Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale

a cura di
Rudolf Lill
e Nicola Matteucci

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale

Atti della settimana di studio,
11-16 settembre 1978

Coordinatori:
Rudolf Lill
Nicola Matteucci
Adam Wandruszka

Sommario

Introduzione

Per introdurre il nostro seminario mi limiterò a fare alcune sparse osservazioni; osservazioni, però, che partono tutte dal campo della filosofia politica, perché io non sono uno specialista nella storia italiana e tedesca dellOttocento.

Innanzi tutto io non saprei darvi una definizione del Liberalismo, che risulti pacifica e non soggetta a controversie. Quando parliamo di Cattolicesimo sociale sappiamo, grosso modo, a cosa alludiamo; così pure per quella realtà complessa e articolata che è il Socialismo. Ma sul termine liberalismo fra filosofi, storici e politologi non c'è consenso; anzi spesso c'è aperto dissenso. Tanto è vero che uno dei maggiori pensatori liberali austriaci, da tempo emigrato in America, Friedrich von Hayek, un pensatore che è insieme un economista, un politologo e uno storico delle idee, ha proposto di rinunciare a questa parola, perché riempiendosi di contenuti troppo diversi, è causa più di fraintendimenti che di intendimenti. Se ora dobbiamo discutere sul Liberalismo italiano e tedesco, è necessario avere un setaccio concettuale, per scremare chi è liberale e chi liberale non è. Per questo, riferendomi alla letteratura più o meno recente, cercherò di indicare alcuni problemi, più che fornire raggiunte soluzioni.

Thomas Neill, nel suo *The Rise and Decline of Liberalism* (1953) distingue fra un Liberalismo «ecumenico» e un Liberalismo «settario»: il primo sarebbe un atteggiamento di fronte alla vita, aperto tollerante e amante della discussione; il secondo sarebbe proprio dei gruppi e dei partiti, con una ben precisa ideologia, che si definiscono liberali. A mio avviso la prima definizione — oltre ad essere troppo

psicologistica, e il Liberalismo è pensiero e non atteggiamento umano — è troppo larga, la seconda è troppo stretta; e, fra le maglie larghe e strette, rischia di sfuggirci proprio il Liberalismo.

Fra l'una e l'altro non dobbiamo dimenticarci che il Liberalismo come pensiero, come teoria etico-politica, cerca il suo inveramento storico o la sua possibilità di espressione pratica nelle istituzioni rappresentative, con una teoria sui limiti dello Stato e sui diritti dei cittadini. È l'esistenza o la realizzazione di questa particolare forma di organizzazione del potere, che dimostra come i liberali «ecumenici» o «settari» siano storicamente veramente egemoni sulle altre concezioni ecumeniche e sugli altri gruppi settari. Non sempre l'aggettivo liberale corrisponde al sostantivo: movimenti e partiti, che si definiscono liberali, spesso non lo sono, mentre spesso movimenti e partiti, che usano altre etichette, sovente lo sono nella sostanza. Per trovare una definizione a medio raggio, né ecumenica, né settaria, dobbiamo affidarci a dati forti; e questo dato ci può essere offerto proprio dallo Stato liberale, non dalle psicologie ecumeniche o dagli spiriti settari. E, parlando dello Stato liberale, parliamo anche della teoria liberale dello Stato, che si rivela così metapolitica e metapartitica, cioè oltre le sette.

È ancora viva nella letteratura europea e americana l'impostazione data da Guido de Ruggiero alla sua *Storia del Liberalismo,* un libro uscito in Italia nel 1925 e immediatamente tradotto in inglese. Prima della storia di quattro liberalismi nell'Ottocento (inglese, francese, tedesco, italiano), egli coglie la nascita, il prologo in cielo, del Liberalismo in tutta la storia della cultura europea dal Cinquecento in poi, quasi a conclusione dell'Umanesimo, del Rinascimento, della riforma, dell'Illuminismo (su questa via lo segue Harold Laski). Da questa impostazione rischia di nascere un grosso equivoco: il liberalismo sarebbe una concezione totale della vita, in chiave immanentistica, col trionfo del soggettivismo moderno, che ha il suo inizio in Cartesio e il suo punto d'arrivo in Hegel. Lo stesso Croce, in

un famoso saggio scritto per il pubblico americano, fece coincidere il liberalismo con la filosofia immanentistica, arrivando però a una curiosa conclusione: gli Inglesi avevano la pratica, ma non la teoria liberale, mentre i Tedeschi avevano la teoria, ma non la pratica. Così il Liberalismo è declassato a ideologia filosofica o metafisica fra le altre ideologie; ma pochi liberali — nel sostantivo e non nell'aggettivo — potrebbero riconoscersi in questo liberalismo, che sembra escludere un Locke, un Montesquieu, un Kant, un Tocqueville, un Mill.

Per quanto riguarda l'Ottocento, il limite dell'opera del De Ruggiero è un altro: quella di avere inaugurato la storia dei liberalismi paralleli, diversi fra loro, che sembrano non incontrarsi mai: l'inglese, il francese, il tedesco e l'italiano. Questo esempio è stato seguito da molti: ricordo solo M. Cranston, in un fortunato volume: *Freedom: A New Analisis* (1953). Io penso che oggi sia più importante passare dalle storie parallele alla storia della circolazione delle idee fra le diverse nazioni europee, e vedere come esse si trasformano a contatto dei problemi concreti: credo, appunto, che in questo seminario potremo procedere ad alcune precise verifiche.

La non vastissima letteratura sulla storia del Liberalismo lascia aperti ancora due problemi, il primo dei quali sembra toccarci solo mediatamente. Se guardiamo le principali storie del pensiero politico, se sfogliamo le antologie del pensiero liberale, certe dimenticanze e certe presenze ci fanno stupire. Per Sabine, nella sua ormai classica *Storia del pensiero politico* il Liberalismo si riduce a J. S. Mill (non contesto certo questo nome) e a T. H. Green (un idealista hegeliano), dimenticando del tutto un Constant e un Tocqueville. J. S. Schapiro, nel suo *Liberalism: Its Meaning and History,* (1958), fra i liberali italiani mette soltanto Mazzini, dimenticando un Cavour, un Minghetti, i fratelli Spaventa (e, perché no?, un Gaetano Mosca); per quanto riguarda la Germania, non ricorda Kant o Humboldt, e parla di Hegel, Bismarck, Treitsche. Mettere insieme Mazzini e Hegel rivela se non altro un'incertezza

teorica su cosa sia mai il Liberalismo, incertezza che non è ancora stata risolta. Anche altri come il Plamenatz, autore di una fortunata storia del pensiero politico, mette insieme un Burke e un Rousseau, tesi che si può sempre sostenere, ma non certo nell'ottica di una storia del pensiero liberale.

L'altro problema o l'altro limite a noi interessa più direttamente: nel saggio di Cranston, or ora ricordato, vediamo scomparire nei liberalismi paralleli quello italiano e apparire al suo posto quello americano: nulla di male, ma è il sintomo di una tendenza destinata ad accentuarsi: J. Plamenatz, nella sua antologia *Readings from Liberal Writers,* (1965), riporta testi solo di autori inglesi e francesi, mentre il più recente *Western Liberalism,* curato da E. K. Bramsted e K. J. Melhuish (1978), cita quasi esclusivamente Inglesi, Francesi e Americani e ricorda, fra i Tedeschi, solo alcuni personaggi di secondo piano rispetto a Kant (dimenticato) e a Humboldt; per gli Italiani cita solo Cavour e Mazzini (mi sono limitato alla parte dell'antologia che non riguarda il Novecento). Ma questa sensazione che i Tedeschi e gli Italiani vivano alla periferia del liberalismo, che questo assuma connotati sempre più «atlantici» e sempre meno «europei», al limite anglosassoni, è ulteriormente avvalorata nella voce stesa da David Smith per l'*International Encyclopaedia for Social Sciences,* che, dominato dalla tesi del Neill, vede in Europa solo il liberalismo dei gruppi e dei partiti: nel nostro Continente ci sarebbe una cultura troppo frastagliata e frammentaria, per cui il Liberalismo appare sempre come l'espressione di una setta. Insomma nell'area anglo-americana abbiamo un tutto (liberale), che annulla le differenze, in Europa una parte (liberale), settaria rispetto al tutto. Ciò in parte è vero, ma non si deve dimenticare che, nell'area anglo-americana come nell'Europa continentale, esistono simili istituzioni liberal-democratiche.

Ma — è doveroso riconoscerlo — dietro a questo secondo problema non c'è una incertezza teorica, c'è un fatto reale. Questo spostamento della storia del liberalismo dal baricentro europeo al baricentro atlantico è dovuto al fatto

che solo con l'Ottocento la Germania e l'Italia arrivano alla soglia della modernizzazione: Inghilterra, Stati Uniti e Francia (quella dell'89) avevano già conosciuto le loro rivoluzioni liberali e da tempo — da secoli — avevano risolto il problema dell'integrazione nazionale nello Stato territoriale; anzi si può dire che, in Inghilterra e in Francia, lo Stato aveva creato la nazione, mentre in Germania e in Italia nell'Ottocento la nazione voleva farsi Stato. Germania e Italia avevano di fronte gli stessi problemi: lo Stato nazionale, la modernizzazione economica e sociale e, per quanto ci riguarda ancora più da vicino, l'istituzione delle liberali istituzioni rappresentative. In entrambe le nazioni il liberalismo non era una speranza scevra da timori: il ricordo dell' '89 ancora esaltava, ma la memoria del '93 ancora agghiacciava e rendeva prudenti. Il Liberalismo era vissuto come giusto mezzo, come innovatore nella continuità, alle volte come compromesso. Alla parola «rivoluzione» si preferì quella di «risorgimento».

Un problema comune: lo sviluppo, la modernizzazione; ma con soluzioni spesso diverse, se non opposte perché non solo i problemi da risolvere erano diversi, ma diverse erano anche le tradizioni culturali con cui venivano affrontati e diverso era il peso delle realtà costituzional-sociali, su cui operare. Per quanto si riferiva alla modernizzazione istituzionale, tutti erano d'accordo sulla «rappresentanza», ma v'era chi voleva un vero e proprio regime parlamentare, dove il governo fosse responsabile solo di fronte al Parlamento, e chi si accontentava della monarchia dualista, dove il re continuava a detenere il potere esecutivo. Per quanto riguarda la società, in molti pesava l'antica tradizione organica di una società organizzata e articolata per ceti; in altri, invece, la concezione individualistica di origine illuministica si faceva strada con maggior forza e maggior vigore. Per i rapporti con la Chiesa, in questa fase di secolarizzazione, c'era chi riteneva ancora buoni i vecchi metodi del giurisdizionalismo, propri dell'assolutismo illuminato; c'era, invece, chi innovava, cercando di trovare una conciliazione con la tesi «libera Chiesa in libero Stato». Sul piano economico molti facevano coincidere il Libera-

lismo con il Liberalismo, ma troviamo molti liberali che erano protezionisti e fautori dell'interventismo statale.

Infine, per ritornare allo Stato, alcuni memori degli arbitri degli antichi regimi, puntavano allo Stato di diritto; altri — chiusi nell'ambito della secolarizzazione immanentistica — vedevano lo Stato come storica incarnazione dell'idea etica, superiore e trascendente gli egoismi delle parti, delle classi e dei ceti; altri ancora lo riscoprivano come Stato politico, cioè come àmbito istituzionale che consentiva e privilegiava nel suo seno il pacifico confronto politico; altri, infine, cominciavano a intravvedere una nuova funzione dello Stato, lo Stato amministrativo, che si faceva carico di tutta una nuova serie di problemi — non politici, ma amministrativo-assistenziali — emersi con la rivoluzione industriale.

Soluzioni diverse, perché i punti di partenza erano diversi; ma molte di queste soluzioni erano provvisorie, contingenti, e verranno bruciate dalla storia, nel senso che il Liberalismo, nel suo procedere, le lascerà cadere come scorie o come inutili e pericolosi cascami. Per quanto riguarda il Liberalismo italiano, l'esperienza fascista rappresenterà un grosso momento di verifica e di ritorno ai princìpi. La componente statalistica, nazionalistica ed etica del Liberalismo era confluita nel Fascismo (come ha mostrato anche il Marcuse, ma scambiando una parte per il tutto) con Giovanni Gentile e con Alfredo Rocco; ma Benedetto Croce aveva condotto una lunga battaglia contro lo Stato etico, mostrando come esso si riducesse a mere relazioni di potere; Luigi Einaudi, oltre a difendere il liberalismo con ragioni ancora valide, aveva combattuto nel Prefetto il simbolo dello Stato burocratico accentrato; infine un liberale diverso, come Piero Gobetti, aveva visto, come sintomo di una vita liberale, il libero formarsi dal basso di nuove più fresche e più vitali *élites* politiche. Insomma un tratto antistatalistico, cui si accompagnava una precisa presa di distanza dal nazionalismo.

Per concludere veniamo rapidamente alle relazioni, che si riferiscono al Liberalismo italiano: esse toccano quattro

nodi davvero centrali. Ettore Passerin d'Entrèves ci parlerà dell'eredità trasmessa dal conte di Cavour alla Destra storica; e Cavour è un necessario punto di riferimento, perché — come ha scritto Renè Mayer — Cavour è Tocqueville in azione, l'uomo cioè capace non di sottili mediazioni parlamentari, ma di innovazione politica, di fantasia creativa in quel nuovo spazio, che sono le istituzioni rappresentative: siamo al di là dello Stato costituzionale, siamo al di là dello Stato di diritto, siamo allo Stato politico. Il rapporto fra Liberalismo politico e Liberismo economico è stato nella storia italiana uno dei problemi più controversi: basti pensare alla serrata polemica fra Croce ed Einaudi. Sul piano storico Giuseppe Are ci chiarirà tutto lo sviluppo del problema dal 1845 al 1915. Alla vigilia dell'Unificazione erano presenti nel Liberalismo italiano due anime, due metafisiche costituzionali o meglio amministrative. Una era impersonata da Marco Minghetti, uomo di vastissima cultura, ma che si era formato soprattutto su Tocqueville; l'altra da Silvio Spaventa, che aveva in mente solo lo Stato teorizzato da Hegel. Così il primo privilegiava la società civile (cioè il pluralismo), con le sue autonomie locali, le sue associazioni, i suoi consorzi; il secondo privilegiava, invece, lo Stato (cioè il monismo), che era «la verità della società civile». Due opposte mentalità, che entreranno in conflitto al momento dell'unificazione amministrativa del Regno d'Italia, nelle quali pesavano anche i ricordi storici, la tradizione comunale del Nord, la tradizione statalistica del Sud. A questo problema è dedicata la relazione di Roberto Ruffilli. Infine uno dei problemi più aperti è quello della debolezza dei liberali dopo la Prima guerra mondiale, quando, dopo il suffragio universale, si affermano i due partiti organizzati di massa, quello dei cattolici e quello dei socialisti. È l'argomento della relazione di Hartmut Ullrich, che esamina appunto le ragioni dei ritardi organizzativi dei liberali dal 1870 al 1914.

Mi scuso se ho posto solo problemi e domande; ma penso che questo possa essere stimolante per il nostro seminario. E vorrei che lo fosse, perché la filosofia politica potrà

pervenire a una definizione meno controversa del Liberalismo, solo se procederà a nuovi e più attenti esami e verifiche di singoli e circostanziati momenti della sua storia. Per questo non mi resta che augurarci buon lavoro, ora che dobbiamo passare dalle astratte teorie ai concreti fatti storici.

NICOLA MATTEUCCI

Introduzione

Fra il tema di questo seminario e quelli sul cattolicesimo politico e sul socialismo, che l'hanno preceduto, sussiste un nesso interno e diretto. Forse anzi quest'ultimo avrebbe dovuto venir per primo: infatti i movimenti liberali e nazionali hanno modificato radicalmente, nel secolo che va dal Congresso di Vienna alla Prima guerra mondiale, le strutture politiche e sociali dell'Europa, fondando il dominio, o almeno la dominanza economico-sociale, di una élite borghese contro la quale si sono poi sollevati i movimenti di massa dei socialisti e dei cattolici. Queste opposizioni si sono articolate proprio in Italia e Germania. In tal modo, è già definito uno degli scopi da noi perseguito in questi seminari bilaterali. Una considerazione comparativa deve individuare le analogie, le affinità ma anche le differenze fra i due movimenti liberali, con le loro organizzazioni e partiti, come pure fra le due culture politiche dalle quali essi sono stati condizionati. Si tratta di superare la considerazione storica nazionale lasciataci in eredità dagli storici nazional-liberali. Allo stesso modo, bisognerebbe studiare le relazioni e i reciproci influssi fra i due movimenti liberali. È noto a tutti che la «rivoluzione» italiana del 1859-61 ha portato al rafforzamento e al consolidamento del movimento unitario liberale in Germania, o che Heinrich von Treitschke, nella sua biografia di Cavour, ha voluto proporre alla propria nazione un modello di integrazione statale. Questi fatti arcinoti devono però servire qui piuttosto come punti di partenza per ulteriori indagini più dettagliate.

Un confronto fra i due liberalismi deve procedere, a mio

avviso, da fatti e sviluppi portati alla ribalta dalla ricerca, più impegnata in senso storico-sociale, degli ultimi decenni. Nelle nostre due nazioni «ritardate», il liberalismo è l'opera del nuovo strato borghese che si era potuto costituire, nelle particolari condizioni tedesche e italiane, soltanto nell'epoca napoleonica. Questi circoli borghesi si presentarono in Italia negli anni '30, in Germania negli anni '40 dell'800 come precursori o portatori di modernizzazione politica e di unificazione nazionale, contro le forze conservatrici e gli strati inferiori, a queste spesso strettamente legati. L'idea nazionale fu lo strumento più efficace di interpretazione sociale e di partecipazione politica della nuova classe. In questo processo, all'inizio, c'era poco da distinguere fra liberali e radicali borghesi.

Proprio nel primo dei contributi qui presentati da parte tedesca, Wolfgang Altgeld dimostra, sulla scorta di fonti finora sconosciute o inutilizzate, quanto largo e attivo sia stato, anche prima del 1848, l'interesse tedesco allo sviluppo politico dell'Italia. In tal modo appare anche manifesto che ci si deve basare molto più di quanto si sia fatto finora sulla pubblicistica, se si vuole analizzare l'autocoscienza e gli scopi dei due movimenti. I primi contatti fra rivoluzionari borghesi delle due nazioni sono sorti nei circoli intorno a Buonarroti; Mazzini ha influenzato non solo i democratici tedeschi, ma anche i liberali borghesi; ma anche i moderati toscani intorno all'«Antologia» sono stati recepiti. Fino agli anni '50 i termini «borghese, liberale e nazionale» erano interscambiabili: essi descrivevano la stessa realtà politica e sociale.

Le posizioni di partenza dei due movimenti erano comuni nella misura in cui entrambi si sono sollevati contro il sistema di governo del principe di Metternich. Occorre però anche stabilire delle differenze: mentre i liberali italiani volevano scardinare questo sistema, quelli tedeschi volevano in certo modo solo modificarlo, poiché la molteplicità degli stati in Germania teneva conto delle molte realtà politiche e culturali della nazione. Ciò divenne particolarmente chiaro nel 1848, quando si verificò in en-

trambi i paesi il primo apice delle tendenze liberali di modernizzazione.

Il contributo di Hans Fenske sull'assemblea nazionale tedesca di quell'anno dimostra sulla base di fonti che la maggioranza borghese mirava al compromesso costituzionale con le antiche forze e in tal modo all'evoluzione politica. Che questa evoluzione significasse anche conservazione sociale o almeno rinuncia alle richieste del quarto stato, appare chiaramente dall'affinità fra i «moderati» dei due paesi, dietro la quale è riconoscibile la problematica sociale di fondo dell'intero liberalismo borghese. Altrettanto chiaramente Fenske sottolinea quanto abbia pesato nel 1848 sul movimento nazionale tedesco la problematica dell'Austria supernazionale; tant'è vero che la rottura del 1866 si annunciò come l'alleanza dei liberali piccolo-tedeschi con la corona prussiana, che, benché difficilmente evitabile, alla lunga ha rappresentato l'ipoteca più pesante nella costruzione dello Stato nazionale tedesco.

Al più tardi nel 1848-49 è stato chiaro tanto agli italiani che ai tedeschi che liberalismo e costituzionalismo non bastano ad eliminare i conflitti nazionali: l'assemblea nazionale di Francoforte insistette sull'appartenenza di Trento e Trieste alla Confederazione germanica; dall'altra parte Mazzini sosteneva il confine al Brennero.

Bisogna ora interrogarsi sul liberalismo in Austria, al quale è dedicata la ricerca di Adam Wandruszka. Una differenza sostanziale rispetto ai movimenti liberali d'Italia e di Germania stava nel fatto che i liberali d'Austria non costituivano tanto un movimento sorto dalla nuova borghesia, ma rimanevano piuttosto nel solco delle tradizioni del giuseppinismo, il quale, pur mirando più alla riforma illuminata «dall'alto» che alla partecipazione attiva dei cittadini, ha pur prodotto modelli di modernizzazione, che anche nel corso del XIX secolo hanno continuato a produrre effetti sulla monarchia asburgica. Allo stesso tempo, si palesano i problemi di un liberalismo che non poteva identificarsi con l'idea nazionale, poiché operava in uno Stato sovrana-

zionale che non voleva sostanzialmente porre in questione — sull'esempio del granduca Giovanni — il «reggente imperiale» (*Reichsverweser*) tedesco del 1848. Vi è mostrato che anche nel XIX secolo si è giunti a collegare patriottismo asburgico e tedesco e a fondare tale connessione sui princìpi liberali. La tradizione giuseppina dei liberali austriaci, come anche le tensioni sociali scoppiate a Vienna nel 1848, hanno qui rafforzato, ancor più che negli altri stati tedeschi, la tendenza al compromesso con gli antichi poteri. Solo negli anni '60, l'Austria divenne uno Stato costituzionale, in cui cominciò poi, dopo la sconfitta del conservatorismo nel 1866, un decennio intenso di complessiva riforma liberale.

La tendenza alla secolarizzazione di Stato e Società, verificatasi in alta misura anche in Austria negli anni '60, costituisce un'altra affinità fra liberalismo italiano e tedesco. Il conflitto fra progressismo secolarizzato e clericalismo conservativo ha assunto proprio in Italia e in Germania un aspetto particolare, di dimensione culturale, in Germania sopra tutto a causa della tradizione prevalentemente protestante del liberalismo che ha condotto ad una ricarica di antiche tensioni confessionali; in Italia a causa della «questione romana», discussa appassionatamente anche dal liberalismo tedesco. Nel segno della cultura moderna, i liberali credettero di doversi contrapporre alle forze che ai loro occhi erano divenute anacronistiche: il papato, il cattolicesimo ultramontano, la monarchia asburgica sovranazionale.

Nel nostro seminario si è parlato meno del già ampiamente trattato *Kulturkampf* prussiano, quanto delle analoghe contrapposizioni sorte nel Baden. Josef Becker dimostra che proprio queste contrapposizioni all'interno dello Stato-modello tedesco del liberalismo sono state sintomatiche della concezione sociale e statale di quest'ultimo, e che anche la politica ecclesiastica prussiano-tedesca degli anni '70 continuò a seguire il modello del Baden. Il liberalismo tedesco ha sviluppato una concezione dello Stato fortemente influenzata da Hegel e decisa ad attuare, in via

generale e senza eccezioni, i principi liberali coi mezzi del potere statale. Il nuovo strato dirigente liberale si riteneva specificamente il vero ceto portatore dello Stato, che aspirava, in quanto tale, a competenze di normazione sociale. Come tanti altri gruppi «progressisti» esso pretendeva di rappresentare il popolo (o la società) nella sua totalità e si sentiva legittimato ad imporre i propri principi agli altri gruppi. Da ciò l'alleanza con lo Stato, in parte burocratico in parte costituzionale, fino ad arrivare ad un liberalismo di stato che escludeva tanto il pluralismo ideologico quanto la partecipazione democratica. In tal modo, il liberalismo tedesco non ha agito solo in senso emancipativo e modernizzante, ma ha anche rafforzato, al contrario, la tendenza all'onnipotenza dello Stato, basata sulla tradizione hegeliana e prussiana.

Come è noto, una differenza di fondo tra Germania e Italia è derivata dal fatto che i liberali italiani hanno potuto realizzare lo Stato parlamentare borghese, mentre i liberali di Germania si sono accontentati del già citato compromesso con la corona prussiana. In questa alleanza, ulteriormente complicata dal carattere federale dell'impero tedesco, il partner più forte è rimasta la monarchia prussiana, fondata su burocrazia, esercito e ampio consenso; élites precostituzionali e preindustriali hanno impedito la parlamentarizzazione dell'impero tedesco.

Nel decennio successivo alla fondazione di questo Impero, i liberali hanno però contribuito a determinare la struttura interna e l'ordinamento giuridico ed economico in misura di gran lunga superiore di quanto la visione critica di oggi voglia ammettere. Su questo punto, Manfred Rauh dimostra che all'interno dell'Impero si è affermata una graduale parlamentarizzazione che ha preparato la democratizzazione. Mentre i liberali nazionali si erano sempre più avvicinati, anche a livello imperiale, alle forze conservatrici, i liberali di sinistra, i socialdemocratici e il Centro hanno portato avanti la modernizzazione politica dell'Impero. Lo stesso Guglielmo II ne ha, senza volerlo, favorito la parlamentarizzazione, estendendo, con il suo centra-

lismo, le competenze del Parlamento (*Reichstag*).

Il liberalismo ha fondato un ordinamento sociale borghese: in Italia anche un ordinamento statale parlamentare corrispondente, in Germania almeno importanti contributi in tal senso. Né il liberalismo italiano né quello tedesco hanno però raggiunto quella sincronizzazione di progresso politico, economico e sociale che è particolarmente in grado di fondare una stabilità evolutiva. Lo Stato nazionale italiano fu lo Stato di una classe che non si è occupata abbastanza dell'integrazione degli strati inferiori. In Germania un'integrazione di questo tipo ha iniziato a compiersi ma non ad opera dei liberali, bensì dei conservatori; il liberalismo ha qui perduto molta della sua capacità di innovazione, poiché si è legato — come si è ricordato — allo statalismo di vecchio tipo.

Anche nei contributi di questo seminario, il liberalismo appare come un movimento di transizione dallo Stato autoritario conservatore al moderno Stato di massa. A seguito della sua rinuncia politico-sociale in Italia e al suo compromesso statalistico in Germania, esso non ha sviluppato la forza d'integrazione che sarebbe stata necessaria per fondare, anche nelle particolari condizioni d'Italia, di Germania e d'Austria, una democrazia in grado di difendersi efficacemente contro assalti di tipo autoritario, fascista o totalitario.

RUDOLF LILL

Il liberalismo nella Assemblea Nazionale di Francoforte, 1848-49

di *Hans Fenske*

Alla vigilia della rivoluzione del 1848 il liberalismo tedesco poteva guardare, volgendosi indietro, ad una tradizione di quasi sei decenni. Era cresciuto in questo tempo fino a diventare un movimento di una larghezza eccezionale, che non si limitava soltanto agli esigui strati più alti degli intellettuali e dei possidenti, ma abbracciava vasti ambienti popolari [1]. Era troppo ampio per poter essere considerato ancora come una unità. Tra la sua ala destra e la sua ala sinistra vi erano notevolissime differenze di opinione. I sostenitori del liberalismo moderato monarchico, organico [2], traevano le loro concezioni dallo storicismo, e precisamente dall'ambito di idee della Scuola storica del diritto. Essi avevano una comprensione genetica dello Stato, vedevano quindi lo Stato come un essere

Traduzione di Elisabetta Bascone Remiddi.

[1] J. J. SHEEHAN, *Liberalismus und Gesellschaft in Deutschland 1815-1848*, in *Liberalismus*, herausgegeben von Lothar GALL, Köln 1976, pp. 2-231 (Orig. «JMH», XIV, 1973). Sheehan mette chiaramente in evidenza «che il movimento abbracciava gente dell'intero spettro della società, dall'aristocrazia di campagna alle classi nullatenenti», p. 213. Per la storia del pensiero del Liberalismo tedesco vedi l'antologia di Federico FEDERICI, *Der deutsche Liberalismus. Entwicklung einer politischen Theorie von Immanuel Kant bis Thomas Mann*, Zürich 1946.

[2] Questo termine, e quello usato in seguito «progressista-costituzionale» da H. BRANDT, *Landständische Repräsentation im deutschen Vormärz. Politisches Denken im Einflussfeld des monarchischen Prinzips*, Neuwied 1968, p. 168, a seguito di E. W. BÖCKENFÖRDE, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert. Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder*, Berlin 1961, pp. 92 ss. (trad. it. a cura di P. SCHIERA, *La storiografia costituzionale tedesca nel XIX secolo*, Milano 1968).

organico che si sviluppa, così come anche il diritto, che, secondo la loro concezione, continuava a formarsi nella connessione organica con l'essenza e il carattere del popolo. Erano scettici di fronte alle costruzioni giuridiche astratte, rifiutavano, almeno a parole, la divisione dei poteri, e tenevano poco alla sovranità popolare. Ma in realtà volevano assolutamente una divisione equilibrata dei poteri: null'altro infatti potevano significare formulazioni come quella di collaborazione organica di monarca e popolo. Concepivano i diritti alla libertà fondati storicamente piuttosto che razionalmente; molti si illudevano che bastasse soltanto ristabilire le presunte antiche libertà germaniche. Così, per esempio, Georg Beseler, che nella Paulskirche era venuto ad essere l'anima della commissione per la costituzione, avrebbe voluto vedere di nuovo accesa nella nazione la divina scintilla della libertà germanica, «se voleva veramente riconquistare il suo significato indipendente e nazionale» [3]. Per tali concezioni era quindi abbastanza naturale che i liberali fossero considerati i veri legittimisti, poiché essi volevano soltanto il ritorno all'antico buon diritto, del quale faceva parte anche la rappresentanza «diretta dei cittadini liberi ed attivi» [4]. Il liberalismo moderato sottolineava molto fortemente come fosse stretta la connessione tra la proprietà e la partecipazione alla politica.

La sinistra liberale può anche essere denominata come lo schieramento costituzionale progressista. Essa era fortemente caratterizzata dal diritto razionale, partiva da una ragione unitaria ed invariabile, postulava la fondazione giusrazionalista dello Stato, da cui deduceva il riconoscimento della sovranità popolare, accettava la divisione dei

[3] G. BESELER, in *Stenographischer Bericht über die Verhandlungen der Deutschen Konstituirenden Nationalversammlung zu Frankfurt am Main*, a cura di F. WIGARD, Frankfurt 1848-49 (d'ora in avanti *Sten. Ber.*), pp. 5497 ss. (1.3.1849).

[4] Così W. SCHULZ, *Deutschlands Einheit durch Nationalrepräsentation*, 1832, citato da W. SAMTLEBEN, *Die Idee einer Altgermanischen Volksfreiheit im vormärzlichen deutschen Liberalismus*, Hamburg 1935, p. 60.

poteri e voleva distribuire i pesi a favore della rappresentanza popolare. La linea di separazione dall'ala più estremista del movimento (*Bewegungspartei*) del *Vormärz*, il radicalismo democratico, non era sempre del tutto facile da tracciare. Era tuttavia chiaro che liberalismo e radicalismo fossero due posizioni politiche distinte, che volevano invero ambedue l'emancipazione dell'uomo, ma che si separavano nella valutazione dei tempi e delle dimensioni di questa emancipazione [5]. La questione sociale aveva per i radicali una posizione di valore assai più alta, il loro concetto di libertà era assai più comprensivo. La libertà doveva essere data non solo sul piano giuridico bensì — senza giungere decisamente alla «uguaglianza a tutti i costi» (*Gleichmacherei*) — doveva diventare visibile nel livellamento dei privilegi politici, sociali ed economici [6].

Le differenze tra le due linee del liberalismo erano senza dubbio notevoli, tuttavia gli obbiettivi in comune erano maggiori. Nel *Vormärz* si combatteva insieme, spalla a spalla, e non si sopravvalutavano i contrasti. Che ci si impegnasse per i diritti dell'uomo basati sulla ragione o per i diritti dei tedeschi storicamente dati, l'elenco delle richieste di libertà era lo stesso. Il liberalismo organico, orientato verso la storia, dominava in maniera assoluta. Nelle università, che erano state percorse praticamente da tutti i rappresentanti del liberalismo, la Scuola storica dominava incontrastata. Non è quindi da stupirsi che il

[5] Vedi per esempio l'assai precisa distinzione tra liberalismo e radicalismo nell'*Allgemeinen deutschen Conversations-Lexicon für die Gebildeten eines jeden Standes...*, in 10 voll., edito da un Verein Gelehrter (1833-1837), seconda ediz. della 1. Original-Auflage, vol. VI, Leipzig 1840, p. 542 s.: il radicalismo è ivi indicato come partito rivoluzionario. «... i due partiti sono come ragione e non-ragione, razionalità e passione, libertà ed oppressione..., il liberalismo analizza con calma, la rivoluzione reclama tumultuosa».

[6] Per la differenza delle concezioni di radicalismo e liberalismo vedi P. Wende, *Radikalismus im Vormärz. Untersuchungen zur politischen Theorie der frühen deutschen Demokratie*, Wiesbaden 1975. Wende aderisce, p. 8 ss., alle «audaci e precise» tesi di Huber del sistema dei cinque partiti, cfr. E. R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, vol. II, Stuttgart 1960, pp. 324 ss.

liberalismo moderato abbia giocato il ruolo portante nella rivoluzione del 1848. Il liberalismo progressista non ebbe tuttavia assolutamente solo un ruolo secondario. Nel decennio precedente la rivoluzione il suo peso aumentò; questa crescita riguardò particolarmente la generazione più giovane.

I liberali tedeschi dell'anno 1848 erano rivoluzionari contro la propria volontà [7]. Certamente vi erano nel loro schieramento alla vigilia degli avvenimenti di marzo segni chiaramente riconoscibili di impazienza, ma nessuno era disposto a porre fine con la forza alle condizioni esistenti, che venivano senz'altro sentite come opprimenti. Si voleva che finalmente venissero messi in pratica i postulati del liberalismo, si volevano passi decisivi nella direzione dell'unificazione tedesca, si voleva che cessassero irrevocabilmente nei singoli stati tedeschi le molteplici violazioni dei diritti di libertà, si auspicava la vera realizzazione del costituzionalismo o, là dove non vi era ancora alcuna costituzione, la sua creazione e l'abolizione dell'assolutismo burocratico, si voleva la definitiva liberazione delle forze individuali, ma si voleva tutto ciò sulla via delle riforme legislative. Le rivoluzioni erano per i liberali una grande disgrazia, tanto più che comportavano il pericolo di sfociare nel sovvertimento dell'intero ordine sociale [8]. Sullo sfondo di questa concezione stava sicuramente lo svolgimento della rivoluzione in Francia, due generazioni

[7] T. SCHIEDER, *Das Problem der Revolution im 19. Jahrhundert*, in *Staat und Gesellschaft im Wandel unserer Zeit*, München 1970², pp. 11-57, qui p. 12.

[8] J.C. DAHLMANN, *Die Politik auf den Grund und das Mass der gegebenen Zustände zurückgeführt*, con una introduzione di O. Westphal, Berlin 1924, par. 206 (prima edizione 1835). Vedi per il complesso generale M. KÖHLER, *Die Lehre vom Widerstandsrecht in der deutschen konstitutionellen Staatsrechtstheorie der 1. Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1973; M. NEUMÜLLER, *Liberalismus und Revolution. Das Problem der Revolution in der Deutschen Geschichtsschreibung des 19. Jahrhunderts*, Düsseldorf 1973; per il concetto radicale di rivoluzione vedi P. WENDE, *Der Revolutionsbegriff der radikalen Demokraten*, in: *Ideen und Strukturen der deutschen Revolution 1848*, herausgegeben von W. KLÖTZER, Frankfurt 1974, pp. 57-68.

prima, in particolare la sua esasperazione nel terrore giacobino.

Che l'inquietudine presente in vasti ambienti, l'impazienza e l'insoddisfazione si inasprissero così rapidamente nel 1848 da portare alla insurrezione, e che questa insurrezione trovasse generalmente risonanza in Germania, derivò essenzialmente dalla paura della Francia. È assai dubbio se, senza l'accensione iniziale francese, si sarebbe veramente arrivati alla esplosione. Si era convinti che una Francia rivoluzionaria, come già nel 1792, sarebbe immediatamente ritornata aggressiva. Questa guerra temuta non doveva però poter trovare la Germania divisa. Era quindi estremamente urgente prendere in mano la riforma federale. La paura, in realtà infondata, della Francia può in fondo essere considerata come «un tratto essenziale del movimento nei suoi stati iniziali» [9]. Quando fu chiaro che la Francia era sufficientemente occupata con i suoi propri problemi, diminuirono i timori verso l'esterno, ma la Paulskirche considerò ugualmente opportuno decidere un aumento duraturo del contingente dell'esercito. L'attenzione preoccupata dei liberali si volse allora con maggior vigore all'agitazione interna. Le insurrezioni della Germania sudoccidentale nel marzo e nell'aprile davano ampiamente motivo a tali preoccupazioni. Molti membri degli strati direttivi liberali cominciarono a temere per la sicurezza della libertà e della proprietà, svilupparono un grande scetticismo verso i radicali, non si peritarono di chiamare la sinistra il partito della sovversione, e le attribuirono molte possibilità di azione, poiché disponeva della «massa bruta» e del «proletariato, di cui si poteva facilmente abusare» [10]. Il timore della rivoluzione sociale rafforzò quindi il liberalismo moderato nella sua posizione antirivoluzionaria. La maggioranza dei liberali si propose

[9] K. WIPPERMANN, *Nationalpolitische Bewegung in Deutschland seit 1848*, in ROTTECK-WELCKER, *Staatslexikon*, vol. X, 1863³, pp. 354-394, qui p. 357. Vedi anche F. D. BASSERMANN, *Denkwürdigkeiten*, Frankfurt am Main 1926, p. 39.

[10] *Ibidem*, p. 162; cfr. anche p. 66.

come compito di «porsi come diga contro l'anarchia che minacciava la patria» [11]. I bagliori di rivolta sociale nella primavera del '48 influenzarono in modo durevole le decisioni politiche del centro-destra nella Assemblea Nazionale.

Nonostante il timore di uno «sregolato straripamento» della rivoluzione, nello schieramento moderato non ci si faceva scrupolo nello sfruttare la situazione per «il raggiungimento di ciò cui da lungo tempo si tendeva, e che si riteneva indispensabile» [12], tuttavia ci si preoccupava di usare le forme costituzionali esistenti. I liberali facevano tutto il possibile per non abbandonare il terreno del diritto. Essi avevano una mentalità legalitaria ed erano quindi assolutamente disposti a consultare per l'elaborazione della costituzione anche le istituzioni federali. L'Assemblea Nazionale eletta nella prima metà di maggio ebbe così una doppia legittimazione. Essa nacque — attraverso l'assemblea di Heidelberg, il comitato dei sette e il *Vorparlament* — da decisioni extracostituzionali, d'altra parte fu però garantita dalla assemblea federale. Le risoluzioni federali del 30 marzo e del 7 aprile le diedero una base giuridicamente inoppugnabile [13].

Sarebbe stato sulla linea del cammino percorso fino ad allora di continuare a far partecipare il Bund accanto alla Assemblea Nazionale alle decisioni sulla Germania. Ora però cominciò a farsi sentire il peso delle istituzioni. La

[11] R. Haym, *Die deutsche Nationalversammlung von den Septemberereignissen bis zur Kaiserwahl. Ein weiterer Parteibericht,* Berlin 1849, p. 2.

[12] F. D. Bassermann, *Denkwürdigkeiten,* cit., p. 45.

[13] Il 30 marzo il *Bundestag* decise di chiamare i governi dei singoli stati ad attuare le elezioni per la Assemblea Nazionale. Ogni 70.000 abitanti doveva essere eletto un rappresentante. Il giorno seguente il *Vorparlament* fissò il rapporto a 1:50.000 e decise che avesse diritto di voto ogni cittadino che appartenesse ad uno qualsiasi degli Stati tedeschi, che avesse raggiunto la maggiore età e che fosse autonomo (*selbständig*). L'ordinamento delle elezioni fu lasciato ai singoli stati, si raccomandò tuttavia il voto diretto. Il 7 aprile poi il *Bundestag* prese una nuova decisione intorno alle elezioni, nella quale si teneva conto dei desideri del *Vorparlament*; cfr. E. R. Huber, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, vol. I: *1803-1850*, Stuttgart 1978³, nn. 82, 81 e 83.

Paulskirche non voleva lasciarsi sottrarre il monopolio della nuova strutturazione della Germania, e diventò quindi un parlamento rivoluzionario. Già il *Vorparlament* aveva stabilito che il potere decisionale per la futura costituzione della Germania doveva essere affidato «unicamente» alla Assemblea Nazionale che sarebbe stata eletta dal popolo [14]. Conformemente a ciò il presidente della Paulskirche, Heinrich von Gagern, sottolineò dopo la sua elezione che l'Assemblea voleva creare una costituzione per la Germania, per tutta la Germania, e che il suo ufficio e il suo potere si basavano sulla «sovranità della nazione». Pochi giorni dopo il Parlamento confermò quasi unanimemente questa interpretazione. Su proposta del deputato Werner, modificando una proposta inizialmente presentata dal deputato Raveaux, fu deciso che esclusivamente l'Assemblea Nazionale aveva potere costituente [15].

[14] *Ibidem*, n. 81 (proposta Soiron).

[15] H. Gagern, in *Sten. Ber.*, p. 17; decisione della Assemblea Nazionale del 27 maggio 1848, *Sten. Ber.*, p. 155: «L'Assemblea Nazionale Tedesca come organo sorto dalla volontà e dalle elezioni per la fondazione dell'unità e della libertà della Germania dichiara che tutte le decisioni delle singole costituzioni tedesche che non siano in accordo con l'opera costituzionale che essa si propone di fondare, siano da considerarsi valide solo in quanto in accordo con quest'ultima, mentre sussiste la loro efficacia fino ad allora». La formulazione scelta su richiesta del deputato Werner rese la mozione notevolmente meno aspra rispetto alla proposta iniziale di Raveaux; cfr. G. Hildebrandt, *Parlamentsopposition auf Linkskurs. Die kleinbürgerlich-demokratische Fraktion Donnersberg in der Frankfurter Nationalversammlung 1848-1849*, Berlin 1975, pp. 56-58. La proposta di Raveaux era del 22 maggio. W. Boldt, *Konstitutionelle Monarchie oder parlamentarische Demokratie. Die Auseinandersetzung um die deutsche Nationalversammlung in der Revolution von 1848*, in «HZ», CCXVI, 1973, pp. 553-622, sostiene, p. 598 n. 175, che la formulazone scelta da Gagern non sia assolutamente da considerarsi equivalente al principio democratico di sovranità popolare. «Se, come fa Gagern, per nazione si intende sia il popolo che il principe, si è di nuovo piuttosto nel campo del pensiero costituzionale». Effettivamente la formula era stata fissata in una assemblea dei liberali moderati del 17 maggio, per evitare l'espressione «sovranità popolare»; vedi il diario di Droysen in J.G. Droysen, *Aktenstücke und Aufzeichnungen zur Geschichte der Frankfurter Nationalversammlung, aus dem Nachlass...*, hg. von R. Hübner, Stuttgart 1924, p. 809. E. R. Huber, *Verfassungsgeschichte*, cit., vol. II, p. 621, rifiuta decisamente la supposizione che Gagern abbia voluto invalidare la sua formulazione attraverso una riserva mentale.

Con ciò si metteva completamente da parte l'istituzione costituzionale dell'Assemblea federale. Alcune settimane più tardi si compì, con la legge sul governo centrale provvisorio, il passo decisivo sul terreno della rivoluzione, dichiarando la cessazione del Parlamento federale [16].

La Paulskirche venne considerata dai contemporanei così come dagli osservatori successivi come la grande parata del liberalismo tedesco. «Essa fu il rappresentante legale e da lungo tempo atteso delle aspirazioni del popolo tedesco, il portatore designato del grande movimento» [17].

Venne eletto chi si era fatto un nome all'interno della opposizione che precedette la rivoluzione. Il liberalismo occupò circa i quattro quinti di tutti i posti, il radicalismo un quinto. Non vi erano a Francoforte sostenitori dello status quo ante; nella Assemblea Nazionale esisteva soltanto una esigua destra liberal-conservatrice. All'interno del liberalismo predominava decisamente l'ala moderata monarchico-organica [18]. La Paulskirche fu, a differenza della Assemblea Nazionale prussiana, decisamente un parlamento di notabili (*Honoratiorenparlament*). A Francoforte si inviarono nomi e notabili, a Berlino piuttosto

16 *Reichsgesetz über die Einführung einer provisorischen Zentralgewalt für Deutschland, vom 28. Juni 1848*, Ziffer 13, in E. R. Huber, *Dokumente*, cit., n. 85. È certamente errato sostenere che nel 1848 non si sia affatto trattato di una rivoluzione, «bensì solo di una sommossa che produsse possibilità di collaborazione molto forti»: così H. v. Wedel, *Das Verfahren der demokratischen Verfassungsgebung. Dargestellt am Beispiel Deutschlands 1848/49, 1919, 1948/49*, Berlin 1976, pp. 93 ss.

17 K. Wippermann, *Nationalpolitische Bewegung*, cit., p. 365.

18 W. Siemann, *Die Frankfurter Nationalversammlung 1848/49 zwischen demokratischem Liberalismus und konservativer Reform. Die Bedeutung der Juristendominanz in den Verfassungsverhandlungen des Paulskirchenparlaments*, Bern-Frankfurt 1976, vorrebbe trarre la conclusione, a pp. 270 ss., visto che i liberali moderati di Francoforte indicavano volentieri se stessi come conservatori, che il concetto di liberalismo fosse stato usato fino ad allora in maniera impropria per la *Paulskirche*, non tenendo conto così che il termine «conservatore» nel 1848 non si era ancora sviluppato in una definizione chiara ed esclusivamente politica e che ricorrevano più spesso al posto di «conservatore» denominazioni come: Partito nazionale, Partito della riforma, Partito patriottico o costituzionale-monarchico.

esperti. Il numero dei membri era previsto dalla legge intorno ai 649 [19]. Poiché una parte delle circoscrizioni elettorali in Boemia e Moravia non partecipò alle elezioni, mentre d'altra parte furono ammessi deputati per lo Schleswig e Kniphausen, il numero effettivo dei deputati ammontò esattamente a 585; contando i membri-supplenti (*Vertreter*), furono eletti 830 deputati. Di questi almeno 543 avevano compiuto studi universitari, 445 erano giuristi, e gli altri 46 avevano una preparazione giuridica a livello universitario. Troviamo, secondo le rispettive qualifiche professionali, 436 funzionari, in genere alti funzionari dell'amministrazione statale o comunale, giudici, avvocati dello stato, membri del corpo insegnante. Sedevano inoltre sui banchi del Parlamento almeno 39 rappresentanti del clero, 106 avvocati e legali, 23 medici, 20 giornalisti. Soltanto 60 deputati venivano dal commercio, dalla finanza e dall'industria, l'agricoltura mandò 46 rappresentanti.

Per questa assemblea di notabili fu assai difficile darsi una struttura stabile. Vi erano troppe personalità marcate ed individualistiche, e troppo poca fanteria parlamentare. Perché la Paulskirche potesse veramente essere in grado di lavorare, la formazione di gruppi era assolutamente indispensabile; di ciò erano convinti molti deputati già prima della costituzione di metà maggio. Il processo di formazione dei gruppi prese effettivamente l'avvio subito dopo la riunione della Assemblea Nazionale, si compì pe-

[19] E. R. HUBER, *Verfassungsgeschichte*, cit., vol. II, pp. 604 ss. Per la sociologia vedi i dati offerti da M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus in der Revolutionszeit 1848-1850*, Düsseldorf 1977, pp. 160 ss.; egli fa riferimento alle indicazioni date, per gli 812 deputati che dal 18 maggio 1848 al 18 giugno 1849 sedettero all'Assemblea Nazionale, nel *Biographisches Handbuch der Reichstage*, herausgegeben von M. SCHWARZ, Hannover 1965, pp. 42-112. Per i giuristi vedi soprattutto W. SIEMANN, *Die Frankfurter Nationalversammlung*, cit., pp. 33 ss.; F. EYCK, *Deutschlands grosse Hoffnung, Die Frankfurter Nationalversammlung 1848-49*, München 1973, pp. 114 ss., tralascia i deputati che sedettero solo nel Parlamento ridotto (*Rumpfparlament*) e considera quindi i dati di solo 799 parlamentari. I suoi dati si distaccano in parte notevolmente da quelli di Botzenhart. Egli cita, per esempio, 653 accademici, un numero che è più verosimile dei dati minimi di Botzenhart.

rò con molti indugi e raggiunse impulsi notevoli solo dopo quattro settimane, con il dibattito sul governo centrale provvisorio, la prima grande discussione parlamentare [20]. Il tema era così importante che dovette influenzare decisamente l'impostazione fino ad allora ancora ampiamente fluida, e dovette «essere determinante per la differenziazione dei partiti» [21]. La formazione dei gruppi parlamentari non venne mai ad una conclusione, non si sviluppò nessuno schema rigido, molti deputati cambiarono club, da soli o in diversi, la struttura interna del parlamento rimase così sempre in movimento, tanto più che vi furono da registrare numerose dimissioni e nuove candidature. Che la Paulskirche si dividesse in due grandi schieramenti, e che la linea divisoria si potesse molto bene delimitare secondo le rispettive posizioni nei riguardi della sovranità popolare, ciò fu subito chiaro alla maggior parte degli osservatori [22]. Ciascuno di questi schieramenti era in sé molto stratificato, ciascuno era composto di diversi gruppi.

La sinistra e l'estrema destra, per cominciare con i tre club non liberali, trovarono per primi dei collegamenti stabili. Ciò corrispondeva alla loro situazione di minoranza in un Parlamento a grande maggioranza liberale. Ini-

[20] M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., p. 166; alla fine del dibattito riuscirono a prendere la parola soltanto gli oratori dei gruppi parlamentari per le mozioni più importanti. La ressa sulla tribuna era terribile; all'inizio del dibattito vi erano 223 richieste di parola.

[21] R. HAYM, *Die deutsche Nationalversammlung bis zu den Septemberereignissen. Ein Bericht aus der Partei des rechten Centrum*, Frankfurt 1848, p. 39. Georg Waitz dichiarò nel plenum che le questioni di cui si stava per trattare «avrebbero contribuito sensibilmente... a dividerci e danneggiarci», *Sten. Ber.*, p. 493.

[22] K. BIEDERMANN, *Erinnerungen aus der Paulskirche*, Leipzig 1849, p. 24, vedeva l'idea di sovranità popolare come lo spartiacque che «divideva l'intera assemblea in due grandi metà, delle quali l'una vedeva il principio democratico o della volontà popolare come elemento normativo e portante che sta alla base di tutto il nostro sviluppo statale, mentre l'altra riconosceva lo stesso principio come valido in quelle forme che si era già conquistate, ma metteva più o meno in dubbio la sua giustificazione come principio da cui far nascere altre forme cariche di conseguenze».

zialmente tutti i deputati radicali si riunivano sotto la guida del libraio di Leipzig Robert Blum nel Deutscher Hof, ma già dopo 10 giorni si venne, a causa della parziale sconfitta della proposta Raveaux, alla separazione di un piccolo gruppo di estrema sinistra, dal quale in seguito si formò il gruppo radicaldemocratico Donnersberg [23]. Dal punto di vista politico-costituzionale il gruppo Donnersberg rimase comunque unito con quello del Deutscher Hof, le differenze tra i due gruppi erano di natura tattica. Nel gruppo Donnersberg si credeva molto meno che nel gruppo del Deutscher Hof nelle possibilità dell'azione parlamentare. Ambedue le frazioni della sinistra volevano che la Germania si costituisse solo ed unicamente attraverso l'Assemblea Nazionale; volevano il suffragio universale, un esecutivo eletto a termine dal Parlamento e responsabile verso di esso, con un vertice repubblicano, uno Stato federale con il diritto per gli Stati membri di decidere da soli la propria forma statale, infine l'immediata dichiarazione e promulgazione dei diritti fondamentali [24]. Entrambi i gruppi erano convinti di essere i veri rappresentanti del popolo. Tra i deputati del Palatinato, del Baden, del Württemberg, del regno di Sassonia e della Slesia la quota di parlamentari radicali era particolarmente alta [25]. Tra i membri più eminenti del Deutscher Hof vi erano Blum, il filosofo Nauwerck e lo zoologo Karl Vogt. La scena al gruppo Donnersberg era dominata dagli scrittori Arnold Ruge e Julius Fröbel e dagli avvocati Ludwig Simon e Franz Zitz.

Già all'inizio di giugno si organizzò anche l'estrema destra. Essi si riunirono in un primo momento nel Steinernes Haus e in seguito al Café Milani; il suo programma,

[23] Cfr. G. HILDEBRANDT, *Parlamentsopposition*, cit., p. 58 ss. Edizione del programma in W. BOLDT, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens. Fraktionen, politische Vereine und Parteien in der Revolution 1848. Darstellung und Dokumentation*, Paderborn 1971, pp. 188-191.

[24] Programma del Deutscher Hof in W. BOLDT, *Parteiwesen*, cit., p. 184.

[25] Cfr. F. EYCK, *Deutschlands grosse Hoffnung*, cit., p. 99.

redatto dal conservatore prussiano Radowitz, molto legato al re Federico Guglielmo IV, sosteneva il patto costituzionale. Questo gruppo voleva rifondare la confederazione pangermanica (*Gesamtbund*) come monarchia costituzionale, con il rispetto delle esigenze giuste e profondamente radicate dei singoli membri. Molti dei rappresentanti di questa corrente erano originari delle province centrali della Prussia e dei territori bavaresi sulla riva destra del Reno. Non si trattava nella maniera più assoluta di un partito reazionario che agiva per ripristinare lo *status quo ante*; il gruppo può piuttosto essere definito come liberal-conservatore. Il suo esponente più insigne fu il consigliere regionale Georg Freiherr von Vincke, il più importante dirigente del liberalismo moderato degli anni cinquanta in Prussia [26].

La «enorme maggioranza di coloro i quali cercavano di mantenere, tra quelle due posizioni estreme, il giusto mezzo» come si espresse Rudolf Haym [27], il numero complessivo dei deputati liberali non si lasciò ridurre ad un denominatore comune. Le due correnti tradizionali del liberalismo tedesco non trovarono neanche allora una intesa, anzi, si comprendevano meno che nel *Vormärz,* quando avevano sofferto insieme sotto la pressione delle autorità. A partire dall'inizio di giugno coloro che tendevano più verso la sinistra si incontrarono nel Württemberger Hof e formarono un gruppo chiamato con il nome di questo locale di riunione, ma anche definito *Linkes Zentrum* (centro-sinistra). Il programma era molto vago. Il Württemberger Hof rifiutava il patto costituzionale, sottolineava la sovranità dell'Assemblea Nazionale e voleva imporre ai singoli stati tanti sacrifici quanti fossero necessari per la fondazione di un forte Stato federale; tutte le altre questioni erano lasciate aperte [28]. Questa

[26] Programma del Café Milani in W. Boldt, *Parteiwesen,* cit., p. 163 ss.

[27] R. Haym, *Nationalversammlung,* cit., vol. I, p. 42.

[28] J.G. Eisenmann, *Die Partheyen der deutschen Reichsversammlung, ihre Programme, Statuten und Mitgliederverzeichnisse,* Erlangen 1848, p.

apertura corrispondeva alla eterogeneità intera del gruppo. Appartenevano ai suoi fondatori il giornalista di Colonia Franz Raveaux, il professore di Lipsia Karl Biedermann e l'avvocato di Amburgo Gabriel Riesser; altri membri noti furono Robert Mohl, Friedrich Theodor Vischer e Gustav Rümelin, del Württemberg, Karl Mittermaier, del Baden, Heinrich Laube della Sassonia, e Heinrich Simon della Slesia. La maggior parte dei membri venivano da territori tedeschi medi o piccoli. La Baviera a destra del Reno e il Württemberg avevano una rappresentanza particolarmente numerosa. Da un punto di vista sociologico il Württemberger Hof era molto equilibrato; esso contava tra i suoi membri alti funzionari, commercianti, proprietari terrieri e liberi professionisti. Il gruppo non durò a lungo nella sua prima strutturazione. Già tra la fine di luglio e l'inizio di agosto Simon, Vischer, Adolph Schoder, del Württemberg, ed altri più a sinistra fondarono il gruppo di Westendhall. La causa occasionale fu data dalla questione polacca, il vero motivo stava invece nella grande distanza del centro-sinistra dai gruppi della sinistra. Il gruppo Westendhall voleva stabilire un collegamento con questi; in particolare esso sosteneva il suffragio universale, uguale e diretto; per il resto le concezioni di questo gruppo di deputati divergevano assai fortemente. Alla fine di settembre un altro considerevole gruppo del centro-sinistra si rese indipendente e si cercò, come frazione Augsburger Hof, il suo posto alla destra del centro-sinistra. La secessione, sotto la direzione di Biedermann, Riesser e Rümelin seguì al disaccordo per la presa di posizione del Württemberger Hof verso l'armistizio di Malmö; essi erano inoltre decisi a sostenere con forza il potere centrale per il mantenimento dell'ordine [29]. I disordini di settembre a Francoforte, nel corso dei quali

25; un progetto di programma in W. Boldt, *Parteiwesen*, cit., pp. 175-177.

[29] Così la frase iniziale del Programma del 6 ottobre 1848, in W. Boldt, *Parteiwesen*, cit., pp. 178 ss.; dal punto di vista della politica costituzionale la frazione si attenne al programma del Württemberger Hof.

erano stati assassinati due deputati della Paulskirche, avevano intimorito profondamente questo gruppo.

Ancora prima della riunione della Assemblea Nazionale erano cominciati i tentativi per la formazione di un gruppo liberal-moderato. Una prima stesura di programma, dovuto alla penna di Johann Gustav Droysen, che fu, anche se non prese mai la parola nel *plenum*, uno dei più importanti parlamentari, aveva un carattere più statutario che programmatico. La frase centrale suonava: «il nostro obiettivo è la costituzione tedesca, e questa in una unità e pienezza di poteri tanto forti quanto lo consentono i diritti territoriali, — è il governo tedesco, e precisamente la sua immediata entrata in vigore con la buona volontà consenziente dei principi e del popolo» [30]. La determinazione da parte dei numerosi liberali moderati di un programma unitario risultò così difficile che il gruppo parlamentare che si riuniva al Casino, al momento della sua fondazione definitiva alla fine di giugno, rinunciò formalmente ai principi fondamentali. Rudolf Haym, egli stesso membro, circoscrisse così la definizione dei suoi obiettivi, nel senso che esso aveva voluto la sincera costruzione di istituzioni monarchico-costituzionali, la trasposizione della situazione della patria dal terreno della rivoluzione al terreno del diritto, e il riguardo per ciò che è adeguato e praticamente raggiungibile. L'aperturta mentale per il divenire storico, così proseguiva, era più importante per il partito che l'essere impegnati per un qualunque principio astratto [31]. Questa reticenza per le dichiarazioni materiali aveva motivi tattici, pienamente comprensibili vista la vastità del gruppo parlamentare: quanto più si lasciavano aperte le questioni di programma, tanto più facile era mantenere legati un centinaio e mezzo di deputati. Inoltre i tratti fondamentali del programma erano chiari agli occhi di tutti in tanto in quanto

[30] Edizione in J. HANSEN, *Gustav von Mevissen. Ein rheinisches Lebensbild 1815-1899*, vol. II, Berlin 1906, p. 380.

[31] R. HAYM, *Nationalversammlung*, cit., vol. I, p. 46; il programma del settembre in W. BOLDT, *Parteiwesen*, cit., pp. 168 s.

come membri del Casino avevano avuto un notevole influsso sul progetto di costituzione attraverso i diciassette uomini di fiducia, così come dominavano nella commissione per la costituzione. Il Casino era il partito dello Stato federale per antonomasia. L'impero ereditario trovava qui la maggior risonanza. Quando in settembre fu finalmente formulato un breve programma, tali dichiarazioni non trovarono chiaramente alcun riscontro. La frazione aderì soltanto alla proposta Raveaux-Werner, condannò le tendenze particolaristiche, riconobbe al tempo stesso le peculiarità spettanti alle stirpi e agli stati germanici e, come reazione all'insurrezione di Francoforte, si parlò della necessità di lottare con decisione per l'ordine pubblico contro l'anarchia. Nel Casino si trovavano insieme il fior fiore del liberalismo prussiano e i liberali del *Vormärz* più popolari della Germania occidentale e meridionale, «nomi che avevano brillato nelle lotte costituzionali degli ultimi trent'anni, ma che ora naturalmente la generazione più giovane e un po' frettolosa considerava come "superati" o "rinnegati"» [32]. Circa il 10% dei suoi membri veniva dall'Austria. C'erano gli storici Dahlmann, Droysen, Duncker, Haym e Waitz, il maestro di diritto pubblico Georg Beseler, il germanista Jacob Grimm, i capi dei liberali del Baden Welcker, Bassermann e Mathy. L'austriaco più eminente era Anton v. Schmerling. Il Casino era caratterizzato più di qualunque altro club della Paulskirche dai funzionari; ma con Hermann v. Beckerath e Gustav Mevissen annoverava anche appartenenti di primo piano della borghesia economica. In modo informale anche Heinrich von Gagern apparteneva al Casino. Il tono comunque era dato dal gruppo di professori della Germania del nord, soprattutto Dahlmann, Beseler, Waitz e Droysen.

[32] K. BIEDERMANN, *Erinnerungen*, cit., p. 236. Eccezionalmente ricco di materiale per la posizione dei membri del Casino W. SIEMANN, *Die Frankfurter Nationalversammlung*, cit.; per lo sviluppo successivo di questo gruppo cfr. T. STELZENMÜLLER, *Das Gagernsche Programm und die Paulskirche. Die Entstehung der Kleindeutschen Partei und ihres Verfassungsprogramms in der Frankfurter Nationalversammlung vom November 1884 bis Januar 1849*, Phil. Diss. Frankfurt 1959.

Anche il Casino non fu risparmiato dalla secessione. All'inizio di settembre si costituì, come frazione Landsberg, un gruppo, per il quale il Casino tendeva troppo verso destra. Il Landsberg era più unitario del Casino, voleva sviluppare un diritto di voto più ampio e voleva bilanciare il costituzionalismo più a favore del parlamento. Il suo politico più noto fu il professore di diritto pubblico di Marburgo, Silvester Jordan, uno dei martiri liberali del *Vormärz*.

I gruppi parlamentari giocarono sin dall'inizio un ruolo importante e vennero guidati in maniera assai rigida. Essi cercarono di coordinare il comportamento di voto dei propri membri, preparando nelle loro riunioni l'ordine del giorno per il plenum, indicando gli oratori della frazione e decidendo se una questione doveva essere dichiarata questione di partito oppure no. Si sviluppò così una chiara tendenza ad esercitare una coazione di gruppo parlamentare, anche se mancavano effettivamente i mezzi per sanzionarla. Sorse così dalla spontanea solidarietà la disciplina di gruppo effettivamente operante in ambito esteso. Il Casino, il Landsberg e l'Augsburger Hof lavoravano in stretta collaborazione. Essi crearono per il coordinamento delle loro concezioni, attraverso la commissione dei nove, un vero e proprio comitato di coalizione che raggiunse un peso considerevole. Le discussioni di club (*Klubberatungen*) erano aperte esclusivamente sulla base delle sue decisioni [33]. Alla fine di giugno, prima delle secessioni, la destra comprendeva 43 deputati, il Casino 156, il Württemberger Hof 121, il Deutscher Hof 55, e il Donnersberg 46; 155 parlamentari non facevano parte di alcun gruppo parlamentare. Tra questi vi erano moltissimi austriaci. Solo uno su due di loro si unì ad un club, segno che molti austriaci si sentivano un po' estranei alle cose tedesche. Nell'ottobre il Café Milani aveva 40 membri, al Casino ne appartenevano 121, al Landsberg 40, al-

[33] Vedi lo studio approfondito di H. KRAMER, *Fraktionsbindungen in den deutschen Volksvertretungen 1819-1849,* Berlin 1968.

l'Augsburger Hof 42, quindi alla coalizione dei tre partiti di centro 203 deputati. Il Württemberger Hof contava 47 membri, il Westend 42, il Deutscher Hof 56 e il Donnersberg 47. Le cinque frazioni univocamente liberali, dal Casino al Westend, comprendevano quindi 292 deputati alla Camera. Erano liberali anche la maggior parte dei deputati indipendenti (*fraktionslose*), circa due terzi di essi potevano essere annoverati secondo il loro comportamento al momento delle votazioni nel liberalismo moderato. Il Casino e i partiti ad esso vicini, compresi i deputati indipendenti, potevano senz'altro ottenere intorno ai 275 voti, i liberali di sinistra e la sinistra arrivavano sempre intorno ai 190 voti. La linea divisoria principale all'interno del parlamento passava non tra liberali e radicali, bensì proprio nel mezzo del liberalismo [34].

Nella questione del governo centrale provvisorio, la prima grande decisione della Paulskirche, si contrapponevano due posizioni di fondo, in corrispondenza con questa divisione fondamentale [35]. L'una cercava l'origine del potere nella Assemblea Nazionale e ne deduceva che il potere centrale dovesse essere l'esecutore delle decisioni del parlamento, l'altra considerava che si dovesse erigere, accanto al parlamento, un governo autonomo. Infine si trovavano contrapposte repubblica e monarchia costituzionale. All'interno delle due concezioni fondamentali si potevano dare nei dettagli elaborazioni assai diverse. Il dibattito era quindi eccezionalmente complicato. Alla fine prese la parola Gagern e risolse con poche frasi gli intricati problemi dichiarando: «Compio un passo audace e vi dico che il governo centrale provvisorio dobbiamo crearcelo da soli». Con ciò passava sopra le considerazioni di svariata

[34] I numeri sulla fine di giugno in F. EYCK, *Deutschlands grosse Hoffnung*, cit., p. 237; per la fine di ottobre in J.G. EISENMANN, *Die Partheyen*, cit.

[35] Cfr. R. HAYM, *Nationalversammlung*, cit., vol. I, pp. 18 ss.; F.D. BASSERMANN, *Denkwürdigkeiten*, cit., p. 172 ss.; W. STEMANN, *Die Frankfurter Nationalversammlung*, cit., pp. 233-243, G. HILDEBRANDT, *Parlamentsopposition*, cit., pp. 78-93; M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 163 ss.

impostazione nei confronti della partecipazione dei singoli Stati. E ancora: se si vuole formare la nuova autorità, come propone la commissione, come collegio a tre, la difficoltà per l'assegnazione delle cariche non sarebbe tanto grande, ma «la maggioranza sembra essere sempre più dell'idea, che anche io condivido, che il futuro potere centrale venga affidato a un "reggente imperiale" (*Reichsverweser*) con ministri responsabili». Queste asserzioni sorpresero anche i suoi amici di partito più stretti. Gagern argomentò con considerazioni di funzionalità: se si dispensavano i governi dalla votazione e proposta, ma si contava sul loro consenso successivo, si potevano risparmiare molti disaccordi, mentre una azione immediata della Assemblea Nazionale sarebbe garanzia di una rapida decisione [36]; in realtà il suo disegno era molto più vasto. Egli voleva colmare i vuoti che vi erano tra i singoli gruppi della Camera, conciliare i partiti fra loro e dare una larga base all'opera di unificazione. Per questo egli cercò di guadagnare la sinistra con la votazione all'Assemblea Nazionale e la destra con il riferimento alla monarchia costituzionale; non vi è alcun uomo privato che possa, nella situazione attuale, assumersi questo ufficio — così continuò —; dobbiamo scegliere il reggente nelle sfere più alte e non perché, ma nonostante sia un principe. Fu necessario ancora un certo tempo e vivaci consultazioni a livello di gruppi, prima che questo ardito gesto venisse ripresentato sotto forma di proposta. Infine fu decisa, con 355 contro 171 voti, l'istituzione del *Reichsverweser*. Con una maggioranza analoga l'Assemblea Nazionale decise per la irresponsabilità del capo supremo, e con ciò per una costruzione inequivocabilmente costituzionale. Assai scarsa fu invece la maggioranza con la quale la destra poté affermare la sua concezione che il governo centrale provvisorio avesse una libertà di azione relativamente grande, anziché essere semplicemente l'organo esecutivo della Assemblea [37]. In seguito a queste

[36] *Sten. Ber.*, p. 521.

[37] E. R. Huber, *Verfassungsgeschichte*, cit., vol. II, pp. 623 ss. Nella

decisioni fondamentali, il 29 giugno poté essere eletto *Reichsverweser*, con una schiacciante maggioranza, il granduca Giovanni d'Austria.

Il paragrafo 6 della legge sulla introduzione di un potere esecutivo provvisorio in Germania diceva che il *Reichsverweser* doveva esercitare il suo potere attraverso ministri da lui nominati, e responsabili di fronte all'Assemblea Nazionale. Tutte le sue disposizioni dovevano essere controfirmate da almeno un ministro. Il paragrafo 8 preannunciava una legge sulla responsabilità dei ministri. Di ciò si discusse assai dettagliatamente, nelle consultazioni della commissione, senza però giungere all'approvazione. Nella commissione si distinsero quattro forme di responsabilità: una morale, una giuridica, una parlamentare e una costituzionale [38]. Di queste le prime due sembrarono non presentare problemi; in quei casi l'opinione pubblica oppure il codice di diritto penale potevano valere come i mezzi per farle valere. La responsabilità parlamentare fu interpretata nel suo significato più pieno. I membri della commissione accettarono il principio che le azioni od omissioni dei ministri sarebbero state oggetto di discussioni parlamentari, nel corso delle quali il risultato delle votazioni avrebbe mostrato ai ministri se godevano ancora della fiducia del popolo. Ma non si riuscì a trarre conseguenze formali da tali votazioni. Solo per la responsabilità costituzionale, che riguardava formali reati d'ufficio, si elaborò una procedura per destituire dalla propria carica i ministri, sulla base dello stato di accusa. L'accusa avrebbe dovuto essere indifferente (*lässig*) per ogni azione od omissione che potesse pregiudicare la sicurezza o il benessere dello Stato federale tedesco. Ci si

votazione finale risultò, a favore della legge, con 450 contro 100 voti una grande maggioranza. Il 29 giugno venne eletto come *Reichsverweser*, con 436 voti su 548, l'arciduca Giovanni. Egli iniziò la sua attività il 12 luglio.

[38] Cfr. M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 177 ss.; il progetto di legge motivato della Commissione in K. D. HASSLER, *Verhandlungen der deutschen verfassungsgebenden Reichsversammlung zu Frankfurt am Main*, Frankfurt 1848, vol. II, pp. 145 ss.

abbandonò quindi all'idea pazzesca che questioni politiche potessero senz'altro essere risolte per via giudiziale (*justiziabel*), e che lo stato d'accusa fosse una possibilità rapidamente praticabile per il cambio dei ministri. Questa complicata costruzione, invece della soluzione così evidente dell'obbligo di dimettersi in seguito ad un voto formale di sfiducia, mostra come la maggioranza della *Paulskirche* fosse profondamente legata al pensiero costituzionale, come pensasse in modo fortemente «armonistico», e quanto poco avesse appreso dalle molte esperienze del *Vormärz*. La commissione era convinta che un uomo d'onore si sarebbe senza alcun dubbio ritirato in seguito ad un voto di sfiducia del parlamento. Invece di prevedere in maniera certa il caso di conflitto, si lasciarono le cose nel vago. La maggioranza della *Paulskirche* voleva indubbiamente governi che godessero il consenso popolare, ma il concetto non venne approfondito definitivamente. Il rapporto della *Paulskirche* con la futura forma di governo tedesca non fu affatto libero da contraddizioni [39]. Ci si aspettava, come dichiarò più tardi Rudolf Haym, che «la particolare forma di governo, la realizzazione e il bilanciamento dei supremi poteri» sarebbero derivati da soli [40].

Dopo l'istituzione del governo centrale provvisorio il *plenum* poté accingersi ad elaborare la legislazione costituzionale. Cosa che la *Paulskirche* fece molto male.

Quando si riunì l'Assemblea Nazionale, insieme al progetto dei diciassette uomini di fiducia del parlamento federale, sostanzialmente ispirato da Dahlmann e Albrecht, esisteva un testo completo, di solo 30 paragrafi, che avrebbe potuto, e anche dovuto, se si guarda alla rapida soluzione del compito, essere preso come base per le trattative [41]. Ma questo progetto fu, come risultato di un organo colle-

[39] M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., p. 173. Anche nella discussione pubblica il sistema di governo parlamentare non ebbe assolutamente una decisa maggioranza, vedi *Ibidem*, pp. 54-90.

[40] R. HAYM, *Nationalversammlung*, cit., vol. I, p. 49.

[41] Pubblicazione in E.R. HUBER, *Dokumente*, cit., vol. I, n. 97.

gato con il *Bundestag*, assolutamente impopolare. Quando Bassermann, presidente della commissione per la costituzione, propose di prenderlo come base del dibattito, fu respinto: non doveva servire neanche come linea direttiva.

In pratica ciò in seguito successe ugualmente. I pareri dei diciassette coincidevano troppo con quelli della maggioranza nella commissione per la costituzione. Già la prima frase del progetto dei diciassette conteneva una dichiarazione di incredibile forza esplosiva, e questo passo rimase compreso, in tutte le successive redazioni, nei princìpi fondamentali. Nel primo paragrafo si diceva: «I paesi appartenenti a quella che è stata finora la Confederazione germanica, comprese le province della Prussia recentemente entrate a farne parte, e il ducato dello Schleswig, formano d'ora in poi un *Reich* (*Bundesstaat*)». Questa formula poteva apparire senza problemi, come continuazione dello *status quo* solo ad una osservazione ingenua. Poiché lo Stato federale (*Bundesstaat*) al quale si tendeva era qualitativamente assai diverso dalla federazione di stati (*Staatenbund*) esistita fino ad allora: non si poteva accettare, se si voleva mantenere l'integrità della monarchia danubiana, l'appartenenza solo parziale delle terre austriache. Proprio questo era ciò che Dahlmann voleva mettere in chiaro fin dall'inizio. Egli era convinto che l'Austria, a causa dei suoi possedimenti non-tedeschi, non fosse affatto in grado di continuare a presiedere alle questioni tedesche. Allo scoppio della rivoluzione gli era quindi chiaro che essa avrebbe dovuto cedere la direzione degli affari tedeschi, e che la Prussia avrebbe dovuto prendere il suo posto [42]. Droysen la pensava in maniera analoga, e della stessa opinione erano anche altri membri del Casino. Droysen si adoperò infatti nella commissione per la costituzione perché venissero ampliate la frase iniziale e i

[42] Dahlmann a Federico Guglielmo IV, 12.5.1848, in A. SPRINGER, *Fr. Chr. Dahlmann*, vol. II, Leipzig 1872, pp. 244 ss., così come anche in *Grossdeutsch-Kleindeutsch. Stimmen aus der Zeit von 1815-1914* herausgegeben von A. RAPP, München 1922, pp. 55 ss.

paragrafi 2 e 3 del progetto dei diciassette, sulla questione se l'Austria volesse dare la forma di unione puramente personale al suo rapporto con i suoi territori extra tedeschi oppure no [43]. Nel caso che la monarchia danubiana si fosse, volontariamente o per costrizione, divisa nelle sue parti costitutive nazionali, «i paesi austriaco-tedeschi avrebbero dovuto venire a far parte della nostra Germania», secondo la valutazione di Dahlmann; se invece fosse rimasto un tutto unitario si sarebbe sì dovuto rinunciare all'entrata di territori austriaci nel *Reich* tedesco, ma vi sarebbe stata una Austria potente accanto ad una Germania unita e potente, e i due stati avrebbero potuto proseguire il loro cammino strettamente uniti sul piano internazionale, se non in unità (*Einheit*) almeno in concordia (*Eintracht*) [44]. La frase iniziale fu formulata con piena consapevolezza. Proprio nell'attenersi alle dimensioni della federazione (*Bund*), egli voleva favorire la soluzione piccolo-tedesca. Naturalmente non tutti i 300 e più deputati che approvarono in ottobre alla prima lettura, e contro una opposizione accanita soprattutto di una minoranza di deputati austriaci, i paragrafi 2 e 3 e biasimarono l'intenzione di tendere subito ad una federazione più o meno stretta [45], ragionavano per vie così contorte. Molti

[43] I paragrafi 2 e 3 del progetto della commissione per la costituzione dicevano: «§ 1. Nessuna parte del Reich Tedesco può essere unita in uno stato con territori non tedeschi. § 3. Se un territorio tedesco ha lo stesso capo dello stato di un territorio non tedesco, il rapporto tra i due paesi deve essere regolato secondo i principi della unione puramente personale». Vedi anche la motivazione della commissione, *Sten. Ber.*, pp. 2725 ss., pubblicata anche in *Vormärz und Revolution 1840-1849*, herausgegeben von H. FENSKE, Darmstadt 1976, pp. 353-355.

[44] Così Dahlmann nelle discussioni della frazione del Casino dell'ottobre 1848; R. HAYM, *Nationalversammlung*, cit., vol. II, pp. 63 s., A. RAPP, *Grossdeutsch-Kleindeutsch*, cit., pp. 70 s.

[45] Su una federazione ristretta ed una più ampia puntava di fatto la proposta aggiuntiva del deputato austriaco Eugen Megerle von Mühlfeld per il § 2: «Poiché le particolari condizioni dell'Austria non permettono l'esecuzione di questo § 2 e dei paragrafi che da esso deriveranno per quel che la riguarda, la desiderata unità e potere della Germania dovrà essere raggiunta nella misura più grande possibile attraverso la più stretta congiunzione dell'Austria alla Germania sulla via della federazione internazionale tra il governo del Reich e quello austriaco» (*Sten. Ber.*, p.

vedevano la monarchia danubiana giunta, stante l'affermarsi del principio delle nazionalità, alla fine del suo cammino storico, altri ritenevano sinceramente possibile una soluzione grande-tedesca, e sembrava loro naturale che questa grande Germania fosse sottoposta ad un Asburgo.

Alla questione austriaca si ricollegavano grandi speranze del Parlamento. In media l'orizzonte delle aspettative sulla futura potenza della Germania non differivano di molto nelle diverse frazioni [46], anche se il centro-sinistra aveva specialmente a cuore l'accentuazione degli interessi di politica di potenza tedeschi. Durante i dibattiti venne continuamente ribadito che si trattava di un notevole aumento della potenza tedesca, e Gagern dichiarò infine addirittura che la deprimente sensazione che il popolo tedesco venisse defraudato di quel ruolo che gli spetterebbe veramente in Europa, era stato una spinta determinante per la rivoluzione [47]. Fu decisamente sintomatico quando il liberale di sinistra Marquard Barth dichiarò che i tedeschi aspettano «che la Germania, il cui imperatore era stato offerto all'occidente e che era stata così completamente dimenticata nella spartizione del nuovo mondo. . ., che la Germania, la cui Lega Anseatica dominava i mari . . ., e che ora non riusciva a trovare neppure una nave, neppure una cannoniera, per proteggere il suo commercio contro quei danesi, un tempo vassalli del Reich, . . . che la Germania, io dico, cessi di essere dileggiata e schernita dalle nazioni, e riprenda il posto che le spetta

2717, la motivazione a pp. 2854 ss.; ambedue anche in *Vormärz und Revolution*, cit., pp. 355-361). Il 26 ottobre poi Gagern espose ampiamente questo concetto; *Sten. Ber.*, pp. 2896 ss.; *Vormärz und Revolution*, cit., pp. 361-367. Per il § 3 votarono anche la maggioranza dei deputati austriaci.

[46] Cfr. anche G. WOLLSTEIN, *Das 'Grossdeutschland' der Paulskirche. Nationale Ziele in der bürgerlichen Revolution 1848/49*, Düsseldorf 1977; per la questione del Limburgo, che in un certo senso teneva il posto della questione austriaca, vedi H. G. KRAUME, *Die Limburger Frage in der deutschen Revolution von 1848*, Phil. Diss. Freiburg 1978.

[47] *Sten. Ber.*, p. 4562, 11.1.1849.

grazie alla sua posizione e ancora di più grazie al suo grado di cultura e alle virtù del suo popolo»[48]. Molti videro già giunta questa ora quando fu proclamato *Reichsverweser* l'arciduca Giovanni, e con ciò fu rinnovato l'impero caduto nel 1806. Probabilmente in tutta la loro attività fu questo l'attimo più felice e libero da preoccupazioni per coloro che agivano in quel momento. Gustav Mevissen, per esempio, sentì quel giorno come un momento di storia universale ed esultò: «Un gigante onnipossente si risveglia da un sonno secolare, il Kyffhäuser ha spalancato i suoi portoni favolosi, dal sepolcro si erge Federico il grande svevo, l'apostolo di una nuova grande era. L'Assemblea Nazionale tedesca con 436 voti ha ricreato l'impero sommerso». E ancora: «Ora torna la fiducia nel futuro, ora ciascuno si sente fiero come cittadino con uguali diritti dell'impero più potente del mondo»[49]. I tedeschi del 1848 erano pieni di un desiderio collettivo di valorizzazione, e nel loro pensiero politico vibravano chiaramente anche tendenze imperialistiche[50]. Questo sentimento collettivo di valorizzazione rendeva loro impossibile qualsiasi rinuncia territoriale. Allo spiegamento della potenza tedesca spettava, secondo loro, la parte tedesca dell'Austria, lo Schleswig, la Posnania, il Limburgo e le parti italiane dello Stato asburgico. La sinistra, che avrebbe comunque fatto concessioni per la Posnania e Trento, era però meno disposta al compromesso per l'affermazione del punto di vista tedesco rispetto al nord[51].

Dal punto di vista dell'organizzazione costituzionale il progetto dei diciassette prevedeva la monarchia costituzionale. Il paragrafo 4 riuniva «la pienezza del potere del

[48] *Sten. Ber.*, p. 4755, 18.1.1849; *Vormärz und Revolution*, cit., p. 397.

[49] Lettera alla famiglia, 29.6.1848, J. Hansen, *G. von Mevissen*, cit., vol. II, pp. 397 s.

[50] Cfr. sul punto il mio saggio *Imperialistische Tendenzen in Deutschland vor 1866. Auswanderung, kolonial Bestrebungen, Weltmachtträume*, in «Historisches Jahrbuch», XCVII-XCVIII, 1978, pp. 356-383.

[51] Cfr. F. Eyck, *Deutschlands grosse Hoffnung*, cit., pp. 340 ss.

Reich» nel capo dello Stato (*Reichsoberhaupt*) e nel Parlamento (*Reichstag*). La carica di capo supremo doveva essere ereditaria, il Kaiser doveva impostare l'amministrazione con organi propri, a capo dei quali dovevano stare i ministri; essi dovevano assumersi, attraverso la controfirma, la responsabilità per l'opportunità e la legalità (*Zweck-und Gesetzmässigkeit*) delle disposizioni del monarca; come dovesse poi essere resa effettiva la responsabilità non veniva detto. Il Parlamento doveva essere organizzato secondo il sistema bicamerale, il diritto di voto per la Camera bassa (*Volkshaus*) doveva essere legato all'autonomia, mentre per la nomina alla Camera alta (*Oberhaus*) era lasciato uno spazio di influenza dominante ai principi. L'imperatore aveva il diritto di veto assoluto. Nonostante consultazioni ininterrotte per mesi, la commissione per la costituzione e il *plenum* non riuscirono quasi ad andare oltre questo progetto rapidamente elaborato nell'aprile [52]. L'Assemblea Nazionale sviluppò un certo timore ad accostarsi ai problemi politici di fondo. Così fu data la precedenza alla elaborazione dei diritti fondamentali. E ciò fece perdere al Parlamento i primi cinque mesi.

In realtà anche il progetto dei diciassette conteneva uno scarno catalogo di diritti fondamentali di 18 punti, ma la lista non sembrò sufficiente al Parlamento. Dopo una intensa discussione dei diritti fondamentali, durata mesi, lo Stato di diritto borghese fu codificato in 59 paragrafi, in parte assai dettagliati: i diritti individuali dei cittadini come quelli delle corporazioni furono così assicurati. Ampliamenti essenziali rispetto al progetto furono apportati nel campo dell'educazione e dell'istruzione e all'interno del diritto di proprietà. Venne sancita l'intangibilità della proprietà. Espropri potevano essere compiuti solo con riguardo al bene comune e contro un congruo inden-

[52] Una visione d'insieme assai pregnante sullo svolgimento delle consultazioni per la costituzione in H. v. WEDEL, *Das Verfahren*, cit., pp. 191 ss.

nizzo stabilito da una legge. Fu assicurata la piena mobilità della proprietà, furono soppressi fedecommessi e rapporti feudali, il rapporto di sudditanza e di servitù cessarono per sempre di esistere, fu stabilita la possibilità di riscattare i tributi e le prestazioni obbligatorie gravanti sulla terra [53]. Il catalogo dei diritti fondamentali fu veramente un grande lavoro legislativo, anche se dovette lasciare molto anche alle elaborazioni successive. Nei dibattiti sui diritti fondamentali si veniva continuamente a parlare anche dei problemi sociali, ma questi interessavano poco il liberalismo; soprattutto il senso sociale dei liberali moderati non era particolarmente marcato. Essi pensavano che di queste cose ci si dovesse occupare nella commissione per l'economia, e alcuni le trovavano importune anche lì. Quando Georg Beseler disse nel *plenum* che si lasciasse lo sviluppo dei rapporti sociali alla forza e al genio del popolo tedesco [54], non solo vi fu disinteresse, bensì anche la consapevolezza che l'Assemblea Nazionale non si potesse assumere, oltre ai suoi numerosi e pressanti compiti, anche l'intera difficile problematica sociale. Questo sarebbe stato il compito dei parlamenti futuri.

Nella parte organizzativa della costituzione, che il *plenum* discusse, a partire dal 19 ottobre, parallelamente alla seconda lettura dei diritti fondamentali, la questione del veto e del capo supremo presentarono i problemi maggiori. Fu dibattuto con veemenza anche il diritto di voto, che avrebbe dovuto essere regolamentato al di fuori della costituzione, con una legge speciale. La controversia sul veto era allo stesso tempo una controversia sul sistema di governo. Proprio perché ritenevano che i prossimi gabinetti (*Reichskabinette*) sarebbero stati dei governi di maggioranza, Dahlmann e i suoi amici politici vollero offrire al monarca una possibilità di correzione contro le decisioni del Parlamento. Dahlmann, accennando esplicitamente

[53] Cfr. W. SIEMANN, *Die Frankfurter Nationalversammlung*, cit., pp. 122 ss.; *Die Grundrechtdiskussion in der Paulskirche. Eine Dokumentation*, herausgegeben von H. SCHOLLER, Darmstadt 1973.

[54] *Sten. Ber.*, p. 1334.

agli avvenimenti prussiani — l'Assemblea nazionale di Berlino si era disciolta nel frattempo, e la costituzione era stata «octroyée» — pensava che vi dovesse essere nello Stato un diritto alla «rettende Tat» (azione salvatrice)[55]. Le sue esortazioni non poterono però impedire che il veto assoluto cadesse a grande maggioranza. La regolamentazione del voto sospensivo introdotto al suo posto risaliva alle proposte dell'Augsburger Hof; in questa questione centrale la coalizione del Casino non fu quindi concorde.

Anche la questione del capo dello Stato non ebbe l'evoluzione che desiderava il Casino. Nella commissione per la costituzione e nel *plenum* furono elaborate una molteplicità di progetti che si proponevano di tenere conto della particolare struttura della Germania, della coesistenza di due grandi potenze e di molti stati medi e piccoli. Così il dibattito plenario del gennaio 1849 sul capo dello Stato durò per due settimane. Alla fine fu stabilito con una discreta maggioranza che il *Reich* dovesse avere un *Kaiser* ma restò aperto il problema in quale posizione giuridica. La ereditarietà fu respinta con una decisa maggioranza. Il Casino, infine, dovette subire una sconfitta anche sulla questione del diritto di voto. Il progetto della commissione per la costituzione voleva escludere dal diritto di voto le persone sotto tutela o in fallimento, le persone di servizio, gli apprendisti, i lavoranti a paga giornaliera, settimanale o mensile, coloro che ricevevano sussidi dalla pubblica assistenza, e tutti coloro che avessero un'entrata al di sotto di 300 fiorini. Il suffragio doveva essere indiretto, la votazione pubblica[56]. La commissione tendeva così ad ottenere l'allontanamento dalle urne dell'intero quarto stato. Hermann v. Beckerath colse probabilmente con una certa esattezza l'ammontare di coloro che erano

[55] *Sten. Ber.*, pp. 4096 s.; *Vormärz und Revolution*, cit., pp. 381 s.; cfr. M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 641 ss.

[56] J. G. DROYSEN, *Aktenstücke*, cit., pp. 760 ss.; cfr. M. BOTZENHART, *Ibidem*, pp. 663 ss.

da escludere quando disse che i due terzi della popolazione non avrebbe avuto alcun controllo delle questioni pubbliche [57]. Una tale esclusività sembrò eccessiva persino alla frazione del Casino, e a maggior ragione al plenum. La proposta della commissione fu bocciata con 422 contro 21 voti. Nelle consultazioni successive venne deciso con una buona maggioranza il voto uguale, segreto, diretto, per gli uomini al di sopra dei 25 anni. La legge elettorale del Reich del 2 marzo 1849 fu votata dalla sinistra, dal centro-sinistra, da circa 20 appartenenti al Casino, così come anche dalle destre della Germania meridionale, e da molti deputati indipendenti, soprattutto austriaci. Essi speravano di ottenere così un atteggiamento favorevole da parte della sinistra nella questione del capo dello Stato.

La questione territoriale e quella del capo di Stato divennero con il nuovo anno 1849 sempre più impellenti. Esse determinarono una sovrapposizione del vecchio sistema delle frazioni con nuovi raggruppamenti e, dopo la dichiarazione di Kremsier del primo ministro austriaco, che la sussistenza dell'Austria come unità statale fosse una esigenza tanto per la Germania quanto per l'Europa, causarono un cambio di governo a Francoforte [58]. La coalizione del Casino lasciò cadere il primo ministro Schmerling, e come suo successore fu chiamato Gagern. Gagern si venne a trovare in una situazione assai difficile poiché la maggioranza della Paulskirche era favorevole alla soluzione grande-tedesca mentre egli puntava sulla realizzazione di una federazione più stretta e di una più ampia. Le tre frazioni della sinistra favorevoli alla soluzione grande-tedesca tra il novembre 1848 e il gennaio 1849 si avvicinarono tra di loro formando una Sinistra unita (*Vereinigte Linke*) con circa 160 membri [59], il Donnersberg e

[57] *Sten. Ber.*, p. 5247.

[58] Programma di governo del principe Felix zu Schwarzenberg, del 27.11. 1848, in E.R. HUBER, *Dokumente*, cit., vol. I, n. 98; estratto in *Vormärz und Revolution*, cit., pp. 367-370, specialmente p. 370.

[59] Cfr. H. KRAMER, *Fraktionsbindungen*, cit., pp. 107 ss.

il Deutscher Hof cominciarono al di fuori di quella a costruire una organizzazione di partito nel paese[60]. Anche i liberali di tendenza grande-tedesca si staccarono, dopo la caduta di Schmerling, dalla loro frazione, e formarono sotto la guida di Welcker, Jürgens e Schmerling un nuovo club nel Pariser Hof, che raggiunse presto oltre 100 membri. Quando questi nel febbraio si accinsero, dopo una assemblea di tutti i grande-tedeschi nel locale Mainlust, colloquiando con la sinistra, a prendere in considerazione[61] un'ampia revisione costituzionale, anche coloro che erano favorevoli ad un impero ereditario si unirono più strettamente fra di loro. Nella seconda metà di febbraio ben 220 deputati si impegnarono — come frazione Weidenbusch — a favore del programma di costituire uno Stato federale monarchico, di mantenere le richieste di cui ai paragrafi 2 e 3, e di organizzare il potere legislativo in un sistema bicamerale. Le vecchie frazioni confluite nel Weidenbusch e i resti di altre frazioni dal Westend fino al Café Milani continuarono ad esistere come struttura subordinata di questa frazione Mammut. Il Weidenbusch rappresentava certo il blocco più grande nel Parlamento, ma coloro che sostenevano l'impero ereditario erano pur sempre in minoranza. D'altra parte le idee della sinistra e dei liberali grande-tedeschi erano così disparate che dovette sembrare impossibile l'elaborazione di una costituzione utilizzabile da parte di una maggioranza così eterogenea[62].

[60] La questione delle «Landesweiten Parteibildungen» nell'anno 1848 non può essere trattata qui; la sintesi più recente è di D. LANGEWIESCHE, *Die Anfänge der deutschen Parteien. Partei, Fraktion und Verein in der Revolution von 1848/49*, in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1978, pp. 324-361; per gli inizi di una organizzazione liberal-moderata cfr. J. P. EICHMEIER, *Anfänge liberaler Parteibildung (1847-1854)*, Phil. Diss. Göttingen 1968; H. GEBHARDT, *Revolution und liberale Bewegung. Die nationale Organisation der konstitutionelle Partei in Deutschland 1848/49*, Bremen 1974.

[61] R. HAYM, *Nationalversammlung*, cit., vol. II, pp. 282 ss.; M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 680 ss.

[62] I liberali grande-tedeschi volevano a capo del *Reich* un direttorio di sette membri composto da Austria, Prussia e Baviera e di 4 membri del resto della Germania; ogni tre anni a turno dovevano alternarsi l'imperatore austriaco e il re prussiano come reggenti del *Reich* (*Reichsstatthal-*

La Paulskirche si trovò in un vicolo cieco.

Lo scioglimento del nodo giunse da Vienna. L'11 marzo si venne a sapere a Francoforte che il parlamento di Kremsier era stato sciolto e una costituzione per l'Austria «octroyée» e che Scwarzenberg esigeva dal potere centrale che si ammettesse l'intera Austria nella federazione del Reich, e si creasse un potere direttoriale a nove, e si ponesse accanto a questo un parlamento del popolo (*Volkshaus*) eletto indirettamente, con solo 70 deputati [63]. Questo fece sì che l'umore si rivoltasse contro l'Austria. Già il giorno successivo Welcker dichiarò — contrariamente alle posizioni mantenute sino a quel momento — di accettare in blocco la costituzione, così come era stata redatta dalla Commissione, con le concessioni fatte ai governi dei singoli stati, e di voler conferire la dignità imperiale al re prussiano. Questa proposta fu respinta di stretta misura il 21 marzo. Solo allora il Weidenbusch si decise a fare importanti concessioni per la salvezza del lavoro costituzionale. Nel cosiddetto patto Simon-Gagern 86 deputati favorevoli alla ereditarietà dell'impero, della frazione Braunfels, staccatasi dal Westend, e capeggiata da Heinrich Simon, si impegnarono ad opporsi a qualunque cambiamento determinante della Costituzione; altri 114 si impegnarono a votare per la legge elettorale del Reich e a favore del voto sospensivo; in cambio Simon portò la sua frazione sul fronte dei piccolo-tedeschi. Gli ultimi paragrafi della costituzione poterono finalmente

ter); essi dovevano governare con ministri responsabili. Se un paese aveva un capo dello Stato in comune con uno Stato non tedesco, il collegamento delle due diverse parti tra di loro doveva essere regolato in modo tale che restassero garantiti gli adempimenti ai doveri imposti dalla costituzione del *Reich*. Welcker, nella Commissione per la costituzione del 7.3.1849, in J. G. DROYSEN, *Aktenstücke*, cit., p. 611. La sinistra si mantenne fedele ai paragrafi 2 e 3 e avrebbe voluto che le competenze del *Reich* fossero state ancora più estese e pensava a un presidente eletto per sei anni; cfr. *Sten. Ber.*, p. 5786.

[63] Cfr. E. R. HUBER, *Verfassungsgeschichte*, cit., vol. II, pp. 184 s.; il decreto del governo austriaco per i plenipotenziari presso il governo centrale, in E. R. HUBER, *Dokumente*, cit., vol. I, n. 105, e anche n. 104.

essere approvati nella stesura pattuita entro il 27 marzo. Vi fu una sorpresa solo nel senso che un certo numero di deputati, per lo più austriaci o bavaresi, misero in discussione anche il veto assoluto dell'imperatore per la revisione costituzionale, in modo da rendere così inaccettabile per il re prussiano la costituzione. Nella votazione sull'ereditarietà dell'impero ci fu una maggioranza molto scarsa, con 267 voti contro 263 e 8 astensioni. Per la scelta dell'imperatore, il giorno successivo erano presenti 538 deputati; di essi 290 votarono per Federico Guglielmo IV, e 248 si astennero dal voto. Mentre sulla costituzione la maggior parte della destra, del liberalismo moderato e parte del liberalismo progressista aveva votato senz'altro contro l'ala sinistra del liberalismo e la sinistra democratica, sulla questione dell'egemonia i fronti si differenziarono. Su questa questione infatti la Germania del nord si contrappose alla Germania del sud, il protestantesimo al cattolicesimo. Per Federico Guglielmo IV votarono perfino appartenenti al Donnersberg e al Deutscher Hof, ma meno di un tedesco meridionale su tre, e neanche un austriaco [64]. Emozioni difficilmente comprensibili e timori economici del Sud, così come il contrasto tra protezionismo e liberalismo, determinarono queste ultime decisioni.

Attraverso i cambiamenti della fase finale, l'opera costituzionale venne ad essere un compromesso tra liberali e radicali. Il Reich tedesco doveva essere uno Stato federale con ampie competenze. I singoli stati perdevano il loro diritto ad una politica estera autonoma e ad una politica militare indipendente. L'impero ereditario doveva esercitare il potere conferitogli atrraverso ministri responsabili,

[64] Cfr. F. Eyck, *Deutschland grosse Hoffnung*, cit., pp. 439-441 (chiarimenti sulla provenienza dei voti, a seconda della confessione e della provenienza regionale). I voti a favore dell'impero ereditario (lista dei nomi in *Sten. Ber.*, pp. 6061 s.) venivano da tutte le frazioni: Casino: 81, Landsberg: 28, WH: 26, AH: 23, Westend: 16, Milani: 16, DH: 4, Donnersberg: 2; 47 voti a favore venivano da indipendenti, 5 da deputati che, dallo Schwarz, vengono posti nel Pariser Hof; per 19 deputati Schwarz non dà alcuna indicazione.

nominati dall'imperatore; il monarca solo era intoccabile (*unverletzlich*). Come fosse veramente da intendere il governo del Reich, più volte menzionato nel testo costituzionale, rimase incerto, in quanto le indicazioni sul veto non erano del tutto precise. La costituzione prevedeva in maniera univoca un sistema di governo costituzionale; se si sarebbe poi sviluppato verso forme parlamentari non è dato saperlo; sarebbe dipeso dalla persona del monarca e dalla rappresentanza popolare che gli si contrapponeva. Il parlamento si componeva di due Camere; la Camera bassa (*Volkshaus*), da eleggersi secondo le prescrizioni della legge elettorale del Reich, e la Camera degli Stati (*Staatenhaus*), i cui 192 membri dovevano essere indicati per metà dai parlamenti e per metà dai governi dei singoli stati. Anche nella Camera degli Stati non vi erano mandati imperativi. Perché una legge divenisse tale doveva ottenere il voto concorde delle due Camere e il consenso del governo. Se questo non veniva accordato, il Parlamento doveva ripetere inalterata la sua decisione in tre periodi di sedute successive, perché acquistasse forza di legge. Nell'insieme la costituzione rappresentava una cornice all'interno della quale si poteva pur vivere. Considerata in un contesto internazionale, era decisamente moderna; la maggior parte delle sue disposizioni furono accuratamente meditate; il suo punto debole determinante rimaneva la carente definizione del governo del Reich; qui si trovavano i germi per un conflitto costituzionale. Nella composizione della Camera degli Stati si era tenuto conto dell'assenza dell'Austria con un regolamento transitorio. La situazione del ducato dello Schleswig rimase sotto riserva, mentre per il resto il paragrafo 1 avanzava la pretesa che il *Reich* tedesco fosse costituito dai territori di quella che era stata la Confederazione germanica (nel frattempo arricchita delle province della Prussia Orientale e Occidentale e della parte maggiore della Posnania).

L'opera così faticosamente elaborata rimase sulla carta, poiché Federico Guglielmo IV si rifiutò, in contrasto con l'opinione pubblica del suo paese e il sentimento generale della Camera prussiana, di accettare la corona offertagli.

Ma la *Pulskirche* naturalmente non è naufragata solo per questo contrasto; essa portava in se stessa fin dall'inizio i germi più consistenti del suo insuccesso. Certamente era nel giusto il liberalismo moderato col suo desiderio di chiudere «il baratro della rivoluzione» [65], poiché ogni intensificazione del processo rivoluzionario avrebbe probabilmente portato alla guerra civile, ma non capì che la creazione di una base giuridica per il nuovo *Reich* tedesco era un compito che non ammetteva lunghi indugi. Fu un grave errore mettere agli atti il progetto dei diciassette e ricominciare da capo. Se la *Paulskirche* avesse veramente voluto compiere un atto di coraggio, avrebbe dovuto addirittura decidere di mettere in vigore questo progetto, come costituzione transitoria. La decisione invece di una riformulazione totale avrebbe dovuto avere per conseguenza che i lavori fossero portati avanti in maniera decisa, ma ciò non avvenne. Nella Assemblea Nazionale la convinzione che si potesse fare politica attraverso i discorsi non venne infranta e, nonostante il lungo periodo di dieci mesi di sedute permanenti, fino alla elezione dell'imperatore, non diminuì l'impegno e l'ansia di parlare dei deputati, e la tendenza di discutere a fondo anche i minimi particolari [66]. Così si perdette esageratamente troppo tempo. Un errore dei liberali di Francoforte fu anche senza dubbio che la *Paulskirche* e il potere centrale concessero troppo poca attenzione agli sviluppi nei singoli stati e, in particolare, alla Prussia. Non ci si sarebbe dovuti accontentare di credersi sufficientemente «coperti contro una rivale», in base alla proposta Raveaux, nella quale, secondo il parere dei liberali moderati, «la moderatezza guidava la parola e il potere» [67]; al contrario, ci si sarebbe dovuti sforzare di influire sulle inclinazioni della

[65] Mevissen alla sua famiglia, 29.6.1848, J. HANSEN, *G. von Mevissen*, cit., vol. II, p. 39.

[66] D.W. ALLHOFF, *Rhetorische Analyse der Reden und Debatten des ersten deutschen Parlaments von 1848/49*, München 1975, specialmente pp. 231, 403 e 571.

[67] R. HAYM, *Nationalversammlung*, cit., vol. II, p. 17.

Assemblea Nazionale prussiana, che era sempre assai più estremista di quella di Francoforte, e sempre più radicalizzata[68], per moderarla, e compensare la carenza di senso della misura dei liberali prussiani, che volevano realizzare in breve tempo molto di più di ciò che si poteva pretendere dal tradizionalismo prussiano. L'errore determinante fu però di aver protratto troppo a lungo la questione centrale, ossia se si potesse pretendere dall'Austria il sacrificio attribuitole dai paragrafi 2 e 3. Una tempestiva decisione a favore di una federazione ristretta e di una più ampia, e una rapida costituzione della federazione ristretta avrebbero senz'altro fatto sì che il tentativo di fondazione del *Reich* a Francoforte avesse maggior possibilità di successo.

[68] Sull'acuirsi della rivoluzione in Prussia vedi E. R. HUBER, *Verfassungsgeschichte*, cit., vol. II, pp. 724-766; sull'Assemblea Nazionale prussiana cfr. D. J. MATTHEISEN, *Die Fraktionen der preussischen Nationalversammlung von 1848*, in *Quantifizierung in der Geschichtswissenschaft. Probleme und Möglichkeiten*, herausgegeben von K. JARAUSCH, Düsseldorf 1976, pp. 149 ss.; M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 515-565.

Il «Kulturkampf» come problema del liberalismo tedesco: il caso del Baden

di *Josef Becker*

a Alex Hollerbach
in segno di amicizia

Il tema di questa relazione, e in particolare la sua delimitazione regionale al solo Granducato del Baden richiede una breve motivazione. È da lungo tempo divenuto un punto fisso di riferimento nella storiografia tedesca sul diciannovesimo secolo, l'idea che nel periodo del *Vormärz* il ruolo del Baden come scuola di liberalismo, come bacino collettore delle aspirazioni d'avanguardia, come centro d'interesse delle forze progressiste in Germania, superasse di molto il reale peso politico di questo Stato, che era il più piccolo tra gli Stati medi tedeschi. Un giudizio analogo vale anche per la fase della fondazione del Reich: in seguito alla ripresa del movimento nazionale liberale dopo l'accettazione della Reggenza in Prussia da parte del principe Guglielmo nel 1858, e dopo l'inizio delle guerre d'Indipendenza italiane, nel 1860 si compì nel Baden il passaggio a una «nuova era» che, con le sue riforme nel campo della politica ecclesiastica e culturale, della politica economica e sociale, e con la svolta verso una forma di governo parlamentare, fece dello Stato dell'Alto Reno un «paese modello» di politica liberale per i liberali stessi tanto all'interno della Germania quanto all'esterno.

Successi ed insuccessi di questa «nuova era» erano strettissimamente collegati con la questione della nuova regolamentazione del rapporto tra Stato e Chiesa: la designazione di un ministero fu ottenuta attraverso la lotta contro un Concordato, al cui posto il parlamento e il governo del

Traduzione di Elisabetta Bascone Remiddi.

Granducato fecero introdurre, nel 1860/61, vaste regolamentazioni legislative sulla posizione delle chiese e delle comunità religiose nello Stato. Le nuove regolamentazioni nell'ambito della politica ecclesiastica culturale a partire dal 1860 portarono dopo breve tempo allo scoppio di un conflitto aperto tra il governo, la maggioranza liberale del parlamento del Granducato e la chiesa cattolica, e alle relative contrapposizioni all'interno di Cattolicesimo e Protestantesimo. Esse rappresentarono il primo *Kulturkampf* in Germania e diventarono così il prototipo tedesco di quella secolare polemica, nella quale si trattò in un primo tempo di una fondamentale ristrutturazione dei rapporti Stato-Chiesa, retaggio della situazione precedente; in effetti però fu posta all'ordine del giorno la questione del potere politico-sociale dell'affermazione della piena sovranità dello Stato nazionale-borghese con il traguardo finale della definitiva costituzione della nazione, nell'unità di nazione e religione.

Quanto sia veramente da attribuire un significato paradigmatico per i problemi fondamentali di struttura del liberalismo a questa disputa del Baden verrà — come spero — reso chiaro nel corso di questa relazione. Dal punto di vista tematico gli accenti verranno posti nell'ambito della problematica della politica ecclesiastica e «politica culturale», «politica nazionale e politica costituzionale» «politica di partito e politica della società» (vorrei che si considerasse il termine «politica della società» come una abbreviazione, il cui contenuto sarà subito chiaro nel corso di questa discussione). Dal punto di vista temporale, la mia relazione abbraccia essenzialmente gli anni dal 1860 al 1876: l'anno 1876 introduce una svolta nel *Kulturkampf* del Baden quando il Ministro degli interni e dello Stato Jolly, in carica dal 1866/67, fu destituito dal Granduca liberale, in relazione con l'introduzione della scuola non confessionale (*Simultanschule*) obbligatoria, e si diede inizio allo smantellamento delle misure a sostegno del *Kulturkampf*, processo che perdurò fino al 1918; il 1860 fu — come abbiamo già ricordato — l'anno della designazione di un gabinetto liberale e della i-

naugurazione della «nuova era». Mi sembra opportuno dare una breve visione d'insieme sui fatti più importanti dello sviluppo del *Kulturkampf* del Baden in questi quindici anni, per rendere chiaro lo sfondo degli eventi storici della seguente esposizione [1].

I.

Il periodo della storia del Baden tra il 1860 e il 1876 si articola in tre fasi: nella prima fase 1860/66 — come nella maggior parte dei conflitti tra Stato e Chiesa a partire dalla rivoluzione francese — alla base dei conflitti si trova il problema della influenza o dello Stato o della Chiesa sulle scuole. Una legge del 1864 sui controlli scolastici disciolse l'ispezione scolastica ecclesiastica o la visita scolastica su base locale o di distretto e la trasferì a consiglieri scolastici confessionali locali oppure a consiglieri scolastici distrettuali statali di recente istituzione. La lotta per i consiglieri locali nell'anno 1864/65 diede l'avvio immediato alla formazione del cosiddetto «movimento del Casino» nel quale si sviluppò la forma primitiva di un partito cattolico. Nello stesso anno, 1864, si giunse, in stretta connessione con la campagna per la scuola e con il Sillabo di Pio IX, alla formazione di un'as-

[1] Faccio qui riferimento al contenuto del mio lavoro J. BECKER, *Liberaler Staat und Kirche in der Ära von Reichsgründung und Kulturkampf. Geschichte und Strukturen ihres Verhältnisses in Baden 1860-1876*, Mainz 1973, e ad un riassunto, in cui gli aspetti di storia locale sono messi in maggior rilievo e che appare col titolo *Der badische Kulturkampf und die Problematik des Liberalismus* nella raccolta *Badische Geschichte vom Grossherzogtum bis zur Gegenwart*, Stuttgart 1979. Vedi anche L. GALL, *Der Liberalismus als regierende Partei. Das Grossherzogtum Baden zwischen Restauration und Reichsgründung*, Wiesbaden 1968. Per ambedue le monografie (così come anche in generale per la letteratura sul *Kulturkampf*) C. WEBER, *Il Centro e il Kulturkampf. Osservazioni sulla situazione della ricerca e i problemi fondamentali non risolti*, in *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*, a cura di E. PASSERIN D'ENTRÈVES-K. REPGEN (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 1), Bologna 1977.

sociazione, praticamente dimenticata nella storia del vetero-cattolicesimo tedesco, l'*Altkatholischer Verein*, i cui iniziatori liberali avevano motivazioni primarie politiche e si riallacciavano alle tradizioni clerico-nazionali di Wessenberg, e divennero, con successo crescente dopo il Concilio Vaticano del 1870, i portatori del movimento vetero-cattolico del Baden.

All'interno del protestantesimo badense vi furono contemporaneamente aspre polemiche, al centro delle quali si trovarono un rappresentante della teologia critica di Heidelberg, il direttore del seminario dei predicatori di Heidelberg, Daniel Schenkel, e la questione delle influenze statali sulla formazione dei teologi evangelici. Alla chiarificazione dei fronti nella lotta per la scuola, così come dei conflitti all'interno della chiesa evangelica contribuì sensibilmente la fondazione dell'Associazione dei protestanti tedeschi (*Deutscher Protestanten-Verein*) negli anni 1863/65; questa ebbe nel docente di diritto pubblico Bluntschli, di Heidelberg, e nel direttore del seminario Schenkel, pure di Heidelberg, due presidenti badensi; divenne il bacino collettore delle forze del protestantesimo «cultural-liberale» (*liberaler Kulturprotestantismus*) e venne anche a rappresentare il contrappeso ecclesiastico alla associazione nazionale (*Deutscher Nationalverein*, 1859).

Nella seconda fase, degli anni 1867-70, il *Kulturkampf* del Baden fu caratterizzato decisamente dal nuovo Ministro degli interni, o Ministro di Stato Julius Jolly, il quale secondo il giudizio di un esperto dell'epoca fu «in grado assai maggiore che non Falk [Ministro dell'Istruzione prussiano], che copiò più di una volta i suoi passi falsi, di essere il ministro del *Kulturkampf*» [2]. Jolly predispose nel 1867 per tutti coloro che studiavano teologia un esame di cultura, il cui superamento era condizione

[2] F. NIPPOLD, *Führende Persönlickeiten zur Zeit der Gründung des Deutschen Reiches. Forschungen und Erinnerungen*, Berlin 1911, p. 22.

per l'ammissione agli uffici ecclesiastici. La maggioranza liberale alla Camera continuò nel 1868 la riforma scolastica con una legge che rese possibile la scuola non confessionale facoltativa; nel 1869/70 il parlamento del Granducato decise l'introduzione del matrimonio civile obbligatorio e del registro dello stato civile e promulgò nel 1870 una legge sulle fondazioni che fissava una secolarizzazione di notevole portata dei patrimoni delle fondazioni ecclesiastico-confessionali. Come giudicarono in seguito i giuristi della corona del governo berlinese nel *Kulturkampf* prussiano degli anni '70, Emil Friedberg e Paul Hinschius, il Baden era diventato, con questa legislazione, lo Stato tedesco più progredito nel diritto ecclesiastico, e quindi Stato liberale modello per gli altri paesi tedeschi. In questa fase del *Kulturkampf* del Baden la morte dell'Arcivescovo di Friburgo, Hermann von Vicari, avvenuta nell'anno 1868, portò al punto massimo anche il problema della compartecipazione dello Stato al conferimento degli uffici ecclesiastici e provocò, a causa della inconciliabilità delle posizioni dello Stato e della Chiesa, una vacanza della sede della durata di 14 anni. Come reazione all'acuirsi del *Kulturkampf* badense, e in relazione allo sviluppo della questione tedesca dopo la vittoria prussiana di Königgrätz, nel 1869, esattamente un anno e mezzo prima della formazione del partito del *Zentrum* in Prussia e nel Reich, fu fondato il Partito popolare cattolico (*Katholische Volkspartei*), che si riorganizzò in seguito come partito del *Zentrum* (1888).

La terza fase del *Kulturkampf* badense si svolse nel segno della guerra franco-tedesca, 1870/71, che iniziò con un armistizio tra Stato e Chiesa. In questo periodo cadono gli inutili sforzi del Granduca liberale per convincere Bismarck a tentare di sfruttare le manifestazioni di crisi del cattolicesimo tedesco in relazione al Concilio Vaticano I e all'ondata di patriottismo che aveva colto i cattolici tedeschi dopo lo scoppio della guerra con la Francia, per appoggiare gli avversari del dogma dell'infallibilità nell'episcopato tedesco, e soprattutto il vescovo di Rottenburg Hefele, e in tal modo risolvere a lungo termine

la tensione tra Stato e Chiesa in tutto il Reich nel senso di una Chiesa nazionale. L'armistizio politico con la Chiesa ebbe fine nel 1872. Ancor prima che in Prussia venissero promulgate dalla Camera dei deputati leggi dello stesso genere — ma anche in stretta correlazione con la svolta di Bismarck a favore del *Kulturkampf* nel 1871/72 — nella primavera del 1872 furono proposte e fatte passare dalla maggioranza liberale del parlamento del Baden due leggi che proibivano agli appartenenti ad ordini religiosi sia il pubblico insegnamento che le attività di missione pubbliche. I politici liberali del Baden ebbero la soddisfazione di vedere che la Prussia li seguiva con una legge sul controllo delle scuole (marzo 1872) e con il divieto di insegnamento per i membri di congregazioni e ordini religiosi nelle scuole elementari pubbliche, e che infine, ancora nello stesso anno, durante la preparazione della legge principale del *Kulturkampf*, le cosiddette leggi di maggio dell'anno 1873, richiamava espressamente le esperienze badensi con la riformulazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, e ne teneva conto nella sua legislazione. Dopo che la Prussia ebbe adottato, nel 1873, l'esame di cultura di Jolly del 1867, e, seguendo i suggerimenti del ministro di Stato del Baden, in una forma ancora più aspra, anche il governo del Baden fece modificare il decreto sull'esame di cultura, con una legge che faceva dipendere non solo l'ammissione a un ufficio ecclesiastico, ma anche l'esercizio pubblico di funzioni ecclesiastiche dal superamento dell'esame di cultura. Contemporaneamente, per assicurarsi l'immissione del futuro clero nella «educazione nazionale della gioventù tedesca», seguendo l'esempio delle leggi di maggio prussiane, furono chiusi i seminari e i collegi dei giovani, così come anche il collegio dei teologi di Freiburg. Minace di punizioni draconiane dovevano assicurare che il clero cattolico si piegasse ora finalmente all'esame di cultura e a tutto il resto della legislazione ecclesiastica statale. Governo e parlamento del Baden completarono il «*Kanzelparagraph*» del codice penale del Reich del dicembre 1871, il quale a sua volta aveva un precursore in una legge del Baden sugli abusi d'ufficio

dei religiosi, dell'anno 1860[3]. Sulla base di questa legislazione, nell'estate 1875 tutti i giovani preti della classe 1874, salvo tre che si erano sottratti con la fuga, si trovarono in arresto. I tribunali condannarono il sostituto del vescovo di Friburgo, Kübel, e 131 vicari, oltre che a pene pecuniarie, a ben 13 anni complessivi di prigione. Il *Kulturkampf* del Baden raggiunse così, a seguito del *Kulturkampf* prussiano, il suo culmine.

La legislazione prussiana sul *Kulturkampf* a sua volta influenzò nell'anno 1876 direttamente una legge del Baden, e cioè la legge sulla dotazione statale delle Chiese. Questa legge collegava l'assicurazione di contributi statali alle Chiese con la sottoscrizione di una dichiarazione di obbedienza da parte dei responsabili delle Chiese — una disposizione questa che, dato il sicuro rifiuto di una tale clausola di obbedienza incondizionata da parte del sostituto del vescovo di Friburgo, attribuiva di fatto alle leggi un carattere non paritetico. Dopo una lotta durata due anni, nel 1876 la maggioranza del Parlamento riuscì ad imporre l'introduzione della scuola non confessionale obbligatoria. Fu questa la legge che diede al Granduca l'ultima spinta per staccarsi da Jolly, che fino ad allora era stato il suo Ministro di Stato, e aprì la strada al lento declino del *Kulturkampf*.

Dopo questo breve sguardo d'insieme sullo sviluppo del *Kulturkampf* nel Baden tra il 1860 e il 1876, mi rivolgo al primo complesso di problemi, «la politica ecclesiastica e la politica culturale».

II.

Nell'ambito della politica ecclesiastica fu formulato durante la rivoluzione 1848/49 il modello di fondo per lo sviluppo tedesco della seconda metà del diciannovesi-

[3] La legge del Baden del 1860 fu fra l'altro influenzata dalla corrispondente normativa del codice penale del Regno di Sardegna del 1859.

mo secolo. Questo fu il modello della «supremazia dello stato» (*Staatskirchenhoheit*), con il quale la Paulskirche aveva intenzione di sostituire il vecchio sistema del giurisdizionalismo (*Staatskirchentum*) — con la regolamentazione statale della legislazione matrimoniale e la sottomissione delle scuole pubbliche allo Stato —. Fu inoltre il modello del coordinamento tra Stato e Chiesa in una «concordia inter ecclesiam et rem publicam», proclamato in un'assemblea dei vescovi tedeschi a Würzburg nel novembre 1848. Sembrava che nel Baden infine, si sarebbe affermato, dopo le violente polemiche degli anni 1852-54, con il Concordato del 1859, il modello di coordinamento, quando, nella primavera 1860, un attacco sferrato dai liberali al Concordato portò al *rifiuto* della Convenzione con il Vaticano. Al posto del Concordato venne messo nell'ottobre 1860 un pacchetto di leggi di politica ecclesiastica, emanate dalla maggioranza del parlamento in stretta collaborazione con il nuovo governo liberale e con il Granduca.

Queste leggi ecclesiastiche, che restarono in vigore fino al 1918, seguirono il giurisdizionalismo tardo-giuseppino e lo sostituirono con un sistema di supremazia dello Stato. Questo portò alla Chiesa cattolica una libertà mai conosciuta fino ad allora, e alla Chiesa evangelica, per analogia con la costituzione politica del Granducato, un nuovo ordinamento fondamentale nel senso del «costituzionalismo ecclesiastico».

La nuova libertà delle Chiese era tuttavia collegata a caratteristiche limitazioni. Così lo Stato, in contraddizione con il principio del «costituzionalismo ecclesiastico», non concedeva né alla Chiesa evangelica, né a quella cattolica il diritto all'amministrazione autonoma dei beni e negava loro quel diritto al bilancio, che costituiva il nucleo del sistema costituzional-parlamentare del diciannovesimo secolo. La legge sulla dotazione statale del clero, del 1876 (che comportava allo stesso tempo il rifiuto del diritto alla tassazione autonoma delle Chiese) confermò le posizioni del 1860.

Le obbiezioni che provocò in un liberale così eminente e così decisamente anticlericale come Robert von Mohl la codirezione statale delle finanze della Chiesa, mostra chiaramente come continuassero ad agire, al di là della svolta del 1860, i presupposti burocratico-giurisdizionalistici. Questi potevano coesistere senza difficoltà con la visione patriarcale-assistenziale del Granduca nella tradizione dei principati protestanti. Essi potevano soprattutto ricollegarsi con quelle forze all'interno del liberalismo che erano sfavorevoli alla libertà della Chiesa secondo il modello prussiano, o addirittura secondo l'esempio belga o americano, a causa delle possibilità ad essa collegate di ingerenza politico-sociale delle Chiese, e in particolar modo della Chiesa cattolica. Anche il perdurare della *direzione statale* del Seminario dei predicatori di Heidelberg, e con esso la direzione statale della formazione teologica nella Chiesa evangelica-protestante, mise in evidenza l'elasticità dell'applicazione del principio della primazia statale nel riordinamento delle relazioni tra Stato e Chiesa nel 1860. L'aspra contesa che scoppiò nel 1864 all'interno della Chiesa protestante del Granducato, tra l'ala «positiva» (cioè più tradizionale) e quella liberale, a causa del direttore del Seminario dei predicatori di Heidelberg e della sua teologia razionalistica — un conflitto che rappresentò in un certo senso il parallelo della lotta per la scuola, che si svolgeva contemporaneamente — sfociò alla fine nella sospensione dell'obbligo per i giovani teologi di frequentare il seminario; ma ciò non significò che lo Stato cessasse di favorire unilateralmente la teologia liberale: ancora prima della sua caduta il ministro dell'Istruzione e dello Stato Jolly si rifiutò di nominare almeno un rappresentante della teologia più ortodossa alla Facoltà di Teologia di Heidelberg — una richiesta dell'ala ortodossa del protestantesimo badense, che aveva trovato comprensione persino presso alcune parti del liberalismo di camera, il cui rifiuto illumina in maniera paradigmatica le pretese monopolistiche della *Weltanschauung* della corrente dominante del liberalismo.

Il modello della supremazia dello Stato (*Staatskirchen-*

habeit) e il principio correlativo della sovranità dello Stato poté continuare ad essere la base di relazioni senza conflitti tra Stato e Chiesa fin quando restò incontrastata l'idea derivata dal patrimonio di pensiero dei liberali di vecchio stampo di un ruolo sussidiario dello Stato. Essa ha trovato la sua formulazione in una relazione della commissione della Prima Camera per le leggi ecclesiastiche del 1860, redatta da Robert von Mohl. Accanto a questa si fece però strada un'altra idea dello Stato che, sotto l'effetto della rivoluzione del '48 e in corrispondenza con un hegelismo pratico assai diffuso, vedeva nel potere e nella efficacia sociale dello Stato un presupposto irrinunciabile per la libertà politico-sociale della borghesia. Il rappresentante più qualificato di questa corrente nella Seconda Camera divenne lo storico di Heidelberg Ludwig Häusser, il quale come ex-precettore del Granduca esercitò dal 1859/60 una influenza rilevante sugli sviluppi politici. La sua concezione che allo Stato competesse la «divina missione» di «raggiungere attraverso il suo ordinamento tutti gli alti scopi di vita morali della società umana» [4], andava assai oltre la riduzione dei compiti dello Stato dei vetero-liberali. Essa attribuiva allo Stato l'onnicompetenza, cioè nel linguaggio del tempo: l'onnipotenza. Che uno Stato inteso a questa maniera dovesse entrare necessariamente in conflitto con la Chiesa cattolica e con il Protestantesimo conservatore, era prevedibile.

Questo conflitto scoppiò sulla questione della scuola, che rappresentava per i liberali nella tradizione dell'Illuminismo un problema chiave nello sviluppo della società moderna e dello Stato moderno. L'idea liberale di una emancipazione sociale, economica e politica attraverso l'istruzione e l'educazione, il concetto di una integrazione nazionale attraverso l'educazione, fece da sfondo alla riforma della scuola che venne realizzata nel Baden a partire dal 1864. Che questo concetto venisse sostenuto

[4] J. Becker, *Liberaler Staat*, cit., p. 78.

contro la resistenza della Chiesa cattolica, con tanto «dottrinarismo teoretico» e senza riguardo per i punti di vista superiori della politica nazionale, come scrisse Hermann Baumgarten nella sua famosa *Selbstkritik des Liberalismus* [5], non dipese in fondo che in piccola parte — come diceva Baumgarten — dallo specifico difetto del liberalismo «senza Stato» (*staatslos*) della Germania meridionale che non aveva mai imparato, per citare qui Roggenbach, ad esercitare la politica come una scienza del possibile. L'asprezza della polemica del *Kulturkampf* fu anche notevolmente condizionata dal completamento della idea liberale di Stato di diritto, che assicura la legalità, con l'ideale dello Stato di cultura, che realizza, anzi incarna la moralità. Questa tendenza è sviluppata in maniera particolarmente conseguente nella teologia hegeliana di Richard Rothe e nella teologia politica dell'Associazione dei protestanti tedeschi (*Protestantenverein*) da lui influenzata in modo determinante. Il concetto di Stato di Rothe tendeva al completo superamento della divisione tra società e Stato, all'assorbimento della Chiesa nello Stato come «totalità dell'essere morale». Con la «divinizzazione dell'idea di Stato» (Acton) in collegamento con la dottrina del Cristianesimo inconscio, che rispondeva alle esigenze della borghesia e che si esprimeva, secondo Rothe, proprio nell'impegno per le idee liberali e patriottiche, negli interessi e nelle aspirazioni industriali ed economiche, il teologo di Heidelberg ha fornito la giustificazione teologico-filosofica di quel monopolio della *Weltanschauung* che reclamavano i liberali e che trovò inizialmente la sua espressione concreta nella riforma della scuola, nel tentativo di «infiltrazione (*Unterwanderung*) ideologica» (L. Gall) del clero attraverso l'esame di cultura e nella politica unilaterale di assegnazione dei posti nelle università.

Le interpretazioni divergenti della politica ecclesiastica e culturale non furono gli unici fattori della nascita e dello

[5] H. Baumgarten, *Der deutsche Liberalismus. Eine Selbstkritik*, hrsg. und eingeleitet von A. M. Birke, Frankfurt-Berlin-Wien 1974, p. 100.

svolgimento del *Kulturkampf* del Baden. L'attacco al Concordato, che annunciò la «nuova era» nel Baden, stava in stretta correlazione con la ripresa del movimento nazionale piccolo-tedesco acuita dall'inizio della «nuova era» in Prussia nel 1858, e dal turbine del movimento di unificazione italiano a partire dal 1859. Per i fautori della soluzione piccolo-tedesca, così come per quelli della grande-tedesca, i Concordati dell'Austria, del Württemberg e del Baden, degli anni della Restaurazione, 1855-1858, si collocavano nel contesto politico più ampio del dualismo prussiano-austriaco, e quindi in una correlazione inscindibile con la soluzione della questione tedesca. La connessione tra la questione ecclesiastico-confessionale e la problematica nazional-politica si era già evidenziata in maniera esemplare quando il rappresentante prussiano alla dieta federale (*Bundestag*) Bismarck aveva tentato nel 1854, con successo, di convincere il principe reggente liberale Friedrich che aveva «l'onorevole incarico» di svolgere, nella controversia con la Chiesa cattolica, il ruolo del «protagonista rispetto agli altri principi tedeschi e in particolare rispetto ai principi protestanti» [6].

La risoluzione del Concordato con la conseguente caduta del governo conservatore doveva comunque staccare il Baden dall'asse conservatore e pro-austriaco Vienna-Monaco-Stoccarda-Darmstadt e preparare il cambio per una efficace politica nazionale piccolo-tedesca. Era questa soprattutto la concezione di Franz von Roggenbach, che nella lotta contro il Concordato era diventato il più stretto consigliere del Granduca, e che condusse la politica estera del Baden tra il 1861 e il 1865. Roggenbach, più tardi membro della Fronda anti-Bismarck liberal-conservatrice nella cerchia dell'imperatrice Augusta, e combattuto dal fondatore del Reich come suo potenziale successore sotto il principe ereditario liberale Federico Gugliemo, tentò per quanto possibile di rimuovere dalla soluzione della questione nazional-politica la questione della Chiesa,

[6] *Preussen im Bundestag 1851 bis 1859*, hg. von H. Ritter von Poschinger, vol. I, 1882², p. 351.

come fattore di disturbo, con una rapida regolazione dei rapporti ecclesiastici nel senso della supremazia dello Stato. Roggenbach, con questo primato della politica nazionale sulla politica riformatrice, cadde davanti alla maggioranza parlamentare, che prima del 1866 non era ancora pronta ad accettare l'inversione del motto «Unità attraverso Libertà» (*Durch Freiheit zur Einheit*). Egli si vide costretto a ritirarsi nel 1865 in stretta correlazione con lo sviluppo della contesa sulla scuola nel Baden.

Negli anni tra il 1866 e il 1870 il *Kulturkampf* acquistò per la maggioranza liberale alla Camera con una notevole estensione un aspetto compensatorio in correlazione con la politica di unione piccolo-tedesca. L'adeguamento della costituzione militare del Baden al sistema del militarismo prussiano non ebbe come conseguenza solo una retrocessione della giurisdizione civile, alla qual cosa i liberali reagirono con particolare suscettibilità, bensì soprattutto anche un prolungamento della durata del servizio militare ed un aumento delle presenze in forza. A ciò erano collegati impopolari aumenti delle imposte, che rendevano incerto il consenso dei liberali tra la popolazione. L'opposizione a questa politica fu così forte nella Seconda Camera che il Granduca promulgò il contestato progetto sul diritto penale militare, dopo la chiusura del parlamento, sotto forma di decreto di emergenza — procedimento che per i liberali aveva un solo parallelo nella promulgazione della legge marziale del 1849, cioè nella problematica costituzionale del periodo del conflitto che si svolgeva in Prussia per la ristrutturazione dell'esercito e per la costituzione.

L'opposizione dello schieramento liberale contro questi provvedimenti a seguito della politica nazionale piccolo-tedesca è stata essenzialmente manovrata dal ministro Jolly col venire incontro al «dottrinarismo» politico-culturale dei liberali: così l'introduzione della scuola non confessionale facoltativa, del matrimonio civile e dell'anagrafe civile negli anni 1868-70, ebbe, nella prospettiva del governo, un carattere essenzialmente funzionale. Dopo il

1870 la posizione del governo verso la legislazione del *Kulturkampf* fu notevolmente determinata dallo scopo prefisso di rendere accettabile alla maggioranza liberale del Parlamento l'elaborazione della forma statale federalistica nel senso del *Reich*. Così il primo ministro Jolly accettò, nonostante la sua valutazione assai scettica del potenziale religioso e delle possibilità del movimento vetero-cattolico, l'iniziativa della Camera a favore di una legge sui vetero-cattolici, perché politicamente egli si trovava sempre più sotto pressione a causa della convenzione militare da lui stipulata nel 1870 con la Prussia.

La componente funzionale del *Kulturkampf* del Baden può essere compresa con precisione ancora maggiore se ci volgiamo alla sfera della politica costituzionale. La Seconda Camera del Baden aveva denunciato nel 1860 la Convenzione con la Santa Sede con la motivazione che il Concordato decideva della proprietà e della libertà del cittadino del Baden e che quindi non poteva avere forza di legge senza il consenso della rappresentanza popolare. Essa contestò quindi il diritto contrattuale indipendente del monarca. La costituzione del Baden non conteneva alcuna indicazione su questa questione controversa. La maggioranza liberale al Parlamento ottenne che questa lacuna della costituzione venisse interpretata nel senso del principio parlamentare: due anni prima che Bismarck, nel conflitto relativo all'esercito e alla costituzione prussiana, avesse stornato i liberali dal prendere il potere parlamentare in Prussia, servendosi della teoria della lacuna legislativa, i liberali del Baden riuscirono, con la denuncia del Concordato e la successiva caduta del governo, ad ottenere l'assegnazione di un ministro all'opposizione e ad introdurre una evoluzione che, se fosse durata nel tempo, avrebbe trasformato il sistema della monarchia in un sistema di monarchia parlamentare.

Questa evoluzione venne arrestata dallo scoppio del *Kulturkampf* a partire dal 1863-64, e dalla vittoria militare della Prussia del 1866. Dopo la sconfitta del Baden, che aveva combattuto accanto all'Austria, il Granduca Federi-

co costituì un nuovo ministero, a capo del quale fu posto Karl Mathy, certamente il più significativo dei liberali del Baden degli anni 1848-1870. Mathy si era già reso conto tre anni prima, dopo una breve attività nel ministero, che l'esperienza della realtà parlamentare nel Baden aveva «raffreddato» le sue simpatie per il sistema parlamentare e lo aveva convertito al dispotismo illuminato di Federico il Grande e di Giuseppe II. Dando le dimissioni egli dichiarò che si doveva sopportare l'apparato costituzionale fin quando mancassero i despoti illuminati [7].

Mathy, così come il suo ministro dell'Interno e successore nella direzione del ministero, Jolly, condussero le questioni governative non più nella consapevolezza di una responsabilità politica verso il Parlamento, bensì sorretti dalla fiducia del Granduca. Al posto della «nuova era», all'esperimento del regime parlamentare subentrò il sistema di governo di un liberalismo burocratico-statalistico. Questo portò nel 1868/69 ad una decisa presa di posizione di una parte dei liberali contro Jolly, dopo che nell'assegnazione di una ultima poltrona ministeriale vacante non era stata rispettata la maggioranza parlamentare. Jolly spazzò questa opposizione al suo sistema burocratico-semi-costituzionale essenzialmente col rafforzamento del corso della politica ecclesiastica e culturale. Come più tardi in Prussia, nel Baden il *Kulturkampf* assunse il carattere di una manovra per distogliere la borghesia liberale dalla lotta per la partecipazione al potere dello Stato — il *Kulturkampf* divenne in parte un surrogato per la mancata parlamentarizzazione.

La progressiva politica culturale ed ecclesiastica non avrebbe effettivamente potuto svolgere questo ruolo nella sua reale ampiezza senza i cambiamenti che si erano compiuti nello schieramento dei partiti a partire dalla nuova era o più precisamente dallo scoppio della polemica sulla scuola nel 1863/64. Questa portò alla formazione di un

[7] Vedi J. Becker, *Liberaler Staat*, cit., p. 375.

movimento popolare di opposizione che mobilitò in breve tempo la popolazione cattolica della campagna e la piccola borghesia cattolica nelle città in misura sorprendente. Quanto grande fosse il potenziale elettore di questo movimento illiberale fu chiaro nella primavera del 1868 nelle elezioni per il *Zollparlament* (Parlamento dell'Unione doganale). Infatti i candidati ultramontani raggiunsero ben 78.000 voti, ai quali si contrapponevano 86.000 voti dei parlamentari liberali. Dopo il ballottaggio i liberali inviarono otto deputati, gli ultramontani quattro al *Zollparlament,* ai quali si aggiunsero ancora due rappresentanti di una piccola opposizione evangelico-conservatrice, che di fatto, anche se non formalmente, era alleata con gli ultramontani.

Se si fosse posto come base per il calcolo della distribuzione dei posti nel Parlamento del Baden questo risultato delle elezioni del *Zollparlament,* gli ultramontani avrebbero dovuto essere rappresentati nella Camera bassa (*Volkskammer*) anziché da tre, da circa 27 deputati su un totale di 63 mandati. Il risultato delle elezioni al *Zollparlament,* così come le sorprendenti differenze nella distribuzione dei mandati per il partito di governo liberale e per il partito cattolico di opposizione, può essere spiegato con i diversi sistemi elettorali. Per il *Zollparlament,* fu adottato il suffragio universale diretto della Federazione nord-tedesca, che favorì le autorità tradizionali soprattutto nelle campagne, ed ebbe quindi un effetto antiliberale. Per il Parlamento del Baden invece vigeva il sistema indiretto di voto, che lasciava un notevole spazio alla burocrazia liberale e al notabilato (*Honoratiorentum*) borghese, e che favoriva, insieme alla divisione in circoscrizioni, decisamente la borghesia possidente e colta (*Besitz- und Bildungsbürgertum*). La riforma elettorale divenne quindi una delle principali richieste del Partito popolare cattolico (*Katholische Volkspartei*) che si costituì nel 1869.

Riforma elettorale era anche scritto sulle bandiere dei liberali, ma essi rinunciarono nella loro maggioranza a questa richiesta dopo la batosta che avevano subito —

con grande sorpresa — con il sistema elettorale di Bismarck nelle elezioni per il *Zollparlament*, e dopo la costituzione del Partito popolare cattolico, i cui prevedibili successi avrebbero messo in forse, a lunga scadenza, la posizione di supremazia dei liberali nella Camera. Nel 1869 il governo presentò alle Camere un progetto di legge che prevedeva una revisione parziale del diritto elettorale. Il governo restò fermo sul voto indiretto, e cercò anche di rendere fissa, attraverso una adeguata geometria delle circoscrizioni elettorali, la dominanza politica della borghesia possidente e colta, dei cosiddetti «cittadini di qualità» (*Qualitätsbürger*) sui «cittadini di quantità» (*Quantitätsbürger*). Il no della maggioranza liberale al voto diretto divenne il suo sì al patto con la burocrazia, e fu implicitamente una rinnovata rinuncia a mantenere ed imporre la volontà di un sistema parlamentare contro il regime burocratico-autoritario di Jolly.

La problematica del diritto di voto conduce al problema della struttura sociale del Baden e al suo significato per il *Kulturkampf*. Il diritto di vito rappresenta la cerniera tra la costituzione sociale e quella politica di uno Stato. Secondo il sistema elettorale allora vigente, alle 14 città del Baden, con 144.000 abitanti, spettavano 22 seggi di deputati per la Seconda Camera, mentre la restante popolazione di più di un milione di persone veniva rappresentata da 41 «rappresentanti popolari» (*Volksboten*), la cui elezione poteva nell'insieme essere controllata e guidata dall'apparato burocratico più basso attraverso la procedura degli elettori delegati (*Wahlmännerverfahren*); in particolare poteva darsi il caso che una piccola città di 6700 abitanti potesse disporre di due mandati mentre il distretto rurale circostante con ben 22.000 abitanti aveva un solo deputato. Il vescovo di Magonza Ketteler mostrò ai cattolici del Baden in una sua pubblicazione, con la quale egli intervenne nella fase finale della polemica sulla scuola, che meno del 2% degli abitanti del Granducato appartenevano a quello strato privilegiato ed abbiente dal quale, secondo il diritto elettorale vigente, venivano eletti i membri della Seconda Camera. La problematica sociale

collegata a questo stato di cose era connessa al contrasto confessionale: il 61% di tutti i cattolici, ma solo il 46% dei protestanti, vivevano in comuni di meno di 2000 abitanti; nei comuni con più di 2000 abitanti questo rapporto confessionale si capovolgeva. Così il 12% dell'intera popolazione evangelica viveva nelle 10 città più grandi del paese, mentre solo il 7,5% dei cattolici, che rappresentavano in tutto i 2/3 della popolazione, viveva in queste città. Nelle regioni del Granducato che offrivano le premesse più favorevoli allo sviluppo dei traffici, dell'agricoltura, del commercio, dell'artigianato e dell'industria, era concentrato nell'insieme ben il 95% della popolazione protestante, contro solo il 50% di quella cattolica. Le differenze sociali interconfessionali qui illustrate, che già affascinarono Max Weber, in relazione alla sua tesi sulla nascita del capitalismo moderno e lo spirito del protestantesimo, fornirono le premesse sociali ed economiche per il sorgere di quel movimento di opposizione antiliberale che scosse il regime parlamentare della «nuova era» fino a condurre i liberali al compromesso con lo Stato burocratico preesistente. La politica riformista liberale, della prima parte degli anni '60, che portò la piena libertà di circolazione, la libertà commerciale, l'emancipazione degli ebrei e una nuova organizzazione dell'amministrazione, veniva incontro soprattutto agli interessi della popolazione cittadina, e quindi prevalentemente protestante. Non meraviglia quindi che si sviluppasse una consapevolezza della contrapposizione tra città e campagna che si espresse in parte in una impressionante agitazione anticapitalistica. Così il «Freiburger Katholische Kirchenblatt», in seguito ad una lettera pastorale dell'Arcivescovo contro la stampa liberale, pubblicò un discorso di Lassalle; un funzionario arcivescovile, eccezionalmente fecondo come pubblicista, che i liberali chiamavano «il comunista nero», sulla scia del pensiero critico-sociale di Ketteler, auspicò l'alleanza dei cattolici con Lassalle, «l'Attila della borghesia», e nella curia di Friburgo era generalmente accettato che la vera contrapposizione del tempo non si svolgeva tra Ghibellini e Guelfi,

bensì sotto il motto «Hie Capital, Hie Christus» (o il capitale, o Cristo).

Certamente, queste tendenze socialiste non determinarono in maniera decisiva la sigla del movimento del Casino o del Partito popolare cattolico — in essi si trovavano forze conservatrici e democratiche, reazionarie e liberali in una opposizione motivata politicamente sia in senso ecclesiastico-culturale, che in senso nazionale contro la maggioranza parlamentare liberale, laddove al fattore di politica ecclesiastica e culturale spettava non solo la funzione integrativa determinante, ma anche il significato costitutivo decisivo. Per i liberali invece la componente sociale nel processo di costituzione del movimento di opposizione popolare era la dimostrazione del pericolo che rappresentava l'unione di Ultramontani e «Ultramontagne», quel «comunismo in tonaca» (*Communismus in der Kutte*)[8], che essi temevano più di ogni altra cosa già dalle prime avvisaglie di una formazione del cattolicesimo politico, ancora negli anni '40 (con Franz Joseph Buss). Dietro al Partito popolare cattolico, con le sue agitazioni sociali e democratiche, e dietro ai suoi alleati democratici, nella lotta contro Jolly affiorava, secondo i liberali, per dirla con un contemporaneo, «nebulosamente accennato, lo spettro del socialismo»[9]. Fu in questa combinazione di circostanze che i liberali si trovarono pronti al loro compromesso con Jolly e poi al definitivo rinvio della pretesa di partecipazione al potere attraverso il Parlamento.

Lo «spettro del socialismo» del resto venne ad essere anche dopo il 1870 un fattore essenziale nel cambiamento della posizione del Granduca liberale. Nell'estate 1872 l'ambasciatore francese Gontaut-Biron notava a proposito di un colloquio avuto con il sovrano del Baden: considerando che il Granduca Federico era stato il primo a combattere le influenze ecclesiastiche, e specialmente cattoli-

[8] J. BECKER, *Liberaler Staat*, cit., p. 21.

[9] *Ibidem*, p. 234.

che in Germania, si era meravigliato di riscontrare nel Granduca il desiderio di «risvegliare nel suo paese il senso religioso, e attraverso il rafforzamento della fede cristiana combattere le tendenze distruttive del radicalismo moderno». Ci si deve servire [il diplomatico francese cita così il sovrano del Baden] «delle redini della religione contro i deplorevoli insegnamenti delle Internazionali, questi flagelli di tutti gli Stati e della società moderna» [10]. Questo ripensamento sulla Chiesa come fattore di stabilizzazione sociale e politica ha determinato in maniera decisiva il comportamento del Granduca nei confronti del *Kulturkampf* negli anni '70. Esso ha rafforzato le sue riserve verso la scuola non confessionale obbligatoria, e dopo la sua introduzione, ha contribuito decisamente ad un lento cambiamento di rotta nella politica interna del Baden, che trovò la sua prima espressione nelle dimissioni del ministro del *Kulturkampf* Jolly nel 1876.

III.

Nel 1917 un pubblicista nazional-liberale sentenziò in una pubblicazione ufficiale di partito che le generazioni degli anni intorno al 1870 nel trattare la politica ecclesiastica siano qualche volta state fuorviate, qualche volta abbiano scambiato i mezzi con i fini. Dal punto di vista più distaccato degli storici, e tenendo conto del dibattito scientifico sul liberalismo degli ultimi anni [11], questi sbanda-

[10] [Elie] DE GONTAUT-BIRON, *Meine Botschafterzeit am Berliner Hof 1872-1877*, Berlin 1909, p. 141.

[11] Sono da ricordare qui soprattutto: G. SCHMIDT, *Die Nationalliberalen — eine regierungsfähige Partei? Zur Problematik der inneren Reichsgründung 1870-1878*, in *Deutsche Parteien vor 1918*, hg. von G. A. RITTER, Köln 1973 (con la sorprendente tesi che il *Kulturkampf* sia stato da parte dei liberali «una lotta per la parlamentarizzazione della costituzione del Reich»); K.-G. FABER, *Strukturprobleme des deutschen Liberalismus in 19. Jahrhundert*, in «Der Staat», XIV, 1975; *Liberalismus und imperialistischer Staat. Der Imperialismus als Problem liberaler Parteien in Deutschland 1890-1914*, hg. von K. HOLL - G. LIST, Göttingen 1975 (e qui soprattutto i contributi di W. J. Mommsen e L. Gall); L. GALL, *Liberalismus und «bürgerliche Gesellschaft». Zu Charakter und Entwick-*

menti e questi passi falsi non ci appaiono casuali. Il *Kulturkampf* del Baden fece parte di quello sviluppo storico nel corso del quale il liberalismo tedesco e la sua concezione di Stato e di società dovevano sostenere la prova della prassi politica e sociale. La borghesia liberale possidente e colta ha giustificato la sua pretesa di emancipare lo Stato e la società dagli antichi legami e di assumersi la direzione dello Stato, sostenendo che il terzo stato fosse lo stato generale e che in esso fossero compresi e rappresentati gli interessi di tutto il popolo. La nascita di movimenti popolari di massa, come il Partito popolare cattolico o il Movimento operaio ha negato la giustezza di questa rivendicazione. Essa ha messo a confronto i liberali con il problema di una pluralità di partiti come espressione di un pluralismo della società e quindi con il problema se avrebbero tenuto fede alla loro vecchia concezione di una integrazione attraverso la rappresentanza, ossia al traguardo del sistema parlamentare, con il rischio, per i liberali, di un ruolo di minoranza. Nel *Kulturkampf* del Baden, così come più tardi in Prussia o nel Reich, la decisione fu presa contro il riconoscimento del pluralismo politico-sociale e le sue conseguenze politico-costituzionali. Si accettò l'alleanza con lo Stato burocratico-semi-costituzionale e si riprese il vecchio principio dell'integrazione attraverso l'amministrazione, poiché lo Stato burocratico assicurava la parziale modernità e la stabilità sociale di Stato e società, e quindi forniva una compensazione alla rinuncia alla partecipazione al potere attraverso il Parlamento.

Il fallimento dell'esperimento parlamentare nella «nuova era» del Granducato del Baden e la successiva rinuncia davanti al liberalismo burocratico-statalistico anticiparono

lung der liberalen Bewegung in Deutschland, in *Liberalismus*, hg. von L. GALL, Köln 1976; W. J. MOMMSEN, *Der deutsche Liberalismus zwischen «klassenloser Bürgergesellschaft» und «Organisiertem Kapitalismus»*, in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1978; H. A. WINKLER, *Vom linken zum rechten Nationalismus. Der deutsche Liberalismus in der Krise von 1878-79*, in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1978.

l'accordo dei liberali con il potere costituito nel nuovo Reich tedesco: l'esempio del Baden mostrò come il liberalismo non avesse bisogno né di Bismarck, né del capitalismo monopolistico per entrare in crisi. Questa crisi era già scritta nella sua problematica strutturale di fondo che risaliva al *Vormärz*: nel rapporto classista della borghesia possidente e colta con il pluralismo politico, sociale e ideologico della moderna società statale, così come nel tradizionale atteggiamento di ambivalenza fra il principio amministrativo-statalistico e quello rappresentativo-parlamentare.

Realismo politico e liberalismo moderato in Prussia negli anni del decollo

di *Innocenzo Cervelli*

I. *I promotori dei "Preussische Jahrbücher"*

«Il partito costituzionale e nazionale in Prussia è privo al momento attuale di un organo che esprima la sua opinione, i suoi punti di vista, le sue aspirazioni. Le difficoltà che si oppongono alla realizzazione di una rivista politica di questa tendenza devono essere considerate a prima vista insormontabili. Un enorme sacrificio finanziario sembrerebbe essere infruttuoso. Poiché quelle difficoltà hanno le loro radici nell'insieme della nostra situazione pubblica e nella posizione del partito rispetto ai gruppi di potere provvisti di maggior forza.
Nondimeno un partito orientato verso il futuro, con la fiducia nel successo delle proprie idee ed interessi, non deve precludersi neanche nel momento attuale la possibilità di esprimersi e di avere una qualche incidenza. Esso deve alzare la sua bandiera e deve rendere testimonianza a se stesso e alla nazione della sua esistenza, del suo diritto, della sua forza interna. Esso deve contarsi e raccogliersi, per accrescere le sue fila e consolidare al tempo stesso il terreno della sua forza futura. Un mezzo lo ha

Abbreviazioni:
ABH: *Ausgewählter Briefwechsel Rudolf Hayms*, hrsg. von H. Rosenberg, Neudruck der Ausgabe 1930, Osnabrück 1967, Biblio Verlag.
DPB: Max DUNCKER, *Politischer Briefwechsel aus seinem Nachlass*, hrsg. von J. SCHULTZE, Neudruck der Ausgabe 1923, Osnabrück 1967, Biblio Verlag.
DB: Johann Gustav DROYSEN, *Briefwechsel*, hrsg. von R. HÜBNER, Neudruck der Ausgabe 1929, Osnabrück 1967, Biblio Verlag, (due volumi).
GT: Ernst Ludwig VON GERLACH, *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund. I. Tagebuch 1848-1866*, aus dem Nachlass herausgegeben und eingeleitet von H. DIWALD, Göttingen 1970.
GBDA: Ernst Ludwig VON GERLACH, *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund. II. Briefe, Denkschriften, Aufzeichnungen*, aus dem Nachlass herausgegeben und eingeleitet von H. DIWALD, Göttingen 1970.

nella affinità che esiste fra esso e gli elementi sani della scienza tedesca attuale. Questa scienza, con il suo comportamento morale e critico, con il suo orientamento storico, il suo senso della realtà e la sua tendenza ad una generale comunicabilità, si è rivelata come il naturale alleato del partito liberal-patriottico. Il valore di questa alleanza è divenuto evidente attraverso il successo di opere come quelle di Duncker, Droysen, Häusser, Beitzke ed altri. Si tratta perciò di rendere ancora più stretta da entrambe le parti questa alleanza, di organizzarla formalmente, di tendere ad una sempre più duratura efficacia.

Questo era l'appello redatto per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher»: così si sarebbe chiamata infatti — e lo stesso titolo non avrebbe mancato di sollevare qualche discussione — la rivista che avrebbe dovuto avere come compito primario quello di cementare l'unità fra il partito costituzionale e nazionale da un lato e la scienza tedesca dall'altro, nonché quello di «accompagnare attivamente e consapevolmente il momento presente della vita tedesca, il suo svolgersi dalle condizioni del passato, nella prospettiva degli obbiettivi futuri», come asseriva sempre il medesimo appello, secondo una terminologia che più storicistica, sia pure con ovvia angolazione politica, non poteva essere. Nessuno dei molteplici indirizzi di cui si componeva «die Bewegung der Zeit im Leben und in der Wissenschaft», doveva rimanere estraneo al contenuto della rivista, dagli «interessi materiali, sociali e politici» alla letteratura. Attraverso l'ampiezza dei temi trattati, l'oggettività e l'onestà secondo cui sarebbero stati presentati, non solo la rivista avrebbe raggiunto il suo pubblico naturale, ma ne avrebbe guadagnato ed educato di nuovo. Storico-descrittivi, ma anche critici, dovevano essere i «Preussische Jahrbücher», conformemente a un'impostazione preliminare assolutamente storicistica: «il ricordo dei momenti più ricchi di significato del recente passato prussiano e tedesco, la caratterizzazione di singoli uomini e di intere epoche» dovevano essere posti in primo piano: onde soprattutto la storia contemporanea avrebbe acquisito la sua immediata chiarificazione. La forma espositiva doveva essere piacevole e soprattutto arrivare ai lettori: «la scienza, fintanto che trapassa nella

vita, perde il suo abito erudito, parla umanamente, si rivolge al sentimento e alla sana intelligenza della nazione»[1].

Partire da un commento di questo testo, che portava la data dell'1 maggio 1857[2], significa fare il punto sulla

[1] L'«Anruf zur Begründung der Preussischen Jahrbücher» è in O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsauffassung des deutschen Liberalismus. Eine Untersuchung über die Preussischen Jahrbücher und den konstitutionellen Liberalismus in Deutschland von 1858 bis 1863*, Neudruck der Ausgabe München 1919, Aalen 1964, pp. 307-309. Esso era firmato dall'industriale tessile e uomo politico Karl August Milde, dall'industriale siderurgico Friedrich Harkort, dal proprietario terriero von Saucken-Julienfelde, dal presidente della Camera di commercio di Breslau Leo Molinari.

[2] La fondazione dei «Preussische Jahrbücher» fu in sostanza il risultato della convergenza dell'attività scientifica e politica di due centri in cui operavano gruppi di liberali moderati: Gotha, dove da qualche anno esisteva un'associazione politico-letteraria di centro moderato, di cui si dirà più avanti, e nella quale erano particolarmente attivi Max Duncker e Gustav Freytag, l'artefice dei «Grenzboten» (su Freytag cfr. A. DOVE, *Ausgewählte Schriften vornehmlich historischen Inhalts*, Leipzig 1898, pp. 504-523); e Breslau, per iniziativa degli storici Theodor Mommsen, professore in questa città dal 1854, e Richard Röpell, e del presidente della Camera di commercio Leo Molinari (liberista convinto, sarà fra gli sconfitti, all'interno della Dieta commerciale, dalla svolta protezionista dei tardi anni Settanta, anche se nelle elezioni del gennaio 1877 riuscì eletto per i nazionali liberali nel collegio di Breslau città est, a seguito della rinuncia di Eduard Lasker: cfr. *Im Neuen Reich 1871-1890. Politische Briefe aus dem Nachlass liberaler Parteiführer*, ausgewählt und bearbeitet von P. WENTZKE, *Deutscher Liberalismus im Zeitalter Bismarcks*, Bd. 2, Neudruck der Ausgabe 1926, Osnabrück 1970, p. 156, lettera di Max von Forckenbeck a Eduard Lasker in data Breslau, 21 settembre 1876, e p. 169 n. 2). Entrambi i gruppi liberali moderati, quello di Gotha e quello di Breslau, furono concordi nel pensare al «Privatdozent» di filosofia a Halle, Rudolf Haym, già redattore della «Konstitutionelle Zeitung», quale redattore dei «Preussische Jahrbücher». Georg Reimer, verso cui fece da intermediario Mommsen, fu l'editore della rivista. L'appello del 1° maggio 1857 firmato da Harkort, Milde, Molinari, Saucken-Julienfelde, prevedeva come necessario un fondo di garanzia di 10.000 talleri. Da una lettera di Röpell a Max Duncker del 29 giugno 1857 sappiamo che, compresi i 2000 talleri sottoscritti dall'associazione di Gotha, la somma di cui si disponeva era di 6000 talleri, lontana, perciò, dalla cifra preventivata, tanto più che Freytag aveva scritto privatamente a Molinari che i 2000 talleri in Gotha non erano del tutto sicuri. A Gotha, inoltre, si sarebbe vista volentieri l'inclusione di uno o due rappresentanti dell'associazione nel comitato promotore dei «Preussische Jahrbücher». Nella riunione tenutasi a Berlino presso l'editore Georg Reimer, si era pensato a Freytag e a Duncker, e Röpell era

situazione del liberalismo moderato tedesco negli anni Cinquanta, incentrandola su quel nesso fra cultura e politica di cui i redattori dell'appello per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher» — una rivista che, non va dimenticato, vide la sua nascita contemporaneamente a quella della «Historische Zeitschrift» — sentivano tanto consapevolmente l'esigenza. Rudolf Haym, il redattore designato dei «Preussische Jahrbücher», commentando l'appello e insieme la sua lettera circolare ai collaboratori

stato incaricato di informare Duncker medesimo (onde una certa ufficialità della lettera del 29 giugno cui si sta facendo riferimento). Ne derivò un comitato composto da Saucken-Julienfelde, Harkort, Mommsen, Röpell, Molinari e Duncker: come si vede, rispetto ai firmatari dell'appello del 1° maggio, a parte i nomi aggiunti, mancava Milde, che era di Breslau. Alla fine di giugno, comunque, oltre ad essere ancora aperto il problema della copertura finanziaria, nessuna posizione definita era stata presa circa l'atteggiamento del comitato promotore nei confronti della redazione: l'orientamento era quello di lasciare al redattore massima libertà, senza tuttavia rinunciare al diritto di controllare «lo spirito della rivista», e di rivolgere alla redazione, in caso di necessità, suggerimenti e richieste. «Ogni idea — scriveva Röpell a Duncker — di sminuire il redattore a uno stipendiato dipendente dalle direttive del comitato ci è estranea, tanto estranea che eravamo assolutamente d'accordo sul fatto che il comitato non dovesse costringere il redattore a dover accogliere un qualche articolo contro il suo convincimento»: per contro, il comitato discute col redattore quali temi sia opportuno trattare in un determinato periodo, in altri termini la tendenza di massima della rivista. In una lettera successiva di poco più di un mese, del 2 agosto 1857, Röpell assicurava Duncker circa il raggiungimento della copertura finanziaria della rivista, e gli allegava anche, sebbene incompleta, la lista dei sottoscrittori: mancavano i nomi dei sottoscrittori prussiani in quanto von Saucken-Julienfelde aveva procurato la somma dell'insieme e non già per singoli contributi. Peraltro — riprova, forse, di una sotterranea e momentanea diffidenza fra il gruppo di Gotha e il gruppo di Breslau — Röpell non riusciva a vedere cosa interessasse a Duncker una lista nominativa dei sottoscrittori: tuttavia fra l'ipotesi di allargare ulteriormente i sottoscrittori di partenza e incrementare così il fondo iniziale di garanzia, e l'adoperarsi invece alla diffusione della rivista una volta uscita, la preferenza andava a questa seconda via da seguire. Alcune delle clausole contrattuali erano le seguenti: 600 talleri imperiali di compenso per la redazione; 20 talleri imperiali a pagina di compenso per gli autori degli articoli; preavviso di licenziamento per la redazione di sei mesi (garanzia, vale a dire, per Rudolf Haym per tutto il primo anno); ruolo di intermediario fra editore e redattore per il comitato; l'editore, senza il consenso del comitato, non aveva facoltà di licenziare il redattore. Pur non nascondendo qualche lieve preoccupazione per l'eccessiva ostinazione di Haym, Röpell ribadiva a Duncker la volontà di lasciare la massima libertà di azione al redattore: «un comitato è sempre una cattiva

della fine dell'ottobre, di cui si dirà più avanti, in una lettera del 10 dicembre 1857 a Rudolf Schleiden, dell'Holstein, in quel periodo ministro residente della città di Brema a Washington, così scriveva:

«nei due documenti la tendenza politica è situata prudenzialmente sullo sfondo più di quanto non sia in effetti l'intenzione. Non voglio dire che l'aspetto scientifico sia semplicemente una maschera: esso deve essere come un'arma; solo noi ci rivestiamo di questa corazza scientifica per il semplice fatto che è impossibile nella Prussia attuale indicare i propositi e i fini nazional-liberali per mezzo di un giornale».

redazione, e noi mettiamo il giornale assolutamente nelle mani di Haym ... Abbiamo la massima fiducia in Haym; lo abbiamo scelto fin dall'inizio, ad altri non abbiamo neppure pensato». Haym a sua volta avrebbe ricordato come a Breslau ci si fosse orientati verso l'autore del *Wilhelm von Humboldt*: non altrettanto si potrebbe osservare, come si vedrà più avanti, verso l'autore dello *Hegel und seine Zeit*. Röpell, comunque, al di là della clausola contrattuale del preavviso semestrale di licenziamento, osservava che un partito non poteva affidare per sempre un proprio giornale all'estro di un redattore scelto una volta per tutte: «più si rinuncia a controllarlo, tanto più ci si deve riservare il diritto di licenziamento, nel caso sui tempi lunghi la conduzione del giornale non corrisponda alle aspettative del partito». Queste lievi riserve di Röpell su Haym, che peraltro non scalfivano la fiducia riposta in lui, probabilmente derivavano anche dalla divergenza emersa su un punto importante: l'anonimato o meno degli articoli. Mentre Mommsen, Röpell stesso ed altri erano nettamente favorevoli per l'anonimato, e preoccupazioni per la censura non erano estranee a questa posizione, Haym non riteneva che esso dovesse essere tassativo. Esistono in Germania, osservava Röpell, due tipi di scrittori: quelli che sanno scrivere ma che capiscono poco; quelli che capiscono, ma che non sono capaci di scrivere in modo che «la massa del pubblico colto li legga con interesse e piacere» (uno spunto, questo, che Haym in sostanza riprenderà nella sua circolare ai collaboratori). Di qui, per Röpell, il fondamentale ruolo giornalistico del redattore, che veniva così ad affiancarsi alla libertà politico-culturale a lui concessa, fatto salvo il diritto del comitato di licenziarlo: il redattore doveva essere in grado di ridimensionare gli articoli, di dare le luci e le ombre, di accentuare e smorzare i toni, di saper ridurre quattro pagine a una: chiaramente solo l'anonimato del pezzo poteva consentire tali interventi «redazionali». Inoltre, proseguiva Röpell, «solo il pieno anonimato può dare alla rivista il peso che essa deve avere presso l'opinione pubblica. Appare la firma sotto l'articolo: si chiama signor Droysen! Ah sì, conosciamo l'uomo. Nel caso opposto si chiama i 'Preussische Jahrbücher'». Haym, invece, riteneva che la notorietà del collaboratore allargasse la cerchia dei lettori. Cfr. J. SCHULTZE, *Zwei Briefe zur Entstehungsgeschichte der Preussischen Jahrbücher*, in «Preussische Jahrbücher», 186, 1921, pp. 1-6; O. WESTPHAL, *Welt-und Staatsauffassung*, cit., p. 36; v. anche DB, II, pp. 454 e 465, lettere di Karl Francke a Droysen del 4 giugno e del 29 luglio 1857.

Nella stessa lettera Haym proseguiva dicendo di sperare che il titolo «Preussische Jahrbücher» non suscitasse scandalo nel suo corrispondente, e questo perché proprio quel titolo aveva trovato la disapprovazione di Heinrich von Arnim, l'ex ministro degli esteri prussiano nel gabinetto Camphausen della primavera 1848. L'iniziativa della rivista, precisava sempre Haym, era dovuta alla sinistra delle Camere prussiane, e sulla scelta del titolo aveva influito soprattutto Theodor Mommsen. Del resto, concludeva Haym, finché la redazione fosse stata di sua responsabilità, gli «Jahrbücher» sarebbero stati più tedeschi che prussiani[3], e di ciò si sarebbe avuta la prova in

[3] ABH, pp. 148-149 e 147-148 n. 1. In una lettera a Arnim del 26 novembre 1857, Haym aveva parlato dei «Preussische Jahrbücher» come di un'iniziativa della sinistra delle Camere prussiane, constatazione identica a quella della lettera a Schleiden. Peraltro in una lettera sempre ad Arnim del 9 dicembre 1857, Haym mostrava di essere non troppo lontano dall'opinione di questi circa il titolo della rivista. Haym osservava che mai meno di adesso sarebbe stato possibile un programma definito sul futuro dell'unità tedesca, e che perciò «ogni unilaterale e positiva formulazione dell'idea dell'unità» sarebbe stata comunque negativa: ciò però non aveva impedito al redattore dei «Preussische Jahrbücher», in attesa delle condizioni favorevoli, di rivolgersi a collaboratori prussiani e non prussiani. Del resto, quasi a giustificarsi con Arnim, Haym precisava che il titolo di riguardo che la Prussia si arrogava nella testata della rivista dipendeva anche dal fatto che prussiano era il gruppo che aveva pensato alla rivista stessa e aveva procurato i mezzi finanziari: egli aveva comunque protestato per la denominazione di «Preussische Jahrbücher», e assicurava Arnim che la sua redazione sarebbe stata «una prosecuzione» di questa protesta. Vedremo come questo problema della testata della rivista non fu superficiale, ma in qualche modo ripropose il suo effettivo significato nella polemica che corse fra Duncker e Haym a proposito di Gervinus. Del resto Max Duncker, scrivendo all'editore Georg Reimer il 20 dicembre 1857, osservava come Haym a suo avviso oscillasse fra un punto di vista tedesco e un punto di vista prussiano: doveva scegliere decisamente, secondo Duncker, per l'ottica prussiana, dal momento che «la Prussia è qualcosa e la Germania non è ancora niente. Si deve mostrare agli altri Stati tedeschi che si nutre un interesse tedesco, ma che non li si vuole blandire». Come si vede, la lacerazione del 1848/49 fra Prussia e Germania pesava nella fase di avvio dei «Preussische Jahrbücher» fino a condizionare la scelta del titolo della rivista. Quando Haym ricorda per contro nelle sue memorie di aver accettato la denominazione di «Preussische Jahrbücher», che gli richiamava alla mente la celebre testata degli «Hallische Jahrbücher», e che su di essa c'era stato l'accordo di tutti, ricorda in verità in maniera inesatta. Cfr. A. STERN, *Zur Entstehungsgeschichte der Preussischen Jahrbücher*, in «Preussische Jahrbücher», CLXXIX, 1920, pp. 165-171; O. WEST-

un'interessantissima polemica che ai primi del giugno 1858 avrebbe contrapposto Rudolf Haym a Max Duncker, uno dei pilastri portanti dei «Preussische Jahrbücher» [4].

Già i nomi di alcuni dei firmatari dell'appello dell'1 maggio 1857 erano particolarmente significativi. Karl August Milde, nato a Breslau nel 1805, industriale cotoniero, cioè nel settore, come è noto, strutturalmente più arretrato dell'industria tessile tedesca [5], che aveva compiuto il suo apprendistato in una fabbrica inglese [6], era stato ministro del commercio del governo Auerswald, e perciò stretto collaboratore del ministro delle finanze David Hansemann, nel giugno-settembre 1848 [7]: già presidente dell'Assemblea Nazionale prussiana, aveva peraltro rifiutato di assumere un ministero con Camphausen, contribuendo assieme allo stesso Hansemann a determinare le dimissioni di Camphausen medesimo il 20 giugno 1848 [8]. A caratterizzare la figura di Milde, vale la pena di accennare alla operazione parlamentare nella quale era entrato: ad Hansemann, cioè, era riuscito il tentativo su cui Camphausen era fallito, quello di garantirsi una maggioranza parlamentare coi voti del centro. Si era trattato del primo esplicito slittamento a destra della situazione politica prussiana, ed il governo, con la sua dichiarazione del 26

PHAL, *Welt- und Staatsauffassung*, cit., p. 36 n. 4; v. anche M. KROHN, *Rudolf Haym, der Politiker und Herausgeber der Preussischen Jahrbücher*, in «Jahrbuch der Schlesischen Friedrich-Wilhelms Universität Breslau», XV, 1970, pp. 107-108.

[4] Sulla collaborazione di Max Duncker ai «Preussische Jahrbücher», cfr. O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsauffassung*, cit., pp. 64-70 e *passim*.

[5] Cfr. per tutti F.-W. HENNING, *Die Industrialisierung in Deutschland 1800 bis 1914*, Paderborn 1978[4], pp. 139-141.

[6] Cfr. W. ZORN, *Typen und Entwicklungskräfte deutschen Unternehmertums*, in *Moderne deutsche Wirtschaftsgeschichte*, hrsg. von K. E. BORN, Köln-Berlin 1966, p. 38.

[7] Cfr. H. BÖHME, *Preussische Bankpolitik 1848-1853*, in *Probleme der Reichsgründungszeit 1848-1879*, hrsg. von H. BÖHME, Köln-Berlin 1972, pp. 131 ss.

[8] Cfr. M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus 1848-1850*, Düsseldorf 1977, pp. 521-522.

giugno, aveva ambiguamente combinato il famoso «riconoscimento della rivoluzione» del marzo, il cui carattere peraltro era stato quello di affermare la «libertà costituzionale» «senza rovesciare i rapporti statuali», con il riconoscimento dei fondamenti giuridici tanto dell'Assemblea quanto della Corona, laddove la sinistra non poté vedere in tutto questo nient'altro che il «rinnegamento di se stessa» [9]. La «Neue Rheinische Zeitung» aveva commentato: «il ministero Camphausen aveva avvolto la controrivoluzione nel suo abito liberal-borghese. La controrivoluzione si sente abbastanza forte per gettare via la maschera fastidiosa» [10]. Nel marzo 1849, membro della prima Camera prussiana, Milde, che pure, si è ricordato, era stato presidente dell'Assemblea Nazionale, sostenne il punto di vista che la Corona, con la «oktroyierte Verfassung» del 5 dicembre 1848, aveva dimostrato di voler seriamente concedere «un regime costituzionale (*konstitutionelle Verfassung*) e un governo parlamentare fondato su di esso»! [11]. Circa un anno e mezzo dopo l'appello per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher», nell'imminenza della «neue Aera», Milde fu fra i firmatari del programma delle frazioni liberali unite presenti nell'Abgeordnetenhaus prussiano, assieme, fra gli altri, a Richard Roepell, il professore di storia di Breslau, nel 1861 deputato, che già conosciamo come cointeressato alla nascita dei «Preussische Jahrbücher» [12]: un programma che

[9] *Ibidem*, p. 522 n. 35; cfr. sempre l'esposizione di V. VALENTIN, *Geschichte der deutschen Revolution 1848-1849*, Köln-Berlin 1970, vol. II, pp. 71 ss. (I ed. 1930-31).

[10] MARX-ENGELS, *Opere*, vol. VII, Roma 1974, p. 103 (e v. anche p. 102).

[11] Cfr. M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., p. 618.

[12] Il programma dei gruppi liberali portava la data del 12 ottobre 1858. Esso contemplava fra l'altro la garanzia della libertà delle elezioni, e in particolare la definizione per legge dei distretti elettorali; il ristabilimento della costituzione provinciale e distrettuale, dell'ordinamento dei comuni (*Gemeinde*) e delle città nel senso della preesistente autonomia amministrativa; l'eliminazione della polizia signorile; la rimozione delle esenzioni fin allora esistenti dall'imposta fondiaria; la promulgazione di una legge sulla responsabilità dei ministri; la revisione della legge vigente sulla stampa; la traduzione in termini legislativi del principio costitu-

conteneva istanze di garantismo costituzionale che, sia pure all'insegna di un fondamentale moderatismo, esprimevano tuttavia una chiara opposizione — d'altronde si era ormai all'ottobre 1858 inoltrato — nei confronti del governo Manteuffel, e nell'ambito del quale spiccava forse la richiesta di abolire le esenzioni dall'imposta fondiaria fino allora esistenti.

zionale che «la scienza e il suo insegnamento sono liberi» e dell'altro che «l'uso dei diritti civili e civici (bürgerlichen und staatsbürgerlichen) sia indipendente dalla confessione religiosa» (in *Der Weg zur Reichsgründung 1850-1870*, hrsg. von H. FENSKE, Darmstadt 1977, p. 133). A Königsberg, dove viveva ed operava Johann Jacoby, il 5 novembre 1858 il «Comitato per elezioni indipendenti» aveva formulato un appello nel quale si diceva: 1) rispetto verso il re (espressione, però, che nella stampa dell'appello stesso sulla «National-Zeitung» e sulla «Volks-Zeitung» risultava invece essere «rispetto verso il vertice dello Stato»); 2) osservanza della Costituzione; 3) autonomia amministrativa per i comuni («... den Gemeinden Selbstverwaltung»); 4) a tutti i cittadini uguali doveri-uguali diritti. Confrontato con le rivendicazioni delle frazioni liberali riunite, l'appello di Jacoby e dei suoi amici di fede democratica presentava insieme affinità e diversità: comune era la richiesta della definizione per legge dei distretti elettorali, ma ad essa l'appello democratico aggiungeva quella del diritto elettorale egualitario («gleichmässig») e dell'uso della scheda; dove il documento delle frazioni liberali riunite diceva «ricomposizione della costituzione provinciale e distrettuale, dell'ordinamento dei comuni e delle città, nel senso della precedente autonomia amministrativa», l'appello democratico di Königsberg diceva: «ricomposizione dell'ordinamento comunale (Gemeindeordnung) delle città e della campagna nel senso della libera autonomia amministrativa»; dove il documento liberale parlava di rimozione delle esenzioni esistenti circa l'imposta fondiaria, il testo dei democratici di Königsberg invocava l'attuazione di quell'articolo della Costituzione che così si esprimeva: «la legislazione fiscale esistente è sottoposta a una revisione e perciò ogni agevolazione è abolita»; la richiesta di revisione della legge sulla stampa era formulata in maniera sostanzialmente identica nei due documenti, a parte lo spunto contro «il possibile arbitrio dei funzionari amministrativi», presente nel testo di Jacoby: la differenza sostanziale stava nella richiesta del diritto di associazione, che nel documento democratico si accompagnava a quella della revisione della legge sulla stampa, mentre era assente nel documento liberale; analoghe erano le formulazioni relative all'applicazione delle norme costituzionali in materia di libertà della scienza e di libertà religiosa; esclusiva del documento liberale era la richiesta di revisione della legislazione esistente sulla ammissibilità dei procedimenti legali e sul diritto dei funzionari amministrativi ad estorcere attraverso determinate procedure esecutive («Execution») dichiarazioni od omissioni, della cui validità giuridica dovevano decidere i tribunali (l'appello dei democratici di Königsberg è in J. JACOBY, *Briefwechsel 1850-1877*, hrsg. und erläutert von E. SILBERNER, Bonn 1978, p. 62 e 63 note per i firmatari). Una

Ancora di maggior rilievo che non Milde, fra i firmatari dell'appello per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher», era certamente Friedrich Harkort, il celebre pioniere dell'industria del ferro in Germania. Era nato nel

lettera di Jacoby a Aaron Bernstein, redattore della «Volks-Zeitung», del 23 novembre 1858 — «Il nostro tempo non è ancora venuto; il presente appartiene ai "Gothaern". Noi stiamo a guardare se questi uomini di Stato che si reputano così saggi la spunteranno con la reazione s e n z a d i n o i . . .» (cfr. J. JACOBY, *Ibidem*, p. 72) — testimoniava in qualche modo la presa di distanza dei democratici e dei liberali progressisti dai liberali moderati di Gotha, e dal liberalismo moderato e conservatore in generale, fin dall'inizio della «neue Aera». Ma la situazione era più vischiosa di quanto possa sembrare, e la svolta del novembre 1858 poneva problemi a tutti i gruppi politici. Basti pensare alla ambiguità insita nell'oscillazione fra l'espressione «rispetto verso il re» oppure «rispetto verso il vertice dello Stato (Staatsoberhaupt)» che aveva caratterizzato l'appello di Jacoby. La «Kreuzzeitung» ne aveva tratto pretesto per sottolineare il sentimento repubblicano di Jacoby. I «Preussische Jahrbücher» rimisero le cose a posto, naturalmente dal loro punto di vista. La rivista diretta da Rudolf Haym, probabilmente per la penna proprio del suo direttore, osservava come Jacoby avesse rivendicato non solamente per se stesso, ma, «con una sicurezza assai sorprendente per tutti coloro che conoscono l'uomo», per l'intero partito democratico, un sentimento monarchico, e la frase effettivamente usata era stata «rispetto verso il re». L'organo liberale moderato così commentava: «queste espressioni, significative del grado di autosuggestione in cui si agita Jacoby, sono caratteristiche proprio là dove egli e i suoi protestano contro il rimprovero di idealismo politico. "Idealisti politici, egli esclama: io non nego che alcuni ce ne siano stati nel 1848 nel nostro partito, che allora ritennero possibile per la Prussia una forma di governo diversa da quella monarchica. Erano in errore e hanno amaramente scontato il loro errore... Adesso, miei signori! — io esprimo questo come mio intimo convincimento — adesso non c'è uno nel nostro paese, in tutto il partito democratico, che, per la Prussia, come essa è, si permetta semplicemente in sogno di volere e meno ancora di aspirare a una forma di Stato diversa da quella monarchica". Per condividere questi convincimenti, si deve avere, in realtà, come Jacoby, l'ingenuità di un fanciullo» (cfr. «Preussische Jahrbücher», 2, 1858, p. 687). Il maggiore studioso di Jacoby, il Silberner, osserva come l'anonimo dei «Preussische Jahrbücher», probabilmente, appunto, lo stesso Haym, non riconoscesse o non fosse incline a riconoscere l'ironia insita nelle parole usate da Jacoby: «la Prussia, come essa è» (cfr. E. SILBERNER, *Johann Jacoby, Politiker und Mensch*, Bonn-Bad-Godesborg 1976, pp. 286-287, e in generale 283 ss.). Haym criticava con ogni verosimiglianza da destra quella limitazione all'*hic et nunc*, per così dire, che Jacoby aveva posto parlando della situazione prussiana, implicitamente circoscrivendo ad essa il sentimento monarchico suo e di tutti i democratici: si comprenderebbe così il distacco mostrato da Jacoby verso i liberali moderati nella citata lettera a Aaron Bernstein del 23 novembre 1858. Resta comunque il fatto che, ironiche o no, le parole di Jacoby, il suo dichiarato lealismo monarchico,

1793, di tre anni più giovane di David Hansemann, appartenente cioè alla generazione che aveva aperto la via allo sviluppo economico e finanziario tedesco, rispetto alla quale per esempio un Gustav Mevissen, anch'egli figura esemplare, come è noto, nella tipologia della prima imprenditoria tedesca, ma nato nel 1815 e perciò precocissimo, sarebbe venuto di rincalzo. I settori che assorbirono l'attività di Harkort furono essenzialmente tre: lo sviluppo industriale, la questione sociale, la politica *tout-court*. Harkort era un banchiere di Aquisgrana, la città dove, lo si ricorda di sfuggita, a partire dal 1817 aveva cominciato ad operare anche David Hansemann. Nel 1819, nel castellotto di Wetter-Ruhr, fondò una famosa «Mechanische Werkstätte», ed il suo caso è esemplare nella storia dell'industrializzazione tedesca per essersi egli servito di tecnici inglesi [13]. È nota ancora l'importante agitazione propagandistica che Harkort svolse a favore della costruzione delle ferrovie, assumendo nel 1828 l'iniziativa di fondare una società per azioni a questo fine destinata, condividendo un atteggiamento sia pratico che culturale proprio anche a Ludolf Camphausen, a David Hansemann, a August e David von der Heydt, a suo fratello Gustav, all'economista Friedrich List [14]. Anche

sia pure legati alla situazione immediata, palesavano quanto meno cautela. Distacco dalla soluzione moderata della crisi e insieme prudenza sembravano perciò contraddistinguere l'atteggiamento di Jacoby nel novembre 1858 (su Jacoby, oltre alla citata opera del Silberner, cfr. P. SCHUPPAN, *Johann Jacoby*, in *Männer der Revolution von 1848*, Berlin 1970, pp. 239-275).

[13] Cfr. W. KÖLLMANN, *Friedrich Harkort*, Bd. I, *1793-1838*, Düsseldorf 1964, pp. 59 ss., 64 ss.; J. KOCKA, *Unternehmer in der deutschen Industrialisierung*, Göttingen 1975, p. 44; D. S. LANDES, *The Unbound Prometheus*, Cambridge 1969 (trad. it., *Prometeo liberata*, Torino 1978), pp. 149-150; H. MOTTEK, *Wirtschaftsgeschichte Deutschlands*, vol. II, Berlin 1976, p. 117; W. O. HENDERSON, *La rivoluzione industriale in Germania, Francia e Russia*, Napoli 1968, p. 40; A. S. MILWARD-B. SAUL, *Storia economica dell'Europa continentale 1780-1870*, Bologna 1977, p. 448.

[14] Cfr. W. O. HENDERSON, *The State and the Industrial Revolution in Prussia 1740-1870*, Liverpool 1958, pp. 150-168; H. MOTTEK, *Wirtschaftsgeschichte Deutschlands*, cit., pp. 153, 158-159; R. TILLY, *Financial Institutions and Industrialization in the Rhineland 1815-*

lo sviluppo tecnologico ebbe in Friedrich Harkort un protagonista, per l'introduzione nel 1837 della puddellatura nella produzione dell'acciaio [15]. All'attività di industriale Harkort accompagnò una sensibilità sociale caratterizzata da filantropismo umanitario e ideologia liberal-sociale di riformismo dall'alto: nel 1844 egli pubblicò delle *Bemerkungen über die Hindernisse der Zivilisation und Emanzipation der unteren Klassen* [16], che ebbero un loro posto nella storia del riformismo sociale in Germania [17]. Le sue tesi erano di garantire in tempi di necessità i minimi di sussistenza attraverso l'introduzione di casse malattia e casse di previdenza; incrementare il conseguimento della proprietà e della fissa dimora tramite accumulo di risparmio ed insediamenti; consentire una limitata partecipazione dei lavoratori nell'ordinamento aziendale; promuovere l'educazione e la cultura come presupposti indispensabili di un processo nel cui ambito il lavoratore avesse potuto maturare una pariteticità giuridica, sociale e civile [18].

1870, Madison and London 1966, p. 132. Per List, cfr. l'ottima introduzione di G. MORI a F. LIST, *Il sistema nazionale di economia politica*, Milano 1972, e v. oggi anche le importanti osservazioni di M. DE CECCO, *Moneta e impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Torino 1979, pp. 12 ss.

[15] Cfr. F.-W. HENNING, *Die Industrialisierung in Deutschland*, cit., p. 118. Cfr. anche R. FREMDLING, *Modernisierung und Wachstum der Schwerindustrie in Deutschland 1830-1860*, in «Geschichte und Gesellschaft», V, 1979, pp. 204-207, 209 ss. Dalla tabella di p. 206, relativa alla produzione del ferro in Prussia tramite combustibili, per gli anni 1836-1860, spiccano, a partire dal 1850, i seguenti due *trends* tecnologici: il calo progressivo della produzione di ferro grezzo per mezzo del carbone di legna e la crescita progressiva, sensibilmente frenata, ma non arrestata al tempo della crisi del 1857, della produzione di barre di ferro tramite il carbon fossile.

[16] Cfr. F. HARKORT, *Schriften und Reden zu Volksschule und Volksbildung*, Besorgt von K.-E. JEISMANN, Paderborn 1969, pp. 64-100, in particolare pp. 79 ss., 85 ss.

[17] Cfr. W. CONZE, *Von "Pöbel" zum "Proletariat"*, in *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, hrsg. von H.-U. WEHLER, Köln-Berlin 1970, pp. 119-120, 129 ss.; J. DROZ-P. AYÇOBERRY, *Structures sociales et courants idéologiques dans l'Allemagne prérévolutionnaire*, in «Annali Feltrinelli 1963», Milano 1964, p. 190.

[18] Cfr. W. KÖLLMANN, *Politische und soziale Entwicklung der deutschen*

Nel 1848 Friedrich Harkort era deputato. All'Assemblea Nazionale prussiana fece capo a lui la cosiddetta «Fraktion Harkort», che nell'agosto 1848 si era staccata da destra dalla Frazione di centro-sinistra Duncker (Karl- Friedrich)-Kosch, rispetto alla quale, a sua volta, la frazione di Rodbertus si era posta come «reine Linke». Va detto, rispetto anche a quanto si ricordava più sopra, che il 30 giugno 1848 Harkort ed altri avevano disapprovato il pur ambiguo «riconoscimento della rivoluzione» compiuto pochi giorni prima dal nuovo governo Auerswald-Hansemann, collocandosi a destra del governo ed in posizione autonoma rispetto ad esso [19]. Dopo la «oktroyierte Verfassung» del 5 dicembre, il gruppo di Harkort si limitò a sostenere un punto di vista affatto generico, ispirato al principio di una «Verbesserung der Schule und des Volksunterrichts» [20]. Al Parlamento di Erfurt del 1850, nel quale, va ricordato, per i conservatori c'erano Bismarck, Ernst Ludwig von Gerlach, Stahl [21], Harkort fece parte della «Bahnhofspartei», che aveva raccolto i membri del

Arbeiterschaft 1850-1914, in *Die deutschen Parteien vor 1918*, hrsg. von G. A. RITTER, Köln 1973, p. 317. V. anche V. VALENTIN, *Deutsche Revolution*, cit., vol. I, p. 289. In uno scritto del 1859, *Eine Stimme aus dem Volke*, pubblicato dall'editore Georg Reimer, lo stesso dei «Preussische Jahrbücher», Friedrich Harkort avrebbe riproposto i suoi orientamenti liberal-riformistici, insieme a una istanza di politica estera prussiana «legata alla grande comune patria tedesca, senza però dover tutelare l'eredità di Metternich»: una politica estera, altresì, legata all'Inghilterra e a quegli Stati medi «che nella reciproca garanzia trovano la loro sicurezza e il loro vantaggio». Harkort era favorevole alla neutralità della Prussia nella guerra d'Italia (cfr. *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands vom Eintritt der neuen Aera in Preussen bis zum Ausbruch des deutschen Krieges*, eine kritische Bibliographie von H. ROSENBERG, I, München-Berlin 1935, pp. 162-163).

[19] Cfr. M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 442-447. Sull'Assemblea Nazionale prussiana del 1848, cfr. D. J. MATTHEISEN, *Die Fraktionen der preussischen Nationalversammlung von 1848*, in *Quantifizierung in der Geschichtswissenschaft*, hrsg. K. H. JARAUSCH, Düsseldorf 1976, pp. 149-167.

[20] Cfr. M. BOTZENHART, *Ibidem*, p. 459.

[21] *Ibidem*, p. 768; cfr. anche H. HOLBORN, *Storia della Germania moderna 1840-1945*, Milano 1973, pp. 111-112, e Th. SCHIEDER, *Vom Deutschen Bund zum Deutschen Reich*, in GEBHARDT, *Handbuch der deutschen Geschichte*, Bd. 15, München 1976, p. 142.

partito di Gotha e quei rappresentanti del liberalismo moderato ad essi più vicini (Auerswald, Bassermann, Beckerath, G. Beseler, M. Duncker, Camphausen, Mathy, etc.)[22]: il partito di Gotha[23], nel giugno 1849, era stato una sorta di prosecuzione della «Casino-Partei», raccogliendo quei liberali moderati che, cessata alla fine del maggio l'Assemblea Nazionale di Francoforte, si erano opposti al famoso «Rumpfparlament» di Stoccarda, del 6-18 giugno, caratterizzato invece dalla presenza di radicali come Raveaux, Vogt, Heinrich Simon, chiuso dalle truppe del primo ministro del Württemberg Friedrich Römer[24]. «Casino-Partei» a Francoforte, «Fraktion Harkort» a Berlino, i «Gothaer», la «Bahnhofspartei» di Erfurt, furono le organizzazioni del liberalismo moderato e costituzionale del periodo 1848-50 alle quali Friedrich Harkort si sentì affine, o diede vita, o partecipò: le contrassegnava tutte una posizione, per dirla schematicamente, di centro-destra.

Dopo l'inizio della «neue Aera», quella «neue Erscheinung am politischen Himmel», e comunque «eine interessante Erscheinung», come si esprimeva, peraltro reticente nel giudizio e nella previsione, Bismarck[25], e le elezioni

[22] Su Harkort e Max Duncker, cfr. DPB, p. 321.

[23] Su di esso cfr. l'interessante esposizione che ne fece nel 1853 L. A. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik. Angewendet auf die staatliche Zustände Deutschlands*, hrsg. und eingeleitet von H.-U. Wehler, Frankfurt/Main-Berlin-Wien 1972, pp. 133-136; cfr. ancora M. Botzenhart, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 721-723. Il programma del partito di Gotha, in data 28 giugno 1849, è in *Vormärz und Revolution 1840-1849*, hrsg. von H. Fenske, Darmstadt 1976, pp. 425-427 (esso sarà oggetto di analisi in altra occasione, insieme ai programmi del giugno e del settembre 1848, agli statuti — e alle conclusioni formulate da Droysen alla fine del maggio — della «Casino-Partei» dell'Assemblea Nazionale di Francoforte, pubblicati in W. Boldt, *Die Anfänge des deutschen Parteiwesens. Fraktionen, politische Vereine und Parteien in der Revolution 1848*, Paderborn 1971, pp. 166-171).

[24] Sul Rumpfparlament cfr. V. Valentin, *Deutsche Revolution*, cit., vol. II, pp. 502 ss.; F. Eyck, *The Frankfurt Parliament 1848-49*, London-Melbourne-Toronto-New York 1968, pp. 386-387.

[25] Bismarck, *Briefe*, hrsg. von H. Rothfels, Göttingen 1955², pp. 235-236 (lettera di Bismarck alla sorella del 12 novembre 1858). Il discorso del principe reggente al nuovo ministero presieduto da Karl

del novembre 1858, che segnarono il grandissimo successo dei liberali [26], Harkort fece parte della più consistente come anche della più antidemocratica frazione liberale, quella che fece capo a Georg Friedrich von Vincke, rappresentante dello «junkerliche Liberalismus» (Eisfeld), e personaggio tutt'altro che adatto a guidare un vasto raggruppamento liberale aperto ai settori della democrazia, e in grado di dare sostanza a quella che per il liberalismo dovette rivelarsi la drammatica illusione della «neue Aera», da aggiungersi, al di là di tutte le differenze, a quella

Anton von Hohenzollern-Sigmaringen è in *Der Weg zur Reichsgründung 1850-1870*, cit., pp. 133-136: su di esso e i suoi aspetti conservatori e dinastici, cfr. S. BAHNE, *Vor dem Konflikt. Die Altliberalen in der Regenschaftsperiode der «Neuen Aera»*, in *Soziale Bewegung und politische Verfassung. Beiträge zur Geschichte der modernen Welt*, hrsg. von U. ENGELHARDT-V. SELLIN-H. STUKE, Stuttgart 1976, pp. 163-164 e L. HAUPTS, *Die liberale Regierung in Preussen in der Zeit der «Neuen Aera». Zur Geschichte des preussischen Konstitutionalismus*, in «Historische Zeitschrift», CCXXVII, 1978, p. 53. Sull'espressione «neue Aera», già usata da Karl Vincke il 20 febbraio 1847 in relazione alla convocazione della Dieta riunita, cfr. S. BAHNE, *Ibidem*, pp. 163-164 n. 39. La ripresa, alla fine del 1858, di un'espressione caratteristica degli inizi del 1847, quando la convocazione della Dieta riunita, appunto, suscitò nei liberali di allora molte quanto illusorie speranze — tipico fu, ad esempio, l'atteggiamento del giovane Rudolf Haym — è essa stessa indicativa del legame che parecchi presunsero di cogliere fra la situazione ideale e politica della fine degli anni Quaranta e quella di un decennio dopo.

[26] La frazione che faceva capo a Georg Vincke ebbe 150 rappresentanti; quella che era raccolta intorno a Ludwig Emil Mathis (la «Wochenblattpartei» degli anni Cinquanta) ebbe 41 membri eletti. I conservatori solo 46 membri. C'erano poi 56 deputati di una frazione di centro, 17 polacchi, 29 deputati che non appartenevano ad alcuna frazione. Della «Fraktion Vincke», 24 eletti provenivano dal Brandeburgo, 10 dalla Pomerania, 7 dalla Posnania, 32 dalla Prussia, 21 dalla Slesia, 19 dalla Sassonia, 13 dalla Westfalia, 24 dalla provincia renana (cfr. S. BAHNE, *Ibidem*, p. 165 e n. 44; lo stesso Bahne, che si fonda su una lista nominativa litografata del 7 febbraio 1859, osserva come nella letteratura sull'argomento vengano riportati dati eterogenei: così, p. es., G. EISFELD, *Die Entstehung der liberalen Parteien in Deutschland*, Hannover 1969, p. 67, che registra 215 liberali, 57 conservatori, 38 cattolici, 18 polacchi etc.). Va ricordato che naturalmente le elezioni si tennero secondo lo sperequativo sistema del «Dreiklassenwahlrecht», e che soltanto il 27,2% della popolazione vi partecipò: gli stessi «Preussische Jahrbücher» avrebbero mostrato preoccupazione per il fatto che la sinistra democratica non era rappresentata (cfr. L. HAUPTS, *Die liberale Regierung*, cit., p. 61; cfr. anche K.H. BÖRNER, *Die Krise der preussischen Monarchie von 1858 bis 1862*, Berlin 1976, pp. 47-51).

già sperimentata nel 1848-49. C'erano insomma tutte le condizioni perché dovesse sorgere una progressiva opposizione all'atteggiamento di Vincke ispirato al criterio del «nur nicht drängen!», una opposizione, quella degli Hoverbeck, degli Schulze-Delitzsch, dei Mommsen, dei Virchow, etc., che avrebbe portato nel 1861 alla nascita della «Deutsche Fortschrittspartei»[27]. Le elezioni del di-

[27] Cfr. G. EISFELD, *Liberale Parteien*, cit., pp. 68 ss., 89-110 per la «Fortschrittspartei», su cui sono da vedere *Die bürgerlichen Parteien in Deutschland. Handbuch der Geschichte der bürgerlichen Parteien und anderer bürgerlichen Interessenorganisationen von Vormärz bis zum Jahre 1945*, Bd. I, Leipzig 1968, pp. 333-354; H. A. WINKLER, *Preussischer Liberalismus und deutscher Nationalstaat. Studien zur Geschichte der deutschen Fortschrittspartei 1861-1866*, Tübingen 1964; M. GUGEL, *Industrieller Aufstieg und bürgerliche Herrschaft. Sozioökonomische Interessen und politische Ziele des liberalen Bürgertums in Preussen zur Zeit des Verfassungskonflikts 1857-1867*, Köln 1975, pp. 20, 53-91; per più ampie implicazioni, G. FESSER, *Linksliberalismus und Arbeiterbewegung. Die Stellung der Deutschen Fortschrittspartei zur Arbeiterbewegung 1861-1866*, Berlin 1976. Su Schulze-Delitzsch cfr. sempre il classico e discutibile studio di W. CONZE, *Möglichkeiten und Grenzen der liberalen Arbeiterbewegung in Deutschland. Das Beispiel Schulze-Delitzschs*, in *Interessenverbände in Deutschland*, hrsg. von H. J. VARAIN, Köln 1973, pp. 85-102; V. HENTSCHEL, *Die deutsche Freihändler und der volkswirtschaftliche Kongress 1858 bis 1885*, Stuttgart 1975, *passim*. Il «Grundprogramm» della «Fortschrittspartei», in data 6 giugno 1861, è in *Der Weg zur Reichsgründung 1850-1870*, cit., pp. 212-214. Probabilmente era stato lo stesso discorso del principe reggente a spingere molti liberali alla prudenza e alla moderazione, in altre parole alla politica del «nur nicht drängen!», secondo un'espressione, quest'ultima, variamente attribuita ai democratici in relazione alle elezioni del novembre 1858 (e la stessa posizione di Johann Jacoby potrebbe non risultare incoerente con tale indirizzo), al principe Guglielmo, a Georg Vincke. Il principe, del resto, nella lettera del 12 ottobre 1858 alla moglie, con la quale accompagnava il futuro programma del novembre, osservava che proprio a causa della sua assunzione della reggenza a Berlino erano prese a circolare voci «che avevano molto il sapore del '48/50; a questo ci si deve opporre decisamente». Né c'era da aspettarsi una politica particolarmente incisiva da parte degli «Altliberalen», il partito di centro moderato guidato da Patow e dai Vincke, che nel 1854 si era diviso in due frazioni, una più di destra, raccolta intorno a Patow, e una più di «sinistra», che aveva in Georg von Vincke (riconosciuto da Milde alla fine del 1856 come la personalità liberale più popolare) il suo esponente più rappresentativo. Karl von Vincke, che, si è visto, nel 1847 aveva usato l'espressione «neue Aera» in relazione alla convocazione della Dieta riunita, nel gennaio dello stesso anno, prima cioè della patente regia che convocava detta Dieta, aveva sostenuto proprio col principe Guglielmo che «nel nostro tempo, negli Stati civilizzati» l'idea trionfante era quella della costituzione, e nessuno vi si sarebbe potuto

cembre 1861 segnarono quasi la scomparsa dei conservatori[28]: non era comunque buon profeta Ernst Ludwig von Gerlach, quando annotava nel suo diario alla data dell'8 dicembre 1861: «tracollo di tutti i conservatori (Durchgefallen alle Konservativen)... Si cercherà un ac-

opporre con speranza di successo. I liberali moderati erano favorevoli a una monarchia forte e potente, che comunque governasse con l'appoggio e il consenso dei «rappresentanti del popolo»: ciò era inevitabile, ad avviso di Karl von Vincke, in un'epoca in cui, mentre si respingevano le aspirazioni a buon mercato delle classi medie, «nelle quali poggia il baricentro della nostra forza statuale..., sale dal basso, dalle classi spossessate, un temporale che è possibile allontanare solo con la forza congiunta di tutti i possidenti, e un energico ma umano uso della stessa». Tale posizione avrebbe contraddistinto l'ideologia degli «Altliberalen» anche negli anni della reazione. Giustamente S. Bahne collega l'interessamento costante del liberalismo moderato per il «Mittelstand» alla teorizzazione «realistica» che Rochau avrebbe formulato nel 1853 circa l'indispensabilità per un partito politico di trarre e avere dalla sua parte il ceto medio. Lo stesso legame di Karl von Vincke con il principe di Prussia, di cui era stato aiutante nel biennio rivoluzionario, fu come una sorta di anticipazione del rapporto politico che si stabilì negli anni della reazione fra i diversi gruppi del liberalismo moderato col futuro principe reggente, in particolar modo con la principessa Augusta, un legame politico che condivisero anche, del resto, i conservatori costituzionali della «Wochenblattpartei» raccolti intorno a Bethmann-Hollweg: si vuol dire, con questo, che l'opposizione dei gruppi liberali moderati e dei conservatori costituzionali trovò nel principe Guglielmo e nella principessa Augusta un imprescindibile, essenziale punto di riferimento politico, divenendo così la «neue Aera» un fatto anche, se non soprattutto, dinastico, di corte (cfr. S. BAHNE, *Vor dem Konflikt*, cit., pp. 164 n. 41, 161, 155-156; L. HAUPTS, *Die liberale Regierung*, cit., pp. 51 n. 24 e 53; M. BEHNEN, *Das Preussische Wochenblatt (1851-1861). Nationalkonservative Publizistik gegen Ständestaat und Polizeistaat*, Göttingen 1971, pp. 102-107).

[28] Cfr. G. EISFELD, *Liberale Parteien*, cit., p. 113. Per il periodo fra il 1859 e il conflitto costituzionale a partire dal 1862, su cui qui non ci si sofferma, oltre ai citati lavori di S. Bahne e L. Haupts, è da vedere lo studio fondamentale di K.H. BÖRNER, *Die Krise der preussischen Monarchie*, cit.; cfr. ancora gli studi sulla «Fortschrittspartei» menzionati nella nota precedente, e le ricerche di E.N. ANDERSON, *The social and political Conflict in Prussia 1858-1864*, Lincoln 1954, e *The Prussian Election Statistics 1862 and 1863, ibidem* (Reprint, New York 1968). Su M. GUGEL, *Industrieller Aufstieg und bürgerliche Herrschaft*, cit., cfr. W.J. MOMMSEN, *Der deutsche Liberalismus zwischen «klassenloser Bürgergesellschaft» und «Organisiertem Kapitalismus»*, in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1978, Heft 1, pp. 81 ss., sulle cui considerazioni, comunque, non ci si pronuncia in questa sede, riguardando esse una valutazione d'insieme del liberalismo tedesco del XIX secolo.

comodamento bilaterale fra governo e democrazia» [29]. Accentuando ulteriormente un tratto sentimentalistico che, come vedremo, lo contraddistinse anche nel corso del 1858, l'11 dicembre 1861 così Ernst Ludwig von Gerlach scriveva ad Adolph von Thadden: «vado verso la fine; vivo molto nel mio passato. . .» [30]. Ma quelle elezioni, oltre appunto a ridurre a 15 i rappresentanti del partito conservatore, significarono anche una profonda trasformazione, ricca di conseguenze, nell'ambito del liberalismo politico. Il gruppo Vincke fu fortemente ridimensionato nei confronti della Fortschrittspartei, cui cedette una cinquantina di rappresentanti, e che vide un grande successo dei suoi leaders più prestigiosi, da Hoverbeck a Virchow, da Waldeck a Schulze-Delitzsch. Per contro non furono eletti Veit, Beseler, Duncker della «Fraktion Vincke» [31]. Si delinearono le due tendenze contrapposte degli «Altliberalen», non più sotto l'insegna della «Fraktion Vincke» bensì sotto l'altra di «Fraktion Grabow», il cui programma del 12 marzo 1862 fu sottoscritto fra gli altri da Saucken-Julienfelde, da Georg Beseler, da Droysen, da un lato, e dall'altro lato la Fortschrittspartei, l'appello del cui Comitato centrale del 14 marzo 1862 fu sottoscritto fra gli altri da Unruh, Forckenbeck, Hoverbeck, Loewe-Calbe, Schulze-Delitzsch, Virchow. In mezzo fra «Altliberalen» e Fortschrittspartei si era inserita una «Fraktion Bockum-Dollfs-Harkort», tendenzialmente di centro-sinistra [32].

Ma le vicende dal 1859 in poi appartengono a un capitolo successivo della storia del liberalismo tedesco. Si è accennato ad esse solo per seguire per sommi capi alcuni degli iniziatori, nel maggio 1857, dell'impresa dei «Preus-

[29] GT, pp. 427-428.

[30] GBDA, p. 1091.

[31] Cfr. G. Eisfeld, *Liberale Parteien*, cit., pp. 112-113.

[32] *Ibidem*, pp. 113-114; v. anche H. Holborn, *Storia della Germania moderna*, cit., pp. 168-169. I programmi dei due raggruppamenti liberali in vista delle elezioni dell'aprile e del maggio 1862 sono in *Der Weg zur Reichsgründung 1850-1870*, cit., pp. 238-243.

sische Jahrbücher». Come Friedrich Harkort, così anche August von Saucken-Julienfelde, un altro dei firmatari dell'appello per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher». Proprio August von Saucken-Julienfelde fu, elettoralmente, una delle vittime della crescita impetuosa della Fortschrittspartei a danno degli «Altliberalen» nell'inverno-primavera 1861-62. Wilhelm Adolf Lette tentò invano un approccio verso Karl Twesten — erano entrambi esponenti di primo piano, allora, dei rispettivi raggruppamenti politici, gli «Altliberalen» e la Fortschrittspartei, e firmatari dei programmi delle due formazioni della metà del marzo 1862 — perché la Fortschrittspartei stessa non attaccasse a fondo «gli uomini sperimentati, anziani del partito costituzionale» a vantaggio di suoi candidati più giovani, ne consentisse anzi l'elezione perché questo «era necessario per il futuro del paese». Uno degli «Altliberalen» che Lette nominava a rafforzare la propria richiesta di accomodamento elettorale indirizzata a Twesten era proprio August von Saucken-Julienfelde. Niente da fare: Saucken-Julienfelde non venne rieletto nella sua circoscrizione, a vantaggio di un «Fortschrittsmann» [33].

Wilhelm Adolf Lette e non August, ma suo fratello Ernst von Saucken-Tarputschen erano stati entrambi all'Assemblea Nazionale di Francoforte, nella «Casino-Partei» di centro-destra, il raggruppamento dei liberali moderati. Nella sua pregevolissima ricostruzione, Wolfram Siemann li collega entrambi all'insegnamento del diritto storico di Savigny e di Eichhorn, come è noto assolutamente conservatore, che risulta, alla luce della persuasiva analisi del Siemann, la corrente ideale, antiliberale, predominante fra i giuristi, di orientamento per contro apparentemente liberale, presenti nell'Assemblea [34]: Lette, come anche

[33] *Die Sturmjahre der preussisch-deutschen Einigung 1859-1870. Politische Briefe aus dem Nachlass liberaler Parteiführer*, ausgewählt und bearbeitet von J. HEYDERHOFF, Bd. I, Neudruck der Ausgabe 1925, Osnabrück 1970, pp. 83-84 (lettera di Adolf Lette a Karl Twesten del 20 marzo 1862) e 84 n. 1 sulla mancata elezione di Saucken-Julienfelde. V. anche *Ibidem*, pp. 82 e 89.

[34] Cfr. W. SIEMANN, *Die Frankfurter Nationalversammlung 1848/49*

Vincke o Simson, avevano direttamente ascoltato lezioni o corsi dei due maestri dello storicismo giuridico [35], laddove von Saucken-Tarputschen è avvicinato fra gli altri a Bassermann, Lasaulx, Beckerath, Haym, in un gruppo che si richiama, secondo Siemann, per «affinità» all'impostazione peculiare della concezione storica del diritto [36]. C'è da dire che proprio l'individuazione di una corrente dell'Assemblea Nazionale di Francoforte assimilabile per affinità allo storicismo giuridico è ciò che lascia un po' perplessi nel fondamentale studio del Siemann: mentre ci sembra ovviamente corretto l'aver riscontrato un legame con la scuola storica del diritto per esponenti della Casino-Partei quali Waitz e soprattutto Dahlmann [37], altrettanto non si può dire, p. es., per Rudolf Haym, non giurista, la cui problematica politico-culturale, oltre ad avere un chiaro punto di riferimento in Humboldt, si incentrava, come si vedrà anche fra breve, sulla polemica antihegeliana, condotta all'insegna di un realismo politico e scientifico difficilmente assimilabile ad uno storicismo giuridico che per di più era andato svolgendosi nella direzione del formalismo [38]. A proposito di Ernst von Saucken-Tarputschen,

zwischen demokratischem Liberalismus und konservativer Reform. Die Bedeutung der Juristendominanz in den Verfassungsverhandlungen des Paulskirchenparlaments, Frankfurt/Main 1976.

[35] *Ibidem*, pp. 80-81, 374-380.

[36] *Ibidem*, pp. 85-86, 460.

[37] *Ibidem*, pp. 83-84 e *passim*; è da tenere presente anche E.-W. BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono*, a c. di P. SCHIERA, Milano 1970.

[38] Cfr. W. WILHELM, *Metodologia giuridica nel secolo XIX* a cura di P. L. LUCCHINI, Milano 1974 (rec. di A. Mazzacane, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», III-IV, 1974-75, pp. 753-762); cfr. anche A. MAZZACANE, *Savigny e la storiografia giuridica tra storia e sistema*, Napoli 1976. W. SIEMANN, *Die Frankfurter Nationalversammlung*, cit., pp. 260 ss., 289-307, compie una pregevole analisi dei risultati che si ebbero alla Paulskirche in materia giuridico-costituzionale ed economico-sociale. Ciò che ne deriva, come appare anche dallo specchio a p. 28, è la mancanza di un centro, diviso secondo una linea di demarcazione che passa fra i due raggruppamenti dello «Augsburger Hof» (Wilhelm Hartwig Beseler, p. es., il fratello del più noto Georg, o Robert von Mohl etc.) e del «Württenberger Hof» (Mittermaier, p. es., o Carl Cetto, che si ritroverà nel 1859 fra i promotori del «Nationalve-

il Siemann ricorda come egli avesse condiviso la tesi nella quale si riconoscevano tanto uomini del raggruppamento di destra «Café Milani» (Vincke, p. es.), quanto della «Casino-Partei» (Haym, Duncker, Dahlmann): la tesi, cioè, che l'istituto monarchico, considerato alla luce della concezione organicistica del diritto storico, era la forza, l'elemento unificante del divenire storico. Onde, nel caso specifico di Ernst von Saucken-Tarputschen, il suo ri-

rein» e poi nella Fortschrittspartei), il primo di centro-destra e il secondo di centro-sinistra. Su tale acquisizione storiografica del Siemann occorrerà tornare in altra sede, anche se appare di indubbio rilievo data soprattutto l'importanza delle materie circa le quali ha esaminato i risultati delle votazioni, e tenendo conto di altri contributi recenti a partire dal citato *Deutscher Parlamentarismus 1848-1850*, di M. BOTZENHART, e dalle molteplici questioni affrontate nella limpida messa a punto di D. LANGEWIESCHE, *Die Anfänge der deutschen Parteien. Partei, Fraktion und Verein in der Revolution von 1848/49*, in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1978, pp. 324-361. Ciò che risulta peraltro confermato dall'ottica della «Juristendominanz» seguita dal Siemann è la collocazione di centro-destra tendente a destra della «Casino-Partei», nonché il ruolo particolarmente influente che svolse tale raggruppamento, in virtù del prestigio e del numero dei suoi membri (121, nell'autunno del 1848, contro i 40 del «Café Milani», di estrema destra, i 40 del «Landsberg», di centro-destra, i 40 dell'«Augsburger Hof», di centro-destra, i 47 del «Württemberger Hof», di centro sinistra, i 42 del «Westendhall», di centro-sinistra, i 45 del «Deutscher Hof», di sinistra, i 47 del «Donnersberg», di estrema sinistra; 146 erano i deputati svincolati da frazioni). Un aspetto perciò molto importante all'interno della ricostruzione del Siemann è dato dal fatto che la maggior parte dei deputati che direttamente o indirettamente o per affinità si richiamavano alla scuola storica del diritto appartenesse alla «Casino-Partei». Ma, al di là dei rilievi che si possono avanzare al discorso del Siemann circa il carattere un po' meccanico secondo cui distingue all'interno di una globale influenza esercitata dal magistero storicistico di Savigny e Eichhorn, c'è da dire che questo discorso stesso, solo con forzature adattabile a non giuristi (p. es. Droysen, o Haym), limita la realtà ideologico-politica della situazione. Difatti — e il caso di Droysen, avverso alla scuola storica del diritto, è per certi versi esemplare — potevano convergere nello stesso raggruppamento moderato sia giuristi di derivazione storicistica e orientati, come scrive il Siemann, verso un «organologisch-genetischen Historismus», sia storici di estrazione hegeliana, sia pure critici e revisionisti, quali Droysen, appunto, o Max Duncker o Rudolf Haym (mentre Dahlmann e Waitz, si è detto, appartengono all'altro indirizzo scientifico e culturale). Allora piuttosto che porre l'accento su discutibili «affinità» scientifiche su cui si sarebbero innestate quelle politiche, sarebbe stato forse meglio sottolineare convergenze politiche al di là di evidenti contrasti scientifici, prima come dopo il 1848.

chiamarsi alla «devozione alla dinastia», all'antico lealismo monarchico tedesco, la sua concezione di uno sviluppo organico dei rapporti costituzionali accompagnata all'auspicio «della conservazione dell'esistente, fin dove fosse possibile senza danno della generalità»[39]. Probabilmente l'organicismo di matrice savigniana poteva agevolare o contribuire a spiegare sotto il profilo dottrinario un convincimento che comunque aveva nella volontà politica, nella scelta politica dei liberali moderati la sua radice più profonda, e che si giustificava più sulla base del reale svolgimento del biennio rivoluzionario 1848-49 che non alla luce di una concezione storica: o almeno questa operava in termini di ideologia. Una ideologia liberale moderata che, nello scontro con il proletariato, aveva assunto connotati diversi, anche se perfettamente coerenti. Wilhelm Adolf Lette, Ernst von Saucken-Tarputschen, e un altro giurista, Mittermaier, furono i soli tre deputati ispirati allo storicismo giuridico che alla Paulskirche votarono a favore della divisibilità della proprietà fondiaria, intendendola come «Grundrecht», e non come empirica soluzione da demandarsi all'orientamento dei singoli Stati[40]. Ha ragione il Siemann quando osserva come alla base di ciò vi fosse la convinzione che la divisibilità della proprietà fondiaria fosse un «rimedio nei confronti del proletariato», nella fattispecie da parte di Wilhelm Adolph Lette, che come funzionario della pubblica amministrazione aveva svolto nel Vormärz tutta un'attività giuridica nei confronti delle classi subalterne. Egli aveva operato essenzialmente nel campo della legislazione agraria, e nel 1845, lo stesso anno in cui il 17 gennaio era stata emessa la famosa «Gewerbeordnung» che estendeva a tutte le provincie prussiane l'abolizione delle gilde, era divenuto presidente di un collegio di revisione relativamente al coordinamento delle misure economiche e paesistiche nel settore agricolo, dando luogo contemporaneamente alla

[39] Cfr. W. SIEMANN, *Die Frankfurter Nationalversammlung* cit., pp. 239 e 460 n. 325.

[40] *Ibidem*, pp. 152-155 e 304.

promozione dell'associazionismo artigiano (il Lettehaus, p. es., a Berlino)[41]. Del resto anche Ernst von Saucken-Tarputschen aveva palesato una sua qualche sensibilità sociale nei confronti dei suoi «sudditi» nel corso della carestia del 1846-47[42], e se si ricordano le citate *Bemerkungen* di Harkort del 1844, lo stesso anno della celebre insurrezione dei tessitori slesiani cantata da Heine, ci si accorge come un momento embrionale di «soziale Frage» e di sua impostazione in termini di riformismo dall'alto, associazionismo piccolo-borghese, filantropismo e solidarismo sociale, fosse ben radicato nel liberalismo del Vormärz, prima degli sviluppi che vi avrebbe impresso la consapevole congiunzione in grande stile di liberalismo e liberismo di Schulze-Delitzsch negli anni Cinquanta, e soprattutto prima della appropriazione protezionista della questione sociale da parte del socialismo della cattedra, o di quella singolare gestazione di quest'ultimo che può essere individuata, sia pure con qualche forzatura, nel «socialismo conservatore» di Hermann Wagener[43]. D'altronde, l'assunto della divisibilità della proprietà fondiaria in quanto «diritto fondamentale» era affatto coerente in Lette con i principi liberali non soltanto in politica, ma soprattutto in economia, che egli sostenne alla Paulskirche come membro della Commissione economica, della quale fece parte, fra gli altri, con Gustav Mevissen, Moritz Veit, Karl Mathy[44], asserendo che al libero dispiegamento delle forze fisiche e spirituali dell'individuo doveva accompagnarsi «l'incondizionata libertà di scelta della professione», il «principio della libera circolazione», il «principio della libertà di mestiere», la «libertà di pensiero e di stampa», come, per altro verso, non doveva essere preclusa al popolo la libertà del guadagno (*Erwerbs-*

[41] *Ibidem*, pp. 373-374 n. 4.

[42] Cfr. V. VALENTIN, *Deutsche Revolution*, cit., vol. I, pp. 59-60.

[43] Cfr. W. SAILE, *Hermann Wagener und sein Verhältnis zu Bismarck. Ein Beitrag zur Geschichte des konservativen Sozialismus*, Tübingen 1958.

[44] Cfr. V. VALENTIN, *Deutsche Revolution*, cit., vol. II, pp. 15 e 22; v. anche E. EYCK, *Frankfurt Parliament*, pp. 130-132.

freiheit), «poiché era per esso più necessaria e quasi più importante della libertà spirituale e politica»[45]. Ma questi postulati erano inevitabilmente destinati ad arrestarsi davanti a un dato strutturale intoccabile, gli oneri reali (*Reallasten*, *Feudallasten*), laddove si fosse richiesta la loro rimozione in termini tali da mettere in discussione il principio di proprietà, ma non la proprietà nel senso della sua divisibilità, alienabilità, mobilità, conformemente al dettato dell'economia di mercato, sia pure accompagnato da giustificazioni sociali, secondo impostazioni che il liberismo riformista doveva rendere canoniche, bensì la proprietà nel senso del rapporto giuridico e sociale fra classi, cioè capitale come rapporto sociale prima che come bene o grandezza economica. Era stato un professore di ginnasio slesiano, della frazione di sinistra «Deutscher Hof», Gustav Adolph Rösler, a sostenere che tutti i diritti feudali (*Feudal-Rechte*) e tutti gli oneri che gravavano sul ceto contadino (*Rusticalstand*) dovevano essere aboliti «mit einem Schlage..., wie in Frankreich am 4. August des glorreichen Jahres 1789». Con un'istanza del 25 maggio 1848, portata poi davanti al Plenum della Paulskirche nella seduta del 3 ottobre, fu un proprietario terriero e «Fabrikant» anch'esso slesiano, Friedrich Wilhelm Schlöffel, della frazione di sinistra «Donnersberg», a portare avanti anche con argomentazioni storico-giuridiche le tesi di Rösler. Schlöffel già nel 1845 era stato accusato, per un suo attacco al sistema di governo prus-

[45] Cfr. W. SIEMANN, *Die Frankfurter Nationalversammlung*, cit., p. 148. A un atteggiamento politico siffatto è assimilabile la posizione assunta da Lette nell'inverno 1849 a proposito della legge elettorale. Egli propose il procedimento elettorale indiretto per coloro la cui entrata fosse inferiore ai 200 talleri; per tutti gli altri sarebbe valso il voto diretto. Nell'elezione indiretta doveva aversi un grande elettore («Wahlmann») ogni dieci elettori di primo grado («Urwähler»). Tale proposta era meno ostile alle masse popolari fra quelle comunque contrarie al suffragio diretto, universale e paritetico: cfr. G. SCHILFERT, *Sieg und Niederlage des demokratischen Wahlrechts in der deutschen Revolution 1848/49*, Berlin 1952, pp. 217-218; J. DROZ, *L'Origine de la loi des trois classes en Prusse*, per cui si rinvia per comodità alla traduzione tedesca in *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1815-1918)*, hrsg. von E.-W. BÖCKENFÖRDE, Köln 1972, pp. 205-206; M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 669 e 675.

siano, di «scuotere la fiducia del popolo nel governo e nelle istituzioni esistenti» [46]; suo figlio Gustav Adolph fu il famoso studente comunista che cadde nel corso della rivoluzione del Baden, alla quale aderì anche il padre, nella *tragica battaglia di Waghäusel del 21 giugno* 1849 [47]; condannato a nove anni di reclusione nel Baden e a morte nel Palatinato, Friedrich Wilhelm Schlöffel sarebbe emigrato negli Stati Uniti. La tesi sostenuta da Schlöffel alla Paulskirche era che gli oneri reali dovessero essere aboliti senza indennizzo, e questo alla luce dei diritti dell'uomo, del diritto razionale non solo conformemente a quanto acquisito dalla Rivoluzione francese, ma anche alla luce del liberalismo kantiano di Rotteck. In tal modo, come Wolfram Siemann mette mirabilmente in luce, veniva ad essere messa in discussione l'impostazione giusprivatistica dei rapporti di proprietà fondata sui postulati del diritto storico, su tutto l'armamentario di consuetudini perpetuantisi per l'eternità che su di esso poggiava. Per certi versi si trattava anche del riaffiorare di antiche dispute, tipo quelle che si erano avute intorno al concetto di proprietà al tempo della controversa redazione dell'*Allgemeines Landrecht*, oppure tipo la polemica intorno alla codificazione e alla legislazione corsa fra Savigny e Thibaut. Ma c'era evidentemente dell'altro, il salto di qualità imposto da una congiuntura rivoluzionaria che vedeva, come Marx ed Engels seppero cogliere con

[46] Cfr. K. OBERMANN, *Gustav Adolph Schlöffel*, in *Männer der Revolution 1848*, cit., pp. 191-192; v. anche V. VALENTIN, *Deutsche Revolution*, cit., vol. I, pp. 51-52, dove si ricorda anche il contatto che Schlöffel ebbe, nella sua azione a favore dei tessitori slesiani, con Bettina von Arnim. Su Friedrich Wilhelm Schlöffel e la Fraktion Donnersberg, cfr. G. HILDEBRANDT, *Parlamentsopposition auf Linkskurs. Die kleinbürgerlich- demokratische Fraktion Donnersberg in der Frankfurter Nationalversammlung 1848-49*, Berlin 1975.

[47] Cfr. il bel profilo di K. OBERMANN, cit. Cfr. ancora G. SCHILFERT, *Sieg und Niederlage*, cit., pp. 80 ss.; in generale, oltre a F. ENGELS, *La campagna per la Costituzione in Germania*, in MARX-ENGELS, *Opere*, vol. X, Roma 1977, pp. 147-239, cfr. l'utilissima raccolta di testi *1848-1849. Bürgerkrieg in Baden. Chronik einer verlorenen Revolution*, zusammengestellt von W. DRESSE, Berlin 1975. Di grande utilità, oltre che assai originale nella formula compositiva, è oggi F. X. VOLLMER, *Vormärz und Revolution 1848/49 in Baden*, Frankfurt am Main-Berlin-München 1979.

assoluta consapevolezza teorica e politica, la conflittualità più che la conciliabilità fra liberalismo e democrazia, al di là degli errori o della generosa illusione di quest'ultima, e la vanità, in particolare dopo le giornate parigine del giugno, dello stesso tentativo di rivoluzione borghese, a Berlino come a Francoforte. Questa situazione di fatto dava alle argomentazioni di Schlöffel significati che andavano al di là della loro enunciazione, tutt'altro che sprovvista peraltro di un lessico tecnicamente giuridico: egli osservava che in una questione di capitale importanza come la definizione dei «*diritti* fondamentali» non ci si poteva arroccare su ciò che esisteva, su ciò che poggiava sul diritto positivo, ma bisognava chiedersi cosa volesse la maggioranza della società, e una volta preso atto che il diritto positivo non corrispondeva più alle aspirazioni e ai bisogni della società, era necessario che il diritto naturale prendesse il posto del diritto positivo. Fin qui l'orizzonte, per di più in termini eminentemente dottrinari, era pur sempre quello della rivoluzione borghese; ma quando il *principio della sovranità* popolare, che animava dall'interno quelle formulazioni, veniva calato nella concreta individuazione della condizione in atto della società, l'accento non poteva non cadere sulla contrapposizione classista fra «Besitzenden» e «Besitzlosen», minoranza e maggioranza all'interno della società. Nel contestare gli assunti di Schlöffel, Wilhelm Adolf Lette contrappose al diritto razionale il diritto storico appreso da Eichhorn: gli oneri reali, e in genere i rapporti di proprietà, venivano fatti rientrare per questa via nell'ambito del diritto privato, non potevano perciò essere considerati alla luce di quella «teoria dell'usurpazione» cui si era richiamato Schlöffel, e, «nell'interesse del bene comune», potevano essere rimossi solo con adeguato indennizzo [48]. La posizione di Lette era estremamente coerente nei due momenti in cui si articolava: il liberalismo e il liberismo, accompagnati da un tanto di sensibilità sociale, consideravano la

[48] Cfr. W. SIEMANN, *Die Frankfurter Nationalversammlung*, cit., pp. 175-180 e 234.

divisibilità della proprietà fondiaria come un «diritto fondamentale» conforme al libero dispiegarsi delle capacità fisiche e spirituali dell'individuo, ma non potevano ritenere «diritto fondamentale» l'abolizione degli oneri reali senza indennizzo, un atto di espropriazione che minava la proprietà privata, e questo perché gli oneri reali appartenevano alla sfera del diritto privato e non del diritto pubblico, e risalivano, come la storia mostrava, fino all'«älteste Zeit der deutschen Geschichte». Questa esemplificazione, che occorrerà in altra occasione riprendere per tutte le implicazioni che contiene circa le strutture sociali, giuridiche e politiche della Germania del XIX secolo, esprime abbastanza bene la portata storica effettiva del 1848 tedesco, e dimostra che nel corso di quell'anno, diversamente da come suppose sir Lewis Namier, *si verificò tutt'altro che una* «revolution of the intellectuals».

Wilhelm Adolf Lette fu in rapporto epistolare con Max Duncker, suo compagno di frazione nella «Casino-Partei» della Paulskirche, negli anni Cinquanta e Sessanta: analogamente August von Saucken-Julienfelde, il fratello minore di Ernst von Saucken-Tarputschen.

Diversamente da Milde e Harkort, di provenienza industriale, e, nel caso di quest'ultimo, tipicamente occidentale, i von Saucken appartenevano a una famiglia di proprietari terrieri della Prussia dell'est, i cui possedimenti erano attestati fin dal XV secolo. La tipologia socio-politica dei Saucken era diversissima da quella di Bismarck, e semmai più vicina a quella di Leopold von Hoverbeck, il «begeisterter Landwirt» (Eisfeld) che sarebbe stato fra i fondatori della Deutsche Fortschrittspartei. Mentre Bismarck rappresentava il piccolo gruppo conservatore degli «aristocratici agrari rivoluzionari e della burocrazia feudale» (Rosenberg), peraltro con un'autonomia di carattere che per esempio il consigliere di gabinetto Markus Niebuhr gli riscontrava come elemento negativo già alla fine del 1852, si contrapponeva ad esso il gruppo, come scrive Hans Rosenberg, dei «nobili di campagna rinnegati», i

quali, in virtù delle loro inclinazioni personali, e molto più raramente in quanto rappresentanti della loro classe (e questo sembra essere stato appunto il caso di Hoverbeck o dei Saucken, sia pure su posizioni diverse, «linksliberale» deciso, quegli, liberali moderati, questi) svolsero un ruolo direttivo nei raggruppamenti liberali di cui fecero parte, senza comunque riuscire a prevalere fra i loro compagni di ceto. La congiunzione politica fra esponenti della borghesia occidentale e esponenti dell'opposizione nobiliare dell'est come i von Saucken si era già del resto verificata al tempo della Dieta Unita del 1847 [49].

Scrivendo il 3 agosto 1854 a Max Duncker, August von Saucken-Julienfelde gli manifestava lo scoraggiamento, ampiamente diffuso fra i liberali al tempo della guerra di Crimea, per la condotta politica del governo prussiano, spinto al punto di doversi attendere, ed esserne per di più soddisfatti, una positiva iniziativa da parte dell'Austria [50]. Di particolare interesse era la sua lettera a Duncker del

[49] Il «Rittermeister» Ernst von Saucken-Tarputschen era nato nel possedimento di Bickerau, nella Prussia dell'est, nel 1791. I suoi avi erano giunti nel paese con l'ordine cavalleresco, e cinquecento anni prima erano stati infeudati di quella tenuta. Perfino qualcosa di Lutero, ricordava Rudolf Haym, circolava nel sangue di quell'uomo. «Egli è di spirito assolutamente democratico. Il suo patriottismo è identico col suo democratismo... "Io non sono che un semplice rappresentante del popolo — egli afferma — quando metto il piede in questa sala, mi dimentico di quale ceto io sia"» (il riferimento è alla sala della Dieta; cfr. R. HAYM, *Reden und Redner des ersten preussischen vereinigten Landtages*, Berlin 1847, p. 164). Bismarck, che pure definì il proprio atteggiamento politico del periodo giovanile come «ständisch-liberal», «"liberale" nel senso in cui la parola era intesa nei circoli dei possidenti di terre», così avrebbe rievocato il tempo della prima Dieta riunita: «i discorsi di Saucken-Tarputschen, di Alfredo Auerswald della Prussia Orientale, la sentimentalità di Beckerath, il liberalismo renano-francese di Heydt e di Mevissen e la rumorosa impetuosità dei discorsi del Vincke mi disgustarono; e ancor oggi, quando leggo quelle discussioni, esse mi fanno l'impressione di frasi fatte importate» (cfr. BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, Torino 1915, vol. I, p. 16). Cfr. H. ROSENBERG, *Die Pseudodemokratisierung der Rittergutsbesitzerklasse*, in *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, cit., p. 301; Th. HAMEROW, *Restoration, Revolution, Reaction. Economics and Politics in Germany 1815-1871*, Princeton 1972 (1952), p. 92.

[50] DPB, p. 59.

13 aprile 1856: sarebbe stato estremamente vantaggioso se Manteuffel se ne fosse andato, sia in relazione alla posizione internazionale della Prussia, sia nell'«interesse della morale»; era comunque difficile che Bismarck avesse potuto subentrargli. Un'impressione favorevole, per contro, gli aveva fatto il principe Guglielmo, più cauto e risoluto che in passato, e più incline al punto di vista liberale: in ogni caso era ostile alla «Kreuzzeitungspartei» [51]. È superfluo sottolineare l'interesse di questa lettera relativamente alle vicende che nel 1858 avrebbero portato alla «Neue Aera». Ma c'è anche la testimonianza esplicita del rapporto personale che legò August von Saucken-Julienfelde al principe Guglielmo, del quale, a partire dal 1858, divenne uomo di fiducia [52]. Ma questo vuol dire, e forse vale la pena sottolinearlo, che quando Saucken-Julienfelde figura nel maggio 1857 fra i promotori dei «Preussische Jahrbücher», egli è già in confidenza col principe, che poi da reggente darà il via alla «Neue Aera». Dalla primavera all'ottobre 1858 l'aspettativa di August von Saucken-Julienfelde, come degli altri liberali moderati, era tutta rivolta al dimissionamento di Manteuffel. Il moderatismo di Saucken consistette, fra l'altro, nella massima fiducia appunto riposta nell'operato del principe reggente, e poi, da aderente alla «Fraktion Vincke», nella volontà di non premere sul governo dell'Hohenzollern-Sigmaringen, atteggiamento che condivise con Max Duncker, oltre che, nell'insieme, con l'orientamento politico complessivo del gruppo di Vincke. La lettera che August von Saucken-Julienfelde inviò a Charlotte Duncker, la moglie di Max, il 24 ottobre 1858 sembrava l'ideale prosecuzione di quella del 13 aprile 1856 or ora

[51] DPB, p. 70.

[52] Cfr., p. es., relativamente a un periodo successivo, *Die Sturmjahre der preussisch-deutschen Einigung 1859-1870*, cit., p. 122 (lettera di Julian Schmidt a Karl Twesten del 19 dicembre 1862), e l'interessante lettera del re a August von Saucken-Julienfelde del 30 agosto 1862, così significativa degli esordi del conflitto costituzionale (in *Der Verfassungskonflikt in Preussen 1862-1866*, ausgewählt und eingeleitet von J. SCHLUMBOHM, Göttingen 1970, pp. 14-16).

richiamata: «sarebbe una grande sfortuna se Manteuffel rimanesse al suo posto... Il principe reggente perderebbe per questo la stima generale...» [53]. Nella lettera ancora a Charlotte Duncker dell'8 febbraio 1859, Saucken-Julienfelde insisteva sui suoi buoni rapporti personali con il principe — «un uomo di cui aver fiducia, ha ragionevolezza, buona volontà e libere vedute» — e non taceva peraltro le sue vecchie conoscenze nella «Kreuzzeitungspartei» [54].

Come si vede, questa rapida ricognizione incentrata sui firmatari dell'appello per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher» fornisce alcune qualificazioni alla generica indicazione di Rudolf Haym che la rivista nacque all'interno e per iniziativa della sinistra delle Camere prussiane. I significati, diretti e indiretti, che si assommavano intorno ai nomi di Milde, Harkort, Saucken-Julienfelde, tutti di primissimo piano nella vita politica tedesca, erano molteplici. Particolarmente interessante ci sembra l'accostamento fra Friedrich Harkort e August von Saucken-Julienfelde, l'industriale occidentale e il proprietario terriero della Prussia orientale, quasi a ripristinare l'incontro di aree geografiche e di forze socio-economiche dominanti tentato e fallito nel 1848-49 [55].

È comunque il contesto generale a fornire elementi meritevoli di attenzione: in primo luogo va osservato che le elezioni del novembre 1858, più sopra ricordate, che segnarono la forte avanzata dei liberali, cui la «neue Aera»

[53] DPB, p. 75. In una lettera a Simson del 16 settembre 1858, Saucken-Julienfelde aveva considerato del tutto sgradito un mutamento del governo solo parziale, quale fu poi quello effettivamente verificatosi (cfr. S. Bahne, *Vor dem Konflikt*, cit., p. 163; v. anche DB, II, p. 541, lettera di Karl Francke a Droysen del 25 aprile 1858).

[54] DPB, p. 83.

[55] Cfr. H. Böhme, *L'ascesa della Germania a grande potenza. Economia e politica nella formazione del Reich 1848-1881*, Milano-Napoli 1970, p. 64 e 76-78. «Preussen befand sich am Ende der fünfziger Jahre ökonomisch in der Entwicklung zum Industrie-Agrarstaat» (così K. H. Börner, *Die Krise der preussischen Monarchie*, cit., p. 12).

sembrava schiudere al momento una prospettiva politica apparentemente vincente, considerate dal punto di vista della composizione sociale dei rappresentanti eletti, videro il permanere dei proprietari terrieri, con 106 deputati, come il gruppo socialmente più forte, rispetto ai funzionari dell'apparato giudiziario (95 deputati), ai funzionari dell'amministrazione (79 deputati), agli esponenti del commercio e dell'imprenditoria (27 deputati) [56], dove un non piccolo numero di proprietari terrieri parteggiava per i liberali. Un altro dato importante è che nel settembre 1858, ma con intensa fase preparatoria avviata soprattutto dai gruppi liberisti di Brema già dal maggio 1857, si tenne a Gotha il primo Congresso degli economisti tedeschi, che, come è noto, raccoglieva le correnti congiunta-

[56] Cfr. G. EISFELD, *Liberale Parteien*, cit., p. 67. Secondo una stima della «Kreuzzeitung» del 1862, riportata da K.H. Börner, solo nelle sei province orientali della Prussia l'area delle aziende signorili rappresentate nelle diete distrettuali nel primo ceto («Rittergutsbesitzer», che perpetuava la «Ritterschaft» della società per ceti di antico regime) ammontava a 27,8 milioni di Morgen, accanto ai quali stavano 2,3 milioni di Morgen di possesso fondiario già indipendente non rappresentati in dieta («nicht kreistagsfähigen», come scrive Börner, letteralmente allusivo all'istituto di antico regime della «Landtagsfähigkeit»). A questa superficie, che, comprendendo possedimenti demaniali e foreste di proprietà statale, ammontava a 38,4 milioni di Morgen, facevano riscontro, sempre nelle sei province orientali della Prussia, 38,3 milioni di Morgen di proprietà contadina nei comuni rurali, e 4,7 milioni di Morgen di proprietà fondiaria delle città: grandezze che comparativamente denotano l'enorme consistenza del possesso signorile di tradizione «ständisch». Secondo dati prodotti nel 1863 dal grande statistico Ernst Engel, e citati anch'essi da Börner, i possedimenti che stavano fra i 300 e i 600 Morgen, l'ordine di grandezza della grande proprietà fondiaria, ammontavano insieme a 47 milioni di Morgen, un po' più della metà della proprietà fondiaria nella monarchia prussiana in generale; accanto ad essi i 390.000 esercizi agricoli medio-grandi disponevano di 35,9 milioni di Morgen, e la piccola e piccolissima proprietà era distribuita in 1,7 milioni di poderi per un'estensione di 10,6 milioni di Morgen. A caratterizzare ulteriormente questi dati, valga il fatto che alla fine degli anni Cinquanta 5.317 possedimenti signorili su 12.340, in Prussia, erano di proprietà borghese. Già negli anni Venti proprietari terrieri nobili e borghesi avevano conseguito parità giuridica nel «Ritterstand» delle assemblee cetuali; giustamente Börner osserva come la comunanza di interessi di proprietari nobili e borghesi avesse rafforzato lo Junkertum nel suo complesso (cfr. K. H. BÖRNER, *Die Krise der preussischen Monarchie*, cit., pp. 11-14). Il Morgen in Prussia equivaleva a 25,532 are.

mente liberoscambiste e socialriformiste tedesche [57], e che fino agli anni Settanta, alla polemica con il socialismo della cattedra e soprattutto alla grande crisi iniziatasi nel 1873, avrebbe rappresentato una delle strutture organizzative fondamentali del liberalismo tedesco, la cui storia fu altrettanto se non più importante della travagliata vicenda delle lacerazioni e dei contrasti intercorsi fra i gruppi e le frazioni liberali già durante la «neue Aera»: basti pensare, a titolo esemplificativo, che presidente del comitato permanente del Congresso degli economisti tedeschi fu Wilhelm Adolph Lette, e la figura più rappresentativa dello stesso, forse, fu Hermann Schulze-Delitzsch, destinati a trovarsi già nel 1861-62 il primo fra gli «Altliberalen» e il secondo leader della Fortschrittspartei. Liberalismo moderato e liberalismo economico consentivano che nel 1857 Friedrich Harkort e August von Saucken-Julienfelde firmassero assieme l'appello per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher». Gli anni del decollo industriale 1850-57, al di là della crisi congiunturale del 1857, imponevano che la situazione politica si adeguasse in qualche maniera a quella economica, aprendo prospettive nuove per i vecchi protagonisti del 1848 (salvo di lì a non molto essere Bismarck a orientare il processo che comunque si era messo in moto con la caduta del governo Manteuffel). E che un 1848 liberale moderato, e soprattutto «realistico», si riaffacciasse a un decennio di distanza, è adeguatamente testimoniato dagli orientamenti che in sede culturale e di organizzazione culturale Rudolf Haym assunse come redattore dei «Preussische Jahrbücher».

[57] Cfr. V. Hentschel, *Die deutschen Freihändler*, cit., pp. 27 ss.; sia per il Congresso degli economisti che per il Nationalverein del 1859, cfr. G. Eisfeld, *Liberale Parteien*, cit., pp. 15-57; H. Böhme, *L'ascesa della Germania*, cit., pp. 93-95; M. Gugel, *Industrieller Aufstieg*, cit., pp. 30-52. In una lettera di Karl Francke a Max Duncker del 15 luglio 1859 è detto che Schulze-Delitzsch sperava perfino di «veder nascere dal Congresso economico un Parlamento tedesco»! (DPB, p. 159).

II. *La politica culturale di Rudolf Haym e le origini della "neue Ära"*

La lettera circolare con cui Rudolf Haym si rivolse ai potenziali collaboratori dei «Preussische Jahrbücher» era della fine dell'ottobre 1857.

«I "Preussische Jahrbücher" — scriveva Haym — devono la loro origine al bisogno del partito nazional-liberale in Prussia di disporre di un organo di vasta risonanza, inaccessibile ai condizionamenti di potere del partito di governo.

Un tale organo deve porsi sul terreno della scienza, di quella scienza aderente alla vita (*lebendigen*), che è ugualmente estranea sia nei confronti della morta erudizione che della astratta speculazione. La scienza tedesca ha al momento attuale l'evidente preoccupazione di legarsi alla vita complessiva della nazione e di andare incontro alle sue necessità. Essa percepisce che là sono le radici della sua forza e là deve ripercuotersi proficuamente. Il suo orientamento prevalentemente storico, il suo senso per la realtà effettuale, la sua tendenza a una generale comprensibilità, la rendono naturale alleata di coloro che aspirano a uno sviluppo razionale e morale delle nostre condizioni reali ... Associare i propri interessi vitali e incessanti al ritmo dei tempi, è un compito che appare tanto più realizzabile quanto più i partiti politici compongono il loro contrasto e cominciano a cooperare insieme al solo fine del progresso e del benessere nazionale. La nuova rivista deve dedicarsi alla soluzione di questo compito. Essa intende giovare alla vita, e contemporaneamente alla scienza viva».

In questo senso, Haym, dopo aver prospettato in termini globali — dalla letteratura all'arte, dalla tecnica all'industria, dalle questioni politiche a quelle sociali — i campi di interesse e di intervento della nuova rivista, precisava che una particolare attenzione sarebbe stata riservata alla scienza storica. Avviandosi alla conclusione di questa sua lettera-manifesto, Haym diceva:

«gli Jahrbücher vogliono intervenire con efficacia nella vita presente. Essi vogliono rendere la scienza concreta e popolare nel senso migliore della parola ... Trovino questi principi un riconoscimento, e così finalmente abbia fondamento la speranza che in tutti i collaboratori si rafforzi la consapevolezza che si tratta qui di una grande opera comune riguardante la nostra vita, una fac-

cenda non di un singolo scrittore, ma di un partito, che si sente chiamato a dover rappresentare la nazione» [58].

Rudolf Haym chiamava a raccolta le forze intellettuali del liberalismo, perché dalla loro cooperazione e collaborazione potesse derivare anche e soprattutto una maggiore unità di partito, in un momento assai delicato della vita politica prussiana. Le crisi di apoplessia che avevano colpito Federico Guglielmo IV, intaccandone gravemente le facoltà mentali, avevano posto sul tappeto in termini insieme giuridici e politici la questione della «Regierungsfähigkeit», della rappresentanza del sovrano, ma anche, nel caso, della reggenza, aprendo in tal modo la lotta politica. Di questa vari furono i protagonisti: la «Kreuzzeitungspartei», la regina, la principessa Augusta, il principe Guglielmo, i vari gruppi liberali, il governo etc.; ma va detto che i problemi intorno a cui la lotta politica si svolse fra l'ottobre 1857 e l'ottobre 1858, ed anche dopo, non solo accostarono o contrapposero a seconda dei casi e dei momenti le forze in giuoco, ma le divisero altresì al loro interno. L'impressione complessiva, come vedremo da una rapida ricognizione dei fatti, è che la «neue Aera» nacque nell'ottobre-novembre 1858 su basi estremamente fragili, covando fin dal periodo della sua gestazione, al proprio interno, gli elementi disgreganti che sarebbero esplosi negli anni 1859-1862.

La prima sensazione che liberali moderati come Karl Francke e Johann Gustav Droysen ebbero, fu quella che il partito dominante avrebbe fatto di tutto per garantirsi il principe Guglielmo dalla propria parte, impegnarlo e legarlo strettamente a se stesso. Droysen colse acutamente la realtà immediata della situazione: senza una reggenza a pieno titolo, e senza libertà di condotta politica, il principe, per tutto il periodo della malattia del re, sarebbe stato lo strumento, in virtù della precarietà del suo ruolo

[58] La lettera circolare di Rudolf Haym è in O. WESTPHAL, *Welt-und Staatsverfassung*, cit., pp. 310-312. Cfr. in generale l'esposizione di R. HAYM, *Aus meinem Leben*, Berlin 1902, pp. 258 ss.; e M. KROHN, *Rudolf Haym*, cit., pp. 110 ss.

istituzionale, della politica del partito dominante, che avrebbe così orientato il governo. Inoltre la «Kreuzzeitungspartei» godeva del sostegno della regina. In due lettere, una a Karl Francke e una a Wilhelm Arendt, rispettivamente del 18 e del 19 ottobre 1857, Droysen per un verso constatava la scarsa energia, a Berlino, nella fattispecie di uomini come Bethmann-Hollweg e Auerswald, sembrandogli all'altezza della situazione il solo Patow, e per l'altro sottolineava la pressione che il partito dominante esercitava sul principe, per isolarlo dai suoi consiglieri ed amici politici, e per rafforzare la propria posizione. L'alternativa per Droysen era già chiaramente delineata: o il principe avrebbe avuto la reggenza in assoluta autonomia, o si sarebbe tenuto lontano e in attesa.

Dopo pochissimi giorni, il 23 ottobre 1857, per decreto regio, fu formalizzata la rappresentanza (*Stellvertretung*) del re da parte del principe Guglielmo, per tre mesi [59].

[59] DB, II, pp. 481-485. Prima della «Stellvertretung», nell'estate-autunno 1857, Karl von Vincke, intermediario fra i liberali e il principe Guglielmo, ebbe una corrispondenza col successore al trono, dalla quale risultava che questi riconosceva la legislazione e il controllo parlamentare, ma rifiutava un governo parlamentare e la responsabilità dell'esecutivo. Karl Vincke rispondeva così: «questo è tutto ciò che noi desideriamo — e questa concezione dall'alto in basso o n e s t a m e n t e attuata creerà in Prussia condizioni sane, favorevoli». La lettera di Vincke al principe del 20 ottobre 1857 era di grande rilievo perché investiva la questione generale del parlamentarismo nell'imminenza della «neue Aera». Vincke si esprimeva in questi termini: «ogni controllo e il correlativo riconoscimento che il governo è giuridicamente vincolato nella sua azione dalle leggi promulgate c o n i l c o n s e n s o del parlamento, è tutto ciò che noi intendiamo con l'espressione di c o l l a b o r a z i o n e g o v e r n a t i v a p a r l a m e n t a r e (*parlamentarischer Mitregierung*). Un governo propriamente parlamentare come c'è in Inghilterra non sarebbe adatto per la Prussia, non sarebbe assolutamente attuabile». Sotto questo profilo non c'era perfetta identità di vedute fra i due Vincke, in quanto Georg in una lettera a Justus von Gruner del 26 novembre 1855 aveva sostenuto una posizione più parlamentaristica in senso occidentale, asserendo che a suo avviso un esecutivo che avesse avuto contro la maggioranza del parlamento se ne sarebbe dovuto andare (cfr. S. BAHNE, *Vor dem Konflikt*, cit., p. 162 e n. 32). Personalità quali Georg Vincke e Saucken-Julienfelde consideravano la «Stellvertretung» «in contrasto con il concetto di sovranità, con la sostanza costituzionale (*mit dem constitutionellen Wesen*), con la nostra costituzione (*mit unserer Verfassung*)», e lamentavano che il titolare della suprema carica dello Stato non avesse prestato giuramento (cfr. S. BAHNE, *Ibidem*, p. 162 n. 30).

Intorno all'alternativa di rappresentanza o reggenza si sarebbe incentrata la lotta politica successiva, pesantemente condizionata, è ovvio, dal materiale andamento clinico della malattia di Federico Guglielmo IV — «una calamità senza fine, questo re», come doveva esprimersi Karl Francke nella lettera a Droysen del 27 ottobre, nella quale definiva anche la soluzione della rappresentanza provvisoria per tre mesi un «Kreuzzeitungspartei-Expedient», che non tornava neppure a vantaggio di Manteuffel. In quel periodo la sfiducia di Francke e Droysen nel principe Guglielmo era rilevante. Legata, come si diceva, alle condizioni di salute del re e ai bollettini medici, la situazione era inevitabilmente destinata a trascinarsi stancamente, era in pratica paralizzata. Naturalmente era un immobilismo che tornava a scapito soprattutto dei liberali, e questo fino all'aprile-maggio 1858. In una lettera a Droysen del 4 dicembre 1857, l'insigne giurista Georg Beseler si esprimeva negli stessi termini che il suo corrispondente aveva usato nell'ottobre: per i liberali la questione più importante era come andava a finire con la malattia del re. O si doveva protrarre la rappresentanza provvisoria, o si doveva pervenire ad una reggenza costituzionale, soluzione, quest'ultima, per Beseler inevitabile. Ma, passato del tempo, in Beseler a dicembre c'era qualcosa di più che in Droysen in ottobre: un fatalismo che denotava la mancanza (o l'impossibilità?) di un'iniziativa politica liberale. «La ragione delle cose — scriveva Beseler — si farà valere anche senza il nostro intervento. Ciò che mi conforta è che il principe ha finora amministrato la sua difficile posizione con dignità e abilità. Ma una tale innaturale situazione non può durare». Era pacifico che l'ammissione della inerzia politica dovesse accompagnarsi con un atto di fiducia verso il principe, come anche dovesse appagarsi nel riconoscimento di una crisi interna che la stessa «Kreuzzeitungspartei» sembrava attraversare: «il furbo Wagener già pensa a un'onorevole ritirata, e annuncia un Konversationslexicon conservatore. I signori ripiegano sulla scienza — certo a loro modo» [60]. Ma non era questa

[60] DB, II, pp. 489-490, 499-500, 506. Su Hermann Wagener cfr. W.

un'ironia particolarmente giustificata, se alla fine del gennaio 1858 Justus von Gruner, uomo della «Wochenblattpartei», legato a Bethmann-Hollweg, poteva, pur segnalando un indebolimento di Manteuffel da tutti i lati, a quella data, ammettere francamente che «per una politica in grande stile ci mancano i presupposti». Non poteva che assumersi una posizione di attesa, di conquista di credibilità all'interno come all'esterno [61].

In questo contesto rientrava la lettera circolare di Rudolf Haym della fine di ottobre 1857. Ad una attività di organizzazione e di politica culturale di notevole rilievo

SAILE, *Hermann Wagener*, cit., pp. 52-58. In contrasto con Leopold von Gerlach, e volto a conquistarsi la fiducia del principe Guglielmo, Wagener compì nel corso del 1858 dei giri di valzer liberaleggianti, salvo poi assumere la stessa posizione di Gerlach, nell'ottobre, relativamente alla questione sorta intorno all'articolo 56 della Costituzione (di cui si dirà più avanti). Con lo *Staats- und Gesellschaftslexicon* Wagener cercò di dar luogo ad un «centro di azione comune», di «mettere di nuovo in riga il partito conservatore andato alquanto fuori di sé e acquisire un punto fermo per il mutamento della situazione politica interna» (cit. in SAILE, *Ibidem*, p. 57). Sulla crisi che Wagener attraversò nell'estate 1858, sul suo desiderio di avere un sostegno finanziario per lo *Staatslexicon*, sulla sua amarezza, nel novembre 1858, verso Manteuffel, e sul giornale cui aveva dato vita nel 1855, la «Berliner Revue», cfr. l'interessante documentazione in GBDA, pp. 889, 943-947, 955, 1002 ss., 1023 ss., e in GT, pp. 366, 409. Wagener, che comunque smise ben presto di civettare coi liberali (cfr. SAILE, *Ibidem*, p. 59), indebolì non poco la già precaria posizione della «Kreuzzeitung». Ernst Ludwig von Gerlach in una lettera a Friedrich von Gerlach del 29 novembre 1858, a pochi giorni, cioè, dall'inizio della «neue Aera», testimoniava come due momenti profondamente diversi del conservatorismo politico: «io accetterò una eventuale elezione... ma non farò nessun passo concreto per essere eletto... Verosimilmente non ci sarà rielezione per me, 1 a causa della maggioranza di sinistra, 2 a causa della concorrenza di Wagener. Relativamente a Wagener, così sta la questione, o lui o io... Wagener è più giovane, più energico, più popolare di me presso una parte dei conservatori. Egli del suo seggio, non a torto, ne fa una vocazione vitale (*Lebensberuf*). Io sono visto come guida, ho più legami etc., ma nessun interesse personale a essere eletto. Decisivo per i conservatori del distretto elettorale dovrebbe essere chi ha più considerazione presso la maggioranza, Wagener o io» (GBDA, p. 962). Il riferimento alla maggioranza è comunque rivelatore, come si vedrà più avanti, della posizione dello stesso Ernst Ludwig von Gerlach.

[61] DPB, p. 71. Su Justus von Gruner, che nel governo della «neue Aera» sarebbe divenuto sottosegretario agli esteri, cfr. M. BEHNEN, *Das Preussische Wochenblatt*, cit., p. 62 e *passim*.

ed interesse, il liberalismo si affidava per risollevare le sue sorti politiche, in una situazione complessiva particolarmente fluida ed incerta. Haym precisava la sostanza e la qualità di quella «scienza tedesca» nella quale Friedrich Harkort e i suoi amici, nel loro appello, avevano riscontrato la maggiore alleata per la ripresa politica del liberalismo. Parlando di scienza vitale, viva, aderente alla vita, lontana insieme dall'erudizione come dalla speculazione filosofica, concreta, fondata sulla storia, intelligibile a molti, se non a tutti, cioè popolare, non si può dire che Rudolf Haym usasse una fraseologia da intellettuale assolutamente nuova. Se si pensa al Rudolf Haym degli anni Quaranta, ancora al di qua della rivoluzione del marzo 1848, al suo itinerario filosofico nel cui ambito già maturarono diverse idee guida rifluite poi nello *Hegel und seine Zeit* [62]; ma se si pensa anche al Droysen dei primi anni Trenta, tutt'altro che insensibile nei riguardi di una cultura storico-politica in grado di andare verso il popolo, l'impressione è quella di trovarsi davanti a un *déjà vu* nella storia della cultura tedesca di ispirazione liberale, e alcuni dati, a nostro avviso di notevole interesse, su cui ci si soffermerà fra breve, confermano in parte questa impressione. Ma l'accento è diverso. Non crediamo che si possa sostenere la tesi di un passaggio dall'idealismo al realismo politico segnato dall'esperienza del 1848-50 e poi da quella della guerra di Crimea: una tesi siffatta presupporrebbe un mutamento di ideologia politica fra il *Vormärz* e il *Nachmärz* che sostanzialmente non ci fu nel liberalismo moderato e costituzionale tedesco. Ma al di là dei semplici riscontri cronologici, attraverso molteplici vie e una somma di situazioni particolari, l'accento e la qualità della cultura politica liberale mutò sensibilmente. Si vuol dire comunque che tale mutamento avvenne nel corso del 1848-50, prima, cioè, che Ludwig August von Rochau, ad esempio, rendesse nel 1853 pubblica testimo-

[62] Cfr. il lavoro sempre fondamentale di H. ROSENBERG, *Rudolf Haym und die Anfänge des klassischen Liberalismus,* München-Berlin 1933, i primi tre capitoli; dello stesso *Politische Denkströmungen im deutschen Vormärz,* Göttingen 1972, pp. 85-94; e Introduzione a ABH, cit.

nianza dei princípi della «Realpolitik». Scrivendo al padre il 28 agosto 1848, Rudolf Haym diceva come a Francoforte, nella lotta quotidiana contro il repubblicanesimo, si imparasse prestissimo a modificare l'ideale secondo le condizioni della realtà: «im Kampf gegen den Republikanismus, wie wir ihn hier alle Tage bestehen müssen, lernt man gar bald, das Ideal nach den Bedingungen der Wirklichkeit modifizieren» [63]: era un'esplicita affermazione di «realismo politico», scaturita dalla già avvenuta separazione di liberalismo e democrazia [64], cui si accompagnava un progressivo, consapevole affermarsi dell'idea di potenza: «la via della potenza — disse Dahlmann il 22 gennaio 1849 a Francoforte — è l'unica che soddisferà e sazierà il fermentante impulso di libertà, perché non è soltanto la libertà che il tedesco intende avere; è in maggior misura la potenza, che fino a oggi gli è mancata, ciò ch'egli brama» [65]. Analoghe considerazioni potrebbero farsi per Droysen [66]. «Noi ricordiamo le battaglie del decennio dopo il '40 come un sogno ormai svanito — avrebbe scritto Haym nel 1870. Un'altra battaglia è incominciata, più seria e più pratica, cioè il lavoro fiducioso e sereno del progresso sul terreno miracolosamente conquistato dell'indipendenza nazionale, orgogliosa del proprio potere» [67]: era un'affermazione che presupponeva il raggiungimento del realismo politico avvenuto nel corso del 1848, il riferimento, pur esso politico, alla scienza tedesca — di cui egli era cospicuo rappresentante — del 1857, l'inevitabile scelta nazional-liberale degli ultimi tempi. L'accezione di «scienza», perciò, che Rudolf Haym formulava alla fine dell'ottobre 1857, pur ricollegandosi all'e-

[63] ABH, p. 57.

[64] ABH, pp. 51-55 (lettera di R. Haym a D. Hansemann del 18 luglio 1848).

[65] Cfr. F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze 1970, p. 405.

[66] Cfr. I. CERVELLI, *Droysen dopo il 1848 e il «Cesarismo»*, in «Quaderni di storia», I, 1975, pp. 15-56.

[67] R. HAYM, *La scuola romantica*, Milano-Napoli 1965, p. 4 (introduzione).

sperienza filosofica e politica degli anni Quaranta, risentiva tuttavia della svolta segnata dalla rivoluzione, sotto il profilo politico, e di motivi e tendenze emersi negli anni della reazione e insieme del decollo.

L'idea di «scienza» che Rudolf Haym adombrava nella sua lettera circolare era congiuntamente storicistica, e in questo si ricollegava all'itinerario filosofico degli anni Quaranta, e tecnico-naturalistica, e questo era l'elemento nuovo apportato dagli anni Cinquanta, in oggettiva, a volte scoperta connessione con il decollo industriale di quel periodo. Gli attributi della «pratica» e del «progresso», su cui, si è visto, Haym insisteva anche nello spunto autobiografico contenuto nell'introduzione alla *Romantische Schule*, erano connaturati in questa idea della «scienza», che si caratterizzava, in tal modo, per così dire, come combinazione o giustapposizione di storicismo e positivismo. Tale concezione della «scienza» fu certamente l'acquisizione culturale di maggior rilievo che accompagnò, negli anni Cinquanta, l'attestarsi del liberalismo moderato sul piano del realismo politico. La coincidenza cronologica fra la pubblicazione dello *Hegel und seine Zeit* e la preparazione dei «Preussische Jahrbücher», che fu tutt'altro che indifferente nella fase di avvio della rivista, non può essere considerata come meramente casuale, quanto piuttosto rivelatrice dei mutamenti culturali che stavano avvenendo all'interno dell'orizzonte mentale del liberalismo moderato. Nello *Hegel und seine Zeit* Haym si era espresso chiaramente: per lui la società civile era fondata sulla scienza e sulla tecnica. Nella nuova epoca, «in virtù delle grandi scoperte tecniche del secolo, sembra che la materia sia diventata vivente»; «le basi ultime della nostra vita sia fisica che spirituale... sono abbattute e riorganizzate a mezzo di questo trionfo della tecnica», la filosofia speculativa «è stata rimossa dal progresso del mondo e dalla storia vivente» [68].

[68] Citazioni in J. Ritter, *Hegel e la Rivoluzione francese*, Napoli 1970, p. 21. Cfr. anche C. Cesa, intr. a Hegel, *Scritti politici*, Torino 1972, pp. XXIII-XXIV.

Del resto, che nell'ambito del liberalismo questo orientamento fosse già emerso, è dimostrato da un eloquente passo della «Nationalzeitung» del 1856:

«nel sentimento dell'insoddisfazione per i falliti scopi nazionali, nello sconforto per i tentativi ideali pur essi falliti, l'intelligenza e l'energia materiale del popolo si è concentrata sul terreno del guadagno, e il momento presente è la dimostrazione di ciò che può la forza concentrata del popolo, quando l'intelligenza e il lavoro fisico si associano alla realizzazione di uno scopo. Ciò che invano cercarono i tentativi idealistici, è riuscito in pochi mesi al materialismo: la trasformazione delle condizioni di vita, il superamento delle difficoltà e dei rapporti di forza nell'organismo della convivenza sociale (*Organismus des gesellschaftliches Zusammenlebens*), l'autocontrollo delle aspirazioni quasi in tutte le teste e l'impegno di un'energia mai conosciuta, una vera e propria bramosia verso un incessante attivismo in tutti i nervi, muscoli e tendini» [69].

A fare da interessante contrappunto, valga una annotazione di Ernst Ludwig von Gerlach, alla data del 4 aprile 1856, polemica contro la «Nationalzeitung», che lo aveva attaccato non solo per il suo sentimento filorusso, ma anche per il suo «cieco odio» contro la realtà dei nuovi tempi: «valeurs, Industrie, Kredit etc.». Gerlach commentava: «Solch ein Vorbeischiessen ist doch nicht bloss komisch. . .» [70]. D'altronde la nuova mentalità scientista, pragmatica, industrialista, affaristica, materialistica, che si esternava in un linguaggio di impronta naturalistica, era stata percepita già nel 1853-54 in forme amaramente critiche da Droysen, a riprova che la civiltà nuova fondata, conformemente agli assunti della «Nationalzeitung», sulla connessione di fallimento politico e di tendenza al profitto, passava con difficoltà all'interno della cultura liberale. Vedremo più avanti nei particolari il bel saggio che Droysen dedicò nel 1854 alla crisi europea; per ora basti richiamare uno scambio epistolare intercorso fra lui e Max Duncker nel dicembre 1853. Il pessimismo di Dro-

[69] Cfr. H. A. Winkler, *Preussischer Liberalismus*, cit., p. 2 n. 6.
[70] GT, p. 371.

ysen aveva già toccato quei vertici che gli consentirono l'analisi politico-coscienziale compiuta l'anno dopo: la disgregazione procedeva in Prussia con rapidità, si assisteva a una bancarotta dell'amor proprio, tutti i partiti erano in declino.

«Sono rassegnato ai più amari risultati; soprattutto perché negli anni è sopravvenuta e si è prodotta una trasformazione che distrugge ogni forza della collettività e l'abnegazione del singolo»:

egoismo, interesse materiale e particolare, impudicizia e servilismo erano i tratti distintivi, per Droysen, della decomposizione materiale e morale cui si andava assistendo[71]. Duncker rispondeva:

«Anch'io credo che noi corriamo il rischio di soggiacere al materialismo e all'egoismo; ma vedo ancora accanto a ciò anche il seme del miglioramento. Lo vedo soprattutto nell'indirizzo che prende la nostra letteratura sulla storia, sulla storia contemporanea e sulla storia prussiana, e nella innegabile partecipazione del pubblico a questi problemi. Noi dobbiamo appoggiare questa tendenza in antitesi al materialismo delle scienze della natura e collocare l'idealismo realistico (*den realen Idealismus*) al posto dell'idealismo fantastico della filosofia, che prima del 1848 riempì e travið le teste della gioventù».

A riprova Max Duncker accennava all'associazione politico-letteraria sorta a Gotha nel maggio 1853, circa la quale Droysen gli si era mostrato scettico, per sollecitazione e sostegno del conte Ernst II von Sachsen-Coburg-Gotha, a fini culturali e politici, volta a rialzare lo spirito nazionale, ad educare il popolo, a propagandare il costituzionalismo. Vi partecipavano fra gli altri Karl Francke, Gustav Freytag, Molinari, il presidente della Camera di commercio di Breslau, che, si è visto, avrebbe sottoscritto con Harkort, Milde, Saucken-Julienfelde, l'appello per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher»[72]. C'è da dire che

[71] DB, II, pp. 199-200 (lettera di Droysen a Max Duncker del 7 dicembre 1853).

[72] DB, II, pp. 200-201 (lettera di Max Duncker a Droysen del 12 dicembre 1853), e v. anche pp. 173 ss., 207, 238. L'associazione

verosimilmente nel 1853-54 Droysen e Duncker erano su posizioni anche psicologicamente un po' diverse. Pessimista il primo, ma in grado di trarre dal suo pessimismo il mirabile saggio storico-politico del 1854, più attivo ed impegnato il secondo. Nell'aprile del 1854 si era avuto un aspro contrasto fra Ernst Ludwig von Gerlach e Bethmann-Hollweg che andò forse al di là della contingenza del momento — come è noto, Bethmann-Hollweg era avverso decisamente alla Russia. Nella discussione sul credito da concedersi per l'eventuale armamento, Bethmann-Hollweg aveva rimproverato a Gerlach di essere stato contrario già da prima del 1830-40 allo sviluppo della «patria»: «io corressi — annotava Gerlach nel suo diario alla data dell'8 aprile — non della patria, ma del liberalismo» [73]. In questa situazione, nei mesi successivi si

politico-letteraria di Gotha, di cui Duncker scriveva a Droysen, fu, come si è visto, una delle premesse della successiva fondazione dei «Preussische Jahrbücher». Secondo il convincimento del duca Ernst II von Sachsen-Coburg-Gotha il momento era favorevole alla formazione di un gruppo liberale moderato di centro, che potesse consentire il superamento della polarizzazione della vita politica tedesca sui due estremi della reazione e della democrazia. Preoccupazione del «Gotha-Verein» era fra l'altro quella di fondare un giornale dopo che la «Konstitutionelle Zeitung» aveva cessato le pubblicazioni. Fu a tale proposito che si delineò un certo rapporto, facilitato dalla situazione internazionale e dalla crisi orientale, con la «Wochenblattpartei»: nell'ottobre 1854 Max Duncker trattò con i leaders della «Wochenblattpartei» per trasformare, come si accenna anche poco più avanti nel testo, il «Preussische Wochenblatt» in un quotidiano, di cui egli era pronto ad assumere la direzione. La faccenda andò in fumo anche per mancanza di denaro. Il «Gotha-Verein» e l'iniziativa del duca Ernst II posero comunque alcune delle premesse della vicenda politica successiva.

[73] GT, pp. 348-349; GBDA, pp. 860-865 (lettere di Ernst Ludwig von Gerlach a Bethmann-Hollweg del 19 e 20 aprile, di Bethmann-Hollweg a Gerlach del 19 e del 29 aprile 1854). Sulla posizione di Bethmann-Hollweg e del «Preussische Wochenblatt» circa la guerra di Crimea, caratterizzata dalla ostilità alla Russia e dalla volontà di svincolarsi dall'Austria, cfr. M. Behnen, *Das Preussische Wochenblatt,* cit., pp. 118 ss., in particolare 126 ss. Il contrasto fra Bethmann-Hollweg e Gerlach, andando al di là della crisi orientale in quanto mera contingenza, assumeva una più vasta risonanza in quanto Bethmann-Hollweg mostrava di rifiutare la Santa Alleanza anche da un punto di vista ideale, oltre che immediatamente politico, laddove essa era per Gerlach «la più grande idea e tendenza di questo secolo», «una specie di trattato metapolitico di garanzia contro le guerre espansionistiche degli Stati». Sotto questo

era pensato ad un collegamento fra l'associazione politico-letteraria di Gotha e la «Wochenblattpartei» di Bethmann-Hollweg: un affine orientamento in politica estera accostava l'opposizione conservatrice costituzionale che faceva capo a Bethmann-Hollweg ai liberali moderati. L'idea era anche quella di sostituire il «Preussische Wochenblatt» con un «Preussische Tageblatt» [74]. Se alla luce

profilo, come si vedrà, le posizioni del gruppo del «Preussische Wochenblatt» servono anche a chiarire il contesto in cui si situa il saggio di Droysen sulla crisi europea del 1854: basti pensare, a questo proposito, all'intenso legame epistolare e di amicizia che intercorse fra Droysen e Justus von Gruner, su cui il Behnen ha richiamato opportunamente l'attenzione (*Ibidem,* pp. 82 ss., 78).

[74] DPB, pp. 59-60, 61-64 (lettere di Karl Samwer a Max Duncker del 18 settembre e del 9 novembre, di Julius Frese a Max Duncker del 22 settembre, di Max Duncker a Karl Samwer del 21 e 25 novembre 1854). Il primo tentativo di contatto fra il gruppo di Gotha intorno al duca Ernst II e il gruppo del «Wochenblatt» risaliva all'estate 1853. Contrario a tale avvicinamento, fra gli uomini del «Wochenblatt», era stato G. Th. Perthes, un vecchio amico di Bethmann-Hollweg, deputato, timoroso di uno scivolamento liberale del giornale. Per il gruppo bethmanniano, nel 1854, fu Albert von Pourtalès a partecipare a trattative, che andarono a monte non tanto perché fosse assolutamente impossibile reperire i 75.000 talleri necessari per dar vita a un quotidiano, quanto piuttosto perché, organizzato il giornale in forma di società per azioni, il gruppo del «Wochenblatt» era del parere che le responsabilità maggiori e i diritti più ampi dovessero essere concessi al redattore e non all'assemblea generale degli azionisti. Questo significava che si sarebbe attuata non già la proposta di Max Duncker, secondo la quale l'assemblea degli azionisti avrebbe dovuto eleggere il direttore, bensì la tesi di von Jasmund, redattore del «Wochenblatt», che prevedeva il mantenimento della direzione del giornale nell'ambito del gruppo bethmanniano. Palese era, in altri termini, la preoccupazione dei conservatori costituzionali nei riguardi di un azionariato liberale. Le trattative fra i due gruppi politici si protrassero comunque ancora nel 1855 (cfr. M. BEHNEN, *Das preussische Wochenblatt,* cit., pp. 88 ss., 94-97: non sembrano comunque persuasive le considerazioni del Behnen volte ad attribuire maggior realismo a Bethmann-Hollweg, per la preoccupazione che questi ebbe circa le misure poliziesche sulla stampa; in ogni caso la circostanza fallita di trasformare il «Preussische Wochenblatt» in quotidiano, le relazioni intercorse fra il gruppo di Gotha e i bethmanniani, furono esperienze che dovettero avere un loro peso al tempo della fondazione dei «Preussische Jahrbücher»). Nel 1855 anche Georg Vincke cercò di avvicinarsi alla «Wochenblattpartei» per il tramite di Justus von Gruner: ma solo alla fine del 1858 i gruppi liberali moderati e i conservatori costituzionali trovarono una qualche unità. Nel periodo 1853/55 si avviarono alcuni primi faticosi passi, ma le vie erano ancora piuttosto diversificate, tranne che in un punto: il principe Guglielmo, in

di questi dati si spiega probabilmente la maggiore fiducia di Max Duncker rispetto a Droysen, c'è da osservare che entrambi si mostravano ostili a quello spirito materialistico che due anni dopo la «Nationalzeitung» avrebbe per contro esaltato. Lo storicismo politico di cui si era fatto interprete Max Duncker, certamente antispeculativo ed antihegeliano, non si configurava comunque come compatibile con il materialismo scientista e naturalista. Lo stesso vale naturalmente, a maggior ragione, per Droysen.

Vari elementi probabilmente entravano in giuoco, su cui non si può dare che una rapida indicazione. Intanto in Droysen, pur nella stima frequentemente dichiarata, ci fu tuttavia quasi sempre un sottile senso di diffidenza nei riguardi di Haym: quando Haym dovette lasciare la direzione della «Konstitutionelle Zeitung» alla fine del 1850, per esempio, e Moritz Veit, il libraio ed editore liberale che era stato pur esso membro della «Casino-Partei», gli subentrò [75], Droysen preferì quest'ultimo; apprezzamenti

virtù del suo contrasto col re Federico Guglielmo IV, divenne dal 1854 l'indispensabile punto di riferimento di tutte le forze politiche di opposizione, a riprova ancora una volta della debolezza dei gruppi politici e della loro subordinazione nel 1857/58 alle scelte del successore al trono (per l'accostamento di Vincke ai bethmanniani e per l'avvicinamento di conservatori costituzionali e di «Altliberalen» al principe Guglielmo cfr. M. BEHNEN, *ibidem*, pp. 99 ss.; S. BAHNE, *Vor dem Konflikt*, cit., pp. 159 e 161).

[75] Sulla «Konstitutionelle Zeitung» cfr. H. ROSENBERG, *Rudolf Haym*, cit., pp. 183 ss. Fondata da David Hansemann presso la casa editrice Veit u. Co., essa durò dal 1849 al 1851. Droysen vi aveva collaborato dall'agosto 1850 al marzo 1851. Veit subentrò nel novembre 1850 a Haym, quando questi fu espulso da Berlino dal capo della polizia von Hinckeldey (cfr. DB, I, p. 686 n. 4, lettera di Droysen a Veit del 27 dicembre 1850). Sorte analoga a quella di Haym toccò, come vedremo, a un altro collaboratore di eccezione del giornale, Ludwig August von Rochau. La fine del giornale (su cui v. DB, I, p. 704 e n. 7, lettera di Veit a Droysen del 28 gennaio 1851) rappresentò un momento di crisi molto accentuata dei liberali. In una lettera a Karl Francke del 16 marzo 1852 (DB, II, p. 67) Droysen scriveva che il gruppo che aveva fatto capo alla «Konstitutionelle Zeitung» era «völlig *hors de combat*». La formazione dell'associazione politico-letteraria patrocinata dal conte Ernst II di Koburg, come si è detto più sopra, rappresentò un tentativo di ripresa dei liberali dopo la fine della «Konstitutionelle Zeitung». Gli stessi *Grundsätze der Realpolitik* di Rochau, apparsi nel 1853, vennero a

di Droysen su Haym, per esempio sul lavoro giovanile di questi su Eschilo, ma anche su quello più tardo su Humboldt, sono positivi, ma sempre accompagnati da qualche riserva; Droysen, diversamente da Max Duncker, non fu, con delusione di Haym, uno degli scrittori dei «Preussische Jahrbücher», verso cui manifestò un atteggiamento non indifferente, ma distaccato, con apprezzamenti oscillanti, più interessato al limite verso la «Minerva» di Brans, che aveva sede a Jena, o, al di là dei dissensi storiografici di fondo, verso la «Historische Zeitschrift» di Sybel[76]. Ma i dati di fondo sono fondamentalmente due: in primo luogo l'idealismo connaturato di Droysen, che, pur configurandosi in termini antihegeliani, non raggiunse mai, nella sostanza, l'antihegelismo di Haym, e soprattutto era alieno da qualsiasi forma di indulgenza nei confronti di motivi materialistico-naturalistici; in secondo luogo, fra lo scambio epistolare fra Droysen e Duncker della fine del 1853 e il 1857 sono passati anni fondamentali nel corso dei quali il materialismo criticato allora sia da Droysen che da Duncker viene esaltato nel 1856 dalla «Nationalzeitung». Non va dimenticato poi che dietro i «Preussische Jahrbücher» ci sono personaggi provvisti di una ben

situarsi in un momento per certi aspetti di ripresa liberale, alla vigilia della guerra di Crimea.

[76] DB, I, pp. 667, 678, 686; II, pp. 409, 471, 474, 477, 490, 519-521 (lettera di Droysen a Haym del 30 gennaio 1858, in cui gli consiglia di affrontare sui «Preussische Jahrbücher» il problema della flotta), 526, 532, 535-536, 546-547 (sulla polemica fra gli «Jahrbücher» e la «Kreuzzeitung» del giugno 1858, circa la quale v. O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsaufassung*, cit., p. 100). Va ricordato che Droysen, il cui nome, si è visto, era stato esplicitamente fatto nell'appello per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher» sottoscritto da Harkort, Milde, Molinari, Saucken-Julienfelde, fu contattato perché entrasse a far parte della nuova rivista. Nell'incontro che si tenne nella prima decade dell'agosto 1857 a Halle fra Röpell, l'editore Georg Reimer e Rudolf Haym, questi dichiarò di contare molto sulla fattiva collaborazione di Droysen, una speranza e un'aspettativa nelle quali si vide presto dolorosamente deluso. Sulla «Historische Zeitschrift» cfr. Th. SCHIEDER, *Die deutsche Geschichtswissenschaft im Spiegel der Historischen Zeitschrift*, in «Historische Zeitschrift», CLXXXIX, 1959, *Hundert Jahre Historische Zeitschrift (1859-1959)*, pp. 3 ss.; V. DOTTERWEICH, *Heinrich von Sybel. Geschichtswissenschaft in politischer Absicht (1817-1861)*, München 1978, pp. 320 ss.

precisa connotazione sociologica: industriali, proprietari terrieri, presidenti di camere di commercio. La «historische Frage» droyseniana non era del tutto omologa né alla cultura di Haym, né all'indirizzo positivo assunto dalla «deutsche Wissenschaft» in quegli anni. Ma non era neanche estranea, soprattutto nella dimensione politico-attuale che aveva assunto: perciò il nome di Droysen compare nell'appello di Harkort, Molinari, Milde e von Saucken-Julienfelde; perciò Haym pone pur sempre lo storicismo a fondamento di una concezione pratica della scienza che aveva nella tecnica in senso materiale, tecnologico, il suo complemento e completamento. La società civile che si situava a monte di questa nuova cultura non era quella di Hegel, quanto piuttosto quella che già dal 1851 aveva descritto Wilhelm Heinrich Riehl, con quel suo ammodernamento, anche linguistico [77], sociologico-naturalistico (e, si vedrà, con evidenti implicazioni politiche) del preesistente organicismo «ständisch». Quella scienza tedesca, insomma, tanto enfaticamente esaltata al momento della fondazione dei «Preussische Jahrbücher», risultava, schematicamente, dalla combinazione dello storicismo politico liberale-moderato, di stampo droyseniano, con lo scientismo naturalistico e pragmatico indotto dal decollo industriale. Il realismo politico, la «Realpolitik», rese possibile, se non addirittura stimolò quella combinazione. È stato osservato come la filosofia idealistica e romantica, nel periodo della «Reichsgründung», avesse fornito ai te-

[77] Cfr. ad esempio W. H. RIEHL, *Die bürgerliche Gesellschaft,* hrsg. und eingeleitet von P. STEINBACH, Frankfurt/Main-Berlin-Wien 1976, p. 205, per il linguaggio naturalistico che apre la trattazione del «vierte Stand». I «Preussische Jahrbücher» avrebbero mostrato soprattutto con Treitschke, come è noto, un loro particolare interesse verso la sociologia e le scienze della società. In una lettera del 16 luglio 1858 a Robert von Mohl, occasionata dalla recensione che questi aveva fatto dei vari *Staatswörterbücher* di Rotteck-Welcker, Bluntschli-Brater e H. Wagener, Haym osservava che «rappresentare storicamente la vita del momento presente e perciò criticarla e scuoterla» era compito fondamentale dei «Presussische Jahrbücher». La lettera testimonava come Haym e Treitschke vedessero favorevolmente che Mohl nei «Preussische Jahrbücher» soddisfacesse «l'esigenza di un approfondimento del "politico" attraverso il "sociale"» (ABH, pp. 158-159).

deschi «un vocabolario spirituale comune e un insieme concettuale di carattere nazionale». In particolare nella filosofia hegeliana si erano trovati amalgamati insieme elementi idealistici e romantici, statalistico-conservatori e nazional-liberali, che incisero diffusamente su più generazioni. Ma quando lo stato nazionale fu compiuto, tale complesso di pensieri fu soppiantato da due diverse tendenze: «il pessimismo filosofico e su altro lato il monismo che si fondava sulle scienze della natura e le correnti positivistiche attive nel campo delle scienze dello spirito» [78]. Almeno per questa seconda tendenza, ben più che un'anticipazione se ne ebbe negli anni Cinquanta, e i criteri che presiedettero alla fondazione dei «Preussische Jahrbücher», più che l'andamento della rivista in sé nei suoi primi anni, e sia pure nella forma di un accomodamento o di un compromesso culturale, l'avevano in qualche modo manifestata.

La fondazione dei «Preussische Jahrbücher», e non poteva essere altrimenti, si intrecciò con la pubblicazione dello *Hegel und seine Zeit* di Rudolf Haym, e gli apprezzamenti su quest'opera fecero tutt'uno con la genesi della nuova rivista. Così in una lettera del 19 novembre 1857, David Friedrich Strauss dichiarava la sua disponibilità a collaborare ai «Preussische Jahrbücher», e nello stesso tempo esprimeva un interessante giudizio sul lavoro antihegeliano di Haym. Strauss non consentiva con Haym. Dopo aver sottolineato comunque l'interesse del libro, egli così diceva: «che il risultato finale mi appaia troppo duro nei confronti di Hegel e soprattutto troppo negativo verso la filosofia, ella lo troverà comprensibile. Tutto si articola, mi sembra, intorno al concetto di conoscenza filosofica, e c'è da chiedersi se ella disconosce a ragione a questa tutte quelle funzioni e qualità che la filosofia post-kantiana le ha conferito» [79]. Venendo dal caposcuola della sinistra he-

[78] Cfr. Th. Schieder, *Das deutsche Kaiserreich von 1871 als Nationalstaat,* Köln und Opladen 1961, pp. 55 ss.

[79] ABH, pp. 146-147.

geliana, a un ventennio di distanza da *Das Leben Jesu* e dagli «Hallische Jahrbücher», il giudizio di Strauss non può non fornire motivo di riflessione. La sua implicita difesa della conoscenza filosofica nei confronti dell'eccessiva dissacrazione di Hegel operata da Haym, pur rientrando nel complesso della scienza tedesca di allora, non era peraltro del tutto in sintonia, con tutta evidenza, con gli orientamenti culturali del redattore dei «Preussische Jahrbücher». Anche Kuno Fischer, ed è certo più comprensibile che non Strauss, formulava sullo *Hegel und seine Zeit* un apprezzamento che la sua stessa brevità e genericità fa apparire di tacito, ma sostanziale dissenso [80], e vale la pena di sottolinearlo anche in relazione al fatto che Droysen mostrò in più occasioni stima ed amicizia nei riguardi di Kuno Fischer, adoperandosi per la chiamata di questi all'Università di Jena, nello stesso periodo della pubblicazione dei «Preussische Jahrbücher» [81]. Con Max Duncker la connessione fra «Preussische Jahrbücher» e libro di Haym su Hegel acquistava una coloritura politica. Era apparso l'attacco di Karl Rosenkranz a Haym (*Apologie Hegels gegen Dr. Haym*), e Duncker, come già Droysen, forse mosso da preoccupazioni non dissimili, suggerirono a Haym di non replicare: Duncker, di non replicare affatto; Droysen, di non replicare sui «Preussische Jahrbücher». Haym non doveva replicare, secondo Max Duncker, proprio a causa della rivista. La coincidenza della pubblicazione del libro su Hegel e dell'avvio della rivista non era stata una circostanza del tutto felice: «noi non abbiamo forze sufficientemente potenti all'interno del partito liberale, una parte di questo partito è assestata sulla tradizione hegeliana». Duncker temeva che una prosecuzione della polemica fra Rosenkranz e Haym avrebbe potuto allontanare questo gruppo di liberali dalla rivista. Un segno era stata la recensione, in sostanza di rifiuto, che dello *Hegel und seine Zeit* aveva fatto Adolf

[80] ABH, p. 150.

[81] Cfr. I. CERVELLI, *Droysen dopo il 1848*, cit., pp. 19 e 48-49 n. 14.

Stahr sulla «Nationalzeitung» [82]. «Se ne stia calmo su ciò che di Hegel ha già scritto — ammoniva Max Duncker, agendo in tal modo quasi come responsabile quanto meno politico della rivista — e non aggiunga parole».

In effetti, queste polemiche intorno a Hegel e allo hegelismo nei tardi anni Cinquanta hanno un po' il sapore di un ritorno al passato, alla svolta fra gli anni Trenta e Quaranta. Adolph Stahr, il recensore critico di Haym sulla «Nationalzeitung», era stato collaboratore importante degli «Hallische Jahrbücher». In ordine a tali questioni, di grande interesse è la lettera che Rudolf Haym inviò a Friedrich Theodor Vischer il 21 ottobre 1857, tentando di invogliare l'illustre professore di estetica e di letteratura tedesca a collaborare ai «Preussische Jahrbücher». Anche Vischer aveva scritto a suo tempo sugli «Hallische Jahrbücher», nella fattispecie uno studio famoso a difesa della teologia eterodossa di Strauss [83]. Inoltre all'Assemblea Nazionale di Francoforte Vischer aveva fatto parte

[82] ABH, pp. 151-152 (lettera di Max Duncker a Haym del 20 marzo 1858); DB, II, p. 530 (lettera di Droysen a Haym del 2 marzo 1858). Sulla *Apologie Hegel's gegen Herrn Dr. Haym* di Rosenkranz, cfr. H. Lübbe, *Politische Philosophie in Deutschland. Studien zu ihrer Geschichte*, Basel-Stuttgart 1963, p. 43; C. Cesa, intr. a *Gli hegeliani liberali*, Bari 1974, p. IX. Adolph Stahr consentiva con le critiche, riabilitanti Hegel, che a Rudolf Haym aveva mosso anche Johann Jacoby, nell'articolo *Hegel und die Nachgeborenen* apparso sul «Königsberger Sonntagspost» del 1° agosto 1858. Jacoby era convinto del fatto che la concezione hegeliana della storia, nonostante alcuni singoli punti a fondo reazionario, fosse comunque permeata da uno spirito progressivo. Nonostante tutto, scriveva Jacoby in polemica con Haym, «Hegel ein Erwecker unserer Zeit ist». Per Jacoby, Hegel era il continuatore del panteismo spinoziano, un motivo di storiografia filosofica, questo, che nel carteggio del tempo fra Jacoby stesso e Stahr riguardava anche e principalmente il lavoro di quest'ultimo su Lessing (su cui sono da vedere le fondamentali pagine di F. Mehring, *La leggenda di Lessing*, Roma 1970², pp. 51-62). In una lettera a Heinrich Simon del 25 ottobre 1859, Jacoby osservava che nel saggio di Haym su Hegel vi era molto di nuovo e di interessante in singoli punti, «accanto a una comprensione abbastanza inesatta della dottrina hegeliana» (cfr. J. Jacoby, *Briefwechsel 1850-1877*, cit., pp. 106, 60, lettera di Jacoby alla scrittrice Fanny Lewald, moglie di Stahr, e 77, lettera di Stahr a Jacoby del 25 novembre 1858; cfr. ancora E. Silberner, *Johann Jacoby*, cit., pp. 274, 281-282).

[83] Cfr. E. Rambaldi, *Le origini della sinistra hegeliana*, Firenze 1966, *passim*.

del raggruppamento di sinistra, sia pure certamente non estrema, del «Westendhall», e poi, anche se su posizioni più moderate di altri, era stato comunque un membro del Rumpfparlament di Stoccarda [84]: tutt'altro, perciò, che un liberale moderato, come tutti coloro che provenivano dal centro-destra della «Casino-Partei». Già in una lettera di due giorni prima ad Eduard Zeller, che vedremo fra breve, Haym aveva mostrato una certa preoccupazione per eventuali diffidenze di natura politica da parte di Vischer. È proprio scrivendo a Vischer, comunque, che Haym formulava una certa analogia fra i due diversi periodi della storia politica e culturale tedesca, un confronto che invece, nel luogo autobiografico del 1870 citato più sopra, avrebbe accentuato in termini di distacco, non di accostamento. Scriveva a Vischer: «ella non disconosce che in realtà ci deve esser qualcosa nella vita che *mutatis mutandis* ha grandissima somiglianza con ciò che un tempo era desiderato dagli "Hallische Jahrbücher" e dagli "Jahrbücher der Gegenwart" [l'organo questo degli hegeliani tedesco-meridionali]. Noi siamo divenuti più pratici, più realistici, più storici e meno dogmatici...» [85]. Era, in sostanza, una sorta di retaggio di sinistra hegeliana, o, meglio, di antihegelismo generico di anni Trenta-Quaranta, rivisitato alla luce del realismo politico e della scienza tedesca degli anni Cinquanta, quello che Haym prospettava. Nella lettera a Eduard Zeller del 19 ottobre 1857, questa situazione politico-culturale era ancora più chiaramente delineata.

Haym attribuiva il massimo valore alla collaborazione di

[84] Cfr. V. VALENTIN, *Deutsche Revolution*, cit., vol. II, pp. 23-25; E. EYCK, *Frankfurt Parliament*, cit., pp. 386-387; M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 399-400.

[85] ABH, pp. 141-142. La risposta di Vischer all'invito di collaborazione da parte di Haym doveva essere stata possibilista, se Haym gli scriveva nuovamente il 12 novembre 1857: «vedo che le differenze politiche e scientifiche, che sembrano inconciliabili per la superficialità e la testardaggine e rendono spesso impossibile un comportamento comune, passano ai suoi occhi in seconda linea davanti alla consapevolezza di una superiore comunità di intenti» (ABH, pp. 145-146).

Eduard Zeller ai «Preussische Jahrbücher»: aveva pensato subito a lui, e Ferdinand Christian Baur, David Friedrich Strauss, Kuno Fischer, lo avevano confortato in questo suo orientamento.

«I suoi lavori — scriveva Haym — nel campo della storia della filosofia, lavori il cui merito mi esimo dall'esaltare, mi portano a pensare se non dovesse riuscirle in maniera eccellente un saggio che sintetizzi storicamente o metta in risalto in una visione d'insieme la complessiva attività scientifica e letteraria che si è avuta in Germania in questo settore della storiografia. Dovrebbe, mi sembra, essere dato rilievo ed essere messo in luce il recente orientarsi di questi lavori verso il pragmatico, il realistico, il concreto (una tendenza che mi sta a cuore perché assai salutare e non ancora sufficiente rispetto alla precedente maniera speculativa)...».

I temi che Haym sottoponeva all'attenzione di Zeller erano di natura teologica (Ferdinand Christian Baur e la scuola di Tubinga; una recensione al *Bibelwerk nach seiner Bedeutung für die Gegenwart* dell'ambasciatore-teologo Christian Karl-Josias Bunsen, che Zeller fece: curioso che Haym, menzionato Bunsen, aggiungesse: «nostro ministro del culto *in spe*», speranza comunque non realizzatasi, perché invece di Bunsen, che comunque sarebbe morto nel 1860, ministro del culto nella «neue Aera» fu Bethmann-Hollweg [86]: la teologia critico-esegetica e liberale, insomma); di natura filosofica («la pubblicazione dell'*opera* e *opera posthuma* di Schelling darebbe occasione a una storia della vita e dello spirito o a una caratterizzazione di questo Cagliostro speculativo»; «non mancherebbe occasione per un ricordo biografico di Fichte», sotto il profilo politico). Anche per la trattatistica politica si

[86] Su Bunsen cfr. l'interessante annotazione di Ernst Ludwig von Gerlach alla data del 15 novembre 1856 (GT, pp. 377-378); quando nel 1855 apparve in due volumi *Die Zeichen der Zeit* di Bunsen, che conteneva una celebre polemica contro Stahl, Ernst Ludwig von Gerlach aveva annotato il 28 ottobre 1855: «*Die Zeichen der Zeit* di Bunsen sono pieni di frottole illuministiche. Libertà di coscienza! Tolleranza!». La «Kreuzzeitung» pubblicò una recensione negativa di Heinrich Leo (GBDA, p. 882).

sarebbero potute offrire a Zeller varie occasioni di collaborazione: «non possediamo ancora — scriveva Haym — una storia delle teorie dello stato da Platone a — *sit venia* — Stahl. Sarebbe già qualcosa se una tale storia potesse essere una volta delineata o se anche soltanto... fosse storicamente spiegata la posizione della filosofia tedesca rispetto ai problemi dello stato a partire da Kant». Altre questioni su cui Zeller si sarebbe potuto cimentare per i «Preussische Jahrbücher» erano quelle relative ai rapporti fra Stato e Chiesa. Chiedendo poi a Zeller di perorare la collaborazione anche di Strauss e Vischer alla rivista, Haym osservava: «il tempo degli "Hallische Jahrbücher" è trascorso (tanto che forse vale la pena, in relazione al recente audace tentativo di Ruge, raccontare una volta la loro epoca e la loro efficacia); ma le forze più brillanti di allora non dovrebbero venirci meno oggi». Anche Zeller era stato collaboratore degli «Hallische Jahrbücher». Haym si riferiva al fatto che nel marzo 1857 Arnold Ruge aveva inviato una lettera circolare a un certo numero di studiosi tedeschi, sollecitandoli a collaborare agli «Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst», da uscire col gennaio 1858, che avrebbero dovuto rinnovare gli antichi fasti del *Vormärz*: il progetto non andò in porto. Ma il fatto resta significativo: la coincidenza cronologica fra l'iniziativa di Ruge e quella di Haym, il fallimento della prima, e la riuscita della seconda, Haym che ripropone tematiche e collaborazioni tipiche del *Vormärz,* peraltro con la consapevolezza, facile comunque ad aversi, della irripetibilità di quel periodo, in ogni caso, però, eredità da non imbalsamare e semplicemente contemplare, ma da inserire nella nuova condizione della scienza tedesca e nella situazione politica del momento presente.

Non poteva non derivare, per Haym, l'opportunità di legare i «Preussische Jahrbücher» ad un gruppo politico definito: il partito liberale doveva nascere dalla rivista, dalla raccolta delle disperse forze liberali intorno ad essa, veniva insomma dopo e a causa della rivista. A Zeller egli osservava che i «Preussische Jahrbücher» si ponevano come organo del partito di Gotha, di un partito, cioè, che

come tale non esisteva più[87]. Analoghe osservazioni in una lettera di Haym a Heinrich von Treitschke, che, come è noto, gli sarebbe in seguito succeduto come redattore della rivista, del 28 ottobre 1857: il fine ultimo della rivista era politico, cioè la formazione di un organico partito di opposizione che avesse guardato ai «Preussische Jahrbücher» come al proprio organo. Presupposti erano il centro della Paulskirche, e, più vicini, la sinistra a Berlino. «Gli Jahrbücher non devono essere una *res domestica*, ma una faccenda nazionale e generale. Sarebbe folle separarsi dai bethmanniani, o dai seguaci di Unruh e Waldeck. Sarebbe ugualmente folle perpetuare il nome del Gothaismo. . .»[88]. Non apartitica, ma prepartitica,

[87] ABH, pp. 139-141. Cfr. anche su Zeller le due lettere di Droysen a Sybel del 19 e 22 novembre 1855 (DB, II, pp. 375-378). Di notevole interesse è anche la corrispondenza fra Zeller e Haym del dicembre 1858, che non può comunque essere esaminata in questa sede. Il programma della rivista progettata da Ruge portava la data Brigthon, 8 marzo 1857. Il periodico sarebbe dovuto uscire dopo che si fossero raggiunte mille sottoscrizioni (cfr. J. JACOBY, *Briefwechsel 1850-1877,* cit., p. 58, lettera di Ruge a Jacoby del 22 ottobre 1857). Così Marx scrisse a Lassalle il 21 dicembre 1857: «quel vecchio somaro di Ruge, a quanto sento, ha fatto un tentativo per riscodellare i suoi "Deutsche Jahrbücher". La storia non tornerà tanto indietro da renderli di nuovo possibili» (cfr. MARX-ENGELS, *Opere,* vol XL, Roma 1973, p. 575). Come è noto, a partire dall'ottobre 1861, in contrasto coi «Preussische Jahrbücher», organo dell'Altliberalismus, il gruppo che faceva capo alla Fortschrittspartei (H. B. Oppenheim, H.V. von Unruh, R. Virchow, K. Twesten, A. Stahr, E. Lasker, Löwe-Calbe etc.), con l'apporto di esuli di spicco come L. Bamberger, e di protagonisti del *Vormärz* come lo stesso Ruge e Strauss, espresse i «Deutsche Jahrbücher für Politik und Literatur» (cfr. S. ZUCKER, *Ludwig Bamberger. German Liberal Politician and Social Critic, 1823-1899,* University of Pittsburgh Press 1975, p. 39).

[88] ABH, p. 143. Vale la pena di osservare che poco tempo prima, il 23 giugno 1857, in relazione al tentativo di Justus von Gruner di farne il nuovo redattore del «Preussische Wochenblatt», il giovane Treitschke aveva scritto a suo padre in questi termini: «il "Preussische Wochenblatt" è il solo giornale indipendente in Prussia, ha un pubblico non grande ma fervido, non tratta notizie quotidiane e di intrattenimento, ma pubblica soltanto approfonditi articoli di politica e di economia politica, è diretto da un gruppo di uomini altolocati e colti, il cosiddetto partito veteroprussiano (altpreussisch)». Treitschke non poté comunque divenire redattore dell'organo bethmanniano dal punto di vista giuridico perché non era prussiano e aveva solo ventitré anni. Il fatto comunque che Justus von Gruner gli si fosse rivolto, e che Haym prendesse contatti con lui nell'avviare l'intrapresa dei «Preussische Jahrbücher», denota come

memore di un prestigioso ma fallimentare passato, e perciò realistica e pratica, la nuova rivista rappresentava abbastanza caratteristicamente nell'imminenza della «neue Aera», almeno nelle intenzioni del suo redattore, il liberalismo moderato tedesco del momento.

Rudolf Haym, dunque, puntava tutto sulla rivista. Dai collaboratori cui si rivolgeva, ai temi che proponeva, era evidente che egli volesse fare dei «Preussische Jahrbücher» la sede in cui le forze culturali tedesche, non casualmente, almeno in parte, quelle stesse che avevano fondato negli anni Trenta e Quaranta la nuova scienza e la nuova politica, fossero in grado di raccogliersi sulla base di un bilancio critico e autocritico del loro passato, e di qui rilanciarsi come correnti egemoni nella vita politica e sociale in un momento storicamente cruciale. La rivista veniva perciò prima del partito politico, peraltro allora effettivamente inesistente. Aveva ragione, dal suo punto di vista, Haym nella sua lettera a Treitschke: sposare la causa dei seguaci di Bethmann-Hollweg, oppure schierarsi dalla parte di Unruh e Waldeck, futuri leaders della Fortschrittspartei, sarebbe stato sbagliato in entrambi i casi. Come anche perpetuare l'etichetta di liberalismo di Gotha, fosse quello così condizionato dai contrasti del 1849, o quello dell'associazione politico-letteraria del duca Ernst II, quando poi ci si rivolgeva, ad esempio, a un Vischer, che era stato al Rumpfparlament, era altrettanto sbagliato. Le indicazioni generiche relative al passato, centro della Paulskirche, sinistra a Berlino negli anni di Manteuffel, certamente, è ovvio, preclusive verso ogni tipo di sinistra democratica, erano comunque sufficientemente vaghe perché le varie componenti liberali potessero in qualche modo convergere. La scienza tedesca forniva la

nel 1857 molteplici fossero i canali e i tramiti attraverso cui i gruppi di opposizione comunicavano fra loro. Del resto nel novembre 1857 Haym espresse a Justus von Gruner l'augurio che «Preussische Jahrbücher» e «Preussische Wochenblatt» potessero andare d'accordo, e inviò alla redazione dell'organo bethmanniano la sua circolare programmatica (cfr. M. BEHNEN, *Das preussische Wochenblatt*, cit., pp. 84 e 100).

piattaforma comune. In questo senso l'orientamento di Haym negli ultimi mesi del 1857 rispecchiava intendimenti liberali tipici di un momento in cui il liberalismo politico doveva riorganizzare i propri ranghi, ancora al di qua, non solo sotto un profilo estrinsecamente cronologico, dei contrasti che pure di lì a breve tempo sarebbero inevitabilmente intervenuti.

Di qui il senso di alcune divergenze, non semplicemente episodiche e contingenti, che si manifestarono nel corso del 1858 soprattutto fra Haym e Duncker. Nel dicembre 1857 Georg Beseler, si ricorderà, ponendo l'alternativa fra prosecuzione della rappresentanza provvisoria del sovrano da parte del principe Guglielmo oppure reggenza costituzionale, aveva già considerato inevitabile quest'ultima soluzione. In una lettera del 4 gennaio 1858, lo studioso di storia antica, liberale moderato, Karl Neumann, che negli anni Quaranta aveva rappresentato insieme ad Auerswald e ai von Saucken l'opposizione aristocratica di alcune aree della Prussia orientale nei confronti di Federico Guglielmo IV, e che fu uno dei maggiori collaboratori dei «Preussische Jahrbücher» con articoli fra l'altro sulla guerra d'Italia[89], oltre a mostrare un certo pessimismo sull'attività delle Camere prussiane, e scetticismo circa la possibilità che dai «Preussiche Jahrbücher» potesse sorgere un partito liberale, sconsigliava come «assolutamente impraticabile» una presa di posizione della rivista sulla questione della reggenza[90]. Per contro, Wilhelm Beseler, il fratello di Georg, scrisse a Haym il 21 febbraio 1858 che il non aver preso i «Preussische Jahrbücher» una posizione definita sul problema della reggenza fin dal suo delinearsi, «aveva destato in vasti circoli cattiva impressione...»[91]. In effetti la rivista soltanto nel settembre 1858, dopo che la «Kreuzzeitung» si

[89] Cfr. O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsauffassung*, cit., pp. 70-74; E. PORTNER, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen*, Bonn 1959, pp. 34 ss.

[90] ABH, pp. 150-151.

[91] ABH, p. 155 n. 2.

era espressa a favore di una «Mitregentschaft» al fine di limitare l'autonomia costituzionale della reggenza, prese una posizione, ad opera dello stesso Haym, di segno opposto. La prolungata astensione dei «Preussische Jahrbücher» sulla questione della reggenza e dei problemi tecnico-giuridici (e politici) che essa implicava, fece da cornice ad una polemica fra Rudolf Haym e Max Duncker che andava comunque al di là del problema specifico, per investire la fisionomia della rivista ed anche la sua caratteristica politica complessiva.

Scrivendo a Karl Biedermann il 7 luglio 1858, Haym diceva: «gli "Jahrbücher" hanno un compito, quello di aggredire il sistema Manteuffel-Westphalen in ogni modo e cercare di farlo cadere, adoperandosi con tutti i mezzi a che i gruppi che hanno influenza e forza si persuadano della caducità di quel sistema...», che era un modo di riprendere, nella divergenza di un mese prima con Duncker, la posizione di questi, ma alterandone il senso. Duncker infatti, in una lettera a Haym del 3 giugno, aveva sostenuto che questi voleva fare della rivista una forza autonoma, tendendo perciò a una sorta di «democrazia impotente», laddove per contro era bene — questo era il parere di Max Duncker — legare la rivista a gruppi influenti e di potere (che poi per Duncker erano in sostanza i bethmanniani, il «partito del principe»). Da un punto di vista empirico ed operativo, Duncker poteva avere anche ragione: poteva essere un errore tattico tenere la rivista in qualche modo distaccata dall'area maggioritaria dell'opposizione sia liberale che conservatrice. Per altri versi, aveva ragione Rudolf Haym, coerente peraltro con l'impostazione che aveva maturato negli ultimi mesi del 1857. La polemica fra i due aveva infatti un punto di riferimento preciso, e non era perciò semplicemente, per così dire, metodologica: si trattava di Gervinus e delle correnti del liberalismo tedesco-meridionale, e dei tedeschi-meridionali in generale. In termini borussici, Duncker aveva osservato che fin dal 1850 Gervinus aveva manifestato dubbi e scetticismo sulla «missione» della Prussia e del suo popolo, e che in varie forme gli era

giunta voce delle critiche che Gervinus andava muovendo al comportamento passivo dei liberali prussiani nel merito della questione della reggenza. Di qui l'irritazione di Duncker verso Gervinus e quanti la pensavano come lui, e anche verso Haym che delle opinioni di Gervinus mostrava di voler tenere conto. Difatti, scrivendo a Biedermann l'8 giugno — tre giorni dopo una risentita risposta direttamente a Max Duncker — Haym osservava che uomini come Gervinus e Häusser, lo storico che era stato membro del Parlamento di Erfurt (nominato peraltro come punto di riferimento politico-culturale nell'appello di Harkort, Molinari, Milde e von Saucken-Julienfelde, e come Gervinus professore a Heidelberg), diffondevano la voce di una loro irritazione contro la Prussia in un momento in cui doveva invece sorgere al massimo grado «una speranza di miglioramento». Né forse era un caso che interlocutore di Haym nel corso della polemica con Duncker fosse Biedermann, uno dei più illustri esponenti del liberalismo tedesco, che alla Paulskirche aveva fatto parte prima del «Württemberger Hof» e poi della secessione a destra di questo, dell'«Augsburger Hof», raggruppamenti, anche quest'ultimo, che erano stati meno di destra della «Casino-Partei». Haym scriveva dunque a Biedermann che Gervinus, i tedesco-meridionali, i democratici, non avrebbero perdonato ai liberali del Parlamento prussiano di non aver affrontato il problema della reggenza in quanto minoranza parlamentare («*qua* Minorität»), cioè di non decidere in termini di dialettica parlamentare «eine ärztliche Frage». Su questo punto Haym era stato molto chiaro nella lettera a Max Duncker del 5 giugno: non poteva stargli bene che i liberali alla Gervinus avessero fondati motivi per criticare i liberali prussiani.

La questione andava al di là del problema immediato della reggenza, e investiva in certo modo aspetti generali e fondamentali del liberalismo tedesco. Lo si può del resto facilmente intuire. Cosa rappresentasse Gervinus per il liberalismo tedesco, fino dai tempi del *Vormärz* — Hans Rosenberg ha scritto che fra le guide spirituali del

liberalismo tedesco nessuna, fra il 1835 e il 1848, aveva esercitato un'influenza pari a quella di Gervinus — è noto, e in ogni caso non è possibile soffermarsi su questo grande storico liberale in questa sede. Basti ricordare che nel 1847 aveva assunto la redazione della «Deutsche Zeitung», il primo giornale che cercasse di esprimere un liberalismo politico organizzato in forma grosso modo di partito, nel quale si riconoscessero liberali del nord e del sud, giornale di cui Ludwig Häusser era stato collaboratore. Alla Paulskirche Gervinus aveva fatto parte della «Casino-Partei», nonché della commissione dei diciassette preposta alla elaborazione della costituzione, come rappresentante delle città libere anseatiche. Ma nel luglio 1848 Gervinus aveva lasciato la Paulskirche, caso assolutamente anomalo fra gli intellettuali della «Casino-Partei», al di là delle loro pur diverse impostazioni ideologiche, giuridiche o storiografiche che fossero. La tesi di Gervinus era stata quella del «tutto in una volta»: nel più breve tempo possibile, non oltre otto settimane, la commissione avrebbe dovuto predisporre il testo costituzionale, fondato su un accordo coi governi degli stati confederali. Se il re di Prussia, come probabile, si fosse opposto, era necessario che abdicasse a favore del successore, cui sarebbe passato il potere centrale. Solo così i liberali avrebbero evitato di essere schiacciati da una radicalizzazione dello scontro fra reazionari e democratici. Tale posizione fu respinta nel gruppo, e Gervinus, rimasto isolato, lasciò l'Assemblea Nazionale, affatto deluso. Col 1849 lasciò anche la «Deutsche Zeitung». Da allora Gervinus, che nel 1837 con Dahlmann e Grimm aveva dato il via al liberalismo moderato in Germania col clamoroso caso dei sette di Göttingen, si orientò lungo una linea autonoma, senza incidenza politica effettiva, del tutto divergente da quella del liberalismo moderato nel suo complesso, in aspra polemica anzi, per esempio, col partito di Gotha. Sviluppò istanze collettivistiche e repubblicane, il suo liberalismo acquistò caratteristiche occidentali, facendosi assertore dello stato di diritto su base parlamentare. Nel 1853 la sua celebre *Einleitung in die Geschichte des 19. Jahrhun-*

derts ne determinò un processo «per istigazione all'alto tradimento e minaccia all'ordine e alla quiete pubblica attraverso stampa».

Era comprensibile che Rudolf Haym si preoccupasse nel 1858 delle opinioni di Gervinus. Intanto fra i due corse negli anni Cinquanta (ma anche dopo) un rapporto epistolare di notevole interesse, che una volta converrà esaminare nei particolari, che salvaguardò lo scambio reciproco di opinioni politiche e culturali al di là dell'insuperabile divario di posizione: basti pensare che proprio a Haym, convertitosi al realismo politico, si ricorderà, nel corso delle battaglie contro il repubblicanesimo alla Paulskirche, Gervinus partecipò in una bella lettera del 7 dicembre 1850, su cui Hans Rosenberg ha richiamato giustamente l'attenzione, le sue tendenze repubblicane. Inoltre Rudolf Haym, che nel novembre 1857 aveva chiesto a Gervinus di scrivere per la rivista, non poteva ammettere, probabilmente, che i «Preussische Jahrbücher», la ripresa del liberalismo in Prussia in generale, avvenisse con il dissenso o, peggio, coi sarcasmi di chi era pur sempre stato uno dei punti di riferimento del liberalismo tedesco fin dai suoi inizi, e che, pur politicamente privo di efficacia, era tuttavia in grado di influenzare sempre l'opinione pubblica. E poi Gervinus voleva dire anche tedeschi meridionali, diffidenza consolidata verso il prussianesimo, anche nella sua versione, come la questione della reggenza stava dimostrando, liberale.

Ma nella polemica fra Duncker e Haym dei primi del giugno 1858 rientrava anche una diversa concezione del ruolo e della funzione dei «Preussische Jahrbücher». «Mi sembra prudente — scriveva Haym a Duncker il 5 giugno, riferendosi a Gervinus e ai tedeschi meridionali — che a coloro che non sono ancora dei nostri ma devono diventarlo, non debba offrirsi nessun pretesto fondato per calunnie ed equivoci. Io non sono d'accordo che ella sia più prussiano e più fiducioso circa la situazione e la persona del principe, di quanto non sia all'incirca anch'io — ma io esprimo soltanto l'augurio che questo punto di

vista non possa rivestirsi di una forma immediatamente soggetta ad attacchi»: dove erano evidenti almeno due apprezzamenti fondamentali: a) che nell'orizzonte ideale di Haym, redattore dei «Preussische Jahrbücher», rientrava anche il liberalismo alla Gervinus e meridionale; b) che poteva essere controproducente incentrare tutta la svolta politica in atto sui «partito» e sulla persona del principe Guglielmo. Il criterio della rivista fondamento del partito, quasi fosse proprio la «Deutsche Zeitung» del 1847 secondo le intenzioni di Gervinus, agiva in qualche modo nell'atteggiamento di Haym. Mentre Duncker il 3 giugno aveva scritto: «credo ancor meno che dobbiamo cercare una via intermedia fra opinioni favorevoli ed ostili, per regolarci», per ovviare, cioè, alle critiche di Gervinus. Duncker era freddo nei confronti dei tedeschi meridionali, e li considerava subordinatamente alla Prussia: «non sono dell'avviso che verso i tedeschi meridionali sia da tenersi altro riguardo che quello di richiedere alla Prussia una politica discretamente liberale e discretamente nazionale e certamente nel suo proprio interesse». Invece così Haym a Biedermann il 7 luglio:

«noi non dobbiamo rovinarci il giuoco presso coloro che potrebbero fare della Prussia una Prussia di nuovo autentica. Non dobbiamo offendere né il principe di Prussia né il popolo prussiano. Ma offenderemmo certamente entrambi se volessimo parlare ai nostri malcontenti amici del sud in tono di superiorità, e volessimo giudicarli per come sono attualmente. Perciò abbiamo taciuto sulla questione della reggenza e perciò eviteremo di parlare del popolo prussiano col disprezzo e la sfiducia che ad esempio capita di riscontrare in Gervinus . . .».

Per questa ragione l'articolo di Duncker *Die Politik der Zukunft* è stato letto anche da due tedesco-meridionali, prima di essere pubblicato, e un articolo di Droysen respinto [92].

[92] ABH, pp. 153-158, 157 n. 4, 143-144; l'articolo di Max DUNCKER, *Die Politik der Zukunft* è in «Preussische Jahrbücher», II, 1858, pp. 27-43. Opportunamente Hans Rosenberg ha messo in rilievo come questo articolo si contrapponesse a quello coevo di Julius BLUHM, *Die Politik der Zukunft vom preussischen Standpunkte*: per Bluhm il dualismo di

Il silenzio, dunque, sulla controversa e poco esaltante, per i liberali, questione della reggenza, era stata la via che Rudolf Haym aveva prescelto, nonostante pressioni, dispareri e contrarietà tipo quelle di cui si era reso interprete Wilhelm Beseler nel febbraio 1858. Del resto particolari passi avanti non se ne erano fatti, né spiragli per

Prussia ed Austria doveva comporsi pacificamente, con la Germania meridionale sotto l'influenza austriaca e quella settentrionale sotto l'influenza prussiana; a questa tesi Duncker opponeva che nessun ingrandimento della Prussia era pensabile a spese dei piccoli Stati limitrofi. Riflettendo con ogni probabilità nel suo articolo i temi sottesi alla discussione con Haym, Duncker finiva con l'identificare in sostanza Confederazione tedesca e Stato-potenza prussiano: «dal giorno in cui — egli osservava — la Prussia intraprenderà una politica onesta, nazionale e costituzionale, sospinta non solo dall'amore per la Germania ma dal suo proprio interesse, tutte le popolazioni tedesche dipenderanno dai suoi tentativi». Soltanto la Prussia, fra tutte le grandi potenze, poteva essere al tempo stesso «uno Stato popolare e uno Stato militare», la Prussia, proseguiva Duncker, «non ha bisogno né della linea della Vistola né della linea del Meno: essa ha bisogno di romperla col sistema di Olmütz» (cfr. *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands*, cit., pp. 6-8; v. anche M. KROHN, *Rudolf Haym*, cit., pp. 117-118). In queste proposizioni di Max Duncker, apparse nella prima annata dei «Preussische Jahrbücher», nell'imminenza dell'inizio della «neue Aera» e con la guerra d'Italia non troppo di là da venire, va in buona parte vista la ripresa di moduli politici liberali moderati emersi nel corso delle vicende quarantottesche, rivisitati e riproposti a dieci anni di distanza. Su Biedermann cfr. il profilo di J. MÜLLER in *Männer der Revolution 1848*, cit., pp. 441-462; M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 423-425. Su Gervinus cfr. per tutti H. ROSENBERG, *Politische Denkströmungen im deutsche Vormärz*, cit., pp. 115-127; L. GALL, *Georg Gottfried Gervinus*, in *Deutsche Historiker*, hrsg. von H.-U. WEHLER, Göttingen 1973, pp. 493-512; i due contributi di J. RÜSEN e K.G. FABER in *Theorie der Geschichte. Beiträge zur Historik*, Bd. 1: *Objektivität und Parteilichkeit*, hrsg. von R. KOSELLECK-W. J. MOMMSEN-J. RÜSEN, München 1977, pp. 77-133. Vale la pena sottolineare che nella lettera del 4 novembre 1857 in cui gli chiedeva di collaborare ai «Preussische Jahrbücher», Haym proponeva a Gervinus gli stessi temi, p. es. Fichte e Baur, suggeriti a Zeller. Per il contrasto fra Dahlmann e Gervinus del 1857, relativamente al repubblicanesimo di quest'ultimo, cfr. A. SPRINGER, *Friedrich Christoph Dahlmann*, vol. II, Leipzig 1872, pp. 424-426, e pp. 421 ss., per le osservazioni di Dahlmann sulla *Geschichte des neunzehnten Jahrhundert* di Gervinus. Venti anni prima, nel 1837, sia Dahlmann che Gervinus, insieme a Jacob e Wilhelm Grimm, E. Albrecht, H. Ewald, W. Weber, avevano partecipato alla famosa iniziativa dei «sette di Göttingen»: su questo famosissimo episodio, particolarmente significativo del liberalismo costituzionale del *Vormärz*, cfr. A. SPRINGER, *Ibidem*, vol. I, Leipzig 1870, pp. 427 ss. Dell'anno prima, 1836, le importanti considerazioni di Gervinus sulla *Politik* di Dahlmann, su cui si è opportunamente

sbloccare l'*impasse* si erano intravvisti, rispetto a quando Justus von Gruner aveva ammesso di fatto l'impotenza dell'opposizione a un'iniziativa politica. Quando ci fu la proroga della rappresentanza provvisoria, che perpetuava la situazione esistente, Karl Francke osservava: «in Berlin mumienartige Zustände», e aggiungeva che lo stesso principe sembrava contrario alla reggenza[93]: si era alla metà del marzo 1858. Un mutamento almeno delle impressioni e degli umori si registrava per contro fra la fine di aprile e i primi di maggio, ma, ancora, indipendentemente dalla capacità dei liberali di un'azione politica diretta. A Gotha si erano incontrati nell'aprile i soliti amici: Heinrich von Gagern, Max Duncker, Karl Mathy, August von Saucken-Julienfelde, Karl Samwer, Karl von Sänger, anch'egli, come von Saucken, proprietario terriero e anche parlamentare: osservava Karl Francke che si era molto parlato di alta politica, ma non se ne era fatta: «cosa potremmo fare se a Berlino regna una tale letargia?». Ma a Gotha, e queste erano le sensazioni nuove che Francke riecheggiava, i prussiani vedevano meno nero, e speravano soprattutto per l'autunno in qualcosa di definitivo. Anche Droysen, che era stato a Berlino, si mostrava più fiducioso nei riguardi del principe, che gli sembrava più sicuro; correvano voci di dimissioni del ministro del culto Raumer e del ministro degli interni Westphalen, sia pure corrette dalla considerazione che l'andata via di soli due

soffermato M. RIEDEL nella sua introduzione a F. Ch. DAHLMANN, *Die Politik*, Frankfurt am Main 1968, p. 7. Lo storico dell'arte Anton Springer, biografo di Dahlmann, austriaco nato in Cecoslovacchia, fu uno dei principali collaboratori dei «Preussische Jahrbücher»: cfr. O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsauffassung*, cit., pp. 81-87, 109 ss. Ancora relativamente a Gervinus ricordiamo che la responsabilità della «Deutsche Zeitung» (il cui annuncio datato Heidelberg, 8 maggio 1847, è in *Vormärz und Revolution 1840-1849*, cit., pp. 204-215) fu condivisa, oltre che appunto da Gervinus stesso e Häusser, da Gustav Höfken, Karl Mathy e Robert Mittermaier: si trattava, cioè, di una manifestazione tipica del liberalismo del Baden-Württermberg.

[93] DB, II, p. 536 (lettera di Karl Francke a Droysen del 12 marzo 1858). Per i liberali, fra il gennaio e l'aprile 1858, «non c'era altro da fare che star zitti», come scriveva Saucken-Julienfelde a E. von Simson (cfr. S. BAHNE, *Vor dem Konflikt*, cit., p. 162).

ministri avrebbe potuto significare approvazione per il resto della compagine governativa. Anche Duncker, von Saucken, von Sänger confermavano le impressioni favorevoli di Droysen[94]. Erano questi, con tutta evidenza, gli antefatti della polemica fra Duncker e Haym dei primi di giugno. Duncker puntava sul principe e su quello che Droysen chiamava il «partito del principe», e perciò vedeva con favore che i «Preussische Jahrbücher» si legassero al gruppo che manovrava di concerto col fratello del re. Di Rudolf Haym, al di là della sua maggiore distanza rispetto a Duncker dalle manovre politiche dirette, ormai sappiamo quale fosse il suo atteggiamento: sappiamo soprattutto della sua volontà di non legare i «Preussische Jahrbücher» a un gruppo definito, ma di tenerli disponibili un po' a tutto lo scacchiere liberale, Unruh, Waldeck, finanche Gervinus, l'«antiprussiano». Ma con ogni probabilità, stando anche alle posizioni che Haym assunse nell'ottobre e nel novembre 1858, la stessa via alla reggenza, tutta interna alla dinastia, con le forze politiche che si muovevano soltanto come satelliti o appendici di questo o quel personaggio della corte, fossero i liberali e i bethmanniani nei confronti del principe e sua moglie, o la «Kreuzzeitungspartei» nei confronti della regina, non era una via che poteva trovare il suo consenso: se era idonea alla «Kreuzzeitungspartei», o a un governo Manteuffel che si barcamenava, prima di dividersi al suo interno nell'ottobre, per un liberalismo invece che dopo anni di minorità politica ambiva a riproporsi come guida al paese, certo non era la via migliore per impressionare favorevolmente l'opinione pubblica, e questo senza arrivare al par-

[94] DB, II, pp. 541-543 (lettere di Karl Francke a Droysen del 25 aprile e 3 maggio 1858, di Droysen a Karl Francke del 30 aprile 1858). Su Karl Mathy a Gotha nel 1858, ma già nel 1854 dietro invito del duca Ernst II, cfr. G. FREYTAG, *Karl Mathy. Geschichte seines Lebens,* Leipzig 1870, pp. 378 ss. Ricorda Freytag nella sua biografia che fra le riunioni politiche che il duca Ernst II organizzava a Gotha, ve ne fu una di particolare interesse per Karl Mathy: nella primavera 1858 furono invitati dal duca vecchi amici di Mathy, come Heinrich von Gagern, von Saucken-Julienfelde, von Sänger, Max Duncker. La discussione fu su quale dovesse essere l'atteggiamento della Prussia nell'eventualità di una guerra fra l'Italia e l'Austria (*Ibidem,* p. 384).

lamentarismo di Gervinus. Di qui allora il silenzio sul problema della reggenza, fino a quando, nel settembre, la «Kreuzzeitungspartei» per salvare il salvabile del proprio potere non se ne uscì con la proposta della «Mitregentschaft».

Alla metà di luglio, il segretario della legazione prussiana a Stoccarda von Zschock, in una lettera a Max Duncker in cui lo informava sulle condizioni di salute di Federico Guglielmo IV con dati ufficiali pervenutigli dall'ambasciatore straordinario a Monaco, diceva anche che da alcune parti aveva sentito riprendere quota l'«infelice idea» della «Mitregentschaft»[95]. Per lo stesso periodo, questo è il ricordo di Bismarck nelle sue memorie:

«nell'estate del 1858 era in opera un serio tentativo per indurre la regina ad ottenere la firma del re per una lettera al fratello, in cui doveva essere detto che egli si sentiva di nuovo abbastanza ristabilito per prendere in mano le redini del governo e ringraziava il principe della tenuta rappresentanza. Questa essendo stata istituita mediante lettera del re, non poteva, così si ragionava, essere tolta che da un'altra lettera. Avrebbero allora governato, sotto il controllo della firma del re da parte di Sua Maestà la Regina, i Signori di corte a ciò chiamati od offerentisi. Mi si domandò oralmente di cooperare a questo piano, il che io rifiutai dicendo che ne sarebbe risultato un governo da *harem*».

Incontratosi il 16 luglio a Baden-Baden col principe Guglielmo, Bismarck gli consigliò di valersi di Manteuffel non solo perché non coprisse l'operazione, ma perché la sventasse[96]. Si approfondiva la frattura fra governo e «Kreuzzeitungspartei», Manteuffel diveniva protagonista delle trame che avrebbero portato alla reggenza senza che ciò valesse a salvargli la presidenza del consiglio dei ministri, ma in ogni modo condizionando la vicenda politico-costituzionale in modo da far diffidare anche a cose fatte liberali come Rudolf Haym (non già Max Duncker).

[95] DPB, p. 73 (lettera del 17 luglio).
[96] BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, cit., pp. 188-189.

In una lettera a Max Duncker della metà di settembre erano chiaramente esposte le ragioni per cui, dopo la provocazione della «Kreuzzeitung», Haym uscì sui «Preussische Jahrbücher» con la parola d'ordine «Keine Mitregentschaft!». Se questa — altrimenti detta «Selbstvertretung mit voller freier Selbständigkeit», dove si vede che non era propriamente la «Stellvertretung» del passato, comunque una variazione sul tema, soprattutto perché, non essendo reggenza costituzionale, non avrebbe contemplato né il giuramento alla costituzione (era valido sempre quello pronunciato dal sovrano) né ovviamente l'approvazione della Dieta, che nella forma almeno, non certo nella sostanza, come si vedrà, salvaguardava quel *tanto di costituzionalità* esistente — fosse stata decisa, diceva Haym, le speranze dei liberali sarebbero state seppellite per un tempo indefinito. Era assai poco verosimile che in quella eventualità il governo Manteuffel potesse essere dimissionato dal principe. Gli amici di Berlino, proseguiva Haym, vedevano molto di torbido, e parlavano ugualmente male tanto di Auerswald quanto del principe: l'ironia di Gervinus su Beseler diveniva un fatto secondario [97]. Pur non essendo esattamente la stessa cosa, la sorta di intrigo politico ricordato da Bismarck nelle sue memorie, e la campagna per la «Mitregentschaft», erano comunque espressione della avversione conservatrice verso la reggenza costituzionale, e quanto questa avrebbe comportato di mutamento del quadro politico.

Il 7 ottobre 1858 il re firmò l'insediamento della reggenza. Rudolf Haym scrisse cinque giorni dopo a Max Duncker che per questa felice soluzione bisognava ringraziare «la saldezza (e la lentezza?) del principe», ma anche alla stampa andavano riconosciuti i suoi meriti. Purtroppo anche la *longa manus* di Manteuffel c'era dietro il pur felice evento: da alcune settimane il capo del governo si era fatto sostenitore della reggenza, cosa che, se gli aveva procurato lo sfavore della regina, gli aveva però anche

[97] ABH, p. 159; cfr. O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsauffassung*, cit., p. 102.

procurato la gratitudine del principe. «Suppongo — ma qui Haym sbagliava nettamente la sua previsione — che l'allontanamento di Manteuffel richiederà molto tempo e fatica». L'avvento, sia pure ancora costituzionalmente non perfezionato, della reggenza, non significava naturalmente per Haym l'avvio di un'energica iniziativa liberale. Il meccanismo secondo cui si era sviluppata da un anno tutta la faccenda condizionava pesantemente, nella fattispecie le ultime fasi. Il fatto che Manteuffel fosse tutt'altro che fuori giuoco, osservava Haym, lasciava intravvedere ulteriori compromissioni liberali: molto prudente verso Diavolo o Diavolino (come Manteuffel era chiamato) si mostrava il gruppo di Bethmann-Hollweg, e più che una sensazione era che Manteuffel fosse dietro anche alla «Nationalzeitung». Per contro, e qui c'era ancora tutto Haym, i «Preussische Jahrbücher» avevano — almeno egli così credeva — «una posizione più libera e un compito più elevato» [98]. Del resto che il 7 ottobre 1858 il lungo capitolo di storia prussiana iniziatosi nel 1850 non si fosse chiuso, è testimoniato dalle perduranti incertezze relative alla caduta del governo. Si ricorderà del dubbio che von Saucken, peraltro persona vicina al principe, nutriva sul dimissionamento di Manteuffel il 24 ottobre, e il 26, lo stesso giorno in cui il principe Guglielmo giurava davanti alla Costituzione, von Zschock scriveva a Max Duncker che nulla indicava che Manteuffel si sarebbe o sarebbe stato dimesso — come invece già il ministro degli interni Westphalen contestualmente all'avvento della reggenza — anche perché egli faceva blocco col ministro del commercio von der Heydt e col ministro della giustizia Ludwig Simons che avevano decisamente puntato sulla reggenza costituzionale, provocando una frattura considerevole nel ministero [99]. In realtà von der Heydt e Simons rimasero nel ministero della «neue Aera» presieduto dall'Hohenzollern-Sigmaringen, e Manteuffel no: ma tutto questo si vedrà meglio fra breve, esaminando rapidamente

[98] DPB, pp. 74-75.
[99] DPB, p. 76.

le lacerazioni che si erano provocate all'interno del fronte conservatore. Le preoccupazioni palesate da Rudolf Haym il 12 ottobre erano dunque tutt'altro che infondate.

Il 6 novembre, con il dimissionamento di Manteuffel, cominciava la «neue Aera». Scrive Bismarck nelle memorie:

«dopo che il principe di Prussia ebbe, il 26 ottobre, assunto la reggenza, Manteuffel mi domandò che cosa doveva fare per evitare un licenziamento involontario, e, a mia richiesta, mi diede a leggere la sua ultima corrispondenza col principe. La mia risposta — essere chiaro che il principe voleva licenziarlo — fu da lui ritenuta come non sincera, fors'anche come ambiziosa. Il 6 novembre fu licenziato. Gli succedette il principe di Hohenzollern col ministero della "nuova era"» [100].

L'8 novembre von Zschock partecipava a Duncker un senso di liberazione: «... Gottlob, dass die Sache fertig und so zustande gekommen ist» [101]. Wilhelm Arendt, il fraterno amico cattolico di Lovanio, augurava a Droysen fortune anche personali a seguito della svolta politica: il nuovo clima avrebbe consentito al grande storico di esercitare una influenza pari alla sua energia e alla sua capacità: «potrei motivare ciò con la dimostrazione dei grandi e profondi interessi per le scienze storiche in Germania, ma per il momento mi accontento... di farti il vivissimo augurio di vederti a Berlino» [102], dove il riconoscimento di una probabile egemonia culturale liberale-moderata e liberale-nazionale, fondata sui caposaldi dello storicismo, in sintonia coi programmi degli stessi «Preussische Jahrbücher» e della scienza tedesca del tempo, si accompagnava all'augurio tutto accademico-politico del passaggio di Droysen da Jena a Berlino, che si ebbe in effetti nel 1859.

Ma la soddisfazione per il mutamento politico non poteva essere esente da riserve. La stessa composizione del nuo-

[100] BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, cit., p. 191.
[101] DPB, p. 77.
[102] DB, II, pp. 566-567.

vo governo dava adito ad esse. La presenza in esso non solo di Bethmann-Hollweg, ma specialmente di uomini del 1848 come Auerswald, ministro senza portafoglio, e von Patow, ministro delle finanze, era naturalmente mal vista a destra. I reazionari, osservava Karl Mathy, il celebre uomo politico liberale moderato del Württemberg, non fanno mistero della loro avversione verso Auerswald, primo ministro, con Hansemann alle finanze, dal giugno al settembre 1848, il cui governo aveva pur sempre compiuto quel «riconoscimento» della rivoluzione più indietro ricordato, la cui voluta ambiguità aveva rappresentato il via alla controrivoluzione: ma naturalmente non di questo segno era la memoria storica dei reazionari e dei conservatori. Analogo discorso valeva per Patow, ministro del commercio con Camphausen nel 1848, sul cui promemoria per l'abolizione degli oneri feudali nelle campagne Marx ebbe a scrivere un violento articolo sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 25 giugno 1848. Ma erano entrambi uomini del 1848. Ma non soltanto l'opposizione conservatrice verso questi recuperati ministri temeva Karl Mathy; anche quella dei piccoli e medi Stati tedeschi, orchestrati dal «Chorführerpaar» composto dal ministro di stato della Sassonia Friedrich Ferdinand Beust, in seguito, come è noto, cancelliere austriaco, e dallo statista bavarese Karl Heinrich Ludwig von der Pfordten. Comunque Mathy sperava che la svolta politica in Prussia avrebbe potuto indebolire i ministeri reazionari dei medi e piccoli Stati, e contribuire a conquistare l'Europa al sistema costituzionale [103]. Per contro, Auerswald e

[103] DPB, p. 78 (lettera di Karl Mathy a Max Duncker del 24 novembre 1858). In effetti il ministero von der Pfordten in Baviera cadde nel marzo 1859, anche se poi lo stesso von der Pfordten fu nuovamente capo del governo e ministro degli esteri nel 1864, per cadere in maniera definitiva alla fine del 1866. In connessione con la «neue Aera» in Prussia va posta piuttosto la svolta governativa in senso liberale nel Baden, attuatasi nell'aprile 1860 col governo del barone Franz von Roggenbach, anche se tale svolta presupponeva comunque un'esperienza determinante come la guerra d'Italia (cfr. L. GALL, *Der Liberalismus als regierende Partei. Das Grossherzogtum Baden zwischen Restauration und Reichsgründung,* Wiesbaden 1968, pp. 81-328).

Patow, riteneva Haym, avrebbero dovuto mostrare la massima energia[104]. La presenza nel nuovo ministero anche di von der Heydt e Simons garantiva la continuità col passato: anzi si può dire che la presenza nel governo di Patow, Auerswald, von der Heydt simboleggiasse a dieci anni di distanza una reminiscenza del 1848 nelle sue varie fasi, quelle all'apparenza ascendenti, e quelle discendenti. Anche la presidenza del principe Karl Anton von Hohenzollern-Sigmaringen doveva significare, al di là del licenziamento di Manteuffel, una garanzia verso eventuali slittamenti a sinistra, cioè verso forme meno indolori di liberalismo borghese.

Non poteva non registrarsi, anche alla metà del novembre 1858, una diversità quanto meno di accenti, o, se si vuole, di stile politico, fra Haym e Duncker. Con la caduta del ministero Manteuffel, scriveva quest'ultimo, «abbiamo avuto una grande soddisfazione e vogliamo godercela serenamente, nonostante Simons e von der Heydt»; per questi, osservava Duncker svolgendo come sempre una funzione di moderatore nei riguardi di Haym, non era stato possibile trovare una sostituzione accettabile. Il compito era comunque quello di appoggiare il principe nella via «felicemente» da lui intrapresa: non doveva essere «impaurito ed urtato», poiché «i tipacci della Kreuzzeitung calcolano su questi nostri errori e sull' "istinto monarchico"». Il nuovo governo, proseguiva Duncker, non doveva essere un «liberales Experiment», ma divenire «ein festes liberales System»: onde «moderazione, moderazione fino alla noia» era l'invito che Duncker rivolgeva a Haym. Non mancava naturalmente in Duncker la massima valorizzazione dell'opposizione politica svolta dal gruppo di Bethmann-Hollweg, senza la quale «non saremmo arrivati al punto in cui oggi siamo»[105].

[104] ABH, pp. 161-162 (lettera di Haym a Georg Waitz di circa la metà del novembre 1858). V. anche la valutazione formulata dal duca Ernst II von Sachsen-Coburg-Gotha agli inizi del dicembre 1858 in S. BAHNE, *Vor dem Konflikt*, cit., pp. 164-165 e n. 42.

[105] ABH, pp. 160-161 (lettera di Max Duncker a Haym del 10 novembre

Nella medesima lettera Max Duncker diceva anche esplicitamente di non condividere sotto il profilo politico l'articolo che il giurista Ludwig Karl Aegidi, con il consenso di Haym che a causa di tale articolo fu accusato di aver esposto *gli ordinamenti pubblici all'odio e al disprezzo tramite la pubblica ingiuria e derisione*, aveva pubblicato sui «Preussische Jahrbücher» intorno alla questione della reggenza costituzionale. L'articolo di Aegidi, con un'enfasi e un pathos fuori misura, tanto che lo stesso Haym nella lettera a Georg Waitz della metà di novembre ne riconosceva l'esagerazione e un'efficacia più letteraria che politica, sosteneva che l'avvento della reggenza costituzionale aveva segnato la fine «del romanticismo del diritto non scritto», aveva chiuso definitivamente i conti con Haller e la scuola storica del diritto [106], ed è superfluo sottolineare

1858), e cfr. L. HAUPTS, *Die liberale Regierung*, cit., pp. 63-64 e n. 84.

[106] ABH, p. 169 e n. 1 (lettera di Haym a Theodor Mommsen del 21 dicembre 1858). Cfr. O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsauffassung*, cit., p. 102-103, e 102 n. 3 per una lettera di Haym all'editore Reimer del 30 ottobre 1858, dalla quale risulta che l'articolo in questione era appunto di Aegidi. Nell'articolo *Die Regentschaft in Preussen* l'Aegidi osservava che l'effettiva caratteristica del periodo compreso fra il 22 maggio 1815 e il 31 gennaio 1850 fu, per esprimerla «in una formula concisa», «il romanticismo del diritto non scritto nella sua contrapposizione al dominio della legge. La scuola storica dei giuristi, alla quale il nostro secolo è debitore di una concezione dell'essenza delle verità giuridiche più piena di vita e conseguita in virtù di ingegnose ricerche, ci ha insegnato che la legge non è esclusivamente il diritto, che la legislazione non è la sola fonte di norme giuridicamente vincolanti. Certo, questa migliore conoscenza è una ricchezza imperitura per la coscienza dei popoli e un salutare monito per i capi degli Stati; la legislazione non può esser lasciata degenerare in monotoni meccanismi e affidata all'estro arbitrario da dovunque provenga, ma deve attingere le sue regole al costume nazionale e alla vita storica del popolo, che contengono la sanzione del diritto vigente. Ma sia quella conoscenza ancora più feconda: al di sopra del diritto consuetudinario, peraltro rispettabile nel suo ambito, così come l'intendimento ponderato sovrasta l'oscuro impulso, sta il mondo razionale della legge... A nostra sfortuna, la patologica avversione contro il sano razionalismo della legge mise sempre più profonde radici nelle teste degli uomini altolocati e di talento...», e poco oltre Aegidi rivolgeva la sua polemica contro la *Restauration der Staatswissenschaften* di Haller, come anche contro Stahl, vedendo in lui e nella «Kreuzzeitungspartei» i due oppositori della Costituzione del gennaio 1850, vale a dire di uno Stato prussiano pur sempre di diritto. Da tale impostazione

quanto, anche in riferimento alla cultura politica del *Vormärz*, potesse significare una affermazione del genere. Si colpiva, come vedremo meglio più avanti, la «Kreuzzeitung», ma la si colpiva non solo limitatamente alla polemica e agli scontri dell'autunno 1858, bensì alle radici lontane nel tempo, in Haller, nel diritto storico. Come attacco ideologico poteva andare; non altrettanto sotto il profilo politico. E di natura politica era il rilievo di Duncker a Haym: Aegidi, sostenendo le sue tesi sul carattere ottimale ed irreprensibile della reggenza costituzionale, considerava la rappresentanza provvisoria che l'aveva preceduta per un intero lento anno come una violazione della Costituzione, e il principe di fatto come corresponsabile di essa. Politicamente, si domandava Duncker, «cui bono? In usum Gerlachi!». Per comprendere il senso di questa obbiezione di Duncker a Haym, occorre gettare un rapido sguardo a cosa il problema della reggenza avesse significato per gli ultraconservatori.

Esaminando da un punto di vista anche psicologico le annotazioni di diario di Ernst Ludwig von Gerlach, si ha l'impressione che molta più distanza che un solo anno dovesse separare l'autunno del 1857 dall'autunno del 1856, quando i conservatori avevano riportato un grosso successo elettorale [107]. Quando nell'ottobre 1857 cade ma-

discendeva il rilievo che la «Stellvertretung» poggiava su un diritto non scritto: e doveva essere questo il punto su cui Max Duncker trovò a che dire, quanto meno circa la sua opportunità, poiché il soggetto costituzionale della «Stellvertretung», vale a dire di una figura che Aegidi condannava in quanto espressione non del razionalismo della legge, bensì del romanticismo del diritto storico, era stato il principe Guglielmo. Aegidi considerava ugualmente la «Mitregentschaft» al di fuori dell'articolo 56 della Costituzione, e perciò al di fuori della legge (cfr. «Preussische Jahrbücher», II, 1858, pp. 440 ss., 447, 449-450: v. anche L. HAUPTS, *Die liberale Regierung*, cit., pp. 53-54).

[107] Nell'ottobre 1856 Ernst Ludwig von Gerlach, dopo che i conservatori ebbero conquistato la maggioranza assoluta, osservò trionfalisticamente sulla «Kreuzzeitung» che era finalmente finita la lotta intrapresa «contro l'anno 1848 e la sua eredità», che non valeva più la pena di parlare della democrazia e che gli stessi liberali di Gotha e «Altliberalen» non erano più padroni del campo. Qualche mese prima, nel giugno, sempre la

lato Federico Guglielmo IV, Ernst Ludwig von Gerlach è per il giuramento del principe davanti alla Costituzione e per la reggenza. Dello stesso parere era anche Bismarck, per il quale una rappresentanza provvisoria di durata imprevedibilmente lunga sarebbe stata dannosa al paese. In un'importante lettera a Leopold von Gerlach del 19 dicembre 1857, oltre a testimoniare l'avversione e la preoccupazione nei suoi confronti nutrita dagli esponenti tendenzialmente assolutistici del partito conservatore (l'aiutante di campo Edwin von Manteuffel etc.), Bismarck scriveva esplicitamente che la reggenza non era affatto un dramma, anzi, tutt'altro: le Camere erano fuori giuoco, tutto riguardava soltanto la dinastia. Soltanto la reggenza, ad avviso di Bismarck, poteva evitare che la crisi al vertice dello Stato, la mancanza della pienezza dei poteri da parte del principe, si risolvessero o in un colpo di mano liberale o nell'assolutismo [108]. Dello stesso avviso di Bismarck, si è detto, era Ernst Ludwig von Gerlach, ma secondo connotazioni tutte diverse. Il convincimento che la reggenza fosse la via giusta si accompagnava in Ernst Ludwig von Gerlach alla sensazione crepuscolare che il conservatorismo politico stesse tramontando, e a una certa sensibilità, sia pure tutta psicologica, per il liberalismo. Le annotazioni di diario alle date del 17-21 ottobre 1857 erano eloquenti in questo senso: il principe deve giurare e bisogna passare alla reggenza; «diviene sempre più chiaro come il nostro sopravvivere davanti alle verità del liberalismo ci abbia sottratto linfa vitale ed energia»; «noi... col nostro negativo antiliberalismo siamo stati messi fuori giuoco» [109].

All'opposto di Ernst Ludwig (e di Bismarck) si situava

«Kreuzzeitung» aveva scritto che, fra i tanti nemici che c'erano in Europa, soltanto uno era quello reale, la rivoluzione, e nella fattispecie «die "zivilisierenden" Ideen von 1789» (cfr. K. H. BÖRNER, *Die Krise der preussischen Monarchie*, cit., p. 21 e n. 4).

[108] BISMARCK, *Briefe*, cit., pp. 230-234; *Pensieri e ricordi*, cit., pp. 187-188. Per la concordanza di vedute fra Bismarck e il principe Guglielmo, cfr. L. HAUPTS, *Die liberale Regierung*, cit., pp. 52-53.

[109] GT, p. 392.

Leopold von Gerlach. Questi, osservando al fratello il 22 ottobre 1857 che sarebbe stato impossibile impedire la lunga durata della rappresentanza provvisoria, già mostrava la sua contrarietà alla reggenza. Il 24 ottobre, cioè il giorno dopo che il re aveva firmato il decreto di rappresentanza per il principe Guglielmo, Leopold von Gerlach puntualizzava la sua posizione: la reggenza, così come la imponeva la Costituzione, era simile alla «tutela nel diritto privato», e per questo non c'erano le condizioni; la Costituzione aveva valore in rapporto al re e alla Dieta, mentre la questione della pienezza dei poteri del parente che rappresentava provvisoriamente il re — per di più, si può aggiungere, per decreto del re stesso — era di esclusiva pertinenza della famiglia reale (nell'ambito della quale sappiamo peraltro quale fosse il ruolo di fatto politico della regina). Particolarmente significativo era questo spunto della lettera di Leopold von Gerlach: «come ha ragione Haller quando sostiene che le questioni più importanti dei principi sono questioni del loro casato» [110]. Si manifestavano anche su questo terreno differenze sensibili fra Ernst Ludwig e Leopold von Gerlach, e fra Leopold von Gerlach e Bismarck: verrebbe da pensare che tali differenze fossero analoghe, fatta salva ovviamente la diversità dell'oggetto su cui si incentravano, a quelle che corsero fra gli stessi personaggi e nello stesso rapporto a proposito del grosso problema del bonapartismo, che attraversò la vita politica tedesca per tutti gli anni Cinquanta. Ben lungi dal supporre un impossibile accostamento fra Ernst Ludwig von Gerlach e Bismarck, ma limitandosi alla pura e semplice constatazione di qualche convergenza di opinioni, l'ipotesi che comunque qui si avanza è che sia riguardo alla questione della reggenza costituzionale nel 1857-58, sia riguardo al problema, di ben altro spessore ed importanza storica, del bonapartismo, a partire dal «coup d'état», una logica interna affine circa l'uno e l'altro argomento abbia alimentato la divergenza famosa fra Leopold von Gerlach e Bismarck, come

[110] GBDA, pp. 933-937; GT, pp. 392-393.

l'altra, più sottile, forse, e più «familiare», ma altrettanto accertabile, fra i due fratelli von Gerlach [111]. Mentre nel febbraio e nel marzo 1858 Ernst Ludwig von Gerlach continua a nutrire una sorta di sentimento della fine — «dobbiamo riabituarci a una condizione di minoranza», annotava il 17 febbraio a proposito della sua mancata elezione alla commissione costituzionale; «senza un avvicinamento al liberalismo e ai liberali noi siamo incapaci di fronteggiare il turbine dell'assolutismo e del bonapartismo», così l'8 marzo — Leopold, nel luglio, cioè nell'imminenza della soluzione dell'alternativa rappresentanza o reggenza, misurava le cose molto più sul metro della propria carriera politica, che considerava «conclusa definitivamente. Col principe potrei a stento avere a che fare, se anche lo volesse...» [112].

[111] Si vuol dire che una medesima logica sembra presiedere ai punti di vista rispettivamente di Bismarck e di Leopold von Gerlach relativamente al bonapartismo per un verso e alla reggenza costituzionale per l'altro: un atteggiamento flessibile, realistico, per nulla dottrinario in Bismarck; un astratto legittimismo fondato sul pensiero di Haller in Gerlach. Come è noto, e come si accennerà anche più avanti, la divergenza di opinioni fra Bismarck e Leopold von Gerlach davanti al bonapartismo si era manifestata già all'indomani del «coup d'état», a partire dall'importante lettera di Bismarck a Gerlach del 28 dicembre 1851. Nel maggio 1857, con sullo sfondo, non a caso, questioni di politica estera, lo scontro Bismarck-Gerlach sul bonapartismo, destinato naturalmente a proseguire negli anni successivi, toccò il suo momento forse culminante. L'altra divergenza, quella sulla reggenza costituzionale, cronologicamente contemporanea, veniva perciò ad inserirsi nel quadro di un contrasto di fondo il cui solco era già, da tempo, tracciato, e che aveva avuto nella questione del bonapartismo, e in quanto di concezione generale della politica intorno ad essa si aggregava, il suo principale oggetto di disputa. Più complesso e sottile il problema se lo si considera in relazione a Leopold ed Ernst Ludwig von Gerlach. La lettera di Leopold a Ernst Ludwig von Gerlach del 1° novembre 1858 (GBDA, pp. 952-953; GT, p. 402, annotazione di diario alla data del 17 novembre 1858) dimostra con sufficiente chiarezza il legame che Leopold von Gerlach poneva di fatto fra la specifica questione della reggenza costituzionale e temi politici di ampio respiro, quali l'assolutismo, il liberalismo, il bonapartismo (per certi versi considerato come sintesi dei primi due). Il diverso modo di intendere legittimismo e liberalismo implicò anche per i due Gerlach, almeno in parte, ma più che per semplici sfumature, una differente valutazione del bonapartismo. Ma su tutta questa materia, che con la guerra d'Italia si sarebbe ovviamente arricchita di ulteriori elementi di valutazione e di giudizio, occorrerà tornare altrove.

[112] GT, p. 398; GBDA, p. 943.

Nei mesi successivi, il contrasto fra i Gerlach assumeva caratteri ancora più marcati. Il 26 settembre 1858 annotava Ernst Ludwig nel suo diario: «è un male che il nostro partito (ammesso che ce ne sia uno tale) sia visto come oppositore della reggenza... La reggenza sarebbe stata fin dall'inizio sulla diritta via...» [113]. Ma fu dopo l'insediamento della reggenza del 7 ottobre che esplose la crisi vera e propria, radicalizzata dalle dimissioni di Westphalen dal ministero. Il problema era l'applicazione dell'articolo 56 della Costituzione, cioè che la Dieta convalidasse la presa di possesso dei pieni poteri da parte del reggente. Nel governo, von der Heydt e soprattutto il ministro della giustizia Ludwig Simons sostennero che il dettato costituzionale andava rispettato. Per loro il semplice dispositivo regio era insufficiente, era un suggerimento, un consiglio, non implicava automaticamente il trapasso dei pieni poteri. Altri ministri, Raumer, Bodelschwing, Waldersee, erano di parere opposto, e ritenevano che l'atto di insediamento della reggenza compiuto dal re annullasse di fatto l'applicazione dell'articolo 56 della Costituzione. Leopold von Gerlach difese ad oltranza quest'ultima posizione: per lui andare in Dieta era un precedente pericolosissimo, perché vanificava un atto di trasmissione di pieni poteri compiuto per volontà del sovrano, provvisto di capacità di volere e di intendere (se non di regnare). Era «indecente» una delibera della Dieta sulla «necessità» della reggenza, quando era stato il sovrano ad insediarla [114]. Cosa poi fosse questa indecenza

[113] GT, pp. 400-401.

[114] GBDA, pp. 947-951 (lettere di Leopold a Ernst Ludwig von Gerlach del 9 e del 12 ottobre 1858). L'articolo 56 della Costituzione del 31 gennaio 1850 diceva: «se il Re è minorenne o durevolmente impedito nel governare, assume la reggenza quello degli agnati in piena età che è più prossimo alla Corona. Egli deve convocare immediatamente le Camere, che in seduta congiunta deliberano sulla necessità della reggenza» (in *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, hrsg. von E. R. HUBER, vol. I, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1978^3, p. 506). Si vede chiaramente alla luce del testo dell'articolo, che il solo fondamento di Leopold von Gerlach stava nel non ritenere Federico Guglielmo IV impedito, dal momento che insediava la reggenza. Sulla questione relativa

«costituzionale», lo espresse molto chiaramente Manteuffel in una lettera a Bismarck del 12 ottobre: le disposizioni della Costituzione, «che appunto in questa parte sono redatte in modo corretto ed in senso monarchico, sono quindi applicate e sarà chiesto il voto — per quanto, secondo la dichiarazione del re, superfluo, ma pur sempre prescritto, ed a ragione, dalla Costituzione — della Dieta, ma limitato strettamente al rispondere alla domanda: è egli necessario istituire una reggenza? in altri termini: è stato il re allontanato con fondato motivo dagli affari? Come si possa a simile domanda rispondere di no, non vedo. . .» [115]. Una lettera di un'ambiguità assoluta, ma che rispecchiava una realtà obbiettiva: in Dieta si sarebbe compiuto un atto reso superfluo dalla dichiarazione del re, ma imposto dalla Costituzione. Bismarck, peraltro, che alla fine dell'anno precedente si era espresso per la reggenza, ma considerandola come faccenda della casa reale, con le Camere che non c'entravano affatto, fu a favore della votazione in Dieta, e nella sua frazione parlò contro chi ad essa si opponeva [116].

Per Leopold von Gerlach era invece il crollo dei princípi. Dopo aver insistentemente argomentato la pericolosità di un precedente come quello di portare alla ratifica della Dieta una disposizione del re, nella lettera del 12 ottobre 1858 a Ernst Ludwig, egli si metteva sul terreno del fratello, la questione, vale a dire, del liberalismo. «Veniamo adesso alla cosa più importante: il nostro atteggiamento verso il liberalismo. Io mi attengo a una tua proposizione: "voglio diventare oggi liberale, se il liberalismo si separa dallo pseudoliberalismo, per dirla in tedesco rinuncia alla dottrina della sovranità dal basso (Obrigkeit von unten)"»: ora, per Leopold von Gerlach, proprio la faccenda della reggenza costituzionale smentiva l'afferma-

all'articolo 56 della Costituzione, e per alcuni precedenti hannoverani e prussiani, cfr. L. HAUPTS, *Die liberale Regierung*, cit., pp. 48-49.

115 In BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, cit., p. 190.

116 *Ibidem*, p. 191.

zione di Ernst Ludwig, andando contro il diritto del re, e rafforzando perciò la «Obrigkeit von unten» [117]. Del resto non si vedeva che Auerswald e Patow attaccavano Westphalen? *Ma quello che più contava*, per Leopold von Gerlach, era la «haute trahison» cui si era assistito. I «ministri dell'adulazione», von der Heydt, Simons, lo stesso Manteuffel, avevano ingannato non solo il re e la regina, ma anche il principe, e i loro maldestri colleghi di gabinetto Raumer e Bodelschwing (quest'ultimo, ministro delle finanze sostituito da von Patow, ritornerà al governo nello stesso dicastero con Bismarck nel 1862). Nel contrasto con Ernst Ludwig sulla questione della reggenza, e sull'altra ormai ad essa connessa del liberalismo, Leopold von Gerlach non andava troppo per il sottile: «io temo circa questa faccenda la tua volubilità e il tuo desiderio di andare a sinistra, facendo in tal modo un gran danno a quello che finora è stato il tuo partito» [118].

La composizione del nuovo governo continuò a registrare i diversi binari lungo i quali i due fratelli allora si muovevano. Ernst Ludwig von Gerlach, saputo che nel ministero ci sono Auerswald e Bethmann-Hollweg, con cui ebbe uno scambio epistolare assai disteso ai primi del novembre, ha un atteggiamento tutt'altro che negativo: pur predominando in lui l'abbandono crepuscolare —

[117] GBDA, pp. 948-951; GT, p. 401 (annotazione di diario di Ernst Ludwig von Gerlach alla data del 13 ottobre 1858).

[118] GBDA, pp. 951-952 (lettera di Leopold a Ernst Ludwig von Gerlach del 18 ottobre 1858), e v. anche pp. 952-953, lettera del 1° novembre. La ragione di fondo, al di là delle adulazioni e dei tatticismi, del rimanere von der Heydt al governo, la si ritrova nella giusta osservazione di F. Zunkel: «il ponte fra la reazione e il liberalismo della grande borghesia era stato gettato dalla persona e dalla politica economica del ministro del commercio von der Heydt...» (cfr. F. ZUNKEL, *Der Rheinisch-Westfälische Unternehmer 1834-1879. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Bürgertums im 19. Jahrhundert*, Köln und Opladen 1962, pp. 195 ss., in generale 182 ss.). Engels così si era espresso in una lettera a Marx del 14 aprile 1856: «... le speculazioni in Germania son davvero brillanti come non mai. Mevissen è re della Renania... Frattanto si è provveduto a che Manteuffel e von der Heydt non soffochino le speculazioni ...» (cfr. MARX-ENGELS, *Opere*, vol. XL, cit., pp. 42-43).

parla di «tardo autunno» della propria vita, dice che il suo tempo è finito etc. — osserva che il mutamento intervenuto non sarebbe male per molti aspetti per il partito, se questo avesse un tanto di consistenza. Al contrario Leopold von Gerlach critica il primo ministro e attacca con asprezza la presenza di Auerswald nel ministero, e verso il fratello compie un perfetto sillogismo: dal momento che Ernst Ludwig va d'accordo con Bethmann-Hollweg, e questi è al governo con Auerswald e l'Hohenzollern-Sigmaringen, Ernst Ludwig è d'accordo anche con questi ultimi due. Simons e von der Heydt hanno manovrato da sempre per conservare il posto nel governo; di Manteuffel si può dire quello che si vuole, ma non merita che Auerswald abbia prevalso su di lui [119].

[119] GT, p. 401; GBDA, pp. 953-958. Nella lettera a Ernst Ludwig dell'11 novembre 1858, Leopold von Gerlach avanzava anche l'insinuazione che dietro le vicende prussiane si facesse sentire un'influenza inglese. Si trattava di una lettera molto caotica, in cui c'era di tutto: una «Expetoration», la definiva del resto lo stesso Leopold al fratello, palesando uno smarrimento quasi assoluto. Si fa comunque notare, in questa lettera di Leopold von Gerlach, una citazione di Josef Edmund Jörg. In margine all'insinuazione sull'Inghilterra, Leopold afferma di non capire come suo fratello non ammirasse l'antico diritto inglese, e non disprezzasse quelle dottrine attualmente diffuse in Inghilterra «in base alle quali ogni volta si cede al rumore delle masse», quelle dottrine filosoficamente ateistiche di cui Jörg riscontrava il diffondersi fra i lavoratori. Ma ormai, osservava sconsolato Gerlach, anche il sistema «antislavery» di Jörg cedeva davanti a Bonaparte. Qui Leopold von Gerlach si riferiva alle tesi che Jörg era venuto svolgendo sugli «Historisch-Politischen Blätter», su cui scriveva anche Peter Ernst von Lasaulx. Jörg era passato attraverso l'insegnamento di Görres e Döllinger, e sarebbe stato sempre un oppositore di Bismarck. La sua visione era, in breve, la seguente: a destra la Russia, a sinistra il Nord America, in mezzo un'Europa che destava preoccupazione. Aspramente contrario all'espandersi del mondo slavo, Jörg pervenne momentaneamente a comprendere perfino la politica di Napoleone III al tempo della guerra di Crimea e a parlar bene per questo del Cesare francese. A questo si riferiva con ogni probabilità Gerlach quando osservava che il sistema «antislavery» cedeva dinanzi al bonapartismo. Per contro Gerlach doveva condividere le «selvagge invettive» (Gollwitzer) di Jörg contro gli inglesi, considerati protettori di rivoluzionari e partners della rivoluzione (su Jörg, cfr. H. Gollwitzer, *Europabild und Europagedanke. Beiträge zur deutschen Geistesgeschichte des 18. und 19. Jahrhunderts*, München 1964, pp. 291-295, e, per la posizione di Jörg nel 1863, *Der Cäsarismus Napoleons III. im Widerhall der öffentlichen Meinung Deutschlands*, in «Historische Zeitschrift», CLXXIII, 1952, p. 40). Accenni a Jörg e agli

Per Leopold von Gerlach l'intera situazione rappresentava una sconfitta. Ma non tanto, forse, quel restauro quarantottesco che in parte sembrava trapelare dal nuovo governo, quanto piuttosto la reggenza costituzionale aveva rappresentato per lui una specie di *signum temporis*. Era venuta meno la concezione del diritto privato di Haller, secondo cui la soluzione della crisi al vertice dello Stato si sarebbe dovuta risolvere nell'ambito della casa regnante: su questo tasto Leopold von Gerlach insistette particolarmente nella polemica col fratello.

Come si vede, col segno cambiato, era l'assunto dello scritto di Aegidi nei «Preussische Jahrbücher»: per Leopold von Gerlach l'applicazione dell'articolo 56 della Costituzione aveva affossato il diritto del re; per Aegidi era stata invece un'«esemplare attuazione del principio monarchico». Intorno a queste due posizioni, in sostanza, si era svolta una battaglia per il potere, più che per il rinnovamento. La sostanza è deducibile allora dall'obbiezione di Max Duncker a Rudolf Haym proprio relativamente all'articolo di Aegidi: che senso politico aveva, dopo tutto, sottolineare le contrapposizioni ideologiche, fino a mettere in discussione, implicitamente, la stessa azione del principe Guglielmo, rivelatasi indispensabile ai fini della ripresa liberale? Non si sarebbe fatto il giuoco dei seguaci di Haller e del diritto storico, dei Leopold von Gerlach? Il realismo politico imponeva che il compromesso di potere raggiunto fra l'ottobre e il novembre 1858 non fosse mes-

«Historisch-Politischen Blätter» sono in DB, II, pp. 182 e 520 (lettere di Droysen a Johannes Schulze del 19 ottobre 1853, e a Rudolf Haym del 30 gennaio 1858). Su Josef Edmund Jörg e i suoi «Historisch-politischen Blätter für das katholische Deutschland», cfr. *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands*, cit., pp. 86 ss. Anche l'irrazionalismo cattolico, insomma, rientrava nella crisi a tutti i livelli che colpì Leopold von Gerlach nel frangente della reggenza costituzionale. Per contro è sintomatico che nel 1859, in uno scritto dal titolo *Der Ministerwechsel im November 1858*, Ernst Ludwig von Gerlach si sforzasse di ribadire la continuità giuridico-costituzionale con il passato: «fedele appoggio al principe reggente — scriveva Gerlach — nell'attuazione del principio essenziale che né adesso né mai più si deve parlare di rottura con il passato» (cfr. *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands*, cit., pp. 163-164).

so in pericolo. In qualche modo una «neue Aera» aveva avuto pur sempre inizio.

Il suo significato, il senso secondo cui la svolta politica verificatasi poteva per un verso appagare il liberalismo moderato e per l'altro, però, spingerlo a quell'indirizzo esemplificato nella formula «nur nicht drängen!», destinato a trasformare, in un breve volgere di tempo, un successo politico in un inizio, invece, di profonde lacerazioni nel variegato fronte liberale, stava essenzialmente in un ripristinato costituzionalismo, di cui, per esempio, rendevano consapevole testimonianza gli stessi programmi liberale (del 12 ottobre 1858) e democratico (quello di Jacoby e dei suoi amici del 5 novembre 1858) più indietro richiamati. Lo stesso fatto che i contrasti si fossero incentrati intorno all'articolo 56 della Costituzione stava a dimostrare che un recupero di garantismo costituzionale era il dato primario della lotta politica, e di qui, anche, quella sorta di memoria storica del momento magico di undici anni prima, la convocazione della Dieta riunita dei primi del 1847, che, insieme a reminiscenze quarantottesche di un certo tipo, fu in qualche modo idealmente presente nell'atteggiarsi del liberalismo moderato davanti alla nuova situazione. Sotto questo profilo, Hermann Baumgarten non avrebbe avuto tutti i torti, nel 1866, nel caratterizzare in termini di «onesto costituzionalismo» la situazione che era seguita alla fine del periodo della reazione, e lo stesso Marx non mancò di constatare come fosse diffuso il sentimento che se la Costituzione formalmente esisteva dal 31 gennaio 1850, tuttavia aveva cominciato ad esercitare una sua efficacia solo a partire dall'ottobre 1858.

Ma questa impressione, anche prescindendo dalle difficoltà in cui si sarebbe imbattuto di lì a poco lo schieramento liberale, si limitava comunque alla superficie delle cose, e trovava la sua motivazione essenzialmente nel fatto che l'èra Manteuffel si era conclusa. Il limite di quell'esperienza storica stava proprio nel tipo di costituzionalismo che si era affermato: da questo punto di vista, una

significativa convergenza di vedute è possibile almeno in parte riscontrare fra la lettera di Manteuffel a Bismarck del 12 ottobre 1858 e l'articolo di Aegidi *Die Regentschaft in Preussen,* con cui, in sostanza, il liberalismo moderato aveva espresso il proprio credo culturale e politico insieme. Anche per Aegidi la ratifica della reggenza da parte della Dieta non era in effetti una ratifica, bensì una semplice garanzia del diritto del reggente di fronte a un'eventuale violazione dello stesso. Così come per Manteuffel, anche per Aegidi la Dieta non aveva facoltà di decidere se voleva o non voleva la reggenza, dal momento che tutta l'iniziativa era stata ed era del principe. Il principio della sovranità popolare, così come non era passato dieci anni prima alla Paulskirche di Francoforte proprio a causa della volontà politica dei liberali, non affiorava neppure nella congiuntura della «neue Aera». La legittimazione degli organi e delle procedure costituzionali trovava il suo fondamento nella concessione regia che la rendeva possibile: si può dire, in questo senso — e con tutta la cautela imposta dal dover tenere conto di circostanze fattuali specifiche che qui, come si è detto, non vengono prese in esame collocandosi al di fuori dei limiti del presente studio — che all'essenza del principio monarchico costituzionale, quale esso si affermò nel 1858, vanno in parte ricondotte le ragioni stesse del conflitto costituzionale che si sarebbe aperto nel 1862. Da tutto questo deriva il rilievo che il costituzionalismo affermatosi con la «neue Aera» fu l'aspetto apparentemente giuridico di un processo storico che fra il 1854 e il 1858 vide l'oggettiva subordinazione politica dei diversi gruppi liberali nei confronti di iniziative e di scelte pur sempre dinastiche, anche se del principe di Prussia e di sua moglie e non del re Federico Guglielmo IV. La politica del «nur nicht drängen!» fu l'esito fisiologico di quella subordinazione, chiaramente manifestata, altresì, nelle incertezze, nelle preoccupazioni, nelle oscillazioni anche umorali che caratterizzarono il comportamento dei liberali fino all'ultimo, fino a quello stesso senso di soddisfatta liberazione, quale traspare dai carteggi, che i liberali provarono

davanti all'assunzione della reggenza e al dimissionamento di Manteuffel da parte del principe; davanti ad atti, cioè, che, pur muovendo nella direzione delle loro aspirazioni, solo in via subalterna si dovettero ad essi in quanto attiva ed energica ed autonoma forza politica.

Il rapporto inedito del 5 marzo 1859 redatto dal ministro degli interni von Flottwell per il principe di Prussia, scoperto da S. Bahne, fornisce ulteriori elementi di considerazione. Vi si osservavano le reazioni verificatesi (o non verificatesi) nei vari strati della popolazione nei confronti del mutamento politico recentemente intervenuto: scarse fra la popolazione contadina e fra la piccola borghesia e i lavoratori dei centri urbani, strati sociali non toccati dalla stampa, e assuefatti a seguire, come si esprimeva il rapporto, impulsi determinati dall'alto, da magistrati o da proprietari terrieri, e perciò volti a riflettere orientamenti politici locali, salvo essere più consolidato che non scosso il loro «sentimento patriottico» per la dinastia; «più vivace ed autonoma» la partecipazione all'avvenimento politico dei ceti medi della città e della campagna, in particolare i ceti medi urbani, variamente legati alle categorie del pubblico impiego nei servizi comunali, giudiziari, amministrativi, scolastici, i veri artefici del predominio del liberalismo nella stampa e nelle elezioni (un liberalismo, specificava il rapporto, distinto in diverse connotazioni, fiducioso comunque nella sua grande maggioranza nel principe, speranzoso che alla nomina del nuovo ministero seguisse l'attuazione scrupolosa della Costituzione, la rimozione dei diversi inconvenienti esistenti nell'amministrazione e nella legislazione). I gruppi liberali, diceva il rapporto di von Flottwell, si differenziavano fra loro solo per l'«entità» delle riforme desiderate, non già nella inclinazione ad aspettarsi concessioni dal principe e dalla nuova amministrazione. Il rapporto fermava l'attenzione su tre nuclei essenziali: quello «altpreussisch», di puro sentimento monarchico, formato da elementi di tutte le classi colte, animato da princìpi conservatori, e tuttavia simpatizzante per l'indirizzo intrapreso dal principe; il conservatorismo feudale e vetero-confessionale, radicato

nella nobiltà delle province orientali, nei circoli più elevati dell'esercito e dell'amministrazione; la democrazia, «che al momento presente non ha una forza effettiva»: tutti gli strati della popolazione, comunque, diceva sempre il rapporto, con l'eccezione di un gruppo di ultraconservatori, accoglievano con favore il fatto che al vecchio regime «seguisse una amministrazione volta ad essere, conformemente alla legge, equa verso tutte le classi ed i partiti»; era legittima l'aspettativa che l'attuale governo potesse contare sull'appoggio dell'opinione pubblica. Come si vedrà meglio più avanti, il rapporto del ministro degli interni prussiano fotografava la situazione facendo emergere da essa, dalla sua concreta fattualità, due motivi ideali e politico-culturali che da Dahlmann a Rochau, prima e dopo il 1848, avevano contraddistinto la *Weltanschauung* del liberalismo moderato, idealisticamente o realisticamente intonato che fosse: ceti medi e opinione pubblica (e loro nesso). Sotto questo profilo, lo *status* della situazione prussiana all'avvio della «neue Aera» coincideva con il credo liberale della centralità, della avversione verso gli estremi, dell'importanza per un partito politico di avere dalla sua parte i ceti medi, dell'importanza per l'esecutivo di avere il conforto della pubblica opinione. Ma il rapporto metteva in luce anche un altro e complementare aspetto della situazione, altrettanto profondo, e non legato perciò alla contingenza della svolta dell'autunno 1858: l'aspettativa variamente rivolta verso le concessioni che potevano venire dalla massima autorità dello Stato, cioè dal principe reggente, e dalla nuova amministrazione che essa aveva insediato. Il rapporto del ministro von Flottwell esprimeva in altre parole con assoluta naturalezza i termini di natura costituzionale e politica che si sono più indietro sommariamente indicati: la subalternità del liberalismo come forza politica all'iniziativa del principe e del suo esecutivo, e, si può aggiungere sempre alla luce del rapporto di von Flottwell, la predisposizione liberale a recepire la prassi governativa del riformismo dall'alto, sia pure col consenso dell'opinione pubblica. È rivelatore, in questo senso, l'insistito uso del

termine «Verwaltung», amministrazione, che appare nel rapporto: la politica non figura come il libero e conflittuale dispiegarsi di partiti e di forze sociali, bensì come aspettativa da parte dei governati di un'equa amministrazione da parte dei governanti. Se si pensa alle riflessioni, classicamente tocquevilliane, ad esempio, sulla differenza fra società civile e società politica, è arduo non ammettere che il liberalismo tedesco fu piegato nel 1848 e un decennio dopo cominciò ad entrare in crisi nel momento stesso in cui sembrava essere divenuto politicamente vincente, anche in ragione delle sue caratteristiche, per così dire, culturali, nel senso più ampio di questa espressione: un sommario esame del pensiero di due classici quali Dahlmann e Rochau confermerà questa impressione. Per questo si diceva che la lotta politica conclusasi nell'ottobre-novembre 1858 era stata, al di là della formale correttezza costituzionale, una lotta più per il potere (nell'accezione «liberale» di Rochau, magari, come si vedrà) che per il rinnovamento. Marx, che pure, come si è detto, non tacque dell'aspetto costituzionale della vicenda, così si espresse il 13 ottobre 1858 per i lettori della «New York Daily Tribune»: «dopo dura lotta la rivoluzione di palazzo prussiana è divenuta alla fine un *fait accompli*. Da semplice rappresentante (Stellvertreter) e delegato del re il principe di Prussia è stato trasformato in reggente di Stato» [120].

[120] Cfr. H. BAUMGARTEN, *Der deutsche Liberalismus. Eine Selbstkritik*, hrsg. und eingeleitet von A. M. BIRKE, Frankfurt/Main - Berlin - Wien 1974, p. 68; [AEGIDI], *Die Regentschaft in Preussen*, cit., p. 457; L. HAUPTS, *Die liberale Regierung*, cit., pp. 53-54 (54 ss., 65 ss., per ulteriori aspetti della problematica costituzionale, 82-85, per una valutazione d'insieme); S. BAHNE, *Vor dem Konflikt*, cit., pp. 168-170; l'ottima esposizione di K. H. BÖRNER, *Die Krise der preussischen Monarchie*, cit., pp. 31-38 per l'insediamento della reggenza, e 42-46 sul nuovo ministero; MARX-ENGELS, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, hrsg. von I. FETSCHER, Frankfurt/Main 1969, p. 182. Il nuovo ministero, stante la sua composizione con membri appartenenti o simpatizzanti per la «Wochenblattpartei», con qualche liberale, e con i due ministri conservatori del governo Manteuffel rimasti in carica, era definibile come moderato-liberale-conservatore (v. S. BAHNE, *Ibidem*, p. 163 e n. 36). Su di esso richiamò l'attenzione Marx, in articoli apparsi il 6 e il 9 novembre 1858 sulla «New York Daily Tribune». Nel primo di essi, Marx scriveva:

III. *Realismo politico e bonapartismo negli scritti di L. A. von Rochau e di J. G. Droysen del 1853 e del 1854*

Già si è visto che la predisposizione verso un linguaggio scientistico e naturalistico, l'affermarsi di una cultura po-

«l'eclettismo è la caratteristica propria del nuovo ministero, un eclettismo che deriva dal desiderio di popolarità...». Nel secondo articolo, migliore del precedente, Marx tornava sul fatto che Auerswald, vice-presidente del nuovo governo, era stato «il capo nominale del primo ministero regolare del periodo rivoluzionario». A quel tempo, la sua nomina era stata vista come un sintomo della reazione, «così come adesso, dopo dieci anni, si vede in essa un sintomo di progresso». Indipendentemente da ciò che poté o non poté fare, «solo il suo nome al vertice della lista dei ministri ebbe nel giugno 1848 un particolare significato». Camphausen, suo predecessore, proveniva dalla Prussia renana, Auerswald dalla Prussia dell'est; quegli era un commerciante privato, questi un funzionario statale; il primo un borghese, il secondo un nobile; quello ricco, questo povero. Era chiaro, prosegue Marx, che già alla fine del giugno 1848, «solo tre mesi dopo i giorni del marzo», «il pendolo della rivoluzione prussiana si era spostato da ovest verso est — dalla vicinanza con la Francia alla prossimità della Russia, dai comuni mortali ai mandarini, dalla borghesia alla nobiltà, dal portafoglio al rango e alla dignità». Al di fuori di questo significato, altri, dice Marx, non se ne potevano vedere nell'inclusione di Auerswald in quel ministero del 1848: l'anima del gabinetto Auerswald era stata il ministro delle finanze Hansemann: «così noi, per caratterizzare Auerswald come presidente del consiglio dei ministri, dobbiamo parlare di Hansemann». Questi, continua Marx, commerciante di Aquisgrana, alla Dieta riunita del 1847 aveva compendiato il suo credo politico replicando all'indirizzo del sovrano: «quando si tratta di quattrini, non c'è tranquillità che tenga», una massima che, dice Marx, se è lecito «parva componere magnis», riecheggiava nelle circostanze di allora il Sieyès di «le tiers état est tout». Sotto Federico Guglielmo III, Hansemann aveva pubblicato un libro in cui metteva a confronto la Prussia con la Francia, e tendeva nettamente dalla parte di quest'ultima, ma in maniera, prosegue Marx, così astuta e con un tono così moderato che perfino la censura prussiana non poté opporsi. Nei giorni in cui in Germania una società per azioni era ancora una «rara avis», Hansemann si era mostrato un maturo esperto in quella speculazione borsistica «che oggi fiorisce in tutti i paesi civilizzati ed è stata elevata persino a sistema dal Crédit mobilier». «In quei giorni in cui la Germania fuori moda era ancora dell'opinione che una bancarotta disonorava l'onesto nome di un uomo, Hansemann cercò di dimostrare che il succedersi delle bancherotte nel commercio era quasi altrettanto produttivo delle rotazioni agrarie in agricoltura. L'attività di quest'uomo, che prestò ad Auerswald il suo nome, scaturì dalla falsa idea che una rivoluzione di due settimane avrebbe scosso a sufficienza le strutture del vecchio Stato, avrebbe umiliato a sufficienza dinastia, aristocrazia e burocrazia, avrebbe per sempre garantito l'egemonia politica della borghesia, che bisognava infrangere la residua continua e montante marea

litica storicistica realistica e dichiaratamente anti-idealistica, attitudini entrambe che avevano caratterizzato la genesi dei «Preussische Jahrbücher» nella imminenza della «neue Aera», erano comunque peculiari agli anni Cinquanta nel loro complesso, in sintonia con il decollo economico, finanziario ed industriale. Ma — e occorre insistere su questo punto, anche se ovviamente non lo si può trattare in questa sede: valga a titolo esemplificativo la

della rivoluzione»: il risultato fu che il ministero cadde tre mesi dopo essere stato nominato. Il senso di questo discorso di Marx è chiaro: si riflette manifestamente in esso il criterio di giudizio espresso dieci anni prima sulla «Neue Rheinische Zeitung» relativamente alla mancata rivoluzione borghese in Prussia. Hansemann è visto come l'artefice della rivoluzione borghese inattuata, Auerswald come il simbolo della involuzione già evidente, nel 1848, dalla fine del giugno. Il riemergere di Auerswald nel governo della «neue Aera», come espressione di un'iniziativa di corte, di una «rivoluzione di palazzo», stava a significare il recupero della sostanza involutiva dell'esperienza quarantottesca, cui si accompagnava quella controrivoluzionaria accennata nell'articolo precedente col riferimento esplicito alla «oktroyierte Verfassung» del 5 dicembre 1848. Anche Marx, naturalmente a suo modo, partecipava della varia reminiscenza del 1848 tipica della vicenda politica di dieci anni dopo. Tornando ad Auerswald, Marx osservava che, in quanto membro del parlamento, egli si era accontentato di un'opposizione così annacquata che «può essere riconosciuta solo dall'occhio di un omeopatico politico». Auerswald era un esponente aristocratico del liberalismo prussiano-orientale (componente che abbiamo già visto ben presente nel liberalismo moderato), di cui, secondo Marx, gli elementi distintivi erano: la memoria delle guerre antinapoleoniche, e il tipo di patriottismo ad esse connesso; «alcune idee generali, che Königsberg, come centro della filosofia kantiana, considera quasi come sua proprietà locale»; gli interessi comuni dei nobili produttori di grano con gli abitanti delle città, a loro volta esportatori di grano; teorie liberoscambiste di vario genere, poiché la provincia prussiana non è territorio industriale e vive soprattutto dello smercio dei suoi prodotti agricoli. Sulla base di tali considerazioni, ed esemplificando sul ministro degli esteri von Schleinitz, Marx attribuiva ai liberali di Gotha l'idea di una divisione della Germania in settentrionale e meridionale, impropriamente, però, se si pensa alle posizioni sostenute, p. es., da Max Duncker sui «Preussische Jahrbücher» (cfr. MARX-ENGELS, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, cit., pp. 207-214. Un'analisi di tutti gli articoli che Marx dedicò alla situazione prussiana del 1858 sarà fatta altrove. Qui basti ricordare uno spunto contenuto nella lettera di Marx ad Engels del 10 novembre 1858, abbastanza indicativo del tipo di indagine che a Marx sarebbe interessata: «un argomento su cui ci sarebbe da scrivere, ma su cui io temo che il nostro common material goes not very far, sarebbe lo sviluppo industriale in Prussia da dieci anni in qua. Ma whence prendere i "materiali"?»: cfr. MARX-ENGELS, *Opere*, vol. XL, cit., p. 383).

lettera di Rudolf Haym al padre del 28 agosto 1848, più indietro richiamata — l'acquisizione della «Realpolitik» da parte del liberalismo maturò consapevolmente nel corso degli avvenimenti del 1848, soprattutto alla luce delle tragiche giornate di giugno di Parigi. Le vicende politiche e parlamentari di Berlino e di Francoforte non possono ovviamente essere comprese nel loro reale significato se non ricondotte costantemente, giorno per giorno, mese per mese, al drammatico succedersi di fatti, in Germania e in Europa, dal marzo-aprile 1848 (tumulti del 18 marzo a Berlino, moto insurrezionale repubblicano di Hecker e Struve nel Baden) al giugno 1849 (il «Rumpfparlament» di Stoccarda). Che la «Neue Rheinische Zeitung» e la «Kreuzzeitung» avessero preso a uscire rispettivamente all'inizio del giugno e del luglio 1848 non fu evidentemente una circostanza casuale, circoscrivibile alla storia del giornalismo politico; allo stesso modo in cui non può essere politologicamente limitata alla fenomenologia del partito politico o dell'associazione o della frazione l'analisi e la comprensione della destra, del centro, della sinistra, delle dislocazioni intermedie succedutesi, per esempio, nella Paulskirche. Tutto questo per dire, come si è accennato più indietro, che il richiamarsi del liberalismo alla «Realpolitik» avvenne in primo luogo, nei fatti, durante il biennio rivoluzionario, nel corso di un decisivo scontro ideale e materiale con le forze del repubblicanesimo, della democrazia e dell'incipiente socialismo. Soltanto una prospettiva, per di più eminentemente ideologica e culturale, tutta interna allo svolgimento dell'ideologia liberale, può consentire che si parli di mutamento dell'orizzonte liberale negli anni Cinquanta, in ragione di una conversione ai princípi del realismo politico [121].

[121] Così, per esempio, L. GALL, *Liberalismus und «bürgerliche Gesellschaft». Zu Charakter und Entwicklung der liberalen Bewegung in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», CCXX, 1975, pp. 354-355. Per una discussione critica delle tesi di Gall, cfr. W. J. MOMMSEN, *Der deutsche Liberalismus zwischen «Klassenloser Bürgergesellschaft» und «Organisiertem Kapitalismus»*, cit., pp. 78 ss. Non persuade, ancora, L. GALL, *Der deutsche Liberalismus zwischen Revolution und Reichsgrün-*

Il principio che l'agire politico dovesse essere definito dalla «considerazione di ciò che fosse conveniente, di ciò che fosse concretamente raggiungibile», e dalla «chiara percezione del divenire storico», secondo un evidente congiungimento di realismo politico e storicismo, era stato enunciato da Rudolf Haym nel 1848, prima di essere dottrinariamente e pubblicamente divulgato da Ludwig August von Rochau nel 1853 [122], con una dose in meno di storicismo, forse, e una in più di positivismo. Certamente fra il principio realistico della convenienza, della opportunità, della praticità («Zweckmässigkeit», «das Zweckmässige»), quale è presente in Dahlmann nel 1835, in Haym nel 1848, e la «Realpolitik» enfatizzata da Rochau nel 1853, riconosciuta a chiare lettere da Hermann Baumgarten nel suo *Der deutsche Liberalismus. Eine Selbstkritik* del 1866 [123], corrono indubbie differenze, come anche ne corrono, ovviamente, con la «Realpolitik» con cui tanta storiografia, sia pure con diverso segno ed accento, ha inteso caratterizzare convenzionalmente l'attività di Bismarck: e si tratta evidentemente di differenze radicate nella diversità dei tempi, dei contesti obbiettivi,

dung, in «Historische Zeitschrift», CCXXIII, 1979, pp. 98 ss. Lo stesso significato periodizzante del biennio 1848/49, quale lo sintetizza efficacemente K. G. FABER, *Strukturprobleme des deutschen Liberalismus im 19. Jahrhundert*, in «Der Staat», XIV, 1979, pp. 220-222, non sembra tuttavia sufficiente per cogliere nel biennio rivoluzionario quella frattura fra il liberalismo del *Vormärz* e il liberalismo del *Nachmärz* che da più parti si è vista e si continua a vedere.

122 Cfr. Th. SCHIEDER, *Staat und Gesellschaft im Wandel unserer Zeit*, München 1958, p. 120.

123 *Ibidem*, pp. 153 e 170 n. 19, per l'interessante richiamo, indotto dalla analogia del titolo, allo scritto di A. RUGE, *Selbstkritik des Liberalismus*, che aprì l'annata 1843 dei «Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst». Se nel 1853 Rochau, e nel 1866 Baumgarten sostennero il superamento dell'astrattezza del liberalismo tramite la «Realpolitik», Ruge l'aveva sostenuto nel 1843 mediante la «Auflösung des Liberalismus in der Demokratie». Sullo scritto di Ruge, cfr. A. ZANARDO, *Arnold Ruge giovane hegeliano 1824-1849*, in «Annali Feltrinelli 1970», Milano 1971, p. 195; P. WENDE, *Radikalismus im Vormärz. Untersuchungen zur politischen Theorie der frühen deutschen Demokratie*, Wiesbaden 1975, p. 14 e *passim*. Su Rochau e Baumgarten, cfr. anche K. G. FABER, *Realpolitik als Ideologie. Die Bedeutung des Jahres 1866 für das politische Denken in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», CCIII, 1966, pp. 14-17.

e degli uomini. L'acquisizione del realismo politico in termini di «Zweckmässigkeit», quale matura nel liberalismo moderato del 1848, quella «praktische Politik» che agli inizi del dicembre di quell'anno Droysen aveva la sensazione di apprendere come se si trovasse in una scuola, quella scuola particolare ed eccezionale che era la Paulskirche [124], non sono la «Realpolitik» di Rochau (e meno ancora quella di Bismarck). Ma ciò non impedisce di cogliere fra «Zweckmässigkeit» e «praktische Politik» (Haym, Droysen) da un lato e «Realpolitik» (Rochau) dall'altro una connessione, un certo rapporto. Nella differenza e nel legame fra questi modi di essere fondamentali del liberalismo moderato tedesco risiede uno degli aspetti più importanti della storia stessa del liberalismo moderato in Germania. La differenza principale è da individuare nell'orientamento culturale e linguistico. La «Realpolitik» di Rochau è un principio dottrinario che ha il valore della legge scientifica, è, come vedremo, una scienza della politica. L'esperienza storica è la base sperimentale su cui quella scienza politica si fonda. Ciò distingue Rochau dall'organicismo storico-giuridico di un Dahlmann come dal revisionismo post-hegeliano di un Droysen e dall'antihegelismo di un Haym [125]. Che in Haym, negli anni Cinquanta, apparissero più che concessioni ai moduli naturalistici dell'espressione e del linguaggio, tali da caratterizzare il suo storicismo di fondo, è un fatto che rientra nella generale fisionomia assunta dalla cultura politica liberale

[124] Cfr. I. CERVELLI, *Droysen dopo il 1848*, cit., p. 21.

[125] Non è perciò del tutto da condividere la citazione, brillante ma estrinseca, di Feuerbach (1842) — «der Geist der Zeit oder Zukunft ist der des Realismus» — con cui, per analogia, H.-U. WEHLER apre il suo saggio introduttivo a L. A. von ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 7, come anche non si condivide l'altra osservazione del Wehler, a p. 11, che in Rochau vi sia un legame fra un volgarizzato «Staatsidealismus» hegeliano e il suo proprio «Sozialdarwinismus avant la lettre». Questa seconda caratteristica del pensiero politico di Rochau ci pare predominante e quasi esclusiva, tale comunque da testimoniare, anche sotto il profilo linguistico, una sostanziale estraneità nei confronti di uno hegelismo anche volgarizzato e divenuto col tempo una specie di luogo comune, indipendentemente dalla corretta individuazione di una matrice hegeliana.

tedesca in quel periodo, senza implicare accostamenti culturalmente fondati: semmai si può dire che l'antihegelismo e lo scientismo naturalistico di impronta positivistica si incontrano sul terreno politico, rimanendo però distinti sotto il profilo culturale. Nel 1854, come vedremo, Droysen mostrò tutto il suo sconforto e il suo pessimismo proprio nei confronti del tipo di materialismo naturalistico con cui Rochau, l'anno prima, aveva delineato le caratteristiche della sua «Realpolitik». L'impressione insomma è che i *Grundsätze der Realpolitik* di Rochau, pur tanto rappresentativi della inclinazione al realismo politico nell'esperienza storica del liberalismo moderato, si collochino comunque un po' all'esterno di essa (la *Selbstkritik* di Baumgarten apparve sensibilmente più tardi, nel 1866, e in tutt'altra situazione di fatto): ciò forse potrebbe spiegare come mai riferimenti o accenni ai *Grundsätze der Realpolitik* di Rochau — che pure, come redattore della «Konstitutionelle Zeitung», il giornale diretto prima da Rudolf Haym e poi da Moritz Veit, il giornalista, libraio ed editore stimato da Droysen, doveva essere necessariamente in contatto e ben noto ai liberali moderati della «Casino-Partei» di Francoforte e poi di Gotha — manchino, salvo errori, negli epistolari (almeno quelli editi) di Droysen, di Duncker, di Haym, nonostante la risonanza dello scritto, e la sua obbiettiva importanza. Un distacco in qualche modo di stile, di gusto, di cultura, di linguaggio: la freddezza critica di Rochau, la spietata definizione della costituzione del partito di Gotha come «postuma dichiarazione di bancarotta della maggioranza di Francoforte» [126], anche se magari intimamente condivise, non potevano comunque risultare congeniali né a uno Haym né, tanto meno, a un Droysen. L'analisi retrospettiva di Rochau era oggettiva, spassionata, scientifica, appunto, e tale voleva essere [127]: qualcosa, perciò, di molto diverso dal

[126] L. A. von ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 133-134.

[127] Ci pare appropriata, a questo proposito, l'osservazione di H.-U. WEHLER, *Ibidem*, p. 11, relativa a un'assonanza fra la teoria politica di Rochau e l'«astratta casistica della sociologia del potere di Max Weber». Vale la pena di aggiungere, a proposito di rinvii analogici a Weber, che

sentimento politico, dalla disillusione soggettiva e di gruppo che traspare per esempio nelle lettere di Droysen e dei suoi amici alla svolta degli anni Cinquanta. Proprio queste sue caratteristiche fanno della «Realpolitik» di Rochau non solo una sorta di teoria scientifica *in fieri* della politica (come appare chiaramente dalla introduzione alla seconda parte, che porta la data della fine di ottobre 1868, ma che è anche orientata a chiarire la natura e le intenzioni della prima parte del 1853), ma anche un eloquente manifesto, nonostante e in ragione della sua singolarità ed individualità, dell'ideologia liberale moderata negli anni di Manteuffel: un manifesto che, assumendo anche il significato della perorazione e dell'appello, dovette esercitare un'influenza anche implicita, inespressa, sotterranea, e condizionare anche chi non si richiamava esplicitamente ad esso, o che magari si sentiva distante da esso. Sotto questo profilo i *Grundsätze der Realpolitik* rappresentarono effettivamente una novità: si misura qui la differenza terminologica e sostanziale fra «Realpolitik» e «Zweckmässigkeit».

Ma la «Realpolitik» di Rochau cresce sulla «Zweckmässigkeit» indotta dal vivo dell'esperienza quarantottesca, ponendosi altresì come estrema conseguenza, provvista di presunzione dottrinaria, di essa: la presuppone, insomma. E questo non in virtù di quell'indifferente rapporto di continuità e discontinuità che è riscontrabile comunque e dovunque, nelle idee come nei fatti, e perciò privo di rilevanza critica una volta lo si sia constatato. Esiste un nucleo ideologico effettivo che cementa l'unità (non l'identità) delle due posizioni: Rochau può

nella *Selbstkritik* di Baumgarten, lo scritto che a tredici anni di distanza tanto riprende dei criteri analitici inaugurati da Rochau, appare questa definizione: «la Politica è una professione (Beruf) come la giurisprudenza e la medicina, e certo la più elevata e difficile professione cui l'uomo possa dedicarsi» (cfr. H. BAUMGARTEN, *Der deutsche Liberalismus. Eine Selbstkritik*, cit., p. 45; per i legami di amicizia e di parentela fra Hermann Baumgarten e il giovane Max Weber, cfr. W. J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920*, Tübingen 1974², pp. 4 ss., 12 ss., 15 ss.).

trattare, come vedremo più avanti, la «rivoluzione» in termini di imparzialità da naturalista, senza ritrarsi dinanzi ad una sua ipotetica eventualità, proprio perché essa è stata ricacciata indietro nel 1848/49, ed esorcizzata anche ad opera della «Zweckmässigkeit» liberale moderata. Rochau, in sostanza, pochi anni dopo il biennio rivoluzionario, e ormai in pieno sviluppo economico, può compiere una diagnosi spregiudicata dell'esperienza del 1848 e ragionare in termini di potere, si direbbe, più che di potenza, e trasformare la «Zweckmässigkeit», la «praktische Politik» in «Realpolitik», in quanto riesce a trarre con la massima lucidità il succo della «lezione» del 1848: la frattura fra liberalismo e democrazia [128]. Utilizzando a vantaggio del suo punto di vista scientifico un risultato cui era pervenuta, non senza sofferenze e difficoltà soggettive, comunque con una sua indubbia coerenza ideologica e politica, la «Zweckmässigkeit» quarantottesca, Rochau può, al tempo quasi della guerra di Crimea, fornire al liberalismo moderato una ideologia politica non tanto espressiva del ripiegamento e della passività del momento presente, quanto piuttosto proiettata verso il futuro: l'ideologia della «Realpolitik». Rochau, malvisto dal governo Manteuffel ed espulso da Berlino quando era redattore della «Konstitutionelle Zeitung» [129], redasse poco tempo dopo uno scritto che doveva contribuire ad introdurre una coscienza ed una mentalità politiche più consapevoli della propria opposizione al governo. In questo senso i *Grundsätze der Realpolitik* vanno considerati, obbiettivamente e al di là degli elementi di dissonanza che si sono

[128] Cfr. su questo punto M. NEUMÜLLER, *Liberalismus und Revolution. Das Problem der Revolution in der deutschen liberalen Geschichtsschreibung des 19. Jahrhunderts*, Düsseldorf 1973, p. 28, che svolge una nota tesi sostenuta da E. R. HUBER e da H. RITTER VON SRBIK, e che occorrerà verificare in altra occasione. Qui basti dire che non si condivide il rilievo formulato al Neumüller da R. KOCH, in «Historische Zeitschrift», CCXXII, 1976, n. 456: i riferimenti a Fröbel, a Venedey etc. addotti dal Koch per confutare la tesi della separazione fra liberalismo e democrazia, piuttosto la articolano e perciò la arricchiscono e, a nostro avviso, confermano.

[129] Cfr. H. U. WEHLER, *Introduzione* a ROCHAU, *Grundsätze*, cit., p. 8.

più sopra indicati, come uno degli scritti più importanti che preparano il clima in cui nacquero i «Preussische Jahrbücher».

Sulla base di quanto osservato finora, se appare errato considerare la *Politik* di Dahlmann del 1835 — lo scritto che esercitò larga influenza sulla preparazione e sullo svolgimento della rivoluzione del 1848 (ebbe nel 1847 la seconda e la terza edizione, fu citato nei dibattiti parlamentari e consultato anche per questioni pratiche di amministrazione e legislazione)[130] — come un'anticipazione dei *Grundsätze der Realpolitik* di Rochau del 1853[131], e non soltanto per ovvie ragioni di cronologia, non è tuttavia illecito porre dei confronti, leggere i secondi un po' anche con il supporto comparativo della prima.

Lo storicismo di Dahlmann, ha osservato Manfred Riedel[132], non fu ricambiato, nelle sue fiduciose aspirazioni, dall'esperienza del 1848: e c'è da chiedersi ragionevolmente come avrebbe potuto esserlo. Del resto Dahlmann stesso sembra esserne stato consapevole. Nei tempi incerti seguiti al 1848, Dahlmann — della cui *Politik* era stata pubblicata solo la prima parte, e mai, diversamente da quanto detto nella «Vorrede» («... dieser Band und der andere...»), avrebbe visto la luce la seconda — a quanti gli chiedevano della prosecuzione del suo classico saggio, rispondeva: «La mia *Politik* deve rimanere allo stato di frammento, oppure la riscrivo come possa essere utile adesso»[133]. Il piano di rielaborazione della *Politik* non

130 Cfr. M. Riedel, *Introduzione* a F. Ch. Dahlmann, *Die Politik,* cit., p. 8.

131 Non si consente, a questo proposito, con quanto osserva M. Neumüller, *Liberalismus und Revolution*, cit., pp. 238-239, e neppure, questa volta, con lo spunto ricavato da E. R. Huber circa una genesi liberale della formula «Realpolitik», peraltro poi comunemente usata a proposito di Bismarck. La distinzione fra «Realpolitik», in accezione liberale, come «Politik des Zweckmässigen und des Möglichen», e «Realpolitik», in senso bismarckiano, essenzialmente come «Machtpolitik», non assolve del tutto da sollecitazioni analogiche abbastanza improprie. Eccedono peraltro in direzione opposta i rilievi di R. Koch in «HZ», cit.

132 Cfr. M. Riedel, *Introduzione* a Dahlmann, *Politik*, cit., p. 30.

133 Cfr. A. Springer, *Friedrich Christoph Dahlmann,* cit., vol. I, p. 389.

avrebbe potuto che riferirsi alla situazione degli anni Cinquanta. Rileva Riedel a questo proposito che difficilmente Dahlmann si sarebbe potuto sottrarre a quella conversione alla «Realpolitik» che doveva rendere così «estranea» la borghesia tedesca rispetto a quella che era stata nella sua «Bildungsepoche»: più che estranea, meglio forse sarebbe dire diversa; ché se infatti i *Grundsätze der Realpolitik* di Rochau non possono essere, neppure paradossalmente, considerati come una specie di seconda parte della *Politik* di Dahlmann, in luogo di quella che Dahlmann stesso non se la sentì di scrivere, o quanto meno una specie di ammodernamento della *Politik*, di suo adeguamento a realtà e tempi nuovi, c'è pur sempre tuttavia fra i due scritti un nesso non dissimile a quello riscontrato fra «Zweckmässigkeit» e «Realpolitik», individuabile per analogia e per contrasto già dai titoli: *Die Politik, auf den Grund und das Mass der gegebenen Zustände zurückgeführt*, quello dell'opera di Dahlmann; *Grundsätze der Realpolitik. Angewendet auf die staatlichen Zustände Deutschlands*, quello dell'opera di Rochau. Si vede chiaramente che entrambi gli autori intendono riferire i loro scritti alle situazioni di fatto; ma si vede altrettanto chiaramente la diversità di accenti e di sostanza: nel suo aspetto esteriore e trattatistico la *Politik* di Dahlmann risente, al di là delle sue coordinate concettuali, di una evidente connotazione accademica, conforme a una struttura di insegnamento universitario — quale Dahlmann praticò a Göttingen — tipo «Kameral-, Finanz- und Polizeiwissenschaft», di tradizione sei-settecentesca, che implicava anche l'economia e la storia [134]; mentre la «Realpolitik» di Rochau è assolutamente svincolata da istanze di «cultura», e manifesta la sua scientificità soltanto in ragione dell'istintivo positivismo del suo autore. Inoltre il titolo imposto da Dahlmann al suo scritto contiene una indicazione eminentemente metodologica, che, unitamente agli assunti costituzionalistici del saggio,

[134] Cfr. R. Hansen, *Friedrich Christoph Dahlmann*, in *Deutsche Historiker*, cit., pp. 515-516; M. Riedel, *Introduzione* a Dahlmann, cit., p. 26.

contrappone significativamente questo al *Politisches Gespräch* di Ranke, che appare appena l'anno dopo, nel 1836 — e sarà interessante ricordare che si ebbe un progetto nel 1837, al tempo del famoso episodio dei sette di Göttingen, di chiamare proprio Ranke in quella Università al posto di Dahlmann [135]. L'indicazione metodologica contenuta nel titolo dell'opera di Dahlmann era genericamente antihegeliana, antispeculativa, onde il riferimento altrettanto generico alle «situazioni date»; mentre Rochau dice «situazioni statuali della Germania»: allora la *Politik* è ricondotta alla storia — «Fragen wir die Geschichte», si esprime a un certo punto Dahlmann [136] — mentre la *Realpolitik* alla situazione dello Stato tedesco. Dahlmann combinò politica e storia; Rochau si servì dei fatti storici per delineare una scienza positiva della politica che avesse il suo nucleo centrale nel concetto di potere. Dal punto di vista che «la politica è storia applicata», l'erede e il rinnovatore di Dahlmann fu Treitschke [137], che definiva Dahlmann come lo «hochverehrten Altmeister des deutschen Liberalismus» [138], e che nel 1864 osservava come «nessuno fra noi oggi pronuncia qualche comprensibile parola sui problemi dello Stato, che non sia andato, consapevolmente o inconsapevolmente, a scuola da Dahlmann» [139]: Treitschke, non Rochau. Ma Treitschke subì l'influenza dei *Grundsätze der Realpolitik*, e in una lettera del giugno 1856 diede su questo scritto un interessan-

[135] Cfr. Th. SCHIEDER, *Nachwort* in L. VON RANKE, *Die grossen Mächte. Politisiches Gespräch*, Göttingen 1963, p. 89; K. D. BRACHER, *Altliberalismus. Politik und Geschichte bei Dahlmann*, in *Das deutsche Dilemma*, München 1971, p. 57. E v. L. VON RANKE, *Tagebücher*, hrsg. von W. P. FUCHS, München-Wien 1964, p. 301 e n. 1.

[136] F. Ch. DAHLMANN, *Die politik*, § 197 (si dà il numero del paragrafo, secondo l'edizione citata, non della pagina); e v. K. D. BRACHER, *Altliberalismus*, cit. p. 50.

[137] Cfr. il lungo saggio su Dahlmann in H. VON TREITSCHKE, *Historische und Politische Aufsätze*, vol. I, Leipzig 1918[8], p. 348-434; v. ancora TREITSCHKE, *La politica*, Bari 1918, vol. I, p. 3, e vol. IV, p. 19 per un cenno autobiografico alla discepolanza da Dahlmann a Bonn.

[138] Cfr. O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsauffassung*, cit., p. 17 n. 2.

[139] Cfr. K. D. BRACHER, *Altliberalismus*, cit., p. 60. V. anche le osservazioni di M. RIEDEL, *Introduzione* a DAHLMANN, cit., pp. 30-31.

te giudizio: «sebbene sia in apparenza un Essay di tipo comunemente pubblicistico, esso è più utile per la scienza di un grosso manuale di Politica. H. von Arnim ha detto ad Aegidi che non parlerà con lui di politica finché non lo avrà letto. Io non conoscevo nessun libro che distruggesse le illusioni preconcette con logica più affilata» [140]. A

[140] Cit. in H.-U. WEHLER, *Introduzione* a ROCHAU, cit., p. 9, e più succintamente in S. A. KAEHLER, *Realpolitik zur Zeit des Kriemkrieges — Eine Säkularbetrachtung*, in «Historische Zeitschrift», CLXXIV, 1952, p. 418. Altrettanto interessante è quanto Treitschke scrisse dei *Grundsätze der Realpolitik* nelle pagine dedicate a Rochau in occasione della morte di questi nel 1873: «io non so se questo piccolo scritto pieno di sostanza sia stato molto letto; che esso abbia avuto una profonda incidenza, che sia caduto come un fulmine sulle menti migliori della gioventù, posso testimoniarlo per esperienza personale. Ero allora un giovane studente e ricordo con tristezza come la vita ci fosse resa amara dalla vergogna del nostro paese ... Sembrava che l'odio contro gli uomini di Olmütz fosse l'ultimo vincolo che ci legasse alla nostra nazione... Quando chiedevamo agli stupidi giovani senza patria se tale vergogna dovesse durare, sembrava, come vent'anni prima, che solo la parola magica "rivoluzione" fosse in grado di sciogliere l'enigma. Vennero allora le proposizioni taglienti, essenziali, chiare, di questo libro, e ci insegnarono con irresistibile eloquenza che lo Stato è potenza (Macht)» (H. VON TREITSCHKE, *Historische und Politische Aufsätze*, vol. IV, Leipzig 1920[8], p. 245). La testimonianza autobiografica e generazionale di Treitschke è rivelatrice in primo luogo della lettura in chiave antirivoluzionaria e controrivoluzionaria cui i *Grundsätze der Realpolitik* si prestavano; ma è anche rivelatrice di una sorta di fraintendimento del pensiero di Rochau, o di comprensione solo parziale di esso, in modo che Rochau, o poco letto, o letto superficialmente, o noto soprattutto per aver coniato l'espressione «Realpolitik», finì in qualche modo col rientrare nella tradizione del liberalismo moderato. Ma in effetti — v. più avanti alla n. 145 — il pregio maggiore dello scritto di Rochau fu quello di porre il problema politico soprattutto come problema del potere. L'idea di «potenza», quale emerse nel seno del liberalismo nel corso stesso del 1848-49, non esaurisce la «Realpolitik» nel senso di Rochau. Treitschke perciò testimonia una lettura limitata e per certi versi convenzionale dei *Grundsätze der Realpolitik*, privilegiando nella «Realpolitik» il momento della «Machtpolitik», mentre non era questo, salvo errori, il significato più originale dello scritto di Rochau. Il presupposto di tutto questo sta nel fatto che Treitschke non colse con ogni probabilità (*Ibidem*, p. 246) che l'innovazione di Rochau stava nell'aver condotto il suo ragionamento politico in termini positivistici, con un linguaggio naturalistico estraneo alla tradizione del liberalismo, organico, hegeliano, antihegeliano o storicistico che fosse. L'influenza di Rochau su Treitschke è ricordata da G. G. IGGERS, *The German Conception of History. The National Tradition of Historical Thought from Herder to the Present*, Middletown (Connecticut) 1969, pp. 121-122, e *Heinrich von Treitschke*, in *Deutsche Historiker*, cit., p. 175. Cfr. anche O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsauffassung*, cit., p. 208.

Treitschke, cioè, non era comunque del tutto sfuggito l'aspetto scientifico del saggio di Rochau, nonostante la sua brevità e la sua natura pubblicistica. Ma la lettera, a tre anni di distanza dalla pubblicazione dei *Grundsätze der Realpolitik*, e un anno prima dell'avvio dell'iniziativa dei «Preussische Jahrbücher», testimonia dell'interesse nutrito per Rochau proprio da personaggi che saranno variamente coinvolti da Rudolf Haym nell'impresa della rivista: Heinrich von Arnim, Ludwig Karl Aegidi, Treitschke medesimo. Si potrebbero anche aggiungere i due vasti campi di interesse per la storia contemporanea che furono comuni sia a Rochau che a Treitschke: la storia francese (Rochau scrisse una *Geschichte Frankreichs vom Sturz Napoleons bis zur Wiederherstellung des Kaisertums*, apparsa in due volumi nel 1858/59), e la storia italiana, con particolare riferimento alla figura e all'opera di Cavour (Rochau, già autore nel 1852 di un *Italienisches Wanderbuch* in due volumi, morì il 15 ottobre 1873 prima di riuscire a portare a termine lo studio cui stava attendendo, appunto, su Cavour [141]); del resto già nei *Grundsätze der Realpolitik* non mancavano interessanti riferimenti al regno di Sardegna.

Se allora furono le celebri lezioni di Treitschke sulla *Politica* a riprendere nello spirito l'antico insegnamento di Dahlmann, la *Realpolitik* di Rochau fu comunque parte essenziale del pensiero politico del liberalismo moderato, e non solo perché ebbe la sorte di mettere in circolazione uno *Schlagwort* particolarmente fortunato: Th. Nipperdey ha addirittura individuato un indirizzo di liberalismo di centro che da Rudolf Haym, attraverso Rochau e Baumgarten, perviene a Johannes von Miquel, caratterizzato dalla avversione alla «politica dei princípi» [142]. Tutto ciò conferma il giudizio che Rochau non può essere considerato il continuatore negli anni Cinquanta del liberalismo

[141] Cfr. H.-U. WEHLER, *Introduzione* a ROCHAU, cit., pp. 8-10.

[142] Cfr. Th. NIPPERDEY, *Grundprobleme der deutschen Parteigeschichte im 19. Jahrhundert*, in *Gesellschaft, Kultur, Theorie*, Göttingen 1976, p. 92.

propugnato da Dahlmann nel *Vormärz*, ma anche che i *Grundsätze der Realpolitik* vennero a colmare in certo modo la lacuna rappresentata dalla mancata seconda parte della *Politik* di Dahlmann. Un confronto ravvicinato, quindi, fra due dei testi più rappresentativi di un importante filone del liberalismo tedesco — quello moderato che avrebbe dato luogo al national-liberalismo del periodo bismarckiano — la *Politik* di Dahlmann del 1835 e i *Grundsätze der Realpolitik* di Rochau del 1853, lungi dall'essere improprio, ci sembra piuttosto rivelatore di un processo interno alla cultura politica del liberalismo moderato, largamente condizionato e determinato alla svolta di mezzo secolo dal biennio rivoluzionario e dal successo della controrivoluzione, ma non privo, comunque, di una sua superiore coerenza e continuità.

È quasi superfluo constatare come in Rochau sia assente la trama concettuale che aveva contraddistinto il pensiero politico di Dahlmann: l'impianto aristotelico e classicistico, la riflessione sullo Stato misto, l'assunzione del costituzionalismo inglese come modello [143]. Ma proprio il tema

[143] F. Ch. DAHLMANN, *Die Politik*, §§ 209-219, 19-66, 227-230, 82-87 (in particolare 84), 70; cfr. l'introduzione di M. RIEDEL, pp. 19-25. Per gli studi su Dahlmann si rinvia alla nota bibliografica di R. HANSEN, in *Deutsche Historiker*, cit., p. 539, e v. ancora L. KRIEGER, *The German Idea of Freedom. History of a Political Tradition*, Chicago and London 1957, pp. 305 ss. Come è noto, Dahlmann pubblicò nel 1844 la sua *Geschichte der englischen Revolution* e nel 1845 la *Geschichte der französischen Revolution bis auf die Stiftung der Republik*. Circa la prima di queste due opere, è interessante richiamare la lettera di Justus von Gruner a Droysen del 20 febbraio 1844: «guardi, caro Droysen, questo sarebbe stato un argomento per lei... La caratteristica propria del suo ingegno non è per la dotta trattazione dell'Asia trapassata, esso appartiene all'Europa che si ringiovanisce. Un argomento come quello di Dahlmann è roba per lei! Pubblichi presto qualcosa di simile e avrà un effetto decisivo» (DB, I, p. 268: la sollecitazione di Justus von Gruner è da riportare alle droyseniane *Vorlesungen über die Freiheitskriege* che sarebbero apparse nel 1846). È noto che mentre la *Geschichte von Dännemark* (tre volumi pubblicati fra il 1840 e il 1843) rappresentò il vero e proprio contributo di Dahlmann alla disciplina storiografica, le storie delle due rivoluzioni furono pensate e scritte in funzione del momento storico e politico presente, e orientate secondo la tematica costituzionalista già elaborata nella *Politik*: la riedizione di questa nel 1847 si pose in effetti in linea con le storie delle due rivoluzioni inglese e francese (su

del costituzionalismo, della «gute Verfassung» rappresentata dall'Inghilterra — che svolge in sostanza, conformemente alla struttura classicistica del pensiero di Dahlmann, una funzione analoga a quella dello Stato misto rispetto alla teoria della decadenza delle forme di Stato monarchica, aristocratica e democratica, alla teoria cioè dell'anakùklosis (ma non sembra che Dahlmann, oltre Aristotele, abbia tenuto presente anche Polibio, se non a livello di tòpos tramandato dalla tradizione delle dottrine politiche) — induce a considerare da vicino le posizioni di Dahlmann e Rochau. Rochau, con trasparente riferimento a Dahlmann, osserva come il costituzionalismo sia il sistema rappresentativo propugnato da quella corrente che considera l'Inghilterra come «Normalstaat», proponendola come modello per gli altri Stati europei contemporanei [144]. Ma si tratta, egli prosegue, di un modello di difficile applicazione all'Europa continentale, e nella fattispecie alla Germania. Il concetto di «Macht», già, come è noto, impostosi come fondamentale all'interno dell'ideologia liberale moderata nel corso del 1848/49, è alla base delle riserve di Rochau nei riguardi del costituzionalismo di tipo inglese: che il diritto scritto debba cedere alla potenza o al potere [145] reale, dice Rochau, «sta nella natura delle cose» [146]. Il costituzionalismo non ha avuto successo nella vita politica tedesca, insiste Rochau, e perfino alcuni suoi precedenti assertori, come Dahlmann, lo hanno abbandonato, e così anche l'opinione pubblica in generale. Rochau rinvia a uno scritto inviato da Dahlmann al

queste due ultime, cfr. anche H.-O. Sieburg, *Deutschland und Frankreich in der Geschichtsschreibung des neunzehnten Jahrhunderts*, vol. I, Wiesbaden 1954, pp. 262-266, e M. Neumüller, *Liberalismus und Revolution*, cit., *passim*).

144 L. A. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 123.

145 Si traduce il termine «Macht» o con potenza, o con potere, o con entrambe le espressioni. Questo perché «Macht» in Rochau non vuol dire, a nostro avviso, soltanto «potenza», nel senso consueto, p. es., di «Machtpolitik», «politica di potenza», ma anche «potere», nel significato, per così dire, politologico dell'espressione.

146 L. A. von Rochau, *Ibidem*, p. 124-126.

redattore di un giornale di Berlino relativamente alla situazione degli ultimi mesi del 1850 [147].

Nel settembre 1850 Rudolf Haym, ancora per poco responsabile della redazione della «Konstitutionelle Zeitung», aveva sollecitato Dahlmann a lanciare un appello ai giovani per la questione dello Schleswig-Holstein, e Dahlmann si era rifiutato. Negli ultimi mesi del 1850, prima dell'accordo di Olmütz, era emersa curiosamente la sensazione che la Prussia si andasse rinfrancando, e si erano perfino riaccese sommesse speranze di guerra. Dahlmann non le condivise. In una annotazione del 25 novembre — il trattato di Olmütz fu concluso da Manteuffel e Schwarzenberg solo quattro giorni dopo — Dahlmann si mostrava particolarmente pessimista sul governo, sull'*entourage* del re e sul re. Due giorni prima, il 23 novembre, Dahlmann aveva inviato una lettera alla «Konstitutionelle Zeitung» nella quale diceva: «i popoli non hanno nessun diritto sui loro diritti. Austria e Russia pretendono la sottomissione incondizionata . . . Quando le popolazioni dello Schleswig-Holstein e dell'Assia saranno andate in rovina e la Prussia, il cielo non voglia, sarà stata a guardare, allora sarà ben chiaro che nessuna costituzione, anche giurata, avrà altra garanzia che non l'arbitrio del sovrano, e il popolo tedesco sa di cosa si tratti» [148]. Con ogni probabilità, è a questa lettera di Dahlmann alla «Konstitutionelle Zeitung» del 23 novembre 1850, e in particolare all'ultimo passo citato, che doveva riferirsi Rochau. In altre parole, la situazione obbiettiva della fine del 1850, al tempo dell'accordo austro-prussiano di Olmütz, che qualcuno avrebbe addirittura paragonato alla disfatta di Jena, aveva fatto deflettere Dahlmann dal suo costituzionalismo: Rochau non poteva lasciarsi sfuggire una così probante esemplificazione per operare il passaggio della «Politik» alla «Realpolitik».

[147] *Ibidem*, p. 127 nota.

[148] Cfr. A. SPRINGER, *Friedrich Christoph Dahlmann*, cit., vol. II, pp. 373-378.

Tuttavia Rochau non mancava di fare un suo discorso sul costituzionalismo anche in termini, a loro modo, positivi: cioè non si limitava a constatarne la vanità. Bene o male il costituzionalismo era un'idea-forza del secolo, e la sua insufficienza o la sua impraticabilità non significavano che non esistesse o che non fosse esistito: «più nome che realtà e più forma che sostanza», il costituzionalismo tedesco aveva avuto un suo significato che non poteva essere trascurato. Il potere sovrano dello Stato, osserva Rochau, può paralizzare il costituzionalismo, ma non distruggerlo; per contro il costituzionalismo trae dallo «spirito del secolo» forza sufficiente per conservare un suo «formelles Dasein», ma non sufficiente per partecipare al potere dello Stato. La contraddizione è allora fra costituzionalismo come *idea* o *mito*, reale, *perciò*, *in questi termini*, e potere o sovranità dello Stato; tale contraddizione se ne tira un'altra: in Germania, diversamente che in Inghilterra o in Belgio, una rivoluzione che approdasse a un sistema costituzionale non si limiterebbe a un mutamento di dinastia, ma travolgerebbe lo stesso istituto monarchico, cioè la base del costituzionalismo stesso: di qui la sua insanabile debolezza. L'esempio del Regno di Sardegna, che Rochau introduce, rende comunque meno tassativo questo discorso. Senza rivoluzione, il Regno di Sardegna ha compiuto il suo passaggio dall'assolutismo al sistema rappresentativo, e il costituzionalismo vi si è radicato. Ciò è stato opera, dice Rochau, dell'ambizione di una dinastia che è riuscita a combinare «spirito del secolo» e interesse della nazione. Peraltro se la rivoluzione è stata assente nell'esperienza del costituzionalismo sardo, non già la guerra e l'espansione (qui Rochau adombra inconsapevolmente la tesi dell'uso di strumenti di politica estera a fini di svolgimento statuale interno). Non è inverosimile, aggiunge Rochau, che lo sviluppo dello Stato italiano potrà risultare dall'incontro degli interessi di un popolo numeroso e di una dinastia forte: in Germania non c'è nessun elemento che lasci intravvedere una via del genere, il costituzionalismo tedesco non può vivere che del

suo passato [149]. Come è noto, la vicenda politica italiana diverrà punto di riferimento per i liberali tedeschi, dai «Preussische Jahrbücher» a Sybel a Baumgarten a Treitschke etc., soprattutto negli anni avvenire: al tempo della guerra d'Italia e in seguito. Lo spunto di Rochau, peraltro ovviamente da non sopravvalutare, è interessante perché del 1853, al di qua anche della guerra di Crimea. Pur irrilevante ai fini della situazione politica tedesca, e proposto come termine di confronto su un piano assolutamente negativo, il costituzionalismo sardo rientra comunque nella categoria della «Realpolitik», come vi rientrerà, sempre per Rochau, sia pure con accenti molto diversi, la nuova esperienza bonapartista in Francia. Si trattava dei punti di riferimento che venivano di fatto a prendere il posto del modello inglese a suo tempo affermato da Dahlmann. La situazione tedesca, quando Rochau scriveva la prima parte dei *Grundsätze der Realpolitik*, era incompatibile con essi allo stesso modo in cui lo era stata in passato con la «gute Verfassung»: non lo sarebbe stata però in futuro. Misurandosi idealmente con Dahlmann sul tema del costituzionalismo, l'analisi, anche geopolitica, di Rochau assimilava all'ideologia liberale tedesca una nuova casistica storico-politica.

Oltre che sul costituzionalismo, su un altro tema fondamentale che Dahlmann aveva trattato nella sua *Politik*, inserendolo a pieno titolo nel patrimonio ideologico liberale del *Vormärz*, è possibile stabilire un confronto non privo di interesse con Rochau: il tema congiunto dell'opinione pubblica e del ceto medio («öffentliche Meinung» e «Mittelstand»), nel quale va riconosciuto il tratto distintivo del liberalismo prima della affermazione controrivoluzionaria e post-rivoluzionaria della «Realpolitik». Se l'aristotelismo rappresenta il presupposto teorico della *Politik* di Dahlmann, e di ciò vedremo più avanti alcune implicazioni di carattere generale, le due nozioni di

[149] L. A. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 127-131. Cfr. per un accenno E. Portner, *Die Einigung Italiens*, cit., p. 138.

«öffentliche Meinung» e «Mittelstand» racchiudono l'aspetto propositivo vero e proprio del liberalismo di Dahlmann, quello appunto per cui la «Politik» è ricondotta al fondamento e al metro delle situazioni storicamente date: la tematica costituzionalistica, partecipando dell'uno e dell'altro momento della riflessione di Dahlmann, si può dire faccia da elemento di raccordo, da tessuto connettivo della *Politik*. Il concetto di «öffentliche Meinung» ha naturalmente in Dahlmann un'accezione politico-storicistica e non speculativa: la «öffentliche Meinung» può essere di giovamento allo Stato per il controllo della burocrazia [150], o, più significativamente, la «öffentliche Meinung» è espressiva della nazione: «dove lo spirito della nazione prende vigore, solo lì è l'opinione pubblica, e allora questa è una forza incessante, più incisiva in profondità di tutte le istituzioni politiche» [151]. Depositario della «öffentliche Meinung» è, nella concezione di Dahlmann, il ceto medio, il «Mittelstand». «Quasi ovunque nel mondo un ceto medio più esteso, sempre più omogeneo, forma il nucleo della popolazione; esso si è impossessato con le sue armi della sapienza dell'antico clero, delle sostanze dell'antica nobiltà. Ogni governo deve averlo nella massima considerazione, poiché in esso risiede presentemente il centro di gravità dello Stato, tutto l'organismo («der ganze Körper») segue il suo movimento» [152]. In altra occasione ci si soffermerà sul contenuto sociologico del termine «Mittelstand» [153], anche perché

[150] F. Ch. DAHLMANN, *Die Politik*, § 257.

[151] *Ibidem*, § 258; cfr. M. RIEDEL, *Introduzione* a DAHLMANN, cit., p. 10, e la trattazione di W. HOCK, *Liberales Denken im Zeitalter der Paulskirche. Droysen und die Frankfurter Mitte*, Münster Westphalen 1957, pp. 44 ss. Per un periodo precedente, e limitatamente alla «öffentliche Meinung» in quanto giornalismo, cfr. H. H. GERTH, *Bürgerliche Intelligenz um 1800*, Göttingen 1976, pp. 61-71.

[152] F. Ch. DAHLMANN, *Die Politik*, § 236.

[153] Cfr. a questo proposito le indicazioni contenute in J. J. SHEEHAN, *Liberalism and Society in Germany 1815-1848*, in «Journal of Modern History», XLV, 1973, pp. 602-603; dello stesso *Partei, Volrk, und Staat. Some Reflections on the Relationship between Liberal Thought and Action in Vormärz*, in *Sozialgeschichte heute. Festschrift für Hans Rosenberg zum 70. Geburtstag*, hrsg. von H.-U. WEHLER, Göttingen

non ci sembra particolarmente rilevante ai fini della comprensione di Dahlmann. Va da sé che esso non si identifica con la borghesia, e che comprende connotazioni etiche, pedagogiche e culturali oltre che cetuali, sia pure in senso sociale. Sotto questo profilo, soprattutto in quanto soggetto della «öffentliche Meinung», e qui il liberalismo di Dahlmann tradisce il suo carattere organicistico, il «Mittelstand» tende al «Volk» o alla «Nation», acquistando una fisionomia totalizzante e perciò affatto antidialettica, sia dal punto di vista politico che, principalmente, sociale. Ma questo non è il prodotto di un processo naturale, bensì di una scelta politica: il «Mittelstand», infatti, come osserva Dahlmann sempre in *Politik* (236), può autodistruggersi, divenire massa, trasformarsi «in einen bildungs- und vermögenslosen Pöbel»; oppure può tendere ragionevolmente «nach schützenden Einrichtungen», tali da garantire la sua esistenza e nello stesso tempo quello sviluppo della libertà cui aspira la «öffentliche Meinung» [154]. Se il binomio «Mittelstand»-«öffentliche Meinung» tende al «Volk» e alla «Nation» — e per questo è tutto sommato indifferente, nel contesto di Dahlmann, una specificazione sociologica, diversamente che nel caso, per esempio, di David Hansemann: e una lettura di alcuni testi di Hansemann degli anni Trenta comparativamente alla *Politik* di Dahlmann è particolarmente rivelatrice delle tendenze del liberalismo moderato tedesco del *Vormärz* — ci sembra che sia da condividere pienamente l'osservazione di Manfred Riedel che il mo-

1974, pp. 165-166; dello stesso, *German Liberalism in the Nineteenth Century,* Chicago-London 1978, pp. 19-34, in particolare p. 26 su Dahlmann. Cfr. ancora W. CONZE, *Das Spannungsfeld von Staat und Gesellschaft im Vormärz*, in *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz*, hrsg. von W. CONZE, Stuttgart 1970, pp. 249-250. Va da sé che è sempre fondamentale la seconda parte di J. KUCZYNSKI, *Darstellung der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis 1849,* Berlin 1961, nonché R. HOPPE - J. KUCZYNSKI, *Eine Berufs-bzw. auch Klassen- und Schichtenanalyse der Märzgefallenen 1848 in Berlin,* in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», IV, 1964, pp. 200-276.

[154] È la corretta e persuasiva interpretazione di M. RIEDEL, *Introduzione* a DAHLMANN, cit., p. 11.

vimento («Bewegung») del «Mittelstand» possa identificarsi, secondo Dahlmann, con quello della società tutta intera, alla condizione però di una realizzazione fondamentalmente non borghese della rivoluzione borghese: e non si trattava allora di una sorta di premonizione di quanto sarebbe accaduto nel 1848/49 [155]?

In Rochau è presente sia la tematica del «Mittelstand» che quella della «öffentliche Meinung», a riprova delle profonde radici che avevano nel patrimonio ideologico del liberalismo, ma senza avere quella fisionomia categoriale come nella *Politik* di Dahlmann. Già è sintomatico che considerazioni di notevole interesse sul «Mittelstand» Rochau inserisca nella sua disamina del partito democratico. Il 1848, osserva Rochau, offrì al partito democratico, in precedenza costituito da elementi dispersi, l'occasione di raccogliersi e di organizzarsi. Di tutti i partiti, egli dice, quello democratico «fu il primo ad aver chiaro davanti a sé ciò che v o l e v a raggiungere, e l'ultimo a comprendere ciò che p o t e v a raggiungere»: il suo errore fu quello di sopravvalutare il significato dell'esperienza del marzo, e attribuire «le proprie convinzioni, passioni e finalità alla massa del popolo tedesco» [156]. Oltre a errori di linea politica, Rochau attribuisce ai democratici quello di fondo di aver voluto continuamente attaccare la borghesia. Ma la «französische "Bourgeoisie"», egli precisa, è tutt'altra cosa dal «deutsche Mittelstand, auf den man jenen Namen übertragen hat». La classe dei ricchi «Fabrikanten und Handelsherren», che costituisce il nerbo della «Bourgeoisie», è in Germania assai meno consistente, come numero e come influenza, per poter essere l'oggetto della sistematica ostilità politica dei democratici. In Francia la «Bourgeoisie», a partire dall'avvento di Luigi Filippo, «e da questo periodo discende l'odierno significato

[155] *Ibidem*, pp. 10-11. Per il significato del termine «Bewegung», cfr. E. PANKOKE, *Sociale Bewegung. Sociale Frage. Sociale Politik. Grundfragen der deutschen «Socialwissenschaft» im 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1970, pp. 19-47.

[156] L. A. VON ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 137.

della parola», era divenuta la «classe dominante (*herrschende Klasse*)», in virtù del suo censo elevato e del peso che aveva in Francia la vita parlamentare. Completamente diverso il caso della Germania. Il «Mittelstand», dice Rochau, non può essere oggetto di invidia per la sua ricchezza e per la sua influenza. Non si è reso protagonista di rivoluzioni; ciò che aveva ottenuto nello Stato lo aveva strappato a fatica, per via pacifica, all'assolutismo, anche a vantaggio delle classi povere. I tre quarti della popolazione, cui ammonta il ceto contadino, nella maggior parte degli Stati tedeschi devono al «Mittelstand» la loro stessa «collocazione civile e gran parte del loro benessere economico». In vero, prosegue Rochau, esistono lati d'ombra nel carattere del «Mittelstand», gli si possono rimproverare carenze politiche, non è stato del tutto illegittimo contestargli un sentimento piccolo-borghese, una sorta di pavidità, un ritrarsi dinanzi a decisioni importanti: ma tutto questo non basta perché se ne dimentichino «le eccellenti qualità», e si veda in esso l'avversario politico. «Il "Mittelstand" è e rimane il pilastro portante per la creazione dello Stato tedesco» [157].

«Nucleo della popolazione», lo aveva definito Dahlmann nel 1835; «pilastro portante per la creazione dello Stato tedesco», Rochau diciotto anni dopo, nel contesto di una critica mossa alla democrazia politica per non averlo compreso nel 1848: l'ideologia liberale moderata, più o meno realistica che fosse, rimaneva ancorata alla sua fiducia nel ceto medio, ceto medio nel senso tedesco dell'espressione, cioè — Rochau nel confronto con la Francia è chiarissimo su questo punto — non borghesia in senso classista. Ma mentre il «Mittelstand» era in Dahlmann essenzialmente un concetto politico, per quel suo tendere alla nazione, alla società tutta intera, in quanto depositario della «öffentliche Meinung», in Rochau è una forza politico-sociale, sia pure non definibile in termini capitalistici. L'errore dei democratici nel corso della rivoluzione, il loro «seminare sulla sabbia», come Rochau si e-

[157] *Ibidem*, pp. 140-141.

sprime, fu quello di aver contrapposto e reso reciprocamente estranei, ottenendone facile quanto vana popolarità, proletariato e «Mittelstand». Non è un caso che Rochau citi una requisitoria di Proudhon contro i «faux révolutionnaires», contro i «courtisans de la multitude»[158]: l'idea ispiratrice della *Idée générale de la révolution au XIXe siècle* di Proudhon, pubblicata nel luglio 1851, l'idea cioè di una riconciliazione fra classe media e proletariato, sembra essere condivisa da Rochau e adattata a una misura tedesca. Certamente il pubblicista liberale moderato tedesco non poteva far suo, per le ragioni che si sono viste, l'entusiasmo del «socialista» francese per i borghesi «rivoluzionari», cui l'*Idée générale* era dedicata; ma poteva essere favorevolmente impressionato dalla simpatia di Proudhon per la «classe moyenne» (distinta, come è noto, dallo scrittore francese, sia nell'*Idée générale*, che ne *La Révolution sociale démontrée par le Coup d'État du Deux Décembre*, pubblicata nel luglio 1852, dalla «Bourgeoisie» vera e propria) come appunto in generale dallo spirito socialmente conciliativo che contraddistingueva la posizione complessiva di Proudhon. Per contro, secondo Rochau, i democratici avrebbero dovuto riconoscere nel proletariato il completamento del «Mittelstand», al limite rinvigorire il «Mittelstand» iniettandogli quelle capacità che erano proprie più al proletariato che ad esso: coraggio, spirito di sacrificio. «Nessun pensiero politico, cui manchi il consenso del "Mittelstand", è maturo per l'azione, nessuna innovazione politica, che venga attuata senza di esso, ha possibilità di durata; acquisire il "Mittelstand" è il compito più importante per ogni partito politico»[159].

Democrazia e «Mittelstand», osserva Rochau, sono fra loro affini, e solo preoccupazioni di ordine economico possono tenerli separati, possono distogliere il «Mittelstand» dalla sua inclinazione verso l'ordinamento de-

[158] *Ibidem*, p. 143.
[159] *Ibidem*.

mocratico dello Stato [160]: il problema, allora, sembra dire implicitamente Rochau, è quello di superare la contraddizione fra simpatia politica e preoccupazione economica, rendere compatibile l'ordinamento politico con i suoi ineliminabili presupposti materiali. Ma di questo problema Rochau si occupa, come vedremo, in altra parte del suo scritto.

Il «Mittelstand», dunque, costituisce un nodo centrale nel pensiero politico sia di Dahlmann che di Rochau, ma con una differenza che il naturalismo «realpolitisch» di quest'ultimo mette bene in risalto: il «Mittelstand» è per Rochau un fattore (primario) della società. Come ha osservato Eckart Pankoke [161], quando Rochau, ad apertura dei *Grundsätze der Realpolitik*, parla di «legge dinamica dello sviluppo dello Stato», non connette ad essa l'idea di «movimento» («Bewegung»), bensì quella di «forza» («Kräften», «Stärken») nel senso fisico-naturale del termine: così, mentre Dahlmann in *Politik* (236) parla di «movimento» del «Mittelstand», Rochau vede in questo una forza esistente nella società da considerare dal punto di vista della «Realpolitik», onde la coerenza di aver inserito le considerazioni sul «Mittelstand» nell'analisi di un partito politico, quello democratico nel 1848. Questo è un punto essenziale della differenza di epoca, e di impostazione, dei rispettivi scritti, che corre fra Dahlmann e Rochau: in Dahlmann manca la consapevolezza del partito politico, che invece è manifestamente presente in Rochau.

Ripetiamo che non è questa la sede per riproporre il controverso tema della genesi del partito politico in Germania, sue caratteristiche, sua individuazione cronologica, coscienza che se ne ebbe nei contemporanei e via dicendo: una questione del resto su cui la critica storiografica ha molto dibattuto e va dibattendo, e che se ne trascina peraltro dietro diverse altre, di natura dottrinaria (le i-

[160] *Ibidem*, pp. 144-145.

[161] Cfr. E. PANKOKE, *Sociale Bewegung*, cit., p. 34-35 n. 44.

deologie politiche) come di natura empirica (organizzazione, meccanismi elettorali, parlamentarismo, ruolo dei «Mediatisierten» e del notabilato etc.). Qui basti osservare che mentre in Rochau la nozione di «Partei» incide nella stessa struttura compositiva del suo saggio, indipendentemente, al limite, dalla sua stessa pertinenza, Dahlmann chiude la «Vorrede» della sua *Politik* (agosto 1835) dicendo di sperare che essa riesca spiacevole per «tutte le sette politiche (*allen politischen Sekten*)». Questa è un'affermazione decisiva per intendere compiutamente Dahlmann, e ancora una volta Manfred Riedel ha colto perfettamente nel segno nel suo commento [162]: il punto non è soltanto che Dahlmann parla di «sette» e non di «partiti»: il divario terminologico è rivelatore di un dato molto più sostanziale. La *Politik* non è destinata alle sette politiche, bensì Dahlmann spera che essa dispiaccia alle sette politiche: perché? Cosa intende Dahlmann per «sette politiche»? Le sette politiche sono per Dahlmann le correnti e i gruppi che si tengono lontano dalla «öffentliche Meinung», il cui soggetto è il «Mittelstand»: le sette politiche sono cioè al di fuori del «Mittelstand», sono, nella concezione di Dahlmann, il polo negativo della realtà politica rispetto a quello positivo rappresentato dal binomio «öffentliche Meinung»-«Mittelstand». Di qui la aparticità sostanziale del «Mittelstand», in Dahlmann, che si accompagna, sempre relativamente a Dahlmann, alla già sottolineata irrilevanza di una determinazione sociologica del «Mittelstand» stesso. Di qui, allora, anche l'aspetto totalizzante che opinione pubblica e ceto medio assumono nell'«Altliberalismus» organicistico dell'autore della *Politik*, e che spiega anche l'attribuzione al «Mittelstand» dello stilema politico-ideologico di «movimento» («Bewegung»): il movimento dell'opinione pubblica e del ceto medio si identifica in Dahlmann con lo sviluppo della società, della nazione, dello Stato, della libertà. Sotto la crosta del *pathos* liberale e dell'ammirazione per il costituzionalismo inglese, traspare un liberalismo forte, totale,

162 Cfr. M. Riedel, *Introduzione* a Dahlmann, cit., pp. 9-10.

assoluto: un «liberalismo organico»[163]. Sotto questo profilo, la «Realpolitik» di Rochau, all'apparenza meno «liberale» rispetto a Dahlmann e agli ideali diffusi nel *Vormärz*, rappresenta invece un avanzamento, per quanto paradossale ciò possa sembrare: l'aver considerato il «Mittelstand» come un fattore, una componente, per quanto essenziale, della società, l'averlo ricondotto a un partito politico, a una dimensione realmente politica, testimonia di un mutamento dei tempi che incide nella qualità e nella metodologia del ragionamento politico. Per Dahlmann il «Mittelstand» può trasformarsi in «Pöbel» per suo corrompimento interno, prodotto dalla deviazione dalla «Bewegung» della «öffentliche Meinung»; per Rochau esiste un problema politico e sociale di rapporti fra «Mittelstand» e proletariato, di cui i partiti devono rendersi consapevoli. È indubbio il progresso che la «Realpolitik» rappresenta nei confronti della «Politik».

Si comprende così come il tema della «öffentliche Meinung» appaia in certo modo stemperato se non sfocato in Rochau, che per di più lo considera piuttosto tardi, nella seconda parte, del 1869, dei *Grundsätze der Realpolitik*[164]. Ciò dipende appunto dal fatto che in Rochau non

[163] Sul concetto di liberalismo organico, cfr. E.-W. BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca*, cit., p. 129 e passim.

[164] L. A. VON ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 338-345. In realtà Rochau accenna brevemente alla «öffentliche Meinung» anche nella prima parte dei *Grundsätze*, in un contesto dedicato alle «forze sociali» (pp. 32 ss.). Per «öffentliche Meinung», Rochau intende qui «la misura del valore politico» che dipende dal clima e dalle tendenze morali e spirituali. Non è un fattore sociale in assoluto, bensì differenziato a seconda delle circostanze di fatto, e perciò vario nel suo significato politico. Ciò che muta in Rochau rispetto a Dahlmann è che fra «öffentliche Meinung» e «Politik» per Rochau può esserci benissimo contraddizione, e che perciò la «Politik» debba, se necessario, imporsi a un'errata «öffentliche Meinung». Peraltro la «Politik» deve tener conto della «öffentliche Meinung» nella sua più forte manifestazione, che è la «Volksglaube», ma senza blandizie e cedimenti. Dove si vede manifestamente che il motivo della «öffentliche Meinung», centrale in Dahlmann e nel liberalismo del *Vormärz*, su cui si fondava la nozione stessa della «Politik», perde in Rochau il suo connotato etico-politico, e viene subordinato ai canoni della «Realpolitik», subendo perciò un sensibile ridimensionamento.

esiste più (e non poteva essere altrimenti) il binomio opinione pubblica-ceto medio quale era stato individuato e definito da Dahlmann. Così l'opinione pubblica è considerata da Rochau come elemento della lotta politica che si contrappone alla politica di gabinetto (*Kabinettspolitik*). Gli apprezzamenti di Rochau sulla «öffentliche Meinung» sono in effetti abbastanza scontati, e il confronto con Dahlmann, esauritosi in sostanza relativamente al tema del «Mittelstand», diviene improponibile a proposito della «öffentliche Meinung» in se stessa. Alla ostilità nei confronti della politica di gabinetto, già espressa peraltro, congiuntamente all'avversione nei riguardi del particolarismo, nella prima parte dei *Grundsätze der Realpolitik* [165], Rochau accompagna naturalmente una valorizzazione della «öffentliche Meinung» condotta tuttavia in termini storico-politici scontati per un liberale. Contrastata a lungo dai detentori del potere, dice Rochau, la «öffentliche Meinung» si era definitivamente affermata nel 1848, pervenendo alla maturazione delle sue aspirazioni politiche, ma mostrando anche debolezza, nebulosità e carenze, come indicarono gli avvenimenti successivi, in particolare a proposito dell'assetto costituzionale dello Stato. La reazione degli anni Cinquanta, tuttavia, non poté annullarne del tutto le acquisizioni, e la questione costituzionale ha potuto trovare nel 1866 un terreno predisposto a risolverla. Il metro secondo cui Rochau valuta l'incidenza dell'opinione pubblica non è ovviamente quello ideologico che era stato di Dahlmann, bensì quello dei problemi concreti che l'opinione pubblica stessa aveva posto sul tappeto: dalla circolazione alla codificazione, dalla questione dell'esercito e della flotta ai dazi fluviali etc. E non può esimersi, Rochau, dal considerare il progresso compiuto rispetto al passato, come la «Kabinettspolitik» sia dovuta scendere a patti con la «öffentliche Meinung», anche se diversa strada è ancora da percorrere. Come si vede, spunti abbastanza scontati, che, ripetiamo, non consentono un confronto con Dahlmann per ovvie ragioni di cronologia. Interes-

[165] *Ibidem*, p. 73-75; H.-U. WEHLER, Introduzione, *Ibidem*, p. 12.

sante sarebbe semmai valutarli nel contesto della seconda parte dei *Grundsätze der Realpolitik*, alla luce dell'esperienza del 1866, della formazione avvenuta del partito nazional-liberale, dell'atteggiarsi del liberalismo davanti alla politica bismarckiana negli anni Sessanta etc. Come mai, insomma, nel 1868/69 Rochau si soffermi ancora sul contrasto fra «Kabinettspolitik» e «öffentliche Meinung»: ma tutto questo esula dai limiti del presente studio.

Dove invece il confronto fra Dahlmann e Rochau, relativamente, s'intende, alla prima parte dei *Grundsätze der Realpolitik*, può essere nuovamente proposto, è su due altri punti nevralgici del pensiero politico liberale moderato: il concetto di Stato e il problema degli «Stände» e della «ständische Gesellschaft».

«Lo Stato — scrive Dahlmann in *Politik* (2) — non è nessuna invenzione, né della necessità né della abilità, non è una società per azioni, né una macchina, né il prodotto di un contratto emerso da una vita naturalmente libera (kein aus einem frei aufgegebenen Naturleben hervorspringendes Vertragswerk), non un male necessario, non un vizio dell'umanità guaribile col tempo; esso è un ordinamento originario, una condizione necessaria, un bene (Vermögen) dell'umanità e uno dei poteri (Vermögen) che conducono il genere umano (Gattung) alla sua pienezza».

E in *Politik* (3):

«lo Stato è primordiale (uranfänglich). La famiglia originaria è lo Stato originario; ogni famiglia rappresentata in se stessa (unabhängig dargestellt è Stato. "L'uomo è per natura un'essenza dello Stato" (Aristotele)».

Da queste, come da altre correlate definizioni [166], appaiono con chiarezza l'aristotelismo e il classicismo di Dahlmann. Nel 1835, agli inizi del *Vormärz*, essi si contrappongono alle concezioni politiche fondate sulla Rivoluzio-

[166] F. Ch. DAHLMANN, *Die Politik*, §§ 13-15; cfr. E. HÖLZLE, *Dahlmann und der Staat*, in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XVII, 1924, pp. 344-345.

ne francese e sulla filosofia hegeliana, riportando ad unità quel rapporto fra Stato e società civile che appunto Rivoluzione francese e hegelismo avevano scisso [167].

Con ragione Manfred Riedel ha situato le coordinate storiche entro cui collocare l'origine del pensiero di Dahlmann nella famosa polemica che alla fine del periodo napoleonico aveva contrapposto Savigny e Thibaut attorno alla *vexata quaestio* della codificazione, ma che coinvolgeva, come è noto, la concezione della storia e del diritto [168]. Del resto, uno dei primi noti scritti di Dahlmann nel periodo di Kiel, *Ein Wort über Verfassung*, era del 1815. L'impostazione di Dahlmann era fondamentalmente di tipo savigniano, e si può dire che nella *Politik* aristotelismo e organicismo savigniano operano insieme nel fondare un pensiero politico antihegeliano: sotto il profilo della critica storiografica, risulta comprovata anche per questa via la fecondità del punto di vista assunto da Wolfram Siemann nel considerare l'esperienza (e la composizione) della Paulskirche nel 1848 secondo l'ottica fornita dalla formazione storicistico-giuridica di tanti parlamentari influenti dell'Assemblea. L'impostazione savigniana, comunque, come ha osservato il Riedel, non implicava l'attestarsi sulle posizioni conservatrici del quietismo savigniano, e proprio la reminiscenza dell'interlocutore di Savigny, Thibaut, poteva contribuire a rendere Dahlmann sensibile alle sollecitazioni delle condizioni presenti e a intervenire su di esse. La «öffentliche Meinung» costituisce

[167] Oltre a M. RIEDEL, *Introduzione* a DAHLMANN, cit., cfr. E.-W. BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca*, cit., pp. 116-117, 129, 136 (per l'accostamento con i *Grundzüge der Politik*, di Georg Waitz del 1862), 211 (per la differenza fondamentale fra il liberalismo organico e il liberalismo kantiano di Rotteck e Welcker); dello stesso, *Die Einheit von nationaler und konstitutioneller politische Bewegung im deutschen Frühliberalismus*, in *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 33-34.

[168] Cfr. M. RIEDEL, *Introduzione* a DAHLMANN, cit., pp. 12-14. I testi in questione sono in THIBAUT UND SAVIGNY, *Ein programmatischer Rechtsstreit auf Grund ihrer Schriften: Ueber die Notwendigkeit eines Allgemeinen bürgerlichen Rechts für Deutschland und vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, hrsg. und eingeleitet von J. STERN, Darmstadt 1959 (ristampa anastatica dell'edizione 1914).

in tal modo, nel pensiero di Dahlmann, un correttivo efficace rispetto ad un'accettazione, altrimenti acritica, del dettato della scuola storica del diritto. Resta comunque la concezione organica del rapporto fra Stato e società, che spiega allora teoricamente la visione totalizzante che Dahlmann ebbe della «öffentliche Meinung» e del «Mittelstand». Un pensiero politico, perciò, statalistico, quello di Dahlmann, che presuppone una sorta di autonomia assoluta dello Stato: la distinzione fra «Staatsverfassung» e «Verwaltung» [169], fra costituzione e amministrazione, quale Dahlmann pone in *Politik* (17), è tutta interna allo Stato organicisticamente inteso, ed è in palese e consapevole contrasto con la ben diversa distinzione e separazione di Stato e società civile di derivazione hegeliana.

L'antihegelismo di Dahlmann spiega la grande fortuna che la *Politik* ebbe nel *Vormärz*; i caratteri di quell'antihegelismo spiegano la fortuna della *Politik* anche presso personaggi a prima vista insospettabili, come il cattolico Ernst von Lasaulx, nipote di Görres, cui non poco dovettero, come è noto, le *Weltgeschichtliche Betrachtungen* di Jacob Burckhardt [170]. Lasaulx, che fu deputato alla Paulskirche per la Baviera e membro della frazione «Café Milani», in una testimonianza autobiografica diceva: «la mia professione di fede religiosa sta nel catechismo romano, quella politica nella *Politik* di Dahlmann, cerco di procurarmene una scientifica e confesso di essere in debito soprattutto verso il mio amico e maestro Schelling» [171].

[169] Per un raffronto, cfr., ad esempio, L. von Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage*, vol. I, Hildesheim 1959 (ristampa a cura di G. Salomon, München 1921), pp. 37, 53-54. Su *Ein Wort über Verfassung* di Dahlmann, cfr. E.-W. Böckenförde, *Die Einheit von nationaler und konstitutioneller politische Bewegung*, cit., p. 28; W. J. Mommsen, *Der deutsche Liberalismus*, cit., p. 77.

[170] Cfr. W. Kaegi, *Jacob Burckhardt. Eine Biographie*, vol. VI/1, Basel 1977, pp. 90 ss.

[171] Cfr. W. Kaegi, *Jacob Burckhardt*, cit., vol. II, 1950, p. 193 n. 285. Sul Lasaulx, cfr. anche H. Gollwitzer, *Europabild und Europagedanke*, cit., pp. 287 ss.

Questa testimonianza di Lasaulx è, a ben guardare, assai meno incoerente di quanto possa sembrare. Non è poi tanto sorprendente che la *Politik* di Dahlmann, in virtù del suo antihegelismo, del suo organicismo, del suo taglio classicistico e tradizionale, potesse incontrarsi in taluno anche col cattolicesimo e con il magistero schellinghiano.

In Rochau la definizione di Stato apre il primo capitolo dei *Grundsätze der Realpolitik*, intitolato, ed era già una significativa dichiarazione di metodo e di sostanza, «das dynamische Grundgesetz des Staatswesens».

«L'organismo politico della società umana, lo Stato, sorge ed esiste in virtù di una legge naturale (Naturgesetz) cui l'uomo si conforma consapevolmente o inconsapevolmente, liberamente o meccanicamente (unwillkürlich). In questo senso è stata pronunciata quell'antica espressione: l'uomo è un animale politico; in questo senso deve significare (sagen) una nota dottrina contemporanea: lo Stato è di Dio — entrambe le proposizioni sono, correttamente intese, del tutto equivalenti» [172].

Se pare poco probabile che nella definizione dello Stato come «organismo politico della società umana» Rochau abbia potuto tenere presente spunti contenuti nella introduzione di Lorenz von Stein alla sua *Geschichte der sozialen Bewegung Frankreichs seit 1789* — troppo generica è infatti l'espressione che Rochau usa — molto evidenti sono invece i riferimenti a Dahlmann, *Politik* (3), e a Ranke [173]. Ma Rochau supera l'ideale contrapposizione fra Dahlmann e Ranke del 1835/36, ponendoli infatti sullo stesso piano, in ragione dell'elemento originale della sua propria posizione dottrinaria, il «Naturgesetz», che costituisce la novità di Rochau anche rispetto al pensiero politico prodotto dalle emergenti «Sozialwissenschaften» di Stein, Riehl, Mohl: una legge naturale ferrea, quella che il positivismo di Rochau considera, tale che l'uomo si uniforma

172 L. A. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 25.

173 L. von Ranke, *Die Grossen Mächte*, cit., p. 61, la celebre definizione degli Stati come «Gedanken Gottes» è contenuta nel *Politisches Gespräch*.

ad essa indipendentemente dal grado della sua consapevolezza e della sua volontà. E subito dopo Rochau accentua il proprio punto di vista: lo studio delle forze («Kräfte») che agiscono nello Stato e lo plasmano è il punto di partenza della conoscenza politica, il primo passo che porta ad affermare che «la legge delle forze (Stärke) esercita sulla vita dello Stato un dominio simile a quello della legge dei gravi sui corpi»[174]. Questi presupposti naturalistici, resi eloquentemente dal linguaggio usato (e va detto che il paragone fisico-naturalistico è in Rochau assai più sostanziale di quanto non sia la metafora naturalistica largamente diffusa nel linguaggio organicistico) costituiscono il fondamento della «Realpolitik».

Nella introduzione del 1868 alla seconda parte dei *Grundsätze der Realpolitik* chiarì il suo punto di vista e le sue intenzioni: «quindici anni fa apparve lo scritto di cui il presente libretto è la seconda parte. Si era nel pieno periodo dell'estrema chiusura dello spirito del popolo tedesco, della brutale reazione contro il movimento del 1848, della sistematica distruzione della fiducia della nazione in se stessa e nel suo futuro politico — era in auge il governo Manteuffel». Attraverso il suo titolo, proseguiva Rochau, quello scritto intendeva porsi in contrasto e con l'idealismo politico e con la politica fantasiosa e sentimentale dai cui oscuri impulsi il popolo tedesco era stato tratto in errore[175]. Era comunque accaduto che la «Realpolitik» fosse stata interpretata come «materialismo politico»: in questo senso si era espresso Constantin Frantz, verso il quale Rochau svolse una efficace ritorsione polemica. Su una «cosiddetta "Realpolitik"», aveva scritto Frantz, che esisterebbe soltanto nel disprezzo di tutti gli ideali, e attraverso cui sarebbe legittimata quella «azione violenta» e quell'«infamia» che avesse riportato un qualche successo, «non occorre spendere parola». Ro-

[174] L. A. von Rochau *Grundsätze der Realpolitik,* cit., p. 25.
[175] *Ibidem,* p. 204.

chau replicava che «preoccuparsi degli ideali» e «praticare gli affari» erano due cose assolutamente diverse: che «tendere ai fini più elevati» e «servirsi del vantaggio più immediato» dovessero del resto procedere insieme, non aveva bisogno, diceva Rochau, di dimostrazione per nessuno. Alla «Sanktionierung» del successo, di cui parlava Frantz, Rochau contrapponeva la «Berücksichtigung» dello stesso, il metterlo in conto. Tale «realpolitische Anerkennung» non implicava la rinuncia al giudizio: consisteva — e si noti il linguaggio — nel «misurare e ponderare e calcolare la realtà di fatto che vuole essere politicamente utilizzata (verarbeite)» [176]. Se queste realtà erano state generate «attraverso l'azione violenta e l'infamia» oppure «attraverso la legalità e la generosità», era indifferente circa lo scopo da raggiungere. Nondimeno la «Realpolitik», proseguiva Rochau, ha a che fare col «prodotto storico», da prendere così come è, con l'attenzione rivolta ai suoi lati di debolezza come di forza, al «modo della sua origine, alle cause del suo divenire»: nel calcolo della «Realpolitik», osservava Rochau, riproponendo in sostanza, come vedremo, un giudizio già espresso nel 1853, e che acquistava un significato particolare se pensato nel contesto della ritorsione polemica contro Constantin Frantz — valutazione di entrambi del bonapartismo e poi posizione assunta dall'uno e dall'altro nei riguardi di Bismarck — pesava dieci volte di più l'esperienza del 2 dicembre 1851 che non quella del 24 febbraio 1848. La «Realpolitik», insisteva Rochau, non si muoveva sul piano di un futuro nebuloso, ma «nell'orizzonte del presente», non riconosceva il suo compito nella «realizzazione degli ideali», bensì «nel raggiungimento di obbiettivi concreti». Le era propria una capacità di «vedere uomini e cose come sono, e per questo di volere soltanto ciò che può». Perciò non poteva trascurare di considerare, pena il contraddirsi, i diritti dello spirito, delle idee, della religione o di qualsiasi altra forza morale: tutto questo entrava nel suo orizzonte, in quanto do-

[176] *Ibidem*, pp. 206-207.

tato di una forza (*Kraft*) che incideva sulla vita pubblica. Anche con le più assurde fantasie, diceva Rochau, la «Realpolitik» doveva confrontarsi: una volta la stregoneria, oggi le «chimere del socialismo», a causa «delle migliaia di deboli teste, di cuori avidi, di braccia vigorose che stanno a servizio dell'umanità». Non altrettanto per una serie di miti — la pace perpetua, la fratellanza, l'uguaglianza dei sessi e delle razze — cui la «Realpolitik» poteva reagire con un'alzata di spalle [177]. Lo Stato era, per Rochau, «Realpolitiker» per natura, e quando ciò non si era verificato, come nel caso della Prussia di Federico Guglielmo IV, era stato a causa di una «situazione costituzionale patologica». Rochau distingueva nettamente fra «Staatsinteresse» e «Volksinteresse»: la «Staatspolitik» corrispondeva al primo, non necessariamente anche al secondo; la «Realpolitik» si confaceva alla «Staatspolitik», non alla «Volkspolitik», esposta frequentemente agli impulsi dell'idealismo e della fantasia [178].

Ma non era un machiavellismo d'accatto quello di cui Rochau si era fatto interprete. C'era un'opzione culturale di fondo alla base delle sue argomentazioni, che, più esplicita forse nella seconda parte dei *Grundsätze der Realpolitik*, e non è difficile intuirne i motivi, valeva comunque anche per la prima. Da cinquant'anni a questa parte, scriveva Rochau nel 1869, la Germania si era data

[177] *Ibidem*, pp. 207-209.

[178] *Ibidem*, p. 209, e v. la citazione che Rochau fa di G. Diezel, *Ibidem*, pp. 218-219. Per le interessanti tesi di G. DIEZEL, *Politische Resultate der letzten zehn Jahre für Deutschland*, Gotha 1857, cfr. *Die Nationalpolitiische Publizistik Deutschlands vom Eintritt der neuen Aera in Preussen bis zum Ausbruch des deutschen Krieges*, cit., pp. 1-2. Da sottolineare come anche Diezel situasse al tempo della guerra di Crimea la svolta storica effettivamente periodizzante, parlasse del movimento del 1848 in termini di totale fallimento, prendesse posizione contro il «professoralen Liberalismus». A Diezel non fu estranea neppure la tematica del cesarismo, circa la quale egli condivise la diffusa tesi borghese dell'identità di cesarismo e comunismo (cfr. per un accenno D. GROH, *Cäsarismus, Napoleonismus, Bonapartismus, Führer, Chef, Imperialismus*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexicon zur Politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. von W. CONZE-R. KOSELLECK-O. BRUNNER, Bd. I, Stuttgart 1972, p. 754).

con un certo zelo alla politica, ma non alla corretta comprensione dei suoi princìpi. La politica degli studenti degli anni Venti e Trenta era ancora molto diffusa, «nach Methode, Inhalt und Wert». La scuola, e non la vita, aveva orientato l'agire politico. Speculazione e astrazione avevano predominato, agevolando l'emergere dell'opposto radicalismo, assolutistico e repubblicano. Ma il dato più saliente, in Rochau, era, secondo l'ottica della politica, l'esplicito rifiuto della filosofia: «La politica come dottrina dello Stato ha poco o nulla in comune con la ricerca filosofica, essa è piuttosto una scienza sperimentale come le scienze naturali, e correlativamente la politica pratica non può avere come compito l'attuazione di un qualche sistema speculativo; l'arte dello Stato (Staatskunst) è piùttosto, come già indica il nome, nient'altro che arte del successo, usata a definiti scopi statuali». E poco oltre: «tutta l'attività razionale dell'uomo è per sua natura orientata verso il successo, e il fine razionale dell'attività dello Stato non può essere altro che il trattamento efficace (wirksame Behandlung) delle situazioni pubbliche, il s u c c e s s o p o l i t i c o (politische Erfolg)» [179]. E ancora: «come la scienza della natura si occupa esclusivamente dei fenomeni sensoriali, così la politica pratica ha a che fare con la sostanza materiale (sachlichen Stoff), specialmente con le forze, esistenti nella vita pubblica, del moto e della resistenza, della composizione e della distruzione. La politica realistica viene colpita perciò dal rimprovero di rifiutare lo spirito, alla stessa maniera in cui la scienza della natura lo è dal rimprovero del materialismo. Ma in vero lo spirito diviene materia politica nella misura in cui rientra nel fenomeno politico. I fattori spirituali hanno valore in politica non conformemente a un qualche loro valore metafisico o religioso o etico, ma secondo il prezzo di mercato della vita . . .» [180].

Dichiarazioni di questo genere erano più conformi alla seconda che alla prima parte dei *Grundsätze der Realpoli-*

[179] L. A. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 254-255.
[180] *Ibidem*, p. 256.

tik: un po' per la differente struttura delle due parti stesse, un po' per replicare ad obbiezioni ricevute, come nel significativo caso di Constantin Frantz, un po' perché la situazione e il clima del 1868/69 erano più consoni del 1853. Ma in esse si ritrova la delucidazione più esplicita delle intenzioni che avevano presieduto alla stesura dello scritto del 1853, e del suo stesso significato: trattare, cioè, la politica come una scienza sperimentale. Qui risiede il senso di un'espressione come «das dynamische Grundgesetz des Staatswesens», e del riconoscimento della «legge di natura» alla base dell'esistenza dello Stato.

Del resto l'atteggiamento antifilosofico aveva ispirato gli assunti di principio fondamentali della stessa prima parte dei *Grundsätze der Realpolitik*. Distaccandosi in questo nettamente da Dahlmann, per Rochau la questione di chi dovesse governare, se il diritto, o la sapienza, o la virtù, o il singolo, o i pochi, o i molti, apparteneva «alla speculazione filosofica». La «politica pratica» deve fermarsi a prendere atto che «solo il potere (Macht) può governare». «Governare significa esercitare il potere, ed esercitare il potere lo può solo chi lo possiede. Questa connessione immediata fra potere e governo costituisce la verità fondamentale di ogni Politica e la chiave dell'intera storia» [181]. Il diritto è subordinato al potere: «soltanto in quanto potere il diritto è chiamato al governo, cioè è capace di governare»; è irrazionale perciò sostenere che «il potere sia sottoposto al diritto. Il potere obbedisce soltanto a un più grande potere, e il forte non può lasciarsi dominare dal debole», quand'anche lo volesse. In ciò consiste la «legge dinamica fondamentale dell'ordinamento statuale», il cui disconoscimento è stato il più grave errore che si possa rimproverare alle teorie dello Stato e alla «Experimentalpolitik» del secolo [182].

La «Politik», allora, non è «storia applicata» come era stata per Dahlmann e sarebbe stata per Treitschke; il suo

[181] *Ibidem*, pp. 25-26.

[182] *Ibidem*, p. 26.

fondamento non è lo storicismo. Come si è accennato più indietro, i fatti storici servono in Rochau a dimostrare sperimentalmente il «dynamische Grundgesetz» che presiede al divenire degli Stati e della vita politica in generale. In quanto individuato nella «Macht», nel senso, ripetiamo, di potere più che di potenza, il meccanismo interno della «legge dinamica fondamentale», questa assume una sua atemporalità biologico-naturalistica, analogamente appunto a quanto avviene nel mondo della natura, palesemente antistoricistica. Il pensiero politico di Rochau è perciò non solo antifilosofico, ma anche antistoricistico: esso è più avvicinabile al genere politologico che si sarebbe manifestato con Weber o Mosca o Pareto che non al genere «Politik» della tendenza Dahlmann-Treitschke. Di qui la sua particolarità nell'ambito del liberalismo moderato, antifilosofico e antihegeliano, ma fondamentalmente storicista. La combinazione «potere»-«successo politico» è la struttura portante della concezione politica di Rochau, il nesso che congiunge a un quindicennio di distanza le due parti dei *Grundsätze der Realpolitik*. In uno scritto del 4 ottobre 1866, *Recht und Macht*, Rochau, anticipando temi della seconda parte dei *Grundsätze*, avrebbe scritto: «il successo è la sentenza della storia, del "tribunale del mondo" (Weltgerichts), dell'istanza suprema, senza possibilità di appello nelle vicende umane» [183]: è giusta, a questo proposito, l'osservazione paradossale del Wehler che, con tali presupposti, Rochau avrebbe potuto legittimare un ipotetico successo della stessa rivoluzione del 1848 [184]! In realtà il fallimento del 1848 spinse Rochau a concepire la politica come problema del potere; gli avvenimenti del 1866 inseriscono a pieno titolo il motivo del successo politico. L'antitesi fra la «Politik» di Dahlmann e la «Realpolitik» di Rochau è così assai netta. Per Rochau, che respinge sia la repubblica di Platone che

[183] Cfr. K. G. Faber, *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands von 1866 bis 1871. Eine kritische Bibliographie*, vol. I, Düsseldorf 1963, p. 138.

[184] Cfr. H.-U. Wehler, *Introduzione* a Rochau, cit., p. 10.

il contratto sociale di Rousseau come «Phantasiebilder», nel 1853, il problema non può essere quello ideale e astratto della «gute Verfassung», ma soltanto quello della «richtige Verfassung», dove la costituzione dello Stato è condizionata dal rapporto fra le forze attive e passive all'interno dello Stato stesso [185].

Probabilmente l'aristotelismo e lo storicismo organicistico, cioè i due aspetti del suo antihegelismo di fondo, portarono Dahlmann a concepire in sostanza la società come «societas civilis sive res publica», piuttosto che come «bürgerliche Gesellschaft» fondata sul «sistema dei bisogni» [186]. Ma non si trattava soltanto di un orientamento dottrinario: una vasta esperienza diretta indusse Dahlmann a dare gran peso nella sua *Politik* agli «Stände» e alla società per ceti. Bisognerà esaminare da vicino in altra occasione l'incidenza che il problema degli «Stände» ebbe nello sviluppo della vita politica e sociale tedesca nel *Vormärz* — e non solo del *Vormärz*, se si pensa al progetto di costituzione di Hardenberg del luglio 1814, e ai *12 Articoli* di Vienna del 16 ottobre 1814 [187] — e i termini secondo cui influenzò e caratterizzò il liberalismo tedesco. Qui basti ricordare soltanto il famoso articolo 13 della *Deutsche Bundesakte* dell'8 giugno 1815, che diceva che «in tutti gli Stati della Confederazione si darà luogo a

[185] L. A. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 27-28 (per Rousseau, v. anche la seconda parte a pp. 226 e 293).

[186] Su questi problemi cfr. M. Riedel, *Hegel fra tradizione e rivoluzione*, Bari 1975, pp. 123 ss.; dello stesso, voce *Bürger, Staatsbürger, Bürgertum*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., pp. 672 ss., e voce *Gesellschaft, bürgerliche*, *Ibidem*, Bd. 2, 1975, pp. 771-798; K.G. Faber, *Strukturprobleme des deutschen Liberalismus im 19. Jahrhundert*, cit., p. 209; L. Gall, *Liberalismus und «bürgerliche Gesellschaft»*, cit., p. 327. V. ancora W. Conze, *Das Spannungsfeld von Staat und Gesellschaft im Vormärz*, cit., *passim*; E.-W. Böckenförde, *La storiografia costituzionale tedesca*, cit., passim e P. Schiera, *«Società per ceti»*, in *Dizionario di politica*, Torino 1976, p. 963, per le nozioni «societas civilis sive populus» e «societas civilis sive status».

[187] Cfr. W. Mager, *Das Problem der Landständischen Verfassungen auf dem Wiener Kongress 1814/15*, in «Historische Zeitschrift», CCXVII, 1973, pp. 296-346.

una costituzione per ceti territoriali (landständische Verfassung)» [188], e gli articoli 54 e 56 delle Conclusioni di Vienna del 15 maggio 1820 che dicevano rispettivamente che il suddetto articolo 13 della *Bundesakte* non poteva rimanere inadempiuto in nessuno degli Stati confederali, e che le costituzioni per ceti in vigore potevano essere modificate «nur auf verfassungsmässigem Wege» [189]. Conformemente a tali dettati costituzionali, e alle situazioni reali dei due paesi, Dahlmann si impegnò direttamente in questioni di «ständische Verfassung» tanto intorno al 1820 nel periodo di Kiel, quanto all'inizio degli anni Trenta nel periodo di Göttingen [190]. Soprattutto l'attività svolta alla «Ständeversammlung» di Göttingen fu importante ai fini della genesi della *Politik*, sia relativamente alla questione del sistema bicamerale, sia, più in generale, circa il superamento della natura medievale degli «Stände», il loro adattamento ai tempi correnti, nel senso di una loro trasformazione in «Berufsstände», ceti professionali, come appare chiaramente in *Politik* (143): qui Dahlmann rivela abbastanza chiaramente la sua posizione nei confronti della «ständische Gesellschaft» e della «landständische Verfassung». Un popolo, dice Dahlmann, fatta astrazione del principe, il cui «Beruf» lo separa dal popolo stesso, si configura nella forma di «varie professioni (verschiedene Berufe)», le quali, pur potendo essere liberamente scelte dai singoli, tuttavia costituiscono ancora «ceti di definite attività (Stände von entschiedener Lebensrichtung), gente dei campi, gente dei mestieri, funzionari della pace e della guerra, ecclesiastici, uomini di cultura: in quanto massa disarticolata il popolo si manifesta semplicemente come plebe senza professione». Dahlmann fonda su questa consapevolezza il criterio della divisione dell'assemblea dei ceti in camere, perché se si

[188] Cfr. E. R. HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, cit., p. 88.
[189] *Ibidem*, pp. 98-99.
[190] Cfr. A. SPRINGER, *Friedrich Christoph Dahlmann*, cit., vol. I, pp. 148 ss., 284-361. Dahlmann era al servizio dei ceti dello Schleswig-Holstein quando nel 1815 scrisse *Ein Wort über Verfassung*.

seguisse il procedimento tradizionale della costituzione per ceti, cioè la divisione per curie, di queste dovrebbero essercene certamente più che nel Medioevo. Il sistema bicamerale di cui parla Dahlmann [191] sorge comunque dal seno di una insuperata «Ständeversammlung» — «senza il consenso dell'assemblea dei ceti non si può fare nessuna legge territoriale», anche se evidentemente non può riproporsi il tradizionale «Steuerbewilligungsrecht» dei ceti [192] — di cui il bicameralismo viene ad essere una articolazione ammodernata rispetto al sistema tricuriale: Dahlmann resta ancora, in sostanza, all'interno di quella distinzione fra «Zweikammersystem» e «Dreikuriensystem» che era stata peculiare alla tipologia delle costituzioni per ceti in occidente, tanto per riprendere la classica impostazione storiografica data da Otto Hintze alla questione [193]. Il fatto che Dahlmann si muovesse ancora su questo terreno nel 1835, al di là delle motivazioni dottrinarie, sta a testimoniare l'arretratezza del livello raggiunto a quel tempo dalle forze produttive in Germania, e il pesante condizionamento che tale arretratezza esercitava sulla morfologia stessa del liberalismo. In realtà, come appare anche dalle considerazioni sui rapporti fra l'assemblea generale dei ceti e i ceti delle province, e dall'osservazione che, relativamente a questi ultimi, clero, nobiltà e città non sono più sufficienti alla rappresentanza del territorio, e che ovunque deve essere inserito il ceto contadino, come premessa al suo ingresso «in die allgemeinen Stände» [194], Dahlmann non faceva che muoversi sulla linea delle acquisizioni cui era già pervenuto l'*Allgemeines Landrecht* del 1794. An-

[191] F. Ch. DAHLMANN, *Die Politik,* §§ 145-162.

[192] *Ibidem,* §§ 170, 171, 173. È questo, tuttavia, un problema costituzionale particolarmente delicato, che sarà trattato in uno studio dedicato al periodo del *Vormärz.*

[193] Cfr. O. HINTZE, *Staat und Verfassung. Gesammelte Abhandlungen zur allgemeinen Verfassungsgeschichte,* hrsg. von G. OESTREICH, mit einer Einleitung von F. HARTUNG, Göttingen 1970, p. 124 (il saggio di Hintze cui ci si riferisce, *Typologie der ständischen Verfassungen des Abendlandes,* è del 1930).

[194] F. Ch. DAHLMANN, *Die Politik,* §§ 189-191.

dava al di là di esse, senza peraltro contraddirle, in virtù del riconoscimento del valore della «öffentliche Meinung», principio che, alla stessa stregua che nel caso dello storicismo organicistico, a guisa di bacchetta magica, veniva a trasformare in «liberale» una concezione altrimenti arcaica: la stessa forza della storia, del resto, che aveva messo il «denaro» al posto del «servizio», poneva la «öffentliche Meinung» al posto della «Standesmeinung», spingeva gli antichi «Landstände» a cedere il passo a una «Volksvertretung» [195]. Del resto si può dire che, analogamente, la stessa trasformazione degli «Stände» in «Berufsstände» consentiva a Dahlmann tutto il discorso, già visto, sul «Mittelstand». La *Politik* era perciò espressiva di una fase senz'altro di transizione, quale in effetti fu in generale il *Vormärz*, specie ancora negli anni Trenta, ma una transizione nel cui ambito gli elementi ideali e strutturali del passato erano molto più consistenti rispetto al nuovo. Se si pensa alla fortuna che la *Politik* di Dahlmann ebbe in relazione alla rivoluzione del 1848, le caratteristiche e le potenzialità di quest'ultima in termini di liberalismo borghese ne escono sensibilmente limitate.

Del resto, se il superamento effettivo degli «Stände» non avveniva nella prospettiva statalistica di Dahlmann del 1835, esso non avveniva neppure nella apparentemente più idonea prospettiva sociologica elaborata alla metà del secolo dagli scienziati della società. Non è questa la sede per affrontare in particolare l'interpretazione in chiave sociale degli «Stände» che venne fornita, variamente, da Lorenz von Stein, Robert von Mohl, Wilhelm Heinrich Riehl. Nelle «Sozialwissenschaften», che presuntivamente intesero opporsi alle «Staatswissenschaften» conferendo apparente autonomia alla sfera sociale rispetto a quella statuale, va individuato, come è noto, uno dei capitoli più importanti della cultura tedesca dell'Ottocento: si ricorderà ad esempio l'interesse di Rudolf Haym, nell'organiz-

[195] *Ibidem*, § 142. Non manca, come è noto, in Dahlmann tutta un'interessante puntualizzazione storiografica sulla antica costituzione per ceti (*Ibidem*, §§ 76, 79, 88, 90, 93, 97, 101, 139, 140).

zare i «Preussische Jahrbücher», per l'opera di Robert von Mohl, ed è nota l'articolata posizione che a più riprese assunse Heinrich von Treitschke nei confronti della sociologia, posizione che solo uno sbrigativo schematismo potrebbe ritenere di rifiuto pregiudiziale e di intransigente contrapposizione. In questa sede bastino alcune considerazioni di carattere generale, funzionali all'argomento che si va trattando.

In primo luogo va detto che non c'è contrapposizione ma continuità, integrazione di punti di vista, fra la prospettiva politica e quella sociologica secondo cui considerare il problema degli «Stände». Se nel quadro di una problematica eminentemente statuale Dahlmann era pervenuto alla individuazione dei «Berufsstände», le tesi di Riehl, peraltro nostalgico estimatore dell'antica società per ceti, qui assunto come rappresentante di tutto un indirizzo scientifico e culturale, testimoniano un passo ulteriore nella direzione che la nozione di «Berufsstände» aveva aperto. Riehl respinge l'ordinamento gerarchico quale la società per ceti presentava nel Medioevo [196], e fornisce questa significativa definizione: «i ceti moderni si distinguono immediatamente solo per la loro professione sociale (sozialen Beruf), per il lavoro e il costume, indirettamente anche per la loro professione politica. Essi attestano la divisione del lavoro, quale attiene negli immensi compiti dell'intera società a singoli gruppi secondo le premesse storiche, e le differenze di cultura che dipendono da quella divisione. Così insieme al punto di distinzione è dato nello stesso tempo il punto di unità di tutti i ceti» [197]. Una definizione di per sé eloquente: basti constatare come Riehl parli di «ceti moderni», evidentemente diversi dagli antichi, ma pur sempre ceti; come anche ci pare facilmente riconoscibile la continuità fra un Dahlmann che pone l'accento sui «Berufsstände», e un Riehl che

[196] W. H. Riehl, *Die bürgerliche Gesellschaft*, cit., p. 122.

[197] *Ibidem*, pp. 151-152, e v. l'intr. di P. Steinbach, pp. 21-22.

parla di «*Stände*», appunto, moderni, distinguibili «durch ihren sozialen Beruf». Non esiste alcun salto di qualità fra l'impostazione politico-statuale del 1835 e quella sociologica del 1851. Ritornando nel 1864 sulla stessa questione nell'articolo *Über den Begriff der bürgerlichen Gesellschaft*, Riehl avrebbe scritto:

«il lavoro, che il singolo si sceglie come compito della vita (Lebensaufgabe: così anche in Mohl, mentre Dahlmann in *Politik*, 143, aveva scritto Lebensrichtung), determina la sua professione (Beruf)... I gruppi affini delle professioni si combinano poi in gruppi (Kreisen) ancora più ampi tramite gli esiti di un'educazione simile o identica, quali scaturiscono conformemente a una pratica di lavoro affine, e quei gruppi più larghi che articolano il popolo secondo le differenze del lavoro, di condizioni di proprietà e di educazione da esse derivanti, noi li chiamiamo ceti. L'insieme di tutti i ceti sarebbe allora precisamente la società. La parola 'professione' (Beruf) ha un significato economico, la parola 'ceto' (Stand) ha un significato sociale» [198].

[198] *Ibidem*, p. 276 e v. anche pp. 277 e 284-285. Lo Steinbach, nella sua introduzione, sottolinea opportunamente come le pagine dedicate al concetto di società da Lorenz von Stein nel suo *Sozialismus und Kommunismus des heutigen Frankreichs* abbiano con ogni probabilità influenzato gli assunti di Riehl (cfr. L. STEIN, *Proletariat und Gesellschaft. Text nach der zweiten Auflage von «Der Sozialismus und Kommunismus des heutigen Frankreichs» (1848)*, hrsg, eingeleitet und kommentiert von M. HAHN, München 1971, pp. 20 sgg., 27-29; v. anche L. VON STEIN, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich*, cit., vol. I, pp. 9-149). Su Lorenz von Stein cfr. E.-W. BÖCKENFÖRDE, *Lorenz von Stein als Theoretiker der Bewegung von Staat und Gesellschaft zum Sozialstaat*, in *Staat, Gesellschaft, Freiheit. Studien zur Staatstheorie und zum Verfassungsrecht*, Frankfurt am Main 1976, pp. 146-184; M. HAHN, *Bürgerlicher Optimismus im Niedergang. Studien zu Lorenz von Stein und Hegel*, München 1969; F. DE SANCTIS, *Crisi e scienza. Lorenz Stein. Alle origini della scienza sociale*, Napoli 1974, con bibliografia; D. BLASIUS - E. PANKOKE, *Lorenz von Stein*, Darmstadt 1977, con bibliografia. Per la tematica cetuale in Mohl, che presenta affinità concettuali e linguistiche con Riehl, cfr. E. ANGERMANN, *Robert von Mohl*, Neuwied 1962, pp. 347-348; v. anche dello stesso, *Zwei Typen des Ausgleichs gesellschaftlicher Interessen durch die Staatsgewalt. Ein Vergleich der Lehren Lorenz Steins und Robert Mohls*, in *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz*, cit., pp. 173-205. In generale cfr. H. BRANDT, *Landständische Repräsentation im deutschen Vormärz*, Neuwied und Berlin 1968; E. PANKOKE, *Sociale Bewegung*, cit. Sul concetto di «società civile» in Riehl, cfr. M. RIEDEL, voce *Gesellschaft, bürgerliche*, cit., pp. 789-791, 777-778.

Dahlmann, un trentennio più tardi, avrebbe trovato in Riehl il suo più idoneo commento letterale. La scienza della società, in sostanza, forniva un ammodernamento, una «modernizzazione», si direbbe oggi con termine sociologico ricco più di ombre che di luci, del tradizionale concetto di «Stand». Caduti gli statuti giuridici che definivano in passato l'appartenenza al ceto, la scienza sociale faceva toccare con mano le nuove qualifiche, i nuovi attributi: il lavoro, l'educazione, la cultura. I ceti si erano socializzati. Alla base della percezione e della descrizione di questo processo era posta, in Stein o in Riehl[199], un'idea di lavoro affatto spiritualistica, etica, interclassista, solidaristica, peculiare appunto ad una concezione organicistica e «ständisch» della società. E questo era il punto dove, a ben guardare, la scienza della società si incontrava con la scienza dello Stato, con la «Politik» nel senso di Dahlmann e di Treitschke: nella ricomposizione ideologica, cioè scientifica e politica insieme, della frattura fra Stato e società civile. Il riformismo dall'alto di stampo bonapartista avrebbe dovuto ricreare l'unità fra Stato e società civile sul terreno della prassi politica effettiva.

I *Grundsätze der Realpolitik* di Rochau si distaccano, a nostro avviso, riguardo alla tematica dei ceti, sia dalla *Politik* di Dahlmann che dalle contemporanee trattazioni sociologiche (*Die bürgerliche Gesellschaft* di Riehl apparve solo due anni prima dei *Grundsätze der Realpolitik*). Intanto ciò che si fa immediatamente riconoscere è il taglio espositivo di Rochau, la sua, per così dire, metodologia: la questione dei ceti è considerata da Rochau in stretta connessione con un problema politico specifico, concreto, quello del suffragio, tanto che il capitolo VIII dei *Grundsätze* così titola: «Zensuswahlen, allgemeines Stimmrecht und ständische Gliederung». Il metro della «Realpolitik», perciò, oltre a non essere quello della «Politik», non è neppure quello delle «Sozialwissenschaften».

[199] Cfr. W. Conze, voce *Arbeit*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., vol. I, pp. 206 ss.

Riguardo al suffragio, Rochau sofferma la sua attenzione essenzialmente sull'«allgemeines Wahlrecht» e sul sistema «nach Steuer- oder Vermögenklassen», non negando affatto la plausibilità del primo dei due procedimenti, soggetto ad eventuali influenze negative esterne nelle città come nelle campagne, ma verso cui spinge indiscutibilmente la tendenza dei tempi correnti, orientata alla maggiore espansione possibile dei diritti civili. Né, osserva Rochau, il suffragio universale è incompatibile con l'ordinamento monarchico, se non lo è con lo stesso dispotismo, come dimostra l'esperienza della Francia bonapartista, e come, egli aggiunge, dimostrerebbe anche lo zarismo in Russia, se fosse costretto a sottoporsi alla prova di una «allgemeinen Volksabstimmung». Questo non vuol dire, per Rochau, che ci si debba orientare per il suffragio universale, ché permangono gli aspetti negativi del sistema; soltanto va corretta l'opinione assolutamente negativa che si ha in genere su di esso. In ogni caso, qualcosa di grandioso, dice sempre Rochau, e tale da destare ammirazione, risiede «nella solenne e indubitabile risoluzione della maggioranza di un popolo», che, se pure non può essere l'espressione «del più elevato giudizio», bisogna tuttavia riconoscere che è provvista di «un'irresistibile forza (unwiderstehliche Macht)». Circa gli esiti possibili cui può far pervenire il suffragio universale, Rochau osserva che se in un distretto industriale prevale la propaganda democratica, l'influenza ecclesiastica e conservatrice si fa sentire nelle campagne, e quella del ceto medio benestante nelle città: il suffragio universale, rispetto al voto per censo e classi fiscali, accresce il numero degli elettori, ovviamente, ma non dà luogo ad effetti troppo diversi. Né è un male che il suffragio universale introduca un elemento popolare nella rappresentanza: «visione politica — scrive Rochau — maggiore cultura, moderazione, fermezza di giudizio, in breve le qualità proprie dell'uomo di Stato non sono sufficienti a dare alla rappresentanza il suo pieno significato politico». Ciò che Rochau contesta è che nel suffragio universale sia situato o situabile il principio della sovranità; esso è soltanto un

«mezzo, che si può o no impiegare, a seconda che in determinate condizioni corrisponda o meno al suo scopo»; né altri sistemi elettorali sono da ritenersi, per definizione, inferiori ad esso [200].

Strettamente legata alla questione del suffragio è, nella esposizione di Rochau, quella dei ceti, intesi in chiara antitesi ai partiti. Qui Rochau si contrappone a Dahlmann sia per quanto concerne l'apartiticità della *Politik*, sia per quanto concerne la presenza in essa di una concezione di «ständische Gesellschaft», sia pure ammodernata: e occorre sottolineare la complementarità dei due motivi. Contro le elezioni tanto per censo quanto a suffragio universale, dice Rochau, si oppone da diverse parti che ai partiti politici viene assicurato uno spazio eccessivo, cioè che si determina in tal modo «die Macht der Partei». «Der politische Parteigeist», riconosce in effetti Rochau, ha sopraffatto molte delle forze che gli si sarebbero potute opporre, e le ha subordinate a se stesso. Rochau si mostra fine politologo nelle sue considerazioni: lo spirito del partito politico, egli osserva, è spesso molto più forte dell'interesse, della consuetudine, del pregiudizio, esso mescola i diversi elementi costitutivi della società, invade l'esercizio dei diritti politici, tutta quanta l'attività pubblica del cittadino (ed è quasi sorprendente che Rochau formulasse tali rilievi in pieno regime Manteuffel). «Il partito ha oggi più sostanza politica del ceto, l'interesse di partito prevale sull'interesse di ceto», e come ciò sia avvenuto, dice in pratica Rochau, è meno rilevante del fatto che sia così. Ne consegue che il sistema dei partiti supera quello dei ceti. Pur favorendosi, dietro pretesto del principio cetuale e tramite la legge elettorale, un partito in luogo di un altro, ciò non impedisce che alla fine, nelle Camere, siano rappresentati partiti e non ceti. Lo stesso Friedrich Julius Stahl, estimatore zelante delle elezioni per ceti, dice Rochau, non si è accorto che i deputati «eletti secondo il ceto» non portano nulla con sé, nelle

[200] L. A. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 87-94.

Camere, del carattere «ständisch» originario, ma sono e operano come rappresentanti della nazione? Ne consegue che il principio cetuale è una semplice finzione, e che «il sistema della rappresentanza per ceti nella sua utilizzazione nello Stato odierno è intrinsecamente e assolutamente falso»[201]. Rochau dispiega a chiare lettere il suo libera-

[201] *Ibidem*, pp. 94-95. Le considerazioni svolte sul suffragio, e sullo stesso suffragio universale, sono peraltro del tutto coerenti con quanto Rochau ha in precedenza sostenuto a proposito del sistema rappresentativo. È infatti irrilevante se la rappresentanza sia costituita «nach Ständen oder Vermögenklassen oder nach der Kopfzahl», onde l'irrilevanza del procedimento elettorale in se stesso. Ciò che conta è la consistenza effettiva della rappresentanza dal punto di vista del potere, cioè la forza («Kraft») della rappresentanza stessa. Ne consegue il rifiuto della prassi parlamentare della maggioranza e della minoranza: una minoranza forte e organizzata e cosciente ha certamente maggior peso, cioè maggior forza e potere, di una maggioranza cui quelle doti facciano difetto. L'attenzione rivolta al suffragio universale trova allora la sua giustificazione per il fatto che è probabile che la rappresentanza da esso scaturita sia più forte che in altri casi. Lo stesso criterio di giudizio ispira le osservazioni di Rochau sulla volontà e sulla sovranità popolare. Quello di sovranità è un «Machtbegriff», non un «Rechtbegriff». «Sovrano è il titolare del più alto potere nello Stato, qui il re, là il popolo, in un terzo luogo l'aristocrazia», dove si vede chiaramente l'assenza in Rochau della problematica dello Stato misto, e la netta differenza su questo punto rispetto a Dahlmann. La sovranità come «Machtbegriff» rende di secondaria importanza chi ne sia il depositario: può essere, perciò, anche il popolo, se necessario. E, per altro verso, la negazione della sovranità come «Rechtbegriff» fa sì che Rochau respinga il nesso suffragio universale-sovranità. La sovranità, intesa in termini di potere e non di diritto, può benissimo scaturire da un sistema elettorale censitario. Il punto fermo, la legge naturale della «Realpolitik», è dato dalla rappresentanza come forza e dalla sovranità come potere. Le vie per cui a ciò si arrivi possono essere molteplici, legittimate soltanto dalla realtà obbiettiva e dal realismo politico. In tal modo la sovranità popolare e il suffragio universale, postulati della democrazia, rientrano comunque nell'orizzonte della «Realpolitik», mentre erano stati messi al bando dal liberalismo moderato alla Dahlmann. Ma va detto che la spregiudicatezza di Rochau, frutto per un verso del suo naturalismo e positivismo, è per altro verso agevolata, come si è accennato in precedenza, dalla pregiudiziale antidemocratica acquisita dal liberalismo in generale nel 1848/49. Per questo Rochau è genuinamente liberale. La scarsa preoccupazione da lui mostrata relativamente a esiti elettorali provenienti dal suffragio universale o indifferentemente dal suffragio censitario, considerati non troppo diversi, trova la sua giustificazione nel fatto che per Rochau tre sono i fattori che vanno presi in considerazione riguardo alla rappresentanza: la ricchezza, l'opinione e l'intelligenza, tutti e tre «gesellschaftliche Hauptmächte» cui spetta una significativa partecipazione «an der Gesamtvertretung». Perché questi fattori abbiano incidenza politica, occorre che l'opinione diventi opinione pubblica, l'intelligenza tenda al

lismo, in una polemica che coinvolge lo Junkertum, l'«"articolazione organica" della società», e, nuovamente, Stahl. «Lo Junkertum nell'intero mondo civile è il solo vero amico della concezione cetuale, che non solo lusinga i suoi pregiudizi, ma gli offre pretesto e mezzo per la conservazione o la restaurazione del suo prepotere di una volta nell'ambito della rappresentanza pubblica... Il principio cetuale è in vero per lo Junkertum una condizione politicamente vitale»; della «"organische Gliederung" der Gesellschaft» critica l'aspetto vincolante del mestiere, il carattere di monopolio insito nella corporazione artigiana tradizionale. Stahl ha scritto nella sua *Rechtsphilosophie*, prosegue Rochau, che «avere la propria casa, fondare per se stessi sulle proprie capacità e disponibilità e sul loro impiego un mondo che sia l'espressione del proprio essere intimo e della propria volontà, questa è l'indispensabile soddisfazione e il primo diritto dell'uomo» — «parole d'oro — egli commenta — che certamente sono smentite dalla constatazione di un assetto corporativo il cui scopo dichiarato è quello di non lasciare a migliaia di uomini neppure il possesso di una propria casa, e legarli per sempre alla dipendenza dal padrone». Il futuro delle corporazioni può essere, per Rochau, soltanto quello delle «freier Gesellschaften»: solo in questa forma può essere pensata «l'istanza corporativa (das Innungswesen)», che però, bisogna aggiungere, finisce col non essere più tale [202].

Era allora la «Realpolitik» di Rochau a portare la critica effettivamente liberale e borghese alla società per ceti. Diversamente da Dahlmann nel *Vormärz* — ma anche

bene comune, il benessere abbia le sue radici quanto meno in una classe. Ora, secondo l'ottica di Rochau, tutto questo è conseguibile attraverso qualsiasi forma di suffragio, è questione di opportunità e di corrispondenza con le situazioni date: la rappresentanza non può che emergere con le suddette caratteristiche in ogni caso (*Ibidem*, pp. 39-45). Un bell'esempio — con la stagione di Weber e Pareto di là da venire — in cui l'argomentazione astrattamente scientifica si coniuga con l'ideologia liberale e borghese.

[202] *Ibidem*, pp. 96-100.

dopo, se si tiene presente ad esempio quanto Dahlmann osservava a Gervinus il 24 dicembre 1852 circa la sua incapacità di dare una chiara definizione del «vierte Stand» [203], espressione questa certamente di uso comune per significare le classi lavoratrici o il proletariato, ma che in scrittori sociali come Riehl e Mohl ha un'incontrovertibile accezione cetuale: e del resto c'è sempre da chiedersi come Dahlmann avrebbe potuto conseguire una consapevole intelligenza del «vierte Stand» senza sottoporre a revisione la coppia di categorie opinione pubblica-ceto medio su cui aveva costruito il suo incompiuto liberalismo — e diversamente dai sociologi, tutti assorti nella contemplazione dei fisiologici svolgimenti interni del corpo sociale cetuale —, Rochau, conducendo le sue considerazioni sulla base di parametri politici concreti (il suffragio, il partito) perviene al netto superamento della società per ceti, anche nelle forme moderne secondo cui l'aveva ripensata, esemplificativamente, Wilhelm Heinrich Riehl. Non crediamo, quindi, che sia da condividere l'accostamento operato da Eckart Pankoke [204] fra il riformismo sociale quale fu inteso da Lorenz von Stein [205] e spunti socialriformistici e conservatori di Riehl da un lato e la «Realpolitik» dall'altro: soprattutto non si consente con il rilievo del Pankoke che ci si trovi davanti a un analogo superamento teorico e pratico del liberalismo borghese. Che affinità in termini di contenuto ci possano essere state è fuori discussione, e vedremo più avanti le concezioni di Rochau in materia di riformismo sociale; ma l'indirizzo della «Realpolitik» non era comunque quello che dalla scienza della società avrebbe portato al socialismo della cattedra e alle perorazioni (di Stein e di Schmoller) della «monarchia sociale»: la «Realpolitik» di Rochau, quanto meno nel 1853, esprimeva una compiuta ideologia liberale, e non già il superamento di essa. Un accostamento

[203] Cfr. A. SPRINGER, *Friedrich Christoph Dahlmann*, vol. II, cit., p. 391.

[204] Cfr. E. PANKOKE, *Sociale Bewegung*, cit., pp. 94 e 118 n. 47.

[205] Cfr. ad esempio L. VON STEIN, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich*, cit., vol. I, pp. 131-138.

semmai più plausibile è quello fra Rochau ed Hermann Schulze-Delitzsch [206].

Un confronto fra Dahlmann e Rochau sul tema della rivoluzione è complementare a quello che si è proposto circa la questione dei ceti e della società per ceti. Abbiamo visto come Rochau fosse indotto dal suo stesso naturalismo politico da un lato a respingere come fantasiosa la teoria di Rousseau del contratto sociale, ma dall'altro lato a includere il principio della sovranità popolare nell'ambito della sua astratta casistica. Dahlmann, per contro, in *Politik* (232) aveva definito la sovranità popolare di Rousseau come «un errore fatale, che fa della malattia una condizione di sanità e di ogni banda un governo costituzionale». La nota simpatia di Dahlmann per il pensiero controrivoluzionario, da Burke a Rehberg a Gentz, rendeva naturale in lui l'ostilità verso Rousseau e la Rivoluzione francese. Nel caso del ginevrino, poi, lo stesso linguaggio sottolineava l'avversione di Dahlmann nei suoi riguardi, difficile dire se involontariamente o meno. La metafora della malattia e della salute usata per condannare drasticamente la sovranità popolare, era stata già impiegata da Dahlmann, all'inverso, per definire la «Politica». Così infatti in *Politik* (12): «la Politica è la dottrina della salute, non perché dia la salute, ma perché può scoprire e spesso attenuare le cause della malattia». Risultava con assoluta evidenza l'antitesi irriducibile fra sovranità popolare e «Politica». In *Politik* (200) Dahlmann deprecava la Costituzione francese del 1793 e i diritti dell'uomo come forieri di disordine e di distruzione di ogni ordinamento politico, e in *Politik* (206) diceva: «il sentimento rivoluzionario ha le sue deboli radici nell'intelletto, è senza famiglia e senza patria. Esso potrebbe trasformare il secolo, incurante se il paese più vicino, con la sua fortuna e le sue consuetudini, diviene vittima dello sconvolgimento», e l'allusione congiunta alla Francia e alla Germania era trasparente.

[206] Cfr. W. CONZE, *Möglichkeiten und Grenzen der liberalen Arbeiterbewegung*, cit., p. 92.

Del tutto diversa la posizione di Rochau. Rivoluzione è letteralmente, dice Rochau, «rovesciamento della situazione esistente dello Stato». Ne consegue, secondo un punto di vista più politologico che storico, che una congiura, una ribellione, un colpo di Stato che abbiano avuto successo, rientrano nel concetto di rivoluzione. La rivoluzione si ha, dunque, quando una nuova realtà viene imposta in forma violenta ad una preesistente situazione statuale. Tale ottica politologica borghese viene adottata da Rochau principalmente in contrasto con l'interpretazione conservatrice della rivoluzione come ribellione alla legge divina, ma anche contro interpretazioni unilaterali e soggettive della rivoluzione, come quelle proprie dei partiti che tendono a commisurare «le manifestazioni rivoluzionarie della storia» al loro interesse particolare. Per Rochau, che conferma qui tutte le caratteristiche del suo pensiero politico, la rivoluzione è un «dato di fatto (Tatsache)», non un «principio, né buono né cattivo», e lo stesso va detto per quella realtà che la rivoluzione sconvolge. Allora «il giudizio sulla rivoluzione vale sempre per il singolo caso» [207]. Il pensiero conservatore, prosegue Rochau, oppone alla rivoluzione l'idea del diritto storico, mentre per valutare realisticamente una rivoluzione il metro è il suo successo e la durata di esso. Sotto questo profilo, osserva ovviamente Rochau, le vicende francesi dal 1848 al 1852 costituiscono un evidente esempio in negativo. Se il successo della rivoluzione, dice infatti Rochau, deve essere duraturo, la situazione rivoluzionaria in atto deve invece essere breve: se si protrae, questo è il segno certo «della mancanza di un potere statuale prevalente e di un unitario spirito del popolo». Perciò occorre che al posto del vecchio potere statuale ne subentri rapidamente uno nuovo, in grado di «portare a termine il compito intrapreso, in modo che la scossa rivoluzionaria, che accompagna questo mutamento, produca salutari effetti nel corpo sociale». Altrimenti, la fine. E, dietro la fine, la dittatura, di un uomo o di un partito: e la dittatura è «l'asso-

[207] L. A. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 47-48.

lutismo per contratto, l'assolutismo dietro preavviso (auf Kündigung); la sua insicurezza è il risvolto della sua anomalia». Sia pure esclusivamente sul piano delle situazioni statuali, come del resto impone il dettato della «Realpolitik», Rochau prende atto con realismo della rivoluzione: si può temerla e odiarla, ma nessuno può negare, egli avverte, che sia un fattore essenziale della storia. Anzi, osserva a un certo punto Rochau, «senza gli impulsi della rivoluzione, il nostro organismo statuale sarebbe forse irrigidito e cristallizzato a guisa di cineseria», un'affermazione con cui forse Rochau aveva l'intenzione di stimolare il liberalismo prostrato degli anni di Manteuffel. La scuola storica del diritto non poteva che essere il bersaglio polemico del discorso di Rochau: le sue teorie non erano che «retorica (Redensart)», tale, diceva Rochau, da fornire materia per sapienti trastulli, o pretesto per una politica come quella di Luigi XIV con le sue camere di riunione, di Federico II attraverso la guerra slesiana, o del ministero Manteuffel con le sue «Reaktivierungen» [208].

Era su quest'ultimo punto che il tema della rivoluzione si legava con tutta la questione dei ceti e della società per ceti, e non semplicemente perché concezione storica del diritto e problematica cetuale costituivano in sostanza un organico complesso dottrinario ed ideologico, cui il libera-

[208] *Ibidem*, pp. 49-55. A ben vedere, tuttavia, a differenza del conservatorismo estremo di Leopold von Gerlach o del ministro degli interni von Westphalen, Manteuffel rifiutava almeno in parte il principio cetuale come fondamento dell'amministrazione dello Stato, e prediligeva piuttosto la via dell'accentramento burocratico. Nel 1850 emerse chiaramente la disponibilità del governo verso una legislazione moderatamente riformistica, relativamente all'esenzione fiscale per la proprietà terriera, alla caccia, agli oneri signorili e ai rapporti di signoria, agli ordinamenti comunali, distrettuali, circoscrizionali, provinciali; nel 1849, per iniziativa del ministero degli interni, allora retto dallo stesso Manteuffel, era stata rimossa la giurisdizione signorile. Eliminando tali residui feudali palesemente anacronistici, Manteuffel mirava di fatto a rafforzare più saldamente il potere monarchico e «jünkerlich» (cfr. K.H. BÖRNER, *Die Krise der preussischen Monarchie*, cit., p. 28 e n. 2). Tutto questo era coerente con quella strumentale simpatia per forme di potere di tipo bonapartistico che in qualche modo Manteuffel avrebbe nutrito.

lismo borghese di Rochau si contrapponeva. Nel maggio 1851, giovandosi dell'assenza di una consistente opposizione, il governo, e per esso il ministro degli Interni von Westphalen, aveva ripristinato i ceti dei distretti e delle province («Kreis- und Provinzialstände»), contribuendo non poco a determinare la nascita della «Wochenblattpartei» intorno a Bethmann-Hollweg, e con essa un processo di disintegrazione della destra che si sarebbe fatto sentire particolarmente nel 1852[209]: erano state le «Reaktivierungen» di cui avrebbe scritto Rochau due anni dopo. Nel settembre 1851 Moritz August von Bethmann-Hollweg aveva rifiutato di partecipare alle elezioni della Dieta provinciale renana sulla base della motivazione che la rappresentanza distrettuale e provinciale conforme alla legge del 1823 era stata abolita dalla legge 11 marzo 1850, che si uniformava a sua volta all'articolo 105 della Costituzione del 31 gennaio 1850.

L'articolo 105 era l'unico del titolo IX della Costituzione, «Von den Gemeinden, Kreis-, Bezirks- und Provinzialverbänden»: il comma 1 diceva che assemblee elette localmente deliberavano sulle questioni interne e particolari di province, circoscrizioni, distretti e comuni, e che le deliberazioni assunte erano rese esecutive dai presidenti («Vorsteher») delle singole unità territoriali, ma aggiungeva anche che sarebbero stati definiti per legge i casi in cui quelle deliberazioni sarebbero state sottoposte all'autorizzazione di un superiore organismo rappresentativo («einer höheren Vertretung») o del governo; il comma 2 diceva che i presidenti delle province, delle circoscrizioni e dei distretti erano di nomina regia; il comma 3 diceva che ai comuni spettava un'autonomia

[209] Cfr. su questo punto G. GRÜNTHAL, *Konstitutionalismus und konservative Politik. Ein verfassungspolitischer Beitrag zur Aera Manteuffel*, in *Gesellschaft, Parlament und Regierung. Zur Geschichte des Parlamentarismus in Deutschland*, hrsg. von G. RITTER, Düsseldorf 1974, pp. 151-152; cfr. anche H. HEFFTER, *Der nachmärzliche Liberalismus: die Reaktion der fünfziger Jahre*, in *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, cit., pp. 181 ss.

amministrativa relativamente alle proprie specifiche necessità, fatta salva peraltro la sovrintendenza dello Stato definita a termini di legge [210]. Non poteva non essere, in effetti, conforme a tali dispositivi la legge dell'11 marzo 1850 — «Verordnung über die Verhütung eines die gesetzliche Freiheit und Ordnung gefährdenden Missbrauchs des Versammlungs- und Vereinigungsrecht» [211] — che definiva in sostanza la fisionomia, i limiti e le competenze degli organi locali. Le leggi sui ceti provinciali promulgate nel 1823 e nel 1824 erano state quelle che, in contrasto con la stessa politica costituzionale di Hardenberg, avevano maggiormente enfatizzato e valorizzato, per così dire, l'antica società per ceti, potenziando al massimo il potere della grande proprietà terriera nei confronti delle città e dei comuni [212]. Ora Bethmann-Hollweg era dell'avviso, e i testi costituzionali e di legge del 1850 confortavano la sua posizione, che fosse giustificata la convocazione delle Diete provinciali (nel 1851!), che queste esercitassero la loro competenza nelle questioni amministrative locali, ma negava che avessero il diritto di arrogarsi facoltà legislative. Il 17 settembre 1851 Ernst Ludwig von Gerlach asserì sulla «Kreuzzeitung» che invece i ceti provinciali e le Diete avevano dalla loro il potere legislativo. Bethmann-Hollweg aveva replicato con l'articolo intitolato *Die Reactivierung der Preussischen Provinziallandtage,* che fu all'origine del partito del «Wochenblatt» [213]. A riprova ulteriore del fa-

[210] Cfr. E.R. HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte,* cit., p. 513.

[211] *Ibidem,* pp. 519-521.

[212] Cfr. H. OBENAUS, *Die Immediatkommission für die ständischen Angelegenheiten als Instrument der preussischen Reaktion im Vormärz,* in *Festschrift für Hermann Heimpel,* vol. I, Göttingen 1971, pp. 412 ss.

[213] GT, p. 291 e n. 60 (annotazione alla data del 19 ottobre 1851). Cfr. M. BEHNEN, *Das preussische Wochenblatt,* cit., pp. 66, 71, 142 ss., 174, 180-181; sulla fondazione del «Wochenblatt» e l'avvio di un'opposizione conservatrice, *Ibidem,* pp. 62 ss., e p. 78 per collaborazioni di provenienza non conservatrice, ma liberale. Nel 1853 Friedrich Harkort ebbe a

vore che il governo e gli ambienti conservatori concedevano in quel periodo a un riemergere della «ständische Gesellschaft» di tipo tradizionale anche sotto il profilo giuridico e statutario — da questo punto di vista anche le tesi di Riehl, la cui *Bürgerliche Gesellschaft* apparve, si ricorderà, proprio nel 1851, sui ceti di tipo moderno, acquistano un significato in qualche modo di opposizione politica — vale una lettera di Leopold von Gerlach a suo fratello Ernst Ludwig del 21 ottobre 1851. In essa Leopold von Gerlach dava notizia di un promemoria di Manteuffel junior, Carl, ministro dell'agricoltura dal 1854 al 1858, secondo il quale tutte le istituzioni cetuali, a partire naturalmente dalle Diete, dovevano rimanere senza collegamento con la legge elettorale e con le Camere, per conservare il loro carattere originario, e non trovarsi svantaggiate dalla oscillante condotta dei partiti politici: in altre parole le istituzioni cetuali rappresentavano, per così dire, la durata della vita politica e sociale, i partiti politici l'aspetto contingente e fluttuante. Le Diete e le giunte distrettuali non dovevano partecipare alle elezioni per le Camere, nonostante i proprietari terrieri fossero grandi elettori per nascita, e ogni comune potesse nominare un grande elettore: questo perché l'elemento cetuale non era in grado di competere con il costituzionalismo. Sembra quasi che il promemoria di Carl von Manteuffel preluda, col segno opposto, alle argomentazioni svolte due anni dopo da Rochau. Commentando l'opposizione di Bethmann-Hollweg, Leopold von Gerlach osservava che essa era costituita da un'antipatia politica e non personale di Bethmann-Hollweg stesso verso Ernst Ludwig von Gerlach, e da un'antipatia personale più che politica verso

osservare che i conservatori tendevano a demolire un po' alla volta la Costituzione per ripristinare lo «Stände- und Rittersaal» (cfr. S. BAHNE, *Vor dem Konflikt*, cit., p. 158). «Con il ripristino delle diete distrettuali e provinciali, che erano organizzate in termini di rappresentanza cetuale, i proprietari di aziende signorili potevano dominare anche gli organismi della autoamministrazione territoriale», così K. H. BÖRNER, *Die Krise der preussischen Monarchie*, cit., p. 15, e *Ibidem*, pp. 19-20 sulla «Wochenblattpartei».

Manteuffel[214]: un'opinione non priva di verità. Alcuni mesi più tardi, il 21 agosto 1852, Leopold von Gerlach scriveva, questa volta a Manteuffel: «dobbiamo tornare, secondo il mio fermo convincimento ... alla Monarchia per ceti ... Il bonapartismo della Confederazione renana (Rheinbunds-Bonapartismus), dovunque si sia attuato in Germania... ha distrutto tutta l'autorità (alle Autorität der Obrigkeit). Purtroppo anche noi siamo avviati su questa strada». Causa di questa lettera era lo scritto di Constantin Frantz dal titolo *Die Staatskrankheit*, del 1852, circa il quale Gerlach constatava che vi era respinto «il cosiddetto Stato feudale» alla stessa stregua che le teorie liberali. Ciò che rimaneva a Frantz, osservava Gerlach, anche se Frantz stesso non lo ammetteva esplicitamente — ma lo aveva fatto con il *Louis Napoléon* — era l'«assolutismo bonapartistico»[215]. Ma nel 1852, come vedremo più avanti, era esplosa tutta la disputa sul bonapartismo a proposito di Rhyno Quehl. Per ora basti osservare che la forte perorazione dei conservatori a favore della società per ceti si accompagnò perfino alla preoccupazione, peraltro inventata, per il bonapartismo. Curiosamente è una situazione descritta da Ernst Ludwig von Gerlach nel suo diario alla data del 5 dicembre 1851, ad appena tre giorni dal *coup d'état*: la premessa è che Bunsen, come Bethmann-Hollweg, si era opposto alla «Reaktivierung» dei ceti provinciali e distrettuali. Gerlach si era recato da Manteuffel per avere notizie sugli avvenimenti francesi, e il capo del governo gli aveva risposto che il famoso teologo liberale e diplomatico era fuori di sé per i

[214] GBDA, pp. 764-765, e v. anche pp. 769-770, lo scambio epistolare fra Ernst Ludwig von Gerlach e Bethmann - Hollweg dei primi del novembre 1851.

[215] La lettera di Leopold von Gerlach a Manteuffel del 21 agosto 1852 è in *Der Weg zur Reichsgründung*, cit., pp. 81-83. Cfr. K. H. BÖRNER, *Die Krise der preussischen Monarchie*, cit., pp. 22-23, 24, n. 1, dove si fa accenno al fatto che ancora nel marzo 1857 il consiglio della corona aveva discusso l'eventualità di proporre una nuova legge elettorale, che doveva poggiare su fondamenti cetuali. Era seguita nell'estate un'ordinanza che chiedeva al ministero una rielaborazione del dettato costituzionale, rimasta peraltro inattuata a causa dell'inizio della «Stellvertretung».

fatti di Parigi: «se solo Luigi Napoleone avesse creato i ceti provinciali...», così Bunsen, e Gerlach commenta: e qui in Prussia Bunsen è stato il più grande oppositore della «Reactivierung der Stände»...[216]. C'era dunque stata materia politica più che sufficiente, e recente, perché Rochau avesse potuto delineare la sua efficace contrapposizione fra i ceti e i partiti.

«Il passato è morto — scriveva Rochau — e nello Stato solo ciò che è vivo (das Lebendige) ha un diritto»[217], quasi il motto dei *Grundsätze der Realpolitik* del 1853, una formula che, almeno limitatamente a Rochau, ma c'era tutto il contemporaneo sviluppo economico a confortarla, esprimeva un'ideologia liberale e borghese aggressiva e in espansione. Certamente la «Realpolitik» di Rochau conteneva molti degli elementi del nazional-liberalismo a venire, quasi fornisse una spiegazione anticipata di un decennio, di un quindicennio, tutta interna allo svolgimento ideale e politico del liberalismo, della svolta dello stesso liberalismo quando subì il fascino di un'altra «Realpolitik», quella bismarckiana. E qui risiede, sia detto di sfuggita, uno degli aspetti più caratteristici della storia tedesca dell'Ottocento, che non consiste nel riconoscimento di una genesi liberale della «Realpolitik», quanto piuttosto nella convergenza fra lo svolgimento del liberalismo, secondo la fisionomia «realistica» che esso assunse nel corso degli anni Cinquanta, e i mutamenti che l'iniziativa bismarckiana impresse al partito conservatore. Tale convergenza fu in primo luogo nelle cose, fu, per usare un'espressione cara a Rochau, una «Tatsache», un dato di fatto, e in essa va individuato il «modell Deutschland» del XIX secolo.

Ma i *Grundsätze der Realpolitik* del 1853 non sono la *Selbstkritik* di Hermann Baumgarten del 1866, anche se

[216] GT p. 294; cfr. anche GBDA, p. 759 e n. 1. Bunsen si sarebbe avvicinato alla «*Wochenblattpartei*» nel 1852 (cfr. M. BEHNEN, *Das preussische Wochenblatt*, cit., p. 71).

[217] L. A. VON ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 65.

questa li presuppone quanto meno metodologicamente, né quelli del 1869: nelle due parti del saggio di Rochau, e, nel mezzo, nella introduzione preposta alla riedizione del 1859 della prima parte, si può vedere anzi rappresentata la linea di svolgimento seguita da tutto un importante indirizzo del liberalismo nel periodo della formazione del Reich. Ma limitatamente al testo del 1853, come si è già accennato e come ha ben visto H.-U. Wehler[218], ci si trova dinanzi all'affermazione di un liberalismo borghese autosufficiente e consapevole, volutamente stimolante per l'esterno, di cui Rochau si faceva interprete proprio quando proclamava senza mezzi termini che il passato era morto, e che il diritto era prerogativa soltanto di ciò che era vivo e vitale. In termini di contenuto storico-politico Rochau non vedeva comunque una drastica soluzione di continuità fra il passato che era morto e le prospettive vitali per il futuro, che, se ancora non si intravedevano, bisognava comunque adoperarsi ad individuarle, affrontando una volta per tutte la questione nuova di quale dovesse essere il diverso pensiero politico-nazionale cui volgersi e secondo cui comportarsi[219]. Così il suo rapportarsi al 1848, come per diversi aspetti si è già avuto modo di vedere, è critico, ma non preclusivo. Tutti i *Grundsätze der Realpolitik* sono percorsi dalla consapevolezza che il dopo 1848, gli anni Cinquanta, non siano l'anno zero. Riguardo al problema dell'unità tedesca il 1848 aveva significato una svolta imprescindibile, perché lo aveva portato a livello di coscienza pubblica, pur essendo rimasto allora oscuro cosa questa unità dovesse essere e come potesse essere conseguita: il fatto che allora quasi tutti i problemi sul tappeto fossero rimasti irrisolti era dipeso in sostanza da un'incapacità soggettiva delle forze politiche, che si identificava a sua volta con l'immaturità oggettiva dei tempi[220]. Ma il prevalere del partito

[218] Cfr. H.-U. WEHLER, *Introduzione* a ROCHAU, *Ibidem*, pp. 15-16. Su Rochau, v. anche L. KRIEGER, *The German Idea of Freedom*, cit., pp. 354-356.

[219] L. A. VON ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 136.

[220] *Ibidem*, pp. 67-68 e 92.

politico sul ceto era stato comunque un risultato irreversibile del 1848 [221], sia pure, bisogna a nostro avviso precisare, in senso generale e non specifico, non in quanto, cioè, la «Casino Partei» o il «Donnersberg», per esempio, possano essere considerati partiti politici veri e propri. Così anche a proposito del concetto di popolo, Rochau non lo espunge dal suo vocabolario politico, ma lo trasforma radicalmente rispetto al «Volk» e al «Volksgeist» che, dalle guerre di liberazione antifrancesi in poi, fra romanticismo e liberalismo, avevano contraddistinto il *Vormärz* e lo stesso liberalismo moderato quarantottesco. Rochau distingue nettamente fra l'idea di nazione, di tipo genealogico-storico, cui comunemente il concetto di popolo veniva associato, e l'idea, appunto, di popolo, di tipo invece politico, perché il popolo esisteva solo nello Stato e attraverso lo Stato. Ma Rochau non si limita a riproporre il concetto di popolo come totalità dei membri dello Stato, già diffusa come retaggio della nozione di «Staatsbürger» che addirittura l'*Allgemeines Landrecht* aveva lasciato in eredità al *Vormärz* [222], bensì lo pone, in maniera più circoscritta ma politicamente più importante, come egli dice, come «il grande gruppo dei governati in antitesi ai governanti». Tale contrapposizione, affatto moderna, fra governanti e governati sembra assumere, nella politologia borghese di Rochau, il significato della lotta di classe nel *Manifesto* di Marx ed Engels. L'opposizione fra governanti e governati, dice Rochau, è del «più alto significato a causa della lotta per il conseguimento del potere pubblico (offentlichen Gewalt), quale attraversa tutta la storia europea, e che anima il secolo presente più di qualsiasi altro secolo passato». La tendenza in atto, osserva Rochau, è a un livellamento del contrasto fra governanti e governati, e «l'autogoverno è il più o meno esplicitamente dichiarato obbiettivo finale delle aspirazioni del popolo», da cui la massa dei governati trae elemen-

[221] *Ibidem*, p. 95.

[222] Cfr. su questo punto R. KOSELLECK, *Preussen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848*, Stuttgart 1967, pp. 52, ss., 660-662.

to di coesione. Coerentemente, individuato il popolo nei governati, ne consegue in Rochau il rifiuto della posizione costituzionalista (Dahlmann, p. es.), che vede il popolo nel «Mittelstand», e insieme della posizione democratica, che vede il popolo nel proletariato. Ma, aggiunge Rochau, nonostante la coesione indotta dall'aspirazione all'autogoverno, il popolo, cioè la massa dei governati, è diviso al suo interno non da artificiose ma da «naturali partizioni», dovute alle ragioni più diverse (onde l'espressione «Volksklassen», frequentissima in Rochau, e naturalmente non solo in lui, che ha un'accezione palesemente diversa dai «Berufsstände» nel senso di Dahlmann, e anche dai «moderne Stände» nel senso di Riehl, in quanto, pur priva di effettivo significato classista, va comunque al di là del semplice descrittivismo sociologico). Allora, dice Rochau, lo stesso fine dell'autogoverno assume angolazioni diverse «a seconda della differenza di forze e di capacità (Kräften und Fähigkeiten) insite nelle diverse classi del popolo», e perciò il problema si ripropone, anche per questa via, in termini di «abilità politica (politische Tüchtigkeit)» [223].

Anche a proposito dell'aristocrazia Rochau, mostrando un'acuta percezione di quelle che saranno le modalità, per così dire, dello sviluppo politico e sociale tedesco, non formula una tassativa dichiarazione di stato di morte. Essa, come articolazione intermedia fra governanti e governati, ha svolto una funzione storicamente di protagonista: è in decadenza come ceto sociale politicamente autonomo, sono entrati in crisi i «Mediatisierten», gli «Standesherren» [224], invano sono riscontrabili presso le loro famiglie

[223] L. A. VON ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 55-56.

[224] Su questo aspetto essenziale della vita politica e sociale tedesca, cfr. H. GOLLWITZER, *Die Standesherren. Die politische und gesellschaftliche Stellung der Mediatisierten 1815-1918*, Göttingen 1964², in particolare pp. 339-340 sul giudizio di Rochau. Sui «Mediatisierten», cioè quei principi e conti che nel periodo 1806-1815 avevano perduto la sovranità territoriale e la *Reichsunmittelbarkeit*, e nella fattispecie sulla questione sollevata intorno ad essi nel 1854, cfr. R. SCHIER, *Standesherren. Zur Auflösung der Adelsvorherrschaft in Deutschland (1815-1918)*, Heidel-

quelle caratteristiche di una genuina aristocrazia senza la quale non è pensabile la stessa costituzione dello Stato, membro inseparabile dell'organismo pubblico, il cui guastarsi mette a repentaglio l'intero corpo sociale [225], dove si vede chiaramente — e per questo si diceva di una sorta di presentimento da parte di Rochau di quello che sarà il blocco sociale dello sviluppo tedesco, del «Roggen und Eisen», in altre parole — che al giudizio storico-politico nettamente negativo si accompagna comunque il riconoscimento di portata generale che la società e lo Stato non sono concepibili prescindendo da una «echte Aristokratie». Comunque, al decadimento presente dell'aristocrazia si accompagna, nella disamina di Rochau, quello dello Junkertum vero e proprio, della grande proprietà fondiaria, accentuato per di più dal tasso di indebitamento che grava sul possesso nobiliare, alle cui precarie condizioni finanziarie necessita ormai l'assistenza economica dello Stato [226].

Qui a Rochau, che pure sembra avvertire il fenomeno, sfugge probabilmente il senso della politica economica avviata da von der Heydt e volta ad alleviare la situazione creditizia degli agrari, lasciando affluire capitali ad est dell'Elba, al contrario delle operazioni bancarie di Hansemann tese a stornare capitale dalle province orientali a vantaggio del ceto mercantile e imprenditoriale occidentale [227]; in generale sembra sfuggirgli come l'intermediazione finanziaria andasse saldando interessi agrari ed

berg-Karlsruhe 1977, pp. 83-100 (e pp. 149-152: il discorso di Ernst Ludwig von Gerlach alla Seconda Camera prussiana del 5 aprile 1854). Senza entrare qui nel merito del problema, ci si limita ad osservare che la soluzione giuridica relativa ai «Mediatisierten» presentava per certi versi dei punti di contatto con la «Reaktivierung der Kreistage und Provinzialstände» del maggio 1851. Per la pubblicistica politica del *Vormärz,* v. il sintomatico riferimento ai «Mediatisierten» di A. RUGE, *Eine Selbstkritik des Liberalismus (1843),* in *Vormärz und Revolution 1840-1849,* cit., p. 75.

[225] L. A. VON ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik,* cit., pp. 59-60.

[226] *Ibidem,* pp. 61-65.

[227] Cfr. H. BÖHME, *Preussische Bankpolitik 1848-1853,* in *Probleme der Reichsgründungszeit,* cit., p. 139.

interessi industriali, e *come a tal fine fosse orientata* la politica complessiva nella fattispecie di von der Heydt, il ministro liberal-conservatore del governo reazionario, non certo a caso confermato, come si è visto, nel governo della «neue Aera». Sfuggono insomma a Rochau quei connotati in qualche modo capitalistici che invece riscontrava negli Junker, nel 1852, per esempio, R. Herstadt, esponente di una delle più grandi e famose case bancarie di Colonia, di origine settecentesca, e giurato al processo dei comunisti del 1852[228]. Rochau, insomma, avverte che una «genuina aristocrazia» è ineliminabile dall'assetto della società e dello Stato, ma la sua avversione da liberale alla società per ceti e allo Junkertum lo spinge a una sottovalutazione di questa classe sociale, da lui ritenuta in sostanza anacronistica, non conforme ai processi reali in atto. Su questo punto la «Realpolitik» del 1853 non coglieva propriamente nel segno.

Dove il liberalismo borghese di Rochau si dispiegava compiutamente era nella congiunzione di questi tre motivi di fondo: l'antisocialismo, il riformismo sociale e il liberismo economico. Il socialismo rivoluzionario, e non si trattava certo di un'idea peregrina nel complessivo orizzonte ideologico del liberalismo, era considerato da Rochau come un potente alleato della politica conservatrice, mettendo a repentaglio il diritto di proprietà. Ad esso si opponeva la ricerca dei mezzi adeguati per migliorare le condizioni delle classi («Volksklassen») più povere, nel-

[228] Cfr. J. KUCZYNSKI, *Darstellung der Lage der Arbeiter in Deutschland*, cit., pp. 5 ss. «Lo Junkertum titolare di grandi proprietà fondiarie — osserva K. H. BÖRNER, *Die Krise der preussischen Monarchie*, cit., p. 12 — cominciò a riconoscere sempre di più i vantaggi del modo di produzione capitalistico, e a servirsene nei suoi esercizi agricoli». Peraltro la partecipazione dei grandi proprietari terrieri allo sviluppo delle società per azioni fu esigua. Su 61 società fondate negli anni Cinquanta, solo il 6,9% del capitale proveniva dalla grande proprietà fondiaria; ma tale quota aumentava se nel capitale di origine «jünkerlich» si annovera il 12,9% che proveniva dalla burocrazia, e l'1,5% che proveniva dal settore militare (dati forniti da H. Blumberg, e citati da K. H. BÖRNER, *ibidem*, n. 4).

l'ambito della quale molto spazio era riservato, diceva Rochau, all'azione dello Stato. Ma tutto questo aveva «nel diritto di proprietà un limite non definibile a parole, ma radicato nella realtà, come limite invalicabile per la politica, per la morale e per l'economia stessa»[229]. Finora l'iniziativa riformistica, proseguiva Rochau, si era fatta valere nell'eliminazione di molti impacci frapposti alla vita economica e sociale da residui feudali, nella legislazione doganale e fiscale, nell'assistenza pubblica ai poveri e ai malati. In due settori il riformismo non si era ancora fatto adeguatamente valere: quello del bilancio dello Stato, e, più in generale, quello del «libero dispiegarsi delle forze economiche (Freiheit der wirtschaftlichen Kraftübung)». In questi settori, però, ad avviso di Rochau, che si mostrava buon seguace dei principi di Bastiat e del liberismo, occorreva affidarsi al giuoco naturale delle forze economiche: solo così si sarebbe pervenuti ad un incremento della produzione. Alla politica spettava soltanto eliminare tutti gli impedimenti a che la libera iniziativa si dispiegasse[230].

Sotto questo profilo, il discorso di Rochau veniva ad inserirsi e ad integrare, dal punto di vista politico, un tipo di consapevolezza caratteristicamente post-quarantottesca che era comune negli esponenti del liberalismo direttamente impegnati sul terreno economico, ed espressa eloquentemente da Mevissen: data la situazione, e data la totale impotenza delle Camere, gli interessi materiali erano il solo ambito in cui poteva costruirsi un futuro migliore. Molto importante per Mevissen era che il governo abolisse il regio diritto di sfruttamento delle miniere sulla destra del Reno, e consentisse la formazione di «Industrie-Aktien-Gesellschaften», condizione preliminare perché potesse affermarsi lo spirito di impresa. Le aspirazioni di Mevissen, contrassegnate da un tipico trapianto del liberalismo dalla politica all'economia, trovarono una certa corrispondenza in von der Heydt. Nel maggio 1851 — nello

[229] L. A. von Rochau, *Die Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 146.
[230] *Ibidem*, pp. 146-147.

stesso periodo, cioè, in cui con Westphalen si aveva la «Reaktivierung» dei ceti provinciali — con un altro ministro dello stesso governo, von der Heydt, si aveva il conseguimento degli esercizi minerari da parte dei privati, accompagnato dalla riduzione alla metà dell'onere fiscale. Mevissen — allora a capo della famosissima casa bancaria Schaaffhausen, che il 29 marzo 1848 aveva sospeso i pagamenti, e il cui salvataggio tramite trasformazione in società per azioni da parte di Hansemann, con la collaborazione dello stesso Mevissen, aveva acquistato, come è noto, un significato esemplare nella storia bancaria tedesca — si riprometteva che gli interventi legislativi di von der Heydt, combinati con l'incremento della produzione del ferro, avrebbero contribuito a un significativo aumento del consumo di carbone. Von der Heydt e la sua attività legislativa, ad avviso di Mevissen, avevano reso un importante servizio al paese [231]. In effetti nel contrasto fra

[231] Gustav Mevissen aveva espresso la sua sfiducia nella attività politica delle Camere, e perciò il suo volgersi tutto agli interessi materiali, cioè economici, in una lettera a G. Mallinkrodt, deputato alla Prima Camera di Berlino, del 27 gennaio 1851. Di qualche mese successivo, in una lettera sempre a G. Mallinckrodt del 18 maggio 1851, il suo apprezzamento verso la politica di von der Heydt: «la legge mineraria eserciterà un'influenza assai benefica sulla nostra imprenditoria di Essen. Io mi riprometto con questa legge, in connessione con una crescente produzione di ferro, un rilevante incremento nel consumo interno di carbone; von der Heydt con questa legge si è reso assai benemerito verso il paese ...» (cfr. J. HANSEN, *Gustav von Mevissen. Ein rheinisches Lebensbild 1815-1899*, Berlin 1906, vol. I, pp. 616 e 634 n. 4; A. BERGENGRÜN, *Staatsminister August Freiherr von der Heydt*, Leipzig 1908, pp. 215-216; H. BÖHME, *Preussische Bankpolitik 1848-1853*, cit., p. 141; J. J. SHEEHAN, *German Liberalism in the Nineteenth Century*, cit., p. 84). La lettera di Mevissen a Mallinckrodt della fine del gennaio 1851, e più in generale l'osmosi fra liberalismo economico e reazione politica mediata dalle iniziative legislative di von der Heydt, avrebbero trovato nel 1866, nella «autocritica» liberale di Hermann Baumgarten, il seguente commento: «... la politica soprattutto era in cattivo odore. Industria e commercio avevano preso un poderoso slancio; si guadagnava molto denaro e si viveva tutti i giorni meglio... Come avrebbero potuto questi milionari scomodarsi con i bisogni di una nazione che non faceva prestiti, che non accordava concessioni vantaggiose...? La politica della restaurazione comprese che si dovevano stringere le relazioni più intime con la *haute finance* e la grande industria. Il cattivo idealismo tedesco, che doveva aver infiammato la rivoluzione, mentre in realtà aveva salvato di buon cuore il trono

Hansemann e von der Heydt, mirabilmente analizzato da Helmut Böhme [232], fino alla rimozione del primo dalla guida della Banca di Prussia nel 1851, si era in qualche modo consumata la possibilità di perseguire una politica liberale attraverso la politica economica. I due settori si configuravano come separati, e la logica delle cose, palesemente manifesta nella corrispondenza di intenti fra Mevissen e von der Heydt, e al limite nella presenza stessa del renano (sia pure della riva destra) von der Heydt nel ministero Manteuffel, fu quella di rendere compatibile lo sviluppo economico con un quadro politico dominato dalla reazione. La liberalizzazione della legislazione mineraria e lo sviluppo delle società per azioni di tipo industriale appagavano l'imprenditoria occidentale, laddove la proprietà fondiaria dell'est, sia pure sulla negativa e diffidente, non era affatto trascurata nei suoi bisogni creditizi.

Peraltro alla vera e propria esplosione delle società per azioni [233], non aveva corrisposto una adeguata normativa e un'adeguata sensibilità circa la politica bancaria, tanto che Mevissen e Oppenheim fondarono la loro banca, che imitava il Crédit Mobilier dei fratelli Péreire, in Assia, come è noto, a Darmstadt, nel 1853, e il parere favorevole espresso da Bismarck, che aveva compreso come il nuovo

fatiscente, fu adesso messo al bando e per quanto possibile sostituito da un materialismo che era pronto, per la bella vita, a concedere tutto ciò che non fosse stato in rapporto diretto con il listino di borsa» (cfr. H. BAUMGARTEN, *Der deutsche Liberalismus. Eine Selbstkritik*, cit., p. 56, e v. F. ZUNKEL, *Der Rheinisch-Westfälische Unternehmer*, cit., pp. 185-186).

[232] Cfr. H. BÖHME, *Preussische Bankpolitik 1848-1853*, cit., pp. 138 ss. V. anche A. BERGENGRÜN, *August von der Heydt*, cit., pp. 223 ss.

[233] Alcune comparazioni a titolo indicativo: nel periodo 1826-1850 abbiamo la concessione di 67 società per azioni con un capitale sociale, ai sensi degli statuti, di 45.057.417 talleri; nel periodo 1851-1857 si passa a 119 società per azioni per 114.460.867 talleri, con punte massime nel 1853 e nel 1856/57. Le società per azioni minerarie, metallurgiche e di materiali ferrosi, nel numero di 11 per gli anni 1826-1850, divengono 57 nel periodo 1851-1857 (per questi, ed ulteriori dati, a esclusione delle società per azioni ferroviarie e per le costruzioni stradali, cfr. H. THIEME, *Statistische Materialien zur Konzessionierung von Aktiengesellschaften in Preussen bis 1877*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», II, 1960, pp. 285-300).

istituto potesse giovare alla Prussia e controbilanciare il potere di Rothschild (sorta di suggestione «bonapartistica» subita da Bismarck anche sul terreno delle finanze?) non fu condiviso né dal governo né da Federico Guglielmo IV. Hansemann, che aveva continuato ad operare in Prussia da privato, dovette muoversi in modo tale da aggirare gli ostacoli che si frapponevano alla creazione di banche azionarie vere e proprie, fondando la sua Disconto-Gesellschaft nell'ottobre 1851 sotto forma di cooperativa di credito, per trasformarne lo statuto nel 1856 non già in termini direttamente di investimento industriale, come era il caso della Darmstädter Bank, ma in società per azioni in accomandita. Del resto, nel 1856, la convinzione di Hansemann, dovuta a molteplici ragioni, di tenere nettamente distinte le funzioni dell'emissione da un lato e della speculazione affaristica e dell'investimento dall'altro, il mancato riconoscimento, cioè, di come fosse vantaggioso creare attraverso l'emissione denaro infruttifero con cui intraprendere investimenti, contribuiva, alla stessa stregua delle strettoie legislative prussiane, a tenere Hansemann distante dal tipo di banca mista che Mevissen, di venticinque anni più giovane di lui, aveva in sostanza perseguito[234].

[234] Cfr. H. BÖHME, *Preussische Bankpolitik 1848-1853,* cit., pp. 142-147; R. TILLY, *Financial Institutions and Industrialization in the Rhineland,* cit., pp. 113-115; B. GILLE, *Banking and Industrialization in Europe 1730-1914,* in *The Fontana Economic History of Europe. The Industrial Revolution,* vol. III, ed. C.M. CIPOLLA, Glasgow 1975, p. 272-274; K.E. BORN, *Geld und Banken im 19. und 20. Jahrhundert,* Stuttgart 1977, pp. 135 ss., 151 ss.; cfr. ancora F. SEIDENZAH, *Eine Denkschrift David Hansemanns vom Jahre 1856,* in *Moderne deutsche Wirtschaftsgeschichte,* cit., pp. 214-225. Nel febbraio 1855 Hansemann si era rivolto a Karl Mathy perché collaborasse al suo «grosse Bankprojekte» di riforma dello statuto della «Disconto-Gesellschaft». Mathy pose come condizione preliminare per accettare l'assenso del suo amico Mevissen (cfr. G. FREYTAG, *Gustav Mathy,* cit., ma anche A. BERGENGRÜN, *David Hansemann,* Berlin 1901, pp. 672 ss.). Relativamente alla Darmstädter Bank, cfr. il rapporto di G. Mevissen alla prima assemblea generale della «Bank für Handel und Industrie» in Darmstadt, in data 22 maggio 1854, in J. HANSEN, *Gustav von Mevissen,* cit., vol. II, pp. 525-532, e vol. I, pp. 648 ss. Di notevole interesse anche (vol. II, pp. 519-525), le considerazioni svolte da Mevissen nelle due relazioni tenute alle assemblee generali del Bankverein a Schaaffhausen di Colonia rispettivamente il 3 settembre 1853 e il 20 settembre 1854. Qui basti citare, a indicazione di uno dei

Apparsi nel 1853, i *Grundsätze der Realpolitik* appartenevano a un periodo in cui il trend ascendente dell'economia cominciava a delinearsi in tutti i settori, da quello produttivo a quello finanziario a quello degli scambi commerciali, che avrebbero tratto vantaggio dalla stessa guerra di Crimea: una fase ascendente cui, come si accennerà brevemente più avanti, neppure la crisi congiunturale mondiale del 1857 impose una battuta d'arresto, manifestandosi indubbiamente sul piano finanziario ed azionario, ma non su quello produttivo. La coincidenza fra i *Grundsätze der Realpolitik* e la fondazione della Darmstädter Bank sembrerebbe quasi avere un significato simbolico. Non è da escludere che Rochau, esaltando la libera iniziativa e ribadendo che compito della politica era essenzialmente quello di rimuovere gli impedimenti al suo dispiegarsi, potesse avere in mente proprio fatti come quelli cui si è sommariamente accennato: la legislazione mineraria del 1851 e il progressivo dirompente affermarsi delle società per azioni industriali da un lato, e l'impossi-

punti importanti di dissenso di un liberale come Mevissen verso la politica bancaria del governo prussiano e verso la legislazione bancaria esistente allora in Prussia, il seguente passo tratto dalla relazione del 3 settembre 1853: «le disposizioni normative del 25 settembre 1848 circa la fondazione di banche private in Prussia fissano qualsiasi movimento libero ed autonomo, di cui gli Istituti di credito hanno soprattutto bisogno, entro limiti troppo ristretti perché, sul fondamento di tali norme, Istituti di dimensioni sufficienti da rispondere alla necessità avessero potuto essere creati... Tale esistente necessità, alla cui soddisfazione la via in Prussia appare preclusa, ha trovato in altri Stati tedeschi la sua realizzazione. La Bank für Handel und Industrie in Darmstadt, che è sorta in così breve tempo, o le banche di emissione seriamente progettate a Braunschweig, Weimar e Francoforte, lasciano vedere quanto sia pressante il bisogno di grandi Istituti di credito... La Prussia non rimarrà indietro, confidiamo, nei confronti di questi sforzi degli Stati confinanti. In Renania e in Westfalia, dove lo sviluppo industriale si è radicato al massimo grado e un ulteriore più grandioso balzo in avanti dell'industria si prepara fin da ora, l'insufficienza degli attuali Istituti di credito diviene sempre più evidente» (p. 522). Alla luce di questi spunti polemici di Mevissen, si spiegano le stesse diversità statutarie fra la Darmstädter Bank (Assia) e la Disconto-Gesellschaft (Prussia), quale fu riformata nel 1856. Per le considerazioni con cui Hansemann motivò nel 1852 la fondazione della Disconto-Gesellschaft, e per gli statuti della Darmstädter Bank in data 2 aprile 1853, cfr. *Quellen zur deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte im 19. Jahrhundert bis zur Reichsgründung*, hrsg. von W. Steitz, Darmstadt 1980, pp. 289-291, 308-313.

bilità di creare banche azionarie in Prussia dall'altro. In ogni caso, la professione di fede liberista di Rochau aveva nel 1853 sufficienti motivazioni di fatto su cui fondarsi.

Al liberismo faceva da corrispettivo, si è detto, l'antisocialismo. Se la politica, argomentava Rochau, non doveva interferire nell'economia, a maggior ragione non lo doveva la rivoluzione, «azione violenta della politica»: «il pensiero della rivoluzione sociale è una fantasticheria». Questa affermazione non contraddiceva in realtà con la disamina dell'idea e della fenomenologia della rivoluzione compiuta da Rochau, che si è vista in precedenza, soltanto la qualificava: un conto era la rivoluzione politica, ossia la trasformazione violenta di un assetto statuale, un conto è la rivoluzione sociale, che modifica profondamente le strutture e l'organizzazione economica. La prima può essere anche necessaria; la seconda è il nemico che la «Realpolitik» borghese e liberale deve combattere. «La politica nazionale tedesca non ha peggior nemico del socialismo rivoluzionario», scrive Rochau, che non si trattiene dall'avanzare uno dei luoghi comuni più diffusi nella propaganda antisocialista di stampo liberale: la considerazione, esemplificata sull'esperienza francese, della linea di continuità che lega il socialismo al bonapartismo. Qualora in Germania i propositi del socialismo avessero avuto una loro legittimazione, osservava Rochau, si sarebbero avute le stesse conseguenze seguite in Francia alla proclamazione del «diritto al lavoro» e agli «ateliers nationaux»: l'avvento di «un regime che ormai da una generazione sembrava essere al di fuori dei limiti del possibile» [235]: una lettura delle vicende francesi, sua schematicità a parte, che potrebbe essere avvicinata a quella che diedero in Francia François Auguste Romieu e, su altre basi, ma con non dissimile orientamento di fondo, Proudhon, fra il 1850 e il 1852.

[235] L. A. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., pp. 147-149.

Contro il socialismo, e non solo compatibile, ma compenetrato con il credo liberista, è, in Rochau, l'assunto del riformismo sociale, che si spinge, come in Schulze-Delitzsch, alla proposta dell'associazionismo [236]. Ritornando nel 1869, nella seconda parte dei *Grundsätze der Realpolitik*, sugli stessi temi, e continuando a fornire una versione esclusivamente economicistica del socialismo — chi promettesse ai socialisti la soddisfazione dei loro bisogni materiali, questi sarebbe il loro uomo, si chiamasse indifferentemente Bismarck o Lassalle: questo era il suo parere — Rochau non mutava la prospettiva del suo discorso, e la consueta preoccupazione che un'agitazione socialista potesse avere una ripercussione conservatrice lo portava a contemplare l'ipotesi di un'alleanza fra liberalismo e classi lavoratrici, alla condizione sempre che la «ferrea legge» dell'economia non venisse mai abbandonata [237].

In tema di politica estera, Rochau confermava il diffuso sentimento antiaustriaco tipico del liberalismo tedesco, cui più tardi la guerra del 1859 avrebbe posto non poche complicazioni, contrapponendo significativamente lo «Staatsinteresse» dell'Austria al «Nationalinteresse» della Germania, dove la differenza terminologica era appunto la spia dell'atteggiamento liberale di Rochau, consapevole che la tacita tensione fra l'Austria e Prussia sarebbe potuta durare ancora a lungo, ma in ogni caso non avrebbe potuto aver termine che «con un'aperta rottura» [238]. Tornando ancora a servirsi della situazione italiana come termine di confronto, e osservando l'incomprensione della Lombardia, di Venezia, della Toscana e di Roma, verso «la necessità della dittatura sarda» come fattore da cui dipendeva l'esistenza politica nazionale italiana, e perciò il ricadere della penisola nella sua «antica miseria», Rochau considerava come analogamente l'Austria, per la quale lo

[236] *Ibidem*, pp. 151-152.
[237] *Ibidem*, pp. 316 ss.
[238] *Ibidem*, pp. 163, 169, 174-175.

sviluppo della nazione tedesca sarebbe stato causa di decadenza, fosse orientata verso uno Schleswig-Holstein danese, olandese, inglese, piuttosto che prussiano [239].

«La situazione politica della Germania... è sospesa ("ist ein Provisorium")», osservava Rochau, sia dal punto di vista dei conservatori al governo che da quello dell'opposizione liberale. Alla vigilia della guerra di Crimea, la Germania non aveva forze adeguate da opporre ad eventuali nemici esterni — Rochau aveva in precedenza osservato come i medi Stati tedeschi, Baviera, Hannover, Sassonia, Württemberg, per certi aspetti anche il Baden e le due Assie fossero per l'Austria, mentre i piccoli Stati fossero per la Prussia, ma solo per ragioni di debolezza, per cui, e l'antiparticolarismo dichiarato di Rochau era a monte di questa valutazione, c'era da diffidare anche di loro [240] — non sarebbe stata sicura davanti a un ipotetico conflitto fra Austria e Prussia, né, ad avviso di Rochau, era del tutto avventata l'ipotesi di una ripresa della rivoluzione, «una naturale escrescenza dell'epoca» che si viveva, e quest'ultimo era ancora il pericolo maggiore, che avrebbe potuto coinvolgere la Germania sud-occidentale, e affascinare nuovamente lo «spirito del popolo». Davanti alla provvisorietà della situazione, e nello scetticismo circa la capacità della Germania, «arretrata di decenni, forse di generazioni nel suo sviluppo», di fronteggiare i rischi che la circondavano da ogni parte, Rochau ripristinava la parola d'ordine del liberalismo del 1848: «unità». La connotazione metodologica della «Realpolitik» era esplicitamente dichiarata da Rochau: egli non forniva indicazioni su come risolvere il problema dell'unità, si limitava a far toccare con mano le difficoltà dell'impresa, al fine di scongiurare l'errore di presumere di arginare tali difficoltà «attraverso le esortazioni o i buoni propositi o i solenni compromessi»: «la parola parlata o scritta nulla può sulla realtà, la realtà cede solo alla realtà, né un principio né un'idea né un'intesa unificano le frantumate forze tede-

[239] *Ibidem*, pp. 174-175 nota.
[240] *Ibidem*, pp. 175-178.

sche, ma solo una forza superiore che assorba le altre»[241].

Il tentativo dei *Grundsätze der Realpolitik* del 1853, avrebbe scritto Rochau quindici anni dopo, era stato quello di fare il punto, nella maniera più lucida e chiara, sul grado di consapevolezza politica raggiunto alla luce delle più recenti esperienze: l'autore era stato mosso dall'esigenza di dimostrare le cause dell'incongruenza della situazione tedesca e in particolare degli ultimi avvenimenti, «in connessione con le leggi generali della vita dello Stato», ed indicare per questa via i punti della situazione data su cui si fosse potuto far leva[242].

Uno dei capitoli di maggiore interesse e significato dei *Grundsätze der Realpolitik* è certamente quello dedicato al colpo di Stato del 2 dicembre 1851, un avvenimento che

«se non costituisce un momento di svolta, come qua e là si mostra di ritenere, fa tuttavia epoca nella storia politica contemporanea. Quel popolo, che da due generazioni era al vertice del movimento europeo, che in nome della libertà borghese si era sottoposto e aveva superato una serie di prove difficilissime, che dalla caduta del dominio napoleonico aveva mostrato di avere imboccato pienamente il sistema parlamentare, questo popolo è caduto di nuovo in una notte in un assolutismo, che al di qua dei confini russi non ha l'eguale... Il più alto funzionario del popolo francese ha rovesciato la Costituzione e la legge, il diritto pubblico e privato del paese, e ha assunto in sé un potere totale, in virtù del quale dispone di un arbitrio illimitato non semplicemente sugli indirizzi dello Stato, ma sulla vita, la libertà, la proprietà dei cittadini».

Il consenso plebiscitario, e non una ma tre volte, ha completato l'«aggressione» con cui Luigi Bonaparte si è reso signore della Francia[243].

La congiunzione di colpo di Stato e consenso popolare

[241] *Ibidem*, pp. 187-191.
[242] *Ibidem*, pp. 204-205.
[243] *Ibidem*, pp. 179-180.

rappresenta per Rochau «uno dei più grandi insegnamenti politici che la storia abbia mai impartito»: in primo luogo appare «in una chiarezza mai vista l'inguaribile vanità delle costituzioni», il tentativo di separare «il diritto pubblico dal potere pubblico», contrapponendo «il diritto disarmato al potere armato»: «la politica del fatto compiuto distrugge e crea il potere», mentre «la politica costituzionale (konstituierende Verfassungspolitik) non ha per contro altro da fare che riconoscere il potere esistente e conferirgli la consacrazione del diritto scritto»[244].

Per certi aspetti queste osservazioni di Rochau non si discostano dal luogo comune del colpo di Stato del 2 dicembre come trionfo dell'illegalità, e perciò, più in generale, del bonapartismo come illegittimità e sopraffazione ma c'è in esse qualcosa di più: l'assunzione del colpo di Stato di Luigi Napoleone nella categoria della «Realpolitik». L'espressione che si è resa come «politica del fatto compiuto» suona in Rochau come «Politik der Tatsachen», uno degli stilemi distintivi del suo linguaggio politico naturalistico; e del resto il colpo di Stato rientrava, come si è visto, allo stesso modo delle congiure, nella tipologia affatto politica della rivoluzione, che Rochau considerava ben presente nell'ordine degli accadimenti storici. Del resto era comprensibile, secondo Rochau, che a un Cavaignac seguisse Luigi Bonaparte: fra Assemblea nazionale e Presidente della Repubblica correva già una palese contraddizione, quella fra un diritto repubblicano e un potere monarchico. Prima o poi tale contraddizione si sarebbe dovuta risolvere a favore dell'uno o dell'altro: ha ceduto il diritto repubblicano, e il popolo ha salutato la potenza vincitrice con dieci voti contro uno. Quest'ultima è la seconda grande esperienza «di cui siamo debitori al colpo di Stato parigino»: la massa del popolo francese è priva di coscienza politica, è estranea allo Stato, sì da non impadronirsene, da non interessarsi al suo mecca-

[244] *Ibidem*, p. 180.

nismo. Questo non vuol dire, prosegue Rochau, che davanti alle grandi necessità del paese, in caso di guerra, non vada alle armi; il fatto è che «se a Parigi governa Bonaparte o Cavaignac, se c'è la libertà di stampa o la censura, se i reati politici o di opinione sono perseguiti da giurati o da dotti giuristi, se il corpo legislativo ha o no iniziativa, se si riunisce pubblicamente o segretamente, se ha o meno incidenza, tutte queste e mille altre questioni di simile rilievo sono assolutamente indifferenti alla massa del popolo». E proseguendo nel suo rapido excursus sulla vicenda francese, pur sfumando la distinzione fra «Bourgeosie» e «Mittelstand» che aveva in altro contesto, si ricorderà, formulato, Rochau insiste sulla sua tesi della vanità di una rivoluzione perpetrata contro il «Mittelstand», e conferma il proprio punto di vista circa la priorità che requisiti come «Reichtum», «Wohlstand», «Meinung», «Intelligenz», devono necessariamente avere nella vita politica e sociale [245]. Un dato sottolineava ancora Rochau: al nuovo Impero francese era connaturato il bisogno di guerra: la guerra, anche alla stessa Germania, gli era indispensabile [246].

Il nesso bonapartismo-guerra colto nel 1853 da Rochau [247] fu anche al centro delle considerazioni svolte da Johann Gustav Droysen nel suo saggio *Zur Charakteristik der europäischen Krisis* apparso nel 1854 sulla «Minerva», il giornale stampato a Jena, dove Droysen insegnava, dall'editore Brans [248]. Si tratta, come è noto, di uno scritto di

[245] *Ibidem*, pp. 180-185.

[246] *Ibidem*, pp. 186-187. Sul tema del nesso bonapartismo-guerra Rochau sarebbe naturalmente tornato sia nella introduzione del 1859 alla riedizione della prima parte dei *Grundsätze*, sia nella seconda parte, del 1869, del suo scritto (*Ibidem*, pp. 192-194, 346).

[247] Per un accostamento tra il pensiero politico di Rochau e la «Realpolitik» di Cavour (in riferimento al noto futuro saggio di Treitschke), e di Buol al tempo della guerra di Crimea, cfr. S. A. KAEHLER, *Realpolitik zur Zeit des Krimkrieges*, cit.

[248] J. G. DROYSEN, *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*, in *Politische Schriften*, hrsg. von F. GILBERT, München und Berlin 1933, pp. 307-354.

grande rilievo[249], incentrato certamente sulla guerra d'Oriente e materialmente occasionato da essa, ma tale, per i molteplici motivi svolti, per la trama complessiva che li unificava, per una riflessione la cui genesi risaliva direttamente all'esperienza del 1848-49, da rappresentare una testimonianza critica che il liberalismo moderato, attraverso uno dei suoi rappresentanti più autorevoli e sensibili, forniva di se stesso. Il gusto e la cultura che ispiravano lo scritto droyseniano erano affatto diversi da quelli che avevano contraddistinto i *Grundsätze der Realpolitik* di Rochau: in questo senso, e tenendo conto peraltro di alcuni elementi affini presenti in entrambi gli scritti, si può dire che essi, apparsi per di più a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, esprimano in termini complementari l'orizzonte ideale del liberalismo moderato in quel periodo di tempo.

Abituatosi, sulla base dell'esperienza del 1848, a porre in primo piano i problemi della politica estera e della situazione internazionale, a cui commisurare in termini di prospettiva storica la crisi in cui versava lo Stato prussiano e la Germania nel suo insieme, già nello scritto dell'agosto 1849 *Preussen und das System der Grossmächte. Politisches Gutachten eines Schleswig-Holsteiners*[250] Droysen anticipava alcuni dei temi che sarebbero poi riapparsi nel saggio del 1854, naturalmente in un contesto cui vicende nel frattempo intercorse, dagli accordi di Olmütz al colpo di Stato di Luigi Bonaparte allo scoppio della guerra di Crimea, avrebbero conferito ben più am-

[249] Cfr. per alcune rapide annotazioni L. KRIEGER, *The German Idea of Freedom*, cit., pp. 359-361. Droysen esprimeva a un livello intellettuale assai elevato la consapevolezza, peraltro diffusa, del significato storicamente periodizzante della guerra di Crimea, tale da dilatare le dimensioni della politica internazionale da una scala europea a una scala intercontinentale. Interessante per un confronto, ad esempio, la posizione che, dagli Stati Uniti, dove si trovava in esilio, espresse un personaggio così lontano e diverso da Droysen quale Julius Fröbel (cfr. R. KOCH, *Demokratie und Staat bei Julius Fröbel 1805-1893. Liberales Denken zwischen Naturrecht und Sozialdarwinismus*, Wiesbaden 1978, pp. 251-253).

[250] In *Politische Schriften*, cit., pp. 212-229.

pia materia di riflessione. Riconsiderando l'esperienza del 1848, Droysen osservava come i problemi dello sviluppo interno dello Stato e dell'ordinamento sociale, apparsi come prioritari, sia pure lungi dall'aver smarrito, *post res perditas*, verrebbe da dire, il loro significato e la loro attualità, richiedevano tuttavia decisioni di tutt'altro genere rispetto a quelle che si erano negativamente sperimentate: problemi di diritto e di equilibrio internazionale erano quelli che andavano in primo luogo risolti. Nella loro soluzione andava posta l'esistenza stessa della Prussia. Non c'era del resto nulla di nuovo: erano gli stessi problemi che aveva posto nel XVII secolo la pace di Westfalia, e che aveva aggiornato il Congresso di Vienna. A breve distanza di tempo dalla fine dell'Assemblea nazionale di Francoforte, Droysen si mostrava dunque consapevole che non solo la rivoluzione tedesca, ma in generale le rivoluzioni europee del 1848 non avevano per nulla modificato la situazione che gravava sull'Europa, quell'ordinamento europeo sancito dal Congresso di Vienna, il cui superamento era stato l'obbiettivo forse principale del credo liberale moderato di Droysen nel *Vormärz*. «Il sistema europeo che fu creato nel 1815 si fonda sui due principi della legittimità dinastica e della *juste repartition des forces*; si creava l'oligarchia delle grandi potenze e si paralizzava il centro Europa attraverso la Confederazione germanica» [251]. E poco più oltre, con accenti che sarebbero potuti star bene anche in Rochau:

«la rivoluzione di marzo sembrò finalmente affidare alla nazione il proprio destino. 'L'unità tedesca' fu la formula magica che prometteva di guarirci da tutti i mali. Non è il luogo di considerare la dolorosa storia dell'Assemblea di Francoforte. Si è dimostrato che l'idea di unità nazionale non è, non dico irreale o illusoria, ma non ancora più forte dell'abitudine alla frammentazione e dell'allettamento dei suoi piccoli vantaggi... È una disputa priva di senso se il Parlamento avesse potuto deliberare in nome della sovranità della nazione o se esso avesse avuto solamente il mandato della convenzione. Esso aveva il diritto finché ebbe la forza, e

[251] *Ibidem*, p. 217.

questa venne meno quando avrebbe dovuto essere efficace al massimo»[252].

Il compito storico, di vitale importanza, per la Prussia, era quello di sciogliere il suo antico legame con l'Austria e la Russia, infrangere, in altre parole, il sistema del 1815[253]. Si comprende allora, alla luce di questi presupposti, come la crisi d'Oriente e la guerra di Crimea dovessero acquistare, agli occhi di Droysen e dei suoi amici, quel significato di svolta, di fine di un'epoca e di inizio di un'altra, che non era stato raggiunto dalla rivoluzione del 1848[254].

C'è da dire, in realtà, che non tutti avrebbero provato l'eccitazione etico-storico-politica di un Droysen davanti alla crisi orientale. A riprova di quella dicotomia fra iniziativa politica liberale e perseguimento fattivo degli interessi e dello sviluppo economici di cui, si ricorderà, Mevissen si era reso consapevole fin dal 1851, il 2 marzo 1854 David Hansemann avrebbe scritto al figlio: «la guerra si svolgerà dunque lontano dall'Europa civile, e io credo che, non appena la gente si sarà abituata *alla* guerra, questa sarà ben lontana dal nuocere agli affari quanto oggi si crede». Lucida, e forse facile, previsione. Nello straordinario rialzo del volume degli affari e dello scambio commerciale che si ebbe per l'intero Zollverein proprio negli anni 1854/56, la Disconto-Gesellschaft passò nel giro di un anno, 1855/1856, da un volume di affari di 89 milioni di talleri a 216 milioni, da un profitto di 105.000 talleri a 1.000.000, con una crescita dei dividendi dal 6 e 1/2 al 10%[255], ponendosi così le condizioni

[252] *Ibidem*, p. 222.

[253] *Ibidem*, pp. 225-229.

[254] Cfr. su questo punto D. CANTIMORI, *Studi di storia*, Torino 1959, p. 678.

[255] Cfr. H. BÖHME, *L'ascesa della Germania a grande potenza*, cit., pp. 79 e 80 n. 1. Gli anni 1850-1856 furono caratterizzati, comparativamente a tutto l'andamento ciclico dell'economia tedesca fra 1840 e 1880, dalla maggiore intensità espansiva, superiore a quella stessa del periodo 1867-1873, e al loro interno proprio il 1854-57 sperimentò nel settore

materiali per il già ricordato mutamento dello statuto del 1856. Il fatto che alla fine del 1851 Droysen avesse pensato a una «pragmatische Politik» — che non era la «Realpolitik» di Rochau, ma che in quanto «scienza esatta» dello Stato e dei rapporti fra gli Stati, tendeva comunque in quella direzione — comprensiva di un fenomeno nuovo come la Disconto-Gesellschaft, e che poi addirittura nella *Historik* accennasse al tipo di evoluzione del sistema del credito quale aveva rappresentato il Crédit Mobilier [256], fu forse espressione di una congiunta attrazione-repulsione del grande storico verso realtà di quella natura: attrazione perché lo studioso di storia e l'assertore della necessità di una «pragmatische Politik» non poteva trascurare realtà innovative così dirompenti e per certi versi fascinose; repulsione perché il moralista e, pur sempre, l'idealista nascosto dietro la veste realistica imposta dal fallimento della Paulskirche e del 1848 nel suo complesso, si ritraevano sgomenti davanti alla temperie materialistica che andava delineandosi.

Se lo scritto *Preussen und das System der Grossmächte* anticipava, dei temi che sarebbero stati affrontati nel saggio del 1854 sulla crisi europea, quello degli sviluppi della politica internazionale e della collocazione della Prussia nella Germania e in Europa, in una lettera a Max Duncker del 17 luglio 1852, richiamata qui a titolo esemplificativo, si possono trovare preannunciati altri motivi del saggio del 1854, cioè l'avversione e la preoccupazione di Droysen verso il rapido diffondersi di una mentalità e di un costume positivistici e materialistici. La lettera era indicativa della condizione psicologica in cui Droysen si trovava in quel primo periodo degli anni Cinquanta, contrassegnata da un ripiegamento sull'insegnamento come rifugio dalla delusione politica e dal clima generale esistente. «Mi sforzo — egli scriveva — con le

finanziario «eine teilweise 'explosionsartige' Geschäftsausweitung» (cfr. R. SPREE, *Die Wachstumszyklen der deutschen Wirtschaft von 1840 bis 1880,* Berlin 1977, pp. 321, 331, 337-338 e n. 1).

256 Cfr. I. CERVELLI, *Droysen dopo il 1848,* cit., pp. 18 e 31.

lezioni e i lavori, di vincere la miseria del momento presente. Ho almeno la soddisfazione di avere gente che lavora assiduamente nelle esercitazioni e nonostante il caldo e l'orario pomeridiano mi è concesso di vedere, per le cinque ore di lezione sulla storia a partire dal 1763, i miei settanta ascoltatori imperturbabili l'uno accanto all'altro»: a ciò si opponeva la netta sensazione di convivere «con tutte le nocive tendenze dei radicali materialisti», che riducevano «la storia e la moralità, la filosofia e Dio a sterco e a economia di scambio», alla stessa stregua di quanto andava accadendo nella «boriosa osservazione della natura». Droysen parlava di «polytechnische Misère», disseccatasi e imputriditasi in Francia dal 1789, di miscuglio di mentalità calcolatrice e di dissolutezza, di positivismo brutale largamente praticato a Berlino. «Sa Dio se le Università svolgeranno nuovamente un compito grande ed orgoglioso!» [257].

La ricordata polemica della «Nationalzeitung» verso Ernst Ludwig von Gerlach del 1856 si pose tutto sommato su un terreno non troppo diverso da quello aspramente individuato da Droysen già dal 1852, e dove l'atteggiamento dell'assertore della teodicea non era certo quello del foglio pur esso liberaleggiante. È in ordine a siffatto atteggiamento droyseniano che si misura il distacco fra la «pragmatische Politik» auspicata dallo storico e la «Realpolitik» propugnata dallo scienziato (ante-litteram) della politica, Rochau, ed anche il distacco, come vedremo da ultimo, dalla mentalità che presiedeva, sempre negli anni Cinquanta, alle lettere d'oltreoceano di un Friedrich Kapp. Il liberalismo borghese presentava dunque diverse inclinazioni, e quella che Droysen impersonava era certamente meno borghese di altre. Nel saggio del 1854 sulla crisi europea Droysen avrebbe riproposto ed esasperato le considerazioni svolte nella lettera a Max Duncker del luglio 1852.

257 DB, II, pp. 119-120. Il ricordato scambio epistolare fra Droysen e Duncker del dicembre 1853 toccò gli stessi motivi.

Un altro testo di Droysen, oltre allo scritto dell'agosto 1849 sulla Prussia e il sistema delle grandi potenze e alla lettera a Duncker or ora richiamata, utile a cogliere la genesi più remota del saggio del 1854, è per esempio la lettera a Theodor von Schön del 29 dicembre 1851 [258]. Due erano gli spunti fondamentali contenuti in questa lettera, che caratterizzavano la posizione di Droysen in quel momento: la convinzione che dagli accordi austro-prussiani di Olmütz e dal colpo di stato di Luigi Bonaparte di un anno dopo era cominciata una nuova epoca storica, appunto quella che non era stata generata dal movimento del 1848; la convinzione, ancora, che il sistema internazionale delle grandi potenze era destinato a configurarsi ben presto su scala mondiale e non più continentale: la Prussia sarebbe stata la quinta potenza anche in un sistema in cui, oltre all'Inghilterra e alla Russia, sarebbero stati presenti anche il Nord America e la Cina, così come lo era stata nel quadro del sistema pentarchico sancito dal Congresso di Vienna? Il tema di una dislocazione mondiale del sistema delle grandi potenze sarebbe stato ripreso nel 1854; la tesi di Luigi Bonaparte come responsabile principale della guerra di Crimea si inseriva nel convincimento già acquisito del valore storicamente decisivo e periodizzante, al di là del disprezzo per l'uomo, del colpo di stato del 2 dicembre 1851; il senso di frustrazione provato per gli accordi di Olmütz avrebbe in buona parte ispirato la valutazione del comportamento della Prussia e dell'Austria nel frangente della crisi orientale. Fra il 1849 e il 1852, insomma, Droysen aveva maturato i criteri fondamentali della sua analisi e diagnosi politica del 1854. A questa genesi remota di *Zur Charakteristik der europäischen Krisis* se ne accompagnò naturalmente una più ravvicinata, ricostruibile per sommi capi sulla base del carteggio del biennio 1853/54.

Scrivendo a Karl Francke il 29 giugno 1853, Droysen riprendeva quanto già osservato a Theodor von Schön alla

[258] DB, II, pp. 34-36.

fine del dicembre 1851. Tre delle grandi potenze europee sembravano esaurite dalle rivoluzioni del 1848, soltanto l'Inghilterra e la Russia, rimaste immuni dal contagio rivoluzionario, avrebbero avuto un posto nel futuro sistema mondiale degli Stati: «questa sarà la sostanza dei prossimi imminenti conflitti: se il sistema europeo degli Stati perderà effettivamente il suo antico significato mondiale, se la Francia e l'Austria, come già accaduto alla Prussia, dovranno retrocedere al rango di potenze di significato locale... *Qui vivra verra*»[259]. Dahlmann esprimeva un sentimento diffuso quando scriveva a Gervinus il 3 dicembre 1853: «non tralascio di guardare quotidianamente ad Est, e di chiedermi se si tratta di un semplice lampeggio estivo o se è il tuono della storia universale che s'avvicina, che viene a mantenere la promessa fatta». Lo angosciava quale decisione avrebbe preso la Prussia, impreparata alle necessità che si intravvedevano, nel timore che il maggior vantaggio lo avrebbe goduto l'Austria[260]. Faceva eco Droysen alla fine dell'anno, manifestando la sensazione che soltanto una grande crisi avrebbe potuto dissipare la confusione che regnava nel vecchio continente. Agli inizi del nuovo anno[261] — nel gennaio 1854 la flotta anglofrancese entrò nel Mar Nero — le voci di guerra circolavano ovviamente insistenti. Un amico aveva scritto a Droysen che a Vienna si parlava ormai di attacco alla Russia, a seguito dell'aggressione di questa alla Turchia; Droysen si precipitava a scriverne al fraterno amico cattolico Wilhelm Arendt, che viveva a Lovanio, non tra-

[259] DB, II, p. 166.

[260] Cfr. A. SPRINGER, *Friedrich Christoph Dahlmann*, cit., vol. II, pp. 397 ss.

[261] DB, II, pp. 210-211 (lettera a Karl Francke del 30 dicembre 1853). Scriveva G. Freytag nella sua biografia di Karl Mathy (dove biografo e biografato sono accomunati dal medesimo valore testimoniale di rappresentatività): «l'anno 1854 introdusse in Germania dopo un periodo di desolante reazione una più vivace partecipazione alla politica, i primi segni di un nuovo risveglio. I bagliori d'incendio ad oriente, il sorgere di una guerra fra la Russia e le potenze occidentali apparvero ai patrioti come un punto di svolta per la politica della Prussia» (*Karl Mathy*, cit., pp. 350-351).

lasciando naturalmente di partecipare il suo pessimismo verso la Prussia: «a Berlino si è nella situazione più strana, come sempre senza consapevolezza dei mezzi, dei fini, degli interessi e dei compiti; ogni influsso momentaneo determina una condotta politica frammentaria, alla giornata; naturale che poi tutto diventi una specie di vestito da buffone fatto mendicando strofinacci» [262]. Da Lovanio, da un centro di osservazione occidentale, proprio Wilhelm Arendt, alla fine di febbraio, cominciò ad insinuare l'impressione che la chiave della situazione l'avesse nelle mani Luigi Bonaparte: «l'Europe, mon cher ami, est à la merci des accidents, tout pivote sur la sincérité et la bonne foi de Louis Bonaparte. C'est dur, mais c'est ainsi» [263]: Droysen non avrebbe avuto difficoltà a convincersi della validità di questa impressione. Il 3 marzo Droysen osservava ad Arendt che la situazione in Oriente e in Europa era tale che il 1848 sembrava al suo confronto un giuoco da bambini, quasi si stesse profilando un periodo simile a quello vissuto negli anni 1792/1815: la Francia, egli aggiungeva, stava compiendo sforzi innaturali per consolidare la sua «recente forma cesarea» [264]. Karl Francke non sapeva prevedere le conseguenze della guerra, tranne che supporre che il nuovo ordinamento che ne sarebbe scaturito sarebbe stato duraturo: gli sembrava che neppure l'opposizione raccolta attorno a Bethmann-Hollweg fosse adeguata a fronteggiare la nuova realtà politica [265].

[262] DB, II, pp. 219-220 (lettera del 19 gennaio 1854). Cfr. ancora DB, II, pp. 220-223 e 224-226 (lettere di Justus von Gruner a Droysen del 23 e di Droysen a Justus von Gruner del 25 gennaio 1854). Droysen ironizza fra l'altro sulla «Kreuzzeitung»: per la ostilità di Droysen verso il giornale conservatore, cfr. DB, II, p. 230-231, 235-236, 238 (lettere di Droysen a Karl Francke del 2, dell'11 e del 24 febbraio 1854).

[263] DB, II, p. 241 (lettera di W. Arendt a Droysen del 25 febbraio 1854).

[264] DB, II, pp. 241-243.

[265] DB, II, p. 244 (lettera di Karl Francke a Droysen del 4 marzo 1854). Droysen avrebbe pure auspicato un'alleanza fra la Prussia e l'Inghilterra, ma era il primo a mostrare, sulla base degli avvenimenti del 1849/50, profonda diffidenza verso l'Inghilterra stessa (DB, II, p. 244, lettera di Droysen a Francke del 13 marzo 1854; v. anche DB, II, pp. 250-252, lettera di Arendt a Droysen del 25 marzo 1854).

Dopo aver indirizzato ad Arendt un'importante lettera il 10 maggio, nella quale non mancavano riferimenti al 1848/51 e pesanti giudizi sull'Inghilterra e su Napoleone III[266], Droysen gliene inviava un'altra il 2 giugno, che costituisce il testo tematicamente e cronologicamente più vicino al saggio sulla crisi europea cui stava pensando ed attendendo. Uno storico, scriveva Droysen, deve vedere le cose «en gros»: «la si rigiri come si vuole, siamo all'inizio di vicende terribili». E proseguiva: «ancora una parola sulla Prussia. Il punto centrale delle difficoltà è la demoralizzazione sistematica di cui dà ragione Manteuffel, e alla quale purtroppo cooperano tutti i partiti, tutte le migliori intenzioni e tendenze». Carente era la guida politica, la cultura e gli interessi nazionali erano rinnegati: «gli uomini migliori in Prussia si muovevano secondo le idee tedesche di Stein, Gneisenau, Scharnhorst: idee che dal 1850 sono state schernite e respinte»; su altro e complementare piano, alla libertà e all'originalità scientifica era venuta subentrando una tendenza al positivismo. Spezzatosi dopo Olmütz il sentimento nazionale prussiano, diceva Droysen, anche gli interessi si urtavano fra di loro: città e campagna, denaro e proprietà fondiaria, Junker e borghesia, tutti miravano al loro profitto particolare, e a questo proposito Droysen, fermando necessariamente, da contemporaneo, l'attenzione sugli aspetti più immediati e percepibili della realtà, non si accorgeva come sotto la crosta di quei contrasti di gruppi e ceti sociali andasse tuttavia progressivamente maturando un processo, cui la politica stessa del governo reazionario a suo modo cooperava, volto a rendere compatibili fra loro tutti i profitti di parte, a predisporre le condizioni per un organico blocco sociale dominante, agrario e industriale insieme. Ma davanti ad una guerra tanto decisiva, e dalla portata storica, come quella di Crimea, non poteva che essere, per un Droysen, la debolezza del governo e lo smarrimento del sentimento nazionale il dato più appariscente per la sua gravità, e per la preoccupazione che ne

[266] Cfr. su di essa I. Cervelli, *Droysen dopo il 1848*, cit., pp. 34-36.

derivava. D'altronde era la stessa priorità concessa alla politica estera, la stessa previsione del sistema mondiale e non più continentale degli Stati, motivo su cui tornava nuovamente nella lettera ad Arendt del 2 giugno, ad orientare la considerazione di Droysen sulla Prussia in termini spiccatamente pessimistici. E con assoluta chiarezza era anche presente in questa lettera il legame fra il 1848 e la guerra di Crimea quale Droysen lo sentì e lo visse, traendone spunto, dal momento che lo storico vede le cose «en gros», per un giudizio storico: la guerra di Crimea era in sostanza il solo risultato pratico del 1848, il 1848 aveva trascinato Luigi Napoleone e l'Inghilterra nella «folle guerra» contro la Russia, sconvolgendo, questa volta senza rimedio, l'Europa. «Si credeva di averla fatta finita col 1848. Ma il 1848 nella sua più sottile e affinata sublimazione è qui e in azione e molto operoso» [267]. Una volta chiarito che Luigi Napoleone impersonava la vera eredità del 1848 — curiose e insospettate variazioni sulla tesi di fondo di Proudhon, e, di diverso segno, di Romieu: prima Rochau, poi Droysen — il bonapartismo veniva a rappresentare il tramite effettivo fra il 1848/51 e la guerra d'Oriente.

Tale chiarimento fu esplicitamente formulato da Droysen nella lettera a Wilhelm Arendt del 23 luglio 1854, quella in cui dava fra l'altro notizia all'amico della pubblicazione nel giugno sulla «Minerva» della prima parte di *Zur Charakteristik der europäischen Krisis* — la seconda parte sarebbe stata pubblicata nel novembre [268]. L'aspetto grandioso e pieno di pericolo del momento, scriveva Droysen ad Arendt, stava nel fatto che la Russia non poteva cedere; l'Inghilterra doveva assicurarsi definitivamente i propri interessi (di potenza mondiale); il «falso giuocatore di Parigi» (espressione, come vedremo, con maggiore corposità stilistica già usata nel saggio) trovava l'occasione per affermare il suo principio e, se possibile, per aprirsi la via

[267] DB, II, pp. 262-264.

[268] DB, II, p. 309 (lettera di Droysen a Justus von Gruner del 13 gennaio 1855).

a un dominio continentale. In questo quadro, proseguiva, mentre l'Austria sembrava muoversi almeno all'apparenza con ammirevole energia (salvo vedersi contrarre, va aggiunto, proprio negli anni della guerra di Crimea il volume degli scambi commerciali, all'opposto della Prussia [269]), la Prussia sembrava come sotto gli effetti di un sonnifero, e, con essa, «l'intero sviluppo nazionale tedesco». La lezione della storia era severa ancora una volta: «è del più grave significato che Luigi Napoleone, il solo risultato pratico del movimento del 1848, sia stato e sia il vero artefice della immane catastrofe» [270].

In una lettera del 17 ottobre 1854 Moritz Veit, l'editore e giornalista, si ricorderà, succeduto a Rudolf Haym nella direzione della «Konstitutionelle Zeitung», prospettava a Droysen il senso più profondo della guerra di Crimea in termini tutt'altro che privi di interesse: «per me è come se dovessi trattenere il fiato fino a quando sia decisa la sorte di Sebastopoli. La sua caduta darà inizio a una nuova epoca: il dominio mondiale anglo-francese, cioè il dominio mondiale della civiltà (Zivilisation), al quale ogni popolo civile (Kulturvolk) sarà chiamato a partecipare, una volta riconosciuta la propria posizione. Io credo che dal 1815 non ci sia stato alcun momento più grande dell'attuale» [271]. Droysen non concordava con l'amico, non poteva condividere l'idea del dominio anglo-francese come un dominio della civiltà cui tutti gli altri dovevano adeguarsi, e gli rispondeva perciò che il metro secondo cui considerava la crisi internazionale in atto era quello della preoccupante e confusa situazione tedesca [272]. La singo-

[269] Cfr. H. Böhme, *L'ascesa della Germania a grande potenza*, cit., p. 80.

[270] DB, II, pp. 272-273; identico giudizio di Droysen su Napoleone III, DB, II, p. 278 (lettera a Moritz Veit del 16 agosto 1854). Sulla subordinazione della Prussia all'Austria al tempo della guerra di Crimea si sarebbe soffermato lo stesso Bismarck, *Pensieri e ricordi*, cit., p. 89 (e p. 92).

[271] DB, II, p. 286 n. 1.

[272] DB, II, pp. 286-287 (lettera di Droysen a Moritz Veit del 20 ottobre 1854).

lare opinione di Moritz Veit era del resto manifestamente discordante dal complessivo giudizio storico-politico che Droysen era andato formandosi, e quale nuovamente riproponeva in una lettera a Heinrich von Sybel del 12 dicembre 1854, a breve distanza di tempo dalla pubblicazione della seconda parte di *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*. Ci si trovava davanti, scriveva Droysen a Sybel, ad una gigantesca crisi di tutta la vita europea:

«la rivoluzione 'respinta' del 1848 si vendica con una più grave malattia, dopo che si è curato quel raffreddore relativamente leggero col mercurio e col muschio [metafora analoga a quella usata nella lettera a Veit del 16 agosto 1854], quasi fosse una malattia mortale. Questa arriva soltanto adesso. Il solo risultato pratico del 1848, il caro Luigi Napoleone, ha avviato le cose così come sono, e le trascina con forza, e perciò l'Inghilterra ha preso a ballare alla sua folle corda, così l'Austria è abbastanza maliziosa da coinvolgere la Prussia 'per niente'. Questo è un aspetto della situazione. L'altro aspetto è che dal 1855 si perverrà nell'Europa centrale a uno stato di fatto non molto inferiore a quello del 1796. La legittimità diverrà così a buon mercato come i frutti di mora. . .» [273].

Come si vede, Droysen ripeteva insistentemente, e con gli stessi giri di frase, ai suoi diversi corrispondenti, lo stesso discorso, maturato nei suoi primi tratti fra il 1849 e la fine del 1851, e confermato, in sostanza, e reso drammatico fra 1853 e 1854 dalla crisi orientale. Giudizio storico e testimonianza politica diretta di contemporaneo erano congiunti in quel discorso, che, assieme alla deprecazione del diffuso spirito materialistico, costituì la trama dell'importante saggio *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*. Esso, insieme ai *Grundsätze der Realpolitik* di Rochau, dava conto, dal punto di vista di un liberalismo inquieto e soggettivamente tormentato, quale appariva per certi versi quello di Droysen, della fine di quella che, nello stesso periodo, Marx chiamava la «vecchia politica».

[273] DB, II, p. 299. Nella sua risposta del 18 dicembre, Sybel, pur dichiarando di non nutrire simpatia per l'affermarsi del «nome francese e bonapartista», esprimeva tuttavia su Napoleone III un apprezzamento palesemente meno sfavorevole di quello di Droysen (DB, II, pp. 301-302).

L'iniziativa della guerra contro il sistema europeo del 1815, scriveva Droysen, era dunque nelle mani di Napoleone III. «Ci si intenda bene — egli aggiungeva — questo trono napoleonico poggia sul movimento europeo del 1848, è genuino frutto di esso»: erano peraltro ben noti gli anatemi che la «santa Russia» aveva scagliato su quel movimento, e non solo sulle «follie» di quel tempo, ma su tutto, anche su quanto vi era stato di positivo e di fecondo. La grande reazione europea aveva prevalso ovunque, soltanto in Francia aveva lasciato che il moto del 1848 si consolidasse in una nuova, concreta formazione politica, grata che emergesse qualcuno a ripristinare tranquillità ed ordine: a tal fine vennero sacrificati i princìpi. Pur non essendosi posto fin dal primo momento, osservava Droysen, come antitesi dichiarata all'autocrazia russa e come alleato dell'Inghilterra, Napoleone III ha comunque compreso che era suo interesse che la polarizzazione della vita europea intorno a queste due potenze venisse meno una volta per tutte: egli calcola «giustamente» che il contrasto fra Inghilterra e Russia, una volta esploso, non avrà fine, e che nessuna delle due potenze riuscirà a prevalere, e perciò «in una lunga e difficile crisi di tutte le esistenze europee» sia il suo potere che rapporti internazionali diversi da quelli vigenti non potranno che trovare una loro sanzione[274]. In altre parole, Napoleone III si è adoperato per una guerra fra Inghilterra e Russia, tale cioè da scardinare il vecchio ordine europeo e da predisporne verosimilmente uno nuovo, per garantirsi in un nuovo ordinamento internazionale quella credibile legittimità che il sistema della Santa Alleanza, più che sopravvissuto al 1848, non avrebbe mai potuto, in pratica, riconoscergli. Anche Droysen, come sappiamo, riteneva il superamento dell'Europa del 1815 come la *conditio sine qua non* per la ripresa di una politica nazionale tedesca: per questa ragione non poteva che essere fortemente suggestionato non solo dalla guerra di Crimea ma anche da

[274] K. G. Droysen, *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*, cit., pp. 309-313.

chi gli sembrava ne avesse assunto l'iniziativa. Di qui il forte protagonismo bonapartista che contrassegnava la sua analisi, e che, come tale, non poteva non accompagnarsi all'antibonapartismo dichiarato e del tedesco e del liberale. Se, al di qua della guerra di Crimea, il colpo di stato del 2 dicembre 1851 e i consensi plebiscitari che lo avevano ratificato erano sembrati a Rochau una lezione di cui la «Realpolitik» era indispensabile si appropriasse, in crisi orientale ormai pienamente esplosa Droysen andava oltre, e poneva apertamente la questione del perché e del come del bonapartismo. Per questa via il bonapartismo finiva col rientrare nell'orizzonte della politica tedesca, sia pure, come vedremo fra breve, in termini affatto diversi da quelli secondo cui vi era già entrato nel corso del contrasto che aveva opposto, a proposito di Rhyno Quehl, la «Kreuzzeitung» a Manteuffel.

L'antico sistema europeo aveva giovato alla Russia, insisteva Droysen: era durato più di una generazione, e si era fatto valere da ultimo nel piegare le rivoluzioni del 1848: non del tutto, però, perché la Francia aveva trovato l'erede della rivoluzione, e la Russia non aveva che da ringraziare lui per la guerra. Eppure il giudizio di Droysen sulla guerra in sé era negativo, e si coloriva di toni antibonapartisti. Dopo aver osservato come la politica internazionale dal 1815 in poi si fosse fondata sull'interesse reciproco della Russia e dell'Inghilterra per la pace — «alla Russia rimaneva il continente, all'Inghilterra il mondo oceanico» — Droysen diceva: «mai è stata intrapresa una guerra più sconsiderata, più improvvisata, più immotivata sotto il profilo diplomatico, di quella a cui Luigi Napoleone ha sospinto adesso Inghilterra e Russia. L'Imperatore dei francesi è come un giuocatore di faraone; egli punta sempre di nuovo tutta la sua vincita; ancora una giuocata fortunata e ha fatto saltare il banco» [275]. Napoleone III era dunque un giuocatore d'azzardo che era riuscito a piegare ai suoi disegni tanto la Russia quan-

[275] *Ibidem*, pp. 314-319.

to l'Inghilterra: Droysen riversava in questo apprezzamento tutta l'avversione accumulata contro Inghilterra e Russia a proposito della soluzione data alla questione dello Schleswig-Holstein, e non avrebbe mancato di lì a poco di introdurre esplicitamente questo argomento nel suo discorso. Inghilterra e Russia erano dunque pedine nel giuoco che conduceva un giuocatore d'azzardo come Napoleone III, con la possibilità di far saltare il banco: era indubbio che il sistema del 1815 per questa via decadesse, ma a quali penose condizioni! Era questo, insomma, per Droysen, il senso della «crisi europea» in atto.

C'era tuttavia, agli occhi di Droysen, una trasformazione generale dei presupposti e delle condizioni della vita europea, dalle forze politiche e sociali ai fattori spirituali e materiali, che faceva da cornice alla svolta epocale segnata dalla guerra. Era finito il «buon tempo antico», e le cause, secondo la prospettiva «weltgeschichtlich» da cui Droysen si poneva, erano remote come più recenti. 1) La comunanza europea abbracciava una volta soltanto il mondo romano-germanico, e di quello slavo solo quella parte che, da secoli, «era stata, per così dire, germanicamente irrigata»: la Russia, fino a Pietro il grande, era rimasta al di fuori dell'Europa; 2) le antiche forme dello Stato e della società erano andate distrutte non da dottrine, ma dai fatti che a certe dottrine erano seguiti: il concetto di uguaglianza aveva annullato l'essenza della libertà; la grande industria meccanica aveva assorbito progressivamente l'artigianato; lo Stato aveva accresciuto il suo potere fino a piegare le autonomie locali dei distretti; iniziative presuntivamente riparatrici come le «Octroyierungen» e il «Cäsarismus» mostravano soltanto che tutto il nuovo che era emerso non aveva trovato nessuna forma adeguata di organizzazione e sistemazione; 3) una volta lo Stato era sostanzialmente se stesso, espressione dei propri interessi e delle proprie condizioni: poi era sopravvenuta la Pentarchia, ponendo una normativa cui tutto e tutti, bene o male, dovevano piegarsi. Non era certamente casuale, anzi rivelava appieno il suo modo di sentire, che Droysen tendesse a inserire la crisi europea del 1854 in

annotazioni di storia universale che ne accentuassero la fisionomia totale, di coinvolgimento complessivo e radicale che Droysen stesso, a torto o a ragione, vi riscontrava. Non poteva perciò mancare anche il rilievo della trasformazione in senso economicistico e utilitaristico delle mentalità. In quanto «il moderno fine dello Stato converte *tutto in cose fungibili*», diceva Droysen, si è *cominciato* a vedere nella proprietà fondiaria semplicemente la rendita, a «calcolare» negli uomini soltanto la forza-lavoro, a trasformare il risparmio in credito, sì che il denaro sprigiona, in questa sua metamorfosi, una forza espansiva simile «a quella del vapore acqueo», frutta interessi «da valori immaginari, da capitali né esistenti né acquisiti». Era in sostanza, come si è accennato più indietro a proposito dell'interesse di Droysen per la Disconto-Gesellschaft e per il sistema creditizio tipo Crédit Mobilier, quell'ambiguo fascino della speculazione finanziaria che lo storico senza dubbio avvertiva, come soprattutto avvertiva che esso era divenuto un tratto caratteristico della Germania di quel tempo. Come reagivano a questa trasformazione «la semplice solerzia, il piccolo lavoro, l'indigenza della stragrande maggioranza degli uomini»? Tale maggioranza era divenuta una «massa fluttuante». E «come si sosteneva la piccola proprietà e la libertà della gente comune»? La rovina economica e morale era sempre più travolgente:

«nella azione vertiginosa del credito pubblico, nella potenza superiore e irresponsabile del denaro, che deve renderla possibile, nell'impoverimento, nella polverizzazione, nel degrado degli strati inferiori, in cui già precipitano ceti medi abbandonati a se stessi, in uno stato di confusa ebollizione e nel progressivo venir meno del diritto, che ormai soltanto una più forte pressione e una sempre più costosa e accresciuta potenza dello Stato riescono ad arginare, e insieme ad essa una economia creditizia cresciuta a dismisura, il predominio del denaro, l'impoverimento, l'indisciplina etc. — in questo sistema che cresce su se stesso, e che le attuali condizioni promuovono ed incrementano, consiste l'invincibile forza con cui avanza la distruzione dell'antico» [276].

[276] *Ibidem*, pp. 322-324.

È difficile definire una posizione siffatta. Droysen non fu un *laudator temporis acti*, per cui il rammarico per la fine del «buon tempo antico» era tale, in lui, più per i modi secondo cui essa sembrava avvenire che non per una nostalgia del passato autonomamente e autenticamente provata. Certamente agiva in lui una diffidenza per il «moderno», che assumeva le forme della riprovazione verso gli aspetti speculativi del capitalismo e della *pietas* per il degrado sociale che investiva gli strati inferiori della popolazione e frange degli stessi ceti medi. In un confronto con Rochau, balza agli occhi come manchi in Droysen la professione di fede nel liberismo, nelle leggi dell'economia, tutto quello che in Friedrich Kapp assumeva negli stessi anni l'aspetto, quasi, di una perorazione ideologica industrialista. In ogni caso, Droysen esprimeva pure un modo di rapportarsi del liberalismo moderato al decollo economico in atto, condizionato tuttavia dal senso di una crisi storica di ampie proporzioni e di varia dimensione, che, manifesta in primo luogo sul terreno della politica internazionale, era comunque riscontrabile anche nella società e nella cultura. Difatti, proseguiva Droysen, nella vita spirituale, nella cultura, nella scienza, era possibile cogliere le ripercussioni della crisi. Sarebbe ridicolo, diceva Droysen, non rallegrarsi del progresso delle discipline fisico-matematiche. Le loro premesse, metodi e risultati hanno un valore scientifico sicuro, e ciò vale, precisava Droysen, come rimprovero per quei settori della scienza rimasti riprovevolmente indifesi dinanzi ad esse. Il loro presupposto è la materia e la causalità immanente; il loro metodo è quello di osservare gli elementi costanti nelle manifestazioni accidentali, l'obbiettivo è quello di trovare la legge del divenire [277]. Se non è difficile mettere in relazione queste considerazioni, per esempio, con la recensione del 1863 alla *History of Civilisation in England* del Buckle, più problematico è supporre se dietro di esse ci fosse anche, come riferimento nel caso indubbiamente polemico, il «dynamische Grundgesetz des Staatswesens»

[277] *Ibidem*, pp. 324-326.

di cui aveva scritto Rochau. Non escluderemmo comunque un'ipotesi del genere, per considerazioni quanto meno di carattere generale. L'ostilità di Droysen verso lo scientismo positivistico e materialistico rientrava nella sua nozione storica, ma «weltgeschichtlich», epocale, con un connotato anche esistenziale, di «crisi» [278], non dissimile da quella che sarebbe stata propria del Burckhardt delle *Weltgeschichtliche Betrachtungen* (anche in tema di bonapartismo). In Rochau mancava questo aspetto centrale della riflessione droyseniana, e non soltanto per l'ovvia ragione che la crisi orientale non era ancora esplosa quando erano apparsi i *Grundsätze der Realpolitik*. Droysen, pur confessando anch'egli che «il nostro compito è soltanto quello di tracciare la diagnosi del presente, di constatare la realtà» [279], e pur cogliendo la crisi europea in avvenimenti e manifestazioni del momento, in se stessi contingenti, tuttavia attribuiva alla crisi stessa, nella sua globalità, un significato tutt'altro che contingente e relativo, ma assoluto, quasi atemporale: «la guerra presente e tutta la confusione politica che essa ingenera è solo un momento, solo una delle grandi crisi in cui versa la vita degli Stati e dei popoli d'Europa e del mondo civilizzato» [280]. Mentre il richiamo a Jacob Burckhardt è pertinente davanti ad una proposizione di questo genere, appare forse eccessivo il suggerimento di J. Rüsen per un confronto fra il significato che la guerra di Crimea ebbe per Droysen, e lo stimolo che Nietzsche derivò per le sue *Considerazioni inattuali* dalla guerra del 1870/71 [281]. In ogni caso, però, la crisi era per Droysen la fine del «buon tempo antico» nella imprecisione e insieme nella profon-

[278] Cfr. su questo aspetto dello storicismo droyseniano, in relazione al saggio e a lettere del 1854, J. Rüsen, *Begriffene Geschichte. Genesis und Begründung der Geschichtstheorie J. G. Droysens*, Paderborn 1969, pp. 62 ss., 68-69, 74; dello stesso, *Johann Gustav Droysen*, in *Deutsche Historiker*, cit., p. 122.

[279] J. G. Droysen, *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*, cit., p. 326.

[280] *Ibidem*, p. 336.

[281] Cfr. J. Rüsen, *Begriffene Geschichte*, cit., p. 63 n. 69.

dità del fenomeno. Il 1848, il bonapartismo, la speculazione capitalistica, la guerra di Crimea, solo in apparenza costituivano le coordinate spaziali e temporali della crisi: erano piuttosto i dati fattuali del momento che, facendola precipitare, la facevano altresì toccare con mano, la rendevano immediatamente percepibile. Anche la «Realpolitik» di Rochau era a suo modo un'astrazione, concepita in termini quasi di casistica o di modellistica politica; ma un'astrazione che sarebbe dovuta servire ad orientare l'agire politico. Ma l'agire politico, almeno nella sua quotidianità, non era sufficiente a risolvere la crisi nel senso in cui Droysen la concepiva. Di qui il divario sostanziale, qualitativo che si pone fra lo scritto di Rochau del 1853 e il saggio di Droysen del 1854, e perciò l'ipotesi che Droysen, pur non menzionando Rochau, lo abbia potuto tenere tuttavia presente, per ricavarne l'indicazione della «diagnosi del presente» da compiere, ma per respingerlo poi nella sostanza, nello spirito informatore, vedendo appunto, probabilmente, in lui una testimonianza di quella diffusa attitudine positivistica in cui avvertiva uno dei segni della crisi. E che il positivismo, come mentalità al limite più che come dottrina, fosse molto diffuso, Droysen non mancava di sottolineare esplicitamente. Esso prosperava presso le imprese, presso quel ceto medio di agricoltori, produttori, commercianti, tecnici, «con la loro educazione e le loro concezioni tutte al livello degli interessi materiali». I venti anni che separavano queste annotazioni droyseniane da quando Dahlmann aveva situato nel «Mittelstand» la forza emancipativa della «öffentliche Meinung» non erano passati senza lasciar traccia. Fra scientismo, positivismo, inclinazioni materialistiche, aggiungeva Droysen, nella cultura come anche nella religione, e situazione politica e sociale, c'era comunque un'influenza reciproca[282].

Nel prosieguo della sua esposizione, Droysen lasciava chiaramente vedere il legame che unificava i diversi pas-

[282] J. G. DROYSEN, *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*, cit., pp. 326-327.

saggi del suo discorso. Quello che si era perduto era il principio della legittimità dinastica che per secoli aveva rappresentato il punto fermo della storia e della politica, e lo si era perduto non ad opera dell'iniziativa delle masse. La Francia non costituiva peraltro un'eccezione, se il protocollo di Londra dell'8 maggio 1852, che aveva assegnato lo Schleswig-Holstein alla Danimarca, aveva in pratica caratteristiche di illegittimità non diverse dal colpo di stato del 2 dicembre 1851. Qui Droysen toccava uno dei suoi punti preferiti, e la sua idea di «cesarismo» acquistava echi sempre più ampi. In una lettera al generale Gustav von Below del 13 dicembre 1851, Droysen aveva scritto che tramite «eine Art Cäsarismus» anche lo Schleswig e lo Holstein sarebbero stati «incatenati» alla Danimarca[283]. Lo stesso spunto, come si vede, era ripreso in *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*. Il «cesarismo», impersonato da Luigi Bonaparte, non si esauriva con tutta evidenza nell'esperienza francese, ma, in quanto «Art Cäsarismus», caratterizzava l'illegittimità in generale, e perciò anche — Droysen era stato un buono «Schleswig-Holsteiner» — il protocollo di Londra e le potenze che se ne erano rese responsabili. In questa dimensione, che andava al di là del bonapartismo, il «cesarismo» era espressione della crisi. Crisi, come si è detto, globale: «così è il presente; tutto vacilla, tutto è in smisurato dissesto, fermento, imbarbarimento. Il vecchio si è logorato, si è alterato, si è consumato, è andato perduto. E il nuovo è ancora privo di forma, senza scopo, caotico, soltanto distruttivo. E a tutto quanto si aggiunge alla fine l'"istigatore del male", una guerra delle più terrificanti dimensioni. Noi siamo in una di quelle grandi crisi, che portano da un'epoca della storia mondiale a una nuova», una crisi simile a quella del periodo delle crociate, oppure a quella del periodo delle riforme, in cui «l'America entrava all'orizzonte della storia». E qui si trova la chiara

[283] DB, II, pp. 23-24. Cfr. I. CERVELLI, *Droysen dopo il 1848*, cit., pp. 42-43, e per l'idea di «cesarismo» in Droysen in generale, D. GROH, *Cäsarismus. Napoleonismus, Bonapartismus, Führer, Chef, Imperialismus*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., vol. I, pp. 754-755.

indicazione di come la crisi non fosse per Droysen soltanto quella manifestatasi nel 1854, o nel 1848/54. «La nuova epoca mondiale — osservava Droysen — ha bussato alla porta, quando l'America si è separata dalla madre patria» [284]. In precedenza, si ricorderà, aveva fatto riferimento al superamento della comunità romano-germanica e all'affacciarsi massiccio del mondo slavo all'orizzonte della storia. Era il motivo della fine dell'europeocentrismo, di cui la consapevolezza negli anni Cinquanta, manifestata nella lettera a Theodor von Schön del 29 dicembre 1851 e in quella a Karl Francke del 29 giugno 1853, e riproposta nel saggio del 1854, del superamento del sistema europeo degli Stati in un sistema intercontinentale, rappresentava però, in quest'ultimo testo, soltanto un aspetto. Non si tratta evidentemente di retrodatazioni cronologiche in senso estrinseco: i riferimenti al mondo slavo che nella sua interezza si affaccia all'orizzonte della storia con Pietro il grande, o alla Rivoluzione americana, oppure, in tema di equilibrio europeo, al sistema degli Stati italiani del Rinascimento, o alla pace di Westfalia, o allo stesso Congresso di Vienna, non hanno un significato storico, ma metastorico, servono a definire la fisionomia epocale della crisi, ma dove, appunto, «epocale» e «crisi» derivano il loro significato dalla visione droyseniana della storia universale, da una filosofia della storia, non dalla storia. Quanto su tutto ciò si faccia sentire lo studioso dell'Ellenismo, non è evidentemente questa la sede per verificarlo. Perciò la guerra di Crimea non era soltanto una guerra, ma una rivoluzione nel sistema degli Stati, non era volta al ristabilimento di una pace turbatasi, bensì a rettificare un corso storico in atto da più di una generazione [285].

Uno degli interrogativi che Droysen aveva posto, e si era posto, nel saggio *Zur Charakteristik der europäischen*

[284] J.G. Droysen, *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*, cit., pp. 327-331.
[285] *Ibidem*, p. 331.

Krisis, era stato il seguente: «ha bisogno il futuro, nella sua economia mondiale, di un fattore democratico-cesareo, romano-cattolico»[286]? È da escludere che, tutto riferito alla crisi europea e in generale alle trasformazioni della storia universale, questo interrogativo potesse riferirsi alla frizione che nel 1851/52 aveva contrapposto la «Kreuzzeitung» a Manteuffel, fra l'altro proprio in tema di bonapartismo. Comunque, dato anche il clamore del caso, Droysen non ignorava l'aspro scontro giornalistico che era intercorso fra Hermann Wagener e Rhyno Quehl[287] — il «cattivo genio di Manteuffel», come si sarebbe espresso Bismarck in una lettera a Leopold von Gerlach del 15 maggio 1852 —, e difficilmente poteva essergli sfuggita la pubblicazione anonima, nel 1852, del *Louis Napoléon* di Constantin Frantz (pamphlet che forse era noto anche a Rochau, che, si ricorderà, nella ritorsione polemica contro Frantz compiuta nella introduzione alla seconda parte dei *Grundsätze der Realpolitik* si sarebbe mostrato buon conoscitore della varia e discordante pubblicistica di questo singolare e per più versi sconcertante personaggio).

Non era stato, infatti, attraverso le vie colte e problematiche della «Realpolitik» di Rochau, e del senso della crisi di Droysen, che il bonapartismo era entrato a far parte del dibattito ideologico e politico tedesco degli anni Cinquanta, fino a costituirne uno dei punti di riferimento più importanti e caratteristici. All'interno del contrasto fra la «Kreuzzeitung» e Manteuffel, il bonapartismo era divenuto il momento centrale. Tale contrasto aveva preso a svilupparsi già nell'estate del 1851, con l'accennata polemica fra Wagener, uomo di primo piano della «Kreuzzeitung», e Quehl, che, in quanto responsabile della «Zentralstelle für Pressangelegenheiten», e forte della protezione di Manteuffel, godeva di poteri e privilegi indiscussi nel settore del giornalismo e dell'informazione, che si facevano valere

[286] *Ibidem*, p. 330.

[287] «L'attacco della "Kreuzzeitung" a Manteuffel-Quehl mi ha molto divertito», scriveva Max Duncker a Droysen il 22 luglio 1852 (DB, II, p. 121).

a danno della stessa potentissima «Kreuzzeitung» [288]. Come è noto, il contrasto fra la «Kreuzzeitung» e Manteuffel relativamente a Rhyno Quehl si protrasse a lungo, fino alla tarda estate del 1853, quando Quehl si persuase ad accettare a favorevolissime condizioni il consolato generale a Copenhagen, dopo che il problema del suo dimissionamento aveva costituito un vero e proprio braccio di ferro fra il gruppo della «Kreuzzeitung» e Manteuffel: peraltro, nel corso della polemica, Wagener si spinse ad attaccare non solo Quehl, ma anche il capo del governo, mettendo a volte in difficoltà nel sostenerlo uomini quali Leopold von Gerlach e lo stesso Bismarck [289]. Ma, come si è detto, sia pure delineatosi prima del *coup d'état* parigino, il contrasto Wagener-Quehl acquistò un rilievo che andava al di là della polemica giornalistica e sui problemi della stampa proprio in virtù del colpo di stato di Luigi Bonaparte. Nel dicembre 1851 a Berlino era apparso un opuscolo intitolato *Die Revision der Verfassung*, che nella sua prefazione tedesca, e sia pure in termini indefiniti, delineava il profilo di una monarchia appoggiata dalla massa del popolo, e non fondata su partiti e maggioranze parlamentari, che sembrava dover avere nella pacificazione sociale il suo principale strumento di potere. L'impressione era stata enorme non solo perché un opuscolo ispirato da Parigi vedeva la luce presso la regia stamperia di Berlino e veniva inviato a tutti i deputati, ma anche perché il suo editore, e autore della prefazione, era Rhyno Quehl, il giornalista da tempo sostenitore di Manteuffel e

[288] GT, p. 289 (annotazione alla data del 5 luglio 1851); GBDA, pp. 754-755 (lettere di Leopold von Gerlach e J. Bindewald a Ernst Ludwig von Gerlach rispettivamente del 15 e del 16 luglio 1851). Cfr. W. SAILE, *Hermann Wagener*, cit., pp. 25 ss.

[289] BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, cit., pp. 122-130; GT, pp. 303, 308, 312, 316, 326, 331, 333 (annotazioni di Ernst Ludwig von Gerlach alle date del 4 marzo, 16 maggio, 12 agosto, 3 settembre, 10 ottobre 1852, 5 febbraio, 20 giugno, 13 luglio, 21 settembre 1853); GBDA, pp. 753, 763, 798-799, 802, 806, 842, 845 (lettere di Leopold a Ernst Ludwig von Gerlach del 12 luglio e 20 ottobre 1851, del 16 e 23 luglio, del 3 e 10 agosto 1852, del 12 e 28 luglio 1853).

a questi legato[290]. Sorgeva così, da parte dei Gerlach, di Wagener, della «Kreuzzeitung», l'accusa di «bonapartismo» rivolta al binomio Manteuffel-Quehl, destinato ben presto ad arricchirsi anche del nome di Constantin Frantz.

La reazione di Ernst Ludwig von Gerlach all'indomani del colpo di stato di Luigi Bonaparte, alla data del 4 dicembre 1851, era stata composita: per un verso il dolore per l'umiliazione che la Francia, «questo grande membro della cristianità», aveva subìto; per altro verso una certa soddisfazione per l'affermazione della «Macht von oben». Del resto il conte Hatzfeld aveva fatto sapere da Parigi che la «faction anarchique» era stata sconfitta, e c'era chi si mostrava a Gerlach dell'avviso che la «Kreuzzeitung» non potesse scrivere contro Bonaparte nell'interesse stesso della Prussia[291]. Ma già il 16 dicembre Ernst Ludwig von Gerlach annotava: «Manteuffel (Rhyno Quehl!) tende al "Louis Bonapartismus"»; il 18 annotava ancora come suo fratello Leopold, il consigliere di gabinetto Markus von Niebuhr e lo stesso cercassero di far recedere Manteuffel dalle sue «simpatie bonapartistiche», e il 22 come l'«antibonapartismo» avesse riavvicinato Federico Guglielmo IV alla «Kreuzzeitung»[292]. Come si vede, quando il bonapartismo aveva fatto all'apparenza il suo ingresso nella vita politica tedesca, sia pure sotto il profilo propagandistico e senza alcun aggancio con la realtà, l'atteggiamento momentaneamente ambivalente aveva ceduto il posto all'aperta ostilità ideologica; ma soprattutto il bonapartismo era divenuto una componente del dibattito politico, quale lo aveva acceso la disputa fra Wagener e Quehl.

Bismarck, cui Leopold von Gerlach aveva scritto in relazione all'iniziativa editoriale «bonapartistica» di Rhyno

[290] Cfr. G. GRÜNTHAL, *Konstitutionalismus und konservative Politik*, cit., p. 161.

[291] GT, pp. 293-294.

[292] GT, pp. 294-295.

Quehl, si mosse fin dall'inizio su un piano diverso da quello dei Gerlach: scrivendo proprio a Leopold von Gerlach il 28 dicembre 1851, Bismarck, ricorrendo a metafore letterarie, non si mostrava particolarmente turbato dagli accadimenti francesi, e si limitava ad osservare fin dove si poteva arrivare quando un popolo alla deriva abbandonava «il solido terreno della legittimità» per proteggersi «dal gorgo della rivoluzione». Ma Bismarck aggiungeva anche: «il bonapartismo è presso di noi in Prussia, potrei io sostenere, più antico di Bonaparte, solo in forma più dolcemente tedesca»; questa venne meno quando la legislazione di Hardenberg assunse nel Regno di Westfalia «una forma più francese», mentre presentemente Bismarck riconosceva il bonapartismo «fisicamente rappresentato» presso i prussiani «dalla burocrazia liberaleggiante». «Che io in questa forma non lo avversi — aggiungeva a Leopold von Gerlach — ella non lo sospetterà in me». Per la Francia, del resto, era la sola soluzione possibile, anche se non per questo Luigi Bonaparte perdeva agli occhi di Bismarck la sua fisionomia di avventuriero. Come prussiano, Bismarck non si rallegrava per il 2 dicembre, perché vedeva così rafforzarsi un nemico che era malato, e questo a vantaggio dell'Austria: comunque egli non riteneva che Bonaparte si sarebbe orientato verso la guerra, anzi avrebbe fatto di tutto, essendo di sua convenienza, per conservare la pace [293]. Leopold von Gerlach, che il 5 gennaio 1852 scriveva al fratello di temere raggiri di Bonaparte da tutti i lati, già da questa secondaria testimonianza mostrava di essere orientato in maniera

[293] BISMARCK, *Briefe*, cit., pp. 159-161. A Bismarck sembrava far eco l'ambasciatore austriaco a Parigi, Hübner, quando, alla data del 31 dicembre 1851, scriveva: «in Francia si scorge, al di sopra delle macerie del parlamentarismo, una sedia curule occupata da un *deus ex machina*, un *Publicola*, una specie d'*Imperator*, insomma non si sa ancora da chi; ma i suoi amici lo chiamano Augusto per distinguerlo dallo zio che è Cesare. In ogni modo, è la rovina del parlamentarismo in Francia. Il contraccolpo si farà sentire in Germania. Sarà tanto meglio» (cfr. J. A. VON HÜBNER, *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il secondo impero*, trad. e intr. di A. GALANTE GARRONE, Milano 1944, p. 88).

molto diversa da Bismarck [294]. Ma ciò che va sottolineato nella interessante ed importante lettera a Leopold von Gerlach del 28 dicembre 1851 è il riconoscimento da parte di Bismarck di un «bonapartismo» tedesco più «dolce» di quello francese, ma più antico rispetto a Luigi Bonaparte [295].

[294] GBDA, p. 781. Il contrasto fra Bismarck e Leopold von Gerlach a proposito del bonapartismo si protrasse per tutti gli anni Cinquanta e oltre (cfr. anche *infra* n. 111). I materiali del *Nachlass* di Ernst Ludwig von Gerlach pubblicati da H. Diwald consentiranno di tornare in altra occasione su tutta la questione, su cui comunque cfr. H. GOLLWITZER, *Der Cäsarismus Napoleons III*, cit., p. 28 ss.; D. GROH, *Cäsarismus*, cit., pp. 752-753; H. O. SIEBURG, *Deutschland und Frankreich*, cit., vol. II, 1958, pp. 182-187. Su Bismarck e i Gerlach cfr. anche i saggi di H. Rothfels, H. Holborn, Th. Schieder in *Das Bismarck Problem in der Geschichtsschreibung nach 1945*, hrsg. von L. GALL, Berlin 1971. Un discorso a sé dovrebbe poi riguardare un confronto, estremamente problematico ma ricco di interesse, fra l'atteggiamento che assunsero davanti a Napoleone III e Bismarck i fratelli Gerlach, e quello di Jacob Burckhardt. Sulle idee conservatrici dei Gerlach è sempre da tenere presente l'importante saggio di A. VON MARTIN, *Weltanschauliche Motive im altkonservativen Denken*, in *Die deutschen Parteien vor 1918*, cit., pp. 142-164; su Ernst Ludwig von Gerlach cfr., oltre all'introduzione di H. DIWALD a *Von der Revolution zum Norddeutschen Bund*, cit., vol. I, pp. 9-70, M. P. FLEISCHER, *Die Antibismarckbroschüren Ludwig von Gerlachs als tagepolitischer Niederschlag einer Geschichtsphilosophie*, in «Historische Zeitschrift», CCXXV, 1977, pp. 297-346.

[295] Non è questa la sede per affrontare la questione del «bonapartismo» di Bismarck e dello Stato bismarckiano, che recentemente si è molto ampliata nel dibattito storiografico in particolare a seguito degli importanti e innovativi lavori di H.-U. Wehler: cfr. per tutti L. GALL, *Bismarck und der Bonapartismus*, in «Historische Zeitschrift», CCXXIII 1976, pp. 618-637; Th. NIPPERDEY, *Gesellschaft, Kultur, Theorie*, cit., pp. 360-389; U.-H. WEHLER, *Kritik und kritische Antikritik*, in «Historische Zeitschrift», CCXXV, 1977, pp. 347-384. Ma cfr. ancora, fra gli altri, E. ENGELBERG, *Zur Entstehung und historischen Stellung des preussisch-deutschen Bonapartismus*, in *Beiträge zum neuen Geschichtsbild, Festschrift für Alfred Meusel*, Berlin 1956, p. 236-251; dello stesso, *Ueber die Revolution von oben. Wirklichkeit und Begriff*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», XXII, 1974, pp. 1183-1212; M. STÜRMER, *Bismarckstaat und Cäsarismus*, in «Der Staat», XII, 1973, pp. 467-498; dello stesso, *Regierung und Reichstag im Bismarckstaat 1871-1880. Cäsarismus oder Parlamentarismus*, Düsseldorf 1974; i contributi di H. BOLDT e M. STÜRMER in *Das kaiserliche Deutschland. Politik und Gesellschaft 1870-1918*, hrsg. von M. STÜRMER, Düsseldorf 1970; A. MITCHELL, *Bonapartism as a Model for Bismarckian Politics*, in «The Journal of Modern History», XLIX, 1977, pp. 181-209, e poi ristampato in «Beihefte der Francia», Bd. 6, *Le Bonapartisme. Phénomène historique et mythe politique*, München 1977, importante miscellanea di cui cfr. an-

Nel suo diario, alla data del 2 gennaio 1852, Ernst Ludwig von Gerlach annotava: «Constantin Frantz mi manda il suo pamphlet: Louis Bonaparte, dove dimostra minutamente cosa sia il napoleonismo: dittatura, fondata sul suffragio universale, che è la sola possibile costituzione della Francia». Insieme Frantz inviava a Gerlach una lettera, nella quale gli diceva che il futuro del mondo era posto nell'economia politica («Volkswirtschaft»), e che, qualora se ne fosse disinteressata, la monarchia sarebbe andata in rovina. Gerlach commentava, con un'ironia non del tutto fuori luogo se riferita a Frantz, ma certamente ottusa in generale: «potrei esercitare la mia influenza a corte, perché i principi studino economia politica...»[296].

Come si vede, la campagna filobonapartista da parte dell'*entourage* di Manteuffel non aveva mancato quanto a tempestività: il 2 dicembre 1851 il colpo di stato, nel dicembre l'opuscolo *Die Revision der Verfassung*, ai primi del nuovo anno Frantz era in grado di inviare il suo

che i contributi di E. Fehrenbach, H. Hoffmann e M. Stürmer; G. SEEBER, *Preussisch-deutscher Bonapartismus und Bourgeoisie. Zu Ausgangspositionen und Problemen der Bonapartismus-Forschung*, in «Jahrbuch für Geschichte», XVI, 1977, pp. 71-113. Per il giudizio di Bismarck su Napoleone III negli anni Cinquanta, cfr. H. GEUSS, *Bismarck und Napoleon III. Ein Beitrag zur Geschichte der preussisch-französischen Beziehungen 1851-1871*, Köln-Graz 1959, pp. 9-60; v. sempre F. MEINECKE, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, vol. II, Perugia-Venezia 1930, pp. 183-184. Non a caso, prima del colpo di stato in Francia, il 29 settembre 1851, in una scrittura privata a Manteuffel, e poi ancora nel 1853, in una memoria per il principe di Prussia, Bismarck mostrò di avere una concezione molto elastica ed «interpretata» (in senso reazionario) della Costituzione: questa non andava certamente tradita, ma sul suo terreno, «attraverso la prassi, l'interpretazione e piccole riforme», l'esecutivo doveva sottrarre alle Camere tanto spazio quanto gliene serviva per la sua iniziativa e libertà di movimento (cfr. L. HAUPTS, *Die liberale Regierung*, cit., p. 49 e n. 18; «La Prussia non è affatto divenuta grande attraverso il liberalismo e il libero pensiero, ma per mezzo di una serie di governanti energici, decisi e sapienti...», con quel che segue: così Bismarck nella menzionata memoria per il principe di Prussia del settembre 1853, in BISMARCK, *Werke in Answahl*, I, 1, Darmstadt 1962, p. 541).

[296] GT, p. 298; v. anche GT, p. 299, l'annotazione alla data dell'11 gennaio 1852.

Louis Napoleon a Ernst Ludwig von Gerlach: la testimonianza che Ernst Ludwig von Gerlach fornisce nel suo diario indica una stesura precocissima e rapidissima da parte di Constantin Frantz del suo *Louis Napoleon* (che, tipograficamente, porta Berlin 1852). Lo scritto di Frantz introduceva esplicitamente e con segno positivo il tema del bonapartismo nel dibattito politico tedesco [297].

In esso si leggeva:

«Compito. C'è un popolo che ha distrutto l'intera sostanza della sua antica vita statuale, e da allora non ha più alcuna concezione

[297] Cfr. H. GOLLWITZER, *Der Cäsarismus Napoleons III.*, cit., pp. 32 ss.; D. GROH, *Cäsarismus*, cit., pp. 751-752. Frantz si sarebbe in seguito distaccato dalle tesi bonapartiste sostenute nel 1852, per assumere una posizione federalistica e aspramente antibismarckiana: cfr. H. GOLLWITZER, *Europabild und Europagedanke*, cit., pp. 297-302. Cfr. anche *Die Nationalpolitische Publizistik Deutschlands*, cit., pp. 5-6, 8-10. L'accostamento fra Constantin Frantz, protestante, e il conservatorismo cattolico tipo Lasaulx, operato persuasivamente dal Gollwitzer, trova degli interessanti riscontri sul terreno della critica storiografica: cfr. ad esempio i saggi di F. Schnabel, H. Ritter von Srbik, A. von Martin, e, *contra*, quelli di G. Ritter, W. Mommsen, Th. Schieder compresi in *Das Bismarck Problem*, cit. La storiografia di ispirazione cattolica si è molto valsa dell'antibismarckismo di Constantin Frantz, riprendendone di fatto la sostanza. L'ostilità dei liberali verso Constantin Frantz si manifestò apertamente a proposito dello scritto di questi *Der Militärstaat* (ristampa anastatica dell'edizione Berlin 1859, Scientia Verlag, Aalen 1970), appartenente già al periodo in cui Frantz aveva abbandonato i suoi convincimenti bonapartistici. Con una lettera del 23 dicembre 1858, Rudolf Haym concordava con Treitschke un aspro attacco allo scritto di Frantz da pubblicare sui «Preussische Jahrbücher», come poi avvenne. In una successiva lettera del 29 dicembre, Haym forniva a Treitschke i precedenti trascorsi di Frantz. Oltre a presentarlo come uomo di Manteuffel, Haym ne ricordava la formazione, fra Halle e Berlino, di studioso di matematica e filosofia, originariamente di estrazione hegeliana, ma poi legato a Gerd Eilers e a Eichhorn (in seguito sarebbe divenuto un apologeta di Schelling). Nel marzo 1848 Frantz — proseguiva Haym, precisando che le sue informazioni erano fidate — si fece vanto di essere stato sulle barricate: «verosimilmente una menzogna», osservava Haym. Nel 1849/50 Frantz scrisse per la «Deutsche Reform» degli articoli su «Sozialismus und Konservatismus», che sviluppavano, come si esprimeva Haym, «un tipo di socialismo governativo (eine Art Regierungssozialismus)». È strano che Haym non ricordi il *Louis Napoleon*, che per certi versi tratteggiava anch'esso «eine Art Regierungssozialismus» (cfr. ABH, pp. 170-171; accenna all'articolo di Treitschke contro il *Militärstaat* di Frantz, in «Preussische Jahrbücher», III, 1859, pp. 108-114, O. WESTPHAL, *Welt- und Staatsauffassung*, cit., p. 138 nota).

complessiva dello Stato, e tuttavia ha bisogno di un potere pubblico e di un pubblico ordinamento. Cosa fare allora?

Soluzione. Questo popolo pone un uomo alla sua guida, il quale concentri in sé la volontà collettiva del popolo, e quest'uomo dà una costituzione che è ratificata dal popolo. Quest'uomo governa non in virtù della legittimità o di un'idea morale, ma in nome di una necessità fisica, perché egli poggia sulla maggioranza, ed è necessario che la minoranza debba sottomettersi. Il meccanismo della nuova costituzione è indirizzato al perseguimento di opportunità pratiche, non di un qualche diritto pubblico, che non esiste. E la stessa costituzione nel suo complesso non esiste a causa della sua legittimità, ma come necessità fisica, alla quale l'esercito dà forza, mentre piega la resistenza della minoranza. Questo è Napoleone, questo è il napoleonismo» [298].

Si è accennato al mutamento di prospettiva che il pensiero politico di Frantz avrebbe assunto, già dalla fine degli anni Cinquanta, e che avrebbe coinvolto la stessa sua simpatia bonapartistica (anche se va detto che l'avversione palesata da Frantz verso il sistema della Pentarchia poteva essere oggettivamente non del tutto incoerente con il precedente filobonapartismo); come più indietro si è ricordata l'aspra polemica di Rochau contro Frantz, volta a difendere il realismo politico contro le critiche che la dottrina federalistica di Frantz portava al liberalismo nel suo complesso [299]. Ma nella definizione del «napoleonismo» che Frantz formulava nel 1852 c'erano degli aspetti che forse il Rochau del 1853 poteva non aver ignorato: l'insistenza sul motivo della «necessità fisica», il perseguimento di «opportunità pratiche» e non già di un «diritto pubblico» peraltro inesistente. Rochau non nutrì simpatie bonapartiste, ma il bonapartismo che egli assunse a esemplificazione di «Realpolitik» non era molto diverso da quello che Constantin Frantz aveva reso di dominio pubblico in Germania. La rappresentazione in termini naturalistici del bonapartismo era riproposta del re-

298 [C. Frantz], *Louis Napoleon*, Berlin 1852, pp. 76-77.

299 Cfr. K. G. Faber, *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands*, cit. vol. II, pp. 407-409 (C. Frantz, *Die Naturlehre des Staates als Grundlage der Staatswissenschaft*, apparso nella «Deutsche Vierteljahrschrift» nel luglio 1868 - luglio 1869).

sto da Frantz in un passo che, come vedremo, letto in chiave, corrispondeva agli intendimenti neppure di Manteuffel, ma di Arnim-Boitzenburg: «il potere statale deve avere dalla sua la maggioranza del popolo, non la maggioranza di un parlamento, ma io dico la maggioranza del popolo, perché solo in tal modo la volontà collettiva, che si raccoglie nel capo unitariamente, acquista la forza di una necessità fisica» [300]. Dopo essersi soffermato sull'antitesi che il bonapartismo rappresentava nei riguardi del costituzionalismo inglese, Frantz osservava come la Francia napoleonica potesse rappresentare un elemento positivamente innovativo nel sistema degli Stati europei, mettendo in forse il predominio dell'Inghilterra e della Russia [301], un rilievo che Droysen, sia pure in tutt'altro discorso, avrebbe posto al centro del suo saggio *Zur Charakteristik der europäischen Krisis*. Constantin Frantz non poteva per ovvie ragioni passare sotto silenzio il pericolo insito nel «napoleonismo» per la mancanza di un diritto tradizionale su cui si fondasse, ma, oltre che accettarne l'esistenza, non poteva negarne il carattere «vivificante» e «stimolante» [302].

Non si va allora, forse, troppo lontani dal vero nel supporre che Constantin Frantz abbia messo in circolazione con il suo *Louis Napoleon* affermazioni e apprezzamenti che, una volta divenuti peculiari alla valutazione del bonapartismo in generale, potevano anche ritrovarsi in discorsi e contesti molto diversi come in Rochau e in Droysen. Ma certamente nessuno consentiva con l'enfasi cesaristica di Frantz quando questi si riferiva a Luigi Bonaparte con espressioni tipo «questo nuovo Ercole», «questo eroe» [303], che in manifesta ritorsione polemica erano riecheggiate nelle memorie di Leopold von Gerlach: «si crede attraverso la vittoria del Presidente sui rossi e sui

[300] [C. Frantz], *Louis Napoleon*, cit., p. 78.

[301] *Ibidem*, pp. 84-86.

[302] *Ibidem*, pp. 92-93.

[303] *Ibidem*, p. 81.

costituzionali di essersi liberati dal timore di un 1852 funesto e malfamato. Con ciò si dimentica che egli stesso, così come suo zio, è la rivoluzione concentrata e lo *heros necessarius*, in parte a causa di questa parentela, in parte per le sue origini rivoluzionarie, fondate sullo spergiuro e sul tradimento, ma soprattutto perché egli, senza alcun diritto e senza alcuna elevata missione, ha piegato ai suoi piedi la Francia sconvolta e atomizzata» [304]: dove certamente non si tratta del giudizio di Droysen su Bonaparte come solo risultato concreto del 1848, ma pur sempre di un apprezzamento che in qualche modo era ad esso affine.

Ma, come si è detto, già alla fine del dicembre 1851 e poi soprattutto nel corso del 1852 il polverone bonapartista sollevato da uomini vicini a Manteuffel aveva un suo preciso significato, ed una sua funzione strumentale, nel quadro della vita politica prussiana. All'apparenza era andato delineandosi un paradossale costituzionalismo della «Kreuzzeitung» in opposizione al presunto bonapartismo di Manteuffel, di cui Rhyno Quehl e Constantin Frantz erano i divulgatori. Ernst Ludwig von Gerlach annotava nel suo diario alla data del 28 aprile 1852: «l'assolutismo si avvicina». Esattamente un anno prima, il 28 aprile 1851 — del maggio, si ricorderà, era stata la «Reactivierung» delle diete distrettuali e provinciali: a riprova della articolazione e della intrinseca coerenza della politica costituzionale del governo reazionario — il governo aveva portato davanti alla seconda Camera una proposta regia propedeutica alla trasformazione della prima Camera in Herrenhaus. Tale proposta diceva che con il 7 agosto 1852 — e per questo Gerlach osservava l'avvicinarsi dell'assolutismo — gli articoli dal 65 al 68 della Costituzione cessavano dall'avere efficacia, e la formazione della prima Camera avrebbe avuto luogo per disposizione regia [305]. L'articolo 65 della Costituzione, del cui mantenimen-

[304] Cit. in H. Gollwitzer, *Der Cäsarismus Napoleons III.*, cit., p. 37.

[305] GT, p. 304 e n. 81. Cfr. anche ciò che Gerlach osserva alla data

to Gerlach era assertore, diceva che la prima Camera doveva essere formata dai principi reali in maggiore età; dai capifamiglia delle case una volta direttamente dei ceti dell'Impero in Prussia; da coloro che avevano diritto di seggio e di voto in prima Camera per disposizione regia, in ragione di primogenitura e successione ereditaria (e si specificava che tale disposizione regia, nel definire le condizioni per cui si accedeva alla prima Camera, avrebbe tenuto particolarmente conto di un definito possedimento fondiario); da membri nominati dal re, il cui numero non doveva superare la decima parte dei membri di cui sopra, che facevano perciò parte della prima Camera in virtù di diritti acquisiti o riconosciuti come tali; c'erano poi i membri rappresentanti dei distretti elettorali, delle grandi città, eletti secondo particolari normative, in numero complessivamente di centoventi, e si precisava anche che il numero complessivo dei membri, per così dire, di diritto e di nomina regia non doveva superare quello dei membri che erano tali per elezione. L'articolo 66 diceva che tale formazione della prima Camera entrava in vigore il 7 agosto 1852 — dove la proposta dell'aprile 1851 contemplava proprio per quella data il decadimento di quegli articoli; l'articolo 67 fissava a sei anni la durata della legislatura della prima Camera; l'articolo 68 definiva le caratteristiche di chi poteva essere eletto. Con legge del 7 maggio 1853 tutti questi articoli sarebbero stati aboliti e si sarebbe avuto lo Herrenhaus a nomina regia [306] (e, com'è ovvio, a predominio nobiliare). Ma,

del 29 aprile, e GT, p. 305, del 3 maggio. Fra i pochi conservatori contrari vi fu Ernst Ludwig von Gerlach.

[306] Cfr. E. R. Huber, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 507-508 e n. 27, e *ibidem*, pp. 531-533 per l'ordinanza del 12 ottobre 1854 che, sul presupposto della legge 7 maggio 1853, creava lo Herrenhaus: vale la pena di osservare che Droysen ne fu in definitiva soddisfatto (DB, II, pp. 288-289, lettere di Justus von Gruner a Droysen e di Droysen a Justus von Gruner del 22 e 26 ottobre 1854; v. anche DB, II, p. 69, lettera di Droysen a Karl Francke del 16 marzo 1852). La creazione formale dello Herrenhaus nell'ottobre 1854, la ripresa di dibattito politico determinata dalla guerra di Crimea, il contrasto costituzionale fra il re e il successore al trono (su cui cfr. P. Rassow, *Der Konflikt Königs Wilhelm IV. mit dem Prinzen*

appunto, il 1853 non era il 1852, e nel 1852 la disputa sul bonapartismo di Manteuffel ebbe come punto di riferimento anche la riforma costituzionale della prima Camera nel senso dello Herrenhaus. Era chiaro che l'abolizione dell'articolo 65 della Costituzione annullava quella parte di composizione della prima Camera formata da membri come che sia eletti. Era comunque assolutamente pretestuoso sostenere che la difesa dell'articolo 65 della Costituzione significasse una battaglia per il costituzionalismo, e tanto meno, ovviamente, per il parlamentarismo. La «Kreuzzeitung» da un lato e Manteuffel dall'altro perseguivano i loro interessi di parte: il costituzionalismo e il bonapartismo erano soltanto le formule di facciata, propagandistiche, sovrapposte ad un contrasto di potere che divideva al momento il fronte conservatore, ma senza che ad esse, né dall'una né dall'altra parte, corrispondesse alcunché nella realtà. Se Constantin Frantz diffondeva il tema del bonapartismo, e se Leopold von Gerlach accreditava l'immagine di un Manteuffel bonapartista — alla fine del luglio 1853 avrebbe definito bonapartista anche Schwarzenberg [307] — l'importanza di tutto questo era essenzialmente ideologica (di altra natura fu l'interesse di Bismarck per il fenomeno del bonapartismo, già percepibile, come si è visto, dalla sua lettera a Leopold von Gerlach del 28 dicembre 1851). Ciò non toglie, però, che, sia pure nei limiti del contrasto ideologico, il bonapartismo abbia alimentato dall'interno la vita politica prussiana già all'indomani del *coup d'état*, servendo come strumento alle parti in contrasto, e l'abbia perciò in qualche modo improntata.

Quando, dunque, nel 1852 apparve la terza edizione di

von Preussen im Jahren 1854. Eine preussische Staatskrise, Wiesbaden 1961, in particolare le pp. 20-56 e le Appendici), furono tutti elementi che contribuirono a fare del 1854 l'antecedente delle vicende del 1857/58. L. HAUPTS, *Die liberale Regierung*, cit., p. 66, ha richiamato l'attenzione sul fatto che la maggior parte dei ministri del futuro governo dello Hohenzollern-Sigmaringen avevano dichiarato nel 1854 la loro personale lealtà al principe Guglielmo.

[307] GBDA, p. 845.

Die Revision der Verfassung, questa, messa in relazione con la questione della rifondazione costituzionale della prima Camera, vale a dire con i primi passi verso lo Herrenhaus, non poteva che incrementare la fama di Manteuffel bonapartista. Nella prefazione vi si diceva che il principio parlamentare poteva esistere indipendentemente da un governo parlamentare, «e ciò è quanto noi riteniamo salutare e perfino necessario per la Prussia»; vi si sosteneva la possibilità dello scioglimento delle Camere nel caso di un'intollerabile opposizione al governo e nuove elezioni di tipo plebiscitario, che avrebbero avuto successo finché il governo si fosse comportato conformemente alla volontà del popolo, cioè avesse indirizzato «la sua maggiore attenzione a una soluzione della questione sociale in conformità ai princìpi della scienza economica». Altrimenti il colpo di stato diveniva una sorta di ultima spiaggia, o quanto meno la sua minaccia sarebbe valsa come strumento per ovviare all'insicurezza delle maggioranze parlamentari [308]. Come si vede, erano gli stessi richiami alla questione sociale e all'economia politica fatti da Constantin Frantz nella lettera con cui aveva accompagnato l'invio a Ernst Ludwig von Gerlach del suo *Louis Napoleon*. E qui forse va colto il solo dato reale, almeno come esigenza, di quel bonapartismo che i Gerlach e Wagener si inventarono a proposito di Manteuffel. G. Grünthal osserva finemente che l'esempio francese non rappresentava agli occhi di Manteuffel il modello di un regime anticostituzionale da imitare, quanto piuttosto l'esemplificazione di una «malattia dello Stato» — era l'espressione con cui Frantz intitolava l'altro suo scritto del 1852, quello che sollecitò Leopold von Gerlach a perorare proprio nei confronti di Manteuffel la causa della monarchia per ceti — da evitare, tramite magari un «assolutismo mitigato», come Manteuffel stesso ebbe ad esprimersi [309]. In questo senso la questione sociale, all'av-

[308] Cit. in G. GRÜNTHAL, *Konstitutionalismus und konservative Politik*, cit., p. 162.
[309] *Ibidem*, pp. 162-164.

vio del vero e proprio decollo capitalistico industriale, diveniva effettivamente un banco di prova, e insinuare lo spettro del bonapartismo poteva strumentalmente giovare tanto alla causa della questione sociale come a quella della riforma costituzionale della prima Camera. È da condividere, perciò, la tesi del Grünthal che accosta la prefazione alla terza edizione di *Die Revision der Verfassung* alle tematiche di Riehl [310] e di Lorenz von Stein, il cui intrinseco conservatorismo viene per questa via ulteriormente comprovato: dalla conclusione, peraltro ancora abbastanza interlocutoria, del terzo libro della *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich* di Lorenz von Stein, l'immagine di uno Stato al di sopra dei partiti in ragione del suffragio universale era delineata con sufficiente chiarezza [311]. Non è privo di interesse forse, in ordine a tali questioni, ricordare che lo stesso Ernst Ludwig von Gerlach espresse un apprezzamento favorevole nei confronti della *Bürgerliche Gesellschaft* di Riehl — un libro eccellente, leggibilissimo, «pieno di pensieri profondi e vitali sui problemi del tempo» [312] — lasciando con ciò intravvedere una probabile differenza fra lui stesso e suo fratello Leopold sul problema della società per ceti. Manteuffel tendeva insomma, come ha ben visto ancora il Grünthal [313], a una certa autonomia del ministero, impegnato comunque a sostenere la Corona, dai partiti, ivi inclusa la «Kreuzzeitungspartei», che identificava il costituzionalismo e l'interesse dello Stato con quello proprio di partito. Alla luce della questione sociale, l'apartitismo del ministero si configurava anche come attenzione verso la società tutta intera, quella di Riehl, appunto, in antitesi all'unilateralità partitica delle Camere: anche la logica assolu-

310 Cfr. D. GROTH, *Cäsarismus,* cit., pp. 753-754.

311 L. VON STEIN, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich,* cit., vol. III, pp. 400 e 403, e v. anche pp. 404-408.

312 GBDA, p. 805 (lettera di Ernst Ludwig von Gerlach a Adolph Thadden dell'1 agosto 1852).

313 Cfr. G. GRÜNTHAL, *Konstitutionalismus und Konservative Politik,* cit., pp. 163-164.

tistica dello Herrenhaus poteva rientrare coerentemente in questa prospettiva, rispetto alla quale, peraltro, l'«appello al popolo», cioè agli elettori di primo grado, di cui diceva Arnim von Boitzenburg, il leader di estrema destra della seconda Camera, in contrasto tanto con i liberali di Gotha quanto con la «Kreuzzeitungspartei», era, come osserva il Grünthal, più efficace e, si potrebbe aggiungere, più «bonapartista» dell'«assolutismo *mitigato*» di Manteuffel [314]. Del resto, di un collegamento «parlamentare» fra la «Kreuzzeitungspartei» e la «Wochenblattpartei» di Bethmann-Hollweg contro «l'assolutismo bonapartistico» si parlava, nell'estate 1852. Wagener, scatenato, sosteneva che Manteuffel era un bugiardo, che voleva sciogliere i partiti per dar luogo ad un «bonapartismo burocratico»; Ernst Ludwig von Gerlach era più conciliativo, ma Leopold era decisamente dalla parte di Wagener, salvo poi essere proprio lui dell'avviso che attacchi personali a Manteuffel potessero oggettivamente tradursi in legami con Bethmann-Hollweg. Il 3 agosto 1852 Leopold von Gerlach scriveva a Ernst Ludwig che la confusione era tale che Manteuffel pensava ad una combinazione fra Bethmann-Hollweg e lo stesso Leopold von Gerlach contro di lui [315].

In una annotazione del 1° ottobre 1852 Ernst Ludwig von Gerlach parlava di un incontro avvenuto fra lui e Hermann Wagener: si era parlato di «revisione costituzionale, bonapartismo e assolutismo di Manteuffel, riconoscimento dell'usurpatore» [316]. Nella connessione fra la revisione costituzionale circa la prima Camera e il presunto bonapartismo del capo del governo va visto dunque l'aspetto essenziale della situazione politica prussiana in quel periodo. Quanto al riconoscimento di Napoleone III, esso si sarebbe avuto alla fine del 1852, e Manteuffel lo

314 Per l'opposizione di Ernst Ludwig von Gerlach a Arnim von Boitzenburg, cfr. GT, pp. 307-308 (annotazioni alle date del 10, 12, 13 maggio 1852).

315 GT, p. 311; GBDA, p. 799, 803, 806.

316 GT, p. 315.

avrebbe motivato con il servizio che Luigi Bonaparte aveva reso «à la cause de l'ordre»[317].

IV. *La Germania dall'esterno e dall'interno: la testimonianza di F. Kapp*

Quale era l'immagine che della Germania degli anni Cinquanta poteva avere un tedesco in esilio, quale il suo modo di sentire? Naturalmente un tedesco la cui biografia sia in qualche misura avvicinabile al tipo di esperienze liberali di cui si è sommariamente dato conto in questa sede. Una risposta può venire da una rapida ricognizione sulla vicenda di Friedrich Kapp, su cui, con molta opportunità, ha richiamato recentemente l'attenzione H.-U. Wehler[318]. In effetti la biografia di Kapp appartiene alla storia del liberalismo a partire dagli anni Sessanta, e in particolare dal 1870, anno in cui egli tornò definitivamente in Germania dall'esilio americano, secondo modalità di svolgimento che per tanti aspetti renderebbero possibile ed interessante un esame congiunto di Friedrich Kapp e Ludwig Bamberger, con cui Kapp si era legato in amicizia fin dagli anni Quaranta all'Università di Heidelberg: entrambi democratici nel 1848/49, entrambi esuli, Kapp negli Stati Uniti, Bamberger prima in Svizzera e poi a Londra, tornati in Germania l'uno nel 1870 l'altro nel 1866, in momenti cioè particolarmente decisivi della storia tedesca, su posizioni nazional-liberali[319], tutti e due

317 Cfr. H. GOLLWITZER, *Der Cäsarismus Napoleons III.*, cit., p. 32.

318 Cfr. F. KAPP, *Vom radikalen Frühsozialisten des Vormärz zum liberalen Parteipolitiker des Bismarckreichs. Briefe 1843-1884*, hrsg. und eingeleitet von H.-U. WHELER, Frankfurt, Main 1969. Per la biografia di Kapp si rinvia naturalmente all'introduzione del Wehler.

319 Una parziale suggestione verso una «vita parallela» Kapp-Bamberger in S. ZUCKER, *Ludwig Bamberger*, cit., p. 4. Cfr. L. BAMBERGER, *Politische Schriften von 1848 bis 1868*, Berlin 1895, pp. 291-336, lo scritto del 1866 *Alte Parteien und neue Zustände*, le cui tesi possono essere utilmente confrontate con la più famosa *Selbstkritik* di Baumgarten del medesimo anno. Per l'ostilità di Bamberger verso i democratici, cfr. G. EISFELD, *Die Entstehung der liberalen Parteien in Deutschland*, cit., pp. 149-150. Nel 1867, Bamberger fece parte dello Zollparlament.

liberoscambisti, fattore che naturalmente avrebbe condizionato e caratterizzato la loro posizione nel corso della tormentata storia del liberalismo tedesco nell'età bismarckiana [320]. Ma, al di là dell'interesse obbiettivo per un profilo parallelo di Kapp e Bamberger e del suo significato nella storia del liberalismo tedesco nell'età bismarckiana, c'è da dire, specificamente per Friedrich Kapp, che tutta la sua biografia prima dell'esilio fu orientata, appunto, in senso democratico-radicale, con connotati altresì socialistici. Subì l'influenza di Feuerbach, cui rimase legato, e che fu uno dei suoi corrispondenti; nel 1845 professava fiducia per il socialismo e il comunismo, sia pure considerati essenzialmente come lotta al pauperismo [321]; nel 1847 Marx riteneva che il nipote di Christian Kapp, radicale, professore di filosofia del Baden, potesse fare da tramite con «i cosiddetti social-radicali» del Baden, che avevano l'intenzione di contrapporre un foglio radicale alla liberale «Deutsche Zeitung» di Gervinus [322]; a Hamm, in Westfalia, Friedrich Kapp conobbe Joseph Weydemeyer, che poi avrebbe incontrato di nuovo negli

Nella storia bancaria e finanziaria, l'importanza di Bamberger, che svolse la sua attività nel gruppo internazionale Bischoffsheim, con sedi a Londra, Parigi e Anversa, consistette nella sua determinante partecipazione alla riforma monetaria (unificazione valutaria e passaggio dalla moneta argentea al tallero aureo) e nella trasformazione, nel 1875, della Preussische Bank nella Deutsche Reichsbank, la banca centrale di emissione (cfr. S. ZUCKER, *Ludwig Bamberger*, cit., pp. 65-84; K. E. BORN, *Geld und Banken im 19. und 20. Jahrhundert*, cit., pp. 160 ss.; per la contrapposizione verificatasi fra R. von Delbrück, O. von Camphausen, Bamberger da un lato e Bleichröder dall'altro, v. F. STERN, *Gold and Iron. Bismarck, Bleichröder, and the Building of the German Empire*, New York, 1977, p. 179-181).

[320] Cfr. H.-U. WEHLER, Introduzione a F. KAPP, *Briefe*, cit., pp. 35 ss.; dello stesso, *Bismarck und der Imperialismus*, Köln-Berlin 1969, *passim*; V. HENTSCHEL, *Die deutschen Freihändler*, cit., *passim*. Importanti materiali documentari relativamente a Kapp e a Bamberger in *Im neuen Reich 1871-1890. Politische Briefe aus dem Nachlass liberaler Parteiführer*, ausgewählt und bearbeitet von P. WENTZKE, Bd. 2, cit.

[321] F. KAPP, *Briefe*, cit., pp. 46-47 (lettera alla sorella Ida del 23 novembre 1845).

[322] Cfr. K. OBERMANN, *Joseph Weydemeyer. Ein Lebensbild 1818-1866*, Berlin 1968, p. 113.

Stati Uniti [323], col quale partecipò al comitato provvisorio che lanciò nell'aprile 1848 un «appello al popolo della Westfalia» [324]; nel settembre 1848, assieme a suo zio Christian, partecipò al Congresso democratico di Francoforte [325].

Lasciata la Germania, e riparato a Parigi presso Moses Hess, Kapp scriveva alla sorella Ida il 23 novembre 1848 che fino a quando la situazione in Prussia non avesse avuto bisogno di lui, si sarebbe tutto dedicato all'economia politica, che «diviene ogni giorno di più una scienza insostituibile per mezzo della quale ci avviciniamo a una totale distruzione dei rapporti di scambio e delle condizioni di vita esistenti», dove non si trattava certo dell'economia politica di cui Constantin Frantz avrebbe scritto a Ernst Ludwig von Gerlach, quella che avrebbe dovuto avviare a soluzione «bonapartisticamente» la questione

323 In realtà Marx in una lettera a Weydemeyer, ancora a Zurigo, del 2 agosto 1851, scriveva: «se a New York non riuscirai a impadronirti della "Arbeiterzeitung" — il che certo sarebbe la cosa migliore — se dunque sarai costretto a trattare con la "Staatszeitung", guardati dal tuo amico Kapp, che laggiù è di casa. Noi abbiamo in mano le prove che questo soggetto — io non so per quale ragione — è uno dei principali intriganti contro di noi» (MARX-ENGELS, *Opere*; XXXVIII: *Lettere 1844-1851*, Roma 1972, p. 579; v. anche *Ibidem*, pp. 359 e 591, lettere di Marx a Engels del 31 agosto 1851 e a Weydemeyer dell'11 settembre 1851). Fra Marx e Kapp erano intercorsi increscíosi problemi di denaro negli ultimi tempi della «Neue Rheinische Zeitung» (*Ibidem*, pp. 502-503, lettera di Marx a Ernst Dronke del 3 febbraio 1849), che forse si situavano a monte della diffidenza che Marx partecipò a Weydemeyer a proposito di Kapp. Peraltro una lettera di Kapp a Hermann Becker dell'11 novembre 1852 confermava quanto Marx aveva scritto a Weydemeyer il 2 agosto dell'anno prima: Kapp mostrava disinteresse, se non disprezzo, per il suo antico compagno di lotte a Hamm, in Westfalia, e diceva: «verosimilmente egli farà ancora le veci con lo stesso arrivismo del suo signore e maestro Marx» (F. KAPP, *Briefe*, cit., p. 69). Per un inquadramento alle lettere di Marx a Weydemeyer, cfr. K. OBERMANN, *Joseph Weydemeyer*, cit., pp. 223 ss. Va ricordato comunque che nella sua *Geschichte der Sklaverei in den Vereinigten Staaten von Amerika*, Kapp utilizzò articoli di economia di Weydemeyer (cfr. K. OBERMANN, *Ibidem*, pp. 342-343).

324 Cfr. K. OBERMANN, *Joseph Weydemeyer*, cit., p. 124.

325 Cfr. V. VALENTIN, *Geschichte der deutschen Revolution 1848-1849*, cit., vol. II, p. 100. V. F. KAPP, *Briefe*, cit., pp. 52 ss., per le lettere del 1848, pervase da autentico animo repubblicano; cfr. l'Introduzione, cit., di H.-U. WEHLER, pp. 13 ss.

sociale. «Un nuovo mondo — proseguiva Kapp — è in lotta con una civiltà che va scomparendo ... Noi siamo alla vigilia di una rivoluzione quale il mondo non ha ancora mai visto. . . Il risultato è la repubblica democratico-sociale; tanto l'assolutismo quanto la borghesia stanno col coltello alla gola». In verità, a quattro mesi dalle giornate di giugno, ben poco legittimava un entusiasmo e un ottimismo di tal fatta, e, vista alla luce del risultato del 10 dicembre, la stessa fiducia con cui Kapp guardava alle elezioni del Presidente della Repubblica — «è l'occasione desiderata, nella quale si avrà la risoluzione definitiva» — si dimostrava chiaramente mal riposta. Anche le osservazioni sulla Prussia erano completamente fuori fase, nella imminenza ormai della «oktroyierte Verfassung»: il re è perduto, scriveva Kapp, non gli saranno di aiuto né Dio né il Diavolo, tanto meno Brandenburg e Manteuffel. Ma era stata certamente l'esecuzione di Robert Blum a Vienna, voluta da Windischgrätz nonostante l'immunità parlamentare di cui Blum godeva, a impressionare profondamente Kapp e ad eccitarne, come a tanti altri, il sentimento rivoluzionario. L'assassinio di Blum, diceva Kapp, legittimava il terrorismo politico: «la vile uccisione di Blum è la semina della vigliaccheria; ai più ciechi, ai più creduli c'è da sperare si siano aperti gli occhi adesso sulle piacevoli intenzioni dei buoni padri della patria» [326].

[326] F. KAPP, *Briefe*, cit., pp. 59-60. Vale la pena di ricordare che a Parigi Friedrich Kapp fu istitutore del figlio di Alexander Herzen, il quale, successivamente, da Londra, avrebbe sollecitato Julius Fröbel ad assumere l'educazione di suo figlio (cfr. la lettera di A. Herzen a J. Jacoby del 24 aprile 1850, in J. JACOBY, *Briefwechsel 1850-1877*, cit., p. 20, e, per la vivace descrizione della presentazione a Herzen di Struve e Heinzen da parte di Kapp, cfr. A. HERZEN, *Passato e pensieri*, Torino 1949, p. 92. A Kapp si dovette anche l'edizione tedesca di HERZEN, *Briefe aus Italien und Frankreich von einem Russen, Verfasser des «Vom anderen Ufer»*, Hamburg 1850, come risulta da una lettera dello stesso Herzen a Moses Hess del 3 marzo 1850, in M. HESS, *Briefwechsel*, hrsg. von E. SILBERNER, The Hague 1959, p. 247; dall'epistolario di Hess, relativamente al 1849, si ricavano alcuni dati sul soggiorno parigino di Kapp. Per un accenno cfr. H.-U. WEHLER, Introduzione, cit., pp. 18-19, e, su Fröbel, R. KOCH, *Demokratie und Staat*, cit., p. 251).

Dal mito della rivoluzione a quello dell'America: «in America sta il nostro futuro», scriveva da Ginevra al padre il 13 agosto 1849 [327].

Ma negli Stati Uniti Kapp doveva sperimentare la sua «Realpolitik» [328], ed è a questo punto che le sue considerazioni d'oltreoceano rappresentano un interessante corrispettivo a distanza del liberalismo della madrepatria. La lettera a Ludwig Feuerbach del 15 ottobre 1853 testimoniava adeguatamente l'incidenza che la vita americana esercitava sull'ex repubblicano rivoluzionario. Il realismo di Kapp assumeva le forme di una coscienza pragmatica tutta legata al presente, all'oggi: la Germania del futuro, l'imminenza della rivoluzione erano utopie che appartenevano al passato, in America ciò che contava era solo il presente, la nozione di «futuro» non interessava, non esisteva. «Noi abbiamo a che fare solo col presente, e tutte le numerose fantasie sul futuro del paese non sono altro che enormi castelli di carta», una espressione che, adattata ad altro ma non dissimile contesto, non avrebbe in effetti stonato nella penna di Rochau. Ciò che era verosimilmente più caratteristico di Kapp era l'uso della metafora industrialista: come il vapore e il cotone avevano vanificato l'America di Washington, di Jefferson, di Franklin, così cento nuovi elementi sarebbero stati tali da far buttare nella spazzatura i progetti e i calcoli odierni. Il tedesco, proseguiva Kapp, aveva dell'America il mito dell'indipendenza e della costituzione; occorreva per con-

[327] F. KAPP, *Briefe*, cit., p. 63, e pp. 66-68 (lettera a Ludwig Feuerbach del 28 gennaio 1851).

[328] Per un avvicinamento fra Rochau e Kapp, cfr. le introduzioni di H.-U. WEHLER a ROCHAU, *Grundsätze der Realpolitik*, cit., p. 12 n. 11, e a KAPP, *Briefe*, cit., p. 24 e n. 17. Un parallelismo potrebbe cogliersi senza troppa difficoltà fra Friedrich Kapp e Julius Fröbel (cfr. R. KOCH, *Demokratie und Staat*, cit., p. 240 ss., e 258-259 n. 13, per un accostamento fra Fröbel e Rochau). Dove Fröbel sembra distaccarsi, *mutatis mutandis*, tanto da Rochau quanto da Kapp, è nel suo rimanere ancorato a una concezione cetuale della società, quasi a riprova che per lui l'esperienza del *Vormärz*, diversamente che per Rochau e Kapp, fu, per così dire, biograficamente più rilevante dell'esilio americano, e della stessa adesione culturale e ideale al socialdarwinismo.

tro una conoscenza più oggettiva e realistica, sì da porre rimedio «al vuoto formalismo e all'impotente pessimismo» che pervadeva l'Europa [329]. L'americanismo o l'ideologia americana, si potrebbe dire, divenivano così fungibili, con Friedrich Kapp, al realismo politico di cui il vecchio continente aveva bisogno, e Kapp stesso si sarebbe molto adoperato a far conoscere l'America ai tedeschi, anche dalle pagine della «Historische Zeitschrift» di Sybel, che gli avrebbe procurato una laurea honoris causa dell'Università di Bonn [330].

La lettera al padre del 24 gennaio 1855 rivelava per contro un Friedrich Kapp più ripiegato sul nostalgico. L'entusiasmo per l'America si era almeno in parte convertito in una pur problematica nostalgia per la Germania: «non soltanto sostengo, ma vedo ogni giorno in mille esempi che un uomo che non sia contadino né artigiano né commerciante non può mai sentirsi qui come nella sua patria e perciò tanto più volentieri cercherà di venir via. La nostra patria è l'Europa, nella fattispecie la Germania, ed è una menzogna che ci si possa creare una seconda patria. Io stesso qui ... sono divenuto un tedesco-nazionale, anche se non negli ottusi limiti delle Burschenschaften di una volta. Tanto più a lungo sono all'estero tanto meno dispero nella Germania...». Rispuntava la prospettiva del futuro, e Kapp si esprimeva in un linguaggio affine a quello che sarebbe stato peculiare all'appello per la fondazione dei «Preussische Jahrbücher»: «finora il nostro partito (Bewegungspartei) era medievale, cattolico o francese; ma da ora in poi diverrà reale, nazionale, concreto, sarà basato sulla storia e sulla ragione». E aggiungeva: «tutto quello che io qui penso, leggo e faccio, ha come primo ed ultimo punto di vista questo inevitabile futuro, che tuttavia sarà divenuto presente quando ancora sarò

329 F. KAPP, *Briefe*, cit., p. 69-70 e 146 n. 1 alla lettera n. 36. Cfr. anche, in generale, i rilievi di C. WITTKE, *Refugees of Revolution. The German Forty-Eighters in America*, Westport (Connecticut) 1970 (1952¹), p. 179.

330 *Ibidem*, p. 90 (lettera di Kapp a Sybel del 19 dicembre 1867), e l'Introduzione, cit., di H.-U. WEHLER, p. 20 e n. 15.

un uomo in piena forza...»[331].

Nonostante il sempre più intenso studio della storia americana, e nonostante l'impegno nella situazione politica americana, che lo portò a partecipare al ciclo di conferenze che la «Mercantile Library» di New York, di intesa con i tedesco-americani, aveva organizzato nell'inverno 1856/57, proprio sulla questione della partecipazione dei tedesco-americani alla «rivoluzione» americana[332], e nonostante, ancora, il forte impegno antischiavista, si rafforzò in Kapp la consapevolezza che era impossibile trovare una seconda patria negli Stati Uniti[333], e con essa il desiderio di tornare in Germania. L'amnistia concessa dal governo della «neue Aera» gli consentì un primo viaggio in Germania[334], su cui scrisse il 23 ottobre 1862 una significativa lettera a Ludwig Bamberger.

Questa lettera, scritta da un esule cui l'esperienza americana aveva cancellato gli antichi ideali orientandolo verso una mentalità e un'attitudine realistica, e che mancava dalla Germania da tredici anni, ma che nello stesso tempo aveva acquisito una mentalità «tedesco-nazionale», proprio in virtù di siffatte caratteristiche, contiene impressioni e giudizi che possono fare da consuntivo a tutti gli anni Cinquanta rivisti secondo un'ottica liberale. Facendo a Bamberger un resoconto del viaggio, Kapp si mostrava estremamente soddisfatto. Parlava di «maggiore autonomia del popolo», di «sua partecipazione alla vita politica»,

331 *Ibidem*, pp. 70-71.

332 Cfr. K. OBERMANN, *Joseph Weydemeyer*, cit., p. 342; R. KOCH, *Demokratie und Staat*, cit., p. 254; C. WITTKE, *Refugees of Revolution*, cit., pp. 191 ss., 203 ss., 207, 309.

333 F. KAPP, *Briefe*, cit., pp. 71-75, e, a proposito dello schiavismo, pp. 76 e 81 (lettere a E. Cohen del 9 dicembre 1856; a L. Feuerbach del 10 dicembre 1856; a H. Becker del 2 gennaio 1857; a L. Feuerbach, ca. 1860; a E. Cohen del 2 luglio 1864).

334 *Ibidem*, Introduzione di H.-U. WEHLER, p. 22 e p. 147 n. 1 alla lettera num. 42. Un viaggio nel quale Kapp dovette apparire in buona forma: «Friedrich Kapp mi era piaciuto e mostrava di avere nostalgia e muscoli ["Sehnen und Muskeln": giuoco di parole, Sehnen vuol dire tanto nostalgia quanto tendini] che possono produrre effetti, trascinare, resistere...», scriveva Fanny Lewald, la moglie, si ricorderà, di Adolph Stahr, a Johann Jacoby il 20 agosto 1863 (cfr. J. JACOBY, *Briefwechsel 1850-1877*, cit., p. 281).

del suo «progresso economico» e della «sua coscienza di se stesso»: un po' inconsapevoli concessioni al proprio passato di democratico, che anche il destinatario della lettera, Bamberger, condivideva, prima di divenire banchiere a Londra e a Rotterdam con giro d'affari europeo; un po' il fatto che anche un nazional-liberale *in fieri* non poteva esimersi dal parlare del popolo; un po' anche quel tanto di trascorso democraticismo che aveva continuato ad alimentare la politica americana; un po' di tutto questo ed altro ancora portava Kapp a indugiare sulla... partecipazione del popolo alla vita politica. Più interessanti le altre considerazioni. A Weimar aveva partecipato al Congresso economico dei liberoscambisti, ricevendo grande impressione da Schulze-Delitzsch in particolare e dal Congresso in generale, per il realismo e la chiarezza che lo avevano contraddistinto, ed in effetti quel Congresso aveva rappresentato un grosso successo per i fautori del libero scambio [335]. All'impressione favorevole suscitata dal Congresso economico, Kapp accompagnava quella per lo sviluppo della Germania settentrionale: Berlino gli appariva come una «potente città-fabbrica», la sua zona di origine, la Westfalia, la parte protestante della Germania «è soltanto, fondamentalmente, una miniera, un martello e un altoforno». Un suo antico compagno di scuola, proseguiva Kapp, che prima del 1848 possedeva una ferriera che occupava dai diciotto ai venti addetti, aveva adesso una fabbrica che occupava cinquecento operai, e che produceva fili del telegrafo destinati all'esportazione in Oriente. A questi rilievi altamente positivi sul «lavoro produttivo», da tedesco-americano quale era ancora, Kapp ne accompagnava altri molto spregiativi nei riguardi del «lavoro improduttivo»: i burocrati erano «puri proletari a confronto della borghesia in ascesa», i giuristi della sua provincia «mezzi cretini». «Il futuro della Germania — egli scriveva, subordinando drasticamente allo sviluppo economico convincimenti che nella fondazione dei «Preussische Jahrbücher» si erano

[335] Cfr. V. Hentschel, *Die deutschen Freihändler*, cit., pp. 71-76.

invece ancora espressi in una forma mediata — non risiede più nella sua gioventù studiosa, in particolare quella che gironzola nelle Università, ma nei giovani tecnici, negli industriali, nei migliori artigiani» [336].

La Germania che Friedrich Kapp aveva ritrovato all'inizio degli anni Sessanta era dunque sensibilmente diversa da quella che aveva lasciato alla fine del 1848. La popolazione era passata dai 35.013.000 abitanti del 1849 ai 38.003.000 del 1861 [337]; la quota di popolazione occupata sfiorava negli anni Cinquanta il 44%, di cui il 54,6% era assorbito dal settore agricolo-forestale ed ittico (con calo a poco meno il 51% negli anni Sessanta, e al di sotto del 50% nel 1878/79, al tempo della svolta protezionista), e poco più del 24% dal settore industria-artigianato [338]: in cifra assoluta, la popolazione lavoratrice era passata da 14.813.000 nel 1849 a 15.967.000 nel 1861, con lieve contrazione nel settore agricolo-forestale e ittico (da 8.298.000 a 8.253.000), e incrementi in tutti gli altri settori, fra cui, particolarmente interessanti a fini comparativi, quello minerario e delle saline, da 95.000 a 174.000, e quello industria-artigianato, da 3.396.000 a 4.187.000 [339]. La struttura del prodotto netto interno a

[336] F. KAPP, *Briefe*, cit., pp. 77-78; cfr. anche S. ZUCKER, *Ludwig Bamberger*, cit., p. 40.

[337] Cfr. W. G. HOFFMANN, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft seit der Mitte des 19. Jahrhunderts*, Berlin-Heidelberg-New York 1965, p. 172.

[338] *Ibidem*, p. 35.

[339] *Ibidem*, p. 204. Vale la pena di osservare che nella crisi congiunturale avviatasi dal 1857, mentre nel settore minerario si registrò una certa flessione, crescita continuò invece ad aversi nel settore industria-artigianato. In questo settore produttivo, la maggioranza degli addetti era assorbita nei rami tessili, dell'abbigliamento, del legno, del cuoio, col 45%, mentre l'11% si registrava nella metallurgia, che comunque in cifra assoluta, comprendendo insieme la fabbricazione e la lavorazione dei metalli, contemplava un balzo da 333.000 unità nel 1849 a 459.000 nel 1861. Nel 1875, a riprova della tendenza in atto, i rapporti percentuali fra i due rami produttivi, accorpati come sopra, sarebbero stati rispettivamente del 38,8% e del 14,6% (*Ibidem*, pp. 196 e 68). Nell'industria tessile, come è noto, negli anni Cinquanta si affermò il settore meccanizzato del cotone, il cui valore ponderale superò nel 1861 quello del lino, pur risentendo il trend dell'industria tessile nel complesso di oscillazioni cicliche assai sensibili fra il 1846 e il 1861, e prima e dopo queste date.

prezzi del 1913 presentò le seguenti variazioni: negli anni 1850/54, il 45,2% era dato dal settore agricolo-forestale ed ittico, lo 0,8% dall'industria estrattifera e saline, il 20,4% da industria e artigianato, lo 0,7% dai trasporti, il 7% da commercio, banche, assicurazioni e servizi pubblici; il secondo quinquennio degli anni Cinquanta vedeva il calo di quasi un punto nel settore agricolo-forestale ed ittico, l'aumento dello 0,4% dell'industria estrattifera e saline, dell'1,1% dell'industria e artigianato; nel periodo 1860/64 la composizione del prodotto netto interno risultava così ripartita rispettivamente per i tre settori considerati: 44,9%, 1,3%, 22,5%; in milioni di marchi, si passa da 9.555 del periodo 1850/54 a 12.134 del periodo 1860/64, secondo una tendenza progressivamente discendente per il primo settore, e ascendente per il secondo e il terzo [340], a riprova del fatto che lo Stato «agrario-industriale» degli anni del boom si andava progressivamente facendo, come è del resto noto, meno agrario e più industriale, fino alla compiuta inversione del rapporto percentuale negli anni '90.

Gli indici della produzione (1913=100) presentano comunque questo andamento [341]:

	agricoltura foreste, pesca	miniere, saline	industria, artigianato
1850	39,0	3,3	9,5
1857	43,9	6,6	12,0
1858	42,9	6,8	12,1
1859	43,3	7,0	11,8
1860	46,5	6,9	12,7
1861	43,3	7,7	13,1
1862	47,8	8,6	13,0

Qui ci si limita a rilevare che la produzione dei filati di cotone, in migliaia di tonnellate, passò da 15,2 nel 1849 a 58,9 nel 1861 (ma 38,3 nel 1859, 30,3 nel 1862, 58 nel 1868 etc.) (cfr. R. SPREE, *Wachstumstrends und Konjunkturzyklen in der deutschen Wirtschaft von 1820 bis 1913*, Göttingen 1978, p. 195).

340 Cfr. W. G. HOFFMANN, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft*, cit., p. 33.

341 *Ibidem*, p. 451.

Comprendendo anche i settori del terziario e dei servizi, sempre con indice 100 al 1913, la produzione cresce globalmente di 3,9 punti fra il 1850 e il 1861. A riprova del fatto che la crisi del 1857 non incise sulla produzione, ma rappresentò soltanto un breve ristagno congiunturale, abbiamo un calo di 0,1 fra 1857 e 1858, già recuperato nel 1859, con crescita di 1,3 punti fra 1859 e 1860 [342]. Dati particolarmente rivelatori provengono naturalmente dal carbon fossile e dal ferro grezzo. Per il carbon fossile, in Prussia, in milioni di tonnellate, si ha [343]:

1849	4,01
1857	9,47
1858	10,42
1859	9,72
1860	10,66
1861	11,78
1862	13,08

Per il ferro grezzo, nel Reich, in migliaia di tonnellate [344]:

1849	202
1857	539
1858	498
1859	463
1860	529
1861	592
1862	696

342 *Ibidem.*

343 Da R. Spree, *Wachstumstrends und Konjunkturzyklen*, cit., p. 189. Complessivamente in Germania la produzione di carbon fossile (100=1913) che era aumentata poco più di mezzo punto fra il 1830 e il 1839, e analogamente fra il 1840 e il 1849, aumentò di 5,5 punti fra il 1850 e il 1862; globalmente la produzione nel settore minerario e nelle saline aumentò di 5,3 punti fra il 1850 e il 1862, contro l'1,9 del periodo 1839/49: cfr. W. G. Hoffmann, *Wachstum der deutschen Wirtschaft*, cit., pp. 338-339.

344 Da R. Spree, *Wachstumstrends und Konjunkturzyklen*, cit., p. 191. Si riportano questi dati a titolo puramente indicativo, in quanto lo Spree, a commento della fonte da lui usata, osserva che il regresso produttivo del biennio 1858-59, comparativamente agli anni 1857 e 1860, dovette essere sensibilmente minore (onde un ridotto scarto produttivo congiunturale nel complesso del quadriennio). In generale, la produzione nel settore metallurgico crebbe di 0,2 punti per il periodo 1840-1849, e di 2,5 punti fra il 1850 e il 1862, tenendo conto che nel 1850 fu inferiore rispetto al 1847 (100=1913): cfr. W. G. Hoffmann, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft*, cit., p. 352.

Anche questi dati, meramente indicativi e senza la minima pretesa, ovviamente, di fornire un quadro dell'economia tedesca del tempo [345], confermano la natura congiunturale della crisi del 1857, breve parentesi nel processo di sviluppo.

Dove la crisi si fece maggiormente sentire fu nel settore del finanziamento netto tramite il sistema bancario, che soltanto nel 1870 superò con 270.000.000 di marchi i 262.000.000 del 1857, crollati a precipizio nel 1858/59 [346]. La crisi ebbe effetti maggiori nel finanziamento tramite banche di credito senza emissione, piuttosto che, naturalmente, nel finanziamento tramite banche di emissione [347], fenomeno che sembrerebbe dar torto all'assunto, si ricorderà, di Hansemann, nel voler tenere separati emissione, investimento e affari. Una tabella di

[345] Per le serie relative alla produzione industriale e artigianale, cfr. W. G. HOFFMANN, *Ibidem*, pp. 390-391; per quelle relative ad agricoltura, foreste e pesca, pp. 265-334. Si prescinde del tutto, ovviamente, in questa sede, dalla considerazione di problemi di definizione e di periodizzazione circa la distinzione fra «Frühindustrialisierung», «Take-Off», «Hochindustrialisierung» etc., nello sviluppo economico tedesco dell'Ottocento. Cfr. da ultimo, a questo proposito, R. SPREE, *Veränderungen der Muster zyklischen Wachstums der deutschen Wirtschaft von der Früh- zur Hochindustrialisierung*, in «Geschichte und Gesellschaft», V, 1979, pp. 228-250, e i rilievi di R. H. TILLY, Ibidem, p. 173. Di R. SPREE, cfr. anche *Die Wachstumszyklen der deutschen Wirtschaft*, cit., in particolare pp. 85-87, 93, 97, 101, 331-344.

[346] Cfr. W. G. HOFFMANN, *Wachstum der deutschen Wirtschaft*, cit., p. 759.

[347] *Ibidem*, pp. 748 e 751. Le banche di emissione erano passate in Germania da 9 nel 1851 a 29 nel 1857. Nel 1854 e nel 1855 ne erano state fondate due di grande importanza, la «Frankfurter Bank», e, a Darmstadt, ancora e sempre ad opera di Oppenheim e Mevissen, la «Bank für Süddeutschland». Nel 1856, a Berlino, un consorzio di banchieri privati di gran nome, Mendelssohn, Gelpke, Magnus, Bleichröder, Warschauer (alcuni dei quali, nel contrasto di politica bancaria di qualche anno prima fra Hansemann e von der Heydt, avevano appoggiato quest'ultimo), col sostegno degli infaticabili Oppenheim e Mevissen, diede luogo alla «Berliner Handels-Gesellschaft», che comunque, ovviamente, non poté che avere la stessa fisionomia di società per azioni in accomandita, stante la vigente legislazione prussiana, che si era data, come già si è ricordato, sempre nel 1856, la «Disconto-Gesellschaft» (cfr. H. BÖHME, *L'ascesa della Germania*, cit., p. 67; soprattutto K. E. BORN, *Geld und Banken*, cit., pp. 154-157).

indicatori monetari di grande interesse[348] ci fa vedere chiaramente come la crisi si fece sentire nel prestito bancario e nel corso delle azioni, non già nei depositi, e parzialmente nei portafogli bancari di fine anno (in milioni di marchi, e per il corso azionario indice 100 al 1840):

	circolazione di banconote	depositi	portafoglio	prestito	corso azionario
1849	84	277	56	57	85
1856	245	521	281	124	115
1857	288	573	381	161	91
1858	320	618	411	171	82
1859	360	631	340	165	72
1860	463	745	356	136	69
1861	533	845	384	130	72
1862	521	930	440	150	82

La caratteristica più appariscente degli anni Cinquanta è riscontrabile nel capitale impegnato nella fondazione di società per azioni industriali. Secondo la seguente tabella[349] abbiamo, in milioni di marchi:

1852	35,310
1856	218,949
1857	111,906
1858	41,676
1859	6,900

La crisi del 1857 si fece dunque sentire essenzialmente sotto il profilo commerciale, finanziario, creditizio, azionario, non già produttivo. Carbone, siderurgia pesante, meccanica, finanche tessile, furono tutti settori di produzione industriale che riuscirono a superare la crisi finan-

[348] Da R. SPREE-J. BERGMANN, *Die konjunkturelle Entwicklung der deutschen Wirtschaft 1840 bis 1864*, in *Sozialgeschichte heute*, cit., p. 295 (e tabella per i soli portafogli bancari di fine anno dal 1820 al 1913 in R. SPREE, *Wachstumstrends und Konjunkturzyklen*, cit., p. 184).

[349] Da J. KUCZYNSKI, *Darstellung der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1849 bis 1870*, cit., p. 25. Per la sensibilissima contrazione numerica nella concessione delle società per azioni in Prussia negli anni Sessanta, cfr. H. THIEME, *Statistische Materialien*, cit., p. 286.

ziaria e il collasso del finanziamento bancario. Per contro, ad esempio, l'indice dei prezzi all'ingrosso delle materie prime industriali, nel Reich, fece registrare il seguente andamento ciclico (1913 = 100) [350]:

1856	109
1857	118
1858	101
1859	98
1860	98
1861	96
1862	98

La crisi colpì la speculazione finanziaria e bancaria: la Darmstädter Bank, per tanti versi simbolo del decollo e del boom tedesco degli anni Cinquanta, subì un tracollo nel 1857/59, vedendosi contrarre i propri crediti in contocorrente da 4,5 milioni di fiorini a 360.000 fiorini [351]. Una testimonianza berlinese del 1859, proveniente da ambienti commerciali, così diceva:

«la fiducia, che ha dato una grandiosa spinta alla speculazione, è improvvisamente scomparsa; le scorte, che si erano accumulate a prezzi elevati, diminuirono gradatamente ai prezzi più bassi, con rilevante sacrificio del ceto commerciale. Le vendite furono interrotte da tutte le parti, perché i consumatori credettero di potere o di dover attendere un ulteriore abbassamento dei prezzi e si accostavano agli affari solo con la massima cautela e la più grande riservatezza. Una massa di fallimenti inondò il mercato con scorte a prezzo incredibilmente basso; nella concessione del credito dominava la massima circospezione, numerosissime ordinazioni furono revocate per generale scoraggiamento . . .» [352].

[350] Da R. Spree, *Wachstumstrends und Konjunkturzyklen*, cit., p. 188. Da tale tabella risulta come nel 1864, con indice 103, fosse raggiunto e superato l'indice 101 del 1858, mentre soltanto nell'imminenza ormai della grande depressione risultò superato l'indice 118 del 1857. Dal 1876 in poi, durante e dopo la grande depressione, gli indici dei prezzi all'ingrosso delle materie prime industriali furono sempre più bassi rispetto al periodo 1854/58.

[351] Cfr. K. E. Born, *Geld und Banken*, cit., p. 154.

[352] Cit. in H. Rosenberg, *Die Weltwirtschaftskrise 1857-1859*, Göttingen 1974², pp. 139-140; oltre a questo classico studio del Rosenberg, tutto da tener presente, cfr. l'esposizione di H. Böhme, *L'ascesa della Germania a grande potenza*, cit., pp. 85-88.

Tutto l'opposto dell'ebbrezza speculativa del 1855/56 (vertice del boom degli anni Cinquanta) quale la descrisse Gustav Freytag nel rievocare l'esperienza berlinese di Karl Mathy:

«certamente la mischia affaristica nella quale egli [Karl Mathy] veniva a trovarsi, lo costringeva a molte singolari esperienze. Era come trasportato in un nuovo mondo, che lo incalzava in modo così inusitato da sollecitarlo a domandarsi se fosse sempre se stesso. Il suo ingresso nel giro dei grandi interessi finanziari coincideva con un'improvvisa crescita della bramosia imprenditoriale e della speculazione, quale la Germania non aveva mai sperimentato dal tempo dei Welser e dei Fugger. Qualche anno di pace e di buoni raccolti, il riconsolidamento degli Stati in Europa centrale, il rapido miglioramento delle vie di comunicazione, il forte incremento dei mezzi finanziari, la crescita del benessere, anche uno spirito imprenditoriale e d'avventura, che si era insinuato nell'animo popolare attraverso i sommovimenti dell'ultimo periodo, non da ultimo l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, tutto questo aveva conferito a uomini della finanza e dell'industria una spinta cui nulla sembrava precluso di ciò che poteva essere realizzato tramite l'accumulazione di grandi capitali. La Borsa accompagnava e incrementava questo dinamismo e realizzava il suo profitto. Per tutte le imprese industriali possibili e per l'affarismo finanziario erano escogitati progetti, fondate società, sottoscritte azioni... Quasi tutti prendevano parte al movimento, i piccoli capitalisti occupavano quasi tutto lo spazio in cui era loro possibile investire il capitale faticosamente accumulato in imprese di rischio, dove era necessario un milione, il pubblico sottoscriveva cinquanta e più: in ogni angolo del paese la gente rifletteva su come accumulare denaro, per ottenere rapidi profitti, nessuna somma sembrava abbastanza grande e nessun progetto sufficientemente originale: si trovavano profeti e adepti [353]. La corsa librava verso l'alto chi la guidava, come se avesse le ali, la smania del giuoco e le rancorose passioni generate dall'aggiotaggio borsistico si diffondevano. L'animazione toccava rapidamente un vortice di ebbrezza, che colpiva come una malattia tutte le Borse europe, e moltissimi privati benestanti».

Questo era stato dunque il clima «pericoloso, sfacciato,

[353] Nel testo forse un giuoco di parole fra «Gläubige», credente, e «Gläubiger», creditore.

ricco di speranze», in cui Hansemann aveva chiamato Mathy a Berlino[354].

Ma la «malattia» metaforica, psicologica, era divenuta reale, mutando radicalmente fisionomia, all'improvviso, nel 1857. La natura improvvisa, istantanea, e perciò imprevista, della crisi, e la dimensione mondiale di essa furono gli aspetti che maggiormente colpirono i contemporanei. I «Preussische Jahrbücher» così si espressero nel 1858: la crisi era «simile a una misteriosa epidemia, dal più remoto occidente del nuovo mondo a Stoccolma, a Mosca, a Smirne e a Odessa. I luoghi su cui questa pestilenza ha imperversato non sono ricoperti da cadaveri e da macerie, ma da innumerevoli crolli del benessere pubblico e privato. Patrimoni principeschi in una notte si sono dissolti nel nulla; antiche case commerciali, passate indenni attraverso tre generazioni di guerre e rivoluzioni ..., crollarono travolte dal vento; fabbriche fiorenti erano come paralizzate da un collasso», e poi ancora scorte immobilizzate nei depositi, migliaia di fallimenti nel giro di un mese, centinaia di migliaia di lavoratori senza posto, imprese avviate (ferrovie, canali, impianti) rimaste incompiute; «la peggiore delle maledizioni aveva sprofondato tutta l'attività commerciale in un sonno paralizzante». Né mancavano, nel quadro apocalittico dipinto dai «Preussische Jahrbücher» riferimenti alla minaccia dell'ordine sociale: nelle strade di New York si erano visti proletari in dimostrazione innalzare le loro bandiere «rosso sangue», e intonare i loro slogan niente affatto rassicuranti (non sconosciuti, del resto, nel vecchio continente), e ad Amburgo la Borsa, «il tempio dei milionari», era divenuta lo scenario di un'eccitata assemblea popolare, che per il suo tono surriscaldato non era da meno degli eccessi di oltre Atlantico. «La civiltà del secolo — proseguiva

[354] Cfr. G. FREYTAG, *Karl Mathy*, cit., pp. 369-370. L'indice del corso medio delle azioni (1840=100) alle Borse tedesche aveva toccato le punte massime di 112 e 115 nel 1855 e nel 1856: precipitò a 91 nel 1857, 82 nel 1858, 72 nel 1859, 69 nel 1860 (cfr. la tabella A 16 in R. SPREE, *Wachstumszyklen der deutschen Wirtschaft*, cit., p. 377).

l'articolo — per quanto prodotta e determinata dal benessere materiale dei popoli, vide minacciato il suo tranquillo sviluppo da un versante la cui pericolosità si riteneva da anni per sempre rimossa. . .», vale a dire dal lato della circolazione. La crisi, dunque, innanzi tutto come crisi della circolazione, secondo l'anonimo testimone e commentatore dei «Preussische Jahrbücher», diversa dalle precedenti — l'articolo richiamava quelle del 1847, 1839, 1837, 1824, 1799 — per le grandi masse che coinvolgeva e per la sua smisurata dimensione geografica. Sotto questo profilo, si potrebbe anzi osservare che se la guerra d'Oriente del 1854 aveva significato per la coscienza dei contemporanei l'estensione a una scala intercontinentale della grande politica, la crisi economica di tre anni dopo, contingente, provvisorio, ma traumatico punto di arrivo del grande boom degli anni Cinquanta, valse a rappresentare la dimensione mondiale raggiunta dalle interdipendenze delle singole economie: nell'ottobre 1857 l'«Aktionär» di Francoforte aveva osservato che il crollo in un solo anello della catena capitalistica mondiale si sarebbe ripercosso sull'intero sistema, «von Platz zu Platz, von Land zu Land, von Weltteil zu Weltteil», fino a comprendere «den ganzen Organismus des Verkehrs» [355]. Individuata la crisi come «Verkehrskrisis», l'articolo dei «Preussische Jahrbücher» ne coglieva la causa principale nell'esagerato esercizio del credito. «La grande crisi commerciale del 1857 . . . è una malattia della circolazione che si è sviluppata unicamente nel seno della circolazione. Per circolazione noi comprendiamo tanto la produzione quanto lo scambio». Il trend ascendente del ciclo aveva preso avvio alla metà degli anni Quaranta, si era interrotto col biennio rivoluzionario, aveva dato luogo, per contro, col 1851, a «una nuova èra delle imprese», cui concorsero i vari noti fattori della crescita del capitale mondiale, della facilità e con-

[355] Cit. in H. ROSENBERG, *Die Weltwirtschaftskrise,* cit., p. 136. Sull'importanza e il significato della crisi del 1857 per Karl Marx, cfr. S. BOLOGNA, *Moneta e crisi: Marx corrispondente della «New York Daily Tribune», 1856-1857,* in *Crisi e organizzazione operaia,* Milano 1974, pp. 9-72.

venienza degli scambi, del nuovo ruolo degli Stati Uniti nel mercato mondiale, dell'oro californiano, del liberoscambismo britannico, di una Francia internamente pacificata dal colpo di stato bonapartista etc. Naturalmente i «Preussische Jahrbücher» non mancavano di menzionare il Crédit Mobilier, «l'ingegnoso esperimento del sig. Isaac Pereire a Parigi, che volle contendere il trono alla dinastia dei Rothschild», e le sue imitazioni tedesche. Quella del 1857 era allora una crisi di circolazione, creditizia, in qualche modo di crescenza. Era vero, come osservavano i «Preussische Jahrbücher», che quando l'Austria intervenne con un prestito di dieci milioni per salvare alcune case bancarie di Amburgo dal tracollo, la situazione in cui questo centro si era venuto a trovare non era dissimile da quella che aveva visto la sorprendente sospensione bancaria americana; ma ciò non impediva all'anonimo collaboratore della rivista di Rudolf Haym di sottolineare il carattere congiunturale della crisi, che non intaccava l'effettivo potenziale economico mondiale: verificatasi sul terreno della circolazione, era lì che la crisi andava raddrizzata [356].

Certamente l'andamento della produzione, che negli anni

[356] La crisi del 1857, per l'anonimo collaboratore dei «Preussische Jahrbücher», non aveva diminuito le risorse mondiali né determinato una distruzione di capitale: «tutti i beni che l'umanità possedeva quattro mesi fa, sono, detratto il consumo, ancor oggi esistenti. Soltanto il movimento di questi beni, il loro interscambio ristagna ed è caotico da un certo tempo, poiché aveva luogo in condizioni anomale. La circolazione riprenderà, non appena la stasi di tutti gli scambi (il solo effettivo rimedio) avrà ripristinato il corretto rapporto fra i singoli valori di scambio» (cfr. *Die Verkehrskrisis des Jahres 1857*, in «Preussische Jahrbücher», I, 1858, pp. 97-123; breve citazione in H. ROSENBERG, *Die Weltwirtschaftskrise*, cit., pp. 134-135). Dove si vede chiaramente che per l'anonimo collaboratore della rivista di Rudolf Haym la crisi si configurava secondo una sua necessità affatto capitalistica, come episodica, anche se impressionante, malattia di un organismo economico avviato comunque in un processo di irreversibile sviluppo, «una parentesi nell'età dell'oro dell'espansione capitalistica, che infatti riprese su scala maggiore negli anni Sessanta e giunse allo zenit nel boom del 1871-1873» (così E. J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Bari 1976, p. 39). Per l'intervento dell'Austria a favore di Amburgo, cfr. H. BÖHME, *L'ascesa della Germania*, cit., pp. 83-84.

della crisi, come si è visto, calò pochissimo e ristagnò per brevissimo tempo, controbilanciando gli aspetti commerciali, finanziari, creditizi, azionari della crisi stessa, consentì che il reddito nazionale nominale e reale, complessivo e pro capite, non subisse alcuna battuta d'arresto, e continuasse nella sua tendenza ascendente. La seguente tabella è indicativa perché consente la comparazione con la flessione dell'indice dei prezzi (per quest'ultimo, 1913=100, e il reddito in milioni di marchi)[357]:

	popolazione	reddito nominale globale (RM/DM)	indice dei prezzi	reddito reale globale (RM/DM)
1851/1855	35.944.000	9.569	90,2	10.609
1856/1860	36.884.000	10.755	96,3	11.168
1861/1865	38.773.000	11.894	94,3	12.613

Per quanto riguarda il reddito nazionale, sia in Germania che in Prussia, gli anni della crisi videro soltanto una flessione nel tasso di incremento.

Nel 1856, al vertice dell'alta congiuntura, Gustav Mevissen aveva osservato che la congiunzione di capitale ed energie spirituali sul terreno dell'industria e nella forma delle società per azioni era la caratteristica emergente del momento presente[358], cogliendo la genuina qualità del

[357] Da W. G. HOFFMANN - J. H. MÜLLER, *Das deutsche Volkseinkommen 1851-1957*, Tübingen 1959, p. 14; cfr. anche le tabelle, *Ibidem*, pp. 35, 39, 81, 86 e la tabella in W. G. HOFFMANN, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft*, cit., pp. 468-469.

[358] Cfr. G. MEVISSEN, *Ueber Wesen, Aufgabe und Rechtsverhältnis der Aktiengesellschaften* (Colonia, marzo 1856), in J. HANSEN, *Gustav von Mevissen*, cit., vol. II, p. 532. Il grande banchiere, con una terminologia che sarebbe potuta piacere a Rochau, osservava che «dopo pochi decenni appare oggi chiaro che la società per azioni si è sviluppata nel contesto della società moderna con l'impeto e la rapidità di una forza della natura»; v. anche J. KUCZYNSKI, *Darstellung der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1849 bis 1870*, cit., pp. 25-26. I pochi decenni di cui diceva Mevissen avevano trovato un loro momento istituzionale qualifi-

realismo acquisito dal liberalismo moderato nel corso degli anni Cinquanta, e riaffermando di fatto quella dicotomia fra liberalismo politico (sconfitto) e liberalismo economico (vincente) che egli stesso aveva realisticamente, per così dire, enunciato nel 1851, traendone il liberalismo in generale le debite conseguenze, palesi tanto nella spregiudicatezza di Rochau quanto nel tormento di Droysen. La crisi del 1857 venne a rettificare Mevissen per quanto riguardava nell'immediato le società per azioni; non altrettanto per quanto riguardava la consistenza profonda della congiunzione di capitale ed energie spirituali sul denominatore comune dello sviluppo industriale. Da questo punto di vista, la lettera di Friedrich Kapp a Ludwig Bamberger del tardo ottobre 1862 non poteva che esprimere il sentimento di Mevissen del 1856, e non già il panico descritto dai «Preussische Jahrbücher» nel 1858, sentendolo anzi rafforzato e in qualche modo verificato proprio sulla base di quest'ultimo. La lettera di Kapp a Bamberger non faceva che testimoniare, anzi, come in certi casi la differenza fra l'estrazione democratica e quella liberale, fra l'esilio e il ripiegamento in patria, sfumasse sensibilmente i suoi contorni, attenuasse o perdesse del tutto il suo significato di discriminante davanti a quella prima potente spinta del decollo economico-industriale.

cante, in Prussia, nella legge del 29 novembre 1843 (cfr. P.C. Martin, *Die Entstehung des preussischen Aktiengesetz von 1843*, in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LVI, 1969, pp. 499-542).

Il liberalismo e il sistema politico tedesco nell'epoca guglielmina

di *Manfred Rauh*

Può oggi essere considerata opinione comune che la democratizzazione nel diciannovesimo secolo, e fino a buona parte del ventesimo, in Germania sia rimasta notevolmente indietro rispetto all'industrializzazione[1]. Si indica spesso questo fenomeno come peculiarità dello sviluppo tedesco[2] e si attribuisce nell'ambito di tale processo un posto privilegiato al liberalismo. Si dice che il liberalismo tedesco sia stato retrogrado e anche debole, rispetto a quello dell'Europa occidentale[3]; si sostiene che esso non sia stato capace di plasmare Stato e società secondo le sue concezioni e abbia mostrato, almeno a partire dalla metà

Traduzione di Elisabetta Bascone Remiddi.

[1] M. R. Lepsius, *Parteiensystem und Sozialstruktur: Zum Problem der Demokratisierung der deutschen Gesellschaft*, in *Deutsche Parteien vor 1918*, hrsg. von G. A. Ritter, (Neue Wissenschaftliche Bibliothek, 61) Köln 1973, p. 56. Vedi pure T. Nipperdey, *Grundprobleme der deutschen Parteigeschichte im 19. Jahrhundert*, *ibidem*, p. 51. Inoltre H. Rosenberg, *Grosse Depression und Bismarckzeit*, Berlin 1967, p. 59; W. Fischer, *Staatsverwaltung und Interessenverbände im Deutschen Reich 1871-1914*, in *Interdependenzen von Politik und Wirtschaft. Festgabe für G. v. Eynern*, Berlin 1967, p. 455.

[2] Questo particolarmente nell'ambito della teoria della modernizzazione, per la quale lo sviluppo sincrono di economia industriale e democrazia, come si pensa di trovarlo nei paesi anglosassoni, rappresenta il caso ideale e, allo stesso tempo, il termine di paragone. Vedi M. R. Lepsius, *Soziologische Theoreme über die Sozialstruktur der «Moderne» und die «Modernisierung»*, in *Studien zum Beginn der modernen Welt*, hrsg. von R. Koselleck, Stuttgart 1977, pp. 13 ss.

[3] W. J. Mommsen, *Der deutsche Liberalismus zwischen «klassenloser Bürgergesellschaft» und «organisiertem Kapitalismus»*, in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1978, p. 77; K. G. Faber, *Strukturprobleme des deutschen Liberalismus im 19. Jahrhundert*, in «Der Staat», XIV, 1975, p. 201.

del secolo scorso, la tendenza a gettarsi nelle braccia dello Stato autoritario (*Obrigkeitsstaat*), cosa che ha in seguito anche fatto, e che debba infine, per tutti questi motivi, essere reso responsabile di tutti i successivi sbandamenti della storia tedesca. Di questa letteratura e della sua spesso rilevata tendenza a grossolane semplificazioni si prenda soltanto il libro, apparso di recente, dell'americana Beverly Heckart sulla storia dei partiti di centro e di sinistra prima del 1914 [4]. Essenzialmente in questo lavoro si dà la colpa al nazionalismo dei nazional-liberali se prima della guerra non si era riusciti a mettere insieme «da Bassermann a Bebel» una maggioranza riformista, una maggioranza che, secondo l'autrice, avrebbe potuto realizzare la parlamentarizzazione, e con essa evitare la guerra, e quindi la sconfitta militare, la rivoluzione e tutti i successivi inconvenienti. A parte molte storture e molte incongruenze che l'autrice si permette [5], la tesi generale di

[4] B. HECKART, *From Bassermann to Bebel. The Grand Bloc's Quest for Reform in the Kaiserreich, 1900-1914,* New Haven-London 1974. Le tesi principali del libro si trovano a pp. 283 ss.

[5] Il libro rinuncia ad una meticolosità scientifica e profonda attendibilità a favore di una descrizione scorrevole e linguisticamente di grande effetto. Già la sciatta affermazione che il *Bundesrat* fosse un *Oberhaus* (p. 6) rivela la scarsa conoscenza dei rapporti costituzionali fondamentali. Ma la superficialità e l'avventatezza che trapela da queste affermazioni riappaiono continuamente nel libro. Per esempio il problema dell'ideologia all'interno del SPD non si risolve con la vuota asserzione che gli unici tedeschi che non avevano creduto alla retorica rivoluzionaria fossero gli stessi socialdemocratici (p. 18). Se ciò fosse così facile, si dovrebbero considerare le dichiarazioni politiche dell'intera Socialdemocrazia come chiacchiere prive di senso e supporre che tutti i politici non-socialisti soffrissero di manie di persecuzione. Anche dove si tratta di chiarire minuziosamente dei fatti, si mostra la non attendibilità del lavoro. Chi volesse mettere alla base della sua conoscenza di questi avvenimenti, invero molto significativi, i dati di politica finanziaria del Reich degli anni 1912 e 1913 forniti dalla Heckart, verrebbe ad avere uno strano miscuglio di interpretazioni in parte azzeccate, in parte però anche di affermazioni a metà o del tutto false (pp. 230 ss.). Così la trattazione dell'affare Zabern non fa giustizia alla questione (pp. 255 ss.). Indipendentemente però dal metodo di lavoro impreciso dell'autrice, la debolezza del libro deriva dal fatto che la Heckart parte, senza verificare, dalla vecchia tesi di Friedrich Naumann che la situazione del *Kaiserreich* richiedeva una collaborazione di tutti i liberali con il movimento operaio, e che di conseguenza ella considera tutti gli avvenimenti dal punto di vista se e quanto si sia delineata una tale costellazione, o si sia di nuovo

questo libro non è che una riedizione della vecchia affermazione che la borghesia liberale abbia fallito il suo compito di democratizzazione — una affermazione che praticamente era già stata formulata per tutte le tappe decisive del diciannovesimo secolo: per la rivoluzione del 1848, per il conflitto costituzionale prussiano, per l'impero sotto l'egida di Bismarck, e ora quindi anche per l'epoca guglielmina[6]. È interessante notare come lo stesso rimprovero è stato fatto anche alla maggioranza socialdemocratica, in quanto anch'essa non avrebbe nella rivoluzione del 1918/19, portato avanti in maniera sufficientemente decisiva la «democratizzazione»[7]. Quanto c'è di vero, per quel che riguarda i liberali e l'impero guglielmino, in questa affermazione?

I problemi di fondo politico-costituzionali dell'era guglielmina si erano presentati in modo del tutto simile già al tempo della rivoluzione borghese del 1848; anche i diversi tentativi di soluzione sono rimasti, attraverso i decenni, strettamente affini. Ciò che invece è cambiato in modo non irrilevante dal 1848, ossia tanto prima che durante l'epoca guglielmina, sono le posizioni che presero i diversi gruppi riguardo ai principali problemi costituzionali, e inoltre la costellazione delle posizioni politiche

disciolta. Una tale impresa però è invalidata dal fatto che la tesi di Naumann era solo una proiezione di desiderio senza fondamento portante, e che il reale sviluppo prese vie completamente diverse. Poiché però la Heckart tenta di comprimere tutto in questo modello di spiegazione sbagliato, giunge sì a volte a conclusioni apprezzabili, ma spesso anche a costruzioni completamente distorte e senza costrutto.

[6] Sulla rivoluzione del '48 vedi W. BOLDT, *Konstitutionelle Monarchie oder parlamentarische Demokratie*, in «HZ», CCXVI, 1973, pp. 553 ss. Sul conflitto costituzionale vedi M. GUGEL, *Industrieller Aufstieg und bürgerliche Herrschaft*, Köln 1975, specialmente p. 233. Sull'era di Bismarck in Prussia e in Germania vedi G.R. MORK, *Bismarck and the «Capitulation» of German Liberalism*, in «Journal of Modern History», XLIII, 1971, pp. 59 ss. Nell'insieme vedi anche W. MOMMSEN, *Größe und Versagen des deutschen Bürgertums*, München 1964[2]; come F.C. SELL, *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Stuttgart 1953.

[7] H. GREBING, *Konservative Republik oder soziale Demokratie?*, in *Vom Kaiserreich zur Weimarer Republik*, herausgegeben von E. KOLB, (Neue Wissenschaftliche Bibliotek, 49), Köln 1972, pp. 386 ss.

dei partiti tra di loro. La vecchia polemica, che si dovessero considerare liberali e radicali del *Vormärz*, ossia i democratici, o se appartenessero al movimento liberale solo i moderati, ossia i costituzionali [8] — questa vecchia questione mantiene anche nell'Impero, naturalmente con caratteristiche nuove, la sua attualità. Infatti verso la fine dell'era guglielmina il movimento operaio socialdemocratico ha ripreso nel settore costituzionale, ma non solo in quello, la linea tradizionale dei primi democratici. Con ciò si è ripreso uno sviluppo che era stato interrotto bruscamente alcuni decenni prima. Infatti ancora nei primi anni del periodo guglielmino «il problema della costituzione sociale», ossia la questione non risolta di una integrazione degli strati sociali inferiori, in particolare del proletariato, nella società «borghese», e anche la questione della sua emancipazione dalla tutela dello Stato autoritario, fu posto con particolare asprezza [9]. Ciò è però accaduto in gran parte proprio perché, sulla base delle ripetute sconfitte del movimento liberale precedente, erano state accentuate inopportunamente, fino alla separazione irreversibile, le differenze certamente esistenti, ma fino ad allora non insuperabili, tra il liberalismo in senso stretto (ossia dei «costituzionali») e la sinistra democratica. Il primo movimento democratico fu in massima parte assorbito dal movimento operaio socialdemocratico; questo, da parte sua, fu sì proscritto e radicalizzato, ma diventò sempre più forte, mentre i liberali veri e propri vennero perdendo sempre più di importanza. Questa è la situazione politico-costituzionale di partenza, nella quale si trovarono i liberali dell'era guglielmina; per rendere chiara l'ampia digressione della seguente esposizione, occorre anticipare un risul-

[8] Vedi K. G. FABER, *Strukturprobleme*, cit., pp. 217 ss. Il concetto più ristretto di liberalismo viene usato, per esempio da T. NIPPERDEY, *Kritik oder Objektivität? Zur Beurteilung der Revolution von 1848*, in *Gesellschaft, Kultur, Theorie. Gesammelte Aufsätze*, Göttingen 1976, p. 265.

[9] Vedi *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1815-1918)*, hrsg. von E. W. BÖCKENFÖRDE - R. WAHL (Neue Wissenschaftliche Bibliothek, 51), Köln 1972, pp. 19 ss.

tato delle considerazioni che qui verranno esposte: l'elemento più interessante della storia del liberalismo e dei suoi sforzi politico-costituzionali nell'impero guglielmino è in realtà la sua storia precedente, poiché nei decenni prima del 1914 il liberalismo in parte non ha più potuto, e in parte non ha più voluto esercitare azioni politico-costituzionali veramente determinanti.

L'espressione «sistema politico» qui usata, derivata, come è noto, dalle scienze sociali sistematiche, consiste nella differenza, nota da lungo tempo nella scienza del diritto e dello stato, tra realtà costituzionale e diritto costituzionale (scritto). Per quel che fino ad oggi il concetto di «sistema politico» è stato chiarito, esso indica, accanto agli organi costituzionali e alla loro attività, anche quei soggetti politici capaci di volontà (*Willensträger*) (organizzazioni, istituzioni, ecc.) che partecipano ad ogni conflitto di concezioni politiche e sistemi normativi intorno alla strutturazione della cosa pubblica, detta realtà costituzionale [10]. In questo senso la parola «sistema politico» è qui perfettamente appropriata, poiché lo sviluppo storico-costituzionale in Germania tra il 1848 e il 1918 consiste proprio nella lotta tra la sovranità del principe e la sovranità popolare, tra costituzionalismo e parlamentarismo.

Per capire quale fosse la situazione messa in discussione bisogna prima mettere in chiaro in che cosa consistesse veramente il sistema costituzionale tedesco che caratterizzò tutta quella epoca, ossia il costituzionalismo tedesco così come fu fino al 1918. Su questo punto circolano attualmente le idee più singolari. Uno definisce l'impero di Bismarck «un sistema semicostituzionale con aggiunta di partitismo statale» [11], un altro gli attribuisce carattere di

[10] Cfr. F. Ronneberger, *Verfassungswirklichkeit als politisches System*, in «Der Staat», VII, 1968, pp. 409 ss.

[11] W. J. Mommsen, *Das deutsche Kaiserreich als System umgangener Entscheidungen*, in *Vom Staat des ancien régime zum modernen Parteienstaat. Festschrift für T. Schieder*, München 1978, p. 245.

un cesarismo sostenuto dalla continua minaccia di un colpo di Stato [12], e un terzo parla addirittura di «costituzionalismo di facciata, autocratico e semiassolutistico» e per il periodo bismarckiano, di un «regime dittatoriale bonapartistico» [13]. Tutte queste definizioni magniloquenti sono inconciliabili con una concettualità rigorosamente di diritto pubblico. È vero che già Lorenz von Stein considerava il parlamentarismo come il «vero costituzionalismo» [14], e che i liberali di sinistra ancora durante la Prima guerra mondiale indicavano il sistema parlamentare come quello «rigorosamente costituzionale» [15]. Ma queste sono considerazioni che abbracciano solo un aspetto ben delimitato della questione, e che devono essere giustificate o in base al tempo a cui appartengono, o per il loro scopo politico. Per il resto tuttavia il costituzionalismo tedesco del diciannovesimo secolo non è assolutamente una qualche costruzione di facciata atta a mascherare interessi di potere assolutistici, dittatoriali o «cesaristici», come oggi gli viene spesso imputato, bensì un sistema costituzionale in senso del tutto proprio, ossia un Stato di diritto, il quale in effetti, in mancanza di una rivoluzione riuscita, si ricollega direttamente all'assolutismo. Esiste una differenza tanto semplice quanto evidente e assolutamente fondamentale tra il costituzionalismo dell'Europa occidentale e quello tedesco. La sovranità per il costituzionalismo dei paesi dell'Europa occidentale appartiene normalmente al popolo, per quello tedesco invece, per il momento, al monarca [16]. Questo non è solo il tenore del testo costitu-

[12] M. STÜRMER, *Regierung und Reichstag im Bismarckstaat 1871-1918*, Düsseldorf 1974, *passim*.

[13] H. U. WEHLER, *Das deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen 1973, p. 63.

[14] L. VON STEIN, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich*, vol. II, 1842; Darmstadt 1959, pp. 43, 46 s.

[15] Così Haußmann, della *Fortschrittspartei*, nella Commissione per la costituzione del 1917; *Stenographische Berichte des Reichstags*, 13. legislatura, II. sessione, vol. 322, numero 1125, pp. 1911 ss.

[16] Vedi la formula classica della Costituzione bavarese del 1818: «Il re è il capo dello Stato, riunisce in sé tutte le prerogative del potere dello Stato e le esercita secondo le disposizioni fissate nel presente documento

zionale, ma è, secondo le diverse circostanze, anche la sua realtà, poiché il governo personale del re prussiano e dell'imperatore tedesco Guglielmo II ad esempio — e fin qui pienamente nel giusto — nacque su questa base. Ciononostante la parlamentarizzazione poté essere avviata anche in Germania, per così dire, senza dare nell'occhio, ossia come parlamentarizzazione tacita, senza cambiamenti formali della Costituzione. E ciò poté accadere semplicemente per il fatto che i vertici dell'apparato esecutivo, ossia specialmente il Ministero, derivavano la loro posizione non più dalla pienezza di potere della corona, ma da quella della rappresentanza popolare. I ministri dipendevano quindi dal Parlamento, erano legati alla sua fiducia, dovevano agire in accordo con il suo volere. Se il principio della fiducia parlamentare fu codificato per la prima volta in una grande nazione nella revisione della costituzione del Reich del 1918 e poi nella costituzione di Weimar, questo non dipese dal fatto che fosse assolutamente indispensabile per il funzionamento del sistema parlamentare, bensì da determinate modalità collegate alla fine della guerra [17]. Per quel che riguarda l'affermazione che il costituzionalismo tedesco sia in un qualche modo «falso», per quanto possa avere un senso dal punto di vista scientifico, essa può soltanto significare che il costituzionalismo è un fenomeno transitorio, che può da solo, per sua propria predisposizione intrinseca trasformarsi nel parlamentarismo. Che si insista tanto sul carattere «di facciata» del costituzionalismo tedesco, sta a significare una confusione oggigiorno assai diffusa [18].

costituzionale da lui concesso». E. R. HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, Stuttgart 1961, vol. I, p. 142. Passaggi analoghi si trovano durante il *Vormärz* nelle costituzioni del costituzionalismo tedesco. Cfr. E. R. HUBER, *Dokumente*, cit., vol. I, p. 157, 172, 224. Nella Costituzione prussiana del 1848 e 1850 non ci sono formule analoghe, ma i poteri della corona sono praticamente uguali. Nella monarchia bismarckiana era poi il *Bundesrat* il portatore della sovranità.

[17] Vedi su ciò M. RAUH, *Die Parlamentarisierung des deutschen Reiches*, Düsseldorf 1977, pp. 454 ss.

[18] Come accade in Wehler e nella cosiddetta «scuola critica». Per la

Nella ricerca vi è una singolare insicurezza sulla questione se e quanto i movimenti politici tra il 1848 e il 1918 in Germania avessero veramente compreso i principî funzionali fondamentali del modo di governo parlamentare. Da una parte si accetta che i partiti della *Paulskirche* avessero compreso in maniera appena appropriata il pensiero parlamentare [19], dall'altra si è però anche insinuato che neppure i partiti del *Reichstag* del 1917/18 avessero riconosciuto con chiarezza i problemi [20]. Almeno di questa ultima supposizione si potrebbe dimostrare la falsità [21], ma anche per quel che riguarda i raggruppamenti nella Assemblea Nazionale di Francoforte sembra che l'incompetenza degli attori storici sia stata notevolmente minore di quanto vorrebbero far credere certe considerazioni retrospettive. Anche se nella Germania del *Vormärz* non si era ancora sviluppata una teoria dettagliata e rifinita del governo parlamentare — e, date le circostanze, non poteva neanche essersi sviluppata —, si può però dire che i liberali, ed in ugual misura la sinistra della Paulskirche, avessero senz'altro riconosciuto i tratti strutturali centrali del sistema parlamentare, anche se li vollero realizzare in maniere diverse [22]. Il dissenso si incentrava sul fatto che la sinistra voleva rendere l'esecutivo, ossia il Ministero, dipendente dalla rappresentanza popolare in una maniera formalmente fissata e codificata, mentre la destra liberale tendeva eventualmente a un rapporto informale. Questa

confutazione di tali interpretazioni, cfr. M. Rauh, *Parlamentarisierung*, cit., pp. 9 ss.

[19] K. von Beyme, *Die parlamentarischen Regierungssysteme in Europa*, München 1970, p. 158; analogamente W. Boldt, *Konstitutionelle Monarchie*, cit., p. 612.

[20] U. Bermbach, *Vorformen parlamentarischer Kabinettsbildung in Deutschland*, Köln 1967, p. 94.

[21] M. Rauh, *Parlamentarisierung*, cit., p. 399, n. 98 e *passim*.

[22] M. Botzenhart, *Deutscher Parlamentarismus in der Revolutionszeit 1848 bis 1850*, Düsseldorf 1977, pp. 91 ss., 163 ss., 182 ss.; dello stesso, *Die Parlamentarismusmodelle der deutschen Parteien 1848/49*, in *Gesellschaft, Parlament und Regierung*, herausgegeben von G. A. Ritter, Düsseldorf 1974, pp. 124 ss. Vedi anche K. Beyme, *Regierungssysteme*, cit., pp. 158 ss., 165 ss.

differenza non si spiega quindi col fatto che gli uni avessero voluto il parlamentarismo, e gli altri non lo avessero voluto, o che gli uni non avessero saputo capirne l'idea funzionale di fondo, mentre gli altri non l'avessero voluta riconoscere. La differenza sta invece nella concezione politica globale dei singoli deputati e dei diversi gruppi parlamentari, per cui le rispettive posizioni riguardo al parlamentarismo venivano dedotte dagli obiettivi superiori. I liberali di destra della Paulskirche non hanno affatto voluto, questo sembra ora certo secondo la ricerca più recente, mettere all'ultimo posto la democrazia parlamentare, e bloccarla con la monarchia costituzionale [23], bensì volevano raggiungere una forma di governo parlamentare, nell'ambito del costituzionalismo, attraverso una evoluzione silenziosa, plasmando in maniera corrispondente la realtà costituzionale. Secondo le parole del politico e storico costituzionale liberale Waitz, il rapporto tra parlamento e governo doveva essere affidato al «Walten der Dinge» (azione delle cose) [24]. Vi erano per questo due motivi: per prima cosa doveva restare intatto un potere monarchico indipendente, per costituire un baluardo contro il pericolo di un regime del tipo della Convenzione o di uno sviamento nella dittatura; in secondo luogo attraverso il mantenimento di un potere monarchico, nel senso di una tattica da *Real-Politik*, non si voleva che rimanessero precluse le possibilità di intendersi con i poteri costituiti [25]. Nell'ombra di tale tipo di monarchia il liberalismo poteva sperare di poter costruire, senza destare preoccupazioni, un regime parlamentare, nel quale esso stesso potesse svolgere un ruolo, o il ruolo decisivo. In effetti i governi provvisori del Reich, che erano stati costituiti secondo le idee del liberalismo di destra, agirono fino al 1849 in modo decisamente parlamentare.

[23] In questo senso W. BOLDT, *Konstitutionelle Monarchie*, cit., specialmente p. 607 s.

[24] *Stenographischer Bericht über die Verhandlungen der deutschen constituierenden Nationalversammlung zu Frankfurt am Main*, hrsg. von F. WIGARD, vol. I, p. 495 (23 giugno 1848).

[25] Cfr. T. NIPPERDEY, *Kritik*, cit., pp. 273 s.

Contrariamente a ciò, sia il liberalismo di sinistra che i democratici, così come anche i repubblicani estremisti (il gruppo «Donnersberg»), con intensità crescente verso sinistra, partivano dal postulato della sovranità popolare. Questi pensavano di realizzarla tra l'altro obbligando per legge l'istituendo Ministero ad eseguire tutte le decisioni del Parlamento, di qualunque tipo fossero. Secondo questo principio un Ministero che non avesse eseguito la volontà del Parlamento non solo si sarebbe esposto politicamente, ma avrebbe anche commesso un reato, e sarebbe quindi stato perseguibile giuridicamente. Aveva quindi un suo significato ben motivato se il centro-sinistra insisteva per una regolamentazione legale della responsabilità ministeriale, e se il capo dei democratici Robert Blum definì come «frase senza significato» [26] il legame solo politico del governo al Parlamento, così come era voluto dai liberali di destra. «Non vi è responsabilità senza legge» così diceva, «non vi è alcuna responsabilità senza un tribunale nel quale io possa denunciare il responsabile».

Abbiamo così definito due posizioni opposte riguardo al problema parlamentare, una per così dire informale, e una più formalistica. Naturalmente i veri e più profondi punti di frattura tra i diversi raggruppamenti dei liberali e della sinistra non correvano, né al tempo della rivoluzione borghese, né dopo, lungo questa linea, poiché ambedue i tipi di argomentazioni possono essere seguiti, tra il 1848 e il 1918, su tutt'e due i fronti. In cambio la controversia aveva chiarito che vi erano evidentemente due vie per superare il costituzionalismo tedesco. In esso la sovranità risiedeva in teoria presso il monarca, ma la sinistra aveva cercato di ottenere la sovranità popolare proprio per il suo tramite, sottomettendo al suo potere decisionale in maniera assoluta ed incrollabile il braccio del potere monarchico, ossia il Ministero [27]. La destra liberale, d'altro

[26] *Stenographischer Bericht.*, cit., vol. I, p. 437, 465; p. 403 per la citazione seguente (20 giugno 1848).

[27] Nei tre ducati degli Anhalt, Dessau, Köthen e Bernburg vigevano tra il 1848 e il 1850/51 due costituzioni (una per Dessau e Köthen insieme),

canto, pur non avendo iscritto sulla sua insegna la sovranità popolare, lasciava aperta la possibilità di assoggettare l'esecutivo ministeriale, e avrebbe quindi in tal modo ugualmente realizzato *de facto* la sovranità popolare. Nel periodo successivo furono tratte le conseguenze di queste conclusioni.

Quando i liberali prussiani dovettero combattere, negli anni '60, la grande battaglia costituzionale, non si trattò in fondo d'altro che della questione se si dovesse mantenere il costituzionalismo, o se si potesse introdurre il parlamentarismo. Ambedue le parti erano di ciò pienamente consapevoli. Quando entrò in carica nel 1862 il Primo ministro Bismarck, questi promise al re «che sarebbe morto con il re piuttosto che abbandonare Sua Maestà nella lotta con il potere parlamentare» [28]. Alla Camera dei Deputati egli dichiarò: «La monarchia prussiana non ha ancora portato a termine la sua missione, non è ancora matura per formare un ornamento meramente decorativo del suo edificio costituzionale, non è ancora matura per essere inserita come una parte meccanica inerte nel meccanismo del regime parlamentare» [29]. I liberali da parte loro chiesero apertamente, in una petizione approvata a grande maggioranza alla Camera dei Deputati nel 1863, «un cambio delle persone, e più ancora ... un cambiamento del sistema» [30]. Perfino quando Bismarck, nel 1866, aveva già risolto a proprio favore il conflitto costituzionale, i liberali continuarono nella convinzione che «l'esigen-

in cui per la prima volta nella storia, sotto l'influenza di forze radicali di sinistra, il principio della fiducia parlamentare era stabilito e codificato. Nella Costituzione per Dessau e Köthen inoltre era formalmente fissato il principio fondamentale della sovranità popolare, mentre la Costituzione del Bernburg lasciava la questione in sospeso. M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus*, cit., pp. 294 ss.; dello stesso, *Parlamentarismusmodelle*, cit., pp. 136 s.

[28] O. VON BISMARCK, *Die gesammelten Werke* (Friedrichsruher Ausgabe), Berlin 1924-35, vol. XV, p. 179.

[29] O. VON BISMARCK, *ibidem*, vol. X, p. 157 (discorso del 27 gennaio 1863).

[30] E. R. HUBER, *Dokumente*, cit., vol. II, p. 62.

za di una vera concordia tra popolo e governo» dovesse «comunque finire per condurre quest'ultimo nelle vie richieste dal popolo»; inoltre fu mantenuta, almeno come speranza, l'aspirazione all'«unione della Germania sotto una costituzione parlamentare» [31]. Durante il conflitto costituzionale i liberali prussiani non miravano ad una revisione della costituzione, ma giustamente consideravano ciò come totalmente superfluo, poiché si sapeva già dal tempo della Paulskirche che si poteva senz'altro stabilire un regime parlamentare nel quadro costituzionale, anche in assenza di una codificazione formale.

Ciò non era naturalmente sfuggito neppure a Bismarck. E questo statista, che considerava se stesso il difensore incondizionato del principio monarchico, e che appunto non voleva che il costituzionalismo si tramutasse in parlamentarismo, questo statista trovò in effetti i mezzi e le vie per sventare la parlamentarizzazione auspicata dai liberali. La costituzione della federazione della Germania Settentrionale, e in seguito quella del Reich tedesco, del 1871 furono così congegnate da bloccare con un sistema tanto artificioso quanto ponderato tutte le possibilità ai tentativi per una parlamentarizzazione tacita o esplicita. Quali erano le caratteristiche che qui interessano di questa costituzione? [32]

Che le mancasse una dichiarazione dei diritti fondamentali, che è peraltro la caratteristica delle costituzioni liberali, non è necessariamente molto significativo, perché la costituzione fu pensata come una specie di codice organizzativo per uno Stato federale, che doveva intaccare il

[31] Progetto di programma di Twesten per la fondazione del nuovo partito nazional-liberale; *Deutscher Liberalismus im Zeitalter Bismarcks*, herausgegeben von J. HEYDERHOFF - P. WENTZCKE, Neudruck Osnabrück 1970, vol. I, pp. 500 ss. Cfr. anche H. A. WINKLER, *Vom linken zum rechten Nationalismus*, in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1978, p. 7 con ulteriori testimonianze.

[32] Vedi su ciò M. RAUH, *Föderalismus und Parlamentarismus im Wilhelminischen Reich*, Düsseldorf 1973, pp. 47 ss.; vedi anche lo stesso, *Parlamentarisierung*, cit., *passim*.

meno possibile l'autonomia dei singoli Stati membri e doveva evitare associazioni centralistiche, come sarebbero potute derivare forse da una garanzia unitaria dei diritti dell'uomo e del cittadino. Ciononostante si intravvede già la particolarità specifica di questa legge fondamentale, che consiste appunto nel configurare e nell'utilizzare il federalismo in una maniera tutta particolare. Detto in breve, il federalismo, che del resto era un federalismo egemonico a favore della Prussia, doveva rimuovere ogni inizio di potere parlamentare. Ciò valeva sotto svariati aspetti. Innanzi tutto non vi era un governo regolare al contrario degli Stati costituzionali, ma formalmente il «governo» vero e proprio era costituito dal *Bundesrat* (consiglio federale), l'organo dei «governi confederati», in cui erano rappresentati i ministri, gli ambasciatori e i plenipotenziari dei singoli Stati. Accanto a questo esisteva in realtà anche un potere esecutivo autonomo del Reich, i cui organi erano il Kaiser e il cancelliere del Reich, ma il Kaiser era contemporaneamente anche re di Prussia, e il cancelliere era contemporaneamente anche presidente del *Bundesrat* o come minimo ministro degli esteri prussiano, e spesso anche Primo ministro (*Ministerpräsident*) cosicché all'occorrenza non si opponeva al parlamento come singolo ministro del Reich, bensì come plenipotenziario prussiano presso il *Bundersrat*. Un forte sprazzo di luce sul meccanismo interno della costituzione viene dato dalla circostanza che il cancelliere non aveva affatto come funzionario del Reich la facoltà di presentarsi davanti al *Reichstag* (parlamento); solo come membro del *Bundesrat* egli poteva presentarsi e prendere la parola. Quando nel corso del tempo si venne formando progressivamente una amministrazione ramificata dell'impero, i responsabili di questi settori non diventavano ministri, ma restavano, col titolo di segretari di stato, sempre burocraticamente alle dipendenze del cancelliere. Essi erano anche sempre plenipotenziari prussiani presso il *Bundesrat*, e Bismarck durante tutto il tempo del suo cancellierato e specialmente negli anni '80 ha cercato di impedire qualunque azione autonoma verso il parlamento. L'intenzione era molto

semplicemente quella di arrestare qualunque manovra per una tacita parlamentarizzazione, ossia per un accordo tra l'amministrazione del Reich e il parlamento del Reich, che avrebbe potuto portare in seguito alla sottomissione dell'esecutivo al parlamento. Il *Bundesrat* non responsabile, di cui la direzione del Reich era una parte, doveva servire come scudo di difesa dalle pretese di egemonia parlamentare.

In secondo luogo anche la costituzione militare era strutturata su base federale. Al *Reichstag* non si presentava un ministro della guerra del Reich, bensì i ministri della guerra o i plenipotenziari militari di quattro contingenti autonomi: Prussia, Baviera, Sassonia e Württemberg. Poiché lo strumento di potere più forte per un sovrano costituzionale era naturalmente l'esercito, quanto meno il parlamento poteva avere influenza sull'esercito prussiano tanto più forte era la posizione di potere del re prussiano ed imperatore tedesco. Molto importante era poi il fatto che i re prussiani, a partire dall'anno della rivoluzione 1849, avevano staccato dal terreno delle questioni militari l'ambito del cosiddetto *Kommandogewalt*, ossia un'area di ordinanze e di poteri di comando che non erano sottoposte, come tutte le altre attività di governo, alla collaborazione di un ministro che le controfirmasse, e quindi non potevano giungere nella sfera di influenza di pretese di potere parlamentare riguardo all'operato dei ministri.

In terzo luogo ogni tentativo del *Reichstag* di ancorare formalmente il principio parlamentare per mezzo della legislazione costituzionale doveva risultare assai vano, poiché la Prussia disponeva per tali casi di una minoranza di sbarramento nel *Bundesrat*, e perché i voti prussiani nel *Bundesrat* non potevano essere pronunciati contro il re e l'imperatore. In quarto luogo infine il sistema elettorale prussiano basato sulle tre classi, così come esisteva dal 1849, aveva dato luogo alla maggioranza liberale alla Camera nel conflitto costituzionale. Bismarck, speculando ora sul fatto che la massa del popolo era di tendenze monarchiche, concesse al *Reichstag* il voto uguale e uni-

versale, per far giocare in questo modo il *Reichstag* contro la Camera dei deputati prussiana. Questa si dimostrò tuttavia presto come una speculazione errata, e il rapporto si rovesciò progressivamente: il *Landtag* prussiano servì ora da correttivo nei confronti del *Reichstag*.

Si capisce che con tali condizioni di contorno la realizzazione dei traguardi liberali e democratici doveva essere eccezionalmente difficile. Di tutti i partiti del *Reichstag* soltanto i diversi raggruppamenti dei liberali di sinistra si dichiaravano favorevoli all'idea di un governo parlamentare nei loro programmi. Così il Partito del progresso tedesco (*Deutsche Fortschrittspartei*) nel 1878 aveva chiesto «lo sviluppo della costituzione parlamentare» che doveva essere raggiunta con il «rafforzamento dei diritti del *Reichstag* e la istituzione di un ministero del Reich responsabile verso di esso» [33]. Nei programmi della *Deutsche Freisinnige Partei* (Partito liberale tedesco) del 1884 e della *Freisinnige Volkspartei* (Partito popolare liberale) del 1894 si trova la formula di uguale tenore dello «sviluppo di una vita della costituzione veramente costituzionale», con la quale si intendeva in modo inequivocabile il parlamentarismo [34]. Nel programma della *Deutsche Volkspartei* (Partito popolare tedesco) del 1895 si parlava in maniera del tutto chiara della «determinazione della politica statale attraverso la volontà della maggioranza della nazione rappresentata nel parlamento» [35]. Il programma di unificazione della *Fortschrittliche Volkspartei* (Partito popolare progressista) del 1910 parlava di nuovo soltanto di un libertario «completamento della costituzione del Reich in senso costituzionale» [36]. Ancora nel proclama elettorale della *Fortschrittliche Volkspar-*

[33] *Deutsche Parteiprogramme 1861-1961*, herausgegeben von W. TREUE, Göttingen 1961³, p. 74.

[34] *Ibidem*, p. 75 e 82.

[35] *Deutsche Parteiprogramme*, herausgegeben von W. MOMMSEN, München 1964², p. 161.

[36] *Ibidem*, p. 174.

tei del 1912 si trovano delle espressioni simili [37]. La pregnanza del programma del Partito popolare derivava dalla convinzione, assai estesa nella direzione del partito, che ciò che muove le masse non siano tanto le richieste sociali quanto la lotta contro le situazioni «incostituzionali» nel Reich [38].

In contrapposizione a ciò i nazional-liberali si erano già lamentati nel programma di fondazione del 1867 come fosse un compito difficile, finora mai portato a compimento nella storia, conciliare lo Stato federale monarchico con le condizioni del diritto costituzionale. Nel programma di azione dei nazional-liberali del 1907 si parla in modo ormai solo declamatorio e in fondo quasi rassegnato di un ulteriore sviluppo delle istituzioni del Reich nello spirito nazionale e liberale, naturalmente nel pieno rispetto dei diritti dello Stato federale [39]. Che però nella piena tutela dei diritti dello Stato federale non si dovesse appunto introdurre il parlamentarismo, questo non venne detto nel programma.

Da molto tempo si sapeva che la parlamentarizzazione poteva essere raggiunta in maniera informale, ma anche che poteva essere codificata in modo giuridico-formale. Per realizzare una parlamentarizzazione tacita era naturalmente necessaria una maggioranza nella rappresentanza popolare che fosse in grado di offrire una cooperazione costruttiva e una coesione almeno temporanea, di propria iniziativa. Una maggioranza di tale genere non è esistita in Germania prima della Prima guerra mondiale — e su ciò torneremo ancora. Nonostante questa situazione tutti i partiti del *Reichstag* che, dal punto di vista della politica costituzionale, si trovavano nella tradizione liberale, o anche radical-liberale, ossia di impostazione democratica,

[37] J. BERTRAM, *Die Wahlen zum Deutschen Reichstag vom Jahre 1912*, Düsseldorf 1964, pp. 168 s.

[38] K. SIMON, *Die württembergischen Demokraten*, Stuttgart 1969, p. 42.

[39] *Parteiprogramme*, cit., pp. 148 e 168.

quindi oltre ai gruppi liberali anche la Socialdemocrazia, non hanno rinunciato al tentativo di avviare, anche se in forme diverse, più o meno efficaci, un ancoramento giuridico-formale del principio parlamentare. Questi tentativi iniziarono con un attacco, assai pertinente ma ancora relativamente riservato, da parte della Socialdemocrazia, nel 1900, attacco che rimase però senza effetto; questi tentativi raggiunsero il loro massimo al tempo dell'affare del Daily-Telegraph, quando in seguito ad una mal interpretata intervista del Kaiser si levò una critica generale al sistema e alla pratica di governo del Reich; ma anche questi tentativi non portarono a risultati tangibili. Dopo le elezioni del 1912, che assegnarono alla Socialdemocrazia più di un quarto dei mandati per il *Reichstag*, e più del 10% a ciascuno dei due partiti liberali, furono infine intrapresi nuovi tentativi, nei quali sia la SPD che i due gruppi parlamentari liberali, che il *Zentrum*, presentarono da una parte progetti legislativi, dall'altra proposte di risoluzioni, secondo cui avrebbe dovuto essere fissato formalmente, nell'uno o nell'altro modo, il principio parlamentare, o le premesse per il medesimo [40]. Queste elaborazioni erano orientate in parte agli esempi del passato. Già la legge della Baviera del 1848 sulla responsabilità ministeriale aveva previsto che un ministro poteva essere messo in stato d'accusa dalle due Camere riunite, per violazione della costituzione o delle leggi, ma anche per misure che fossero dannose al bene del paese. Già l'atto d'accusa in sé aveva come conseguenza la sospensione dall'incarico [41]. Nel Baden era stato deciso, nel 1868, con una legge di revisione costituzionale, che fosse possibile una accusa al ministro o per violazione della costituzione o per una minaccia grave alla sicurezza ed al benessere dello Stato, tuttavia senza l'immediata sospensione; il diritto alla incriminazione ministeriale competeva solo alla

[40] *Stenographische Berichte des Reichstags*, cit., 13. legislatura, I. sessione, vol. 298, nn. 11, 48, 74, 93.

[41] *Bayerisches Gesetzblatt*, 1848, p. 69. Nello Hannover vigeva tra il 1848 e il 1866 una regolamentazione simile; M. BOTZENHART, *Parlamentarismus*, cit., pp. 106 ss.

seconda Camera, e richiedeva naturalmente una maggioranza dei 2/3 [42]. Per la precisione bisogna però dire che vi era, in entrambi i casi, sì una definizione giuridica della responsabilità politica, ma che la sua applicabilità pratica era relativamente esigua.

Dopo che la Socialdemocrazia in una iniziativa legislativa del 1900 aveva voluto stabilire che il cancelliere del Reich potesse essere messo in stato di accusa dal *Reichstag*, per infrazione della costituzione così come per danno al bene della nazione, e in questo caso venisse sospeso dalle sue funzioni fino alla fine del procedimento [43], dal 1908 in poi chiese che restasse fissata in forma di legge la formula laconica: «Il cancelliere del Reich deve dimettersi quando lo richiede il Parlamento» [44]. I liberali di sinistra chiesero dal 1908 in poi la possibilità di mettere in stato di accusa il Ministero anche per minaccia grave alla sicurezza o benessere della nazione, appoggiandosi per il resto alle decisioni del Baden del 1868 [45]. La stessa cosa fecero i nazional-liberali dal 1909. Tutti questi tentativi non sortirono effetti pratici, se non quello che ogni tanto sorgesse una certa inquietudine negli ambienti governativi [46]. Dopo che, nel 1912, il cancelliere Bethmann Hollweg si pronunciò davanti al *Reichstag* decisamente contro la democratizzazione della costituzione [47] i partiti lasciarono che questi tentativi di giungere attraverso una codificazione formale ad un regime parlamentare finissero su un binario morto. Soltanto la parlamentarizzazione silenziosa, per la quale naturalmente si doveva ancora for-

[42] E. R. HUBER, *Dokumente*, cit., vol. I, p. 166.

[43] *Stenographische Berichte des Reichstags*, cit., 10. legislatura, II. sessione, 1. vol. di allegati num. 77; su ciò P. DOMANN, *Sozialdemokratie und Kaisertum unter Wilhelm II*, Wiesbaden 1974, pp. 25 s.

[44] *Stenographische Berichte des Reichstags*, cit., 12. legislatura, I. sessione, vol. 250, num. 1036.

[45] *Ibidem*, num. 1063.

[46] SCHULTHESS, *Europäischer Geschichtskalender*, 1909, p. 159 s.; TH. ESCHENBURG, *Das Kaiserreich am Scheidewege. Bassermann, Bülow und der Block*, Berlin 1929, pp. 169 ss.

[47] *Stenographische Berichte des Reichstags*, cit., 13. legislatura, I. sessione, vol. 283, p. 66 s.

mare una maggioranza adeguata, poteva in queste condizioni portare al traguardo.

Per quel che riguarda la costituzione militare, i partiti che erano veramente interessati alle riforme, ossia — con intensità decrescente — la Socialdemocrazia, i due gruppi liberali e il *Zentrum*, non ottennero successi significativi prima del 1914. Tuttavia i liberali di sinistra già da decenni avevano fatto del gabinetto militare, che fungeva da cancelleria per l'esercizio del potere di comando (*Kommandogewalt*) monarchico, il bersaglio dei loro attacchi; la Socialdemocrazia auspicava già dagli anni '90 la delimitazione ed il superamento della *Kommandogewalt*; perfino i nazional-liberali parteciparono negli anni tra il 1912 e 1914 occasionalmente agli attacchi a determinati aspetti del militarismo [48]. Quando nell'autunno del 1913, nella cittadina alsaziana di Zabern a causa di una espressione indelicata di un giovane ed immaturo tenente, si venne ad uno scontro tra la popolazione e i militari, e l'affare portò in seguito ad un violento conflitto tra i difensori e gli oppositori del sistema militare vigente, il Parlamento espresse la sfiducia al Cancelliere, con una schiacciante maggioranza del centro-sinistra [49]. Questo voto di sfiducia era un'arma completamente nuova che il *Reichstag* si era appena conquistata; prima della guerra essa fu usata solo due volte in tutto. Con il voto di sfiducia il Parlamento ottenne da una parte il superamento di quelle disposizioni legislative, in base alle quali era potuto nascere l'affare Zabern [50], e dall'altra parte fu confermato ancora una volta che una revisione della costituzione, in tutte le sue

[48] J. REIMANN, *Ernst Müller-Meiningen senior und der Linksliberalismus in seiner Zeit*, München 1968, pp. 67 ss.; P. DOMANN, *Sozialdemokratie*, cit., p. 188 ss.; D. GROH, *Die Sozialdemokratie im Verfassungssystem des 2. Reiches*, in *Sozialdemokratie zwischen Klassenbewegung und Volkspartei*, hrsg. von H. MOMMSEN, Frankfurt/M. 1974, pp. 80 s.; K. v. WESTARP, *Konservative Politik im letzten Jahrzehnt des Kaiserreiches*, vol. I, Berlin 1935, pp. 290 e 292 ss.

[49] E. R. HUBER, *Dokumente*, cit., vol. II, p. 443.

[50] Cfr. E. R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, vol. IV, Stuttgart 1969, p. 599 ss.

parti, sarebbe stata più facilmente raggiungibile sulla via della parlamentarizzazione informale.

La stessa cosa valeva per il sistema elettorale prussiano delle tre classi. Ci si poteva aspettare poco dalla Camera dei deputati prussiana, poiché quei gruppi parlamentari che erano interessati ad una riforma fondamentale, ossia la Socialdemocrazia e i liberali di sinistra, erano troppo deboli (la Socialdemocrazia poi era presente nel *Landtag* con pochi deputati solo a partire dal 1908, e i due partiti insieme disponevano, prima della guerra, di non più di un decimo dei mandati)[51]. Poiché anche la direzione statale prussiana era senz'altro interessata a realizzare misure di abbellimento, fin quando non si volevano usare mezzi violenti, restava come unica soluzione capovolgere il sistema dell'egemonia prussiana, cioè dell'apparato esecutivo della Prussia e del Reich, ossia agire sulla Prussia partendo dal Reich. Indicativamente questa possibilità divenne visibile già prima della guerra, quando il cancelliere Bülow, che aveva costruito nel 1907 una maggioranza parlamentare di tutti i liberali e conservatori a suo favore, prese in considerazione una riforma del sistema elettorale per la Prussia, per accontentare i liberali di sinistra e mantenere unita la sua coalizione[52]. Questi tentativi di riforma fallirono invero prima della guerra, ma durante la guerra cominciarono ad avere effetto esattamente dal momento in cui nel *Reichstag* si formò una maggioranza riformista, che poteva esercitare ormai un peso considerevole sia sulla direzione del Reich che sulla Prussia. Il problema della riforma elettorale prussiana si fuse da qui in poi con il procedere della parlamentarizzazione (silenziosa) del Reich.

Dal punto di vista della politica di partito la caratteristica più significativa della parlamentarizzazione del Reich tedesco consiste nel fatto che essa fu portata a termine

[51] E. R. HUBER, *Dokumente*, cit., vol. II, p. 535.

[52] R. PATEMANN, *Der Kampf um die preussische Wahlreform im Ersten Weltkrieg*, Düsseldorf 1964, pp. 15 s.

dall'ala moderata della Socialdemocrazia, dal partito cattolico del *Zentrum* e, come partner di gran lunga più debole, dall'ala sinistra del movimento liberale. L'ala destra dei liberali, i nazional-liberali, affrontarono questi avvenimenti senza iniziative proprie; nella maggior parte essi rifiutarono addirittura la parlamentarizzazione vera e propria, cosa che sfociò in una inequivocabile presa di posizione degli organi direttivi nazional-liberali nel 1917 [53]. Se il partito, nonostante ciò, aveva sostenuto la possibilità di fissare legalmente la messa in stato di accusa del cancelliere, così come era stato concordato, significa, da una parte, che la posizione del partito non era unitaria; dall'altra ciò non deve neanche essere sopravvalutato perché tanto in Baviera come anche nel Baden, dove vi erano disposizioni in tal senso, non vi è stato da allora, per decenni, alcun governo che avesse dovuto rinunciare all'incarico a causa di quelle disposizioni. Si può affermare che i nazional-liberali in generale si erano trovati bene con il costituzionalismo; anche il diritto di voto disuguale, sia sotto forma di un diritto elettorale per classi, che sotto forma di un diritto elettorale plurimo, come venne proposto alcune volte nel partito dopo il 1900, era loro gradito [54]. Se cerchiamo di vedere come si sia giunti dalla metà del diciannovesimo secolo a questo capovolgimento, ci troviamo contemporaneamente a scoprire le peculiarità della storia del liberalismo tedesco.

La specifica peculiarità dell'evoluzione del sistema politico tedesco consiste nell'esistenza di uno stato di cose che vorremmo indicare con l'espressione di «vuoto liberale». Con ciò si intende che il movimento politico-parlamentare del liberalismo non è stato in grado, come in altri paesi europei, nel passaggio dalla antica società per ceti

[53] *Von Bassermann zu Stresemann. Die Sitzungen des nationalliberalen Zentralvorstandes 1912-1917*, herausgegeben von K. P. Reiß, Düsseldorf 1967, p. 428; E. Volkmann, *Die Annexionsfragen des Weltkrieges*, Berlin 1929, p. 130.

[54] W. Gagel, *Die Wahlrechtsfrage in der Geschichte der deutschen liberalen Parteien*, Düsseldorf 1958, pp. 163 ss.

alla società di massa moderna industriale, di penetrare nello Stato, assumersene la direzione e forgiarlo secondo le sue convinzioni. In Germania il liberalismo parlamentare ha invece dovuto, a causa di determinate situazioni, lasciare dapprima l'apparato statale e la strutturazione della cosa pubblica (*Gemeinwesen*) a poteri antichi derivati dal tempo dell'assolutismo, è stato poi oppresso e diviso, ed ha infine dovuto assistere ormai solo da spettatore allo spettacolo di altre forze politiche che si assumevano il ruolo che ad essi era stato impedito di ricoprire, ossia delle nuove forze della Socialdemocrazia e del *Zentrum* che si impadronivano, sulla base della parlamentarizzazione del Reich, e poi ancora della rivoluzione del 1918, del potere dello Stato, al quale esso aveva così a lungo ed inutilmente aspirato.

A proposito della supposta debolezza ed indecisione del liberalismo parlamentare, si osservi solo che in seguito al frazionamento della Germania ed alla mancanza di un potere statale unitario, che avrebbe potuto essere conquistato con un atto rivoluzionario, i rapporti erano resi particolarmente difficili già ai liberali del '48, in confronto a quelli di altri paesi [55]; così anche nel periodo dell'impero i liberali furono ostacolati rispetto ad una facile presa di potere, da impedimenti appositamente inseriti nella costituzione. Dopo il 1877 non si ebbe comunque più una maggioranza liberale in parlamento.

[55] Se ai liberali non è riuscito di attuare la parlamentarizzazione neanche in quegli Stati singoli in cui un potere statale unitario avrebbe potuto assumersene il compito, dipende sempre direttamente dal frazionamento tedesco, dal fatto che i liberali negli Stati singoli attendevano il successo della Paulskirche e viceversa la Paulskirche dipendeva dal potere dei singoli Stati, come p. es. nella questione dello Schleswig-Holstein. In questo intreccio di collegamenti e scissioni sta la causa principale che spezzò la forza d'urto dei liberali. All'inizio della rivoluzione i liberali erano partiti dal principio che il potere esecutivo in futuro avrebbe agito in una forma che avrebbe potuto essere definita quanto meno «quasi-parlamentare». M. BOTZENHART, *Parlamentarismusmodelle*, cit., p. 126. Quando però, verso la fine del 1848 i vecchi poteri dei singoli stati, e in particolare dell'Austria e della Prussia, ripresero piede, provocando il fallimento della *Realpolitik* della Paulskirche, ciò si riflesse sugli Stati singoli nel senso di un blocco delle iniziative parlamentari.

Il mondo delle idee liberali si basa, come è noto, sul principio di dare all'individuo uno spazio libero ed inviolabile di espressione autonoma, da una parte con la assicurazione giuridica della libertà personale, tanto privata quanto pubblica, generalmente attraverso la formula dello Stato di diritto, dall'altra parte con l'affidamento delle situazioni di vita del singolo alla sua propria volontà creativa, nell'ambito di una iniziativa privata il più vasta possibile. Questi principi erano già stati in gran parte realizzati in Germania fino alla metà del diciannovesimo secolo, ossia innanzi tutto esclusivamente attraverso la prima forma in cui apparve il liberalismo tedesco, il liberalismo burocratico, che gestì come strumento prima dello Stato assoluto, poi dello Stato costituzionale, il controllo della società e il suo passaggio dalle condizioni tradizionali a quelle moderne. Questo liberalismo burocratico si è in parte mantenuto a lungo, in Baviera, per esempio, fino quasi alla fine dell'impero; in Prussia esso è invece stato eliminato durante l'era di Bismarck attraverso la disciplina e il livellamento conservatore del corpo dei funzionari [56]. Accanto al liberalismo burocratico si formò, nei primi decenni del secolo, il cosiddetto liberalismo di camera (*Kammerliberalismus*), e con esso si pone in primo piano quel dato momento del movimento, che determinò, a partire da quel momento, lo sviluppo politico. Lo Stato, prima come Stato tardo-assolutistico poi come Stato costituzionale, appianando sempre di più le antiche differenze di ceto, creando una connessione giuridicamente sempre più unitaria dei suoi sudditi, elevando infine, attraverso un ampliamento ed un miglioramento della istruzione la capacità di resa, ma anche il livello delle aspirazioni e delle pretese della popolazione, ha allo stesso tempo ri-

[56] E. KEHR, *Das soziale System der Reaktion in Preussen unter dem Ministerium Puttkamer*, in E. KEHR, *Der Primat der Innenpolitik. Gesammelte Aufsätze zur preussisch- deutschen Sozialgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert*, a cura di H. U. WEHLER, Berlin 1965, pp. 64 s.; H. FENSKE, *Preussische Beamtenpolitik vor 1918*, in «Der Staat», XII, 1973, pp. 339 ss.; J. C. G. RÖHL, *Beamtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland*, in *Das kaiserliche Deutschland*, herausgegeben von M. STÜRMER, Düsseldorf 1970, pp. 287 ss.

svegliato nei suoi sudditi l'esigenza di non essere solo l'oggetto del potere statale, bensì di partecipare direttamente ad esso. Il movimento liberale, quello rappresentato dal primo liberalismo di camera, fu per così dire la prima ondata della emancipazione montante e dell'avanzamento nella compartecipazione (*Mitbesitz*) al potere dello Stato. Questo primo liberalismo, secondo la sua antica auto-comprensione, che derivava ancora dall'illuminismo, partiva dal presupposto di essere la rappresentanza del popolo in senso assoluto. Questo popolo però era costituito, a parte la nobiltà, da coloro che erano economicamente indipendenti, dai padri di famiglia, dai detentori del potere padronale sui membri della famiglia, sulla servitù, sui garzoni, e in genere su ogni tipo di sottoposti. In questo senso Kant aveva detto: «Il servitore domestico, il commesso di negozio, il salariato, e persino il parrucchiere non... sono membri dello Stato, e quindi non sono neanche qualificati ad essere cittadini» [57]. Questa opinione non ha proprio niente di sorprendente; essa parafrasa semplicemente la situazione di diritto esistente — una situazione che chiaramente era profondamente radicata nella società tradizionale, che traeva le sue origini fino dal mondo degli antichi germani. Lo Stato tardo-assolutistico e proto-costituzionale ha dissolto a poco a poco questa situazione di diritto, ha liberato gli individui dagli antichi legami della società per ceti e li ha portati allo *status* giuridico di membri non discriminabili di un popolo statale unitario [58]. Nella prima metà del diciannovesimo secolo divenne sempre più chiaro — cosa che il primo liberalismo non aveva potuto vedere — che quegli uomini che non erano stati membri a pieno diritto della comunità nella antica società per ceti, pur costituendo la parte

[57] I. KANT, *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis*, in «Berlinische Monatsschrift», September 1793, A 246, qui secondo *Gesammelte Werke*, ed. W. WEISCHEDEL, vol. VI, Darmstadt 1964, p. 151.

[58] Rappresentato nell'esempio della Prussia da R. KOSELLECK, *Preussen zwischen Reform und Revolution*, Stuttgart 1975, specialmente pp. 62 ss.

maggiore della popolazione [59], che queste masse popolari stavano diventando ora i cittadini dello Stato moderno in via di formazione, col suo monopolio del potere, e pretendevano la loro partecipazione alla formazione della volontà generale. Un aspetto, certamente molto aperto verso il futuro, di questo processo generale era che lo Stato portava avanti già da tempo anche la modernizzazione dell'economia, e che, per esempio, la burocrazia prussiana a partire dai primi decenni del diciannovesimo secolo, favoriva intenzionalmente la formazione di una nuova classe media di imprenditori e la costruzione di imprese più grandi, perché considerava non solo inevitabile, ma anche auspicabile il trionfo della fabbrica nel tempo [60]. Nella misura in cui appunto la popolazione si livellava giuridicamente, ma si andava mobilizzando e differenziando socialmente, anche lo spettro liberale si decomponeva. Il sorgere del radicalismo liberale, ossia del movimento democratico, è il segnale che sta ad indicare che gruppi sociali che finora sono rimasti in ombra nella vita pubblica, cominciano ora a risvegliarsi alla coscienza politica e fanno sentire le proprie pretese alla gestione dello Stato. Così però anche il liberalismo si sviluppò poco alla volta nel senso più ristretto e più vecchio, nella posizione di rappresentanza soltanto di determinati strati medi della società, come si erano formati in continuità con la borghesia cittadina precedente, con la aggiunta delle componenti più agiate della campagna e di determinate persone colte e di funzionari. La clientela dei democratici si trovava invece piuttosto nelle frange più basse e nei gruppi al di sotto di questi. Nella Paulskirche questo stato di cose era già noto e veniva spesso usato come argomento nei dibattiti sul diritto elettorale [61].

Questo sviluppo, qui accennato solo brevemente, viene posto in discussione quando si sostiene che il modello

59 *Ibidem*, pp. 133 s.

60 *Ibidem*, p. 608.

61 M. Botzenhart, *Parlamentarismus*, cit, pp. 162, 323 e in particolare 668 ss.

politico del primo liberalismo sia degenerato, nel corso della rivoluzione industriale, in semplice ideologia di classe, il liberalismo stesso in partito di classe [62]. Ma anche se questa interpretazione avesse senz'altro qualcosa di vero, essa tuttavia non abbraccerebbe l'intera realtà. A meno che per liberalismo non si intenda in ogni caso esplicitamente soltanto quel movimento politico che trovò la sua rappresentazione nel primo liberalismo di camera. Che nella lingua d'uso comune e qui particolarmente precisata si intenda innanzi tutto i raggruppamenti politici e i concetti di azione politica di determinati strati intermedi della società è solo uno spostamento e una limitazione inutile del significato della parola «liberalismo»: a tale riguardo si intende qui col termine di «liberalismo» l'intero spettro delle aspirazioni del ceto medio «borghese» che tenta di impadronirsi del tutto del potere di governo nel corso di un processo che comprende la ristrutturazione della società e dello Stato, o di avere almeno una partecipazione determinante alla conformazione della struttura comunitaria («liberalismo» che non si limita quindi solo alla fase del primo liberalismo di camera). S'intende poi però come «liberalismo» anche un sistema di idee ampiamente ramificato, che, come tale, non è naturalmente legato necessariamente a gruppi sociali circoscritti. Ciò significa che un patrimonio di pensiero genuinamente liberale può essere ovviamente accolto anche da altri movimenti, che non sono «borghesi» nel senso sociale, bensì eventualmente in un senso giuridico-statale — a meno che il suo scopo esistenziale non consista addirittura nel portare i suoi appartenenti ad esser equiparati come cittadini dello Stato, e concedere loro la parte di direzione della cosa pubblica che ad essi compete. Anche in questo caso il modello di sviluppo qui applicato porta assai più lontano, perché quando si intenda «liberalismo» come movimento politico degli strati medi, esso rappresenta determinati stadi di un vasto processo di emancipazione ed integrazione, mentre

[62] L. GALL, *Liberalismus und «bürgerliche Gesellschaft»*, in «HZ», CCXX, 1975, pp. 353 s.

quando si intenda come patrimonio di pensiero, almeno in parte può entrare nel quadro politico anche di altri raggruppamenti sociali. Vediamo cosa ciò significa.

La sconfitta nel conflitto costituzionale in Prussia ha, come è noto, provocato una scissione in seno al liberali. Questa sconfitta, con le sue conseguenze, ha però anche distrutto, cosa che è forse ancora più importante, qualunque possibilità esistente di unità di azione tra il movimento liberale ed il nascente movimento operaio. Come mostra l'esempio dell'Inghilterra nella seconda metà del diciannovesimo secolo, una fruttuosa collaborazione tra liberali e movimento operaio era senz'altro possibile. Anche in Germania inizialmente il movimento operaio aveva sostanzialmente ripreso la vecchia tradizione radical-liberale, ossia democratica, e aveva tagliato i ponti con il liberalismo solo quando questo aveva mostrato di non essere in grado di avviare in proprio, con aspettative di successo, la democratizzazione [63] nei confronti di Bismarck e delle altre forze dominanti.

Questa scissione delle sinistre democratiche fu anche l'inizio per la riduzione del liberalismo, da una parte al fatto di essere una minoranza parlamentare, e dall'altra all'essere ora una rappresentanza politica di gruppi relativamente piccoli in una società di massa, industrializzata e pluralistica. Ciò che stava accadendo generalmente in tutto il sistema dei partiti in Germania era il ridurre i partiti a mera rappresentanza di centri di interessi particolari — dei grandi proprietari agrari per i conservatori, degli operai per la SPD, dei cattolici per il *Zentrum*. Anche i partiti liberali non poterono sottrarsi a questa logica; essi divennero per così dire i comitati di azione politici di tutti quelli che sono economicamente autonomi, in tutti i settori, dall'industria all'artigianato al commercio, alle diverse attività terziarie, alle libere professioni, e all'agricol-

[63] W. SCHIEDER, *Das Scheitern des bürgerlichen Radikalismus und die sozialistische Parteibildung in Deutschland*, in *Sozialdemokratie zwischen Klassenbewegung und Volkspartei*, herausgegeben von H. MOMMSEN, Franfurt/M. 1974, pp. 22 ss.

tura (al di sotto dei grandi proprietari), inoltre a molti funzionari, insegnanti ed intellettuali, e ancora, allo strato nascente con l'economia industriale degli impiegati. Il tutto era poi a sua volta diviso in sostenitori dei nazional-liberali (di destra) e dei liberali di sinistra; in questo caso però è quasi impossibile distinguere per strati sociali, poiché elementi regionali e tradizionali confonderebbero qualunque differenziazione precisa. Non c'è quindi da meravigliarsi se con il crescente sviluppo dell'economia industriale la posizione politica dei liberali si abbassò sempre di più, e in particolar modo nel *Reichstag*, con il suo sistema di suffragio generale e uguale; infatti, nel corso di una vasta politicizzazione fondamentale l'elettorato potenziale proveniente da larghi strati inferiori coinvolti in proprio nel processo di sovvertimento, vennero a partecipare con sempre maggior forza al processo politico, cosa che si espresse con un aumento della partecipazione alle elezioni per il *Reichstag*, tra il 1867 e il 1912, da circa il 30% all'85% [64]; e questi strati inferiori vedevano sempre meno il motivo di eleggere dei notabili liberali, preferendo affidarsi alla rappresentanza disposta a lottare per le sue idee ed esigenze politiche specifiche. Se i nazional-liberali avevano avuto nel 1871 ben un terzo dei mandati al *Reichstag*, con in più ancora quasi l'8% dai resti di altre formazioni liberali preesistenti, nel 1912 il liberalismo di destra superava a mala pena l'11%. Più stabili furono i liberali di sinistra che passarono dal 12% nel 1871 al 10,6% nel 1912.

Per lo sviluppo costituzionale vi fu qualcosa di molto più importante. Dal tempo del *Kulturkampf*, per decenni il clima tra liberali e cattolici era così avvelenato che una azione comune tra questi partiti, o una comune politica costituzionale attiva doveva sembrare quasi esclusa. Ancora peggiore era la situazione nei riguardi della Socialdemocrazia. Dopo che la politica repressiva di Bismarck a-

[64] A. MILATZ, *Die linksliberalen Parteien und Gruppen in den Reichstagswahlen 1871 bis 1912*, in «Archiv für Sozialgeschichte», XII, 1972, pp. 273 s.

veva respinto l'SPD nel ghetto ideologico [65], gli altri partiti furono così intimoriti della radicalità della sua *Weltanschauung*, e più ancora della sua forza sempre crescente te, che circondarono il movimento operaio con un recinto e ritennero largamente esclusa una coalizione attiva con esso. Quando a metà degli anni '90 non si manifestarono gli sperati successi della politica sociale e inoltre la Socialdemocrazia diventava sempre più grande e, in seguito ad attentati all'estero, si era sparsa una paura generalizzata dell'anarchismo, negli ambienti governativi si escogitarono svariate speculazioni per abolire nuovamente il suffragio uguale ed universale, che si era dimostrato come un esperimento chiaramente troppo pericoloso. Anche negli ambienti nazional-liberali vi fu un certo favore verso tali atteggiamenti; non si giunse però ad intraprendere azioni in tal senso [66]. In seguito i nazional-liberali si dichiararono di nuovo favorevoli al sistema elettorale vigente nel Reich.

Rimase infine ancora aperta la questione, in base a quali circostanze prima della guerra progressivamente si stabilì una situazione che diede luogo ad una coalizione nel *Reichstag*, dalla quale poté derivare la parlamentarizzazione tacita. La premessa principale a ciò fu che la Socialdemocrazia rinunciò alle sue ambizioni rivoluzionarie o pseudorivoluzionarie e si trasformò in un partito riformista, che riconosceva lo Stato e la società in alcuni elementi fondamentali, per poter giungere in altre cose alla revisione dell'esistente. Quando nel 1917 gli elementi irrimediabilmente radicali abbandonarono il partito, e il resto, la Socialdemocrazia maggioritaria, dichiarò di aspirare al sistema parlamentare nella forma di Stato monarchico, questo traguardo fu raggiunto [67]. Il partito tornò così alle

[65] H. J. STEINBERG, *Sozialismus und deutsche Sozialdemokratie*, Bonn-Bad Godesberg 1972, pp. 27 ss.

[66] K. E. BORN, *Staat und Sozialpolitik seit Bismarcks Sturz*, Wiesbaden 1957, p.p 114 ss.; W. GAGEL, *Die Wahlrechtsfrage*, cit., pp. 131 ss.

[67] D. GROSSER, *Vom monarchischen Konstitutionalismus zur parlamentarischen Demokratie*, Den Haag 1970, pp. 153 s.

vie che erano state abbandonate tanti anni prima, ossia alla collaborazione con i liberali, ad una politica liberal-radicale, che si proponeva di realizzare la democratizzazione. In questo senso il liberalismo dell'epoca guglielmina non fu più, come durante il diciannovesimo secolo, il portatore della iniziativa politica dello Stato, bensì esso reagiva ora soprattutto ai movimenti che si realizzavano in formazioni politiche diverse, e in particolare alla SPD. In verità in certi ambienti all'interno del liberalismo di sinistra già negli anni '90 era stata ventilata l'idea di giungere ad una collaborazione con la Socialdemocrazia (Theodor Barth, la rivista «Die Nation»)[68]; del resto furono considerate particolarmente spettacolari già le idee di Friedrich Naumann, pubblicate a cavallo fra i due secoli, secondo le quali i tempi erano maturi perché il liberalismo nel suo complesso collaborasse con il movimento operaio sotto un imperatore democratico[69]. Data la situazione tali proposte dovevano sembrare in anticipo sui tempi, se non addirittura non realistiche. Per il momento una serie di contrasti di interessi rendeva difficile anche l'avvicinamento tra i liberali di sinistra e la Socialdemocrazia; infatti l'inserimento del proletariato nello Stato, come già era stato espresso nella legislazione sociale, avanzava di pari passo con il crescente interventismo statale, cosa che contraddiceva senz'altro le convinzioni economiche liberali tradizionali; e là dove i liberali disponevano effettivamente ancora di una posizione di potere rispettabile, ossia nei comuni, non volevano cedere le loro posizioni senza opporre resistenza ai socialdemocratici che incalzavano — per questo motivo, per esempio, il programma del Partito popolare progressista (*Fortschrittliche Volkspartei*) del 1910 chiedeva che non si realizzasse una democratizzazione integrale del sistema eletto-

[68] P. GILG, *Die Erneuerung des demokratischen Denkens im wilhelminischen Deutschland*, Wiesbaden 1965, pp. 132 ss.; K. WEGNER, *Theodor Barth und die Freisinnige Vereinigung*, Tübingen 1968, pp. 111 ss.

[69] F. NAUMANN, *Demokratie und Kaisertum*, prima e seconda edizione Berlin 1900; ora in *Werke*, vol. II, Köln 1964.

rale comunale [70]. Come ostacolo maggiore per l'avvicinamento pesò tuttavia il radicalismo ideologico della SPD; e perfino quando dopo il 1900 si affermò tra i politici liberali di sinistra la disponibilità ad una azione comune con la Socialdemocrazia, ciò avvenne con l'esplicita riserva che il riformismo/revisionismo prendesse il sopravvento nel partito [71]. Prima della guerra non si può quindi che assistere ad un sondaggio reciproco tra liberali di sinistra e socialdemocratici di destra; il sostegno reciproco nelle elezioni nazionali del 1912 fu poi comunque il segnale che si era passati dallo stadio della mera aspettativa a quello di una prudente azione [72].

I nazional-liberali si tennero lontani da collegamenti di tale genere. Da una parlamentarizzazione alla quale partecipasse anche la Socialdemocrazia essi avevano solo da temere una diminuzione della loro posizione sociopolitica di possidenti. Essi avrebbero quindi preferito il mantenimento dello Stato costituzionale. Quando nella rivoluzione del 1848 il liberalismo di destra aveva visto la possibilità di potersi assumere il potere di governo, allora aveva propugnato la parlamentarizzazione; quando però fu ridotto a un gruppo sociale relativamente insignificante, anche se munito di numerosi privilegi, allora non fu più interessato in modo vitale al sistema parlamentare. La questione della emancipazione fu trasferita alle forze democratiche o potenzialmente democratiche (come il *Zentrum*).

70 *Parteiprogramme*, cit., p. 174. Nell'insieme vedi su questo argomento J. J. SHEEHAN, *Deutscher Liberalismus im postliberalen Zeitalter*, in «Geschichte und Gesellschaft», IV, 1978, pp. 45 s.

71 K. SIMON, *Demokraten*, cit., pp. 128 s., 140 s.; J. REIMANN, *Müller-Meiningen*, cit., pp. 72 s.

72 J. BERTRAM, *Reichstagswahlen*, cit., pp. 224 ss.

Il liberalismo austriaco

di *Adam Wandruszka*

Incomincio con due citazioni: una è dal diario di Eduard von Bauernfeld, notissimo commediografo, autore del Burgtheater, impiegato della Dieta dell'Austria inferiore, un po' il «busy body» dell'intellettualità viennese, che avrà poi una parte molto importante nella preparazione della rivoluzione del '48. Il Bauernfeld scrive nel suo diario nella primavera del 1830: «La politica europea si avvicina di giorno in giorno. È urgente di prendere parte alle vicende del tempo... (Es ist höchste Zeit, an den Zeitereignissen teilzunehmen). Se vince il liberalismo in Francia, questo avrà anche delle ripercussioni in Austria (Siegt der Liberalismus in Frankreich, kann dies auch in Österreich nicht ohne Folgen bleiben)». E ciò pochi mesi prima della rivoluzione di luglio, della caduta dei Borboni, della rivoluzione del '30. La seconda citazione è di cinquant'anni dopo, del 1880; in quest'anno un giovane intellettuale, anche lui autore del Burgtheater, e come tipo molto vicino a Bauernfeld, benché in tutt'altra epoca, il giovane Hermann Bahr, figlio di un notaio liberale di Linz, che, avendo iniziato i suoi studi all'università di Vienna, ritorna dopo il primo semestre a Linz nella casa paterna e porta la notizia «Der Liberalismus ist tot». Hermann Bahr è noto anche come uno dei tre fondatori del Festival di Salisburgo dopo la prima Guerra mondiale insieme a Hugo von Hofmannsthal e Max Reinhardt. Hermann Bahr descrive nel 1911, nelle sue memorie, questa scena: il padre si arrabbia, va su e giù nel piccolo giardino e dice, «che cosa hanno fatto di mio figlio?» «Aber ich, meine bunte Mütze schwenkend hinter ihm

her, rief "Der Liberalismus ist tot, eine neune Zeit ist angebrochen, jetzt kommen wir"», e poi continua: «Poi vennero molti amici di mio padre, tutti vecchi liberali, tutti che avevano dei figli all'università di Vienna che erano tornati per le prime vacanze dicendo "il liberalismo è morto". E tutti questi vecchi liberali dicevano, "come mai, che cosa hanno fatto con i nostri figli?" E allora uno dice, "Das ist der Lauf der Zeit" (questo è il corso del tempo) la gioventù vuol sempre diventar felice in modo diverso. Allora mio padre disse: "Il liberalismo non può invecchiare, perché proprio il rigenerarsi continuamente (sich immer zu verjüngen) è il suo compito, è la sua missione. E se una gioventù rinnega il liberalismo, rinnega se stessa (Wenn sich diese Jugend vom Liberalismus lossagt, so sagt sie sich von sich selber los: das ist das Unbegreifliche); questa è la cosa incomprensibile". E ancora per molto tempo, continua il racconto, questi vecchi signori stettero seduti insieme, continuando a dire "Was hat man mit unseren Söhnen gemacht, was hat man mit unseren Söhnen in Wien gemacht"».

E allora fra questi due termini, fra il 1830 e il 1880 si compie la parabola dell'ascesa e della decadenza del liberalismo austriaco. Naturalmente le radici sono molto più indietro, più profonde e la decadenza avviene lentamente, e vedremo poi alla fine fino a che punto si tratta di una decadenza definitiva. Ad ogni modo, in quel periodo, fra il '30 e l'80, si compie l'ascesa e la decadenza del liberalismo. Bisogna naturalmente tener presente che il liberalismo come movimento politico entra in scena la prima volta nella rivoluzione del '48 ed è per la prima volta sconfitto: una sconfitta terribile, sembra quasi definitiva. E la nuova ascesa, la nuova vittoria del liberalismo austriaco avviene soltanto in conseguenza di due sconfitte politico-militari dello Stato, cioè la sconfitta del '59 e la sconfitta del '66. E d'altra parte, il costituzionalismo stesso — si è parlato a lungo del fatto che il liberalismo e il costituzionalismo sono come due anime gemelle — è sconfitto nel '49, compie una nuova ascesa dopo la sconfitta politico-militare del '59, nel '60-'61 (*Oktoberdiplom*

e *Februarpatent*) e si assesta definitivamente, appunto dopo la seconda sconfitta, nel 1867, con le famose *Dezembergesetze* (le leggi di dicembre) che, come dice giustamente l'amico e collega Stourzh di Vienna, in fondo si dovrebbero chiamare la costituzione di dicembre, *die Dezemberverfassung*, del '67. E così l'era liberale nella storia austriaca, nel senso vero e proprio, incomincia col '67 e infatti, l'«era liberale» come termine della storiografia austriaca, va dal 1867 al 1878-79, con la caduta del secondo governo di Adolf Auersperg, un periodo molto breve, benché molto importante. E dentro a questo brevissimo periodo c'è un interludio conservatore-federalista, in quei pochi mesi del '71, dal febbraio all'ottobre del '71, col governo Hohenwarth-Schäffle e c'è l'avvenimento più importante per la decadenza del liberalismo, il grande crollo della borsa, il grande «Krach» del 1873 che ha scosso quasi per sempre il mito del liberalismo economico. Dall'altro lato, però, l'elemento liberale rimane in un certo senso presente nella scena austriaca fino ai nostri giorni: proprio ora i tre partiti che esistono in parlamento discutono su chi è più liberale, si contendono l'eredità del liberalismo. Ma questo argomento lo toccheremo alla fine.

Un aspetto connesso con questo della breve durata è che il liberalismo non ha prodotto grandi figure in Austria; se uno mi chiedesse chi erano i capi del liberalismo austriaco, potrei nominare un gran numero di onorevoli, notabili, personaggi intelligenti, di grande cultura, scienziati, amministratori, il sindaco di Vienna, ministri meritevolissimi, ma nessuno di primo piano. Mentre gli altri movimenti, quello tedesco nazionalista con Schönerer, quello socialista con Victor Adler, quello cristiano-sociale con Lueger, hanno tutti i loro protagonisti, qui invece mancano assolutamente i veri capi, i grandi leader del liberalismo austriaco. Il liberalismo austriaco ha dato degli eroi ma gli eroi sono tutti membri della casa Asburgo-Lorena, e il più grande eroe del liberalismo ottocentesco è Giuseppe II; si può dire che il vero leader spirituale della rivoluzione del '48 è Giuseppe II, ma non il Giuseppe II della storia, che era tutt'altro che un liberale, ma il Giu-

seppe II dei liberali austriaci, cioè un mito di Giuseppe II — in un certo senso si può paragonare al famoso mito di Pio IX nella rivoluzione del '48 — un Giuseppe II liberale che non è mai esistito. Ma il «*Volkskaiser*», il «portatore di luce», l'anticlericale, «Joseph der Deutsche», il tedesco, l'uomo della libertà di stampa ecc., ancora nell'ultimo momento della disperata difesa di Vienna contro gli «austriaci», cioè contro gli eserciti di Windischgrätz e di Jellačic, quando gli studenti e gli operai viennesi combattono sotto la bandiera nera-rossa-oro, cioè la bandiera dell'unità tedesca contro gli «austriaci», viene invocato nei volantini dove lo spirito di Giuseppe II scende, esorta gli studenti a combattere contro gli austriaci, una cosa che Giuseppe II non avrebbe mai fatto, perché era uno dei creatori del militarismo austriaco. C'è uno studio a questo proposito di Engel-Janosi, un vecchio studio di più di quarant'anni fa sul mito di Giuseppe II nella rivoluzione del '48; allo stesso modo Giuseppe II non era un liberale, non era costituzionalista, era un rappresentante dell'assolutismo illuminato e anche «Joseph der Deutsche» non esisteva, ma per il movimento nazional-liberale Giuseppe II è l'uomo che si era opposto alla curia romana, rappresenta l'antiromanesimo che ha compiuto la vendetta di Canossa, la rivincita tardiva della nazione tedesca contro il papato romano, latino. Giuseppe II, è vero, è stato imperatore del Sacro Romano Impero, è stato incoronato a Francoforte, e ha voluto la lingua germanica per ragioni razionalistiche, come per il suo centralismo ha voluto abolire in Ungheria la lingua d'ufficio latina e sostituirla con quella più moderna tedesca, ma non è stato mai un nazionalista germanico. Ma il mito di Giuseppe II ha creato uno di questi eroi.

E poi c'è l'arciduca Giovanni. Naturalmente l'arciduca Giovanni era una figura idealizzata per il liberalismo austriaco e tedesco: abbiamo già parlato dell'arciduca Giovanni, che era stato eletto luogotenente dall'assemblea di Francoforte, che si era fatto dipingere per tutto questo periodo col nastro nero-rosso-oro sopra il petto, come uno studente, che vestiva quasi sempre in borghese, aveva una

moglie borghese, Anna Plochl, fatta poi baronessa di Brandhof e poi Contessa di Merano, salutata a Francoforte come la «prima donna tedesca», una donna borghese. Insomma, egli venne considerato l'ideale del liberalismo austriaco.

Un altro esempio di mitizzazione è il fratello minore di Francesco Giuseppe, Massimiliano, e alla fine anche il principe ereditario Rodolfo, quello che si è ucciso a Mayerling.

C'è dunque nella casa d'Asburgo veramente una certa tradizione liberaleggiante, o liberale, ma l'unico vero, autentico liberale, a parte l'arciduca Giovanni, era stato Pietro Leopoldo, cioè Leopoldo II, il padre dell'arciduca Giovanni e c'è anche una tradizione liberale di corte che è stata avvertita specialmente nei circoli altolocati della burocrazia; al contrario delle tendenze dell'imperatore Francesco e quelle di Francesco Giuseppe nella famiglia asburgica rimase sempre questa tradizione di Pietro Leopoldo che, in fondo, era stato il primo monarca europeo di vere convinzioni costituzionali. La burocrazia austriaca però non ha voluto saperne di tutto ciò, anche perché ha considerato il breve periodo leopoldino come una certa reazione contro Giuseppe II, che, come dicevo, è il santo secolarizzato per il liberalismo austriaco. Questo strano fatto si può vedere anche per esempio nel fatto che a Vienna, a parte un piccolissimo monumento per un sindaco liberale, Andreas Zelinka, nello Stadtpark, non esiste nessun monumento per nessun uomo politico liberale, mentre ne esistono per socialisti, imperatori, generali, ecc., ministri cattolici, capi di governo socialisti o cattolici.

Lo stesso vale per la storiografia: esistono due libri, stranamente tutti e due dello stesso anno 1955, sul liberalismo, uno è di Karl Eder [1], professore universitario, ecclesiastico, cattolico-liberale, professore all'università di Graz, prelato pontificio, uomo con molta comprensione

[1] K. Eder, *Der Liberalismus in Altösterreich, Geistehaltung, Politik und Kultur,* Wien 1955.

per il liberalismo, ma certamente non un liberale, l'altro è di un tedesco, Georg Franz[2], che, a parte il fatto che non era austriaco, non era proprio, credo, di convinzioni veramente liberali. Adesso ci sono alcuni lavori come questo per esempio sul *Kulturkampf* austriaco, se si può chiamare così, *Verfassung oder Konkordat?*, del mio assistente Karl Vocelka[3], sul *Kampf* delle *Religionsgesetze* dell'anno 1868 con alcune caricature del periodo, dove sono rappresentate alcune teste di notabili ministri del *Bürgerministerium*, di quei liberali che ora sono completamente sconosciuti alla pubblica opinione. Ogni persona colta in Italia conosce almeno il nome di Minghetti o di Rattazzi o naturalmente di Cavour, ma quelli di Herbst, Giskra, Plener, Berger ecc. sono quasi completamente dimenticati.

Una delle ragioni per questa debolezza del liberalismo austriaco sarà proprio da trovare nelle sue radici, nella grande differenza delle sue origini e vorrei in proposito sottolineare tre gruppi: la corrente più importante, la radice più forte del liberalismo austriaco è la tradizione giuseppina, è la tradizione dell'assolutismo illuminato, è la tradizione di quella burocrazia giuseppina, nata come ceto sociale, come gruppo compatto con una certa etica e con convinzioni ben radicate, dalle riforme amministrative di Maria Teresa e di Giuseppe II fino a Leopoldo II, cioè di un breve periodo della seconda metà del Settecento; quella stessa burocrazia che continua a governare lo Stato per tutto l'Ottocento e fino alla fine della Monarchia. Io ho chiamato quel liberalismo *Hofratsliberalismus*, il liberalismo dei consiglieri aulici — ma si può discutere se questo *Hofratsliberalismus* fosse vero liberalismo. Perché dal vero liberalismo quel giuseppinismo o post-giuseppinismo si distingue anzitutto per il fatto che questi ultimi non vogliono sentirne di costituzione. Sono liberali in quanto non sono costituzionali, sono anche chiamati

[2] G. FRANZ, *Liberalismus, Die deutschliberale Bewegung in der habsburgischen Monarchie*, München 1955.

[3] K. VOCELKA, *Verfassung oder Konkordat?*, Wien 1978.

Josephiner, non liberali. Tipico esempio è il poeta Grillparzer, consigliere aulico e direttore dell'archivio delle finanze, l'*Hofkammerarchiv*, che intorno alla metà del secolo, chiama il Concordato del 1855 «eine blutige Ohrfeige für uns alte Josephiner» (uno schiaffo sanguinoso per noi vecchi giuseppinisti). Questa burocrazia, dunque, illuminata, imbevuta dalle tradizioni dell'illuminismo, ma anche del romanticismo e della grande filosofia idealistica tedesca e della letteratura classica di Weimar, di Goethe, Schiller e Lessing, questa burocrazia colta vuole dirigere lo Stato secondo il principio attribuito ma mai apertamente professato da Giuseppe II «tutto per il popolo, niente attraverso il popolo» (alles für das Volk, nichts durch das Volk): principio certamente umanitario, illuminato e fortemente geloso della dignità dello Stato, anche e anzitutto di fronte alla Chiesa. Questa burocrazia nel senso più largo comprendeva gli impiegati di Stato e la maggior parte del corpo degli ufficiali dello Stato, specialmente nelle armi tecniche, ma anche nella fanteria ecc., mentre il dominio dell'aristocrazia rimaneva la cavalleria, anche se, specialmente dopo il '66, si avviò un processo di ritiro dell'alta aristocrazia dai posti di comando nell'esercito, mentre venivano su i cosiddetti «einsilbigen Generäle», cioè i generali monosillabi, perché tutti avevano nomi molto brevi, non si chiamavano più Auersperg, Liechtenstein o Windischgrätz, ma Kuhn, John, Beck, Popp ecc. In ogni modo questi generali di origine borghese, poi il clero secolare, pagato dallo Stato, chiamato spesso scherzosamente «die Beamten im schwarzen Rock» (gli impiegati in abito nero), perché servivano come impiegati sussidiari, perché avevano come «Standesbeamte» la *Pfarrkanzlei,* cioè l'ufficio parrocchiale dove si tenevano i registri ecc., tutti questi erano anche vicini alla burocrazia liberale. Così il clero austriaco di formazione in gran parte giuseppinista, ma dopo il periodo delle riforme giuseppine e la costituzione del fondo di religione, è una specie di colonna che insieme con gli ufficiali e gli impiegati sostiene lo Stato. Questa burocrazia, questo liberalismo di consiglieri aulici, questo *Hofratsliberalismus*,

non vuol sentire di costituzione, è un nemico tradizionale del liberalismo aristocratico delle diete locali, dello *ständisch-aristokratischen Liberalismus*, è contrario all'aristocrazia feudale, tradizionalmente, dalle sue origini ed è anche contrario alle costituzioni. Il classico esempio di ciò, che per fortuna ci ha lasciato una mole enorme di scritti e poesie, è quello del maggior poeta austriaco, il consigliere aulico Franz Grillparzer, che ho già nominato: si può discutere se sia veramente il terzo grande poeta di lingua tedesca dopo Schiller e Goethe, ma si deve certamente ammettere che sia stato forse il maggior poeta politico di lingua tedesca fino ai nostri tempi, che ha accompagnato tutti gli sviluppi della storia austriaca, germanica, europea dagli anni '20 e '30 fino alla sua morte avvenuta nello stesso anno della morte di Mazzini, nel 1872. I suoi epigrammi sono veramente una miniera, anche se li ha messi nella scrivania, ma molti hanno circolato segretamente e sono molto importanti. Ed è tipico che proprio lui, con tutta l'opposizione che aveva contro il sistema di Metternich, quando saluta il primo libro di poesia lirica politica della storia austriaca, le *Spaziergänge eines Wiener Poeten* di Anastasius Grün (Anastasius Grün era uno pseudonimo, si trattava in realtà del conte Anton Alexander von Auersperg), al principio lo saluta, ma subito dopo lo prende in giro, lo chiama il «Freiheitspaganini», il «Freiheitspapagei», (il pappagallo della libertà) perché ripete continuamente «Ich frei, Du frei», «die Freiheiten», poi in modo specialmente cattivo, quando dice «Ein Graf und Liberal? sein Rentamt mag mich dauern, doch schliesst vom grossen Freiheitsschmaus der Gnädige die Ärmsten aus, die Ärmsten, seine Bauern» (un conte e un liberale?, fa pena il suo ufficio di amministrazione, però il caro signore esclude dal grande convivio di libertà i più poveri, cioè i suoi contadini). Questo attacco è lo stesso attacco che è stato fatto anche da parte clericale contro quel conte liberale e poeta. E in un altro dei suoi scritti, Grillparzer dice: «io non sono un amico delle costituzioni». Egli si è rivolto anche contro altri rappresentanti dello stesso liberalismo aristocrati-

co, di origine feudale, lo *ständischer Liberalismus*; in un momento molto curioso, negli anni '50, si trova una certa difesa delle costituzioni, ma una difesa indiretta, quando, in occasione del Concordato del '55, scrive una poesia molto cattiva e, parlando di Francesco Giuseppe, dice: «Was er seinen Völkern versprach, hat er ganz leicht gebrochen, doch wär zu brechen Schmach, was er seiner Kindsfrau versprochen» (Francesco Giuseppe molto facilmente è diventato fedifrago nei confronti dei suoi popoli, cioè ha richiamato le costituzioni promesse, però quello che ha promesso alla sua bambinaia, cioè al cardinale Rauscher che era il suo insegnante di religione, quello naturalmente non lo può dimenticare, qui deve mantenere la parola, cioè concludere il concordato). Solo in occasione del Concordato dunque egli rimprovera a Francesco Giuseppe di non aver mantenuto la parola di fronte ai suoi popoli. E quando poi nel 1861 Grillparzer viene nominato dall'imperatore membro a vita del Senato, del *Herrenhaus*, la prima reazione è di non voler accettare, la seconda è: «ich werde halt nicht hingehen» (non ci andrò al parlamento). Poi ci è andato, ma è andato quando c'erano da approvare le leggi laiche, le *Maigesetze*, che dovevano passare anche nel *Herrenhaus*. Secondo una tradizione si è fatto portare in una sedia, perché era già così vecchio e decrepito, secondo un'altra è andato aiutato da qualcuno. Contro il clericalismo, per le leggi sul matrimonio e sulla scuola, è andato anche nel Senato: questo ci serve per classificare la radice del giuseppinismo che sopravvive fino alla fine dell'impero nel *Hofratsliberalismus*.

La seconda corrente liberale, che ho già ricordato, quella dello *ständischen Liberalismus,* il liberalismo aristocratico della vecchia opposizione contro l'assolutismo, è anche importantissima in Austria. Ho già citato il primo libro di lirica politica, appunto le *Spaziergänge eines Wiener Poeten,* apparse tipicamente nel 1831, cioè nell'anno dopo la rivoluzione di luglio. Questo Anastasius Grün, che poi viene eletto anche deputato a Francoforte, è il conte Auersperg, che ha una parte molto importante anche nella

lotta contro il Concordato che ha chiamato per esempio «una Canossa stampata con la quale lo Stato dell'Ottocento deve fare contrizione per i peccati dell'illuminismo settecentesco, del giuseppinismo». Anche qui si trova la parola giuseppinismo. Grillparzer aveva parlato della «blutige Ohrfeige für uns alte Josephiner», ed è in un certo senso il suo rivale, Anastasius Grün, che dice «für die Sünden des Josephinismus in Sack und Asche gehen muss». Questo è il Liberalismus di origine aristocratica antiassolutistica. Potrei citare in proposito anche un verso molto significativo del già nominato Bauernfeld, che, allorché dopo la rivoluzione del '48 nacque una discussione politica e anche storiografica sulle origini della rivoluzione del '48, scrisse una piccola poesia che dice: «Raubrittersssöhn, man nennt sie 'Ständ'', die han zuerst sich aufgelehnt. Hofräte setzten sich zur Wehr und Aktenstaub flog hin und her. Kam drauf die kecke Jugend frisch und schmiß die Akten untern Tisch», che vuol dire: «Figli di ladroni e signorotti, chiamati *Stände*» (esprime qui l'idea tipicamente ottocentesca sugli *Stände* dell'aristocrazia feudale che sono un po' come dice Carducci: «dai reni di un ladron di Alemagna, sangue cavalleresco un giorno usci . . .») «si sono ribellati per primi, i consiglieri aulici si sono difesi e c'era la polvere degli scartafacci che passava da una parte all'altra, venne poi la gioventù impertinente e buttò tutto questo sotto il tavolo». Quello che dice Bauernfeld è un po' semplicistico ma certamente non completamente sbagliato sull'origine della rivoluzione viennese del '48. E basti ricordare che in quel brevissimo periodo liberale, i governi liberali sono guidati da due fratelli, sempre della famiglia degli Auersperg, che l'aristocrazia austriaca di lingua tedesca ha trovato nel suo liberalismo alleati anche nell'aristocrazia ungherese e polacca, si pensi inoltre all'ultimo tentativo di fare una Internazionale liberale sul territorio austriaco che è un impresa del conte polacco Badeni di lontane origini italiane, e anche al fatto, per esempio, che c'è nel parlamento un raggruppamento che si chiama «verfassungstreuer Grossgrundbesitz», cioè proprietari di terra leali alla costitu-

zione; di questo gruppo faceva parte anche l'abate liberale del Convento benedettino di Melk, Karl, che oltre ad essere liberale era anche membro del *Herrenhaus*. Questo è il secondo gruppo, dopo la burocrazia giuseppina, il liberalismo aristocratico, libertario, antiassolutistico.

Terzo gruppo: quello della cosiddetta borghesia. Come ho già detto nelle discussioni di ieri e dell'altro ieri, in Austria si può dire che la borghesia, cioè il terzo stato, viene al potere in forma di burocrazia, che è essenzialmente borghese, perché si basa sul principio della «Leistung» (merito) e non della nascita, mentre la borghesia in senso vero e proprio, la borghesia del binomio proprietà e cultura (Besitz und Bildung), la borghesia industriale in Austria è stata particolarmente debole per varie ragioni che vanno molto lontano. Bisogna dire a questo proposito che una gran parte della borghesia medioevale delle città austriache è stata poi protestante e molti hanno dovuto emigrare ecc., che una gran parte anche nel periodo delle riforme di Maria Teresa e di Giuseppe si è rivolta alla burocrazia perché questo Stato grande, dei territori, dei domini della casa d'Austria, questo Stato ormai burocraticamente organizzato aveva bisogno enorme di personale intellettuale, così una gran parte della borghesia entrò nel servizio dello Stato, anche perché questo servizio allo Stato aveva un altissimo prestigio sociale. Dopo le guerre napoleoniche, in parte già prima sotto il marito di Maria Teresa, arrivano gli imprenditori, dall'Ovest dell'Europa, dalla Inghilterra, dal Belgio, dalla Francia, dalla Svizzera, dai Paesi Bassi, dalla Germania, e specialmente dalla Renania; vengono in Austria con monopoli, con concessioni, invogliati dalla dinastia, che vuole, fino ad un certo punto, specialmente i fratelli dell'Imperatore Francesco, modernizzare, industrializzare. I nomi dei fratelli Schöller, che al Congresso di Aquisgrana del 1818 domandano all'Imperatore Francesco la concessione di fondare una fabbrica in Moravia, cioè nei paesi austriaci, anzitutto per poter continuare le loro esportazioni senza dogana a Milano e nella Lombardia, sono noti a tutti. Nel periodo napoleonico, da Düren vicino ad Aquisgrana, le loro stof-

fe venivano senza dogana in Lombardia, invece ora dovevano passare una quantità di frontiere, perciò ottennero il privilegio di costruire una fabbrica di stoffe a Brünn (Brno) e successivamente si allargarono in tutti i diversi settori del commercio, industria, banca ecc., e diventarono la grande famiglia dell'industrializzazione austriaca. Vi sono naturalmente anche altre famiglie di industriali, come i Hornbostel, come i Thonet, i Lohner, i Bleckmann, come i Moering. I Moering sono la famiglia tipica; il padre di Carlo Moering era un industriale della Prussia trasferitosi nel periodo napoleonico a Vienna, dove impiantò una fabbrica e sposò una delle sue operaie austriache, ma il figlio maggiore già divenne ufficiale. È una cosa curiosa che questi industriali venuti in Austria, gran parte protestante, che avevano bisogno della protezione della corte, non sviluppano chiaramente una coscienza politica indipendente perché erano stranieri e protestanti in gran parte. Allora cercano di adattarsi nella seconda e terza generazione ai standard austriaci, molti diventano impiegati o ufficiali, altri naturalmente continuano nelle imprese ereditate dai padri; ma non sviluppano una *politisches Selbstbewusstsein*, una coscienza politica come è il caso nell'Ovest della Germania o in Francia o in Belgio. Sin dal principio hanno una grande importanza gli ebrei venuti dalla Boemia e dalla Moravia, che hanno bisogno anche loro della protezione della corte, che si trovano anche loro in una situazione minoritaria e che in parte diventano radicali, rivoluzionari, in parte diventano i fedelissimi, come gli ebrei al tempo di Francesco Giuseppe, di cui una gran parte, specialmente quelli nobilitati, baronizzati ecc., diventano i fedelissimi, i più austriaci possibili.

Ai tre gruppi appena descritti corrispondono anche i centri di malcontento nel periodo prima del '48. Ci sono da un lato, le *niederösterreichischen Stände* che poco prima della loro fine vivono un'ultima ora di importanza politica straordinaria. Siamo nel momento in cui per ragioni dinastiche la corona è molto debole; dal 1835 in poi è il periodo della «monarchia senza monarca», senza

imperatore; il monarca è l'inabile, ammalato, povero Ferdinando, «il Buono», (Ferdinand der Gütige) che rimane imperatore sostenuto dalla Conferenza di Stato di Metternich, Kolowrat e dello zio di Ferdinando, dell'Arciduca Ludovico. Un cattivissimo epigramma di Grillparzer descrive la situazione: «Ein alter Mann, ein altes Weib, ein alter Junggesell, die Träger unserer Krone sind als Stützen für ein altes Kind. Soll da nicht alles beim Alten bleiben, wenn Altersschwächen ihr Handwerk treiben?» (un vecchio uomo, che sarebbe Kolowrat, una vecchia barba, che sarebbe il «chiacchierone» Metternich, un vecchio scapolo, che sarebbe l'Arciduca Ludovico, sono il supporto della nostra corona, il sostegno per un bambino vecchio, che sarebbe l'Imperatore Ferdinando, e allora è logico, — si tratta qui di un giuoco di parole, «beim Alten blebien» che in tedesco vuol dire rimanere come prima —, che tutto rimanga come prima, se la senilità ha la parte principale). Anche qui si capisce che questa rivoluzione del '48 è una rivoluzione di una generazione, cresciuta dopo le guerre napoleoniche, contro la generazione che ha ancora vissuto le guerre napoleoniche, che è, in Austria almeno, la conseguenza della grave cesura dell'esperienza del periodo napoleonico.

Ho parlato dei *niederösterreichischen Stände* che hanno un'importanza molto grande nella preparazione della rivoluzione, come dice appunto Bauernfeld, «Raubritterssöhn, man nennt sie "Ständ", die han zuerst sich aufgelehnt», Un altro centro è il *Juridisch-politischer Leseverein*, che è un'associazione giuridico-politica, una sala di lettura, un po' come il gabinetto Visseux a Firenze, dove però i membri sono anzitutto giuristi, e appartenenti alla burocrazia giuseppina. Il terzo centro di malcontento è nel *Niederösterreichischer Gewerbeverein,* l'associazione industriale della Bassa Austria, cioè di Vienna e dintorni, dove infatti in quel periodo si compiva la industrializzazione, poi gli studenti dell'università e naturalmente la forza del proletariato nei sobborghi di Vienna. Bauernfeld — e questo era il compito di Bauernfeld, anche secondo il pensiero di Grillparzer — dato che era un *busy-body*,

il prezzemolo su tutte le minestre, faceva un pò' il collegamento fra tutti questi centri. Grillparzer scrive molto giustamente: sembra strano che sia attribuita tanta importanza a un personaggio che non ne aveva la statura, ma la sua funzione era come quella del vento e degli uccelli che portano il seme da un'isola all'altra («Seine Rolle war die der Vögel und des Windes, die den Samen von einer Insel zur anderen tragen»). Bauernfeld, appunto, ha preparato questa rivoluzione, ma, nel momento in cui scoppia, si ritira. C'è a questo proposito una bellissima osservazione nel suo diario, proprio del giorno decisivo, il 13 marzo 1848, che per caso — e si è molto parlato di ciò — era anche la data di nascita di Giuseppe II (il 13 marzo 1741), quando gli studenti incitati da una predica di un prete liberale, Anton Füster, alla università, vengono alla seduta delle *Stände* attraversando Vienna. Bauernfeld che abitava nel Parlamento, nel *Landhaus,* nella Herrengasse assieme al suo amico Doblhoff, guarda fuori con Auersperg dalla finestra; gli studenti che sono in quel cortile vogliono che prendano la parola. Bauernfeld scrive: «... Als uns die Studenten am Fenster erblickten, forderten sie uns zum Reden auf. Auersperg zog flugs den Kopf und mich zurück» (Quando gli studenti ci hanno visti, ci hanno chiesto di parlare e Auersperg, cioè Anastasius Grün, subito ritirava la testa e anche io). In quel momento quei leaders rinunciano e proprio in quel momento chi parla per primo, e per la prima volta liberamente in Austria, è uno sconosciuto, un giovane medico dell'Università di Vienna, un ebreo medico, Adolf Fischhof che è diventato in seguito un uomo politico anche molto importante. Si vede poi ancora meglio, e posso qui ancora citare il diario di Bauernfeld che è molto significativo, dopo poche settimane, quando in occasione di una passeggiata con Grillparzer, egli dice: «Spaziergang mit Grillparzer, der der neuen Sache abgeneigt ist. Er hofft, die deuschen Fürsten werden sich an Rußland wenden, um Ruhe und Ordnung herzustellen!! Fast hätten wir uns zerzankt. Wenn die besten so denken! Die radikale Presse haut allerdings über die Schnur» (Ho fatto una passeggia-

ta con Grillparzer che è completamente avverso alla nuova situazione. Spera che i principi tedeschi si rivolgeranno alla Russia per ristabilire la calma e l'ordine!! Quasi ci siamo litigati; se i migliori pensano così! naturalmente la stampa radicale esagera . . .). Poi cerca anche di difenderla questa nuova situazione dicendo che è logico che il vino nuovo faccia un po' di schiuma ecc. Ad ogni modo, qui incomincia già il ritiro delle forze tradizionali di opposizione che fino a questo momento, nel loro insieme, hanno costituito l'opposizione contro il sistema di Metternich; appena Metternich è caduto e sono venute le concessioni, la libertà di stampa, la formazione di una guardia nazionale e la promessa di una costituzione, incomincia il ritiro di questi gruppi dalla causa della rivoluzione.

Grillparzer aveva in un primo momento esaltato la nuova situazione, però con molti ammonimenti e riserve e poche settimane dopo scrive i famosi versi: «Regierungen, die nicht regieren, Studenten, die nicht studieren, Garden, die nicht bewachen, das sind mir schöne Sachen» (Governi che non governano, studenti che non studiano, guardie che non guardano, queste non sono cose belle). E poi, poco dopo, il famoso inno a Radetzky: «In Deinem Lager ist Österreich» (nel campo dell'esercito c'è soltanto l'Austria, e quelli che Dio creò Magyari e Boemi, non litigano più su parole, perché ti seguono anche se la tua parola è tedesca, perché "Vorwärts" è magyaro e boemo: «Vorwärts ist ungrisch und böhmisch»). Nella medesima poesia subito anche una sferzata verso gli studenti quando dice, per esempio: «Dort ist kein Jüngling, der sich vermisst, es besser als Du zu kennen» (lì, cioè nel campo di Radetzky, non c'è nessun ragazzino, che crede di saperla meglio di te, vecchio ottantenne comandante). Dunque c'è già una parte, specialmente il liberalismo dei consiglieri aulici, che si ritira. E Grillparzer spiega questo fatto nelle sue memorie e dice: «Io ero completamente deluso della rivoluzione, già il terzo giorno, quando i viennesi hanno salutato con grande entusiasmo la delegazione dei Magyari che venivano a Vienna, perché era chiaro che i Magyari volevano separarsi dallo Stato». Grillparzer, ma anche u-

na gran parte della borghesia industriale e specialmente gli impiegati dello Stato, la burocrazia, sono contro la rivoluzione, non soltanto perché hanno paura della rivoluzione sociale, ma più perché vedono che questa rivoluzione porta alla lotta fra le nazionalità: tedeschi contro cechi, italiani contro tedeschi, magyari contro croati ecc. Da qui la paura che questo grande Stato, che anche economicamente era una unità che apriva grandi possibilità alla borghesia industriale e commerciale, si spezzasse. C'è anche certamente tutto il problema tedesco. Ricordo infatti, che le prime elezioni nei paesi tedeschi dell'Austria, cioè nei paesi del *Deutscher Bund*, sono le elezioni per l'assemblea di Francoforte, poi vengono le elezioni per il *Reichstag* di Vienna che si raduna a Vienna nella scuola di equitazione spagnola, nella *Spanische Reitschule* e che viene aperto dall'Arciduca Giovanni perché la dinastia in quel momento mette davanti come simbolo del suo liberalismo l'Arciduca Giovanni. L'Arciduca viene eletto luogotenente germanico a Francoforte ma nello stesso tempo deve anche aprire il primo parlamento austriaco a Vienna. Ci sarebbe da parlare anche molto dell'interessantissimo caso di quella compagnia degli studenti tirolesi che, dopo aver fatto la rivoluzione a Vienna, vengono nel Trentino sotto la guida del poeta Adolf Pichler per combattere contro i volontari italiani e prima di partire da Vienna ricevono una bandiera dai colori nero-rosso-oro dallo stesso arciduca Giovanni. È una cosa molto interessante notare come subito fin dall'inizio il problema delle nazionalità viene a indebolire la grande solidarietà internazionale dei primi giorni. Non dura più di qualche giorno questo entusiasmo di una nuova fratellanza dei popoli, di una Internazionale liberale; questa solidarietà si rompe subito per varie ragioni. Lascio per il momento da parte completamente il problema costituzionale. Va sottolineato tuttavia che questo primo Parlamento compie un passo molto importante, che è l'abolizione della *Grundherrschaft*, la liberazione dei contadini, la *Bauernbefreiung*, il famoso *Antrag* del più giovane dei deputati, il ventisettenne studente, figlio di contadini della Slesia, Hans Kudlich, e-

migrato poi in America e successivamente tornato, il famoso *Bauernbefreier*, il liberatore dei contadini; questo però fa sì che i contadini subito si siano disinteressati della rivoluzione perché avevano ottenuto quello che avevano chiesto. Poi ci sono le lotte sociali, specialmente a Vienna, c'è la famosa *Praterschlacht*, (della quale si è occupato Karl Marx, venuto a Vienna) la battaglia nel Prater fra i poveri lavoratori della regolazione del Danubio a cui è stato diminuito di 5 centesimi la paga (delle donne, non quella degli uomini), la lotta fra le *Stadtgarden*, le guardie nazionali del centro di Vienna, che era conservatore, perché lì vivevano quasi tutti i membri della corte, dell'aristocrazia, degli alti uffici, degli uffici centrali, mentre nei sobborghi viveva il proletariato, la piccola borghesia radicale: i *Vorstadtgarden* erano contro i *Stadtgarden*, e questo viene fuori nella terribile rivoluzione dell'ottobre del '48, con l'uccisione del ministro di guerra Latour e poi con la fine della rivoluzione. Grillparzer stesso, che già nella primavera era dovuto fuggire da Vienna, fugge anche nell'autunno; anche l'imperatore in primavera fugge nel Tirolo, a Innsbruck, e nell'autunno in Moravia, a Olmütz, mentre il parlamento veniva trasferito a Kremsier (Kromerziz).

Come conclusione si può dire che sia la burocrazia giuseppina liberaleggiante, il liberalismo dei consiglieri aulici, che il liberalismo aristocratico quasi spariscono perché gli *Stände* finiscono, vengono sciolti e vengono poi trasformati nelle *Landtage*, dove quelle tradizioni sopravvivono in un certo senso, ma non hanno più una grande importanza, e anche il liberalismo borghese industriale, tutti e tre i gruppi liberali dopo la rivoluzione del '48 sono pronti ad abbracciare un governo conservatore, ma modernizzato, cioè il governo di Schwarzenberg, in un regime di «neoassolutismo».

L'esempio più lampante di ciò è ancora Grillparzer che, dopo l'esperienza di questa rivoluzione, dopo essere stato molto contrario a Metternich, nel periodo di Schwarzenberg scrive: «Die Greuel der letzten drei Jahre und die

Albernheiten der letzten zwanzig und dreissig Jahre haben in jedem redlichen Mann die Überzeugung gefestig, dass man sich an die Regierung anschlissen muss, aber nicht nur so, wie es auch zu gewöhnlichen Zeiten die Pflicht jedes Ehrenmannes ist, sondern auf eine besondere, entschiedene Art» (Gli avvenimenti orrendi degli ultimi tre anni e le sciocchezze degli ultimi venti e trent'anni hanno confermato in ogni uomo d'onore la convinzione che bisogna sostenere il governo, ma non soltanto come è il dovere di ogni cittadino benpensante anche in tempi normali, ma in una maniera molto più decisa e più forte). È il periodo in cui lui stesso e gran parte della borghesia, specialmente la borghesia industriale, è d'accordo con quel conservatorismo modernizzato che è tipico di Schwarzenberg. Ma è una luna di miele che dura soltanto alcuni anni; la decisiva rottura fra le forze conservatrici e le forze liberali avviene di nuovo a proposito del concordato del 1855. Ancora una volta molti fattori contribuiscono a far nascere un odio fanatico contro il Concordato, contro Francesco Giuseppe che ha concluso quel Concordato. Basti citare solo un verso di Grillparzer: «Der Heilige Vater aller Frommen hat durch sein gnädiges Konkordat unsern Landesvater angenommen an Kindesstatt» (Il Santo Padre di tutti i pii, per il suo grazioso concordato ha adottato come figlio il nostro sovrano). E molte altre cose si potrebbero citare all'infinito per dimostrare come quel Concordato abbia veramente portato alla rottura definitiva fra il liberalismo di tutte le sfumature e il governo. A proposito di Magenta, un poeta tirolese, Hermann Gilm, che era impiegato nell'Alta Austria, scrive una poesia dove dice: «Da donnern bei Magenta die Geschütze und Gott erwacht und schleudert seine Blitze und wirft der Freiheit Henkersknechte nieder» (I liberali considerano la vittoria dei nemici e la sconfitta degli austriaci a Magenta come una vittoria della libertà).

Ad ogni modo, dopo questi avvenimenti avvengono le concessioni costituzionali, il Diploma d'ottobre del '60, la Patente di febbraio del '61, Schmerling; l'Austria diventa

definitivamente uno Stato costituzionale, benché ci siano ancora velleità conservatrici che si dimostrano per esempio nella *Verfassungssistierung* del '65, ma il liberalismo ha definitivamente vinto dopo la disfatta dello Stato nel '66 e incomincia l'era liberale nel senso più stretto e più preciso, con la quale coincide anche un grande boom economico, perché l'Austria liberata dal peso della questione tedesca e della questione italiana può concentrarsi adesso sui suoi problemi; incominciano quei famosi sette anni grassi, dal '66 fino al Börsenkrach del '73. Questo periodo rappresenta l'era veramente liberale, ma, ed è una cosa molto importante, ciò avviene, prima di tutto attraverso due sconfitte dello Stato, e secondariamente in un momento in cui la borghesia austriaca di lingua e di cultura tedesca si sente privata del sostegno della Germania, esclusa dalla Germania e nello stesso tempo deve anche cedere la parte orientale, cioè deve concedere, nel compromesso ungherese, l'autonomia statale alla Ungheria. Questa borghesia liberale, questi ex rivoluzionari del '48, che nel frattempo sono diventati dei notabili e benpensanti di una certa età, non sono più i giovanotti rivoluzionari di una volta, ma sono ministri imperiali in frack e decorazioni, che vogliono godersi la loro vittoria e nello stesso tempo si trovano in una posizione difficile dal punto di vista nazionale, dal punto di vista politico-statale.

Incomincia l'era del *Bürgerministerium*, cioè l'era della borghesia capeggiata dal principe Carlos Auersperg; ci sono le famose leggi del dicembre '67 che allargano la costituzione. Schmerling che è stato primo ministro del governo di Francoforte, che aveva fatto parte dell'opposizione delle *niederösterreichische Stände* e che è stato uno dei padri della costituzione del '61, diventa ora anche presidente della Corte costituzionale. Queste leggi di dicembre sono molto importanti, perché l'Austria diventa — è un fatto che la propaganda italiana del Risorgimento ha molto abilmente offuscato alla coscienza nazionale italiana — dall'autunno del '67, cioè un anno dopo la cessione del Veneto, uno Stato modernizzato, uno Stato liberale e laico. Questa è una cosa che la coscienza storica italiana non

ha mai recepito. I liberali si scagliano adesso contro il Concordato. Si dice che l'Austria è stata battuta da Cavour e da Bismarck perché Cavour e Bismarck si sono serviti del Concordato contro l'Austria. I liberali sono convinti che bisogna abolirlo, bisogna fare delle leggi contrarie, ed ecco le famose leggi del maggio '68, appunto sulla scuola, sulla famiglia, sul matrimonio, sulle relazioni fra le confessioni. In Austria con queste leggi del dicembre '67 e del maggio del '68 viene stabilita l'assoluta parità di tutte le confessioni, di tutte le nazioni; lo Stato garantisce il libero sviluppo culturale a ognuna delle 12 e più nazioni che sono sul suo territorio ecc. Queste leggi che erano praticamente tutte contrarie al Concordato del '55 passano con l'aiuto del vecchio Grillparzer, portato con la portantina nel Senato, e sono sanzionate dall'imperatore.

Ma c'è una forte opposizione di una parte dei vescovi e del clero, anzitutto del vescovo di Linz, il famoso Rudigier, che in una sua lettera pastorale esorta il suo clero alla disobbedienza delle leggi dello Stato. Viene citato davanti al tribunale, non va, non vuole andare perché sostiene che come vescovo non è sottoposto ad un tribunale secolare e viene costretto dalla polizia, arrestato e portato davanti al tribunale che gli infligge la pena di 14 giorni di arresto, ma è subito graziato dall'imperatore. In questa occasione dell'arresto del vescovo di Linz, c'è una dimostrazione della popolazione cattolica di Linz e spesso si è detto che questa ha rappresentato l'inizio del movimento cattolico in Austria come era stato nel *Kölner Ereignis* del '37 a Colonia.

Dunque, questa lotta e quel concentrarsi del liberalismo sulla questione del concordato. Il Concordato, come tutti sanno, è stato abolito nell'estate del '70 con la scusa giuridicamente molto debole che la dichiarazione dell'infallibilità del papa avesse cambiato il carattere di una delle parti contraenti. Lasciamo da parte tutti gli altri problemi che ci sono nel '71; i liberali ricevono una prima botta ammonitrice con la costituzione del governo conservato-

re-federalista del conte Hohenwarth e di Schäffle e però poi ritornano di nuovo con un governo Auersperg, un governo liberale, poi la botta veramente definitiva è data dal crollo della borsa del '73, dove una parte della generazione giovane attacca l'*establishment* liberale, sostiene che è stato troppo legato con tutta la speculazione, lo rimprovera di corruzione; gli ex-rivoluzionari del '48 vengono adesso criticati e si fa strada il dubbio contro le leggi del liberalismo economico e si afferma la necessità che lo Stato intevenga a protezione dei deboli che sono i contadini, che sono i piccoli commercianti, che sono i proletari e che è anche in un certo senso una parte dell'aristocrazia, di cui una parte si è industrializzata e liberalizzata, e un'altra parte rimane emarginata e diventa la portabandiera delle idee sociali.

Gli effetti della critica al liberalismo diventano appariscenti nella compagine del partito costituzionale, perché il liberalismo non si è costituito in partito e il partito costituzionale sono i deputati, che sono a Vienna tutti notabili, *Honorationen,* nel senso di Max Weber. Ma la caduta del governo liberale avviene attraverso i liberali stessi e questo è molto tipico ed avviene a motivo della politica estera e della politica nazionale dei liberali stessi. Il congresso di Berlino affida all'Austria l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina; il governo liberale naturalmente obbedisce, è contento, non si può negare a Francesco Giuseppe, dopo tante delusioni e sconfitte, che abbia anche l'illusione di aver portato un po' di nuove conquiste, anche se la Bosnia ed Erzegovina sono paesi molto poveri, sono solo un surrogato di colonie. Il governo è d'accordo, ma i capi del partito, che sono rimasti in parlamento, sono contrari, criticano l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, con argomenti tutt'altro che stupidi, cioè dicono: non vogliamo acquistare altri milioni di slavi, abbiamo già tanti slavi nel nostro impero. Questo discorso mostra la paura che i tedeschi, che fino al '66 credevano di aver dietro di sé, tutto sommato, 70 milioni di tedeschi, si accorgano che dentro alla monarchia plurinazionale sono sì il gruppo più numeroso, ma sono una

minoranza, se si prendono insieme tutti gli slavi; di qui la paura di perdere la guerra delle nascite, e allora dicono: no, non vogliamo altri slavi, e inoltre se entriamo nei Balcani, diventiamo nemici acerrimi, logici antagonisti della Russia, ci inimichiamo per sempre la Russia e questo è pericoloso, senza contare che bisogna entrare nelle beghe balcaniche, che sono tanto complicate. A proposito dei Balcani Bismarck aveva detto: «Die Balkanfragen sind nicht die Knochen eines einzigen pommerschen Musketiers wert» (le questioni balcaniche non valgono le ossa di un singolo moschettiere della Pommerania) e adesso i liberali austriaci, che erano stati così antibismarckiani nel periodo del *Verfassungskonflikt* degli anni '60, adesso diventano grandi ammiratori dell'enorme prestigio di Bismarck, anche per questo. I liberali tedeschi sono contrari e il governo di Auersperg, l'ultimo governo liberale, dà le sue dimissioni; incomincia la lunga era del conte Taaffe, un'era conservatrice con legislazione sociale, con una certa collaborazione fra i *Sozialaristokraten* e i movimenti di massa che incominciano a nascere, i socialisti, i cristiano-sociali ecc. Ancora una volta, un'ultima volta, i liberali hanno la possibilità di ritornare al potere: ed è quando 14 anni dopo, il ministero Taaffe che è il ministero più lungo, dal '79 fino al '93, cade sulla questione del suffragio universale. Il governo Taaffe vuole il suffragio universale, i liberali tedeschi sono contrari e anche una parte dei conservatori sostenitori di Taaffe, soprattutto i polacchi, e così il governo Taaffe cade e questa «unheilige Allianz» (non santa allianza) fra liberali e conservatori conduce ad un governo di coalizione dei beati *possidentes* e dei liberali tedeschi che non vogliono il suffragio universale per paura degli slavi e perché non vogliono l'abolizione del censo. Già il governo Taaffe aveva diminuito il censo annuo da 10 a 5 Gulden di tassa, per cui erano entrati i piccoli borghesi e i contadini nel diritto di voto. I liberali invece vogliono mantenere il *Besitzstand,* quello che hanno sia in campo nazionale sia in campo sociale. Ma quel governo di coalizione cade dopo breve tempo e cade per una cosa molto significativa, ridicola, ma signifi-

cativa. Il governo della parte occidentale di un grande impero cade sulla questione delle classi parallele per gli sloveni della piccola città di Cilli (Celj). I liberali sono il partito che vuole ad ogni costo mantenere il suo possesso, il suo *Besitzstand*, sia in campo nazionale che in campo sociale; per questo motivo nel '78 hanno fatto cadere il proprio ministero, ed ora nel '94 di nuovo fanno cadere il governo di coalizione e ancora una volta quando il conte Badeni cerca di sostituire la vecchia formula di Taaffe, di un'alleanza, di un *eiserner Ring*, di un anello di ferro di tutti i partiti liberali, di tutte le nazionalità. Questa idea naufraga miseramente perché anzitutto i tedeschi si oppongono alle *Sprachenverordnungen* e il governo di Badeni cade con tutte quelle scene nel parlamento di pugni e schiaffi, di musiche, di ostruzionismo, di discorsi di quattordici ore ecc. Dunque, i liberali sono passati da un partito di riforme a un partito che si oppone alle riforme e poi molto presto avviene la decadenza completa; il liberalismo quasi sembra scomparire perché i partiti liberali che si sono formati, come la *Deutsche Fortschrittspartei*, la *Deutsche Volkspartei*, diventano sempre più nazionalisti. Questo naturalmente avviene in tutta l'Europa: nel binomio nazional-liberalismo, il nazionalismo ha il sopravvento sul liberalismo, ma nella monarchia plurinazionale la questione nazionale si sovrappone a tutte le altre questioni, ha il primato assoluto e così il liberalismo quasi scompare. Rimane nella stampa liberale, nella industria liberale, e in un certo liberalismo culturale che ancora tinge tutta la produzione letteraria, ma politicamente è veramente morto e non esiste più.

Ancora qualche parola sul partito liberale, che, come ho detto, non è mai stato un partito organizzato, ma una combriccola di amici delle stesse opinioni, come dicono ancora adesso i «tories» inglesi: «We are not a party, we are just a bunch of friends who happen to have the same prejudices». Fu così coi liberali austriaci. All'inizio il partito fu chiamato *Verfassungspartei* (Partito della costituzione), altre volte *Vereinigte Linke* (La Sinistra unita) al contrario dei conservatori; un gruppo, come ho già detto,

si chiamava il *Verfassungstreuer Grossgrundbesitz*, poi *Fortschrittspartei*, *Deutsche Volkspartei*, poi si unisce in una associazione, una lega di tutti i partiti tedeschi che non sono né cristiano-sociali, né socialisti, si chiamano *Deutscher Nationalverband*, un'associazione molto poco solida, molto diversa. Anche a questo proposito c'è un bellissimo verso che si cita sempre: «Der eine sass, der andre stand, der stimmte für, der wider, das ist der Nationalverband, stimmt an das Lied der Lieder». «Das Lied der Lieder» è una canzone patriottica, che vuol dire «uno stava in piedi, uno stava seduto, uno votava pro, uno votava contro, questa era la Lega nazionale, cantate l'inno nazionale».

Così il liberalismo scompare quasi completamente, alla fine della monarchia non c'è un partito veramente liberale e nella prima Repubblica, l'elemento liberale in tutti e tre i gruppi politici, cioè quello cristiano-sociale, quello socialdemocratico e quello nazionale pangermanico, l'elemento di discussione, di parlamentarismo, di compromesso, il principio del discutere, della tolleranza reciproca, tutto questo scompare fino agli anni '30, alla distruzione del parlamentarismo, alla dittatura, alla fine dello Stato.

Nella seconda Repubblica c'è un certo risveglio dell'elemento liberale; ci troviamo ora davanti alla situazione dei tre partiti che sono rappresentati nella Repubblica austriaca, che dicono tutti: noi rappresentiamo anche l'eredità liberale. I socialisti di Kreisky dicono: noi abbiamo gli elettori liberali, noi abbiamo collaboratori liberali. Questo liberalismo è diventato quasi come un fantasma. E dall'altra parte anche il Partito popolare dice: noi abbiamo i principi, l'eredità del liberalismo. E infine il piccolo partito che si chiama *Freiheitliche Partei*, che ha una certa tradizione anche nazionalista, e che dice: i veri liberali siamo noi. Sotto questo aspetto si può forse dire che il padre di Hermann Bahr che, come ho citato all'inizio, diceva che il liberalismo non può morire, ma si può rigenerare continuamente, non ha avuto completamente torto.

Il movimento italiano per l'indipendenza e l'unità prima del 1848, visto dai liberali tedeschi

di *Wolfgang Altgeld*

La seguente esposizione sul movimento italiano di Indipendenza e di Unità visto dai liberali tedeschi prima del 1848 [1], deve limitarsi a pochi punti: ad osservazioni cioè sullo sviluppo e sulla portata dell'interesse politico per l'Italia, sul contenuto e sulle motivazioni di alcune interpretazioni, e infine sui possibili influssi del pensiero e dell'azione italiana sul movimento che nello stesso tempo si svolgeva in Germania. Con ciò abbiamo quindi già

Traduzione di Elisabetta Bascone Remiddi.

[1] Mentre sono apparsi negli ultimi anni numerosi lavori sulla raffigurazione dei diversi paesi stranieri da parte dei tedeschi nel XIX secolo, il tema che presentiamo qui è stato trattato solo raramente. Vedi però, come eccezione, Th. SCHIEDER, *Das Italienbild der deutsche Einheitsbewegung*, in *Begegnungen mit der Geschichte*, Göttingen 1962, pp. 210-235 (per il periodo 1855-1870) e R. LILL, *Italia e Germania nel periodo della Restaurazione*, in *Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Cosenza 15-19 sett. 1974*, Roma 1974, pp. 133-144.
Vista la tesi ripetutamente presentata di un certo parallelismo tra la storia tedesca e quella italiana del XIX e XX secolo, il suddetto disinteresse deve destare una certa meraviglia. Rimangono sempre ancora da correggere, o almeno da precisare diversi pareri espressi «en passant» sui rapporti tra il movimento italiano e quello tedesco per l'unità. Il titolo dello studio di A. GAROSCI, *Il Risorgimento visto dagli stranieri*, nella «Nuova Antologia», 1976, pp. 308-323, non rende esattamente l'idea del suo contenuto, poiché l'autore vi tratta solo dei giudizi di storici stranieri, ma quasi non cita i punti di vista dei contemporanei. Occorre qui accennare ad un lavoro simile per la sua tematica, ma assai più convincente per la sua metodologia, di A. W. SALOMONE, *The Nineteenth-Century Discovery of Italy: An Essay in American Cultural History. Prolegomena to an historiographical Problem*, in «AHR», LXXIII, 1968, pp. 1359-1391. Salomone mette in evidenza il rapporto tra le interpretazioni dei contemporanei e gli interessi scientifici degli storici — un aspetto che il presente tentativo può contribuire a mettere in luce.

accennato al fatto che un particolare interesse da parte di pubblicisti liberali o, più generalmente, della opposizione [2], viene comunque dato per scontato; poiché sia qui che

[2] Si è rimasti a lungo vincolati a questa identità tra «liberalismo» ed «opposizione» (intesa come «movimento», Schnabel, contro la Restaurazione); al massimo si è parlato di un «falso» liberalismo, in quanto radicale e rivoluzionario (vedi ad esempio la voce redatta da W. T. KRUG, *Liberalität*, nella enciclopedia *Brockhaus*, vol. VI, 1830^7, pp. 527-579 e le voci *Liberalismus*, *Radicalismus* e *Revolution* nello *Staatslexicon*, di ROTTECK - WELCKER, vol. VIII, XI, 1847/48^2, pp. 523-535, pp. 291-299, pp. 550-562; vedi anche K. G. FABER, *Strukturprobleme des deutschen Liberalismus im 19. Jahrhundert*, in «Der Staat», XIV, 1975, pp. 201-227). Con ciò non può esser pregiudicato il valore di una chiara elaborazione, già negli anni 1830/40 (come si è proposto recentemente P. WENDE, *Radikalismus im Vormärz. Untersuchungen zur politischen Theorie der frühen deutschen Demokratie*, Wiesbaden 1975) della formazione di un partito radical-democratico (non più liberale), anche riguardo al tema qui trattato: i giudizi sugli sviluppi in Italia infatti sono certamente dipendenti proprio anche dal punto di vista politico degli interpreti tedeschi; solo che una differenziazione eccessivamente precisa si dimostra, ai fini di una analisi del «quadro italiano», solo limitatamente fruttuosa.

Per il significato che veniva attribuito dai liberali tedeschi alla «opinione pubblica», vedi la voce corrispondente nel *Brockhaus*, vol. VIII, 1830^7 pp. 39 s. e la voce *Öffentlichkeit*, nello *Staatslexicon*, vol. X, 1848^2, pp. 246-282; molto pregnante Ludwig BÖRNE, nella 113ma lettera da Parigi, (10/11 marzo 1833). Vedi anche L. GALL, *Benjamin Constant. Seine politische Ideenwelt und der deutsche Vormärz*, Wiesbaden 1963, pp. 81-89; E. R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, vol. I, Stuttgart 1957, pp. 717 ss. e F. SCHNEIDER, *Pressefreiheit und politische Öffentlichkeit. Studien zur politischen Geschichte Deutschlands bis 1848*, Neuwied-Berlin 1966, specialmente pp. 177-179; come pure M. TREML, *Bayerns Pressepolitik zwischen Verfassungstreue und Bundespflicht (1815-1837). Ein Beitrag zum Bayerischen Souveränitätsverständnis und Konstitutionalismus im Vormärz*, Berlin 1977, pp. 295-318. La critica rivolta sempre più spesso, specialmente ultimamente, al concetto di «opinione pubblica» è da una parte certamente giustificata: tuttavia non vi si dovrebbe rinunciare così affrettatamente, come p. es. ha fatto K. H. SCHÄFER, *Ernst Moritz Arndt als politischer Publizist. Studien zur Publizistik, Pressepolitik und kollektiven Bewusstsein im Frühen 19. Jahrhundert*, Bonn 1974, pp. 29-37. Si deve comunque tenere presente che la «pubblica opinione» poteva essere esercitata, nella prima metà del XIX secolo solo all'interno di un piccolo strato di «persone colte»; vedi R. ENGELSING, *Massenpublikum und Journalistentum im 19. Jahrhundert in Nordwestdeutschland*, Berlin 1966, p. 28 e anche altri lavori dello stesso autore. Per temi come questo, particolari problemi di metodo dovevano emergere dagli effetti di una pratica di censura ora più aspra, ora più mite, e dal fatto che questa veniva gestita in maniera assai differente nei singoli stati della confederazione germanica; non tanto la produzione di libri, quanto piuttosto la stampa periodica si vide estremamente limitata nella possibilità di pubblicare opinioni liberali, ossia di opposizione.

lì le forze del «movimento» (Schnabel), perseguivano fini che si rivolgevano contro lo stesso ordinamento stabilito a Vienna[3], e che potevano essere realizzati contro il medesimo avversario.

Si fa presente inoltre che il concetto di «liberale» verrà in seguito utilizzato nel senso più ampio del termine, senza che si possa discutere la specifica posizione politica dei singoli autori citati. (Del resto si è mantenuta l'identità dei concetti di «liberale» e di «oppositore», ad una dicotomia politica quindi, che distingueva solo tra liberali e progressisti da una parte, e sostenitori dell'ordine «restaurato» dall'altra, con relative sottocorrenti radicali e moderate). Si deve comunque tentare di distinguere l'interpretazione che della situazione italiana diedero i pubblicisti tedeschi radicali da quelli più liberal-moderati, — e questo già in relazione ai contrasti che sorsero tra l'estrema sinistra e la maggioranza di centro-destra della Assemblea Nazionale di Francoforte nella «politica italiana»[4], e l'improvviso interesse per l'Italia, a partire dal

[3] Sugli accordi del Congresso di Vienna riguardanti l'Italia e la Germania vedi, fra numerosi altri, il lavoro di H. A. STRAUSS, *The Attitude of the Congress of Vienna towards Nationalism in Germany, Italy and Poland*, New York 1949; la tesi dei destini «paralleli» si trova in F. SCHNABEL, *Deutsche Geschichte im neunzehnte Jahrhundert*, vol. II, Freiburg 1949^2, pp. 3 s., 90 s. e anche già in H. VON TREISCHKE, *Bundesstaat und Einheitsstaat*, in *Aufsätze, Reden und Briefe*, vol. III, pp. 128-131; vedi anche R. LILL, *Italia e Germania*, cit., p. 134.

Tali attenzioni e simpatie da parte di liberali tedeschi per il movimento italiano erano già state previste soprattutto da Metternich e dal suo entourage: vedi ad esempio per la situazione del 1820/21 le indicazioni di P. W. SCHROEDER, *Metternich's Diplomacy at its Zenith*, Austin 1962, pp. 42 s. Per l'«immagine» che dell'Italia aveva Metternich, e che attraverso Gentz, Pilat ed altri fu portata anche a conoscenza della stampa tedesca, vedi la buona descrizione di G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et son temps*, Paris 1959, pp. 167-181; inoltre cfr. H. VON SRBIK, *Metternich. Der Staatsmann und der Mensch*, vol. I, München 1925, pp. 206-218.

[4] Cfr. qui G. KUNDE, *Die Deutsche Revolution von 1848 und die italienische Frage*, Diss. Königsberg 1937, di cui è rimasta purtroppo soltanto l'edizione parziale (*Italiendebatte der Paulskirche in August 1848*); Th. SCHIEDER, *Das Italienbild*, cit., pp. 217-221; recentemente G. WOLLSTEIN, *Das 'Grossdeutschland' der Paulskirche. Nationale Ziele in der bürgerlichen Revolution 1848/49*, Düsseldorf 1977, pp. 223-242 e K. G. FABER, *Nationalität und Geschichte in der Frankfurter National-*

1859, da parte del movimento tedesco per l'unità [5].

Condizioni esterne per la conoscenza della problematica italiana da parte tedesca

Con la generale affermazione del sistema giornalistico tedesco all'inizio del secolo si estese e si intensificò il flusso di informazioni dall'Italia, e si può considerare che in genere il livello di informazione dalla Penisola fosse piuttosto alto anche riguardo agli avvenimenti politici; esso comprendeva però solo uno strato relativamente piccolo di persone colte (borghesi e nobili) [6]. «L'Italia»

versammlung, in *Ideen und Strukturen der deutschen Revolution 1848*, hrsg. von W. KLÖTZER e altri, Frankfurt 1974, pp. 103-123; cfr. inoltre P. BURIAN, *Die Nationalitäten in «Cisleithanien» und das Wahlrecht der Märzrevolution 1848/49. Zur Problematik des Parlamentarismus im alten Österreich*, Graz-Köln 1962, pp. 151-156, 161-174; le ricostruzioni meno recenti di M. MAYR, *Der italienische Irredentismus. Sein Entstehen und seine Entwicklung, vornehmlich in Tirolo*, Innsbruck 1916, pp. 102-189, E. MEIER, *Die außenpolitischen Ideen der Achtundvierziger*, Berlin 1938, e P. PEDROTTI - E. BROL - B. RICCI, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848/49 a Francoforte e a Vienna*, Trento 1948, sono ovviamente parziali.

[5] Cfr. specialmente E. PORTNER, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen. Studien zur inneren Geschichte des kleindeutschen Liberalismus*, Bonn 1959; TH. SCHIEDER, *Das Italienbild*, cit., pp. 221-235; A. WANDRUSZKA, *Deutschland and das italienische Risorgimento*, in *Zur italienischen Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts*, (Studi italiani, 6), Köln-Graz 1961, pp. 114-125, che contiene in effetti anche alcune osservazioni sul periodo precedente al 1848, contro le interpretazioni di Schieder, che sono da meditare; da una prospettiva diversa: W. TH. ELWERT, *Ferdinand Gregorovius und das Italien seiner Zeit*, in *Italienische Dichtung und europäische Literatur. Studien zu den romanischen Sprachen und Literaturen*, vol. II, Wiesbaden 1969 (prima ed. 1937), pp. 1-20.

[6] Diversi giornali, e sempre più numerosi, ebbero a disposizione corrispondenti «di viaggio» fissi, e non più casuali; come corrispondenti continuativi si ebbero, specialmente nei primi anni dopo il 1815, diplomatici tedeschi presso le corti italiane, come ad es. J. L. S. Bartholdy (Console Generale prussiano per tutta l'Italia dal 1815), che fino alla sua morte (1825), scrisse per la «Augsburger Allgemeine Zeitung» (A.Z.) (cfr. E. HEYCK, *Die Allgemeine Zeitung 1798-1898*, München 1898, pp. 140 s.; F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom seit dem Ausgang des Mittelalters*, 2 voll., Stuttgart 1927, pp. 396 s.). La «Kölnische Zeitung» seguì solo negli anni 40, ossia molto più tardi ad es. del

(come risulta dalle relazioni sulla Confederazione germanica, questo paese veniva citato in generale nei giornali tedeschi solo con riferimento ai suoi singoli stati, mai invece come un insieme a sé), costituiva anch'essa una parte considerevole dell'interesse tedesco per le situazioni e gli sviluppi degli altri paesi, interesse che veniva nutrito da una coscienza ancora cosmopolita, anche se liberale o conservatrice[7]: questo esteso interesse per l'estero dei giornali

«Schwäbische Merkur» (cfr. K. BUCHHEIM, *Die Geschichte der Kölnischen Zeitung, ihre Besitzer und Mitarbeiter*, 2 voll., Köln 1930, vol. II, pp. 173-179; G. POTSCHKA, *Karl Joseph Daniel Dumont (1811-1861)*, in *Deutsche Presseverleger des 18. bis 20. Jahrhunderts. Publizistik-Historische Beiträge*, vol. IV, hrsg. von H.D. FISCHER, Pullach 1975, pp. 122-129, p. 521; O. ELBEN, *Geschichte des Schwäbischen Merkurs 1785-1885*, Stuttgart 1885).

Il corrispondente «di viaggio» casuale si affermò anche negli articoli politici dall'Italia oltre al 1848; si ricordino qui solo Gutzkow e Jacob Burckhardt negli anni '40. A volte venivano mandati anche «inviati speciali», come fu G. E. Kolb, futuro redattore capo della «A.Z.», che fu mandato in Piemonte durante la rivoluzione del 1821 dal giornale radical-liberale di Stoccarda «Neckarzeitung». Sui corrispondenti tedeschi a Roma vedi anche F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom*, cit., vol. I, pp. 433 s.

Sull'allargamento del pubblico della stampa quotidiana e libraria, anche se sempre limitato ad uno strato relativamente piccolo della popolazione per quel che riguarda una lettura fatta con regolarità, vedi tra gli altri L. SALOMON, *Geschichte des Deutschen Zeitungswesens von der ersten Anfängen bis zur Wiederaufrichtung des Reiches*, vol. III: *Das Zeitungswesen seit 1814*, Oldenburg-Leipzig 1906, *passim*; R. ENGELSING, *Die Perioden der Lesergeschichte in der Neuzeit*, in *Zur Sozialgeschichte deutscher Mittel- und Unterschichten*, Göttingen 1973, pp. 112-154; dello stesso, *Zur politischen Bildung der deutschen Unterschichten*, *ibidem*, pp. 180-224. Sullo sviluppo delle edizioni di giornali e libri prima del 1850, cfr. i dati di K.H. SCHÄFER, *E. M. Arndt*, cit., pp. 253-263; J. GOLDFRIEDRICH, *Geschichte des deutschen Buchhandels vom Beginn der Fremdherrschaft bis zur Reform des Börsenvereins im neuen Deutschen Reiche (1805-1889)*, Leipzig 1913, pp. 199-222. Una certa impressione, facilmente accessibile, dello stato delle corrispondenze tedesche dall'Italia può darlo uno sguardo alla *Chronik des neunzehnten Jahrhunderts* di VENTURINI (1804, cioè 1814 ss.), in quanto questa, come altre imprese analoghe, attingono soprattutto alle informazioni contenute nei giornali e nelle riviste.

[7] Cfr. F. MEINECKE, *Weltbürgertum und Nationalstaat. Studien zur Genesis des Deutschen Nationalstaats*, München-Berlin 1928, specie pp. 211 s.; H. GOLLWITZER, *Europabild und Europagedanke. Beiträge zur deutschen Geschichte des 18. und 19. Jahrhunderts*, München 1964², pp. 227-250; cfr. E. HEYCK, *Die allgemeine Zeitung*, cit., p. 115; R. ENGELSING, *Perioden*, cit., pp. 146 s.; H. GOLLWITZER, *Ideologische*

tedeschi e dei suoi lettori si spiega inoltre con l'immobilismo politico instauratosi in Germania dopo il 1819, (e prima del 1840); si spiega infine con determinati sistemi usati dalla censura [8]. Infatti questa censura ostacolava meno il flusso delle informazioni che non piuttosto il «ragionare» pubblicamente degli oppositori liberali [9]: Börne si era procurato già nel 1819 una condanna per commenti sulle ambizioni austriache in Italia [10].

La letteratura italiana era in quel tempo assai ben conosciuta in Germania, sia in numerose traduzioni come anche spesso nel testo originale italiano; le tensioni politiche dietro molte poesie e romanzi vennero capite sempre meglio, anche se non sempre condivise [11]. La letteratura

Blockbildung als Bestandteil internationaler Politik im 19. Jahrhundert, in «HZ», CCI, 1965, pp. 306-333, specie 319-324.

[8] Cfr. E. HEYCK, *Die allgemeine Zeitung*, cit., pp. 209-211; O. ELBEN, *Schwäbische Merkur*, cit., pp. 51, 59; F. SCHNEIDER, *Pressefreiheit*, cit., p. 273. Gli articoli di politica estera venivano sottoposti a volte ad una censura meno rigida rispetto a quelli di politica interna o di politica federale o della unione pangermanica.

[9] Cfr. F. SCHNEIDER, *Pressefreiheit*, cit., p. 218.

[10] Cfr. H. HOUBEN, *Verbotene Literatur. Von der klassische Zeit bis zur Gegenwart. Ein kritisch-historisches Lexicon über verbotene Bücher, Zeitschriften und Theaterstücke, Schriftsteller und Verleger*, Dessau 1925², p. 69; K. GLOSSY, *Literarische Geheimberichte aus dem Vormärz*, Wien 1912 (estratto da «Jahrb. der Grillparzer-Gesellschaft», XXI-XXIII), pp. 6 s. (le note). Börne aveva pubblicato un articolo datato dall'Italia (Roma 15 marzo 1819) nel n. 107 del giornale «Zeitung der freien Stadt Frankfurt», nel quale sosteneva che l'Austria mirava alla costituzione di un nuovo «Impero di Roma» alle spese dello Stato della Chiesa, da assegnare ad un arciduca; l'imperatore Francesco che si trovava appunto a Roma si sentì offeso personalmente e diede l'ordine di procedere contro di lui; il caso suscitò infine un certo interesse negli altri paesi dell'occidente: cfr. L. BÖRNE, *Sämtliche Schriften*, hrsg. von I. und P. RIPPMANN, 5 voll., Düsseldorf 1964-1968, vol. I, pp. 1004-1009 («Über etwas, das mich betrifft», 1819).

[11] L'interesse del pubblico tedesco per la letteratura italiana contemporanea dovette importanti impulsi ai romantici, nonostante che i due Schlegel avessero criticato, all'inizio del secolo, il carattere ancora non nazionale, francesizzante dei poeti italiani di quegli anni; su ciò cfr. R. HÄUSLER, *Das Bild Italiens in der deutschen Romantik*, phil. Diss. Bern 1938, pp. 57-60.
Tra le opere italiane tradotte in tedesco eccellono *Die Verlobten* (I Promessi Sposi) di Manzoni (1826/29 già tre prime edizioni), ma anche

politica in senso stretto dell'Italia, e in particolar modo quella degli esiliati italiani però — a prescindere da alcune eccezioni degne di nota — trovarono eco nel pubblico tedesco più vasto solo a partire dall'inizio degli anni '40 [12].

Più significativo per la comprensione da parte tedesca della problematica italiana è stato certamente il fatto che tanti appartenenti a questo strato di intellettuali avevano conosciuto il paese dalle proprie esperienze di viaggio (nessuna altra parte d'Europa era stata così frequentemente méta di viaggiatori tedeschi nella prima parte del

Silvio Pellico ed altri furono tradotti in tedesco. È nota l'ammirazione di Goethe per Manzoni: i suoi *Poetische Werke* (Jena 1827) apparvero con una introduzione di Goethe. Non si deve inoltre dimenticare che una parte relativamente grande di questo strato di intellettuali era ancora in grado di leggere l'italiano. Per lo sviluppo di una comprensione politica della letteratura italiana vedi le voci relative in: *Brockhaus*, 1830[7], specie pp. 648 s. (vol. V); *Conversations-Lexicon*, Leipzig 1833, vol. II, pp. 547-561, specie pp. 557-560; *Staatslexicon*, di ROTTECK - WELCKER, 1847[2], pp. 490-496; cfr. anche A. REUMONT, *Die poetische Literatur der Italiener im 19. Jahrhundert*, Berlin 1844; A. GALLENGO, *Italien in seiner politischen und literarischen Entwicklung und in seinen gegenwärtigen Zuständen*, Leipzig 1848.

Vedi anche nell'insieme R. VAN NUFFEL, *Il Romanticismo italiano e la Germania*, in *Il Romanticismo. Atti del 6º Congresso dell'associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Budapest, 10-17 10 1967)*, Budapest 1968, pp. 377 ss.

[12] Si deve qui però notare che una conoscenza da parte tedesca fu resa per lungo tempo difficile dagli impedimenti della censura, e anche che un contatto diretto tra il pubblico liberale tedesco e gli esiliati italiani non è stato possibile; su ciò F. KÖLLE, *Geistiges Leben und wissenschaftliches Treiben in Italien*, in «DVS», 1839, 1. Heft, pp. 74-96.

Citiamo tra le eccezioni A. VIEUSSEUX, *Italien und die Italiener im 19. Jahrhundert*, tradotto dall'inglese da G. Lotz, 2 voll., Berlin 1825 e ancor più (ANONIMO), *Italiens Schicksale seit 1789 bis Ende 1831* (tradotto da Wilhelm Engelmann), Leipzig 1832.

Già a causa dell'esistenza di un esilio da pubblicizzare, la pubblicistica dei paesi occidentali disponeva di molto migliori possibilità di informazione sulle speranze politiche dell'Italia; cfr. p. es. L. MAZZUCCHETTI - A. LOHNER, *Die Schweiz und Italien. Kulturbeziehungen aus zwei Jahrhunderten*, Einsiedeln-Zürich-Köln 1941, specie pp. 103-182; M. BATTISTINI, *Esuli italiani in Belgio (1815-1861)*, Firenze 1968; anche A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, s.l. 1951, ed altri.

XIX secolo)[13]. Di conseguenza i resoconti letterari di viaggi nel «paese classico» si moltiplicarono all'infinito[14] e l'acuto giudizio che di questa produzione diede Benedetto Croce sembra confermare questa interpretazione:

«... ed essi [i tedeschi] non videro in Italia gli uomini del Risorgimento ma si trastullarono a ritrovare tra i ruderi dei monumenti e nei costumi delle classi popolari i vestigi degli antichi romani e pagani e a guardarli con soddisfazione di archeologi e anche ad ammirarli in quanto persistenze della stirpe, quale che fosse»[15].

Certamente, l'immagine classica e romantica dell'Italia spingeva[16] la maggior parte dei viaggiatori tedeschi verso

[13] Vedi *Die italienische Bewegung und ihr wahrscheinlicher Einfluss auf Deutschland*, in «DVS», 1848, 3. Heft, pp. 87-95, p, 88; F. NOACK, *Deutsches Leben in Rom. 1700 bis 1900*, Stuttgart-Berlin 1907, pp. 176, 194.
Si tenga presente che l'aumento quantitativo dei viaggi tedeschi verso l'Italia era collegato direttamente con il cambiamento qualitativo dal tradizionale *Kavalierstour* dei giovani nobili al «viaggio di istruzione»; quest'ultimo corrispose alla rivalorizzazione della cultura classica nella Germania della fine del '700, e ciò stesso deve essere inteso come indizio di una trasformazione spirituale e sociale della società tedesca ai suoi inizi (su questo sfondo deve anche essere vista la persona e l'azione di Winckelmann). Cfr. F. NOACK, *Deutsches Leben in Rom*, cit., vol. I, pp. 282 s., 292, 317 s.; W. TREUE, *Zum Thema der Auslandsreisen im 18. und 19. Jahrhundert*, in «AKG», XXXV, 1953, pp. 328-333; H.H. GEERTH, *Bürgerliche Intelligenz um 1800. Zur Soziologie des deutschen Frühliberalismus,* Göttingen 1976 (phil. Diss. 1935), pp. 43-45, 105 n. 157.

[14] Cfr. L. TRESOLDI, *Viaggiatori tedeschi in Italia 1452-1870*, 2 voll., Roma 1975-77 (bibliografia di resoconti di viaggio in lingua tedesca); anche i paragrafi relativi in W. ENGELMANN, *Bibliotheka Geographika. Verzeichnis der seit der Mitte des vorigen Jahrhunderts bis zu Ende des Jahres 1856 in Deutschland erschienen Werke über Geographie und Reisen,* Leipzig 1858. W. MÜLLER aveva redatto già in «Hermes oder kritisches Jahrbuch der Literatur», anno 1820/21 e nel *Brockhaus* (1830[7], pp. 649-654) dettagliate recensioni della letteratura di viaggio in lingua tedesca e straniera sull'Italia; cfr. anche *Die deutschen Reiseschreiber über Italien,* in «DVS», 1840, 4. Heft, pp. 83-99.

[15] B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1965 (nuova edizione), p. 73; similmente già H. VON TREITSCHKE, *Cavour,* in *Historische und politische Aufsätze*, vol. II, Leipzig 1886, pp. 247-407, 250 s.

[16] Si dovrebbe distinguere nettamente tra l'immagine classica dell'Italia, e quella romantica; quest'ultima, infatti, in quanto si rivolgeva al medioe-

il sud, e un tale interesse unilaterale, da antiquari, doveva spesso precludere a questa maggioranza la visione dell'Italia del presente [17]. Ciononostante la visione dei viaggia-

vo italiano ed all'essenza nazionale della popolazione attuale, rendeva piuttosto possibile una apertura anche all'esistenza politica dell'Italia. Si consideri come esempio di ciò DE STAEL-HOLSTEIN, *Corinne ou l'Italie,* (3 voll., Paris 1807, tradotto per primo da Fr. Schlegel, Berlin 1807, in seguito numerose altre edizioni); un po' dopo lo svizzero K. V. VON BONSTETTEN, *L'homme du midi et du nord,* Genève 1824, che suscitò molto interesse anche in Germania.
Certamente il romanticismo tedesco non si è spinto mai, nella sua simpatia politica per l'Italia, tanto in là come quello francese (p. es. Stendhal, Lamartine ed altri); su quest'ultimo punto, cfr. W. T. ELWERT, *Das Italienbild der Franzosen im 19. Jahrhundert,* in *Ferdinand Gregorovius,* cit., pp. 21-40; A. FABIG, *Kunst und Künstler im Werk Alfred de Mussets,* phil. Diss. Heidelberg 1976, specie pp. 72 s. (e note). Per la Germania si veda pure W. MÜLLER, *Rom, Römer und Römerinnen. Eine Sammlung vertrauter Briefe aus Rom und Albano, mit einigen späteren Zusätzen und Belegen,* Berlin 1820, e ancor più H. HEINE, *Reise von München nach Genua* (1829-30), in *Werke,* Frankfurt 1968, vol. II, pp. 237-306; ambedue non hanno nascosto la loro simpatia anche politica per la nazione italiana del XIX secolo; e per entrambi ciò non è minimamente motivato dal ricordo della grandezza di Roma.
Per le differenze determinanti tra l'immagine dell'Italia di Goethe e quella di Heine, cfr. M. LINK, *Der Reisebericht als literarische Kunstform von Goethe bis Heine,* phil. Diss. Köln 1963.

17 TH. SCHIEDER, *Das Italienbild,* cit., p. 231; R. LILL, *Italia e Germania,* cit., pp. 140 s.; diverso invece A. WANDRUSZKA, *Deutschland,* cit., p. 119. Le eccezioni non sono, a mio parere, da sottovalutare: cfr. ad es. H. H. HOUBEN, *Die Rheingräfin, Das Leben der Kölnerin Sibylle Mertens- Schaffhausen. Dargestellt nach ihren Tagebüchern und Briefen,* Essen 1935; I. H. VON WESSEBERG, *Unveröffentlichte Manuskripte und Briefe;* IV: *Reisetagebücher,* hrsg. von K. ALAND, Freiburg-Basel-Wien 1970, pp. 63-65, 133; senza contare i personaggi che viaggiarono in Italia come A. RUGE (*Aus früherer Zeit,* 4 voll., Leipzig 1862-1867, vol. III, pp. 395, 407) o K. Freiherr VOM STEIN (cfr. A. H. VON WALLTHOR, *Der Freiherr vom Stein in Italien,* Köln-Berlin 1971). La lista potrebbe essere accresciuta.
Si deve anche tener conto del fatto che le relazioni di viaggio nelle svariate varianti costituiscono un genere letterario del tutto particolare, che solo a certe condizioni si addice alla diffusione di opinioni politiche: Schieder invece basa, p. es., le sue tesi quasi esclusivamente su relazioni di viaggio. Una prima critica a tale letteratura di viaggio tedesca, interessata e non oggettiva, fu espressa già allora da R. PRUTZ, *Über Reisen und Reiseliteratur der Deutschen,* in *Kleine Schriften. Zur Politik und Literatur,* vol. 1, Merseburg 1847, pp. 232-257; e, prima di lui, da (ANONIMO), *Die deutschen Reiseschreiber über Italien,* in «DVS», 1840, 4. Heft, pp. 83-99. Nell'insieme vedi anche F. NOACK, *Deutsches Leben in Rom,* cit., vol. I, pp. 449-460.
Ulteriore letteratura tedesca sull'immagine dell'Italia in senso prevalen-

tori non doveva necessariamente essere equiparata a quella dell'opinione pubblica tedesca — e l'entusiasmo per il grande passato dell'Italia non doveva necessariamente determinare disinteresse per la situazione politica esistente [18].

La nazione italiana nel giudizio tedesco

Il vero problema non sta tanto nell'interesse intenso da parte tedesca all'antichità e al medioevo italiano quanto in un giudizio negativo, assai esteso, sul popolo italiano contemporaneo, determinato da una parte, dall'ammirazione dei romani e dell'uomo del Rinascimento [19], e dal-

temente estetico: J. FLECK, *Die Beziehungen der auf Goethe, Kant, Fichte folgenden Generation zu Italien. Ein Beitrag zur Geschichte der Romantik* phil. Diss. Frankfurt 1925; G. VON GRAEVENITZ, *Deutsche in Rom. Studien und Skizzen aus elf Jahrhunderten*, Leipzig 1902; *Deutsche Briefe aus Italien. Von Winckelmann bis Gregorovius*, hsg. von E. HAUFE, Hamburg 1965; F. NOACK, *Deutsches Leben in Rom*, cit., dello stesso *Das deutsche Rom*, Rom 1912; D. KÜHN, *Auch ich in Arkadien. Kunstreisen nach Italien 1600-1900*, Stuttgart 1966²; dello stesso, *Reisebilder aus Italien. Berichte und Erlebnisse schwäbischer Italienfahrer aus drei Jahrhunderten*, Stuttgart 1967; C. VON KLENZE, *The Interpretation of Italy in the last two Centuries. A Contribution to the Study of Goethe's «Italienische Reise»*, Chicago 1907; T. VON SEUFFERT, *Venedig im Erlebnis deutscher Dichter*, Köln 1937; W. WAETZOLD, *Das klassische Land. Wandlungen der Italiensehnsucht*, Leipzig 1927.

Oltre a quelli già citati si potrebbero ricordare numerosi altri titoli. Tutta questa letteratura dà l'impressione compatta che vi sia stato un unico *Italienbild* tedesco degli artisti, degli scrittori ed altri «spiritualmente affini» — ma ciò è in contrasto con l'analisi della letteratura politica e dei periodici di quel tempo.

18 Certamente l'Italia acquistò sempre di più, nel corso del XIX secolo, per molti tedeschi un valore di rifugio da sviluppi preoccupanti nel proprio paese o da delusioni politiche, come ad esempio per Jacob Burckhardt, ma anche per Gervinus, dopo il fallimento del 1848, forse anche per numerosi appartenenti alla borghesia imprenditoriale in ascesa, come sembra indicare M. SCHAUMACHER, *Auslandsreisen deutscher Unternehmer 1750-1851 unter besonderer Berücksichtigung von Rheinland und Westfalen*, Köln 1968.

19 Questa ammirazione per la romanità classica e per il Rinascimento è sottoposta, con l'inizio del romanticismo, ad una scissione; vedi ad esempio la novella di Eichendorff *Das Marmorbild* (1819). La ragione di ciò va cercata nella nuova interpretazione dell'Italia cattolica, medievale, che a sua volta è da vedersi nel quadro dello sviluppo spiritual-reli-

l'altra dalla pretesa conoscenza dell'italiano del tempo (ossia da un confronto tra un quadro storico idealizzato e il napoletano o il romano del XIX secolo)[20]. Questo giudizio storico-antropologico, che ha esercitato una notevole influenza sull'opinione tedesca riguardo al presente ed al futuro politico dell'Italia, corrispondeva a certe idee che prendevano ormai sempre più piede, di ascesa, potenza e decadenza dei popoli; tali idee si trovavano nei pubblicisti conservatori, ma ancora di più in quelli del movimento di opposizione.

«È veramente triste», scrive Chr. Friedrich K. Kölle poco prima dello scoppio della rivoluzione del '48, a proposito dell'Italia, «costatare che l'ipercultura, nella decadenza causata dalla barbarie, lasci dietro di sé come tracce incancellabili della sua passata presenza un persistente deterioramento delle linfe morali, che sarà difficile, se non addirittura impossibile superare»[21].

E. M. Arndt vedeva nella storia d'Italia a partire dalla caduta dell'Impero romano solo «un veleno operante lentamente ma terribilmente», che avrebbe distrutto «i sentimenti di giustizia ed ingiustizia, di fedeltà ed obbedienza»[22]. In questo modo egli caratterizza il popolo italiano del suo tempo (1843):

gioso della Germania (e dell'Europa). Goethe si è spesso opposto a questa «romanticizzazione» dell'*Italienbild*, contrapponendovi la sua interpretazione classica.

[20] Cfr. H. von Treitschke, *Cavour*, cit., pp. 250 s.; R. Lill, *Italia e Germania*, p. 141; Th. Schieder, *Das Italienbild*, cit., per il significato dell'incontro del «viaggiatore» con il popolo italiano. Si deve qui aggiungere che il metro per questo giudizio è spesso tratto da una esagerata considerazione dell'uomo nordico e specialmente del tedesco. L'amarezza di Croce sull'*Italienbild* dei tedeschi non tiene conto che gli inglesi come Shelley, ma anche Byron, non avevano una opinione molto favorevole degli italiani loro contemporanei, cfr. F. B. Arzt, *Reaction and Revolution, 1814-1832*, New York-London 1934, p. 148.

[21] C. F. K. Koelle, *Italiens Zukunft. Beiträge zur Berechnung der erfolge der gegenwärtigen Bewegung*, Stuttgart-Tübingen 1834. Kölle fu per lungo tempo diplomatico del Württemberg a Roma.

[22] E. M. Arndt, *Versuch in vergleichender Völkergeschichte*, Leipzig 1843, p. 133. Questa pubblicazione fa riferimento ad una serie di lezioni tenute da Arndt a Bonn.

«Gli intellettuali nobili mordono il freno ma non possono liberarsi delle pastoie...; il popolo è inquieto, rivoltoso e desideroso di innovazioni, senza sapere cosa vuole, senza essere disposto a rinunciare al suo pretame, alla sua vita disordinata per metà pretesca e per metà pagana...; una classe media presuntuosamente fiera di un passato migliore considera sempre ancora l'Italia e la sua situazione... come un paradiso della cristianità...» [23].

Questo discredito degli italiani come nazione dovette portare ad una parziale coincidenza delle opinioni dei conservatori sulle qualità politiche del popolo italiano, con le opinioni che erano invero già state formulate dagli scrittori dell'Illuminismo tedesco della fine del XVIII secolo [24], ma che erano state riportate nel XIX secolo dapprima da politici come Metternich [25], pubblicisti come Gentz e

[23] *Ibidem*, p. 150. W. Müller, *Rom.*, cit., II parte, p. 22 insorse sì contro la condanna politico-morale del romano contemporaneo: «è ad un tempo comodo e raffinato impietosirsi della santa terra dei classici, profanata da una stirpe di straccioni, indegna del suo nome e dei suoi padri», ma anch'egli deve ammettere l'arretratezza politica degli italiani per quel che riguarda la coscienza nazionale (pp. 216 s.). Nella sua predilezione per il popolo italiano di tutti i tempi, Müller ha trovato molti che condividevano la sua opinione, come Arndt (E. M. Arndt, *ibidem*, p. 70), e anche il «Franzosenfresser» (anti-francese) W. Menzel, *Reise nach Italien im Frühjahr 1835*, Stuttgart-Tübingen 1835, pp. 326-329, e molti altri. Ciò non ebbe però in generale alcuna influenza sulle loro opinioni politiche sull'Italia.

[24] Cfr. J. W. v. Archenholz, *England und Italien*, 5 parti in 3 voll., Karlsruhe 1791² (1. ed. 1785), vol. III, parte 4/5, p. 3: «Quanto più gli antichi italiani si distinsero per orgoglio e patriottismo, tanto questi tratti di carattere sono completamente spariti presso i nuovi abitanti dell'Italia...» e a p. 184 sui romani del suo tempo: «in essi non si trova alcuna traccia del carattere eroico degli antichi romani». Simili furono le costatazioni di J. G. Seume, il quale però non era disposto ad attribuire la colpa di questa triste situazione al popolo italiano, bensì ne faceva responsabili il sistema clericale e il malgoverno. Seume aveva percorso l'Italia nel 1801/2. I. Stephan, *Johann Gottfried Seume. Eine politischer Schriftsteller der deutschen Spätaufklärung*, Stuttgart 1973, pp. 35-41.

[25] «Aucun pays n'est moins fait que l'Italie pour être livrée au gouvernement populaire, car la première condition pour l'existence de ce gendre de gouvernement manque aux Italiens; ils n'ont dans le caractère ni le sérieux ni la tenue necessaires; en un mot ce n'est point un peuple». (Metternich a Apponyi, 8.1.1833, citata secondo G. de Bertier de Sauvigny, *Metternich et son temps*, Paris 1959, p. 172). E sui napoletani, a proposito della rivoluzione del 1820: «Un popolo per metà barbaro, di una ignoranza assoluta, di una enorme superstizione, di

Friedrich Schlegel[26], e storici come Leopold v. Ranke[27]. Tali giudizi negativi hanno però trovato entratura nel pensiero politico di coloro che dopo il 1815 venivano diffamati come «giacobini», come «demagoghi» e come «liberali», solo dopo le rivoluzioni del 1920/21 di Napoli e del Piemonte[28]. Fino alla elezione di Pio IX, o forse addirittura fino alla guerra del 1848/49, nessun avvenimento italiano ebbe così vasta risonanza nell'opinione pubblica tedesca come appunto queste due rivoluzioni; quelli dell'opposizione ne seguirono gli sviluppi con simpatia, con alcune speranze per la Germania, e, nell'ala radicale, con tendenza ad una partecipazione attiva di so-

sangue bollente come gli africani, un popolo che non sa né leggere né scrivere, la cui ultima parola è il pugnale, un tale popolo offre un buon materiale per i principi costituzionali!» (METTERNICH, *Denkwürdigkeiten*, vol. II, München 1921, p. 129, del 17 luglio 1820).

[26] Cfr. F. VON GENTZ, *Ueber den letzten neapolitanischen Feldzug*, in «AZ», 26/27 aprile 1821 (ora in *Kleinere Schriften*, hrsg. von G. SCHLESIER, parte III, pp. 214-224, specie 216, 221). Cfr. F. SCHLEGEL, *Signatur des Zeitalters*, («Concordia», 6 Hefte, 1820-23), ora in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe*, vol. VII: *Studien zur Geschichte und Politik*, eingel. u. hg. von E. BEHLER, München 1966, pp. 483-598, 550 s. Qui Schlegel vuole motivare le rivoluzioni (del 1820/21) con la decadenza della cattolicità, e con essa della morale politica, nei paesi dell'Europa meridionale.

[27] Cfr. L. VON RANKE, *Cardinal Consalvi und seine Staatsverwaltung unter dem Pontifikat Pius VII* (apparso con il titolo *Rom 1815-1823*, in «Historisch-politischen Zeitschrift», I, ora in *Sämmtliche Werke*, vol. XLIV: *Historisch-biographische Studien*, Leipzig 1877, pp. 3-180, specie pp. 120, 145, 160-163, 171-173). Ranke vuole soprattutto mostrare che il popolo italiano non è più capace di concezioni politiche autonome, ma che ogni movimento politico trae ogni sua origine nella teoria e nella pratica francese. Si dovrebbe anche citare F. VON RÄUMER, le cui convinzioni politiche dovrebbero forse essere circoscritte come liberal-conservatrici-prussiane. Non nel suo *Italien. Beiträge zur Kenntnis dieses Landes*, Leipzig 1840 (assai letto), bensì nel dibattito della Paulskirche sull'Italia egli giustificò il rifiuto alle richieste italiane anche con la evidente storica debolezza della nazione italiana rispetto a quella «vincente... dominante» tedesca; vedi *Sten. Ber.*, vol. II, p. 1558.

[28] Cfr. la presa di posizione prima del 1820 di E. M. ARNDT, *Germanien und Europa*, Altona 1803, nuova ed. di E. ANRICH, Stuttgart-Berlin s.d., pp. 217, 227, 249; J. GÖRRES, nel «Rheinischer Merkur», n. 103 (p. 2; 16 agosto 1814), n. 222 (pp. 1-2; 13 aprile 1815), ora in J. GÖRRES, *Gesammelte Schriften*, hrsg. von W. SCHELLBERG ed altri, vol. VI-XI: *Joseph Görres — Rheinischer Merkur*, hg. von K. d'ESTER e altri, Köln 1928.

stegno [29]. Nel settembre 1820 Arndt scriveva a Schleiermacher:

«... se l'Austria dovesse avere questa volta il sopravvento sugli italiani, che succede? riusciranno forse a soggiogare gli spiriti che in quel paese sono talmente vigili da far sentire alla gente che la dominazione straniera è sempre schiavitù?» [30].

Con analoghe simpatie di fondo per l'Italia, come quella di Arndt, ma con maggior scetticismo per le aspettative di successo del movimento per l'unificazione, durante il suo viaggio in Italia del 1820/21, Freiherr vom Stein fu attento osservatore dello svolgimento della rivoluzione, che egli stesso effettivamente rifiutava in quel tempo [31].

[29] Cfr. K. A. VERNHAGEN VAN ENSE, *Blätter aus der preussischen Geschichte*, vol. 1, Leipzig 1868, p. 275: «Grosser Eindruck der Turiner Revolution in Berlin» (25 marzo 1820); Börne a Jeannette Wohl, Stuttgart, 11 nov. 1820, in L. BÖRNE, *Sämmtliche Schriften*, cit., vol. IV, pp. 306 ss.; F. VON GENTZ, *Ueber den letzten*, cit., p. 215; E. MÜNCH, *Erinnegungen, Lebensbilder und Studien aus den ersten 37 Jahren deutschen Gelehrten*, 3 voll., Carlsruhe 1836-1838, vol. 1, p. 461-463; A. RUGE, *Aus Früherer Zeit*, cit., vol. 1, pp. 44-49; vedi anche H.-G. WERNER, *Geschichte des politischen Gedichts in Deutschland von 1815 bis 1840*, Berlin (Ost) 1972, pp. 96 s., 127; K. A. VON MÜLLER, *Görres in Strassburg*, Stuttgart 1926, pp. 150-162; H. VON TREITSCHKE, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert*, Leipzig 1919⁸, vol. III, pp. 132 s., 140; G. G. GERVINUS, *Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts seit den Wiener Verträgen*, 8 voll., Leipzig 1855-1866, vol. IV, pp. 163-167; L. F. ILSE, *Geschichte der politischen Untersuchungen*, Frankfurt a. M. 1860, pp. 43, 120-122, 205 s.

La Zentral-Untersuchungs-Kommission di Mainz sollecitò una ricerca: «Sul successo e la partecipazione che suscitò in Germania l'insurrezione dei Greci, poi anche quella dei Piemontesi e degli Spagnoli» (1.2.1826); si deve ritenere che il volume sia andato perso. Sembra altresì significativo che la «Neckarzeitung» di Stuttgart (così come anche altri giornali) mandasse G. Kolb, futuro redattore della «AZ», in Piemonte come inviato speciale; cfr., tra gli altri, W. LANG, *Gustav Kolb*, in «Von und aus Schwaben», 6. Heft, 1890, pp. 86-134, 91-93. M. TREML, *Bayerns*, cit., nota 2, 1977, pp. 98-100.

[30] E. M. Arndt a Friedrich Schleiermacher, Bonn, 11 sett. 1820, citata da E. M. ARNDT, *Briefe*, hg. von A. DÜHR, Darmstadt 1972-1975, vol. II, p. 95.

[31] Cfr. Freiherr vom STEIN, *Briefe und amtliche Schriften*, bearb. von E. BOTZENHART, neu hg. von A. H. VON WALLTHOR, vol. VI: *Januar 1919-Mai 1826*, Stuttgart 1965, p. 307: «Da Napoli non mi aspetto nulla di buono. Pare che il governo sia senza forza e senza autorità e il popolo senza freno. Si parla di guerra civile, di guerriglia, di distruzione di

Per la grande maggioranza delle forze dell'opposizione in Germania la sconfitta dei napoletani e dei piemontesi, o per lo meno la facilità della vittoria austriaca, giunse del tutto inaspettata. Tanto più grande fu la delusione, tanto più grande il disprezzo per i vinti. Anche nella opinione pubblica «liberale» si affermò largamente il giudizio di Gentz, che scrisse sulla «AZ» (Augsburger allgemeine Zeitung) che la rivoluzione napoletana aveva avuto una conclusione «talmente ridicola e disprezzabile che superava di gran lunga perfino l'opinione sfavorevole dei suoi più decisi oppositori» [32].

Görres, che fungeva generalmente ancora da portavoce della demagogia vide in questa conclusione nient'altro che «debolezza, impotenza e codardia . . .» [33], Wilhelm Traugott Krug, co-iniziatore del movimento tedesco filo-ellenico [34], il pubblicista radicale del Württemberg Friedrich Seybold [35], e molti altri si espressero in maniera analo-

tutte le scorte alimentari. Altre notizie raccontano il contrario di tutto ciò». Tuttavia Stein non era in linea di principio contrario ad una libertà per l'Italia, anche se non avrebbe mai potuto approvare il metodo rivoluzionario; vedi n. 296 *ibidem*, p. 317 e spec. n. 300, pp. 320-324, a Capodistria, Roma 29 dic. 1820. Cfr. anche di A. H. von Wallthor, *Der Freiherr vom Stein in Italien*, Köln-Berlin 1971, pp. 20-22, 66-69; R. Lill, *Italia e Germania*, cit., p. 138.

[32] F. von Gentz, *Ueber den Letzten*, cit., p. 215; allo stesso modo Metternich, *Denkwürdigkeiten*, cit., p. 159: «La guerra di Napoli mi ha dato solo otto giorni di vacanza, quella piemontese solo quattro. Si dovrà ammettere che non abbiamo perduto tempo. I radicali si sono detti vicendevolmente tante menzogne che ora si dovranno alquanto vergognare» (13 aprile 1821).

[33] J. Görres, *Europa und die Revolution*, Stuttgart 1821, ora in *Gesammelte Schriften*, vol. XIII: *Politische Schriften (1817-1822)*, hrsg. von G. Wohlers, Köln 1929, pp. 147-285, 273.

Venturini, *Chronik*, cit., p. 499, cita il giudizio di Görres come quello dei liberali tedeschi. Gentz e Friedrich Schlegel osservarono tuttavia a quel tempo un cambiamento nelle posizioni di Görres. Cfr. anche K. A. von Müller, *Görres*, cit., *passim*.

[34] W. T. Krug, *Geschichtliche Darstellung des Liberalismus in alter und neuer Zeit. Ein historischer Versuch*, Leipzig 1823, pp. 82 s.; cfr. anche dello stesso, *Der falsche Liberalismus unserer Zeit. Ein Beitrag zur Geschichte des Liberalismus und eine Mahnung für künftige Volksvertreter*, Leipzig 1832, pp. 23 s.

[35] F. Seybold, *Die Antipoden*, in *Novellen*, Aarau 1833, pp. 313-357

ga [36]. I moti e le rivoluzioni nello Stato Pontificio e a Modena del 1831/32, la spedizione in Savoia ed altri tentativi negli anni successivi, che in proporzione non potevano suscitare che un interessamento minore in Germania, portarono piuttosto a confermare questo primo giudizio sulla pratica e sulle aspettative di successo del movimento italiano per l'indipendenza. Considerando inoltre la dispersione delle diverse azioni, così come la carente definizione della loro finalità a livello dell'intera nazione, la tesi del «provincialismo» italiano, che avrebbe dovuto rendere impossibile qualunque vera unificazione, divenne una delle idee ricorrenti della letteratura tedesca relativa alla questione italiana [37].

Wilhelm Schulz ha formulato ancora una volta, assai chiaramente, l'opinione dominante dei liberali tedeschi, nello *Staatslexicon* di Rotteck e Welcker (1847²):

(prima ed. 1829), spec. pp. 333-339. Seybold, un cognato di Friedrich List, era nel 1820/21 il redattore della già citata «Neckarzeitung». La novella rielabora i diversi «entusiasmi per l'estero» degli anni '20.

[36] H. VON TREITSCHKE, *Deutsche Geschichte*, cit., vol. III, p. 185: «Ovunque risuonava la canzone di scherno della "grande ritirata", e più d'un liberale tedesco deluso diede al suo cane il nome di Pepe». Cfr. anche C. F. K. KOELLE, *Italiens Zukunft*, cit., pp. 10 s., 111; G. G. GERVINUS, *Geschichte*, pp. 238-251.

[37] F. KÖLLE, *Geistiges Leben* cit., pp. 86 s.; *Italiens Zukunft*, cit., pp. 30-37, 263, 303; F. VON RÄUMER, *Italien*, cit., vol. II, p. 502: «l'idea così spesso espressa che questa rinascita dell'Italia consista nella sua trasformazione in uno Stato, in una centralizzazione francesizzante con una capitale che governa e con una aureola di giornali e volantini; questa idea è totalmente impraticabile, non realistica e perniciosa». È qui superfluo ricordare come la tesi dell'insormontabile provincialismo degli italiani fosse uno degli argomenti preferiti di Metternich. Nel dibattito della Paulskirche sull'Italia, il 14 agosto 1848, questa tesi fu portata a un punto decisivo nella mozione Radowitz di fronte al problema dell'Italia settentrionale. «È cominciata la lotta; se questa fosse terminata, o mai dovesse terminare, con una sconfitta delle armi austriache, l'Italia non diventerebbe per questo affatto libera, nel senso di una vera indipendenza dall'estero... Appena fosse superato il pericolo, si renderebbe subito chiaro di quale grado di comunione siano veramente suscettibili Napoli, lo Stato della Chiesa, la Toscana e il Piemonte. Come ho già detto in passato: nell'attimo in cui l'Italia settentrionale si separasse dalla Germania, essa ricadrebbe nell'egemonia della Francia, l'Italia meridionale in quella dell'Inghilterra». Infatti: «il contrasto tra i singoli stati è là più profondo che in qualsiasi altro luogo...» (*Sten. Ber.*, vol. II, p. 1564).

«Ciò che è stato raccolto solo dalla tempesta delle passioni nascenti verrà altrettanto rapidamente disperso non appena verrà a mancare un rapido successo... Così avvenne negli ultimi moti degli abitanti della Romagna, e di altre parti dell'Italia centrale; ed ancor prima in quelli dei piemontesi e dei napoletani... Con tali caratteristiche dello spirito e del temperamento gli italiani non potranno mai essere in grado di conquistarsi, con le proprie forze, la loro libertà ed indipendenza politica...» [38].

Se prima del 1848 vi fu certo nel liberalismo tedesco entusiasmo per la Polonia e per la Grecia, ma non vi fu una partecipazione emozionale e pratica paragonabile a quella per il destino dell'Italia, ciò è però anche in parte dovuto alla conoscenza assai più approfondita dei tedeschi; ma essa ha potuto formare una base per la visione scettica del futuro politico dell'Italia solo dopo le prime delusioni [39]. Contro tali opinioni si è dovuto battere lungamente

[38] *Staatslexicon*, vol. VII, pp. 516 s.; cfr. anche il *Brockhaus*, che è anch'essa considerata un'opera liberale: vol. V, p. 591. Del tutto simile al giudizio di Schulz, che deve qui essere attribuito al liberalismo della Germania meridionale, e piuttosto al liberalismo di sinistra, è anche il giudizio di Arndt: «Ho avuto modo di vedere e sentire abbastanza "fuoriusciti" italiani. Ci si spaventa, e contemporaneamente ci si rattrista all'udire la vacuità delle aspettative e speranze di una Italia unita, grande e potente, con le quali essi si consolano e si cullano nella disgrazia. Certo è il pensiero che fa il mondo e, in ultima istanza fa anche i popoli e i regni, e allora non dovrebbe diventare presto realtà ciò che così tanti sentono, pensano e desiderano? Così tanti? Se attraverso questi tanti scaturisse dalle fonti dei cuori del popolo e potesse rifluire vivificante e entusiasmante nel grande ardente cuore del popolo, come in Francia e in Germania — allora sì; ma in Italia?... Cosa ne può derivare da ciò?» E. M. ARNDT, *Versuch*, cit., pp. 149 s.; F. KÖLLE, *Italiens Zukunft*, cit., pp. 306 s. scriveva poco prima dello scoppio della rivoluzione del '48: «Un nuovo popolo primitivo, ma non composto da diversi elementi, è di gran lunga più facile da organizzare che non un popolo oppresso da antichi ricordi, antichi rancori e antichi mali, per il cui tragico destino si sono vanificati gli sforzi di tanti grandi uomini di buona volontà, nel corso di tanti secoli».

[39] A proposito del «filoellenismo» cfr., oltre a numerosi altri lavori, W. St. CLAIR, *That Greece might still be free. The Philhellenes in the War of Independence*, London 1972; W. BÜNGEL, *Der Philhellenismus in Deutschland 1821 bis 1829*, phil. Diss. Marburg 1917; J. IRMSCHER, *Der Philhellenismus in Preussen als politisches Anliegen*, in «Forschungen und Fortschritte», XXXIX, 1965, p. 341-344; dello stesso, *Der Philhellenismus in Preussen als Forschungsanliegen*, in «Sitzungsberichte der Deutschen Akademie der Wissenschaft», 1966, n. 2. L'entusiasmo dei tedeschi per la Polonia nel 1830-31 è stato ripetutamente descritto ed

un osservatore che nutriva simpatie verso l'Italia come C.J.A. Mittermaier prima di potersi dedicare veramente alla sua descrizione della *Situazione italiana*[40].

Simpatie liberali

Nonostante tutto questo scetticismo l'idea di un'Italia unita ed indipendente non sembrò del tutto assurda a molti liberali tedeschi negli ultimi anni del *Vormärz*. In genere però la realizzazione di queste aspirazioni veniva posta nel più lontano futuro, e si considerava, «come unica soluzione auspicabile e per ora possibile, . . . una federazione[41] [del tipo del *Zollverein*]» adatta al frazionamento etnico e politico-culturale dell'Italia. Oppure si esigeva esattamente il contrario come premessa irrinunciabile dell'unità: «ottenere l'unità» così Arndt, attraverso «un eroe creatore, per mezzo secolo, e come successori tali o simili dominatori per un intero secolo»[42].

analizzato; faremo qui riferimento solo ai lavori più recenti: H. A. JACOBSEN, *Vom Wandel des Polenbildes in Deutschland*, in *Von der Strategie der Gewalt zur Politik der Friedensicherung*, Düsseldorf 1977, pp. 302-331; H. J. SEEPEL, *Das Polenbild der Deutschen. Vom Anfang des 19. Jahrhunderts bis zum Ende der Revolution von 1848*, phil. Diss., Kiel 1967; E. KOLB, *Polenbild und Polenfreundschaft der deutschen Frühliberalen. Zu Motivation und Funktion aussenpolitischer Parteinahme im Vormärz*, in «Saeculum», XXVI, 1975, pp. 11-127. Mentre Irmscher e Kolb hanno messo in evidenza la funzione di valvola di sfogo del filoellenismo e dell'amicizia per la Polonia per la politica interna, nei contributi di St. Clair e Seepel risulta chiaro come i tedeschi, prima e durante queste infatuazioni, non sapessero quasi niente della Grecia e della Polonia; i filoelleni non si lasciarono convertire ad una visione meno idealistica né dai resoconti di volontari tornati indietro delusi, né tanto meno da articoli, assolutamente non falsificanti, sulla situazione nella Grecia insorta, nella «AZ» e nell'«Oesterreichischer Beobachter».

[40] Cfr. C. J. A. MITTERMAIER, *Italienische Zustände*, Heidelberg 1844, pp. 3-40. Il superamento di equivoci da parte tedesca sull'Italia fu certamente anche lo scopo di Alfred von Reumont, sulla cui opera non possiamo qui soffermarci.

[41] F. KÖLLE, *Italiens Zukunft*, cit., p. 280; allo stesso modo MITTERMAIER, *ibidem*, pp. 66-80; anche F. VON RÄUMER, *Italien*, cit., vol. II, p. 502; inoltre il pensiero di F. SCHLEGEL, *Signatur*, cit., pp. 536 s. su di una Italia confederata.

[42] E. M. ARNDT, *Versuch*, cit., p. 146.

Se mai si concedevano delle *chances* di successo nel presente al movimento italiano per l'unità, queste venivano giustificate con il fatto che gli italiani «si sarebbero affiancati con facilità ed entusiasmo a qualunque spinta esterna e a qualunque movimento futuro nella vita dei popoli europei» [43]. Ma poiché ciò era da aspettarsi solo da parte della Francia — come veniva sostenuto quasi da tutti [44] —, sorgevano perciò anche presso liberali abbastanza radicali stati d'animo anti-italiani [45].

Non si dovrebbe però ignorare che l'idea di una Italia libera ha sempre trovato delle simpatie nella opinione pubblica liberale tedesca — simpatie nate dalla partecipazione allo sviluppo dell'idea liberale e nazionale in Europa, dalla coscienza di particolari legami storici [46] e dal fatto di essere gli uni come gli altri colpiti dall'ordinamento del 1815. A questo proposito si potrebbe citare una lunga serie di dichiarazioni di Arndt, Stein e Görres, degli scrittori Wilhelm Müller, Heine e Börne, di liberali della Germania meridionale come Carl v. Rotteck, Mittermaier e Koelle e di tanti altri pubblicisti del periodo che precedette il 1848 [47], dello stesso tenore di quella

[43] W. SCHULZ, voce *Italien*, in *Staatslexicon*, p. 517.

[44] W. SCHULZ, *ibidem*, pp. 528 s.; E.M. ARNDT, *Versuch*, cit., p. 146; F. KÖLLE, *Italiens Zukunft*, cit., pp. 303 s.; chiarificatore C.J.A. MITTERMAIER, *Ital. Zustände*, cit., pp. 54-56.

[45] Così si espresse ad esempio Karl Gutzov durante un suo soggiorno a Milano nel 1843: «Il governo austriaco dovrebbe... scambiare il suo scettro indulgente con uno più severo, per guarire il paese da questa deleteria gallomania» (K. GLOSSY, *Geheimberichte*, cit., vol. II, p. 98, Milano, 16 giugno 1843). Cfr. anche tendenze in questo senso in F. KÖLLE, *Italiens Zukunft*, cit., pp. 302 s.

[46] Vedi ad esempio W. MENZEL, *Reisen nach Italien*, cit., pp. V-XII, 315 s., che con parole assai ampollose parla delle reciproche colpe storiche nei riguardi dell'altro popolo e considera quasi con compiacimento la colpa tedesca come quella preponderante, e ne deduce però un particolare dovere per i tedeschi di comprendere l'Italia attuale.

[47] Cfr. E.M. ARNDT, *Germanien und Europa*, cit., pp. 217, 227 s., 249; dello stesso, *Versuch*, cit., pp. 69 s., 149. K. STEIN, *Briefe*, cit., lettera n. 300, pp. 321-324; J. GÖRRES, in «Rheinischer Merkur», pp. 103, 111, 222, 232; dello stesso, *Deutschland und die Revolution*, cit., p. 11; dello stesso, *Europa und die Revolution*, cit., pp. 222 s., 225 s., 272-274; dello stesso, *Die heilige Allianz und die Völker auf dem Congresse von*

già citata di Wilhelm Schulz (*Staatslexicon*):

«Un destino del tutto simile provocato da colpe uguali ha colpito la nostra patria tedesca e l'Italia. La forza dei tedeschi fu sperperata per soggiogare l'Italia già debole per il suo spezzettamento e l'impotenza e la disunione dell'Italia fu comprata con l'impotenza e la disunione della Germania. Questo comune destino ha però [risvegliato] al di qua e al di là delle Alpi gli stessi sentimenti e lo stesso desiderio ... di liberazione dal giogo straniero e di unità nazionale» [48].

Solo molto lentamente, anzi solo nel 1848, anno della rivoluzione, i liberali scoprirono alcuni elementi che rendevano inconciliabili gli obiettivi nazionali dei due movimenti. Proprio la convinzione della relativa debolezza delle aspirazioni indipendentiste italiane, e la convinzione ad essa collegata della solidità della dominazione austriaca nell'Italia settentrionale — ma appunto anche una simpatia di fondo per l'Italia — hanno impedito che la letteratura tedesca sulla questione italiana degli anni 40 ne mettesse in luce le potenziali zone di conflitto. Essa quasi non ha messo in discussione quei problemi che avrebbero poi determinato la «politica italiana» della Paulskirche, e che — dal punto di vista italiano — doveva portare a risultati tanto deludenti [49]: il problema della frontiera

Verona, Stuttgart 1822, ora in *Ges. Schriften*, cit., vol. XIII, pp. 413-486, spec. 447, 453, 455, 460; W. MÜLLER: cfr. H.G. WERNER, *Politische Gedicht*, cit., p. 127; H. HEINE, *Reise von München nach Genua*, in *Werke*, Frankfurt 1968, vol. II, pp. 272-274, 290 s.; L. BÖRNE, *Briefe aus Paris*, cit., nn. 6, 21, 34, 108; C. v. ROTTECK, *"La giovine Italia"* (*Recensione del 1. quaderno*), in *Gesammelte und nachgelassene Schriften*, 3 voll., Pforzheim 1841, vol. II, pp. 353-358; C.J.A. MITTERMAIER, *Ital. Zustände*, cit., *passim*; F. KÖLLE, *Italiens Zukunft*, cit., p. 259; (ANONIMO), *Die italienische Bewegung und ihr wahrscheinlicher Einfluss auf Deutschland*, in «DVS», 1848, 3. Heft, pp. 87-95.

[48] W. SCHULZ, *Deutschlands Einheit durch Nationalrepresentation*, Stuttgart 1832, p. 129.

[49] I rappresentanti italiani all'Assemblea Nazionale di Francoforte credevano nel 1848 di potersi ancora appellare alla simpatia che in linea di principio nutrivano i liberali tedeschi: «L'Allemagne doit desirer que l'Italie soit bientot réunie dans une confederation forte et independante: ... Ce n'est pas pour quelques lieues de territoire, ou pour la possession d'une route ou d'un port de mer, que les peuples doivent se dechirer entre eux et laisser aux chances de la guerre ou aux interets dynastiques,

meridionale della Germania, gli interessi di sicurezza della Germania in Italia, le sfere di influenza economiche e di politica commerciale nell'Europa meridionale, l'appartenenza dell'Austria alla Germania, e la sua storica inimicizia con la Francia, nonostante che tutti questi obiettivi e convinzioni dovessero avere effetti determinanti sul rapporto con il moto di indipendenza italiano [50].

des arrangements, qui pour etre d'une utilite generale, doivent etre fondes sur les alliances naturelles des nations». Ch. MATTEUCCI, *Quelques Considerations adresses par un Italien a l'Assemblee Nationale de Francfort au Sujet des Negociations sur l'Italie*, Frankfurt a. M. 1848, p. 14.

[50] Cfr. WIGARD, *Sten. Ber.*, vol. II, pp. 1545-1570 (seduta del 12 agosto 1848); WOLLSTEIN, *Das Grossdeutschland*, cit.; una certa eccezione è rappresentata da F. VON RAUMER, *Italien*, cit., vol. I, pp. 39-43, che aveva accennato a certi interessi tedeschi in Italia. Si deve però tener presente che negli anni '40 alcuni pubblicisti tedesco-liberali dell'Austria si procurarono per lo più per la prima volta un uditorio nel pubblico tedesco complessivo; sono da mettere in evidenza A. WERBURG, *Österreich und dessen Zukunft*, Hamburg 1843 (Parte II, Hamburg 1847), un libro che ha avuto grandissima risonanza; quindi, prima di ogni altro, F. SCHUSELKA, *Deutsche Worte eines Österreichers*, Hamburg 1843; dello stesso, *Deutsche Volkspolitik*, Hamburg 1846; dello stesso, *Österreichische Vor- und Rückschritte*, Hamburg 1847; (anonimo austriaco), *Die preussische Verfassungsfrage und das nordische Prinzip*, Jena 1845. Questa pubblicistica ha probabilmente molto influenzato la posizione dei liberali tedeschi nei riguardi dell'Austria, che fino ad allora era stata considerata solo come il simbolo della reazione, e che ora come parte integrante della Germania non poteva più essere semplicemente lasciata da parte. Già da qui doveva nascere una ripercussione sul rapporto verso l'Italia. Soprattutto i pubblicisti austriaci ora citati avevano sì parlato di una libertà dell'Italia, ma non volevano neppure rinunciare al ruolo dell'Austria; Schuselka difende in maniera particolarmente chiara gli interessi dell'Italia, ma evita tuttavia di accennare a perdite austriache. Ad ogni modo il problema della frontiera meridionale tedesca viene lentamente recepito, come mostrano ad esempio i diversi articoli nella «AZ» sin dall'inizio degli anni '40 contro le pretese avanzate dagli italiani su tutto il Sud Tirolo fino al Brennero; la risonanza nel pubblico tedesco per tali questioni non era evidentemente ancora molto grande; cfr. M. MAYR, *Der italien. Irredentismus*, cit., p. 95. Sul liberalismo austriaco: G. FRANZ, *Liberalismus. Die Deutsch-liberale Bewegung in der Habsburger Monarchie*, München 1955, pp. 32-37; E. WINTER, *Frühliberalismus in der Donaumonarchie. Religiöse, nationale und wissenschaftliche Strömungen von 1790-1868*, Berlin (Ost) 1968, pp. 110-114, 136-138, 197-202. Si dovrebbe ancora aggiungere in proposito che gli scritti (patriottici) di Beda Weber erano palesemente molto apprezzati dal pubblico tedesco, e che quindi anche nel campo letterario si facevano sentire voci provenienti dall'Austria sulle questioni di appartenenza nazionale, i cui effetti politici non devono essere sottovalutati. Riflessi

Il fatto che le forze italiane per l'indipendenza dovessero essere considerate come alleate contro il comune nemico, ossia contro l'ordinamento della restaurazione, che sia qui che lì era rappresentato dalla monarchia austriaca, rimase fino al 1848 un fattore determinante per la sinistra all'interno del movimento tedesco di opposizione. Fu una presa di posizione puramente pragmatica, del tutto indipendente dalle opinioni personali sugli italiani, ma caratterizzata dalla speranza di una guerra internazionale di liberazione; al tempo stesso era illusoria perché non teneva in genere conto della situazione reale e politica della Penisola, e contava invece anche per questo movimento di liberazione sull'appoggio di una Francia rivoluzionaria. Questa simpatia per l'Italia con motivazione rivoluzionar-internazionalistica era emersa già nel 1820/21:

«Il rozzo intervento contro la libertà è già iniziato» sosteneva un oratore al *Burschentag* nel 1821, «le minacce di Aachen, le disposizioni di Karlsbad si sono tramutate in colpi di cannone contro i carbonari in Piemonte e a Napoli... Ma la Loggia dei Carbonari si estenderà su tutta la terra e noi, anche se portiamo un altro nome, siamo tuttavia suoi membri...» [51].

altrettanto significativi sulla posizione di liberali tedeschi nei riguardi dell'Italia lo dovette avere il sentimento di un inevitabile antagonismo franco-tedesco, sempre crescente a partire dal 1840. Nella letteratura tedesca sulla questione italiana tali temi non sono stati discussi, come già detto, in relazione fra loro.

[51] Cfr. A. Ruge, *Aus Früherer Zeit*, cit., vol. I, pp. 47 s. Negli anni tra il 1830 ed il 1832 molti radicali tedeschi nutrirono nuovamente la speranza di una grande guerra europea di liberazione, nella quale si attribuivano importanti funzioni ad una Italia da liberare: da lì doveva essere intrapresa contro l'Austria, con l'aiuto militare determinante della Francia, la liberazione della Mitteleuropa settentrionale. Cfr. L. Börne, *Briefe aus Paris*, cit., nn. 21, 33, 34, 36, 47 (dicembre 1830/marzo 1831); F. Seybolt, *Erinnerungen aus Paris im Jahre 1831. Von einem Süddeutschen*, Stuttgart 1832, pp. 139-141. W. Schulz, *Deutschlands Einheit*, cit., pp. 198-205, 236-238, vicino a Carl Rotteck, discusse negativamente le situazioni di emergenza che sarebbero derivate per la Germania da un conflitto franco-austriaco in Italia. I governi della Germania meridionale hanno temuto nel 1830/31 di essere coinvolti in tale conflitto, e tentarono di difendersene; cfr. R. D. Billinger, *The War Scare of 1831 and Prussian South German Plans for the End of*

Questo sentimento di solidarietà qui citato ha, come è noto, portato a ripetuti tentativi di cooperazione organizzata, non solo nella «Giovane Europa» di Mazzini [52] e nell'esilio prima svizzero poi inglese [53], ma già durante le rivoluzioni del 1820/21 [54]; essa ha appunto anche determi-

Austrian Dominance in Germany, in «CE», IX, 1976, pp. 203-219. Nello stesso tempo Gneisenau sosteneva che la sicurezza della Germania dipendeva essenzialmente dal mantenimento dello status quo in Italia; cfr. P. PARET, *An Anonymous Letter by Clausewitz on the Polish Insurrection of 1830/31*, in «JMH», XLII, 1970, pp. 184-190.

[52] Cfr. H. G. KELLER, *Das "Junge Europa" 1834-1836. Eine Studie zur Geschichte der Völkerbundsidee und des nationalen Gedankens*, Zürich-Leipzig 1938; vedi inoltre alcuni passaggi in W. SCHIEDER, *Anfänge der deutschen Arbeiterbewegung. Die Auslandsvereine im Jahrzehnt nach der Julirevolution von 1830*, Stuttgart 1963.

[53] Cfr. K. H. LUCAS, *Mazzini e il mondo tedesco*, in «Il Veltro», XVII, 1973, pp. 561-575.

[54] Questo collegamento non è ancora stato analizzato in modo definitivo; a quel tempo emigranti tedeschi intorno a Karl Follen, specialmente appartenenti alla prima *Burschenschaft* tedesca prima del 1819, erano in strettissima relazione con rappresentanti delle società segrete italiane; si tentò, con un certo successo, di reclutare in Germania volontari per i campi di battaglia italiani nella speranza di poter così preparare anche la rivoluzione in Germania. Cfr. provvisoriamente A. HANSCHMIDT, *Republikanisch-demokratischer Internationalismus im 19. Jahrhundert. Ideen Formen, Organisierungsversuche*, Husum 1977, p. 24; J. ROGALLA VON BIEBERSTEIN, *Die These von der Verschwörung 1776-1945*, Bern-Frankfurt a. M. 1976, pp. 138-155; H. FRAENKEL, *Politische Gedanken und Strömungen in der Burschenschaft um 1821-1824. Männerbund und Jünglingsbund*, in *Quellen und Darstellungen zur Geschichte der Burschenschaft und der deutschen Einheitbewegung*, vol. III, Heidelberg 1912, pp. 241-326. Estratti dal materiale di ricerca contemporaneo in L. F. ILSE, *Geschichte*, cit., pp. 40-217; W. OECHSLI, *Eine Denkschrift der Pariser Polizei über die geheimen Verbindungen in der Schweiz 1824*, in «Polit. Jahrbuch der Schweiz. Eidgenossenschaft», XXVI, 1912, pp. 3-63; *Geschichte der geheimen Verbindungen der neusten Zeit*, hrsg. von J. D. F. NEIGEBAUR, Hefte 4/7, Leipzig 1831/1833. J. F. WIT (detto VON DÖRRING), *Fragmente aus meinem Leben und meiner Zeit*, Leipzig 1827-1830; Jean WIT, (J. F. WIT), *Les sociétés secrètes de France et d'Italie*, Paris 1830; quest'ultimo è troppo spesso stato sottovalutato a causa del carattere ambiguo dell'autore e della sua credibilità come testimone. A proposito dei tedeschi volontari per la causa piemontese nel 1821 vedi, oltre alla letteratura già presentata, H. HAUPT, *Weltbürgerliche Schwarmgeister in der Reaktionszeit*, in «Süddeutsche Monatshefte», April 1918, pp. 22-25; dello stesso, *Zur Geschichte des Jugendbundes*, in *Quellen und Darstellungen*, cit., vol. XIV, 1934, pp. 129-144. I collegamenti dei vari Follen, Snell ed altri giunsero fino al «carbonaro» a Prato di Trento, che a sua volta apparteneva al circolo di Buonarroti; con

nato nella *Paulskirche* la posizione della sinistrà riguardo alla questione italiana. I radicali hanno però contribuito solo in piccola misura alla formazione dell'immagine dell'Italia di parte tedesca[55], né potevano fare molto diversamente dall'esilio o per le condizioni allora dominanti in Germania.

Sembra inoltre dubbio che l'idea di un'Italia politicizzata e rivoluzionaria, organizzata in sètte segrete potesse riscuotere simpatie durevoli negli ambienti liberali più vasti. La borghesia liberale tedesca ha infatti rifiutato in generale, dopo il 1819, il settarismo politico segreto[56]; ed altrettanto poco accettato era il Carbonarismo italiano[57] (a parte l'eccezione citata più sopra), per quanto grande potesse essere l'interesse per questo fenomeno così miste-

quest'ultimo era in stretto contatto il conte von Bucholtz, ex-Burschenschaftler a Jena e più avanti capo della nobiltà della Westfalia (!) (nella letteratura italiana il nome del conte compare scritto nei modi più diversi).

[55] Della concreta situazione dell'Italia i radicali non hanno in genere saputo quasi niente. È però interessante che Karl Follen avesse incaricato il filosofo Victor Cousin nel 1820 di redigere una relazione sulla situazione politica della penisola; cfr. A. B. SPITZER, *Old Hatreds and young Hopes. The French Carbonari against the bourbon Restoration*, Cambridge (Mass.) 1971, p. 208. Un'eco letteraria dei rapporti (burschenschaftlichen) con i carbonari italiani si trova in Joseph VON EICHENDORFF, *Dichter und ihre Gesellen*, in *Eichendorffs Ges. Werke*, hrsg. von M. WINDHEIM, Leipzig s.d., vol. IV, p. 142.

[56] Cfr. O. DAN, *Die Anfänge politischer Vereinsbildung in Deutschland*, in *Soziale Bewegung und politische Verfassung. Beiträge zur Geschichte der modernen Welt*, hrsg. von U. ENGELHARDT ed altri, Stuttgart 1976, pp. 197-232, 219 s., 228 s.

[57] Cfr. K. S. ZACHARIÄ, *Vierzig Bücher vom Staate*, Stuttgart-Tübingen 1820, vol. II, pp. 70 s.; W. T. KRUG, *Geschichtliche Darstellung*, cit., p. 82: Krug parlava di un «carbonarismo assai esteso che in fondo non è che un infuocato scirocco di natura italiana unito alle velenose esalazioni di un liberalismo esasperato...». Vedi anhe la voce *Geheime Gesellschaften* (Società segrete) nello *Staatslexicon*, cit., vol. V, pp. 439, 447-450. C'erano però anche valutazioni positive del carbonarismo italiano, che mettevano in luce soprattutto la sua forza e funzione di ordine (paragonata con il regime assolutistico precedente nel Regno di Napoli-Sicilia): vedi «Hermes», XIX, 1823, pp. 218-246 (una recensione anonima di vari libri sul carbonarismo, tra gli altri, su J. L. S. Bartholdy).

rioso ed eccitante [58]. Ebbe invece meno peso nei confronti del movimento italiano per l'indipendenza l'atteggiamento dei liberali tedeschi generalmente contrario a metodi rivoluzionari [59], poiché si teneva conto della situazione italiana — particolarmente pesante rispetto a quella tedesca [60]. È però da notare come la letteratura politica tedesca sull'Italia è decisamente aumentata dalla fine degli anni '30, ossia in una fase di calma esteriore per l'Italia, e che gli autori tesero in quel periodo a mettere positivamente in risalto l'impostazione pratica e riformistica che si andava affermando allora [61]. In questo senso i metodi e gli obbiettivi di Mazzini — se mai vennero discussi — venivano citati in senso negativo, ma la sua personalità, come

[58] Significativo fu l'apparire simultaneo di diversi scritti di J. L. S. BARTHOLDY, citato alla nota 6, sulle società segrete del Mezzogiorno e in particolare sui carbonari, Stuttgart-Tübingen 1822 (Weimar 1822 e prima London 1821); egli prometteva di «chiarire ciò che di misterioso questa società nasconde, e l'idea di una inaudita importanza che con essa si collega» (p. III). Lo scritto di Bartholdy dava nell'insieme naturalmente un quadro negativo; al di là del nostro tema esso è però una fonte significativa per la storia della carboneria a Napoli (e nello Stato della Chiesa), poiché egli ha vissuto i fatti in una vicinanza immediata; come diplomatico egli aveva inoltre accesso a importanti documenti di diversi governi italiani. Metternich scrisse di lui: «senza un piccolo giudeo prussiano, che è lì [a Napoli], e poi dappertutto, noi [le potenze occidentali] non sapremmo assolutamente niente» sugli avvenimenti a Napoli (C. METTERNICH, *Denkwürdigkeiten*, cit., vol. II, p. 145, 23 dic. 1820).

Significativi riguardo all'interesse del pubblico tedesco per i carbonari sono le frequenti voci nei *Lexica* e il fatto che il tema venisse ripreso nella letteratura (triviale) del tempo — ed infine anche il timore, del tutto irragionevole, che i governi nutrivano verso di loro.

[59] Cfr. T. SCHIEDER, *Das Problem der Revolution im 19. Jahrhundert*, in *Staat und Gesellschaft im Wandel der Zeit. Studien zur Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, München 1970², pp. 11-57, spec. 12-20; W. BUSSMAN, *Zur Geschichte des deutschen Liberalismus im 19. Jahrhundert*, in *Wandel und Kontinuität in Politik und Geschichte. Ausgew. Aufsätze z. 60. Geburtstag*, hrsg. von W. PÖLS, Boppard am Rhein 1973, pp. 103-133, 105, 108 s.

[60] Cfr. la voce *Geheime Gesellschaften*, cit., p. 437, e la voce *Italien* (vol. VII, pp. 523 s.) nello *Staatslexicon*.

[61] Cfr. i già citati lavori di C. F. K. von KÖLLE, (1839 e 1848), di Mittermaier (1844), di v. Raumer (1840) e la seconda voce sull'Italia nello *Staatslexicon*.

tale, suscitava una certa ammirazione come prototipo di una nuova generazione di italiani [62].

Abbiamo così dato alcune indicazioni sulla questione se la pratica e l'azione del Risorgimento italiano prima del 1848 abbia avuto una influenza stimolante per il movimento tedesco, come è evidentemente accaduto intorno al 1859/60 [63].

Se prescindiamo dall'influenza che possono aver avuto nel 1820/21 su taluni liberali tedeschi le forme organizzative dei Carbonari e le idee di un *putsch* militare alla Riego e Pepe [64], si può soltanto dire che l'Italia ha offerto un vasto materiale di esperienze sulle diverse forme e possibilità della lotta per la libertà e l'indipendenza. In una serie di contributi liberali alla discussione sui diritti di libertà dei popoli nazionali e costituzionali, si possono riconoscere accenni alle discussioni svoltesi in Italia nel 1820/21 [65], ed il riferimento alle esperienze dell'Italia con l'Austria servirono spesso a caratterizzare questa potenza [66]. Ancor più spesso il paragone con il movimento italiano portò alla definizione (negativa) della propria posizione politica: così W. T. Krug che dissociava il liberalismo moderato tedesco da quello carbonaro-rivoluzionario dell'Europa meridionale [67], oppure E. M. Arndt, che contrapponeva un movimento tedesco legato alla base popolare a quello italiano elitario, anti-francese [68]. In genera-

[62] Cfr. C.v. ROTTECK, *La giovane Italia*, cit.; *Staatslexicon*, vol. V, pp. 445, 451 s.; F. KÖLLE, *Italiens Zukunft*, cit., pp. 311 s.

[63] Cfr. la letteratura citata alla nota 5, specie E. PORTNER.

[64] Cfr. la letteratura citata alla nota 54; J. F. WIT, *Geschichte*, cit., vol. I, pp. 300-304.

[65] Cfr., ad es., F. MURHARD, *Das Recht der Nationen zur Erstrebung zeitgemäßer, ihrem Kulturgrade angemessener. Staatsverfassungen*, Frankfurt am Main 1832, pp. 61-63, 140-144; dello stesso, *Die unbeschränkte Fürstenschaft. Politische Ansichten des 19. Jahrhunderts*, Kassel 1831 (nuova ediz. Aalen 1970), pp. 195-197.

[66] Cfr., p. es., W. SCHULZ, *Deutschlands Einheit*, cit., pp. 127-129.

[67] W. T. KRUG, *Geschichtliche Darstellungen*, cit., pp. 82 s., e *Der falsche Liberalismus*, cit., p. 24.

[68] E. M. ARNDT, *Versuch*, cit., pp. 146, 150.

le si consideravano le strutture politiche e sociali di quel paese, ed anche le sue forme locali di opposizione, troppo retrograde per poter servire da modello alla teoria e alla prassi tedesca liberale, e si era commentato già in questo senso il fatto che in Piemonte e a Napoli era stata adottata una costituzione del tipo di quella delle *Cortes* spagnole [69].

Questa affermazione deve forse essere corretta in piccola parte per quel che riguarda gli anni '40. Mittermaier, Koelle ed altri osservatori hanno in quel periodo richiamato l'attenzione dei contemporanei tedeschi sulle forme «esemplari» della vita politica e delle tendenze riformistiche obiettive ed effettuali dell'élite italiana di opposizione [70]. Questo non era però tanto una esortazione a trarre insegnamenti dal movimento italiano quanto piuttosto una affermazione a conferma della via già intrapresa in Germania, e considerata dai liberali moderati come l'unica sensatamente possibile. Altri segni infatti, non in armonia con questo quadro dell'Italia, non vennero quasi presi in considerazione, e, dopo il 1848, vennero accolti con timore [71].

In questo senso deve essere intesa anche l'affermazione di Chr. Friedrich K. Koelle, dell'anno 1848: «Lo sviluppo

[69] Cfr. G. T. ROMANI, *The Neapolitan Revolution of 1820-1821*, Evanston (Ill.) 1950, pp. 142 s., 126 s.

[70] C. J. A. MITTERMAIER, *Ital. Zustände*, cit., *passim*; C. F. K. KÖLLE, *Geistiges Leben*, cit., *passim*; dello stesso, *Italiens Zukunft*, cit., pp. 183-232, 248-280; (ANONIMO), *Die Italienische Bewegung*, cit., pp. 87-95.

[71] Le riforme introdotte da Pio IX nello Stato della Chiesa dal 1846 furono accolte favorevolmente, anche se con sorpresa, dai liberali tedeschi; ma essi hanno spesso messo in guardia da eccessive aspettative; alcuni temevano addirittura un ulteriore avanzamento del cattolicesimo, in campo religioso ed anche politico, ai danni del movimento liberale in Europa, come conseguenza di un rinnovamento del Papato; cfr. la voce *Kirchenstaat* nello *Staatslexicon*, 1847², vol. VIII, pp. 203-212, specie p. 211; C. F. K. KÖLLE, *Italiens Zukunft*, cit., p. 158; F. SCHUSELKA, *Päpstlicher Liberalismus*, in *Deutsche Volkspolitik*, cit., pp. 231-254; «DVS», 1848, 3. Heft, p. 95; «Kölnische Zeitung», n. 89/150 (30.3-30.5.1847); inoltre F. NOACK, *Deutsches Leben in Rom*, cit., vol. I, pp. 456 s.

degli avvenimenti in Italia ha certamente sorpreso anche chi conosceva con esattezza la situazione precedente, e la giudicava con calma e senza pregiudizi» [72].

[72] C. F. K. Kölle, *Italiens Zukunft*, cit., p. 296.

L'eredità trasmessa da Cavour alla Destra storica nel momento della unificazione dello Stato italiano

di *Ettore Passerin d'Entrèves*

Cavour ha lasciato alla classe politica che affrontò il compito della costruzione dello Stato nazionale italiano, e più specialmente alla Destra storica, un'eredità assai complessa. Oggi ancora, non è facile definirla in termini ideologici, poiché sfugge alla presa di ogni formula. Tuttavia, non si potrebbe neppur indulgere ad una riduzione estrema degli elementi sui quali, partendo da precise premesse e da una non trascurabile base culturale, egli cercò di tracciare una linea politica per il suo governo, per il parlamento subalpino e poi italiano e per il paese.

Un momento decisivo per le scelte di Cavour si può individuare nel suo comportamento al Congresso di Parigi. In quell'occasione, e nella veste di plenipotenziario del governo sardo, egli entrò in rapporto con alcuni fra i maggiori uomini politici dell'Europa del tempo, e fece un vero e proprio apprendistato come diplomatico. Non va infatti dimenticato che egli si era fino a quel tempo occupato quasi esclusivamente di politica interna. Semmai si potrà ricordare, col Valsecchi, che il primo atto notevole sul terreno della politica internazionale Cavour lo aveva compiuto quando aveva imposto ai colleghi del suo ministero, ed in specie al ministro degli esteri Dabormida, «rasentando l'illegalità . . .un nudo e scarno atto di adesione all'alleanza occidentale [contro l'impero ottomano] senza compensi, senza garanzie» (Valsecchi). In parlamento, aveva poi saputo dominare l'opinione giocando di abilità e di audacia, come un vero «giocatore d'azzardo», e puntando sull'appoggio della Corona, che paralizzava

l'opposizione di destra, soprattutto al Senato[1]. Al Congresso per la pace, un uomo politico che fu assai benevolo per il regno di Sardegna, l'inglese Clarendon, avrebbe notato che Cavour gli appariva «a brilliant opportunist in politics», dunque un uomo quasi senza principii — giudizio severo di cui Mack Smith ha fatto molto caso, senza rilevare che Clarendon rivelava in quello stesso documento l'unilateralità della sua prospettiva: Cavour veniva accusato di non intendere «the principles of English foreign policy at this time», che non erano i principii liberali allo stato puro, ma un sapiente compromesso (non scevro, appunto, di quell'opportunismo che veniva rimproverato a Cavour) fra gli interessi dello Stato inglese, le esigenze dell'equilibrio europeo, ed i suddetti principii. Compromesso non esente da contraddizioni, tant'è vero che, dopo aver evitato di urtare troppo l'antica Austria, il ministro inglese, firmata la pace, finiva per scrivere a Palmerston, allora ministro degli interni, che in fondo i plenipotenziari piemontesi gli si erano rivelati come gli unici «liberal members of the conference»: giudizio che costituisce (benché il Mack Smith non se ne sia accorto) una formale smentita del precedente, sul Cavour[2].

Del resto il Clarendon aveva apprezzato favorevolmente almeno uno dei progetti alquanto spregiudicati di Cavour: quello relativo alle Legazioni pontificie, perché anche per il Clarendon otto anni di stato d'assedio a Bologna, in regime di continua occupazione da parte di truppe austriache, costituivano uno scandalo politico (lo scriveva al Seymour il 22 aprile)[3].

[1] Mi riferisco all'opera classica di F. Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea,* Milano 1948, pp. 460-463. Ma si veda ora anche E. Di Nolfo, *Europa e Italia nel 1855-1856,* Roma 1967.

[2] D. Mack Smith, *Cavour and Clarendon. English documents on the Italian Question at the Congress of Paris,* in *Atti del XXXV Congresso di Storia del Risorgimento (Torino, 1-4 sett. 1956),* Roma 1959, p. 239. Ma l'interpretazione del Mack Smith viene riveduta da E. Di Nolfo: si vedano almeno le conclusioni dello studio su *Europa e Italia,* cit., pp. 371 ss.

[3] *Ibidem,* p. 245.

Clarendon poteva a buon diritto preoccuparsi per l'aspetto bellicoso dei piani cavouriani, poiché desiderava preservare la pace in Europa, ma doveva ammettere, scrivendo a Palmerston dopo la famosa seduta dell'otto aprile, in cui si era adoprato per la soluzione della «questione italiana» con maggior vigore del collega francese Walewski, che non era stato possibile far alcun passo innanzi: «we have made bad work» [4].

Sul piano di Cavour per le Legazioni pontificie si debbono leggere i *Ricordi* del Minghetti, che vi recò un contributo personale, e ne riassumeva il significato in una lettera al Pasolini dell'autunno '56: si trattava di ottenere un'autonomia di quelle province, onde sfuggire all'occupazione militare austriaca e «appagare i bisogni dei sudditi», senza affrontare il problema d'una riforma dello Stato papale dal centro, come avevano cercato vanamente di fare i neoguelfi del '48. Appariva ormai impossibile di tentare la riforma totale dell'«organizzazione romana», senza ricorrere ai mezzi rivoluzionari [5].

La posizione di Cavour si faceva particolarmente difficile, appunto, in quanto la «rivoluzione conservatrice» di Napoleone III, sulla quale egli aveva puntato — mi servo di un'espressione del Romeo [6] — si rivelava meno feconda di quanto egli sperasse per la questione italiana. Dato poi che in Piemonte non era stata bloccata (come in Francia, con l'instaurazione d'un cesarismo autoritario) la dialettica parlamentare, si trattava di convincere la maggioranza che l'alleanza di Crimea non era stata infeconda. Non ci stupiremo quindi che Cavour cercasse, al limite, di vantare successi immaginari, ottenuti dietro le quinte della scena congressuale. Già Minghetti notava nei citati

[4] *Ibidem*, p. 240.

[5] Si veda il *Carteggio Minghetti-Pasolini*, vol. II, Torino 1926, p. 76. Per le due note stese dal Minghetti a Parigi cfr. le sue *Memorie*, Torino 1890, vol. III, pp. 94 ss.

[6] R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*; vol. II: *1842-1854*, Bari 1977, t. 2, p. 556.

Ricordi che le pretese dichiarazioni che Cavour attribuiva a Clarendon, per un possibile appoggio dell'Inghilterra in un conflitto con l'impero austriaco erano soltanto quello che gl'inglesi chiamano un *wishful thought*: Clarendon le avrebbe smentite quando furono pubblicate, postume, le lettere di Cavour a Rattazzi in cui se ne parlava. Mack Smith ritorna sull'argomento, e i documenti ch'egli pubblica provano che il Clarendon si rendeva conto, già nel '56, che Cavour doveva sentirsi profondamente deluso [7]. In una lettera al Cibrario, del 10 aprile, il commento cavouriano alle dichiarazioni fatte da Buol nella seduta dell'otto, in base alle quali risultava che l'Austria riteneva di aver un «droit absolu et illimité d'intervenir dans les états voisins sur la requête de leurs souverains» è seguito da una serie di rilievi sull'atteggiamento debole dei plenipotenziari inglesi di fronte a tali dichiarazioni, e sulle giustificazioni fornitegli da Clarendon che avrebbe detto, fra l'altro: «Pour vous, au point de vue italien, il est préférable que Buol ait parlé comme il l'a fait» [8]. Se la frase è autentica, bisogna dire che lord Clarendon sapeva insegnare a Cavour quelle *ruses de guerre* alle quali gli pareva che fosse già portato per temperamento. E non avrebbe potuto rimproverargli, in seguito, di giocare un gioco duro nei confronti dell'Austria, tanto più che egli stesso — Clarendon stesso — aveva contribuito a rafforzare la posizione diplomatica austriaca con il trattato segreto firmato il 15 aprile tra Inghilterra, Francia e Austria — trattato che non poteva certo esser considerato con soddisfazione dal Cavour [9].

Il periodo più difficile per la politica «italiana» di Cavour

[7] Cfr. anche le osservazioni di E. Di Nolfo, *Europa e Italia*, cit., pp. 376-379.

[8] *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con E. d'Azeglio,* a cura della Commissione editrice dei carteggi di C. Cavour, Bologna 1961 (rist.), p. 446.

[9] D. Mack Smith, *Cavour and Clarendon,* cit., p. 249. Sul trattato del 15 aprile, concluso all'insaputa del governo sardo, che non veniva così più posto alla pari colle maggiori potenze europee, cfr. A.J.P. Taylor, *The struggle for mastery in Europe. 1848-1918,* Oxford 1954, p. 88 (trad. ital., Bari 1961).

(non possiamo certo definirla ancora unitaria, avendo dinanzi agli occhi delle esplicite affermazioni in senso contrario, che esprimono del resto tendenze ed atteggiamenti propri dell'intera classe dirigente moderata, e dal Cavour condivisi, fino a quella che definirei come la «crisi Garibaldi», di cui sarà detto più oltre) — il periodo in cui Cavour fu messo più duramente alla prova, e gradatamente emerse come il maggiore, il più intelligente ed animoso capo del movimento nazionale — quasi scoprendo via via nuovi aspetti della sua personalità — si apre senza dubbio col tentativo, compiuto dalla Corte di Vienna (che così veniva anche incontro ai suggerimenti dell'amica Inghilterra), di soffocare sotto una coltre di benevolenza e di blandizie i risentimenti dei sudditi lombardi e veneti, di far loro dimenticare le repressioni e le punizioni postquarantottesche, culminate con le note misure di sequestro dei beni degli emigrati e con le pene capitali contro i patrioti mantovani — i «martiri di Belfiore». Furono abrogati i sequestri, fu emanata un'amnistia generale, fu inviato il più mite degli arciduchi a rappresentare a Milano il governo imperial-regio. Così le critiche austriache contro il linguaggio ostile di Cavour, contro il comportamento ambiguo e velatamente aggressivo del governo sardo nei confronti dell'Austria, prendevano maggior consistenza, e pareva persin possibile di guadagnare appoggi, non soltanto presso le correnti conservatrici che spingevano i governanti di Londra, i *tories* filoaustriaci, ad ammonire il Piemonte, ma presso la stessa opinione pubblica nelle terre italiane soggette a Vienna. Cavour assunse personalmente, e con notevole maestrìa, il non facile compito di controbattere gli argomenti messi innanzi sulla «Gazzetta di Milano», fra il gennaio ed il febbraio del '57: il suo articolo del 17 febbraio del '57 è stato altresì testé riprodotto con un ottimo commento nell'edizione critica di tutti gli scritti cavouriani e ciò mi esime da ulteriori rilievi [10]. Vorrei peraltro rilevare che

[10] *Tutti gli scritti di C. Cavour*, Torino, Centro Studi Piemontesi, vol. IV, 1978, pp. 1957-1960. Attingo per il mio commento alle ricche note di C. Pischedda e di G. Talamo che hanno curato questa edizione critica.

nello stesso Piemonte riprendevano forza delle correnti conservatrici, e talora schiettamente austriacanti, come apparve attraverso la gran battaglia elettorale dell'autunno del '57. L'attiva resistenza dei cattolici ultramontani alla «laicizzazione» dello Stato ed al radicalismo anticlericale fu guidata, come ben nota ancora il Pischedda, ripubblicando una circolare cavouriana sull'esito delle elezioni, da «esponenti dell'ala intransigente, campioni nostalgici dell'assolutismo, avversi al progresso liberale, all'intangibilità costituzionale, alla causa italiana, e fautori dell'abrogazione delle leggi ecclesiastiche introdotte dopo lo Statuto, del concordato con la S. Sede, dell'alleanza con l'Austria» [11]. Cavour dichiarava, nella circolare citata, di non voler fare «aucune concession ni aux cléricaux ni aux ultra-libéraux», di «s'abstenir de tout acte législatif tendant à provoquer les passions des partis», di voler continuare a «présenter à la discussion des projets de réformes ... réclamées par l'intérêt du pays» [12]. La decisa volontà di non abbandonare una certa linea politica appare particolarmente netta là dove accenna all'intenzione di «suivre à l'étranger la même politique nationale adoptée par le Cabinet actuel»: ma in politica interna, come risulta da varie sue dichiarazioni più confidenziali, Cavour trasse dallo scacco abbastanza grave subìto dalla sua maggioranza una lezione che avrebbe tenuto presente fino alla fine della sua grande battaglia politica. Ogni attacco frontale, ogni dottrinarismo radicale, constatava, poteva indurre a perder di vista, non soltanto i limiti di un'offensiva riformistica appoggiata a forze troppo esigue — ed è noto che la politica ecclesiastica di Cavour, specie nella forma che le fu imposta per le suggestioni provenienti dal Rattazzi e dagli ambienti borghesi anticlericali subalpini, finì spesso per rassomigliare al giuseppinismo, che si era ridotto appunto ad un'azione dall'alto, troppo ristrettamente statalista e autoritaria, troppo lontana dal «paese reale» su cui giocavano abilmente i clericali — ma anche

[11] *Ibidem*, pp. 1963-1968.
[12] *Ibidem*, p. 1968.

quei valori che si erano già espressi in diverse prese di posizione del Cavour distinzionista, cioè fautore d'una incompetenza dello Stato di fronte alle questioni di coscienza, alle questioni propriamente religiose, che lo avrebbe indotto a proporre infine, fra il '60 e il '61, una più radicale rinuncia alle cosiddette armi giurisdizionali. Meglio di altri, credo, il laico Salvatorelli ha saputo sottolineare la continuità di tali prese di posizione incompetentiste, che finirono per prevalere nell'azione politica cavouriana molto tardi, e — secondo quanto giustamente, credo, vien notato sia dal Salvatorelli che dal Ruffini — per un felice ritorno alle origini, non per un tardivo, opportunistico ripiegamento verso dei forzati compromessi conciliatoristici [13].

Va notato peraltro che, paradossalmente, in quest'evoluzione dell'atteggiamento cavouriano è implicito un certo distacco da tesi care ai suoi alleati di sinistra (specie della Sinistra subalpina) ed anche a qualche alleato di destra — penso al Ricasoli e ai liberali toscani o napoletani più legati alle tradizioni interventistiche e giurisdizionaliste che scendevano dal modello tanucciano o leopoldino — mentre invece egli trova un appoggio, certo non molto illuminato, ma sincero e prezioso, nel sovrano! Cavour avrebbe infatti scritto a Vittorio Emanuele, nel dicembre del '60, quando si apriva la campagna elettorale per la formazione del primo parlamento ampliato, quasi italiano ormai, per l'immissione di deputati lombardi, e di varie province dell'Italia, per dir così, appenninica, fra Parma, Bologna e Firenze: «saremo irremovibili, come lo fu Vostra Maestà nel '58, a fronte dei clericali» [14]. Ma quell'irremovibilità sarebbe stata lonta-

[13] Rinvio al saggio di F. RUFFINI su *Le origini elvetiche della formula del conte di Cavour: «Libera Chiesa in libero Stato»*, ripubblicato nella raccolta laterziana *Ultimi studi sul conte di Cavour*, Bari 1936, p. 95-124, ed al breve ma denso commento di L. SALVATORELLI all'opera di S. JACINI su *La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, ripubblicato in *La Chiesa e il mondo*, Roma 1948, pp. 111-115. Tornerò su queste interpretazioni concludendo la presente relazione.

[14] *Carteggio Cavour-Nigra*, vol. IV, Bologna 1961, p. 293.

na dalle rigidezze degli anni precedenti, anche e specialmente nel momento in cui si poneva la questione, del tutto imprevista, di Roma capitale, e la questione romana si veniva quasi a identificare con la questione italiana!

Questo complesso intreccio di esigenze pratiche, di adesione a tradizioni vissute, come quella dinastica, e di spinte innovative liberal-nazionali rende — come notavamo fin dall'inizio — ben difficile di afferrare il senso del programma politico cavouriano, anche a prescindere dal suo rapido e spregiudicato adeguarsi a situazioni nuove. Vorrei, sia pur schematicamente, proporre qui una definizione di tal programma, o dei suoi elementi portanti, elencando tre punti di forza su cui si resse.

In primo luogo porrei come elemento portante la tradizione monarchica subalpina, che si presenta sia come base sentimentale che come un ragionevole appoggio per l'azione. Questo primo elemento resta come una piattaforma portante, non solo nella preparazione dello Stato nuovo, liberale-nazionale, con Cavour, fino al '61, ma anche nel suo consolidamento, per salvare l'unità fortunosamente conquistata, con gli eredi di Cavour, di Destra e di Sinistra. Ma appunto in questo passaggio dalla «politica nazionale» — che è l'espressione già usata correntemente dal Cavour nei suoi discorsi politici — alla politica unitaria, che è la grande novità del '60-'61, per Cavour, emerge l'importanza del secondo elemento portante del suo programma: l'idea nazionale, che ha fatto parte già dei suoi primi sogni politici giovanili, quando intravvedeva la possibilità di assumere un grande ruolo nella liberazione degli italiani (al di là di ogni confine regionale e dinastico), e che negli anni della maturità porta Cavour a oltrepassare di nuovo i limiti della sua azione di riformatore subalpino, di campione d'un programma moderato-conservatore. In quanto fautore d'una liberazione di tutti i popoli della variegata Italia — ed anche se non avrà mai modo di prender appieno coscienza della forza e del peso di tali diversità sub-nazionali, di cui non poté tener conto nelle strette della necessità e dei

giochi di potenza — Cavour giungerà a tender la mano a patrioti di correnti più avanzate, a stringere quello che fu chiamato il «secondo connubio», con i maggiori esponenti della Società Nazionale, il siciliano La Farina e il nizzardo Garibaldi. Forse è stato sottovalutato dalla corrente storiografica il dissidio sempre latente, ed esploso poi nella primavera del '61, col violento attacco di Alfonso La Marmora contro Manfredo Fanti, tra la duttile apertura di Cavour nei confronti di forze nuove (anche di volontari, se pur con precisi limiti di disciplina) da immettere nell'antico esercito sabaudo e la tenace, quasi istintiva resistenza dei quadri arcaici.

A rendere più difficile e penoso lo sforzo di Cavour, a cui toccava di far convivere e convergere queste idee, questi gruppi eterogenei di una classe politica già così esigua, si deve tener conto di un terzo elemento: l'adesione sia pur limitata di Cavour al bonapartismo, nel quale s'incarnava, malgrado tutte le ben note tare, un aspetto di quel «progetto di modernizzazione» dello Stato, di cui ha fatto cenno anche in questa sede H. Ullrich. Fin dal '52, Cavour aveva manifestato confidenzialmente ad un amico le sue riserve di fronte alla soluzione cesaristica, che comportava il sacrificio della (o almeno di molte) libertà, fatto dai francesi — così scriveva — per evitare i mali del socialismo (che era per lui un'altra forma di regime illiberale, e la più pericolosa in quel momento). Ma proprio per risolvere il problema della libertà nazionale in Italia era necessario ricorrere a quella che Cavour definiva come la «politica delle alleanze», e sul piano internazionale Luigi Napoleone portava la Francia verso posizioni innovative, affermava i diritti delle nazionalità, anche se poi giocava su tale carta per rafforzarsi e conquistare in Europa, per il suo impero, una posizione egemonica. Cavour avvertiva, certamente, il pericolo d'un appoggio che rischiava di tradursi in una pesante tutela, ma l'Inghilterra, a cui si era rivolto, fin dal '55, con speciale simpatia, fu dominata da governi filoaustriaci, fino al '59 almeno, e la Prussia, quando Cavour cercò un avvicinamento, respinse, per dirla col Siebert, la mano

offertale, nel timore che la Francia ne approfittasse e «potesse pretendere anche sul Reno, come sulle Alpi, i cosiddetti confini naturali» [15]. Rispetto alla Prussia c'era anche una difficoltà ideologica e politico-economica: fin dal '56, Cavour aveva intravisto la possibilità che si creasse un'area di sviluppo economico-politica liberista e liberale, avente come poli d'attrazione Parigi e Londra, con altri centri propulsivi compresi in tale area. Nel '48, la spinta patriottica della Germania progressista gli era apparsa dominata da un certo egoismo esclusivo, più che attrattivo, soprattutto nei confronti dei paesi latini, e dell'Italia in specie [16]. Tuttavia a partire dal '58 l'atteggiamento di Cavour verso la Prussia e verso il movimento nazionale tedesco divenne più favorevole. E reciprocamente, come ha notato tempo fa Renato Mori, si manifestarono allora nel Parlamento e nel mondo diplomatico prussiano correnti favorevoli alla causa italiana, frenate peraltro dalle tendenze austrofile ed antiliberali della Corte e del Principe reggente, per il quale la «rivoluzione italiana» costituiva un pericoloso attentato al principio legittimistico. Senza dubbio anche Bismarck, che nel dicembre del 1860 si pronunziava apertamente a favore della costituzione di un forte Stato italiano, quale potenza

[15] F. Siebert, *La comunanza delle sorti tedesche e italiane nel periodo dell'unificazione*, in *Le relazioni italo-tedesche nell'epoca del Risorgimento*, Braunschweig 1970 (Pubblicazioni dell'Istituto internazionale per il libro scolastico, a cura di G. Eckert e O. E. Schüddekopf), pp. 76-87, e spec. p. 85. Il Siebert sottovaluta forse un po' l'elemento ideologico, cioè il legittimismo degli ambienti aulici prussiani: segnala invece meglio di altri il crudo realismo a cui s'ispirò dichiaratamente Napoleone III, e cita a tal proposito le *Considérations politiques*, del 24 dic. 1858, in cui dichiarava di «mirare, con l'alleanza col Piemonte contro l'Austria, a rinnovare la vecchia pretesa egemonica della Francia». Nota poi come vi fosse una sorta di «complementarità di funzioni tra il Reno e il Po», poiché in entrambe le direzioni il suo principio era: «pas de grandes nations à nos frontières». Quindi, «in entrambe le direzioni cercò di stimolare le ambizioni di uno stato minore, per giungere alla realizzazione dei propri piani» (p. 84).

[16] Tengo conto di alcune osservazioni di F. Sirugo, nella sua Introduzione a C. Cavour, *Scritti di economia 1835-1850*, da lui curati (Milano 1962) ma anche delle obiezioni mossegli da R. Romeo, in *Le relazioni italo-tedesche*, cit., p. 90 (resoconto del dibattito fra i relatori).

intermedia tra Francia ed Austria, restava assai più lontano di Cavour da ogni simpatia liberale, e da ogni tendenza a far concessioni a chi lo incarnasse. Egli poté tuttavia indurre il governo prussiano a evitare di assumere un atteggiamento ostile o negativo, e a lasciare in Torino un suo rappresentante diplomatico, pur protestando contro le annessioni [17].

Nel Cavour, che soleva distinguere nettamente tra due Europe, quella delle «Potenze occidentali», posta sotto il segno del movimento liberale e progressivo, e quella delle monarchie autoritarie, fra le quali privilegiava negativamente l'impero austriaco e quello russo, affiora fin dal '58, come risulta da un suo dispaccio al De Launay, inviato piemontese a Berlino, una certa simpatia per lo sviluppo progressivo dello Stato prussiano, che si era posto alla testa del moto nazionale tedesco [18]. Par giusto notare che nel '61 — son d'accordo in questo col Mori — Cavour tenne conto di quella parte dell'Europa che era «retta da dinastie legate in gran parte al principio di legittimità» e perciò si astenne, nel chiedere il riconoscimento del Regno d'Italia, di presentarlo come un prodotto del principio di nazionalità, anzi pose in rilievo la continuità fra il nuovo regno e l'antico Stato dinastico sabaudo, chiedendo che fosse riconosciuto come re d'Italia Vittorio Emanuele, re per grazia di Dio e per volontà della nazione [19]. D'altra parte, non si può dimenticare che nel momento più grave di quella che ho chiamato «crisi Garibaldi» Cavour scrisse al fidatissimo Nigra che bisognava evitare in tutti i modi di porre in contrapposizione Vittorio Emanuele, cioè il simbolo della tradizione monarchica e dell'autorità dello Stato, e Garibaldi, che possiamo considerare come il simbolo del movimento po-

[17] R. MORI, *L'Italia e il processo di unificazione germanica*, in *Le relazioni italo-tedesche*, cit., pp. 21-38.

[18] *Ibidem*, p. 23, e per un altro dispaccio all'Usedom, cfr. W. R. THAYER, *The Life and times of Cavour*, London 1915 (cito dall'ediz. italiana, a cura di V. GIGLIO, Milano 1930, vol. II, p. 408).

[19] R. MORI, *L'Italia e il processo di unificazione germanica*, cit., p. 22.

polare per la libertà nazionale. È certo che Cavour guardò a Garibaldi quasi con invidia, quando questi, con i suoi volontari, dette prestigio al moto nazionale italiano, ma è altrettanto certo che, proponendo a re Vittorio di dimettersi, con Farini, dopo aver appreso che Garibaldi aveva manifestato al Persano la sua ostilità nei confronti del ministero Cavour e dell'azione politico-militare che era stata allora decisa nelle Marche, atta a portar le forze dell'esercito regolare in appoggio dei garibaldini a Napoli, ma anche a sbarrar la strada verso Roma, Cavour faceva notare che un mutamento di ministero sarebbe stato anticostituzionale, ove seguisse una pubblica manifestazione dell'accennata ostilità, anziché precederla [20]. Cavour poneva dunque nel momento giusto al re il dilemma, fra una politica liberale conforme a certe regole costituzionali, e una sorta di dittatura democratico-nazionale, alla quale poi il Rattazzi avrebbe guardato con eccessiva indulgenza, dopo la morte di Cavour, giovandosi di quegli istinti antiparlamentari che non di rado affioravano in Vittorio Emanuele, e che tanto preoccupavano Cavour [21].

Si potrebbe notare che la diffidenza nutrita da Cavour nei confronti di ogni degenerazione entusiastica, e quindi tendenzialmente fanatica, dell'idea di nazionalità aveva già toccato il suo punto culminante nella famosa — e per lui tanto pericolosa — discussione sul trattato del 24 aprile, col quale si consentiva alla Francia di annettersi le province transalpine dello Stato sabaudo-italico, ma non senza un regolare plebiscito, ed una regolare approvazione del parlamento subalpino, che diveniva ormai, come ho notato, quasi italiano, coll'immissione di un buon numero di deputati delle nuove province padane ed appenniniche.

[20] Cfr. il *Carteggio Cavour-Nigra*, vol. IV, pp. 212-213 ed i docc. riprodotti e commentati adeguatamente da P. G. Camaiani in *La rivoluzione moderata. Rivoluzione e conservazione nell'unità d'Italia*, Torino 1978 (nella collana di antologie «Il lavoro storico. Documenti e critica», dir. da G. L. Solfaroli), pp. 182-184.

[21] Altri acuti rilievi in merito in P. G. Camaiani, *La rivoluzione moderata*, cit., p. 182.

Cavour si era trovato a contrastare con l'intransigente barone Ricasoli, che non era disposto come lui a transigere di fronte alle arroganti e mutevoli prese di posizione di Napoleone III e del suo ministro degli esteri, Walewski, che ancora si sforzavano di promuovere una soluzione federativa. Il gruppo ricasoliano accolse poi con giubilo, nel dicembre del '59, l'opuscolo ufficioso — *Le Pape et le Congrès* — col quale si metteva fuori gioco la politica del Walewski e qualsiasi ritorno dei duchi e granduchi austriaci. Inoltre l'opuscolo napoleonico metteva innanzi l'idea d'una possibile riduzione dello Stato pontificio, e d'una autonomia delle sue province settentrionali padane, senza tuttavia abbandonare con questo il concetto d'una tutela permanente della Francia imperiale sull'auspicata confederazione italiana. Infine si profilava la rivendicazione delle zone transalpine del regno sabaudo, come corrispettivo dell'ampliamento di tal regno, anche se il segreto accordo stretto a Plombières non era stato posto in atto, non avendo Napoleone spinto le sue truppe, e la liberazione dell'I t a l i a   p a d a n a, fino all'Adriatico[22].

Tornando al potere, nel gennaio del '60 Cavour, che non aveva cessato di seguire dal suo ritiro (e talora fornire direttive, piuttosto che consigli) il complesso gioco politico, si trovava di fronte ad una crescente divaricazione fra i tre elementi sui quali poggiava il suo gioco: la politica bonapartistica rivelava il suo aspetto e g e m o n i c o e contrastava la spontanea espansione del moto nazionale italiano, come pure l'affermarsi d'un sincero accordo tra la monarchia sabauda e tale moto, poiché ne faceva una

[22] Si veda il *Diario 1859-1860* di M. TABARRINI, edito a cura di A. PANELLA, con introduzione di S. CAMERANI (Firenze 1959), ricco di preziose osservazioni anche sul vivace antitemporalismo dei ricasoliani, e sul significato che assunse il plebiscito dell'11 marzo 1860 per l'annessione al Regno sabaudo (la formula era: «unione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele», contrapposta a quella di «Regno separato»). Sulla politica di Napoleone III nei confronti della Toscana, cfr. R. UGOLINI, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale*, Roma 1973, ma soprattutto C. PISCHEDDA, *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena 1963 per il saggio su *Toscana e Savoia* (*1860*), pp. 187-269.

pedina subordinata all'espansione francese. Il principio nazionale-popolare pareva sfuggire alla guida di Torino, ed in tal senso si può citare un giudizio espresso più tardi dal Treitschke, nel suo famoso saggio su Cavour: dopo l'armistizio di Villafranca e la pace di Zurigo, «la forza motrice della politica nazionale non era più nel gabinetto di Torino, era nel popolo» [23]. Ma Cavour, appunto, stava per dimostrare di esser in grado, diversamente dal Rattazzi e dal La Marmora, che lo avevano malamente sostituito durante la sua breve eclisse politica, di riportare nell'ambito d'una ben controllata azione parlamentare quel movimento che, disperdendosi fra diversi e diseguali centri di forza e di potere, rischiava di naufragare, frantumandosi in moti parziali ed incomposti. È chiaro che i democratici, non sapendo scorgere le immani difficoltà che nascevano dalla disgregazione della società meridionale dopo tanti anni di malgoverno, che avevano anche allontanato e quasi contrapposto la Sicilia a Napoli, sognarono nell'estate-autunno del '60 di creare uno Stato nuovo nel Mezzogiorno, liberandosi dalle strette dell'odiata diplomazia, e dalla tutela napoleonica [24]. L'unità sarebbe nata, pareva loro, da questa iniziatiava, pura da ogni compromesso.

Nel parlamento subalpino-italiano riunito il 2 aprile del

[23] H. von TREITSCHKE, *Il conte di Cavour*, traduz. ital. di C. Guerrieri Gonzaga, Firenze 1873, p. 162 (l'ediz. originale è del 1869).

[24] Le prime intuizioni sull'estrema difficoltà di risolvere i problemi dell'agricoltura e della classe contadina meridionale, vittima delle usurpazioni dei demani e delle terre comuni, oppressa da una borghesia o da un'aristocrazia che si valeva di avidi «gabelloti» per esercitare un dominio ancora, nella sostanza, se non nelle forme, feudale, si possono trovare nel Cattaneo, che notò come fosse inutile ricorrere a distribuzioni di terre senza capitali (sarebbe come dare «bottiglie senza vino», scriveva). Mazzini pure, quand'era a Napoli, intuì la gravità della minaccia di moti contadini antiunitari: la reazione, contadina, come fu notato, affiorò prima ancora dell'effimera adesione al nuovo regime, che si ebbe col plebiscito del 21 ott. '60. Per una buona raccolta di dati su quegli eventi cfr. F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità (1861-1864)*, Milano 1964. Si tenga pure presente il vivace commento a questo saggio steso da R. ROMEO ed inserito nel volume *Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze 1977, pp. 105-110.

’60, Cavour difese quella che definiva come la «politica delle alleanze» (in contrapposto contro un pericoloso isolamento), e la funzione di guida che attribuiva al parlamento, ed insieme al governo ed alla monarchia piemontese. Ma nel tempo stesso giocava copertamente a favore dell’impresa dei Mille, pur fingendo di osteggiarla, e bloccando iniziative dirette contro lo Stato pontificio, come quella della spedizione Zambianchi. Avrebbe voluto anche controllare e contenere l’offensiva garibaldina, contrapponendo il La Farina al Crispi in Sicilia, e prevenendo la presa di possesso delle province continentali del regno borbonico con un’iniziativa di moderati, che fallì di fronte alla maggior presa, alla capacità ed al fascino dell’eroe popolano. Fin dal 26 maggio del resto, alla Camera, Cavour aveva accennato all’eroismo di Nino Bixio rivelando una simpatia che poteva comprometterlo per l’idea nazionale sviluppata in lotta di popolo e in guerra di volontari . . .

In quello stesso discorso, peraltro, lo statista liberale sfidava gli intransigenti difensori del principio di nazionalità sulla questione dell’italianità di Nizza e della Savoia, che in nome di tal principio si opponevano al trattato di cessione del 24 aprile [25].

Dopo aver confutato con una seria analisi la tesi del Rattazzi, condivisa certo da non pochi piemontesi, per cui colla cessione delle province transalpine si fosse indebolito il regno, «militarmente ed internamente», Cavour affrontava con particolare impegno l’ulteriore accusa rattazziana, espressa in questi termini: «dopo la cessione di Nizza e Savoia la nostra causa ha perduto l’aspetto di un movimento nel senso nazionale, ed ha preso il carattere di un traffico», attenuando le simpatie dell’Europa per la

[25] Il dibattito fu centrato anche sul principio di nazionalità, che Cavour, secondo i suoi avversari, aveva tradito. Intervennero contro di lui Garibaldi, Guerrazzi, e, con un attacco imprevisto ed anche contraddittorio, il Rattazzi: i brani più salienti sono stati presentati dal Camaiani nella sua antologia (*La rivoluzione moderata*, cit., p. 145-46). Per la risposta di Cavour, cfr. quanto dirò più oltre, ed alla nota 27.

causa italiana[26]. A favore di Napoleone III ricordava che egli «a v e v a o s a t o dichiarare al pontefice ... colla non mai abbastanza celebrata lettera del 30 dicembre [1859], che il suo dominio sulle Romagne era finito», e così «metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all'Italia che la signoria austriaca»; per quanto poi la cessione di Nizza e Savoia non fosse contemplata in alcuna negoziazione preparatoria del trattato di Zurigo (10 dic. 1859), né nello stesso trattato notava che essa era necessaria, per non restare di nuovo isolati, per proseguire sulla via della politica nazionale, coll'appoggio e la simpatia del popolo francese, a dispetto dell'ostilità di alcuni settori della Sinistra repubblicana, e soprattutto della Destra clericale. Citava a tal proposito un brano d'una lettera inviatagli da un uomo del tutto alieno da sentimenti filobonapartistici, Alessandro Bixio, accennando qui al fratello di Alessandro, Nino, che allora si credeva da molti caduto in battaglia in Sicilia: Alessandro Bixio riteneva che il trattato del 24 marzo, per la cessione di Nizza e Savoia, dovesse esser firmato «per l'amore d'Italia», perché l'Italia non «perd e s s e ogni simpatia in Francia»[27]. L'idea che quelle provincie fossero francesi — che la loro cessione fosse una conseguenza legittima dell'applicazione del principio pel quale (i francesi) avevano combattuto in Italia era, «a torto o a ragione», radicata nelle masse, oltralpe, e proseguendo in Senato nella discussione sullo stesso argomento Cavour avrebbe anche ricordato, il 9 giugno, che nell'ultimo volume della sua storia della rivoluzione e dell'Impero egli attribuiva molto peso ad un'opinione espressa da Napoleone dopo

[26] P. G. CAMAIANI, *La rivoluzione moderata*, cit., pp. 145-146.

[27] C. CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, vol. XV, a cura di A. SAITTA, Firenze s.d., pp. 174-179 (l'intero discorso del 26 maggio occupa le pp. 150-194). La risposta a un secondo insidioso quesito del Rattazzi sul punto delle garanzie chieste alla Francia per l'annessione dell'Emilia e della Toscana fu data da Cavour il 29 maggio (pp. 194-201). In questa risposta si scorge già, nella parte che riguarda l'autonomia toscana (e nel cenno sulla Lombardia), come sia difficile per Cavour non lasciar prevalere la logica della centralizzazione amministrativa, che permetteva un più preciso controllo sui poteri locali.

l'infelice campagna del 1814 «nel ricusare una pace che non assicurava alla Francia i suoi confini naturali, nell'enumerare i quali parlava di Nizza e Savoia». E soggiungeva, giustamente, che Thiers poteva considerarsi come «l'autore che riproduce più fedelmente le opinioni, il buon senso, e perfino ... i pregiudizi della Francia»[28]. Ma già nel discorso del 26 maggio alla Camera non aveva soltanto sottolineato quanto nel tener viva un'alleanza (quella con la Francia, nella fattispecie) abbia peso una certa comunanza di interessi, ma come «forze prepotenti» fondate sulla comunanza della lingua, sulla facilità delle comunicazioni, sui rapporti commerciali, spingessero i savoiardi, in speciale modo, e i nizzardi, specie nell'area circostante alla città, che veniva chiamata comunemente la *France rustique*, verso un'annessione che i più ferventi patrioti italiani credevano fosse stata preparata quasi soltanto da un'abile e crescente pressione propagandistica. Anche il dialetto parlato a Nizza era provenzale e confermava l'appartenenza di tal città ad una regione certo non italiana. L'esistenza d'un forte partito francese a Nizza gli pareva confermata dall'importanza assunta dopo il '48 dal giornale di tal partito, l'«Avenir de Nice», e la votazione plebiscitaria indetta a Nizza come in Savoia, a metà marzo, si era svolta «sulle basi e dietro le norme state applicate in Italia centrale», di modo che la procedura era difficilmente contestabile, insieme al suo esito, sotto il controllo di sindaci «nominati molto prima del trattato del 24 marzo», e di «aggiunti ... eletti dal libero suffragio dei loro concittadini»[29].

Una forte vena realistica scorre dunque attraverso le argomentazioni cavouriane, e con lo stesso realismo egli guarda in quei mesi cruciali alla spedizione dei Mille, consapevole com'era (lo dirò col Camaiani) che «il generale era per lui un potenziale pericolo e insieme un virtuale

[28] *Discorsi*, cit., vol. XV, pp. 251-252.
[29] *Ibidem*, pp. 180-190.

alleato»[30]. Cavour avrebbe certo desiderato che «la rivoluzione a Napoli si compisse senza di lui», ma ammetteva, scrivendo al fido Nigra il 9 agosto, che «se, malgrado i nostri sforzi [per suscitare un movimento ed un governo liberale antiborbonico a Napoli] egli libera il continente come ha liberato la Sicilia, non c'è scelta: bisogna appoggiarsi... su di lui» (ed altrove aveva già definito Garibaldi un «Washington italiano»). «Non bisogna — soggiungeva — mettere in opposizione Vittorio Emanuele e Garibaldi»; e qui viene in luce lo sforzo faticoso e geniale ch'egli compiva per far convergere il principio monarchico, incarnato nel re Vittorio, con quello nazionale e, diciamo così, popolare, incarnato in Garibaldi. Però credeva che l'appoggio dato al principio nazionale popolare, che egli chiamava «rivoluzionario», avrebbe portato ineluttabilmente a uno scontro con l'Austria e che questo scontro avrebbe reso di nuovo manifesta la necessità — che egli aveva già sottolineato nel citato discorso del 26 maggio — di puntare sull'azione dell'esercito regolare: «L'emulazione esistente fra i volontari e le truppe di linea — soggiungeva ottimisticamente — produrrà i migliori effetti»[31].

Appare chiaro come Cavour contasse fin da quel momento — e fors'anche dal momento in cui aveva dato modo ai Mille di riunirsi e di partire, sia pur male armati, da Quarto — di far posto a quell'elemento «rivoluzionario» che aveva già evocato nel '56 parlando a lord Clarendon d'una «lotta a coltello» (*war to the knife*), necessaria quando la diplomazia si rivelava impotente, e a cui aveva

[30] P. G. Camaiani, *La rivoluzione moderata*, cit., p. 170. Tutta l'analisi, fitta di riferimenti a fonti edite e inedite, svolta da D. Mack Smith in *Garibaldi e Cavour nel 1860*, uscita coi tipi della Cambridge University Press nel 1954, e in traduzione ital. a Torino nel 1958, è passionalmente anticavouriana. Secondo Mack Smith, fra l'altro, «il Parlamento... non era nel sistema dei poteri in Piemonte una forza così attiva come talvolta Cavour amava far pensare; al contrario, quel che più egli apprezzava in esso era proprio la passività» e così via (p. 402 nell'ediz. italiana).

[31] Queste affermazioni di Cavour sono riferite e commentate da P. G. Camaiani in *La rivoluzione moderata*, cit., p. 173.

dichiarato di voler far ricorso anche dopo l'immane delusione di Villafranca [32]. Da tali propositi sarebbe uscito «l'atto forse più audace di tutta la [sua] opera politica: la decisione di invadere le Marche e l'Umbria, per riprendere saldamente nelle proprie mani la direzione del movimento unitario e costringere Garibaldi a subordinare la sua iniziativa alle direttive di Torino» [33], per dirla col Camaiani. Non è stato abbastanza notato come Cavour riuscisse ad attuare così un programma mazziniano, ma con due essenziali rettifiche: attribuendo a forze regolari quella *leadership* che i democratici, anche garibaldini, avrebbero voluto attribuire a delle piuttosto ipotetiche insurrezioni popolari, ed alla cosiddetta «guerra di popolo», e riuscendo, in contrasto con certi sprezzanti giudizi retrospettivi espressi poco più tardi in parlamento da Giuseppe Ferrari, a funger insieme da attizzatore di incendi e da «pompiere», anzi a sfruttare una sorta di solidarietà giacobineggiante che si andava creando tra certi militari di varia estrazione (citerò Manfredo Fanti, ma anche Genova di Revel) ed alcuni democratici un tempo sgraditi a Cavour (Lorenzo Valerio, utilizzato come governatore nelle Marche; Agostino Depretis, pro-dittatore in Sicilia) [34]. Dirò ancora con Camaiani che in quei mesi si precisò «il senso della funzione esercitata [da Cavour] nel processo unitario, che consisteva . . . nel trovare un punto di equi-

[32] Rinvio alle lettere di Cavour al Rattazzi del 9, del 12 e del 14 aprile '56, ben commentate da E. Di Nolfo nel cap. IX dell'op. cit., intitolato appunto «Guerra *to the knife*?» (*Europa e Italia*, cit., pp. 317 ss.). Per la situazione dopo Villafranca, rinvio alla mia voce *Camillo Cavour*, sul *Dizionario biografico degli Italiani*, in corso di stampa.

[33] P. G. Camaiani, *La rivoluzione moderata*, cit., p. 155.

[34] Su Manfredo Fanti è da vedere la vecchia biografia di F. Carandini, uscita a Verona, nel 1872, accompagnata da importanti documenti. Qualche altro cenno nello studio d'insieme del Pieri sulle campagne militari del risorgimento: ma sull'urto col Lamarmora nel '61 poco è stato detto (si veda la mia *Ultima battaglia politica di Cavour*) e su quello con Garibaldi nel novembre del '59, ancor meno (cfr. però quanto ha scritto ora E. Morelli in un denso saggio: *1849-1859. I dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze 1977, pp. 170-181, su docc. in parte nuovi). Sarebbe troppo lungo elencare qui gli scritti di Genova di Revel, e quelli sul Valerio o sul Depretis.

librio, di volta in volta sempre più avanzato, tra forze e ideali molto diversi, talvolta in contraddizione tra di loro». Ed è vero pure che «la sua genialità e insieme la sua debolezza derivavano dagli strumenti politici che gli forniva lo Stato imperniato sulle tradizioni della monarchia e sulla logica di un parlamento censitario» [35]. Ma bisognerebbe soggiungere che soltanto nell'esigua minoranza della classe dirigente (se pur si può usare il singolare, tenendo conto dell'imperfetta fusione tra vari nuclei regionali, che proprio nel parlamento si incontrarono, com'ebbe a notare più tardi con molta vivacità il Petruccelli della Gattina, non certo cavouriano, passando dagli scontri furiosi dell'aprile 1861 alla *discordia concors* che rese vitale il nuovo Stato) — soltanto insomma puntando su di una *élite* borghese-aristocratica si potevano superare, o soffocare, le spinte centrifughe delle sub-nazionalità, degli autonomismi, a cui non fu possibile neppure di concedere un parziale soddisfacimento [36]. Quella che ho chiamato «crisi Garibaldi» era del resto esplosa già nel settembre '60, e Cavour prevenne con estrema abilità la mossa del neo-dittatore del «regno del Sud», bloccando eventuali fughe in avanti dell'avventuroso sovrano, che avrebbero potuto dar luogo ad una soluzione democratico-monarchica, soluzione che fu proposta appunto a Vittorio Emanuele, nel settembre del '60, sia da Garibaldi che dal Mazzini (non vi era accordo diretto fra questi ultimi, va notato) [37]. Si trattava in ogni caso di eliminare Cavour e la «fazione» moderata, che sarebbe stata poi bollata anche col

[35] P. G. CAMAIANI, *La rivoluzione moderata*, loc. cit.

[36] Mi riferisco ovviamente al noto saggio del PETRUCCELLI DELLA GATTINA su *I moribondi di Palazzo Carignano*, Milano 1862.

[37] Rinvìo di nuovo ai docc. scelti e commentati da P.G. CAMAIANI nell'antologia cit., pp. 182-184, per Garibaldi. Per Mazzini il successo dei Mille, la liberazione totale del Mezzogiorno, rendevano ancora un'ultima volta possibile salvare «il principio della sovranità nazionale... sia per mezzo di una Assemblea [Costituente] transitoria, sia... per mezzo di un Plebiscito veramente sovrano», pur rendendosi conto che «la monarchia s'imponeva al paese come una necessità», essendo voluta dalla maggioranza: così il fedele mazziniano Saffi riassunse la situazione nei suoi *Ricordi e scritti*, vol. IV, Firenze 1900, pp. 111-112.

nome di «consorteria», e questo era auspicato da tutte le frazioni delle divise sinistre: mancava però al partito d' azione, com'ebbe a notare molto più tardi Gramsci, un programma politico-sociale veramente rivoluzionario, che coinvolgesse le masse contadine, attraverso una riforma dei contratti agrari e un'equa redistribuzione delle terre comuni usurpate dai notabili, dei beni ecclesiastici o demaniali posti in vendita, anzi, come avrebbe scritto poi Giustino Fortunato, «gettati d'un tratto sul mercato del Mezzogiorno», ad intero profitto di potenti ed avidi acquirenti [38]. Ma più ancora che della «rivoluzione agraria mancata» si dovrebbe tener conto dell'incapacità, da parte dei democratici, di superare una posizione astrattamente progressista — l'assemblea costituente contrapposta ai plebisciti, la sovranità popolare realizzata più compiutamente, quando il popolo si riduceva a plebi fameliche e incolte — mentre la Destra cavouriana guardava ad una più concreta ed aspra realtà: gli effetti irreparabili d'un totale isolamento internazionale (poiché anche le simpatie inglesi per Garibaldi sarebbero crollate di fronte ad una soluzione giacobina e rivoluzionaria); l'esiguità delle forze che si sarebbero potute raccogliere per la sognata guerra contro l'Europa conservatrice, ed in concreto contro Francia ed Austria e contro la reazione legittimista e clericale all'interno . . .

Cavour aveva vissuto la questione romana, appunto, come questione interna dello Stato sabaudo-italico, fra il '50 ed il '60, e nel citato discorso del 27 maggio '60 alla Camera aveva sottolineato quella costante minaccia, che proveniva da un pontefice che «respingeva sdegnosamente ogni tentativo di conciliazione», che «non voleva scendere a patto alcuno che non avesse per base il ristabilimento del suo dominio nelle province delle Romagne a noi riunite». Aveva aggiunto con amarezza che il papa aveva cercato di «ridestare i sentimenti che in altre epoche . . . produssero

[38] Lo scritto di G. Fortunato a cui mi riferisco, del 1890, è riprodotto anche in G. FORTUNATO, *Antologia dei suoi scritti*, a cura di M. ROSSI-DORIA, Bari 1948, pp. 40-49.

le crociate contro l'islamismo e contro gli infelici Albigesi»; che «la voce del papa-re aveva trovato maggior eco nel Belgio e nell'Irlanda che altrove»; che dal Belgio era giunto a Roma un prelato — alludeva al de Mérode, cognato di Montalembert — disposto a «lasciar la mitra per le armi», cioè per l'incarico di ministro, come oggi si direbbe, della difesa dello Stato pontificio. E dalla Francia cattolica era giunto il capo del «nuovo esercito» papale, cioè il Lamoricière: Cavour accusava infine Pio IX di aver «associato in modo assoluto la sua causa con quella di principi spodestati» [39].

Giova tener conto di queste vivaci polemiche, per sottolineare come la questione romana finisse per costituire un elemento essenziale della stessa questione italiana, e come Cavour ne prendesse talmente coscienza, da far sua, nell'ottobre del '60, addirittura l'istanza democratica relativa alla necessaria scelta di Roma come capitale nazionale. Ovviamente, egli aveva inteso in quei mesi, meglio di Massimo d'Azeglio, che soltanto il nome di Roma poteva far tacere i risentimenti delle varie capitali regionali da scoronare. Forse era una «cambiale in bianco» tratta sul futuro sconosciuto, ma non era, come credette il toscano Giorgini, un pericolo ed un inganno. Piuttosto, si trattava, una volta assunta tale rivendicazione come propria della Destra unificatrice, di costruire un nuovo disegno di politica ecclesiastica, proponendo l'idea d'una grande conciliazione che mettesse fine alle lotte fra Stato e Chiesa, alle furie temporaliste come a quelle di segno opposto, proprie dei garibaldini e dei mazziniani. Tale idea prese corpo nella mente di Cavour, e fu da lui utilizzata subito come arma di guerra ideologica nel dibattito parlamentare [40].

Due tesi stanno ancora di fronte, anche se non sono rese

[39] C. CAVOUR, *Discorsi parlamentari,* cit., vol. XV, pp. 169-170.

[40] Una volta di più, Cavour si poneva come mediatore tra due programmi e due iniziative, moderata e democratica: sarebbe errato tuttavia parlare d'una mediazione puramente tattica, dal momento che si sviluppava in un autonomo programma.

sempre del tutto esplicite, nella recente storiografia, su questo *grand dessein* di Cavour. C'è la tesi che tende a ridurre il suo atteggiamento, in parte nuovo, ad un mero espediente benché si presentasse come un grandioso appello ai supremi ideali della tolleranza, della separazione fra le diverse competenze delle due supreme autorità civile e religiosa, della libertà di coscienza e di culto. Così le posizioni cavouriane furono considerate da tutti i cattolici papalini e ultramontani — ed a questi spiacque particolarmente che Cavour giocasse su di una formula foggiata dal cattolico-liberale, ma ultramontano Montalembert: libera Chiesa in libero Stato, stravolgendone (ma io direi piuttosto, allargandone e arricchendone) il significato. Altrettanto ostile fu l'interpretazione del cattolico liberale lord Acton. Severo fu anche il giudizio di molti altri cattolici liberali d'oltralpe, fra i quali però fa eccezione lo svizzero Philipp Anton von Segesser[41]. Ed a proposito del mondo culturale svizzero, andrebbe subito detto che non si può consentire a legare la formula cavouriana all'eredità ideale lasciata dal protestante liberale Alexandre Vinet, fondatore d'una Chiesa libera a Losanna, che era noto a Cavour solo per un saggio giovanile e per alcuni scritti minori, benché ciò sia stato sostenuto autorevolmente da Francesco Ruffini, che si può considerare come il capofila, nel primo Novecento, degli storici che rivalutarono il significato ideale, etico-religioso, delle posizioni prese da Cavour fra l'ottobre '60 e il marzo '61 sulla questione romana[42].

La tesi del Ruffini, che non si può scindere dall'accennato sforzo per rivalutare le prese di posizione di Cavour — poiché richiamandosi al protestante liberale Vinet egli forniva una patente di universalità o quanto meno di sovra-

[41] Sul quale si veda ora V. CONZEMIUS, *Ph. A. von Segesser. 1817-1888. Demokrat zwischen den Fronten*, Einsiedeln-Zürich-Köln 1977, pp. 156-157.

[42] Ho già citato gli studi del Ruffini alla nota 13, insieme a quelli del Salvatorelli; per quelli di A. C. Jemolo, e per quanto ho scritto io stesso, rinvìo alla bibliografia contenuta nella mia voce sul Cavour nel *Dizionario biografico degli Italiani.*

confessionalità alla formula cavouriana, sottraendola alle angustie d'un cattolicesimo liberale troppo papalino — si potrebbe confutare partendo dalle stesse considerazioni sviluppate dal Ruffini nella sua *Giovinezza di Cavour* sull'importanza che quest'ultimo attribuì al movimento cattolico-liberale, o più ampiamente, direi, cattolico-innovatore, che gli si rivelò nei suoi primi soggiorni parigini, negli anni '40, quando poté seguire alcune conferenze religiose dell'*abbé* Coeur, e quando Pietro di Santarosa e il fratello Gustavo lo avevano introdotto nel vivo di tutto un dibattito per così dire interno al cattolicesimo, a cui peraltro egli guardava, come risulta dalle lettere, con una partecipazione che ricorda un po' le posizioni del Tocqueville, quindi non del tutto esterna[43]. Per quanto Cavour partecipasse in modo non del tutto esterno anche ai dibattiti tra protestanti risvegliati e protestanti liberali a Ginevra, e citasse in una lettera giovanile Vinet, senza conoscere però il suo importante *Essai sur la libre manifestation des convictions religieuses*, del 1843, non ritengo che potesse privilegiare l'esperienza ginevrina o losannese, in una battaglia politico-religiosa condotta in Italia e in Francia, pur traendo dalle grandi polemiche fra cattolici un succo laico o sopraconfessionale[44].

Senza perdermi in un'analisi filologica e psicologica troppo minuta, vorrei concludere notando che, quando nel marzo del '61, di fronte all'ormai irrimediabile fallimento delle trattative condotte a Roma dal gesuita Carlo Passa-

[43] F. RUFFINI, *La giovinezza di Cavour*, Torino 1912, voll. 2 (ristampa, Torino 1961). Per le posizioni del Tocqueville rinvìo ai classici studi del Matteucci ed al recente saggio di A. M. Battista.

[44] Sulle tesi di A. Vinet spero di tornare presto in un apposito saggio. Noto che, nel breve saggio cit. di F. Ruffini, riesce inesplicabile l'affermazione su di un rapporto ugualmente stretto fra il giovane Cavour, Eliseo Cellerier e A. Vinet: il primo era ginevrino, il secondo, invece, losannese; le «chaleureuses exhortations» a cui accenna Camillo nella lettera alla zia del 1833 fanno pensare al *Mémoire sur la liberté des cultes* del 1826, del Vinet, pubblicato a Parigi dalla «Société de la morale chrétienne» animata da liberali dottrinari. Per di più il Vinet propugnò tesi propriamente separatistiche solo dopo il 1840.

glia, assai ben preparato teologicamente, un tempo autorevole presso il pontefice, e dal medico Diomede Pantaleoni, Cavour si appellava all'opinione liberale italiana ed europea, con i famosi discorsi alla Camera ed al Senato, questi potevano apparire come un ultimo, temerario espediente tattico, ma erano in realtà una coraggiosa dichiarazione di principi: in sostanza, da questa dichiarazione di principi partirono gli estensori della legge del 1871, detta delle «guarentigie», che accolse degli spunti nettamente separatistici, ma consentì alla Chiesa, come avrebbe poi notato amaramente Francesco De Sanctis, di ritrovare una posizione eccezionale, poiché essa veniva posta ben al di sopra del «diritto comune» al quale si sarebbe dovuta ridurre, secondo De Sanctis, mentre lo Stato abbandonava le provvide armi difensive forgiate in tanti secoli dai regalisti e giurisdizionalisti [45]. Altri uomini di Destra, come Giuseppe Massari, avrebbero peraltro notato nel dibattito parlamentare del '65 che soltanto col dare libertà alla Chiesa la si sarebbe costretta a diventare liberale — ed era quello stesso Massari che era giunto, nella sua relazione sul brigantaggio del 1863, a dare un certo peso alle radici sociali della «reazione» contadina, interpretata dalla borghesia anticlericale soltanto in chiave politica, come frutto di intrighi papali e borbonici.

L'appello di Cavour alla simpatia dei liberali di tutt'Europa valse per quello che poteva valere, quando buona parte dell'opinione francese, anche liberale, temeva un forte Stato nazionale italiano, e le proposte più audaci, contenute nella *brochure* ufficiosa *La France, Rome et l'Italie* del febbraio '61, o nel discorso al Senato francese del 1 marzo, del principe Napoleone, non nascondevano la propensione a legare strettamente il nuovo Regno sabaudo-italico al potente alleato-protettore: il principe Na-

[45] Il discorso di F. De Sanctis dell'otto luglio 1867, a cui mi riferisco, è riprodotto in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Torino 1966, pp. 245-249; rimando pure alla mia relazione al convegno desanctisiano del settembre 1977, uscita coi tipi del Giannini a Napoli, negli Atti del convegno in questione, col titolo *De Sanctis e la questione romana* (*Atti*, cit., vol. II, pp. 1125-1150).

poleone aveva inoltre maldestramente irritato l'opinione liberale inglese, con alcuni accenni non benevoli nei confronti dell'attaccamento mostrato dagli statisti anglosassoni alla politica che s'era espressa nei trattati del 1815. Quanto aveva detto sull'opportunità di lasciare una parte della capitale dell'Italia nuova al papa, era invece piaciuto al Russell [46].

Cavour aveva previsto, già negli anni '40, la possibilità di trovarsi all'opposizione, in parlamento, di fronte ad un partito cattolico-conservatore. De Sanctis, nel '67, prendeva molto sul serio la minaccia costituita da un'opposizione cattolica, e accusava Cavour, di averne permesso lo sviluppo ponendosi sulla scia dei «guelfi» che l'avevano preceduto, da Manzoni e Balbo fino a Capponi e Tommaseo. Resta vero che nel Cavour la dialettica della libertà portava a prendere in considerazione la possibilità d'un leale confronto, sul terreno parlamentare, con un'opposizione cattolica. Meglio di altri, il laico e liberale Salvatorelli ha posto in luce la continuità della linea politica cavouriana di fronte al problema dei rapporti con il clero

[46] Questi dibattiti europei sono stati attentamente analizzati, da ultimo, da Mario TEDESCHI, in un saggio su *Cavour e la questione romana 1860-1861*, Milano 1978, che si conclude però interpretando in modo riduttivo le tesi cavouriane e dichiarando la netta preminenza della motivazione politico-pragmatica. Non posso inoltre condividere il poco fondato giudizio sul Passaglia, definito «religioso venale che aveva già pubblicato un opuscolo su commissione del Pontefice», in base ad un solo documento, ed ignorando la biografia del Passaglia stesso. Vorrei ricordare almeno i miei *Appunti sull'impostazione delle ultime trattative del governo cavouriano colla S. Sede (nov. 1860-marzo 1861)*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di P. Pirri,* vol. II, Padova 1962, pp. 563-595, per vari docc. che giocano a favore della serietà delle proposte cavouriane. Non si può sottovalutare un dispaccio pubblicato da N. BLAKISTON (*The Roman Question. Extracts from the despatches of Odo Russell from Rome. 1858-1870*, London 1962, pp. 160-164) in cui lo spregiudicato diplomatico, anglosassone e protestante, pone in rilievo l'importanza del ruolo assunto dal Passaglia e dal card. Santucci, che giudica entrambi «sincere advocates of Unity» (italiana), mentre ancora ritiene (si era a metà febbr. del '61) che le trattative per una conciliazione abbiano buon esito: il Passaglia, definito «the eminent and enlightened Professor of Canon Law», appare appoggiato da un «Italian national party», che ha nel card. Santucci una guida, in seno allo stesso collegio cardinalizio.

e la Chiesa cattolica, — linea che mirava ad una piena attuazione della libertà religiosa. Persino quando era più vicino a posizioni regaliste, fra il '51 e il '55, Cavour aveva affermato alla Camera, in un discorso del marzo '51, che «non si poteva da un lato applicare le massime di libertà e di eguaglianza a danno degli antichi privilegi ecclesiastici, e dall'altro rifiutare l'applicazione là dove al clero sarebbero riuscite favorevoli» [47].

La lezione politica di Cavour, infine, ci appare tanto più alta quando la poniamo in rapporto con le ancor modeste tradizioni e capacità politiche delle classi dirigenti (uso ancora deliberatamente il plurale) che giungevano a convergere nell'opera dell'unificazione italiana, e che pur stavano culturalmente ad un livello degno dell'Europa di quel tempo. Giuseppe Ferrari tentò di svalutare gli eredi di Cavour, i maggiori statisti della Destra, con l'ironica definizione di «luogotenenti di Alessandro», che fa supporre una distanza certo assai grande, forse troppo grande fra il maestro e gli epigoni — ma è vero che ad ognuno di essi mancò qualcosa perché si potesse parlare di un eccezionale talento politico e del resto Giuseppe Ferrari riconobbe, questo talento, a Cavour stesso, soltanto *post mortem*. Nella Sinistra la capacità politica non fu mai pari alla cultura, e negli anni cruciali, fra il '60 ed il '70, la Sinistra andò appena avvicinandosi a quella preziosa funzione dialettica di cui non aveva saputo dar prova finché soggiacque, per così dire, al mito garibaldino. Non si dirà mai abbastanza che il grande eroe popolare rappresentò una pericolosa tentazione per il corretto gioco politico parlamentare, almeno fino al '70: neppur Mazzini seppe liberarsene, in un primo tempo, quando credette che in Garibaldi si potesse incarnare un principio positivo, l'azione liberatrice popolare, mentre in Cavour s'incarnava

[47] Così il Salvatorelli stesso riassume il brano più saliente del discorso di Cavour alla Camera del 13-14 marzo 1851 (in *Discorsi*, cit., vol. III, pp. 136 ss., e spec. p. 144), in *La Chiesa e il mondo*, cit., p. 114. Ancor nel '61 il Belgio è il modello a cui si riferisce Cavour: *Discorsi*, cit., vol. XV, pp. 541-542.

secondo lui il principio negativo, la traditrice diplomazia, madre di nefasti compromessi[48]. Resta da ricordare che senza il fascino taumaturgico del condottiero popolano la Sicilia non avrebbe tenuto fronte alla repressione borbonica, e Napoli non avrebbe aperto le sue porte all'idea nazionale unitaria, mentre i suoi forti erano ancora occupati dai soldati del re vinto. I limiti della prospettiva cavouriana — specie nella politica economica — sono legati ad una tradizione di cultura e di classe. L'egemonia piemontese — ch'egli non era in grado di eliminare — trovò presto un freno nell'opera dei suoi stessi eredi, benché prevalesse con essi un troppo rigido centralismo.

[48] Si veda l'art. di Mazzini su «L'Unità italiana» del 25 luglio '60, in parte riprodotto e commentato anche nell'antologia di P. G. CAMAIANI, cit., pp. 168-169 (e per il testo integrale cfr. *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, vol. LXVI, Imola 1933, pp. 137-141).

L'organizzazione politica dei liberali italiani nel Parlamento e nel Paese (1870-1914)

di *Hartmut Ullrich*

Introduzione

La mancata formazione di un sistema di partiti moderno, ed in particolare la mancata costruzione di un partito liberale moderno fino al 1914, fece sì che il processo di modernizzazione politica dell'Italia rimanesse incompleto. Inoltre questa doppia lacuna suscita — anche e proprio se contrastata con l'impetuosa industrializzazione durante l'età giolittiana — numerose domande. Ma occorre porre due questioni preliminari:

— Era il liberalismo italiano u n partito?

Una molteplicità di correnti ed organizzazioni che andava ben al di là di quanto potesse corrispondere al contrasto destra/sinistra caratterizzava il liberalismo italiano. Nessun liberalismo europeo copriva un arco tanto vasto di posizioni e ruoli politici quanto quello italiano, anche a causa della mancanza di un partito conservatore: dal riformatore radicale fino al conservatore. L'ipoteca che la mancanza di un vero e proprio partito conservatore e la

Manca, a tutt'oggi, una storia dell'organizzazione dei partiti italiani — come il lavoro del Nipperdey per quelli tedeschi oppure ispirata al classico testo del McKenzie sui partiti britannici —, e fa difetto persino una storia del liberalismo italiano come p a r t i t o . Il presente schizzo, che non può offrire se non una prima approssimazione, si avvale di risultati ancora provvisori di ricerche condotte sul periodo della Sinistra al potere, con l'aiuto della *Deutsche Forschungsgemeinschaft* dapprima e poi presso l'Istituto storico germanico a Roma, e sull'età giolittiana.
Per non appesantire le note si rimanda agli strumenti bibliografici noti, in particolare alla *Bibliografia storica dell'età del Risorgimento. In onore di Albero M. Ghisalberti*, Firenze 1971-6.

contestuale egemonizzazione di forze potenzialmente conservatrici da parte dell'opposizione anti-sistema clericale faceva pesare sul giovane Stato e sullo stesso liberalismo italiano è argomento ben noto. Il carattere peculiare e la debolezza del liberalismo moderato erano stati acutamente colti già da Silvio Spaventa:

«Il partito moderato, dunque, in questo si distingue da un partito conservatore vero e proprio: esso è conservatore, ma senza l'aiuto della sanzione religiosa dei principii morali che informano il nuovo Stato, anzi spesso in contrasto con le credenze religiose, malgrado le quali il nuovo Stato fu edificato. Qui sta il pregio e il difetto di questo partito. Il nuovo Stato è opera sua, ma esso manca di tutta la forza necessaria per conservarlo» [1].

Inoltre le specifiche condizioni dell'Unificazione obbligarono il liberalismo italiano ad assumersi la duplice funzione di partito e di schieramento dei *nation-builders* e dei difensori del sistema. Lungo tutto l'arco del periodo qui considerato, alla spiccata consapevolezza della pluralità di «partiti» liberali ed all'esaltazione delle diversità e dei contrasti si contrapponeva sempre nuova la richiesta dell'unificazione dei liberali di tutte le gradazioni in un solo partito.

— Era il liberalismo italiano un p a r t i t o?

Attraverso tutta la storia del liberalismo italiano si ripete, quasi monotona, l'invocazione dell'«organizzazione» e del «partito», cui non si opponevano, almeno in sede teorica, che delle ridotte minoranze. Già questa serie di invocazioni è un primo indizio di un insufficiente sviluppo organizzativo del liberalismo italiano. E di recente è stata rilanciata in sede storiografica la discussione intorno al «mancato partito della borghesia» [2]. Si aggiunga il fatto che il Partito Liberale come tale si costituì soltanto nel

[1] S. SPAVENTA, *La politica della Destra. Scritti e discorsi*, raccolti da B. CROCE, Bari 1910, p. 472.

[2] Cfr. in particolare P. FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino 1971; e G. GALLI, *I partiti politici*, Torino 1974.

1921. L'Italia era dunque un sistema parlamentare senza partiti? In questa direzione orientano anche i *clichés* tramandati del trasformismo e del *marais* come costanti strutturali della storia politica italiana.

La storia della formazione dei partiti nell'Italia liberale non corrisponde ad una linea che salga costantemente da un livello zero di organizzazione al moderno partito di massa, o comunque a schemi teoretici quali quello del Duverger, bensì può essere raffigurata piuttosto come una linea ondulata i cui massimi sono chiaramente correlabili con fasi di crisi politica oppure di sviluppo accelerato. Per di più è caratteristica la compresenza di una molteplicità di forme organizzative di diverso tipo e di diversa origine, corrispondenti a loro volta a stadi diversi di sviluppo.

Ci troviamo infatti in presenza, a partire dalla fine del secolo, di un moderno partito di massa: il Partito Socialista, organizzato più o meno sul modello tedesco. D'altra parte continua a persistere un *pattern* profondamente diverso, caratteristico del parlamentarismo del primo '800, imperniato sul deputato non inquadrato in un partito o in un gruppo parlamentare: quello che è centrale in un tale *pattern* è il rapporto del singolo deputato con l'insieme del Parlamento e col Governo. E fuori del Parlamento troviamo una fitta rete di associazioni partitiche su base locale e spesso di antiche origini: dei *Parteivereine*. Ma proprio a livello di associazioni, abbiamo un sistema di organizzazioni clericali, elettorali, sociali, bancarie e via dicendo: tutta una sub-cultura capillarmente organizzata, rigidamente separata e contrapposta all'*élite* liberale e allo stato liberale, che agisce per certe cose come partito senza però f o r m a l m e n t e costituire un partito, per il *no* opposto dalla Santa Sede. Si tratta di un fenomeno abbastanza particolare, anche in paragone con la situazione tedesca dove l'associazionismo clericale costituisce, sì, il supporto dello *Zentrum*, ma dove quest'ultimo esiste pure in veste di partito clericale ufficiale.

Tratteremo ora molto schematicamente, per necessità di

tempo e anche per la situazione molto difficile di fonti e di studi, il problema: i liberali come partito nel Parlamento e nel paese in tre periodi:

I) dall'avvento della Sinistra all'inizio del Trasformismo;

II) gli anni '90: la crisi di partecipazione e l'inizio della crisi di distribuzione in Italia, che politicamente sboccano in una crisi di régime profonda;

III) l'età giolittiana: la politica lungimirante d'integrazione e di allargamento della base dello stato liberale di Giolitti, inaugurata in seguito al *take-off* dell'economia italiana alla fine del secolo.

I. *Dall'avvento della Sinistra al Trasformismo*

Per l'avvento della Sinistra nel '76 ricorrerò al termine *Machtwechsel*, non rifuggendo da possibili associazioni col clima politico della Germania del '69, giacché infatti non condivido l'idea tutt'ora corrente che fra la Destra e la Sinistra non vi sia stata una diversità sostanziale, bensì tutt'al più un decadimento nella continuità. A mettere in guardia contro tale interpretazione, dovrebbero già bastare la reazione violenta verificatasi nello stesso '76 alla «Rivoluzione parlamentare» e il persistere fino oltre la fine del secolo d'un acido astio da parte degli eredi della Destra caduta nel '76. È stato invece un cambiamento profondo, un ricambio di dirigenze, contraddistinte da modelli culturali e basi sociali assai differenti: la Sinistra inaugurò infatti una politica di democratizzazione con

— la scuola obbligatoria per tutti, che pur non realizzata completamente, costituì una riforma di importanza fondamentale;

— l'allargamento del suffragio, che, a mio avviso, ha profondamente cambiato il corpo elettorale italiano, immettendo ceti urbani medio-bassi e bassi in maniera e in misura che hanno costituito una rivoluzione nei singoli collegi.

Quel che mi preme mettere in rilievo è il fatto che la riforma Depretis costituiva nelle intenzioni del governo, ma ancor più nelle gradazioni più avanzate della Sinistra, l'avvio di un processo che avrebbe dovuto gradualmente portare il paese al suffragio universale. La nuova legge elettorale sostituì essenzialmente — non entro nei particolari — il criterio della capacità, espressa nell'alfabetismo ed in particolare nel proscioglimento da un corso di tre anni scolastici, al vecchio criterio del censo; la riforma abbassò pure il livello del censo, ma l'idea centrale era quella del passaggio dal censo alla capacità. In queste due riforme della Sinistra era predisposta una dinamica quasi automatica: rendere la scuola obbligatoria per tutti avrebbe significato avere entro un certo tempo un paese di gente alfabetizzata, e quindi, in virtù della riforma elettorale, il suffragio maschile universale. Anche se l'incidenza effettiva fu inferiore a quella preventivata, resta comunque il fatto che la riforma elettorale rinnovò radicalmente il corpo elettorale [3], confermando ed approfondendo il *Machtwechsel* del '76.

Quel *Machtwechsel* costituì il potente catalizzatore per l'organizzazione dei liberali: è in questo momento che si giunge ad un primo culmine della storia della organizzazione politica dei liberali italiani nel parlamento e nel paese. Nel 1876/77 i vinti cercano la rivincita alle elezioni, tanto più che la loro caduta non era stata il risultato di una consultazione dei comizi, bensì del distacco, in sede parlamentare, della Destra liberista toscana e dei Centri dal grande governo della Destra. La «Rivoluzione parlamentare» costituì ugualmente un potentissimo stimolo per la Sinistra vincitrice.

Tali sforzi organizzativi non furono compiuti costruendo sul nulla: infatti il liberalismo italiano, in tutte le sue gradazioni, possedeva già una ricca esperienza organizzati-

[3] Cfr. anche il nostro schizzo su *Die italienischen Liberalen und die Probleme der Demokratisierung 1876-1915,* in «Geschichte und Gesellschaft», IV/1, 1978, specie pp. 54-6.

va. Ricordiamo per primo le forme di organizzazione in associazioni non partitiche (un altro parallelismo con l'evoluzione tedesca): il loro ruolo politico derivava anche dall'impossibilità legale, fino al '48 e perfino in Piemonte, di organizzare dei partiti. È ben nota l'importanza dell'Associazione Agraria nel Piemonte che, ben più di un club di agricoltori, era nei fatti un surrogato di partito che vide una lotta durissima dell'ala democratica che spodestò i moderati [4]. Funzione politica e talvolta addirittura di surrogato di partito ebbero anche molte altre associazioni: l'Accademia dei Georgofili, le nuove associazioni erudite ecc. Questo fu il primo tipo di esperienza organizzativa dei liberali.

A partire dal '48 nel Regno dei Savoia, dopo il '60 nel resto dell'Italia, ci fu, come è noto, una larga esperienza di associazioni politiche su base locale, che comprendevano pure delle forme miste: si pensi soltanto alla Società Nazionale che nelle prime elezioni dopo l'Unità svolse anche funzioni elettorali tipiche di un partito [5]. I confini erano dunque assai oscillanti, permettendo anche sotto questo aspetto di riscontrare un parallelismo col *Nationalverein*.

Terzo punto: l'organizzazione nel Parlamento, essenzialmente sulla base d'una condotta comune, in una specie di «paragruppo» parlamentare della maggioranza nel suo insieme, soprattutto quando il funzionamento del Parlamento faceva perno sul rapporto fra la maggioranza e l'opposizione. A rompere, però, tale schema bipartitico, fu il sorgere di raggruppamenti più articolati quali i «Terzi Partiti», oppure la «Permanente». L'esempio di questo gruppo piemontese ci suggerisce l'idea di esaminare un fenomeno finora troppo poco considerato: al di

[4] Oltre allo studio classico di G. PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, Torino 1920, si v. ora particolarmente R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo. 1842-1854*, vol. II, 1, Bari 1977, p. 83 ss.

[5] Cfr. R. GREW, *A sterner plan for Italian Unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton (N. J.) 1963.

sotto del livello dei grandi schieramenti giocavano un grande ruolo raggruppamenti poco articolati, poco solidi, spesso piuttosto informali, su base regionale, il che era peraltro tipico delle fasi iniziali del parlamentarismo. I parlamentari della Lombardia, quelli calabresi, siciliani e via dicendo facevano gruppo; e, come abbiamo visto or ora, il nucleo della Destra che passò all'opposizione nel '76 sulla questione ferroviaria era composto, se non esclusivamente, in massima parte dal gruppo toscano. Il fatto regionale come primo fattore di organizzazione o coagulazione parlamentare, è un fenomeno destinato a durare molto a lungo. Anche dandosi una bandiera politica molti raggruppamenti avrebbero mantenuto, in misura varia, una tale caratteristica regionale. L'importanza del legame regionale continuerà a giocare in maniera spiccata per tutto l'800 e persino dopo il 1900. Erano ancora ricorrenti nel nuovo secolo riunioni di parlamentari d'una stessa regione su questioni economiche, fiscali, ecc.

In un siffatto quadro, tutti e due, vincitori e vinti, si organizzano. La Destra, costruendo anche su alcune associazioni preesistenti come quella di Milano, dà vita, per tutta la penisola, alle «Associazioni Costituzionali». Già il fatto che un po' in tutta l'Italia sia scelto lo stesso nome è assai indicativo, ma vi è di più: ancora nella primavera del '76 venne fondata l'«Associazione Costituzionale centrale» a Roma, che doveva fungere da centro coordinatore sul piano nazionale. Promozione di nuove organizzazioni periferiche e coordinamento a livello nazionale erano i primi compiti di questa rudimentale direzione di partito [6], che avrebbe avuto una parte non piccola nella scelta — soprattutto mediante l'*endorsement* — delle candidature

[6] Per lo sforzo organizzativo compiuto dalla Destra si rimanda al vecchio studio, rimasto tutt'oggi fondamentale, di R. QUAZZA su *La disfatta della destra (Cenni sul partito moderato a Bologna e a Napoli dalla rivoluzione parlamentare del 18 marzo alle elezioni politiche del novembre 1876)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII/2, 1925, pp. 229-60.

per le elezioni del '76. In seguito tale «Comitato Centrale» cercherà di promuovere l'elaborazione della politica della Destra all'opposizione, cosa per altro estremamente difficile per i continui dissidi fra la linea Minghetti e la linea Sella. Era in giuoco il rapporto fra le antiche tradizioni di partito e le esigenze di rinnovamento e riorganizzazione. Era pure in giuoco il delicato rapporto fra l'organizzazione del partito nel paese — cioè extra-parlamentare — e il partito nel Parlamento, che si era ricostituito, nel maggio del '76, eleggendo il Sella a suo capo, ed agiva nei fatti come gruppo parlamentare.

La Sinistra si organizza ugualmente e molto in fretta. Assistiamo, a partire dalla primavera del '76, ad un fiorire di organizzazioni partitiche che molto spesso si chiamano «Società» od «Associazioni progressiste». È la Sinistra tutta a compiere questo sforzo organizzativo, ma vi agisce con particolare impegno e presenze il nucleo più deciso dei liberali di sinistra intorno ai Cairoli, Crispi e Zanardelli. Anche la Sinistra si dette una organizzazione centrale; ma sarà utile precisarne meglio la natura, le dimensioni e le implicazioni. In quel periodo anche fra coloro che maggiormente partecipavano agli sforzi d'organizzazione partitica persisteva senz'altro la concezione del giornale come strumento primario della organizzazione politica. Scorrendo i carteggi dell'epoca ricorre infatti frequente il lamento sulla forza giornalistica della Destra in periferia, con le preoccupate annotazioni sulle operazioni di ricupero della Destra dissidente e dei Centri che miravano ad emarginare la Sinistra liberale più avanzata: il rimedio invocato dagli uomini della Sinistra è pur sempre il giornale di parte [7]. Il pensiero di fondo è ben riassun-

[7] Sono particolarmente suggestive certe descrizioni delle condizioni in una delle regioni più difficili per la Sinistra, il Veneto, contenute in lettere di esponenti del partito a Giuseppe Zanardelli (tutte in Archivio di Stato di Brescia, *Carte Zanardelli*). Riassumendo le sue impressioni al Congresso centrale progressista tenuto a Venezia a metà agosto — quando cioè una prossima campagna elettorale era già generalmente

to in una lettera di Clemente Corte a Giuseppe Zanardelli, dell'inizio del '76, — cioè quando la Sinistra non era ancora giunta al potere — dettata da una acuta preoccupazione di tenere «la opposizione... una e compatta»:

«Tu sai quale importanza abbia sull'andamento del partito l'avere un organo stimato ed autorevole e non ignori le premure che il Depretis ed altri amici si sono date per ampliare e migliorare la redazione del *Diritto*».

E dal contenuto del prestigioso organo della Sinistra, la lettera passa significativamente senz'altro all'esigenza di aumentarne la diffusione:

«Vedi se ti riesce di aumentare costì il numero degli abbonati del *Diritto* - soprattutto tra le direzioni dei circoli e dei Caffé. Un abbonamento di un circolo o di un caffé vale, quanto a diffusione, dieci abbonamenti di privati» [8].

Tuttavia, accanto al giornale-surrogato di partito riscontriamo anche l'organizzazione di partito vera e propria; ad esempio, a Brescia, roccaforte dello Zanardelli, l'associazione locale raggiunse in pochi mesi ottocento iscritti [9], cifra assai considerevole per l'800.

scontata —, l'avvocato Arrigossi di Verona scrive infatti, il 27-8-1876, «... mi sono convinto che la costituzione del partito nostro è ancora in istato embrionale. Il comitato centrale non è ancora costituito. In molti luoghi non furono né anche costituite le associazioni. Da noi a Verona siamo in via di costituire dei subcomitati nei centri della provincia, ma, per quanto io mi sappia, ciò nelle altre provincie, non si è ancora fatto. Di giornali abbiamo *il Tempo*, e il *Bacchiglione* che abbiano una certa importanza. Siamo per fondarne uno a Verona...». È questo lo strumento che più attrae pensieri e sforzi; poco prima delle elezioni un altro esponente veneto scriverà da Venezia: «Qui... fu lavorato, e si lavora per bene. Dopo infinite cure, e noje, e delusioni, finalmente abbiamo un giornale: *L'Adriatico*; che è precisamente neonato...» (lettera del Marangoni, del 22-10-1876).

[8] *Ibidem,* lettera in data «9 del 1876».

[9] Secondo la testimonianza di un giornalista de «La Provincia», molto attivo nel lavoro elettorale per conto dello Zanardelli nel bresciano, Gennaro Vitaliano, in una lettera allo stesso Zanardelli, del 15-9-1875 (*Ibidem*, b. 54). Lo scrivente aggiunse anzi ottimisticamente: «arriveremo presto sicuramente sui mille».

La Sinistra istituì pure un «Comitato Centrale progressista» che fu molto attivo, pur fra tante difficoltà pratiche, soprattutto nelle elezioni del '76.

Il compito di coordinare le molteplici iniziative spontanee sorte a livello locale in qualche cosa che avesse carattere di partito nazionale è molto chiaramente indicato in una lettera di Francesco Crispi, membro del Comitato, al suo collega Cairoli, scritta nel pieno della preparazione della battaglia elettorale:

«In tutta Italia i nostri amici hanno costituito con varii nomi un gran numero di associazioni politiche. Bisogna confederarle per dare alle medesime unità di scopo e renderle tanto potenti da combattere con probabilità di successo le associazioni costituite dai nostri avversarii. A tal fine è bene che il Comitato centrale si riunisca e determini il lavoro comune e dia le norme necessarie perché le associazioni confederate raggiungano lo scopo che si son proposte» [10].

In occasione di queste elezioni del '76, il «Comitato centrale progressista» dovette affrontare il delicato problema dell'attività parallela del Ministero dell'Interno, che perseguiva una politica affatto diversa, puntando soprattutto sull'alleanza con la Destra dissidente e sull'assorbimento dei Centri, mentre il «Comitato centrale progressista» intendeva essere il comitato della Sinistra vera e propria. In una siffatta situazione si trattava molto spesso più che altro di fare una scelta fra vari candidati che localmente emergevano e chiedevano l'*endorsement* centrale come *il* candidato della Sinistra [11]; tanto più che gli stessi componenti il Comitato erano alieni da ogni concezione accentratrice o verticistica delle funzioni dell'organo centrale:

[10] Istituti Civici di Arte e di Storia, Pavia, *Carte Cairoli*, c. 12, Crispi a Cairoli, 5-10-1876.

[11] Per l'attività del Comitato sono di considerevole interesse le lettere inviate dal deputato parmense Pietro Cocconi, cui era stato conferito fin dalla primavera «l'incarico di occupar[si] delle elezioni» (Archivio di Stato di Brescia, *Carte Zanardelli*, b. 53, Cocconi a Zanardelli, 20-5-1876), a Benedetto Cairoli, dell'ottobre 1876, conservate nelle cit. *Carte Cairoli*, c. 12.

«Le candidature devono nascere sul luogo, ed il lavoro primo per farle coordinare dev'essere dei Comitati locali. Noi da qui dobbiamo cooperare, consigliare, mettere l'accordo, ma non imporre» [12].

Ma al di là delle tante considerazioni contingenti resta il fatto che il Comitato si sforzava di difendere il partito dal prevaricare dei Ministero che cercava di trasformare il partito, mirando a mantenere invece, all'interno della Sinistra, un certo equilibrio fra le varie sue componenti, dai radicali fino alla parte più vicina alla linea di centro.

L'Estrema Sinistra

Dopo la Destra e la Sinistra, la terza componente del nostro quadro, molto difficile da delimitare rispetto ai progressisti, è costituita dai democratici radicali. Essi si costituirono alla fine del 1877, in Parlamento, come «Estrema Sinistra»: si trattava sostanzialmente di quel nucleo di democratici ex-repubblicani, o tuttora repubblicani, che accettavano la battaglia all'interno delle istituzioni e, perciò, la partecipazione alle elezioni, con in più un certo numero di liberali di sinistra molto avanzati. Infatti si osserva fino alla fine del secolo una continua osmosi fra la frangia destra dell'Estrema sinistra ed il liberalismo zanardelliano. Per di più allora i rapporti personali erano generalmente ottimi fra i due filoni; il *leader* dell'Estrema sinistra, Agostino Bertani, non pensava in termini di concorrenza, bensì concepiva il suo gruppo come la pattuglia avanzata della Sinistra [13].

Nella prospettiva di un imminente allargamento sostanzia-

[12] La cit. lettera del Crispi al Cairoli, del 15-10-1876.

[13] Sulla formazione e gli ulteriori sviluppi del gruppo parlamentare dell'Estrema Sinistra ci riserviamo di tornare in altra sede; per alcune linee di fondo di questa nostra ricerca cfr. il nostro saggio su *Parlament, Parteien, Wahlen im liberalen Italien* (*Untersuchungen und Forschungsziele*), in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LIII, 1973, specie p. 307 ss. Per la storia dei radicali in quel periodo si rinvia a A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia dal 1849 al 1925*, Milano 1973.

le del suffragio — per affrettarne la conquista, prima, e per porre le premesse per il suo pieno sfruttamento politico — le forze della democrazia radicale si impegnarono, nel '76, in una grandiosa opera di organizzazione attraverso tutta l'Italia. A Milano venne fondata, fin dall'aprile 1876, la «Società democratica italiana», denominata in seguito «lombarda», che si proponeva di diventare il centro nazionale della democrazia, senza peraltro riuscire in questo scopo. Nel suo statuto questa impostazione originale di partito nazionale è chiaramente enunciata nella definizione dello scopo dell'associazione:

«raccogliere le forze della democrazia italiana, ed ordinarle ad armonia di manifestazioni e di opere per la pratica attuazione dei principii e degli intenti di libertà politica e civile, e di giustizia sociale» [14].

Queste associazioni presentavano caratteristiche differenziate: quelle liberali erano centrate, a livello locale, sulla funzione elettorale, quelle democratiche, invece, che spesso comprendevano anche non-elettori, assolvevano nello stesso tempo pure una funzione di società di promozione della cultura politica e di emancipazione di ceti subalterni, soprattutto urbani [15]. Ne risulta una gamma di attività notevolmente più vasta.

[14] *Statuto della Società Democratica Italiana (Sede di Milano) discusso ed approvato nelle Sedute del 29 Aprile, 9 Maggio e 13 Maggio 1876*, Milano 1876 (conservato nel Museo del Risorgimento di Milano, 0/27284), art. I.

[15] Per illustrare questo aspetto basti riprodurre qui, a titolo d'esempio, la definizione dei mezzi della stessa «Società democratica lombarda» (*Ibidem*, art. II):

«Per raggiungere il suo scopo la Società si propone:

a) Di usare la sua influenza in qualunque maniera reputerà conveniente per diffondere ed invigorire la educazione morale e politica del popolo italiano; ed innanzi tutto per illuminarlo sui suoi doveri, affinché possa e voglia esercitare con coscienza i suoi diritti.

b) Di adoperare la stessa influenza per avere la maggiore possibile estensione del diritto di voto; e di cooperare cogli elettori perché le rappresentanze siano affidate ad uomini di probità assoluta, di sicura fede democratica, e di nota capacità.

c) Di intervenire con discussioni e deliberazioni in ogni quistione che interessi l'onore e la prosperità del paese; propugnando sin d'ora ogni

La Sinistra fra partito e Ministero

In sede parlamentare la Destra d'opposizione è abbastanza organizzata, mentre per la Sinistra si pone un problema assai delicato: è il Governo il centro coordinatore delle forze parlamentari della maggioranza, oppure deve esistere una organizzazione parlamentare autonoma della Sinistra?

Infatti intorno a questa questione, che può sembrare puramente tecnica, teorica persino, assistiamo nel biennio '76/77, ad una lotta sorda: da una parte il governo rivendica il ruolo di comitato della maggioranza, cui spetta organizzare in Parlamento i suoi sostenitori, dall'altra — e con l'indirizzo cambia la stessa terminologia — la Sinistra riafferma il suo carattere e i suoi diritti di partito, e come tale si dà una organizzazione propria con un comitato direttore. In questo contrasto si intrecciano strettamente due questioni: il rapporto fra il gruppo parlamentare, nella terminologia odierna, e l'Esecutivo, e un contrasto di fondo sull'orientamento politico. Accusati dagli avversari di voler costituire un comitato di sorveglianza, o peggio, al di fuori del Parlamento e al di sopra del governo, i fautori dell'organizzazione autonoma della Sinistra intendevano riaffermare che era la Sinistra la base del Ministero e che bisognava governare con il programma del '76 della Sinistra.

Il problema è lucidamente enunciato su «La Ragione», che rifletteva le idee dei radicali lombardi ed, in larga misura, anche della Sinistra cairoliana, nel febbraio 1877:

«Rinunceranno per gran tempo i gruppi politici che compongono la maggioranza a perdere la loro individualità, senza ottenere il

riforma legislativa che risponda alle aspirazioni della democrazia; e provocando in ogni caso in cui occorra il verdetto della pubblica opinione.

d) Di fare attiva propaganda per i principii e per gli intenti della Società.

e) Di cercare ogni possibile accordo con le altre Società politiche che convengano nello scopo e nei mezzi che la Società si propone».

compenso di un'influenza legittima e legittimante esercitata nei consigli della maggioranza?
Invece del comitato della maggioranza con cui il ministero non vuol fare i conti, non vedremo noi sorgere in breve ... i comitati dei diversi gruppi, i quali procederanno per la loro via, senza fare i conti col ministero».

Vi era ancora una soluzione di compromesso possibile, secondo «La Ragione»: «Che al mancato accordo sulla questione di forma, supplisse un accordo completo sulla questione di sostanza», cioè che «il ministero ... manten[esse] il suo programma» [16].

I sostenitori della preminenza del Governo sulla maggioranza — a cominciare dal Presidente del Consiglio Depretis e dal Ministro dell'Interno Nicotera — al contrario, miravano a fondere, in sede parlamentare, t u t t a la maggioranza, compresi cioè i centri e la Destra dissidente. Questo disegno riprendeva una idea sviluppata in particolare da Nicotera due anni prima [17], secondo il quale l'opposizione — che era allora la Sinistra — poteva avere due significati del tutto diversi: l'opposizione aprioristica intransigente, che nega tutto, oppure l'opposizione — ricambio che diventerà un domani essa stessa Governo. Questo concetto del Nicotera implicava infatti l'emarginazione dell'ala democratico-radicale e persino della Sinistra avanzata dei Cairoli e Zanardelli. L'organizzazione di tutta la maggioranza sotto l'egida del Ministero dell'Interno implicava la grande maggioranza col suo asse più o meno intorno al Nicotera ed ai Centri; significava un approccio assai prudente in materia di riforme, in particolare di riforma elettorale, significava, insomma, la ricerca di una via mediana fra il passato governo della Destra ed il programma della Sinistra. La scelta in favore dell'autonomia parlamentare della Sinistra implicava, al contrario,

[16] «La Ragione», 24/25-2-1877, *La riunione della Maggioranza.*

[17] Nel discorso di Salerno del 4-7-1875 (per il testo completo si v. il Supplemento alla «Gazzetta di Salerno», n. 55, del 5-7-1875; una copia, con biglietto d'accompagnamento dello stesso Nicotera allo Zanardelli, è conservato nelle cit. *Carte Zanardelli*, b. 52).

la rivendicazione della *leadership* dell'antico partito, al quale, certo, altre forze erano libere di aggiungersi, ma senza alterarne il carattere. Tale *leadership* ideale doveva valere anche per il Ministero che era chiamato a mettere in atto senza indugio tutto il programma di democratizzazione dello stato unitario.

Senza entrare nei particolari di questa discussione [18] se ne può riassumere il risultato così: la Sinistra cairoliana-zanardelliana riesce a costituirsi in gruppo parlamentare l'8 giugno 1877 e rompe clamorosamente col Depretis nel novembre del '77; in occasione di una riunione di tutta la maggioranza, dalla quale avrebbe dovuto scaturire la costituzione della maggioranza come tale — questa era la risposta depretisiana per soddisfare almeno questo elementare bisogno di organizzazione [19] —, i deputati cairoliani-zanardelliani compiono, in una scena di cui è vivo il ricordo per la nota descrizione fatta dal De Sanctis [20], la secessione. Poco dopo si sarebbe costituita l'Estrema Sinistra come gruppo parlamentare indipendente o «Partito Parlamentare». Malgrado la formazione di questi raggruppamenti, la vittoria complessiva fu del Depretis: fu il primo grande scacco che precedeva quella che chiamerei la disgregazione della organizzazione politica parlamentare

[18] Per un primo quadro cfr. G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, pp. 127 ss.; e C. VALLAURI, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878*, Milano 1967, pp. 121 ss., 171 ss. La recentissima importante ricostruzione di L. MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli 1979, è incentrata su una problematica assai diversa da quella del presente lavoro.

[19] Ma i suoi avversari della Sinistra cairoliana e dell'Estrema Sinistra, vi scorgevano ben altro disegno: «un tranello vero ed effettivo combinato fra Depretis, Nicotera, e rispettivi nicoterini», il tentativo di formare «una nuova maggioranza», caratterizzata come la «nuova pseudo-sinistra nicoterina», che parlando a nome della «sinistra vera», avrebbe dovuto esprimere «la fiducia nel ministero», dando via libera a Depretis e Nicotera (così il Cavallotti in una lettera del 16-11-1877 al Cairoli, nelle cit. *Carte Cairoli*, c. 11).

[20] Pubblicato su «Il Diritto», 27-11-1877, l'art. *Benedetto Cairoli* è compreso in F. DE SANCTIS, *Opere*, XVI: *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. CORTESE, Torino 1970, pp. 146-9.

dei liberali italiani. Vinse il concetto secondo il quale la maggioranza doveva avere la sua direzione nel Ministero dell'Interno, traendone la sua ispirazione politica e programmatica: iniziò allora un processo di calo organizzativo e di frammentazione destinato ad accelerare vistosamente nelle elezioni dell'82, le prime a suffragio allargato, che segnarono l'inizio del Trasformismo.

Trasformismo e frammentazione dei partiti

A questo punto è necessario chiarire quello che intendo per Trasformismo. Certamente né una questione di carattere nazionale, né una costante della tradizione politica italiana che si riassuma in una permanente saggezza di uomo di stato centrista, da Cavour a De Gasperi, e forse fino a Moro: ma in realtà una precisa strategia politica in un determinato momento storico. Il Trasformismo costituì l'alternativa alla linea della Sinistra cairoliana-zanardelliana che intendeva promuovere, con l'obiettivo di una rapida democratizzazione e di una vasta opera di riforme, un raggruppamento che andasse dai radicali attraverso la Sinistra fino agli elementi assimilabili del Centro sinistra, contrapponendosi a tutte le forze considerate conservatrici, a cominciare dalla Destra. L'alternativa del Trasformismo consisteva nell'unire, in una grande coalizione, quanta parte fosse possibile della Destra con la Sinistra moderata, isolando i radicali, formando una sorta di *Union sacrée* e tendendo a far coincidere maggioranza di governo e schieramento dei difensori del sistema: sarebbero rimasti fuori soltanto l'opposizione clericale, come opposizione antisistema all'Estrema Destra, ed i radicali, respinti nell'angolo morto di una opposizione antisistema al polo opposto, accanto ai repubblicani astensionisti ecc. Il Trasformismo sottintendeva una coalizione di *juste milieu* d'accordo sul rallentare al massimo il moto di democratizzazione; questo schieramento oscillava peraltro, nei suoi atteggiamenti verso i clericali, fra l'originario anticlericalismo ed un'opportunistica utilizzazione elettorale del potenziale stabilizzatore che potevano offrire le forze cat-

toliche. Si tratta quindi, essenzialmente, di una grande *Sammlungsbewegung* che cercava di squalificare l'opposizione dei liberali più avanzati identificandoli con i radicali, raffigurati, a loro volta, come non del tutto leali verso le istituzioni, in pericolosa vicinanza con il repubblicanesimo.

Questa operazione promossa da Depretis, nelle elezioni dell'82, che aveva il suo centro direttore nel Governo, presupponeva — come si vede molto bene a livello dei collegi — di spaccare sia la Destra che la Sinistra, i vecchi partiti, e implicava una riduzione sostanziale del ruolo del partito, in qualsiasi settore politico. Il rapporto governo-singolo deputato aumentava di importanza, ponendosi più che mai al centro del sistema politico caratterizzato da una maggioranza fluttuante ai margini, che con frequenti aggregazioni e defezioni si trasformava di continuo conservando però il suo baricentro ed il suo indirizzo di fondo.

Nel 1882 non si riscontra quasi più nulla dello schema delineato per il biennio '76/77. A destra rimane un gruppo di opposizione, la Destra intransigente, ma il grosso segue il Minghetti che compie, d'accordo col Depretis, l'operazione del Trasformismo. Per il Minghetti il Trasformismo doveva fornire la risposta all'allargamento del suffragio — che conteneva un potenziale *régime* di suffragio universale — dopo che le sue strategie di contenimento, in particolare quella del decentramento, erano fallite, e che anche il suo disegno di parlamentarismo senza partiti appariva incapace di realizzarsi, anche, ed in particolare, a causa dello sviluppo della organizzazione politica.

Nel 1883 si costituì in opposizione al Trasformismo la cosiddetta «Pentarchia», un raggruppamento alquanto eterogeneo di liberali di sinistra, dove, accanto ad uno Zanardelli, un Cairoli ed un Baccarini, si ritrovava un Crispi e persino un Nicotera. Tuttavia — e questo va sottolineato — la «Pentarchia» non sarebbe riuscita a mettere in piedi tutta la gamma organizzativa, dall'orga-

nizzazione parlamentare a quella extraparlamentare nel paese ed a quella giornalistica: la «Pentarchia» sarebbe rimasta, a livello organizzativo, un fatto essenzialmente parlamentare con un forte sostegno giornalistico. Oltre ai giornali già esistenti sostenitori dei «Pentarchi», il gruppo creò un organo proprio, «La Tribuna», che doveva servire anche da surrogato per la mancata organizzazione partitica vera e propria [21].

Negli anni '80, a prescindere dalle tre forze che si collocavano al di fuori del Trasformismo — la residua Destra intransigente, l'Estrema Sinistra e la Pentarchia — riscontriamo un quadro di disorganizzazione parlamentare, con raggruppamenti effimeri, incentrati su qualche personaggio oppure su singoli problemi; si tratta in quei casi di una opposizione settoriale, ad esempio contro una certa conduzione della politica coloniale. Magari una tale posizione può collegarsi ad un certo disegno di politica fiscale: ma non sorgono più dei partiti parlamentari che abbiano un programma generale.

La Destra e la Sinistra sopravvivevano negli anni '80 in quanto fautori ed avversari del trasformismo depretisiano, esistendo, sotto l'aspetto organizzativo, essenzialmente a due livelli. Il primo era quello dei giornali che diventavano sempre più il surrogato d'una organizzazione partitica nazionale mai costruita; anche se si trattava di giornali di provincia, venivano letti in quanto organi del tale capopartito: così, ad esempio, il giornale dello Zanardelli, «La Provincia di Brescia», non era in realtà un giornale locale, bensì veniva letto da tutti i parlamentari, da tutta la classe politica per sapere il pensiero di Giuseppe Zanardelli; assolveva ad un ruolo paragonabile ad una agenzia di stampa odierna. Il secondo livello era quello delle

[21] Manca del tutto uno studio sull'organizzazione e le strutture della «Pentarchia», compreso il rapporto fra il gruppo parlamentare e le associazioni facenti capo, nel paese, ai suoi esponenti; purtroppo, anche l'ultimo studio sulla «Pentarchia» (G. BOCCACCINI, *La Pentarchia e l'opposizione al trasformismo*, Milano 1971) trascura questa problematica.

associazioni di partito, locali, provinciali ed a volte regionali: perché infatti ci sono delle associazioni che si espandono per tutta la provincia, e qualche volta comprendono addirittura tutta una regione.

Tali associazioni partitiche si riconoscevano essenzialmente nella loro funzione elettorale. Questo scopo veniva enunciato regolarmente, e senza circonlocuzioni, negli statuti: obiettivo statutario di queste associazioni era quello di «esercitare la propria influenza nelle elezioni politiche, nelle comunali e provinciali» [22]. Ciò non sarebbe cambiato fino al 1914, come dimostrò l'«Associazione Liberale Romana», fondata l'indomani delle prime elezioni a suffragio universale, che definì suo «scopo» la promozione dell'«organizzazione di tutte le forze costituzionali per assicurare al partito liberale le rappresentanze politiche ed amministrative della città» [23].

Questa forma di organizzazione effettua, almeno in parte, l'aggregazione della domanda politica, ma non assolve alla funzione di formare e selezionare delle *élites* politiche, da offrire anche come personale di governo: tale compito rimane, largamente, oggetto di discussioni teoriche.

Presupposti istituzionali di un parlamentarismo disorganizzato

Come funziona un tale parlamentarismo «disorganizzato», un «parlamentarismo senza partito» o come si vuole chiamarlo? A questo punto sarà utile un breve *excursus* tecnico su certi presupposti istituzionali di questo tipo di parlamentarismo. La Camera dei Deputati era organizzata

[22] Associazione Liberale Monarchica della Città e Provincia di Venezia, *Statuto e Regolamento,* Venezia 1891, art. II/B dello Statuto.

[23] Associazione Liberale Romana, *Statuto approvato dalle Assemblee dei soci fondatori tenute nei giorni 13, 20 e 30 dicembre 1913*, Roma 1914, art. 2 (su quest'associazione cfr. il nostro studio su *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra Massòneria e Vaticano,* Milano-Roma-Napoli-Città di Castello 1972, pp. 100-4).

in maniera da non richiedere l'organizzazione in gruppi parlamentari, ed infatti non favoriva tale organizzazione. Nell'Ottocento esistevano tre tipi fondamentali di organizzazione interna di un Parlamento per quanto riguarda in particolare l'esame delle proposte di legge. Anzitutto il sistema delle tre letture, poi quello delle commissioni permanenti, allora in uso soprattutto in America. Le commissioni permanenti si scontravano con una profonda diffidenza: nell'Europa continentale quasi tutti associavano la commissione permanente con i comitati di salute pubblica della Rivoluzione francese, suscitando lo spauracchio giacobino. Per di più esisteva una preoccupazione di carattere più tecnico, di vedere cioè l'Aula spodestata dalle commissioni permanenti. Arriviamo allora al terzo sistema: nel 1848 la Camera subalpina adottò un regolamento che si ispirava largamente a quello del Parlamento francese del '14, recependo da una parte alcune delle innovazioni del Parlamento della Monarchia di Luglio e del regolamento belga e rimanendo, dall'altra, nell'interpretazione dei parlamentari e dei giuristi, aperto agli apporti delle grandi tradizioni parlamentari, anzitutto quella britannica. Si noti che ciò avvenne in un momento in cui la Francia stessa, tornata all'unicameralismo, era passata al sistema delle tre letture: è significativa la scelta del modello *doctrinaire*, con tutte le sue garanzie e contrappesi — e questo era il sistema degli Uffici, dei *Bureaux* nella terminologia parlamentare francese, che avrebbe sopravvissuto ancora nel *Reichstag* degli anni '70 con le *Abteilungen*. Come funzionava? Il Parlamento si divide in nove Uffici o *Abteilungen*, cioè dei microparlamenti i cui componenti sono estratti a sorte, e soggetti ad una rapida rotazione, ogni due mesi normalmente. Il progetto di legge viene esaminato da ciascuno di questi nove uffici, di regola lo stesso giorno; si tratta di una discussione generale, non ancora dell'esame articolo per articolo. Gli uffici eleggono ciascuno uno o due commissari che costituiscono una commissione *ad hoc* che ha per esclusivo compito l'esame del progetto, in contatto continuo col Governo, cui fa seguito il dibattito nell'Aula. Il significa-

to politico è chiaro: rotazione, instabilità estrema, casualità della scelta dei componenti; significa cioè l'opposto di quello che richiede il sistema delle tre letture, dove solo una organizzazione in gruppi parlamentari consente un funzionamento regolare, ma anche delle commissioni permanenti che pure presuppongono una certa organizzazione in gruppi parlamentari, formali o non formali. Il nesso era peraltro molto chiaro già ai contemporanei; già nel 1850 in una relazione su un progetto di regolamento parlamentare si legge il seguente commento:

«l'idea di commettere alla sorte la formazione degli uffici ... fu certo generata dalla considerazione che, la sorte non conoscendo partiti politici, gli uffici così costituiti avrebbero presentato tante frazioni deliberanti dell'Assemblea nelle quali le passioni politiche, se certo non erano tolte, venivano in parte paralizzate ... che il voler amalgamare i partiti ne sia stato il motivo principale, si deduce anche dall'uso di rinnovare gli uffici ogni mese, uso che sebbene antico quanto gli uffici, non vi è per sua natura essenzialmente congiunto» [24].

Va sottolineato che in seguito si dibatterà al Parlamento a più riprese l'adozione del sistema delle tre letture proprio per promuovere la cosiddetta divisione dei partiti.

Esistettero, è vero, delle commissioni permanenti, ma soltanto per alcune poche questioni, fra le quali la più importante fu quella per i trattati di commercio: il ruolo delle commissioni permanenti fu dunque assai circoscritto. In questo contesto è indicativo il fatto che, nel 1919, con l'introduzione della proporzionale, si verificò un vero e proprio rivolgimento del meccanismo parlamentare: il nuovo regolamento impose l'organizzazione dei deputati in gruppi parlamentari ed istituì un sistema generalizzato di commissioni permanenti [25]. Fra l'uno e l'altro vi fu un

[24] Così, nel 1850, il Torelli nella sua relazione su un progetto di regolamento della Camera dei Deputati, cit., in P. UNGARI, *Profilo storico del diritto parlamentare in Italia*, Assisi [s.l., ma Assisi] 1971, p. 74, n. 43.

[25] Fondamentali i regolamenti della Camera stessi, i classici commenti di M. MANCINI - U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, Roma 1887; e *Il Regolamento della Camera dei Deputati* commentato dall'avv.

nesso stretto, anche se era meno automatico di quanto non si creda correntemente [26].

II. *Gli anni Novanta*

Gli anni '90 offrirono condizioni ottimali per lo sviluppo di un'organizzazione partitica più moderna dei liberali italiani. Era tramontata quell'«aera of good feeling» depretisiana, ed il tentativo crispino d'irrobustire il sistema trasformistico del suo predecessore per altre nuove vie stava per fallire. V'era poco consenso, anzi aperto dissenso, sulla politica economica e doganale, sulla politica estera, sui problemi di partecipazione e via dicendo. Siamo in un clima profondamente diverso da quello dell'età giolittiana quando un certo numero di opzioni fondamentali saranno considerate da una larghissima maggioranza come definitivamente acquisite. Negli anni '90, invece, vi era una crisi di partecipazione ormai acutissima, incominciava la crisi di distribuzione, l'industrializzazione era da poco avviata [27]: in questo contesto generale ciò che incideva più direttamente, o per lo meno avrebbe dovuto incidere, sull'atteggiamento dei liberali di fronte al problema dell'organizzazione, era la crescente pressione molteplice della concorrenza organizzativa ed elettorale delle opposizioni anti-sistema. Fortissima la pressione dei clericali, in aperta concorrenza nelle elezioni amministrative ed in forma indiretta in quelle politiche. Quanto all'Estrema Sinistra — che ormai si articolava in tre forze distinte: radicali, repubblicani e socialisti —, il giovanissimo movimento so-

Ugo GALEOTTI, Roma 1902; *Il Regolamento della Camera dei Deputati. Storia, istituzioni, procedure*, publicato dal Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma 1968; di grande utilità è P. UNGARI, *Profilo storico*, cit.

[26] V. il nostro saggio su *Parlament, Parteien, Wahlen*, cit., p. 285.

[27] Seguiamo il *framework* concettuale delle crisi del *political development* qual è stato delineato da L. BINDER nel suo saggio su *Crises of Political Development*, in L. BINDER - J. S. COLEMAN - J. LA PALOMBARA - L. W. PYE - S. VERBA - M. WEINER, *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton 1971, pp. 3 ss.

cialista andava affermandosi con impressionante velocità, il partito repubblicano, dal canto suo, traeva nuova forza dalla palese crisi dell'Italia sabauda, ed i radicali, che stavano compiendo un notevole sforzo organizzativo, posero la loro candidatura per la guida del paese.

Tutte le spinte perché i liberali a loro volta si organizzassero operavano, ed infatti il tema dell'organizzazione è quanto mai presente nella discussione e nella pubblicistica delle forze liberali.

E che cosa fu realizzato? Assistiamo nel '92-'93, col primo governo Giolitti, ad una rinascita della Sinistra, auspice Giuseppe Zanardelli. Su questo fatto, limitato al solo livello parlamentare, rimandiamo allo studio ben noto del Manacorda [28].

Soffermiamoci invece sulla nascita di una nuova Destra in Lombardia [29], che si contrappose alla vecchia Destra, aristocratica ed agraria, con una forte tendenza a rinchiudersi, dopo la sua caduta a livello nazionale, in una ristretta oligarchia: quella che fu allora chiamata «Consorteria». La nuova Destra si vuole porre come partito dell'industrializzazione, dello sviluppo economico; si presenta, però, non solo con un programma economico spiccatamente antistatalista e liberista, incentrato sulla riduzione drastica della spesa pubblica, antiespansionistico e contrario, in particolare, all'acquisto di colonie, ferocemente antiburocratico e non meno antisocialista, ma elabora una politica più generale rivelandosi sensibile ad altri problemi più generali, primo fra i quali l'esigenza di dare un supporto culturale a questo programma politico di partito dello sviluppo economico.

È emblematica la figura poliedrica di Giuseppe Colombo,

[28] G. Manacorda, *Il primo ministero Giolitti*, in «Studi storici», II, 1961, pp. 54 ss.; III, 1962, pp. 77 ss.

[29] Si rinvia allo studio di F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano 1965, nonché al nostro su *Il declino del liberalismo lombardo nell'età giolittiana*, in «Archivio storico lombardo», CI, 1975, pp. 199 ss. (e per la bibliografia, p. 203, n. 11 e 12).

scienziato e tecnico, promotore di progresso industriale e mecenate, rettore del Politecnico milanese e deputato, che formulò con grande chiarezza il programma del partito. Questa nuova Destra si concepì come un partito liberale ed *anti*-democratico. Occore vedere che cosa essi intendessero per «democratico»: «... un Governo a forma democratica, che è quanto dire a base di autocrazia, di burocrazia, di parlamentarismo e di accentramento eccessivo» [30]; a questa definizione rivelatrice, dalla bocca dello stesso Colombo, possiamo ancora aggiungere equazioni fra democrazia e militarismo, cesarismo e socialismo. La nuova Destra, invece, puntava sul liberismo, intrattenendo contatti con un Pareto, un Pantaleoni, etc. In certi settori suoi fu tentato anche un più completo rinnovamento ideologico del liberalismo moderato: è il caso soprattutto della rivista «L'Idea liberale», con un interessante ricupero del positivismo e del pensiero dello Spencer [31]; riscontriamo un'idea, che si ritrova più esplicita in un Gaetano Mosca [32], ed è quella della scienza politica come unica risposta valida ai miti che fanno la forza dei due movimenti di massa clericale e socialista. Tuttavia la riluttanza di altri più larghi settori di questa Destra a prendere posizioni di rottura ideologica tali da esporli al rischio di sanzioni elettorali dei cattolici, sarebbe stata una delle cause che avrebbero fatto fallire questo rinnovamento.

La nuova Destra pose il problema del rinnovamento organizzativo, polemizzando violentemente contro lo stile politico dei vecchi patrizi intorno alla «Perseveranza», che solevano improvvisare un po' di attività politica ed elettorale due settimane prima delle elezioni, per poi rinchiudersi di nuovo nella loro ristrettissima cerchia di no-

[30] G. Colombo, *Che cosa dovrebbe essere un partito conservatore in Italia (1890)*, in *Scritti e discorsi*; III: *Discorsi e scritti politici*, a cura di G. Gallavresi, Milano 1934, p. 236.

[31] Cfr. M. Rizzo, *Alberto Sormani, Guido Martinelli e «L'Idea liberale» dal 1892 al 1896*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIX/3, 1972, pp. 492 ss.

[32] G. Mosca, *Eelementi di scienza politica*, Torino 1896, pp. 388-90.

tabili. È presente pure l'idea della formazione politica; vengono perfino istituite scuole per propagandisti, e si considera l'esigenza di qualche centro studi. Quel che soprattutto caratterizza lo sforzo organizzativo della nuova Destra lombarda è il proselitismo attivo, l'allargamento numerico ed anche quello della base sociale delle associazioni: non temono per nulla di spingersi al di là del vecchio ceto nobiliare nel quale l'«Associazione costituzionale» era abituata a trovare i suoi aderenti. Molto più diversificato era invece il profilo sociale delle organizzazioni che si richiamavano alla nuova Destra industrialista, a cominciare dal «Circolo Popolare»; anche qui non mancava affatto l'elemento aristocratico, e questo fatto significativo conferma inoltre il carattere composito e politicamente diviso della nobiltà lombarda [33].

Forte della sua compattezza regionale, la nuova Destra agiva nel Parlamento con considerevole coesione, senza tuttavia costituirsi ufficialmente in gruppo parlamentare; il contesto generale di crisi che abbiamo evocato ed in particolare l'incalzare della democraticizzazione e l'avanzare dei socialisti e dei clericali ponevano a questo gruppo in termini sempre più urgenti il problema della costituzione a partito nazionale. Tanto più che — come risultava anche da un'inchiesta contemporanea de «L'Idea liberale» — la situazione organizzativa delle forze liberali moderate in quasi tutto il resto della penisola era scoraggiante: a cominciare dal quadro disastroso offerto dal liberalismo conservatore nella Capitale, dove «vivono egregi rappresentanti del partito conservatore; ma di organizzazione non c'è neppur l'ombra», specialmente dopo la morte del Bonghi, «l'ultimo uomo nostro, che più amasse conservare intimi rapporti extra-parlamentari col partito», e per di più sotto il peso, più grave che altrove, della «quistione ecclesiastica . . .». Confusione a Napoli, apatia un po' dappertutto, «il più miserando spettacolo di disorganizzazione» anche in un collegio ferrarese che a prima

[33] Sulla composizione sociale delle organizzazioni liberali milanesi verso la fine del secolo contiamo di tornare più estesamente in altra sede.

vista sembra una roccaforte inespugnabile, a Modena un'«Associazione liberale», che «non ha avuto fino ad ora che degli attacchi epilettici in forma di qualche raro telegramma ad ogni nuova vestizione di ministro tenero più delle loggie che delle leggi», e via così [34].

Nel 1899, infatti, venne convocato un congresso di associazioni liberal-conservatrici di tutto il paese, che avrebbe registrato la partecipazione di un impressionante numero di sodalizi [35]. Ne fu organizzatore il giovane Giovanni Borelli — il cui nome ricorrerà come promotore di simili tentativi di organizzazione delle forze liberali nell'età giolittiana —; malgrado il relativo successo del momento, questo tentativo fallì, anche a causa delle posizioni piuttosto equivoche di buona parte dei partecipanti: queste forze si lasciavano in larga parte coinvolgere nella politica di reazione condotta in maniera goffa dal generale Pelloux.

Il progetto di Sidney Sonnino e la questione del partito nelle strategie di contenimento della democratizzazione alla fine del secolo

Passiamo al secondo tentativo: il programma di difesa contro gli avversari del sistema che Sidney Sonnino sviluppò su due linee. La prima era quella della trasformazione del sistema politico, riconducendolo da parlamentare a puramente costituzionale — quale era stato alle sue origini nel 1848 — appellandosi alla lettera dello Statuto Albertino. Questa proposta — formulata nel famoso articolo intitolato *Torniamo allo Statuto* [36] — incontrava pe-

[34] Tutte le citazioni sono tratte dalla rubrica *Rassegna del movimento liberal-conservatore nelle Provincie* dell'annata 1899 de «L'Idea liberale» (pp. 231, 250, 233).

[35] *Atti ufficiali del 1° Congresso fra Associazioni liberali conservatrici monarchiche italiane, Milano 22-24 Aprile 1899,* Milano 1900; cfr. anche i due articoli di G. Borelli, *Dopo...* e *L'organizzazione*, ne «L'Idea liberale», 30-4 e 15-5-1899.

[36] Pubblicato a firma «Un deputato» nella «Nuova Antologia», 1-1-1897,

raltro anche fra i liberal-conservatori cospicue opposizioni, sia dottrinali che politiche: avrebbe annullato una evoluzione costituzionale consolidata attraverso più di quattro decenni. Ma non è sul disegno costituzionale del Sonnino che la nostra attenzione si concentra in questo contesto, bensì sulla sua connessa proposta di creare un partito — la seconda linea —: questo partito avrebbe dovuto riunire, per il momento, le forze liberal-conservatrici soltanto, ma era concepito come potenzialmente unificatore di tutti i sostenitori della monarchia liberale e con funzioni più vaste di quella sola elettorale. Tale partito doveva dunque rispondere a due imperativi: il primo quello dell'organizzazione per sopravvivere, per difendere la fortezza dello Stato liberale assediata da «rossi» e «neri», il secondo esigeva che tale partito fosse capace di svolgere al tempo stesso la funzione conservativa e quella riformatrice. Insisto su questa relativa novità nella discussione sull'organizzazione partitica dei liberali italiani: il partito preconizzato da Sidney Sonnino avrebbe dovuto sapere non solo vincere le elezioni e conservare il potere minacciato, ma ugualmente elaborare e promuovere le riforme.

Perché, allora, non si è giunti, nella crisi degli anni '90 dominata dal complesso della fortezza assediata, alla costruzione di un moderno partito dei liberali italiani, o per lo meno di certe correnti? Al limite, di un partito della difesa dell'ordine o del *Torniamo allo Statuto*, di un partito che si potrebbe definire della «reazione liberale»? Non c'è una risposta semplice e tantomeno monocausale: anzitutto è da rilevare il fatto che fra le varie strategie difensive ideate di fronte alla crisi di partecipazione una sola — quella del Sonnino — puntò sostanzialmente sulla formazione di un partito. Venivano proposti molti altri modelli concorrenti che andavano dalla reazione aperta basata su esercito e Corona attraverso varie soluzioni costituzionali miranti a rafforzare o la Corona oppure il Presidente del Consiglio ad una soluzione all'interno del

il saggio è compreso in S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari*, a cura di B. F. BROWN; I: *1870-1902*, Bari 1972, pp. 575 ss.

régime parlamentare imperniata sul decentramento. Questa era la soluzione tentata dal marchese Di Rudinì ed elaborata più compiutamente, a livello teorico, proprio nel '96 dal suo amico ed ispiratore Gaetano Mosca. Fin dal 1892 il primo aveva proclamato, nella sua *Lettera agli elettori*:

«L'esperienza nostra e quella degli altri paesi mi hanno fatto persuaso che il decentramento largo e senza diffidenze può solo salvare da corruzione le istituzioni parlamentari» [37],

per esporre il suo programma più distesamente, nel contesto di una dura requisitoria contro il moribondo primo ministero Giolitti:

«Se Minghetti, De Sanctis e Spaventa fossero in vita, direbbero ora come i Parlamenti si dimostrino sempre più disadattati a concordare con un Governo di parte l'equità nell'amministrazione, la indipendenza della giustizia. Essi parlerebbero con voce assai più concitata, con indignazione maggiore.

È necessario oramai d'informare tutta la nostra politica interna a un concetto rinnovatore, fuori del quale le istituzioni rappresentative cadranno nel più completo discredito. Non si può ammettere o tollerare che i governanti coltivino le maggioranze perseguitando gli avversari e favorendo gli amici. Né si può ammettere che perdurino quei metodi e quelle tendenze, che, penetrati nei Banchi di emissione, hanno tanto contribuito ai disordini che oggi perturbano il nostro credito e hanno offeso il senso morale.

Quindi bisogna purificare le origini del mandato legislativo, fare argine in tutti i modi all'irrompere d'ingerenze illegittime. Bisogna altresì togliere allo Stato le attribuzioni che non sono necessarie all'esistenza sua.

Fra le due estreme audacie, quella dei federali e quella degli accentratori democratici, se non vi fosse la giusta via da scegliere, fra i due errori, il primo mi parrebbe ancora meno nocevole.

Quando le Camere e il Governo trattano e decidono di affari e d'interessi locali, la vita politica delle assemblee deve necessariamente corrompersi.

... Il problema è dei più difficili, perché si complica con la

[37] Lettera agli elettori di Caccamo, del 20-10-1892, in *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo,* a cura di L. LUCCHINI, Roma 1899, vol. III, p. 196.

politica, con l'amministrazione e con la finanza, perché bisogna con ardire, quasi rivoluzionario, disfare gli ordinamenti vecchi e rifare i nuovi. Dobbiamo intanto affrettarci a concedere le più larghe attribuzioni possibili ai corpi locali esistenti.

Quando le strade, le opere idrauliche, fluviali e marittime, secondo le loro esigenze tecniche, fossero sottratte in tutto o in parte all'Amministrazione centrale; quando le scuole secondarie e professionali, e forse alcune fra le superiori, fossero restituite a corpi locali opportunamente ordinati; quando insomma l'opera del Governo centrale e del Parlamento si restringesse ad alcuni grandi compiti indiscutibilmente nazionali, l'ambiente politico per virtù di queste sole altissime funzioni si eleverebbe e purificherebbe, le parti politiche si ordinerebbero, non secondo interessi e regioni, ma secondo i diversi metodi di Governo» [38].

Quanto a Gaetano Mosca, gli *Elementi di scienza politica* del 1896 contengono, nella critica delle disfunzioni dei «Governi rappresentativi», specialmente di quelli che «degenerano nel parlamentarismo» — termine, questo, non sinonimo in Mosca di régime parlamentare! —, le linee fondamentali di una tale strategia di contenimento della spinta di democratizzazione per via del decentramento. Scrisse infatti:

«Il rimedio più efficace e più sicuro ai mali del parlamentarismo starebbe in un discentramento largo ed organico, il quale non dovrebbe solo consistere in un passaggio di attribuzioni dalla burocrazia centrale a quella provinciale, e dalle Camere del Parlamento nazionale ai corpi elettivi locali, ma nell'affidare gran parte delle mansioni, che ora sono esercitate dalla burocrazia e dai corpi elettivi, a quella classe di persone, che per cultura ed agiatezza ha capacità, indipendenza, prestigio sociale assai superiore a quello delle masse; la quale non si dà ai pubblici impieghi e che ora, quando non riesce o non vuole farsi eleggere alla deputazione, o non entra a far parte dei Consigli provinciali o di quelli dei grandi Comuni, resta completamente lontana dalla vita pubblica. È in questo modo soltanto che si possono lenire i mali del parlamentarismo o rendere meno pericoloso per le pubbliche libertà il passaggio da esso al regime costituzionale».

[38] Lettera agli elettori, del 23-10-1893, *Ibidem*, pp. 264-5. Sull'argomento cfr. A. Rossi-Doria, *Per una storia del «decentramento conservatore». Antonio di Rudinì e le riforme*, in «Quaderni storici», n. 18, 1971, numero speciale su *Stato e Amministrazione*, pp. 835 ss.; e da un diverso punto di vista M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudinì (1896-1898)*, Roma 1976.

Occorreva creare, anche artificiosamente, affidandole funzioni che nei paesi latini erano assolte dalla burocrazia centralizzata, una classe corrispondente alla *gentry* britannica: il «cerchio» costituito dal nesso burocrazia-prefetto-Parlamento

«non si rompe aumentando i poteri della burocrazia o allargando le attribuzioni dei corpi elettivi, ma si spezzerà soltanto chiamando nuovi elementi politici, nuove forze sociali al servizio della cosa pubblica, perfezionando la difesa giuridica mediante la partecipazione ai pubblici uffici di tutte le persone, che hanno attitudine a ciò e che non sono impiegati salariati promovibili e traslocabili a beneplacito di un Ministro, né devono attendere la riconferma della loro carica dalla sollecitazione dei voti, dal beneplacito di un comitato o di un faccendiere elettorale».

Va rilevato che il Mosca, che prese posizione, nella stessa opera, contro l'ipotesi di una riconduzione del régime parlamentare in puramente costituzionale in quanto foriera di grave pericolo di involuzione reazionaria ed autocratica, scartò esplicitamente fra i rimedi lo strumento del partito politico: ribadì infatti

«che veri partiti politici, che abbiano una base d'idee sistematiche ed organizzate, nella moderna società europea ce ne sono due soli: il clericale o cattolico che voglia dirsi, ed il radicale socialista, che va sempre più diventando socialista soltanto. Or non ci pare certo desiderabile che gli Stati cadano sotto l'influenza esclusiva e preponderante di alcuno di essi. — Quanto agli altri così detti partiti politici, anziché aver la loro base nelle popolazioni di dove si riflettono nei Parlamenti, nascono dai Parlamenti e procurano artificiosamente di farsi una base nelle popolazioni, e sono più che altro aggruppamenti temporanei, che si formano attorno a personalità politiche di qualche spicco o per ragioni occasionali» [39].

La soluzione del partito organizzato per la strategia di difesa era dunque una proposta minoritaria degli anni

[39] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, cit., pp. 303 ss.; le citazioni alle pp. 310, 316, 317, 322-3, n. 24. Per le varie strategie di risposta di fronte alla incombente democratizzazione si v. anche il nostro saggio su *Die italienischen Liberalen und die Probleme der Demokratisierung*, cit., specie pp. 62-65.

'90. Pesavano pure altri fattori: in particolare la grande eterogeneità dei vari gruppi che avevano scelto la via di una politica difensiva-reattiva e l'impossibilità di mobilitare, per un tale partito di conservazione o di reazione, il necessario sostegno di massa. Erano essenzialmente i cattolici coloro che avrebbero potuto fornire i grossi battaglioni per un partito della reazione, battaglioni già pronti, dato il favore col quale buona parte dei clericali guardava a possibili soluzioni reazionarie, anche di rottura violenta con l'assetto costituzionale parlamentare; tuttavia non fu possibile lanciare questi battaglioni nella lotta, per il mantenimento del divieto opposto dalla Santa Sede alla partecipazione alle elezioni politiche, il famoso *non expedit*.

La politica di reazione di fine secolo, condotta peraltro con grande dilettantismo, è fallita, a mio avviso, molto meno per quel rifiuto che le sarebbe stato opposto, secondo un'idea tuttora diffusa nella letteratura [40], dalla parte più moderna della borghesia italiana, quella protagonista della industrializzazione, nelle mutate condizioni del *take-off*, che per l'errore commesso dai suoi ispiratori di scegliere cioè alla fine come campo di battaglia i diritti del Parlamento. Così i sostenitori della politica del Pelloux e del Sonnino caddero sotto il tiro incrociato dell'Estrema Sinistra, della Sinistra liberale — anche di certi suoi settori allora assai intimoriti dall'avanzare delle due Estreme — e persino di qualche ridotta componente della Destra.

III. *L'età giolittiana*

La discussione sulla formazione dei partiti nell'età giolittiana è stata a lungo condizionata dal prevalere del *cliché* di un Giolitti trasformista e disgregatore dei partiti. L'immagine di un Giolitti demiurgo della politica italia-

[40] Così ancora U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896/1900*, Milano 1975.

na[41] e nella fattispecie demoniaco distruttore dei partiti, che disgregando le forze politiche organizzate crea e stabilizza il suo sistema, non regge affatto. Costatiamo l'affermarsi del Partito Socialista, come partito appoggiato ad un'impressionante rete di organizzazioni sindacali, cooperative, ecc.; vediamo nello stesso tempo i clericali — ai quali la Santa Sede di nuovo vieta l'organizzazione partitica in senso stretto — espandere le loro organizzazioni e creare un parapartito, l'«Unione Elettorale Cattolica Italiana» con le sue unioni locali, che dipendeva direttamente dalla Santa Sede e dai Vescovi; questa organizzazione elettorale dei clericali faceva parte, come è noto, del complesso sistema di organizzazioni di massa del movimento cattolico. Infine i radicali riuscirono nel 1904, dopo lunga e tormentata preparazione, a costituirsi ufficialmente come partito a livello nazionale. Questa organizzazione poggiava da una parte su un organo permanente centrale — la Direzione Centrale — e dall'altro sui congressi di partito; la storia delle strutture centrali del Partito Radicale sarebbe stata contrassegnata per 10 anni da contrasti fra la Direzione Centrale ed il gruppo parlamentare, contrasti che vertevano sulla questione dell'autonomia di quest'ultimo rispetto al Congresso ed alla Direzione Centrale ed erano in genere intimamente connessi a divergenze di linea politica fra i parlamentari radicali ed il partito extra-parlamentare, frequentemente «più a sinistra» dei deputati.

Qualche cifra può dare una prima idea della consistenza numerica dei tre partiti dell'Estrema sinistra: nel 1909 il PSI contava 29.000 iscritti[42], il PRI — la cui realtà

[41] Si allude, ma con diversa accentuazione, al titolo del noto saggio di F. BURZIO, *Politica demiurgica,* Bari 1923.
Allo scopo di alleggerire l'apparato di questo capitolo, ci sia consentito rinviare, anche per indicazioni bibliografiche più particolareggiate, al nostro studio su *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e Radicali alla Camera dei Deputati 1909-1913,* Roma 1979.

[42] A. SCHIAVI, *Programmi, voti ed eletti nei Comizi del 1909,* ne «La Riforma Sociale», luglio-agosto 1909, p. 529, n. 1.

organizzativa e la cui presenza massiccia troppo spesso si sottovaluta — 35.000 iscritti [43], e il Partito Radicale — del quale mancano cifre ufficiali — aveva, secondo un mio calcolo approssimativo, allora fra i 5.000 ed i 6.000 iscritti [44].

Il Partito Radicale tuttavia fallì nel suo duplice tentativo di costituirsi come il centro del sistema politico italiano diventando il grande rinnovato partito di riforma che avrebbe assimilato da una parte i liberali autentici e dall'altra i socialisti riformisti, e di darsi un'organizzazione moderna e adeguata a questo ambizioso obiettivo.

La mèta fissata dopo le elezioni del 1904 — il raddoppiamento dei deputati eletti e la presentazione di candidature in un numero altissimo di collegi — non venne raggiunta durante questa legislatura. Per di più, per tutta l'età giolittiana il dato organizzativo che nettamente prevaleva nel Partito Radicale, era l'organizzazione locale: era lì che veramente il radicalismo organizzato viveva. Tuttavia il Partito Radicale poteva presentarsi bene nel consesso dei partiti di comitato dell'Europa pre-bellica.

I liberali, al contrario, sono ancora, per tutta l'età giolittiana, «alla ricerca di un partito», come suonava peraltro il titolo di un saggio di Giorgio Arcoleo nel 1908 [45]. In questo convegno è già stato accennato alla debolezza che derivava alla politica social-liberale di Giolitti dalla mancanza di un solido partito che la appoggiasse, sostenesse e stimolasse. In una prospettiva più larga si può affermare che fino al 1914 i liberali italiani non riuscirono a superare questa situazione di ritardo derivante dalla mancata organizzazione partitica generalizzata a livello nazionale e

[43] *Ibidem*; cfr. anche G. Conti, *Contro corrente e copialettere*, Roma 1949, p. 8; nonché, per ulteriori dati organizzativi per l'inizio del secolo B. Di Porto, *Il Partito Repubblicano. Profilo di una storia dalle origini alle odierne battaglie politiche*, Roma 1963, p. 102.

[44] Per il delicato problema della consistenza del Partito Radicale si veda il nostro studio su *La classe politica*, cit., vol. I, pp. 212-3.

[45] G. Arcoleo, *Alla ricerca di un partito*, in «Rassegna contemporanea», gennaio 1908, pp. 110 ss.

moderna nelle sue strutture. Il problema più vistoso era quello di costruire almeno un «tetto» sopra le loro organizzazioni locali e provinciali, in qualche raro caso anche regionali. Né seppero superare quel dualismo governo-deputato che è riassunto in tutte le famose invettive sul governo che compra il deputato vendendo il prefetto o viceversa. Questa polemica ci interessa qui soprattutto come indizio del fatto che nel Parlamento italiano il rapporto era o fra il governno e la maggioranza, che però non era (più) organizzata, o fra il governo ed il singolo deputato. È questo un dato di fondo del parlamentarismo italiano: il funzionamento tutto incentrato sulla maggioranza nel suo insieme e sull'insieme delle opposizioni oppure sui binomi governo-deputato/governo-maggioranza; e questo dato di fondo contribuiva molto a ostacolare la costruzione di un sistema partitico moderno e nelle strutture e nel funzionamento.

La Sinistra ex-zanardelliana ed il PDCI

Tuttavia il quadro non è così completamente negativo, non così univoco soprattutto: ci furono considerevoli primi passi nella formazione di partito e di partiti. Non solo per quanto riguarda i radicali, ma anche in seno ai liberali stessi. Cominciamo dai liberali di sinistra zanardelliani: dopo la morte del loro *leader* gli zanardelliani, che già prima avevano formato un gruppo informale, ma molto compatto nella realtà parlamentare, si riorganizzano. Possono disporre di una antica rete di associazioni locali attorno ai loro deputati, di giornali, di uomini di fiducia nell'amministrazione. C'era il partito zanardelliano nelle province della Serenissima, ma ci fu anche — e questo è meno noto — una forte presenza zanardelliana in parecchie zone meridionali. Il liberalismo zanardelliano come partito era infatti riuscito da tempo a superare quei limiti regionali che così spesso incidevano pesantemente sul carattere delle formazioni politiche dei liberali italiani.

Nel 1904, dunque, gli ex-zanardelliani si ricostituirono ufficialmente in gruppo parlamentare; questo gruppo parlamentare disponeva di un comitato esecutivo, ma soprattutto si appoggiava per anni sul lavoro instancabile del suo segretario, il deputato Gallini. Lavoro arduo e ingrato a causa delle fluttuazioni e dello scarso senso dell'organizzazione di molti appartenenti; a volte non era neanche ben chiaro chi facesse parte ufficialmente e chi no del gruppo. Tuttavia questo gruppo parlamentare dimostrava, sotto i due nomi dei «democratici costituzionali» e della «Sinistra democratica», una continuità organizzativa non comune, fino ed oltre il 1914. Nel frattempo, a Roma si era organizzato, in difesa contro l'avanzata clericale, a partire dal 1907, un partito largamente sorretto dalla massoneria, il «Partito Democratico Costituzionale». Esso si espandeva molto lentamente fuori della capitale; congiungendosi col gruppo parlamentare della «Sinistra Democratica», diede vita al primo partito modernamente organizzato del liberalismo italiano: il «Partito Democratico Costituzionale Italiano», costituito ufficialmente nel 1913, in vista delle prime elezioni a suffragio universale. In questo partito convergevano il vecchio liberalismo di sinistra ottocentesco, correnti della massoneria ed il riformismo sociale della scuola giolittiana. In quelle elezioni il partito riuscì a far eleggere una buona trentina di deputati, che, con altri vecchi parlamentari di origine zanardelliana e nuovi elementi liberali di sinistra ricostituì il gruppo parlamentare della «Sinistra democratica». Anche per i «democratici costituzionali» si delineava delicato il problema del rapporto fra gruppo parlamentare e Direzione del partito.

Il Centro sonniniano

Sull'opposta sponda del liberalismo italiano, Sidney Sonnino, l'uomo della grande alternativa a Giolitti, perseguiva la sua idea di un vasto partito che unisse tutti i liberali come partito conservativo e al tempo stesso riformatore: il «grande partito liberale». Questo disegno non si realizzò, il Sonnino riuscì soltanto ad unificare buona parte del-

l'opposizione liberal-conservatrice nel «Centro sonniniano». Il «Centro» non si costituì mai formalmente come gruppo parlamentare, ma agì perfettamente come tale: teneva abbastanza frequentemente delle riunioni (delle quali pochissimo sappiamo perché il giornale del Sonnino non ne parla mai), decideva sulla linea da tenere nelle crisi di governo e via dicendo; ci fu perfino qualche tentativo di coordinare a livello nazionale le candidature nelle elezioni per la Camera, le quali ricevevano una specie di *endorsement* sotto forma di liste pubblicate sul giornale del «Centro». Esistette dunque un gruppo parlamentare *de facto*, ma i ripetuti tentativi di costituire un'organizzazione extra-parlamentare del partito fallirono. In mancanza di una tale organizzazione partitica, rimaneva anche per il Sonnino ed il suo gruppo il giornale — il prestigioso e diffusissimo «Giornale d'Italia» — come surrogato di partito.

I «giovani turchi»

Dal 1909 in poi si avverte una crescente pressione, da destra a sinistra, in favore della organizzazione partitica in sede parlamentare, anzitutto per uno spirito di concorrenza nei confronti dei tre gruppi dell'Estrema Sinistra il cui peso è considerato ben maggiore della consistenza numerica, e ciò proprio in virtù della organizzazione. Vi si aggiungevano altri fattori, fra cui uno troppo spesso dimenticato: la volontà — oppure velleità — di molti deputati di esercitare maggior influenza sul governo mediante l'organizzazione. Tutti questi fattori nutrivano più fortemente a partire dal 1909 una tendenza generale verso la costituzione di gruppi parlamentari nella Camera: nel campo liberale di sinistra, dove resta come asse il gruppo parlamentare degli ex zanardelliani, in forte espansione, mentre nascono e periscono formazioni effimere, ma anche in quello dei liberali moderati. In quest'ultimo settore il movimento d'organizzazione presenta peraltro anche un aspetto di concorrenza a Sidney Sonnino, troppo riformatore, quasi giacobino agli occhi di molti

moderati ed inviso per la sua ricerca d'alleanze coi radicali. Le nuove formazioni corteggiano in particolare i clericali.

Nel 1911, di fronte al grande programma del IV ministero Giolitti, suffragio universale e monopolio di Stato delle assicurazioni sulla vita (inteso come primo passo ad un sistema di sicurezza sociale, e parallelo alle contemporanee riforme del liberalismo inglese), ma di fronte anche alla riaffermazione della volontà riformistica dell'antagonista Sonnino, si formava una nuova Destra, ben più conservatrice, aggressiva. Furono soprattutto *backbenchers*, fra sonniniani ed elementi più moderati dell'antica maggioranza che ora ruppero con Giolitti, fino a clericali e clericaloidi, con i primi nazionalisti che vi portavano tutto il loro attivismo demagogico, a formare il gruppo dei «giovani liberali», chiamato generalmente con ironia dei «giovani turchi». Esso non va scambiato con il piccolissimo partito di Giovanni Borelli — il cosiddetto «Partito Giovanile Liberale» —, antiprotezionista ed ora sempre più sensibile all'influenza del nazionalismo, che agiva essenzialmente a livello pubblicistico, ed in certe zone in singoli collegi, ma senza riuscire a sfondare. I «giovani turchi» si presentarono con un programma molto semplice: niente suffragio universale, niente intervenzionismo economico, a cominciare dal monopolio delle assicurazioni sulla vita, occupazione della Libia! Il loro disegno era: il rinnovamento del liberalismo in chiave conservatrice mediante una durissima contrapposizione al riformismo social-liberale di Giolitti. Cioè a quella che «L'Idea nazionale», l'organo del movimento nazionalista appena costituito, col quale esistevano contatti molto stretti, chiamava la «lue riformistica» [46]; una terminologia di questo tipo — sia annotato per inciso — dà l'idea dell'odio che li animava nella loro opposizione a Giolitti, un odio che in alcuni ambienti in cui era ancora sentito il legame con la vecchia Destra, si mescolava con uno spirito di rivincita

[46] «L'Idea nazionale», 15-6-1911, *Il monopolio delle assicurazioni ovvero le delizie del riformismo.*

sulla sconfitta del 1876. Un liberalismo così rigenerato si sarebbe posto come alternativa all'ideologia riformista diffusa in un arco che andava dai liberali giolittiani attraverso i radicali ai socialisti riformisti. Il disegno comprendeva l'utilizzazione piena del potenziale dei grossi battaglioni dell'elettorato clericale ed il ricorso al nazionalismo come strumento di ringiovanimento. Il gruppo offriva dunque una completa soluzione di ricambio che faceva pernio in larga misura sul nazionalismo, non solo a livello ideologico, ma anche sul piano del personale politico; vi era infatti una larga compenetrazione con la dirigenza del movimento nazionalista.

I «giovani turchi» si erano costituiti fin dal giugno 1911 in gruppo parlamentare; questo gruppo poteva contare su un nucleo stabile di una quindicina di deputati, ma tale cifra suggerirebbe un'idea di gran lunga troppo modesta dell'incidenza effettiva dei «giovani turchi» sulla vita politica, parlamentare nel Parlamento e nel paese, nell'estate del 1911. Sotto l'aspetto della storia dell'organizzazione partitica che qui ci interessa è importante ricordare il loro convegno, tenuto ai primi del settembre a Firenze con la partecipazione di parecchi deputati e rappresentanti di associazioni liberal-conservatrici, quasi tutte del Nord: fu deliberato di unire le singole associazioni in una «Federazione Liberale» su scala nazionale e di costituire pure un segretariato incaricato della preparazione delle prossime elezioni. Però la guerra di Libia, che provocò una lunga interruzione della vita parlamentare e condusse poi, come è noto, ad un riallineamento delle forze politiche, paralizzò lo sviluppo dei «giovani turchi».

Nel 1914 il loro disegno fu in parte ripreso, quando, alla luce del fallimento della politica di Sidney Sonnino e sulle rovine del suo gruppo, il Centro ormai disgregato, nacque un gruppo parlamentare liberale di destra: ritroviamo gli stessi nomi ed al tempo stesso rincontriamo nel minuscolo parlamentare nazionalista, collegato a sua volta col gruppo parlamentare liberale di destra, alcuni dei promotori del tentativo dei «giovani turchi». Ma soprattutto, è il tenta-

tivo di utilizzare i voti cattolici e di giocare la carta nazionalista per la costituzione di una nuova destra che veniva riproposto fra il 1913 ed il 1914 [47]. Il modesto livello degli esponenti prima del gruppo dei «giovani turchi», poi dei parlamentari nazionalisti, ma anche fattori fra i quali il contrasto con l'ala liberale del nazionalismo, escludevano che fosse questa la nuova *leadership* in alternativa a Giolitti; dovettero ripiegare sulla soluzione Salandra, la cui strategia [48] riprendeva, sì, parecchi di questi elementi ma per inserirli in una strategia volta a ristabilire completamente l'egemonia dei liberali.

I gruppi parlamentari alla vigilia della Prima guerra mondiale

Le elezioni del 1913, le prime a suffragio quasi universale, non rivoluzionarono le strutture dei partiti, tuttavia la sfida costituita dalla triplicazione del corpo elettorale era avvertita da tutte le forze politiche italiane, anche dai liberali. Le reazioni, certo, erano però ancora molto inferiori alla consapevolezza del problema; per di più il mantenimento del collegio uninominale attenuava per il momento gli effetti dell'ingresso di milioni di elettori analfabeti nella vita politica. Fra queste reazioni la più importante sotto l'aspetto dell'organizzazione partitica fu la costituzione del «Partito Democratico Costituzionale Italiano», già menzionata. Ma anche a livello parlamentare le cose si muovevano: il processo di organizzazione in gruppi parlamentari si andava accelerando ed allargando, con la formazione di tre gruppi liberali formalmente costituiti nel marzo 1914: la «Sinistra democratica», rinata su basi

[47] Per l'applicazione di questo disegno a Roma si v. il nostro studio su *Le elezioni del 1913 a Roma,* cit.

[48] Per il disegno politico di Antonio Salandra si rinvia alle ricerche fondamentali di B. VIGEZZI, in particolare *Il suffragio universale e la «crisi» del liberalismo in Italia dicembre (1913 - aprile 1914),* in «Nuova Rivista Storica», XLVIII, 1964, pp. 529-78; *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale,* I: *L'Italia neutrale,* Milano-Napoli 1966; *Da Giolitti a Salandra,* Firenze 1969.

più vaste, la «Sinistra liberale democratica», composta di giolittiani, e il «gruppo parlamentare liberale (di destra)». Quest'ultimo, con quasi settanta aderenti il più forte dei tre gruppi, riuniva sia superstiti del «Centro sonniniano» che moderati i quali avevano in passato fatto parte della maggioranza giolittiana. Nel primo Parlamento eletto a suffragio quasi universale troviamo così accanto ai gruppi parlamentari dell'Estrema Sinistra, aumentati di numero in seguito alle scissioni, tre gruppi parlamentari liberali in cui quasi la metà dei deputati liberali è ormai formalmente organizzata, nonché il piccolo gruppo nazionalista, mentre alla trentina di deputati clericali continua ad essere vietata dalla gerarchia la costituzione formale in gruppo parlamentare. È significativo il fatto che, nei settori liberali, si riscontra fra i deputati di prima legislatura una percentuale di adesioni ai gruppi parlamentari nettamente più alta [49].

L'organizzazione in gruppi parlamentari ricevette nell'estate del '14 una specie di sanzione procedurale da parte della Presidenza della Camera [50]. Il fiorire dei gruppi parlamentari nel 1914 contraddice ogni interpretazione automatica del nesso fra sistema elettorale proporzionale — adozione di un sistema generalizzato di commissioni parlamentari ed appunto l'organizzazione dei deputati in gruppi parlamentari, quale viene di solito affermata riguardo al 1919. Non si tratta certo di negare l'incidenza del cambiato sistema elettorale e tanto meno l'importanza dei cambiamenti apportati al Regolamento della Camera, bensì di chiarire come le innovazioni in sede di organizzazione parlamentare del 1919 non fossero effettuate su una *tabula rasa*; vi era stato infatti, lungo tutta l'età giolittiana, un graduale processo spontaneo di organizza-

[49] Sulle elezioni del 1913 e sulla politica parlamentare fino allo scoppio della guerra mondiale l'Autore conta di presentare, in continuazione del lavoro su *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana,* cit., i risultati delle sue ricerche.

[50] Questa specie di riconoscimento riguardava l'assegnazione dei posti nell'emiciclo. L'autore si ripromette di tornare su quest'argomento.

zione parlamentare che rispondeva a molteplici imperativi. La difesa dalla doppia concorrenza dei movimenti di massa socialista e clericale era stato il primo e più pesante imperativo, ma certamente non l'unico. Ciò che abbiamo affermato dell'organizzazione in gruppi parlamentari vale anche, sebbene in misura più ridotta, per l'organizzazione partitica extra-parlamentare: ma in questo campo la stessa costituzione ufficiale del Partito Liberale nel 1921 avrebbe avuto un carattere molto più effimero.

Il fallimento della Destra lombarda ed il mancato partito dell'industrializzazione

Quello che fallì del tutto fu il tentativo della Destra industrialista lombarda, ed in generale ogni tentativo di formare un partito dell'industrializzazione. Creditata dalla sua compromissione con la reazione di fine secolo, la nuova Destra lombarda andava deperendo, incapace sia di imporre un cambiamento sostanziale alla politica di Giolitti, sia di costituire una forte opposizione, opposizione a Giolitti, ma anche alternativa a Sonnino.

Consumandosi in battaglie di retroguardia perdeva progressivamente terreno nell'elettorato urbano più moderno in favore dei radicali, per effetto della scelta del liberalismo moderato lombardo di cercare l'aiuto elettorale dei cattolici. Finiva per affidare la sua rigenerazione prima ad un progetto di cartello delle destre quale fu quello tentato dai «giovani turchi», poi alla «politica nazionale» di Antonio Salandra. La scelta tattica del voto cattolico aveva implicato anche una rivincita della componente nobiliare-agraria intorno a «La Perseveranza» sulla corrrente industrialista [51].

Il fallimento della Destra industrialista lombarda ci pone davanti ad una duplice questione più generale: l'incapaci-

[51] Sia consentito il rinvio al nostro studio su *Il declino del liberalismo*, cit.

tà del liberalismo italiano prima della Prima guerra mondiale di creare un partito di massa della modernizzazione e dell'industrializzazione e di affrontare in modo adeguato quel complesso di problemi che si può indicare schematicamente con i termini *pressure groups* e *Verbände*. Il Partito Radicale aveva posto a sua volta la candidatura a partito della modernizzazione dell'Italia in fase di industrializzazione, senza però riuscire a tradurre l'enunciato programmatico di un Nitti in particolare, in una politica concreta e nella realtà di un partito corrispondente a tale missione. Il tema dell'organizzazione partitica dell'Italia industriale, ma anche di quella agricola ritornava di frequente nella discussione pubblicistica di quegli anni, con un filo costante di polemica contro l'obsolescenza della politica «pura» di una classe parlamentare considerata troppo lontana dai problemi concreti. Vi furono tentativi di partiti e gruppi parlamentari «economici» tanto industriali e terziari che agricoli. Di essi non ricordiamo che due tentativi: il «Partito Economico», che, sorto a Milano nel 1907, voleva essere la «borghesia del lavoro organizzata a Partito»[52]; malgrado un'iniziale rapida estensione nel triangolo industriale rimase essenzialmente un fatto di importanza assai ridotto e circoscritto in definitiva nell'ambito milanese. Il secondo tentativo da evocare è la fondazione, nel 1911, di un «Gruppo Industriale Parlamentare» contemporaneo alla Camera ed al Senato, che era in realtà piuttosto una *lobby* formalizzata interpartitica che un gruppo parlamentare nel vero senso della parola. Il sorgere di tali fenomeni e la persistente discussione su partiti «economici» non era che un sintomo dell'incapacità di aggregare interessi e domande politiche dell'Italia industriale nel quadro di partiti politici. Nel vuoto di questo «mancato partito della borghesia»[53] cercavano di penetrare dapprima i nazionalisti, e poi altre forze fra le quali sarebbe emerso vincitore il fascismo. È indicativa l'analisi geografica dei successi elettorali fasci-

[52] *Proclama e programma del Partito Economico*, Milano [1907], p. 7.
[53] V. p. 404.

sti: i consensi sono particolarmente alti nelle zone di maggiore pressione dei socialisti e dei popolari, dove invece mancava un qualsiasi contrappeso organizzativo intorno al quale l'elettorato liberale o genericamente di ordine si fosse potuto raccogliere [54].

In sede di conclusione si ripropone la questione dei fattori che possono aver determinato le caratteristiche peculiari dell'organizzazione politica nell'Italia unita, ed in particolare il perché della mancata costruzione di uno o più moderni partiti liberali a livello nazionale, e più in generale della mancata formazione di un sistema di partiti moderno. Per primi si offrono ad un tentativo di interpretazione fattori d'ordine istituzionale; e si è insistito infatti spesso sull'incidenza del sistema elettorale. È fuori dubbio che il collegio uninominale, e persino il sistema elettorale basato su liste in circoscrizioni provinciali che vigeva fra il 1882 ed il 1891, non favorirono in alcun modo un'eventuale organizzazione partitica a livello nazionale. Il collegio uninominale infatti non offrì alcun vantaggio particolare ad un candidato che appartenesse ad un partito nazionale: ciò che era invece decisivo per essere eletti era la capacità di raccogliere il maggior numero di voti ed appoggi nell'ambito di quel collegio, e solo in quell'ambito, soddisfacendo il più possibile le richieste locali. Questo sistema dunque non dava alcun *bonus* a partiti organizzati su scala nazionale, anzi!, ed era funzionale ad una struttura di vita politica imperniata sul rapporto diretto fra governo e singolo deputato. Per di più pare che abbia giuocato anche contro l'instaurazione di rapporti più stabili con le grandi forze economiche. Il sostegno ad esempio della siderurgia italiana a un candidato X nel collegio Y, normalmente poteva giovare a questo candidato abbastanza poco, in confronto ad un impegno volto a soddisfare, oltre agli interessi siderurgici *locali*, contemporaneamente anche le molteplici richieste

[54] Cfr. J. Petersen, *Wählerverhalten und soziale Basis des Faschismus in Italien zwischen 1919 und 1928*, in *Faschismus als soziale Bewegung*, herausgegeben von W. Schieder, Hamburg 1976, pp. 119-56.

che emergevano in quel collegio: raccogliendo e sommando richieste eterogenee e spesso vicendevolmente esclusive nelle loro implicazioni di politica economica e sociale, si ponevano ben più solide premesse per la propria elezione. Per di più occorre tener conto del ritardo col quale l'economia italiana si è organizzata in associazioni moderne; la stessa «Confederazione Italiana dell'Industria», l'odierna Confindustria, data soltanto dal 1910 [55]. Tuttavia occorre mettere in guardia contro ogni sopravvalutazione dell'incidenza del sistema elettorale ed a maggior ragione contro ogni spiegazione monocausale. Il sistema elettorale fu un fattore importante ma certamente non l'unico e forse nemmeno decisivo.

L'organizzazione parlamentare della quale abbiamo già parlato rivestiva un'importanza certamente non minore. Con la riforma del Regolamento della Camera nel 1900 essa fu ritoccata ma non in maniera tale da favorire il nascere di gruppi parlamentari: mirava essenzialmente ad una maggiore protezione dei diritti dell'opposizione nel suo insieme e del singolo deputato [56].

Inoltre pesavano importanti fattori culturali. La cultura politica dell'Italia giolittiana è nella sua grandissima maggioranza molto sensibile al sorgere del moderno partito di massa con la sua rigida organizzazione e con i suoi potenti apparati. Basti pensare alla diffusione del classico studio dell'Ostrogorski oppure all'insegnamento del Michels. Grande attenzione, sì, ma attenzione piena di esitazione, perplessità e preoccupazione. La stessa esperienza del concorrente socialista ha un effetto ambivalente: la macchina potente affascina ed allo stesso tempo intimorisce, allarma, suscitando la paura di finire schiavi di una sorgente burocrazia di partito. Che queste preoccupazioni non fossero limitate alla cerchia degli accademici e dei pubblicisti, bensì larghissimamente condivise dagli stessi

[55] Si rinvia a M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia 1906-1926*, (ristampa), Torino 1968.

[56] V. n. 25.

politici attivi è dimostrato da un episodio verificatosi alla Camera verso la fine del 1912: il deputato repubblicano Barzilai aveva dato le sue dimissioni in seguito al violento contrasto col suo partito, un contrasto che al di là della divergenza sulla guerra di Libia investiva i problemi di fondo della politica repubblicana. La Camera respinse unanime le sue dimissioni, e nei discorsi allora pronunciati troviamo chiaramente espressa la volontà di difendere l'autonomia del parlamentare da ogni minaccia di prevalenza del partito (extra-parlamentare). Il Salandra volle la reiezione delle dimissioni intesa come

«manifestazione di protesta contro certi costumi politici che, se prevalessero, priverebbero noi del più alto e del più sacro dei nostri diritti, del diritto di interpretare liberamente ed individualmente, secondo la coscienza di ciascuno di noi, gli interessi e la volontà del paese (*Vivissime approvazioni*), costumi politici, che, se prevalessero, avrebbero questo effetto: che per instaurare l'impero della democrazia, si abbasserebbe, con grande iattura della democrazia stessa e della libertà, il carattere e la dignità dei rappresentanti del paese».

Ed il radicale Fera disse:

«Riconosco tutto il valore della disciplina dei partiti politici, ma credo che il voto della Camera possa benissimo significare l'augurio che la vita dei partiti non debba diventare scuola di asservimento e di mortificazione della libertà individuale e delle sue più feconde manifestazioni. (*Benissimo!*)».

Fu soltanto il repubblicano Colajanni a difendere in qualche maniera le ragioni dei partiti dicendosi «convinto che, pur dovendo lasciare la massima libertà agli individui, noi dobbiamo ammirare sempre i partiti, i quali tengono al loro programma ed alla loro fede»; ma anche egli chiese che le dimissioni venissero respinte [57]. Polemica ed unilaterale, ma acuta come di solito, la Kuliscioff commentò:

«Da Salandra a Bissolati attraverso il Fera e il Colajanni tutti

[57] *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni,* Legislatura XXIII, tornata del 29-11-1912, pp. 21756-7; per il contesto si v. M. Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana,* Firenze 1978, pp. 199 ss.

d'accordo di emancipare gli uomini politici dai loro partiti, e questo in una Camera che non ha ormai partiti, se non l'infelice gruppo socialista e qualche gruppetto repubblicano. Tutti d'accordo di non voler controllo, di non voler critiche, di non voler vincoli di programma e di principi, fu la vera apoteosi di un'oligarchia parlamentare che si orienta secondo i voleri e i gusti di chi sa meglio dominarla e favorirla» [58].

Però occorre allargare lo sguardo al di là di questi tre fattori. L'Italia offriva un sistema di *cleavages* estremamente complesso, assai più complesso che in molti altri paesi: l'Italia industriale *versus* quella agricola, l'Italia urbana *versus* le campagne, l'Italia laica *versus* l'Italia clericale, la periferia *versus* il centro, il Nord *versus* il Sud, e via dicendo. Queste linee di *cleavage* non combaciavano affatto, non correvano parallele, al contrario si sovrapponevano e si intersecavano in una maniera che non sarebbe ingiustificato chiamare caotica. Una tale situazione si ripercuoteva pienamente sulle forze politiche, ed in particolar misura sul mondo liberale. Non solo nel suo insieme, ma anche nelle sue singole correnti: nella Destra storica ad esempio, troviamo negli anni '70 «statalisti» alla Sella, libero-scambisti ortodossi quali i toscani e su posizioni più sfumate i minghettiani, mentre nelle questioni di politica ecclesiastica separatisti si contrapponevano a giurisdizionalisti ed a chi voleva proteggere movimenti di riforma; la lista potrebbe continuare di molto, ma ciò che importa sottolineare ancora una volta è il fatto che queste divisioni non correvano parallele, bensì si intersecavano e si frastagliavano. Questo intricatissimo sistema di *cleavages* rifletteva a sua volta un fatto fondamentale della storia recente dell'Italia: l'Italia dovette percorrere le varie fasi e crisi del *political development* e della modernizzazione in un periodo straordinariamente breve ed in larga parte contemporaneamente. È su questo sfondo [59] che occorre vedere il peculiare sviluppo, con i

[58] Lettera a F. Turati, del 30-11-1912, in B. Vigezzi, *Giolitti e Turati. Un incontro mancato*, Milano-Napoli 1976, pp. 343-4.

[59] Per la tematica *cleavages*, crisi di *political development* e formazione

suoi specifici ostacoli, del sistema dei partiti italiano.

Si è parlato di alternative funzionali al partito che sarebbero state realizzate nell'età giolittiana, ad esempio di un «progetto burocratico di governo» inteso «a fare dello stato l'unica forma di organizzazione della classe media italiana» [60], oppure qualche cosa come un partito informale esistente soltanto in una fitta rete di rapporti, priva di istituti ma efficacissima, che comprendeva parlamentari, burocrati, giornalisti [61]. Certamente questa sottile ma resistentissima rete che teneva insieme i componenti della maggioranza giolittiana, nei due rami del Parlamento e fuori, valse a colmare in parte il vuoto lasciato dalla mancata costruzione di un partito moderno. Tuttavia non era per i giolittiani e nemmeno per lo stesso Giolitti un'alternativa funzionale voluta e concepita come tale. Occorre infine accennare ad alcuni ostacoli che si opponevano nell'età giolittiana alla costituzione di un partito liberale. Un partito liberale che unisse i liberali di tutte le gradazioni — quale ad esempio quello auspicato dal Sonnino — avrebbe impedito a Giolitti la politica di alleanza a sinistra, rendendolo prigioniero dei liberal-conservatori. Perché non è nato invece un partito dei soli liberali che si riconoscessero nella politica giolittiana? Oltre ai fattori generali che agivano contro la formazione di partiti nazionali e moderni già discussi occorre considerare anche un altro aspetto: l'organizzazione formale di un partito liberale giolittiano avrebbe richiesto necessariamente di affrontare e risistemare il funzionamento di quella che chiamerei l'area di consenso social-liberale, che si estendeva dai socialisti riformisti fino ai liberali giolittiani nel-

dei sistemi di partito si rimanda ai fondamentali contributi della scuola di Almond, Binder, Rokkan ecc., intorno al *Committee on Comparative Politics,* fra i quali si ricordano almeno *Party Systems and Voter Alignments. Cross-National Perspectives* edited by S. M. LIPSET - S. ROKKAN, New York-London 1967; ed il già cit. volume di *Binder* e altri su *Crises and Sequences.*

[60] P. FARNETI, *Sistema politico e società civile,* cit., p. 145.

[61] Cfr. N. VALERI, *La tecnica politica di Giolitti di fronte ai partiti e ai cattolici,* in *Un secolo da Porta Pia,* Napoli 1970, p. 294.

la burocrazia e nel Parlamento, e che era accomunata da una specie di vulgata del riformismo sociale intervenzionista che assegnava allo stato un ruolo eminente non solo di protezione dei più deboli, ma anche di promotore di progresso, rifiutando l'anti-etatismo [62]. In quest'area esistevano già problemi gravissimi nei rapporti fra le componenti liberali, il partito radicale e quello socialista: l'organizzazione di un partito giolittiano avrebbe posto problemi delicatissimi e chiesto scelte molto chiare. Per di più avrebbe recato in sé una probabile risposta: la formazione di un più vasto schieramento d'opposizione a destra, sollecitando fortemente l'organizzazione di un partito concorrente liberal-conservatore.

[62] Su quest'area di consenso social-liberale si v. anche il nostro saggio su *Die italienischen Liberalen*, cit., specie pp. 69-70.

Il liberalismo economico in Italia dal 1845 al 1915

di *Giuseppe Are*

Il liberalismo economico (= liberismo) fu concepito e fu praticato nel Risorgimento essenzialmente come uno strumento della lotta per l'estromissione dell'Austria e per l'unificazione politica dell'Italia. Nello stesso tempo però le frazioni più accorte e più europee della classe che si assicurò la guida dell'unificazione nazionale e dello stato che ne nacque (ossia la borghesia moderata, prevalentemente fondiaria e in parte finanziaria) usarono tale ideologia e prassi economica a n c h e come uno strumento per procurarsi una specie di garanzia internazionale, cointeressando la Francia e il Regno Unito all'assetto che andava nascendo dalle guerre d'indipendenza. Tale carattere spiccatamente strumentale del pensiero economico dei padri fondatori dello Stato italiano è rilevabile anche dalla rottura che esso rappresentò rispetto alle grandi tradizioni della scienza economica del nostro settecento. Già Schumpeter osservò che nei maggiori rappresentanti di questa (Beccaria, Genovesi, Verri, Palmieri, etc.) la rivendicazione della libertà di commercio si combinava con un più giusto e realistico apprezzamento della funzione regolatrice, coordinatrice e promotrice dello Stato nello sviluppo dell'economia; e ne concluse che tale conciliazione «avrebbe potuto rappresentare . . . un punto di partenza migliore dell'angusto dogmatismo della teoria liberoscambista che lo sostituì». Aggiungerei che il liberalismo economico dei nostri settecentisti mostrava una percezione assai più comprensiva della varietà delle politiche economiche necessarie allo sviluppo della ricchezza; mentre quello risorgimentale considerava la libertà degli scambi

internazionali (*laisser passer*) come il fattore pressoché unico di tale sviluppo.

Sebbene dominato da motivazioni politiche il liberalismo economico del Risorgimento ebbe però anche giustificazioni di notevole livello scientifico. È proprio in questa sede che si possono scoprire più facilmente i punti deboli di esso. Si considerino i tre maggiori economisti italiani fra il 1840 e il 1860: Antonio Scialoia, Francesco Ferrara, e Carlo Cattaneo. Nelle sue prime opere pubblicate a Napoli lo Scialoia sosteneva che l'importanza della libera concorrenza doveva esplicarsi in primo luogo nel commercio interno, «che è in sostanza più essenziale del commercio esterno». Egli affermava anche che l'azione del governo non doveva limitarsi a porre regole e a togliere vincoli: poteva e doveva anche sostenere gli individui a cui mancassero i mezzi bastevoli per nuove e arrischiate imprese, né da sé potessero tentare una nuova produzione. Infine, con un richiamo a Genovesi, egli ammetteva i premi atti a facilitare l'introduzione dei rami d'industria, che, pur essendo utili e conformi all'indole del paese, potessero però ancora, per mancanza di esperienza, riuscire dispendiosi e poco proficui. Questa interessante tematica venne però abbandonata dallo Scialoia dopo l'emigrazione in Piemonte; ed egli si trasformò in un propagandista della politica economica liberale di Cavour, sia pure ad alto livello e con validi argomenti. Francesco Ferrara aveva invece promosso, durante il decennio cavouriano, un grandioso lavoro di importazione e di esegesi per il lettore italiano di un vasto corpo di letteratura economica inglese e francese dal 1700 in poi (*Prefazioni* alla *Prima Serie* della *Biblioteca dell'Economista*). Insieme egli aveva prodotto una critica militante che fu veramente una notevole opera di istituzione delle *élites* borghesi nello spirito della lotta contro vincolismi, manimorte, privilegi, monopoli, per una libertà di movimento e di iniziativa economica, concepita come strettamente connessa con la libertà politica e amministrativa. E tuttavia questa linea italiana di interpretazione e di adattamento della problematica ricardiana finì per configurarsi quasi esclusivamente in u-

na formulazione estrema della teoria del libero scambio e, inversamente, in un rifiuto dogmatico di considerare ogni possibilità di sviluppo autonomo delle forze produttive nazionali. Carlo Cattaneo infine svolse una vasta confutazione della teoria dello sviluppo esposta da Federico List nell'opera *Das Nationale System der Politischen Oekonomie*. Egli contestava che anche per un grande paese, così come lo definiva List, e per i diversi frammenti di una nazione, associati con una preordinata volontà di integrarne le risorse e le attitudini produttive, il deliberato impulso all'industria manifatturiera potesse essere la via maestra dello sviluppo economico, se tale impulso comportava alterazioni o limitazioni delle grandi leggi dello scambio naturalmente valorizzanti, che si attuano principalmente per il tramite del commercio internazionale. Del resto il Cattaneo credeva irripetibile per gli altri paesi il tipo di economia a base prevalentemente industriale che si era attuato in Gran Bretagna. Infine tutti gli elementi di forza dell'economia britannica che il List aveva presentato come macchine di guerra armate ai danni della prosperità altrui erano ritenuti invece dal Cattaneo suscettibili di tradursi in ben determinati vantaggi per chi si associasse a quella economia.

L'area culturale a cui si ispiravano queste formulazioni era quella francese e ancor più quella britannica. Esse ebbero certamente il merito di capire chiaramente il valore rivoluzionario delle dottrine liberiste e l'enorme efficacia propulsiva delle integrazioni economiche che si andavano creando dentro l'area di libero scambio che la potenza inglese dilatava intorno a sé. Ebbero però il torto di non saper definire in modo positivo le politiche economiche interne che avrebbero dovuto assecondare e avvalorare tale integrazione. Fu Cavour che ricavò le conseguenze operative da questa impostazione. Alla base di tutta la sua politica stava una lucida presa di coscienza degli effetti che la svolta della politica commerciale inglese, intervenuta nel quinto decennio del secolo, era destinata ad avere sull'assetto non solo economico, ma politico del continente europeo. L'area britannica di libero scam-

bio avrebbe sempre più assediato e sgretolato, con il suo dinamismo, la compagine vincolistica, militare, autoritaria e burocratica dell'Impero asburgico. E d'altra parte il commercio che essa alimentava e promuoveva, diventando un elemento essenziale di prosperità per le classi agricole, le avrebbe indotte naturalmente ad associarsi ai partigiani del sistema liberale. Infine la caduta delle barriere protettive inglesi avrebbe determinato una più razionale divisione del lavoro su scala continentale. Queste le previsioni di Cavour. Sin dagli anni quaranta e ancor più nel decennio di preparazione fu perfettamente chiaro alla sua mente che legare la maggior quantità di interessi economici italiani a questa svolta della politica commerciale britannica e prospettare di trascinare tutta la penisola nell'orbita di questa politica era lo strumento principale per assicurare il favore inglese (ossia la suprema garanzia internazionale) allo sforzo di unificazione nazionale che egli perseguiva. Anche se egli avesse considerato utile come economista accordare particolari difese alle industrie nascenti e alla nascente classe industriale italiana, come politico non poteva esitare, e non esitò, a sacrificarle al suo disegno. Aprire l'Italia alle produzioni dell'industria inglese, e francese, fu una sorta di pedaggio per l'unificazione.

Entro questi punti di riferimento invalicabili, la visione liberista di Cavour seppe però articolare anche un progetto di sviluppo economico fornito di giustificazioni specifiche, per il Piemonte prima, per l'Italia unita poi. Egli non rifiutava aprioristicamente ogni forma di sviluppo industriale per il paese, ma valutava in modo assai poco realistico i requisiti necessari per questo sviluppo. Sottovalutava i riflessi negativi che avevano per i produttori italiani la carenza di credito per le industrie, l'insufficienza di forza motrice, la distanza dai grandi mercati europei delle materie prime, e dalle sedi propulsive dell'innovazione tecnologica, etc.; e rifiutava di vedere i vantaggi concorrenziali che le condizioni opposte a queste, assieme al controllo di sterminati mercati, recavano alle industrie britanniche. L'apertura e il coordinamento dell'economia

e del mercato italiano con l'economia e con il mercato dei paesi europei più avanzati, mediante la massima liberalizzazione della tariffa, restarono pur sempre per Cavour il fattore determinante dello sviluppo. Esso doveva avere questa funzione primaria: rendere possibile e stimolare il massimo potenziamento qualitativo e, soprattutto, la massima espansione geografica, delle industrie considerate naturali perché basate sulla più larga disponibilità di materie prime indigene. In primo luogo quella serica, ma neppure fino al livello della tessitura. Proprio questo fa capire che la funzione primaria della liberalizzazione delle tariffe doveva essere quella di stimolare e favorire la massima commercializzazione e valorizzazione sui grandi mercati esteri dei prodotti dell'agricoltura italiana. Cavour, in questo, rifletteva assai bene l'ottica prevalente anche nella parte migliore della classe dirigente del Risorgimento. Essa in sostanza non prevedeva, né tanto meno auspicava, uno sviluppo dell'industria in Italia indipendente, autonomo e alternativo rispetto agli interessi agrari, fondiari e commerciali, uno sviluppo capace di svincolarsi da essi, di contrapporglisi e di dettar legge e condizionarli. Per industria naturale si intendeva perciò un'industria coordinata all'agricoltura. Il Cavour stesso manifestò spesso diffidenza, anzi ostilità, verso ogni forma di consultazione diretta degli interessi industriali e addirittura il timore che essi si organizzassero fino ad esercitare un peso e un'influenza diretta sulla stessa vita pubblica. L'estensione delle liberalissime tariffe piemontesi al resto del neonato regno d'Italia fu fatta perciò, come lamentò un industriale, con procedimenti d'imperio.

Il lascito del liberalismo cavouriano, perfezionato con il grande trattato commerciale italo-francese del 1863 (che mediante la clausola della nazione più favorita modellò tutto l'insieme delle relazioni economiche dell'Italia col mondo esterno) fu amministrato dalla Destra nei quindici anni del suo potere. Non fu un lascito facile. Innanzitutto la liberalizzazione estrema degli scambi con l'estero entrò presto in stridente contrasto con un insieme di politiche economiche interne che le tremende difficoltà fondazionali

di uno stato moderno imposero ai governi italiani. In Inghilterra la teoria e la prassi del libero scambio si associavano a un basso profilo della finanza pubblica, a una razionalizzazione del sistema fiscale (finanza gladstoniana) e a una indefettibile convertibilità della moneta e solvibilità dello Stato. In Italia la pressione fiscale raggiunse subito una quota superiore agli altri paesi, addirittura tremenda. La ricchezza che essa assorbiva da un lato permetteva la creazione di infrastrutture civili ed economiche che urgevano e che nessuna impresa privata avrebbe potuto accollarsi. Ma dall'altro era sottratta alla libera iniziativa privata, con conseguente indubbio indebolimento del ritmo degli affari attivabili da questa, e riduzione delle possibilità di più diffuso arricchimento. Il sistema fiscale, nella sua fame di entrate, dovette ricorrere a strumenti particolarmente odiosi, anchilosanti e nocivi allo sviluppo: la ricchezza mobiliare fu colpita più duramente di tutte, la ricchezza fondiaria lo fu in modo estremamente sperequato, i dazi d'entrata, ridotti al minimo alle frontiere, ricomparvero nelle forme e con le quote più assurde alle porte dei comuni (persino sulle materie prime destinate alle industrie). E infine nel 1866 fu introdotto il corso forzoso, destinato a durare intanto per un primo periodo di 15 anni, e che, se da un lato permise allo Stato di non far bancarotta e di far fronte ai suoi impegni, servì però anche di schermo dietro cui molte banche potevano condurre indisturbate speculazioni sperperatrici e antisociali.

Gli studi degli ultimi venti anni hanno ampiamente riconosciuto che tutte queste politiche economiche non solo furono passaggi obbligati per la fondazione di uno stato moderno e per l'avvio di uno sviluppo economico in Italia, ma furono per molti aspetti un impulso utile a tale sviluppo, sostituendo altri impulsi mancanti. Resta che le previsioni e le volizioni del liberalismo economico dei padri fondatori ne furono largamente frustrate o smentite. Così pure la portata innovatrice e propulsiva della libertà economica ne fu molto ridotta. La nascente imprenditorialità italiana fu favorita e incoraggiata solo nei rami più

tradizionali (trattura della seta), e non lo fu affatto in tutti i rami che segnavano le vie del futuro, che preparavano un più articolato e dinamico futuro industriale (chimica, meccanica, metallurgia, tessile moderna). Anche in agricoltura fu favorita, nell'insieme, più la rendita che l'impresa. L'esportazione di materie prime (vino sfuso, seta filata, zolfo) fu favorita molto più che la loro trasformazione *in loco* in prodotti a più alto valore aggiunto. E fu favorita la rendita e la speculazione finanziaria, in modo particolare. Grossi interessi speculativi (per es. Toscani) si trincerarono dietro un liberalismo dottrinario estremista e aggressivo. Nell'industria mineraria si dovette combattere duramente per separare la proprietà del sottosuolo da quella del suolo. Nel campo bancario resistenze formidabili impedirono l'unificazione dell'emissione. La nazionalizzazione della più importante società ferroviaria voluta dal più lungimirante politico della Destra, Quintino Sella, e il riuscito sforzo di costui per assestare saldamente il bilancio sulle imposte, anziché sul credito, sottraendo lo Stato alla dipendenza dai gruppi finanziari italiani e stranieri, suscitarono reazioni che portarono alla caduta della Destra. Il momento meridiano del liberismo italiano, di cui questa fu la patrona, non fu dunque molto propizio alla classe potenzialmente più rinnovatrice della società, la classe imprenditoriale, soprattutto quella dell'industria. Per affermarsi quest'ultima dovette battersi da un lato contro gli eccessi del liberismo nei rapporti commerciali con l'estero, dall'altro contro i vincoli e le distorsioni che esso subiva nelle relazioni economiche interne. Né essa poteva d'altronde, come parte in causa, apprezzare come noi possiamo l'enorme portata rivoluzionaria che la politica della Destra aveva pur con tutti questi limiti.

Il liberismo estremista che aveva pervaso la cultura politica media, modellato le politiche commerciali dello Stato italiano e aveva costituito come una specie di ideale normativo della classe dirigente sin dall'inizio del Regno d'Italia si trovò ad essere fortemente oppugnato all'inizio del secondo decennio dopo l'unificazione lungo tre principali

linee revisionistiche. In primo luogo gli interessi industriali soprattutto dell'Italia settentrionale e centrale poterono essere consultati per la prima volta su scala nazionale ed esprimersi in forma articolata nella grande inchiesta svolta fra il 1870 e il 1874. Essi chiesero un sistema tariffario più adatto a far allignare industrie nascenti, secondo criteri non ignoti ai classici dell'economia liberale, da Smith a Stuart Mill. In posizioni affini a queste si schierarono gli esigui gruppi di nuovi tecnici (ingegneri, etc.) che si andavano formando nel Nord. Ma nel pensiero dei più maturi rappresentanti degli interessi industriali l'esigenza che si favorisse l'affermazione e sviluppo di questi perdeva ogni carattere angustamente settorialistico e acquistava in pieno il carattere di problema del rinnovamento della classe dirigente italiana e dei suoi metodi di governo. Soprattutto nell'opera vastissima e nell'azione instancabile di colui che fu il fondatore e per trenta anni, fino alle soglie del nuovo secolo, il massimo rappresentante dell'ideologia industriale in Italia, Alessandro Rossi, le considerazioni riguardanti l'industria erano collegate a un complesso di giudizi sul carattere del liberalismo italiano e sull'etica delle nostre classi dirigenti. Sviluppo industriale-società aperta e mobile-etica attivistica erano per lui termini correlativi. Egli affermava che la nostra classe dirigente praticava un liberalismo formale e dottrinario, e non aveva il consenso popolare perché le mancava davvero un termine medio di contatto e di influenza morale sulle classi lavoratrici. Le nuove forme di cultura e di vita civile propagandate dai fautori più colti dello sviluppo industriale italiano presupponevano un nuovo tipo di etica che si ispirasse al cristianesimo, ma, come accadeva nelle società anglosassoni, ne accentuasse e valorizzasse non gli aspetti passivi e rinunciatari, ma quelli attivistici che stimolassero alla conquista del successo. Per Rossi il liberalismo italiano poteva rigenerarsi soltanto attraverso l'ascesa di una classe dirigente borghese imprenditoriale che fosse aperta alle classi lavoratrici mediante un intenso ricambio: per lui la facilità di ascesa per la scala sociale era infatti, oltretutto, l'unico vero antidoto alle rivoluzioni.

La seconda linea revisionistica si assommò essenzialmente nell'opera e nei tentativi di Quintino Sella. Da un lato il suo gigantesco sforzo di restaurazione finanziaria mirava dichiaratamente a far sì che lo Stato interferisse il meno rovinosamente possibile nel mercato dei capitali, in modo da ristabilire la profittabilità dell'investimento nelle attività imprenditoriali in confronto con gli alti tassi di interesse che esso pagava sui titoli del debito pubblico. Dall'altro lato però egli vedeva meglio di ogni altro politico del suo tempo che era inutile aspettarsi il rapido accorciamento delle distanze fra l'Italia e gli altri paesi europei più avanzati se lo stato non si accollava una serie di responsabilità economiche promotrici. Questa concezione contraddiceva due luoghi comuni allora correnti che, pur essendo opposti, andavano spesso associati: che si potesse espandere indefinitamente il debito pubblico, e che lo Stato non dovesse immischiarsi nel processo economico. Riconoscendo che, tanto più nelle peculiari circostanze italiane, tale ingerenza era non solo inevitabile ma assai probabilmente destinata a crescere il Sella si pose come compito supremo quello di razionalizzarla e di finalizzarla. E lo fece, o per lo meno tentò, con diversi strumenti. Egli vide chiaramente la necessità di unificare l'emissione in una sola banca; ma non riuscì a far passare questo principio. Promosse la creazione di una rete di casse postali statali intese a raccogliere capillarmente il minuto risparmio delle classi più umili e a convogliarlo verso una specie di accumulazione di Stato, da utilizzare per investimenti in opere pubbliche, prestiti alle amministrazioni, etc. Infine volle e realizzò il riscatto dalla *Sudbahn* austriaca delle ferrovie dell'Alta Italia, le migliori del paese, non solo per ragioni strategiche ma anche per fornire un mercato alla nascente industria meccanica italiana.

La terza linea revisionistica, la maggioritaria, fu quella nata dalla cosiddetta scuola lombardo-veneta, il nostro «socialismo della cattedra». Il suo personaggio più rappresentativo fu Luigi Luzzati che doveva poi restare fino al 1914 il maggiore ispiratore delle politiche economiche dello Stato italiano. Il Luzzatti e altri con lui ritenevano

che la prassi e i concetti del liberalismo economico classico dovessero essere modificati in modo da permettere di avviare importanti riforme. Lo sviluppo industriale moderno, essi argomentavano, genera forti disagi e frizioni sociali capaci di minare l'egemonia delle classi dirigenti liberali. Occorrono quindi innanzitutto leggi idonee a prevenire i conflitti inerenti allo sviluppo delle società industriali: leggi per il controllo nelle fabbriche, contro gli infortuni, etc. Bisogna favorire la formazione diffusa di istituzioni solidaristiche e di centri autonomi e spontanei di credito popolare, che facilitino l'ascesa dei lavoratori alla proprietà e all'impresa. L'ispirazione di questi progetti riformistici era indubbiamente liberale. Lo era pure l'atteggiamento di fronte ai grandi mutamenti che si verificarono nelle strutture e negli indirizzi economici del continente europeo fra gli anni '70 e gli anni '80. Questi mutamenti furono commentati prolificamente da Luzzatti, che non nascose il proprio spavento per la piega che stavano prendendo gli eventi e soprattutto per la coerente sistematicità del protezionismo e delle politiche di sviluppo del nuovo impero tedesco. Quando il protezionismo e lo statalismo economico diventarono un fatto che coordinava e sollecitava al massimo tutte le energie produttive di una nazione senza preoccuparsi di scuotere consolidati equilibri commerciali, egli dichiarò spaventato che così si frantumava la nobile cooperazione economica fra le nazioni europee e persino la loro solidarietà morale. Nel bismarckismo vide una rottura, l'inizio di una competizione economica internazionale concepita ormai come contrasto durissimo sostenuto da tutte le energie delle nazioni, non più come una armoniosa cooperazione d'interessi quale era diventata per la benefica influenza del libero scambio.

Malgrado la sua povertà teorica (o forse a causa di questa?) questa linea di pensiero ebbe maggiore diffusione e influenza delle altre sulle politiche economiche dell'Italia. Nella critica degli eccessi del lasciar fare nei rapporti microeconomici come causa di gravi turbamenti dell'ordine sociale convergevano molte varietà di atteggiamenti. C'e-

rano liberali ispirati dai nuovi orientamenti riformistici del liberalismo inglese; c'erano gli ammiratori delle politiche di sicurezza sociale inaugurate dal Bismarck; c'erano coloro che, per una ragione o per l'altra, paventavano gli effetti dirompenti di una industrializzazione troppo spinta; e c'erano studiosi cattolici intransigenti che condannavano senza appello l'individualismo che stava alla base della concorrenzialità liberale e vagheggiavano la restaurazione di una società organica, in cui i rapporti economici fossero moralizzati dalla Chiesa. Il maggiore fra questi fu Giuseppe Toniolo, che da queste posizioni giovanili doveva poi sviluppare i temi guida della cosiddetta scuola sociale cattolica. Nell'opera di correzione dei danni arrecati dall'eccesso del lasciar passare alle possibilità di un decollo industriale del paese (opera diventata ormai irrimandabile) la moderazione nel predisporre misure protezionistiche poteva più facilmente procacciarsi un certo consenso in un Parlamento e in una classe politica prevalentemente avversa a tale avvio, almeno finché la concorrenza transatlantica non cominciò a ledere gli interessi agricoli. Di contro al risoluto e coerente programma protezionistico di Alessandro Rossi il protezionismo di Luzzatti, che fu il massimo negoziatore dei trattati di commercio e artefice delle riforme doganali degli anni '70 e '80, appare fino a quella svolta non molto più che una specie di adeguamento passivo e non molto coerente alle spinte di certi interessi interni e alle iniziative unilaterali degli altri paesi (specialmente la Francia). Entrambi questi atteggiamenti suscitarono dure polemiche con il grande rappresentante degli interessi dell'ideologia industriale, appunto il Rossi. Secondo costui il riformismo luzzattiano non stimolava la crescita e la modernizzazione del paese. All'interno l'inizio prematuro di una legislazione sociale non faceva che fomentare la dominante avversione all'industria, moltiplicando così gli intralci a quella che doveva invece essere considerata il massimo fattore di tale crescita e modernizzazione. Nella politica commerciale poi non bastava soddisfare questa o quella lamentela dei produttori: occorreva un vero sistema protettivo e

avere le idee chiare circa le finalità da assegnargli.

Dopo le prime parziali modificazioni del 1878, a una svolta radicale, al sistema protettivo auspicato dal Rossi si addivenne con la riforma doganale del 1887. Con essa la via inaugurata da Cavour veniva abbandonata e l'Italia si associava alla nuova tendenza ormai prevalente in Europa, e non certo per colpa sua. E con essa si saldava il blocco industriale-agrario che, con quell'assetto, doveva durare fino alla prima guerra mondiale. Gli interessi industriali riuscirono ad ottenere il riconoscimento se non della loro supremazia certo almeno della loro essenzialità nella vita economica italiana; e riuscirono ad ottenere la protezione necessaria per porre le basi di un moderno sistema manifatturiero articolato ed espansivo. Ma vi riuscirono soltanto perché nel frattempo anche gli interessi agricoli, e soprattutto quelli cerealicoli, si erano convertiti al protezionismo, davanti alla concorrenza transatlantica diventata insostenibile verso la metà degli anni ottanta. A proporre l'alleanza furono quegli stessi rappresentanti del mondo industriale, *in primis* lo stesso Rossi, che fino ad appena qualche anno prima non avevano perso occasione di denunziare gli interessi agricoli italiani come in larga parte economicamente parassitari e socialmente retrivi. Malgrado il compromesso che ne stava alla base, la svolta non fu affatto quella sconfitta gravissima del liberalismo economico che un certo dottrinarismo vi volle così a lungo vedere. Certo la rendita fondiaria aumentò, le classi che l'assorbivano ne furono rafforzate, e certo tali processi in vaste zone del paese (essenzialmente nell'Italia meridionale e nelle isole) consolidarono assetti fondiari economicamente immobilistici, rapporti sociali antiquati e oppressivi, e tendenze politiche retrive e illiberali. Ma è altresì vero che tale stato di cose non impedì affatto in altre zone del paese un intenso sviluppo produttivo e anche sociale dell'agricoltura. E soprattutto esso soltanto rese possibile e anzi stimolò, a partire dal 1896, il decollo industriale. Il quale poi fu senza alcun dubbio il principale fattore di dinamizzazione e svecchiamento, il principale impulso allo sgretolamento delle gerarchie tradiziona-

li e alla mobilità sociale che abbia operato nella società italiana dopo la rivoluzione comunale. E come tale fu anche un grande fattore di libertà. Del resto anche sotto il profilo strettamente economico il liberalismo non fu sconfitto. Malgrado le restrizioni tariffarie, a partire dal 1896 il tasso di aumento del commercio estero italiano, e quindi la crescita dell'integrazione internazionale della nostra economia, fu maggiore che in qualsiasi anno della fase liberista. E se è vero che tali restrizioni favorirono la genesi di situazioni anomale dal punto di vista concorrenziale (soprattutto nella siderurgia, nella cantieristica e nelle società di navigazione), è vero anche che tutti i rami che costituirono il tessuto connettivo dell'industria italiana (tessile, meccanica, etc.) svilupparono un'attiva concorrenza interna.

Fu semmai su un altro terreno che andò maturando negli anni ottanta (gli anni culminanti della sinistra al potere e del trasformismo) quella crisi e degenerazione del liberalismo economico che confluì poi nella più generale crisi del liberalismo italiano nell'ultimo decennio del secolo. Fu sul terreno dell'affarismo speculativo alimentato e coperto da varie complicità politiche; e su quello delle politiche economiche, e soprattutto finanziarie, praticate dai governi Depretis e soprattutto dal suo ministro delle Finanze Agostino Magliani. Gli studi più recenti hanno accertato che i primi sette anni del nono decennio furono di espansione economica; e che durante i governi del trasformismo i rapporti fra il mondo degli affari e il mondo politico divennero più fitti. Tutto sembra provare però che la maggior parte di questa effervescenza avesse a che fare con la speculazione edilizia, trionfante soprattutto a Roma, e con le imprese bancarie. Fu durante gli anni ottanta che maturarono le situazioni di dissesto e di corruzione bancaria destinate ad esplodere poi negli anni 1893-'94 con effetti catastrofici per la stabilità economica e politica del paese. Ma esse non maturarono solo per la corruzione di questo o quel dirigente o ministro. Maturarono essenzialmente come frutto della legge bancaria profondamente sbagliata e contraria alla generale tendenza

europea verso l'unità dell'emissione, che Marco Minghetti aveva fatto approvare nel 1874, in nome della libertà economica, e che rendeva impossibile allo Stato italiano un governo della moneta non condizionato dalle mene speculative di un coarcevo di interessi locali. Maturarono a causa della mancanza di ogni rigorosa distinzione fra l'emissione e l'investimento, fra credito ordinario e credito all'impresa, e fra investimenti a breve e investimenti a lungo termine che dominava e scompigliava il panorama bancario italiano. D'altra parte l'effervescenza speculativa fu scatenata anche dalla decisione di Magliani di ritornare alla libera convertibilità, dopo essersi procurato un prestito in oro per 644 milioni di lire e mentre, contemporaneamente (1883), aboliva l'impopolare tassa sul macinato con la quale Q. Sella aveva conquistato il pareggio finanziario, migliorato il credito dello Stato, e ridotto la dipendenza dei prestiti esteri. Misure tutte che potevano essere presentate, e lo furono, come un forte impulso alla libera attività dei privati, come il ritorno a un regime di piena libertà economica che (si sostenne) lo statalismo finanziario del Sella aveva distorto e anchilosato. Ma proprio queste misure crearono le condizioni per le catastrofi della fine degli anni ottanta e dei novanta, che il nostro maggiore storico economico poté giustamente definire la fase più buia dell'economia italiana dopo l'unità.

La tremenda crisi di quegli anni fu attribuita da molti alla guerra commerciale con la Francia, scatenata dalla riforma doganale del 1887 e che effettivamente fu assai dannosa per molti nostri prodotti di esportazione. Tuttavia questa crisi ebbe i suoi risvolti positivi. Tutti i settori colpiti, in capo a qualche anno, avevano recuperato e migliorato altrove le posizioni commerciali perdute sul mercato francese; e, avendo cessato la Francia di essere il nostro principale partner commerciale, le nostre relazioni economiche e correnti di scambio si articolarono e si differenziarono utilmente. Del resto i trattati di commercio rinnovati e stipulati fra il 1892 e il 1894 mitigarono saggiamente le peggiori asperità delle tariffe del 1887.

Ciò che il paese dovette pagare assai più caro furono gli effetti del disordine finanziario, monetario e bancario fomentato dal trasformismo. La mancanza di schieramenti e di programmi definiti, la mutevole varietà e il disgregato particolarismo degli interessi da soddisfare per racimolare le maggioranze finivano per imporre un sistema di spesa pubblica irrazionale e disarticolato. Ma quel che è peggio, a causa dei rapporti esistenti fra lo Stato e le banche di emissione e le altre, questa realtà politica si rifletteva in omissioni, complicità e anche pressioni perverse sulle gestioni bancarie. Gli scandali dovevano rivelare che molti politici avevano incoraggiato speculazioni fallimentari e tollerato vere e proprie truffe ai danni del pubblico e dello Stato da parte di banche che avevano permesso ad essi di non restituire alla scadenza ingenti debiti. Quattro anni dopo l'abolizione del corso forzoso, questo era ricomparso di fatto, e questa volta non per coprire l'enorme impresa di edificare lo Stato, ma per coprire soprattutto le malsane gestioni bancarie. Tre anni dopo la fine della soppressione a scaglioni dell'imposta sul macinato, il disavanzo era ricomparso e crebbe rapidamente con tutti i suoi corteggi: degradazione dei titoli di debito pubblico, etc. La restaurazione del pareggio impose il ritorno a una fiscalità severissima, a uno sforzo di razionalizzazione della spesa: compiti assolti fra il 1894 e il 1898 da due Ministri, il Sonnino e il Luzzatti che, non casualmente, si richiamavano alla Destra Storica di Cavour e Sella e di essa si dichiaravano eredi. Fu la combinazione dei fallimenti di molte imprese speculative, dei riflessi della guerra doganale e del riorientamento commerciale, della crisi industriale ciclica del '94-'96, ed infine, per colmo di misura, dell'inasprimento fiscale, che provocò quelle esplosioni parainsurrezionali di plebi affamate che straziarono l'Italia fra il 1892 e il 1898, dalla Sicilia, alla Lunigiana, a Milano. Mai come negli anni novanta il sistema liberale italiano, anche nei suoi aspetti economici, era stato sottoposto a tensioni e a scosse così gravi.

Fu del resto in questo decennio che esso cominciò ad essere criticato su vasta scala anche sul piano culturale; e la critica muoveva proprio da quelle che parevano le conseguenze fatali del liberalismo nell'ordine economico per contestarne in molti casi le stesse basi filosofiche e etico-politiche. A compiere questa critica erano ormai molti soggetti storici. C'era il socialismo di ispirazione positivista e marxista, che credeva nelle virtù progressive e civilizzatrici dell'industrializzazione, ma voleva correggere con la lotta di classe e con una appropriata legislazione riformatrice, i danni che l'incontrollato operare delle forze del mercato causava ai soggetti più deboli e poveri delle relazioni economiche. C'era il cattolicesimo sociale, che dopo la *Rerum novarum* si articolò in una fitta rete di istituzioni solidaristiche, cooperative, culturali, e che per questa via riuscì a radicare ed innestare l'antica protesta dell'intransigentismo cattolico contro la rivoluzione liberale, nei disagi delle classi umili della campagna e negli sforzi di ascesa sociale di una piccola borghesia operosa, artigiana, rurale, etc. C'era anche la neonata problematica meridionalista: se il cavallo di battaglia di molti suoi esponenti era la critica del protezionismo industriale e dei trivellatori della nazione accusati di sacrificare le potenzialità espansive dell'agricoltura meridionale, andava però anche formandosi una visione più moderna e scaltrita, che reclamava una legislazione speciale capace di raddrizzare, entro le nuove condizioni, gli squilibri che le necessità stesse dello sviluppo avevano determinato a sfavore del Sud. C'era da un lato la crescente influenza culturale del (e la crescente ammirazione per il) modello tedesco, e dall'altro un certo declino e offuscamento dell'immagine delle due grandi potenze liberali, considerevole per quanto riguardava la Francia, percettibile anche per l'Inghilterra. L'ascesa della Germania a posizioni di evidente supremazia economica nel continente e i suoi successi nella concorrenza commerciale con l'Inghilterra erano diffusamente attribuiti, e tanto più nei già consistenti nuclei di cultura tecnico-ingegneresca, proprio alla rigorosa coordinazione di politiche economiche finalizzate alla potenza

nazionale, all'abbandono dei metodi di lasciar fare e lasciar passare già accreditati dall'Inghilterra. Universale era altresì il riconoscimento dell'arretramento o stazionarietà della Francia nei campi più nuovi dell'industria, fatti evidenziati più che smentiti dal fatto che le sue ancora enormi risorse finanziarie scansavano gli investimenti produttivi e preferivano quelli sicuri ma parassitari (titoli di Stato, etc.). Quanto all'Inghilterra c'era chi già cominciava ad additare (sulla scorta di quanto Chamberlain e soci già facevano oltre Manica) il logoramento della antica supremazia commerciale e il declino dei tassi di crescita. Ma la sfida più grande ai principi del liberalismo economico (e, per molti, anche la maggiore smentita di essi) sembrava venire ormai, verso la fine degli anni novanta, da quello che era avvenuto negli ultimi quattro lustri. Il mondo non era diventato una cosmopoli liberoscambista, un'arena per la libera circolazione e concorrenza di tutti i fattori produttivi, quale avevano sognato i manchesteriani di tutti i paesi (e persino Marx) e quale sembrava avviato a diventare fra il 1842 e il 1873. Questo sistema di relazioni durava ancora nel pur immenso impero britannico; ma fuori di esso, buona parte del mondo era stata spartita in domini che i paesi industriali cercavano di trasformare in aree economiche riservate; e per il resto la guerra sembrava essere diventata (come nelle orribili ere militari così disprezzate dalla cultura positivistica) uno strumento di appropriazione economica. Non solo per il Giappone ma, nel Sud Africa, anche per la madre del libero scambio. Queste forze storiche, queste prese di coscienza culturali logoravano il modello liberale, variamente combinandosi: l'ammirazione per la Germania, per esempio, poteva trovarsi in un socialista, come in un cattolico o in un colonialista.

Tuttavia il modello economico liberale non uscì sconfitto dalla crisi degli anni novanta, malgrado la lunghezza e gravità della crisi, malgrado i momenti pericolosissimi che essa attraversò. Si può dire anzi che, in certo qual modo, per certi aspetti, ne uscì vittorioso e rafforzato. La politica di riequilibrio e di pareggio finanziario condotta dagli

eredi della destra, si propose e riuscì a determinare alla lunga la rivalutazione e la stabilità della lira nei cambi, una straordinaria rivalutazione dei titoli pubblici, e la stabilizzazione, se non la razionalizzazione, della pressione tributaria: ossia una serie di condizioni che si rivelarono essenziali per il lungo *boom* e per il decollo industriale incominciato nel 1896, come quadro e stimolo per la vasta proliferazione di attività imprenditoriali che gli diedero vita, e anche come premessa a importanti imprese economiche dello Stato (conversione della rendita, nazionalizzazione delle ferrovie etc.). La legge del 1893 che istituiva la Banca d'Italia e poneva fine al caos precedente, anche se nata da uno scandalo, poneva finalmente nelle mani dello Stato italiano uno strumento modernamente efficace per il governo della moneta e per la regolazione del credito: strumento che fu poi adoperato magistralmente dai suoi governatori fino alla guerra. Il crollo di molte banche private (Banca Generale, Credito Mobiliare, etc.) rovinate per aver impiegato a lungo i capitali depositati a breve sgombrò il terreno, nel 1894, alla riorganizzazione di quelle sopravvissute (Banco di Roma, Credito Italiano) e alla nascita di nuove (Banca Commerciale), destinate le une e le altre a prendere nel sistema creditizio il posto che avevano usurpato le banche di emissione, e a tenere molto più conto delle finalità produttive, fornendo un credito specializzato alle imprese. Intanto proprio negli anni novanta cominciarono ad apparire l'estensione e la vitalità raggiunta dalla rete enorme delle casse di risparmio e delle banche popolari che operavano a più diretto contatto con la piccola e media borghesia produttiva e con gli interessi locali, e in tanti modi ne promuovevano l'intraprendenza. Sintomo anche esse del nuovo vigore e della nuova fiducia in sé che andava mostrando l'associazionismo privato nel campo industriale (con la rapida moltiplicazione delle società per azioni) non meno che in quello agrario (con la proliferazione dei Consorzi Agrari comunali e provinciali, etc.). D'altra parte i legami commerciali del paese si differenziavano, il sistema protezionistico si mitigava e razionalizzava nei

trattati di commercio con un uso articolato delle tariffe convenzionali. Ed infine cessava la dipendenza eccessiva dalla finanza francese, con tutti i vincoli e i condizionamenti che questa comportava, e l'Italia si apriva ad apporti finanziari più stimolanti. Insomma, a ben guardare, sembra che proprio negli anni della crisi si siano gradualmente create e associate, per la prima volta dopo l'Unità, tutte le condizioni atte a favorire il pieno vigoreggiare di un'economia libera, la piena espansione del mercato nazionale, la migliore utilizzazione delle sue risorse. E, paradossalmente, fu proprio la classe politica che aveva preparato i disastri la stessa che poi riuscì, pressata dalle circostanze, ad esprimere anche uomini, maggioranze e misure capaci di imprimere una svolta. Emblematica la posizione di Giolitti, prima complice o tollerante della corruzione bancaria, poi autore della legge rinnovatrice. E Crispi, coinvolto ancora più di lui, ebbe Sonnino come Ministro delle Finanze. Pure, malgrado queste non trascurabili capacità di avvicendamento interno della classe politica, un divorzio profondo e insanabile si creò in questi anni fra questa e la parte più moderna e operosa della borghesia italiana. Proprio questo divorzio del resto fu l'indice della libertà di movimento e della capacità di influenza che lo sviluppo aveva dato in Italia alle classi produttive: un segno inequivocabile della radicata vitalità che il liberalismo economico aveva conquistato. Contro i tentativi di sistemare tutto dietro le quinte, fatti dallo stesso riformatore Giolitti, la denuncia della corruzione bancaria partì da intellettuali desiderosi di aprire nuove strade alla borghesia imprenditoriale, come Pantaleoni. E proprio la borghesia imprenditoriale e professionale lombarda non esitò ad accostarsi alle giovani forze socialiste, nella lotta che conduceva contro Crispi, di cui avversava e denunciava le imprese coloniali economicamente inutili e anzi sperperatrici di ricchezza, un fiscalismo sperequato a danno delle classi imprenditoriali del Nord, l'incomprensione delle ragioni della produzione, la convivenza con l'affarismo fraudolento della capitale. Verso la fine del decennio quella mistura particolare di affarismo speculati-

vo e di corruzione politica che costituiva il lascito della precedente fase trasformistica dello sviluppo italiano sembrò liquidata; e il paese fu pronto a inserirsi proficuamente nella grande ondata espansiva dell'economia mondiale che iniziò nel 1896.

Le vicende degli anni novanta e la conformazione che il sistema economico italiano aveva assunto per effetto della evoluzione postunitaria aprivano però gravi problemi di valutazione e di giudizio, non solo sotto il profilo operativo, ma anche sotto quello teorico. Che cosa era esattamente tale sistema economico, secondo quali leggi, o costanti funzionava? E come poteva essere valutato il suo rendimento? Furono, questi, problemi intorno a cui si travagliò a lungo la scuola economica liberale italiana, che proprio negli anni novanta conobbe una ripresa formidabile, e diede frutti di straordinaria importanza nel più largo contesto della cultura europea. Non si può certo dire che il pensiero economico di Pareto, di Pantaleoni, di Barone, di Einaudi, etc. abbia tratto alimento soltanto da una riflessione teorica sul «caso italiano». Ma questo fu, per più modi e vie, continuamente presente al loro interesse. Da un lato una parte considerevolissima della loro opera (addirittura una parte enorme nel caso di Pareto e di Einaudi) fu dedicata al commento puntuale, talora quotidiano, sui fatti e misfatti dell'economia e della politica economica italiana. Dall'altro il cosiddetto socialismo della cattedra e la *Sozialpolitik*, o per essere più esatti, quel confuso miscuglio di casistiche storico-empiriche, ricette riformatrici, generalizzazioni sociologiche e corporativismo moralistico (il tutto senza cemento e rigore di teoria) che costituiva la linea di pensiero contro la quale si era edificato il loro sistema scientifico, era poi anche il clima intellettuale entro cui avevano trovato attuazione e giustificazione molte delle più dannose pratiche economiche e politico-economiche degli ultimi tempi; ed era quindi un bersaglio obbligato della loro polemica. Al di là di tutto questo, è vero, il loro impegno scientifico puntò essenzialmente ad una formulazione altamente astrattiva (e nel caso di Pareto e di Barone matematica)

delle relazioni economiche. Ma anche queste ardue sistemazioni teoriche invece di distanziare dalla realtà effettuale, con la loro stringente logica delle compatibilità e delle incompatibilità fornivano un metro formidabile per misurare la razionalità (ossia l'efficienza) di un sistema economico, di una determinata distribuzione e utilizzazione delle risorse, di certi meccanismi del potere. Del resto la scuola economica italiana dagli anni novanta al fascismo ebbe una straordinaria versatilità e varietà di campi di applicazione e di ricerca: dalla teoria generale (Pareto, Pantaleoni) alla teoria della banca d'affari (Pantaleoni), dall'economia agraria (Valenti, Serpieri) alla scienza delle finanze (Nitti, Einaudi, Barone), dalla teoria del socialismo (Barone, Pareto) ai problemi del commercio internazionale (Stringher), dalla teoria dei prezzi politici o dei sindacati industriali (Pantaleoni) all'indagine dei prerequisiti dello sviluppo (Nitti), dalla teoria della ripartizione dei redditi (Pareto) a quella della colonizzazione (Fanno). Non possiamo ripercorrere partitamente questa moltitudine di contributi. Basterà qui indicare sommariamente come aiutarono a far capire la *realtà italiana* e come la influenzarono. Precisando che essi, anche se distinti in filoni assai diversi, finirono per convergere oggettivamente su alcuni problemi fondamentali.

All'origine di questa vasta elaborazione si trovarono quasi sempre V. Pareto e, solo poco di meno, M. Pantaleoni. Con le loro prime grandi opere teoriche (Pantaleoni *Principi di economia pura*, 1889, Pareto *Corso di economia politica*, 1896-1897) essi rivendicarono e affermarono l'autonomia della scienza economica di contro ai pastrocchi socialpoliticheggianti e solidaristici che ingombravano il campo, fornendo così anche le premesse di un approccio molto più realistico e competente ai problemi dell'economia reale. Il criterio con cui essi giudicano la situazione italiana è quello di statalismo economico. Constatano che lo stato italiano ha finito per assumere funzioni importantissime nella gestione dell'economia nazionale. Esso si regge però su un sistema parlamentare dominato da gruppi frammentari, eterogenei e incompetenti, i quali

approfittando delle ingerenze statali in una quantità crescente di settori economici per procacciarsi redditi parassitari, senza dare in cambio servizi produttivi corrispondenti ai sacrifici che impongono al paese. Lo statalismo economico, osserva Pareto, funziona bene in Germania dove c'è uno stato compatto, il quale impedisce che l'insurrezione degli interessi locali e settoriali rappresentati in Parlamento da un ceto di politicanti trasformi lo stato in una grande azienda dispensatrice di favori. Dall'antistatalismo pregiudiziale degli anni novanta questo atteggiamento evolve verso una visione più articolata: poiché lo Stato si è assunto il compito di socializzare i costi dello sviluppo, e questo processo è forse irreversibile, si conclude che esso non può sottrarsi a una valutazione impietosa di quanto sia efficiente ed economica l'esecuzione dei compiti promotivi e produttivi che si è assunto. Se si vuole lo statalismo economico, e non se ne può fare a meno, si ha dunque il dovere di razionalizzare l'azienda stato e le sue funzioni secondo criteri di economicità. Alla complessa tematica *antiétatiste* altre se ne affiancano di grande portata. 1) La critica dei miti palingenetici che alimentano tutte le concezioni socialistiche: anche un sistema socialista, se volesse massimizzare le utilità sociali e ottimizzare l'impiego dei fattori produttivi, dovrebbe applicare gli stessi coefficienti di produzione che applicherebbe una economia di mercato. Ma il mito socialista è spesso solo la maschera del desiderio di mutare con la forza i rapporti di potere e di attribuire a se stessi diritti e strumenti di appropriazione extraeconomica della ricchezza. 2) La critica della dannosa incompetenza di tante velleità riformistiche contemporanee, che il più delle volte non tengono alcun conto delle delicate interdipendenze esistenti negli organismi socioeconomici. Nessuna redistribuzione della ricchezza può essere veramente utile se non si accompagna a un aumento della produzione di essa; e la curva della ripartizione dei redditi fra le classi diventa più perequata solo con l'accrescimento del reddito di tutta la società. I mezzi con cui nelle democrazie contemporanee più frequentemente si tenta la redistribuzione e si

mira a una qualsiasi altra finalità «sociale» (ossia i prezzi politici) non producono ricchezza ma si risolvono per lo più in rapporti di parassitismo economico (Pantaleoni). 3) La critica dei metodi di governo per lo più volpini della borghesia economica. Questa tende perpetuamente al compromesso cercando di rifarsi per altre vie di quanto è costretta a cedere, con la conseguenza di un uso spesso demagogico delle risorse, sciupio che le enormi potenzialità tecnologiche e produttive dell'economia moderna spesso consentono, ma che in altre circostanze alla lunga potrebbero anche bloccarne lo sviluppo. Non è un caso che l'opera di Pareto culmini in una sociologia astrattiva delle categorie più generali delle interdipendenze fra economia e politica, nonché del conflitto politico e del potere politico. Egli non crede che il massimo utile economico possa essere ragionevolmente proposto come il criterio supremo nel governo di un paese moderno: anche in questi il governo è, e non può non essere, una ponderazione e compensazione di valori eterogenei, non comparabili. Ma è consapevole altresì dei danni irrimediabili che tutto l'edificio sociale subirebbe se gli imperativi e le leggi oggettive dell'economia, le condizioni che garantiscono la crescita, sono troppo malamente e ostinatamente violati. La sua critica e la sua teoria in definitiva non rigettano a priori nessuna delle nuove forme che le economie capitalistiche sono andate assumendo. Si limitano ad indicare la crescente inadeguatezza che i regimi liberali, nella transizione a democrazie di massa, sembrano manifestare nel gestire e governare per il meglio queste novità. E c'è infine un altro importante tema in questa linea di pensiero, questo però sviluppato solo da Pantaleoni, il più sensibile ai problemi di dinamica. È quello riguardante le trasformazioni delle condizioni istituzionali in cui si esplica l'attività economica. Lo sviluppo economico non è più concepito come un processo lineare che tende ad armonizzare irreversibilmente i soggetti storici che vi sono coinvolti. Le innovazioni tecnologiche e imprenditoriali, l'offerta e la domanda di nuove risorse naturali, l'apertura o la creazione di nuovi mercati, i lenti e rapidi mutamenti

degli equilibri fra le classi sociali, la diversità delle condizioni di partenza di tutti i soggetti economici (importantissimi fra questi gli stati nazionali), la mutevolezza dei grandi fini che animano la società, sono altrettanti fattori che imprimono allo sviluppo svolte improvvise e brusche fratture, che generano e aggravano disuguaglianze e conflitti. Il secolo ventesimo non si prospetta come un'epoca di crescente cooperazione e uguaglianza entro le nazioni, ma contiene nelle stesse strutture delle nazioni più avanzate e nelle loro relazioni reciproche, molte potenzialità di un'evoluzione assai differente. Solo una classe dirigente che abbia chiara nozione di questa perigliosa realtà può davvero migliorare il benessere e la sicurezza del proprio popolo.

La profonda rielaborazione del liberalismo economico di cui ho riepilogato alcuni temi ebbe una influenza incalcolabile sui rami più diversi della cultura italiana, anche se fruttificò in modo vario secondo i terreni in cui fu disseminata. Credo che l'unico terreno in cui fu del tutto sterile, con l'eccezione di qualche *outsider* come Murri, fosse quello della cosiddetta dottrina sociale cattolica, la quale continuò a svolgersi per suo conto con la solita insignificanza culturale, anche se con sempre efficace presa sociale. Intanto tale rielaborazione bloccò sul nascere, a sinistra, ogni sforzo e tentativo di sviluppare e aggiornare il marxismo nel campo della teoria e della ricerca economica. Negli strati medio-alti della cultura, il marxismo come teoria economica fu totalmente sbaragliato dalla formidabile e puntuale confutazione che ne fece Pareto fra il 1896 e il famoso capitolo XIV de *I sistemi socialisti* (1902). Perciò anche gli studiosi di economia iscritti al Partito Socialista che armeggiavano con i problemi tecnici si attenevano sostanzialmente al marginalismo e alle forme meno complicate delle teorie dell'equilibrio. L'ala riformista, di cui dirò più avanti, non ebbe una teoria economica. L'ala sindacalista rivoluzionaria, che fu poi la più fertile culturalmente con una folta schiera di pubblicisti e studiosi, fu invece neoclassica nelle sue premesse teoriche, e i suoi più importanti esponenti riconobbero

esplicitamente la propria filiazione dai maestri italiani della nuova scuola (Arturo Labriola e Enrico Leone ebbero anche intensi rapporti personali con essi). Il socialismo, per essi, doveva configurarsi non come un sistema economico piramidale pianificato dal centro, ma come una libera concorrenza perfetta sbarazzata dalla proprietà privata e gestita direttamente dai lavoratori, perciò egualitaria anche negli effetti. Insomma queste furono le ragioni per cui non ci fu un Hilferding in Italia. L'altro filone culturale che il liberalismo neoclassico potentemente influenzò fu quello del nascente nazionalismo. Anche in questo caso vi furono riconoscimenti di paternità (e di filiazione) e diverse forme di cooperazione culturale, fino alla confluenza di Pantaleoni nelle fila del Partito. La denunzia dei miti democratici e degli impedimenti che ponevano a un sensato governare, l'affermazione delle funzioni risolutive e propulsive delle *élites*, l'indicazione della conflittualità immanente nelle relazioni economiche e politiche del mondo contemporaneo erano temi che i nazionalisti derivarono in buona parte dalla elaborazione che ho descritto, e che potevano avere tanto maggiore efficacia e risonanza propagandistica (e tanto più si prestavano a diventare strumenti della lotta politica) quanto più la classe dirigente media italiana sembrava sorda ed ottusa davanti ai problemi reali che essi evocavano.

Fu però nell'ambito della stessa cultura liberale che si ebbero le fecondazioni più originali. La più importante fu forse quella operata da F. S. Nitti, che riuscì a collegare in una visione storica, sociologica ed etico-politica di ampio respiro tutti i temi del rapporto fra cultura, politica ed economia nella situazione italiana del nuovo secolo. Secondo il Nitti le consuetudini e i metodi della lotta politica in Italia sono una forza ritardatrice dello sviluppo economico della nazione. La mancanza di schieramenti programmaticamente solidi, la confusione parlamentare, l'uso di mascherare dietro proclamazioni vacue (democrazia, libertà, riforme) la mancanza di idee e di propositi sui grandi problemi del Paese, la vocazione alle combinazioni senza principi e l'incapacità di «compromettersi»

formano un quadro di immobilismo e di demoralizzazione politica che ha conseguenze disastrose a tutti i livelli nella società e nello Stato. Le competenze tecniche non hanno quasi nessun peso presso la nostra classe politica. Ogni riforma si riduce all'aumento delle spese senza toccare le vecchie strutture. La nostra pratica della democrazia è anarchia, indifferentismo e negligenza, poiché si dimentica che solo le minoranze danno gli impulsi alla vita sociale, e che per farlo debbono sapere quello che vogliono. La politica è fondata sull'insincerità, sia nei rapporti interni che in quelli esterni, e manca in ogni campo il coraggio delle decisioni esplicite e della perseveranza. Senonché anche la conquista della ricchezza nel mondo contemporaneo è in grandissima parte il risultato di un impulso spirituale, di grandi capacità di subordinare gli interessi particolari ai fini collettivi, di ferma disciplina delle classi dirigenti, di superamento di ciò che la democrazia male intesa porta con sé di conservatore e di scettico. E lo sviluppo economico non può essere dissociato dalla conquista della potenza. La Germania e il Giappone erano per il Nitti, come per molti italiani più sensibili ai problemi economici, i grandi modelli e le energie nuove del XX secolo. Il Nitti non era dunque in contraddizione con se stesso quando, malgrado questo terribile pessimismo sulla nostra classe politica, riteneva che le minoranze più colte ed energiche pur presenti in Parlamento (egli pensava a una specie di centro-sinistra) non potessero rinunciare a rafforzare e ammodernare gli strumenti di intervento economico dello Stato. A lui si debbono due delle tre innovazioni più importanti introdotte in questo campo prima della guerra. La prima fu la legge speciale per Napoli, preparata e giustificata da una visione lucidissima e anticipatrice di quella che sarebbe stata poi, in questo dopoguerra, la problematica delle aree depresse. Il concetto ispiratore era di dar vita a un organico piano legislativo, in virtù del quale l'intervento promotivo dello Stato cessasse di essere qualcosa di episodico e discontinuo e si articolasse invece nel tempo coinvolgendo i bilanci di diversi ministeri per molti anni, mediante provvedimenti

coordinati intesi a creare un polo industriale da cui potesse trarre impulso al risanamento tutta una vasta zona di degradazione economica e sociale. La seconda misura fu la creazione dell'Istituto Nazionale Assicurazioni, come base di un vasto sistema di sicurezza sociale gestito centralmente in armonia con la politica sociale dello stato. Infine fu il Nitti l'ispiratore della grande inchiesta sulle condizioni delle classi agricole e sui contratti agrari dell'Italia meridionale e in Sicilia, intesa a fornire una base conoscitiva ad una auspicata legislazione riformatrice in questo campo, che invece poi mancò interamente.

Nitti costituì, per molti aspetti, nella storia dell'età giolittiana, un caso a sé. Da un lato partecipe, e in molti casi, come si è visto, con poderosa influenza, dell'attività del governo. Dall'altro interamente solidale con l'atteggiamento di implacabile critica all'inettitudine della classe politica italiana ed ai suoi metodi di governo nella gestione dello sviluppo che fu il tratto dominante della scuola economica liberale italiana fra l'inizio del secolo e la guerra. «*L'opposizione degli economisti*», il loro profondo distacco critico rispetto al corso reale dell'economia e più ancora della politica economica italiana fu in quegli anni un elemento importantissimo della vita culturale e della vita politica di questo paese. Ma quale fu tale corso? E fu esso davvero tale da giustificare la severità irriducibile della detta opposizione? L'opera di Giovanni Giolitti, che fu indiscutibilmente il demiurgo della politica italiana in quei quindici anni, è stata per lo più raffigurata, ed elogiata, dalla storiografia di questo dopoguerra come la promotrice di una nuova e feconda stagione alta del liberalismo italiano, di una sua vasta rigenerazione. In conformità alle predilezioni storiografiche prevalenti, base di tale valutazione sono stati a lungo prevalentemente, per non dire esclusivamente, gli atteggiamenti della politica giolittiana davanti ai problemi sociali e alla cosiddetta «ascesa delle classi lavoratrici». Particolarmente apprezzato è stato, in quest'ottica, lo sforzo di integrare le rappresentanze organizzate dalle classi lavoratrici allo stato liberale e ai suoi metodi di governo, accondiscendendo a diverse

misure da esse richieste nel campo assicurativo, normativo, creditizio, cooperativo, dei lavori pubblici e della politica industriale, e lasciando spazio per una larga ridistribuzione a loro vantaggio della maggiore ricchezza prodotta dall'intensificato sviluppo economico. Solo negli ultimi dieci anni questo quadro abbastanza unilaterale e convenzionale ha cominciato ad essere arricchito ed allargato da numerose e spesso penetranti indagini sullo sviluppo economico e sulle politiche economiche italiane di quegli anni, ossia da un chiarimento delle condizioni reali su cui si accampava la politica sociale giolittiana, e dei riflessi che essa finiva per avere sull'assetto e l'evoluzione economica del paese.

Bisogna riconoscere che, alla luce di questi studi, è largamente dimostrabile che il liberalismo giolittiano ebbe un carattere promotivo, se vogliamo progressivo, anche ai fini dello sviluppo economico, se non su tutta la linea almeno in alcuni momenti e per alcuni filoni strategici di questo. Intanto già lo spazio deliberatamente aperto alla libera contrattazione salariale sia nell'industria che nell'agricoltura, l'abbandono di ogni appoggio aprioristico alle posizioni padronali, l'incoraggiamento dato a una piena esplicazione della forza contrattuale dei sindacati operai contribuirono in molti casi documentati, e per alcuni anni forse in quasi tutti i settori economici, non solo ad ammodernare e a razionalizzare il sistema delle relazioni organiche tra il lavoro e l'impresa, ma anche di conseguenza a stimolare il sistema imprenditoriale a un benefico dinamismo tecnologico, commerciale, organizzativo, finanziario, e via dicendo. Inoltre i miglioramenti salariali che ne derivarono allargarono considerevolmente il mercato interno, in un momento in cui le dimensioni raggiunte da alcune industrie cominciavano a richiedere tale allargamento, se non certo ancora come la condizione primaria, certo però come una condizione già assai importante per il proprio consolidamento e ulteriore incremento. Non c'è dubbio che per questi aspetti la politica sociale giolittiana non solo seppe muoversi in reale armonia con le esigenze oggettive delle frazioni più moderne e dinamiche del

mondo imprenditoriale, ma persino riuscì a riscuoterne in molti casi un esplicito consenso, una aperta solidarietà. Non va dimenticato che nella svolta giolittiana avevano trovato sbocco molti filoni dell'anticrispismo settentrionale, ossia molte ragguardevoli frazioni della borghesia produttiva che rifiutavano l'ipotesi di uno scontro permanente con il movimento operaio, di una soluzione autoritaria dei conflitti sociali inerenti allo sviluppo economico. Ed essa aveva avuto l'appoggio di quelle ali dello schieramento borghese (radicali, repubblicani, etc.) che volevano spazzar via il sistema di perverse complicità economico-politiche che avevano prodotto le devastazioni degli anni novanta, che avevano più di un legame con le masse popolari, e che volevano una più libera ed ardita esplicazione dell'iniziativa borghese. Ma la capacità promotrice della politica giolittiana in campo economico andò ben oltre questi aspetti per così dire indiretti. Essa seppe mettere in opera direttamente strumenti strategici dello sviluppo e aprire possibilità strategiche alla borghesia imprenditoriale: ossia creare molte condizioni oggettive per una più vigorosa e sana espansione del liberalismo italiano. Una legislazione ispirata a criteri moderni e razionali favorì uno sviluppo straordinario dell'industria idroelettrica, che rappresentò, per molti rispetti, una mutazione qualitativa nell'indirizzo e nel clima economico del nostro paese. Esso infatti emancipò largamente, in un momento decisivo, l'ascesa dell'industria italiana verso più elevati traguardi qualitativi e quantitativi, dai vincoli di ogni genere che le aveva posto in precedenza la disperata carenza delle tradizionali risorse energetiche. Inoltre, cosa ancora più importante, mostrò concretamente che il destino e le attitudini economiche del paese non erano immutabili, ma dipendevano strettamente dallo stato delle tecnologie, e potevano migliorare radicalmente con l'evoluzione di queste. Acquisizione culturale che contribuì moltissimo a mobilitare vaste energie scientifiche, specialistiche, imprenditoriali latenti nella società italiana. Forse ancora più ricca di effetti fu la nazionalizzazione delle principali società ferroviarie private, che per almeno un

quinquennio fornì un impulso formidabile all'industria metallurgica e meccanica italiana, e che riuscì a mettere un certo ordine in un settore cruciale che era stato fin lì amministrato in tante sue parti con criteri brutalmente speculativi. Infine il sistema dell'emissione fu amministrato in modo profondamente saggio e sano. Si crearono così condizioni molto migliori che in qualunque momento della storia postunitaria per lo svolgimento delle più svariate forme e livelli del credito alla produzione; e gli interventi di risanamento delle situazioni aziendali bacate furono sporadici e per di più condotti con metodi abili e cauti che non recarono sensibili turbamenti al regolare andamento della vita economica.

Molti e cospicui furono dunque gli attivi del liberalismo giolittiano anche sul fronte economico. Ma basta questo per invalidare gli argomenti della «opposizione economica»? Non basta affatto. Questa opposizione, intanto, non lo si dimentichi, ebbe anche una faccia, o se si preferisce un largo filone meridionalista. Se gli argomenti di questo furono spesso sbagliati (si pensi a un certo provinciale liberalismo agricolturista; ma non lo furono sempre: si pensi a Nitti e al socialista Colajanni), vera resta però la sua critica fondamentale. La politica giolittiana non fu capace di coinvolgere il Mezzogiorno nel suo insieme in un dinamismo socialmente ed economicamente, e perciò anche politicamente, rinnovatore; e non fu capace neppure di innestare in esso germi apprezzabili di un tale dinamismo. Su questo punto aveva perfettamente ragione Salvemini. Ma vi fu di più. Non c'è dubbio che all'inizio del secondo decennio del secolo nessuna delle forze sociali suscitate o alimentate dalla industrializzazione tipicamente forzata e concentrata che, anche per merito di Giolitti, il paese stava compiendo, nessuna delle forze intellettuali più sensibili a questo processo e alle sue implicazioni politiche era ormai più solidale con l'egemonia giolittiana. Non si può eludere perciò il problema delle ragioni oggettive che spinsero tanta parte della nuova borghesia italiana a considerare con crescente sfiducia e sospetto tale egemonia ed infine ad organizzarsi per liquidarla. D'altra

parte a sostegno della tesi, corrente in certa storiografia, che fosse un blocco reazionario quello che si formò contro il supposto blocco liberale progressista impersonato da Giolitti, manca la controprova cruciale di un reale appoggio di massa alla politica di costui negli anni decisivi fra la guerra di Libia e lo scoppio della guerra mondiale. Furono semmai proprio le nuove classi operaie create dalla rivoluzione industriale che, sulla sinistra dello schieramento politico, incrinarono e compromisero l'egemonia e il disegno giolittiano con non minore aggressività di quella dimostrata da tanta parte della borghesia produttiva. Le capacità aggregative del liberalismo giolittiano vennero dunque meno in tutte le direzioni vitali; e, come dimostrarono gli eventi del 1914-'15, esso finì per avere dietro solo un parlamentarismo trasformistico, volatile e senza principi, sempre più estraneo alla rapida evoluzione del paese. È vero infine che a partire dal 1908 i tassi di sviluppo dell'economia italiana, già altissimi nel decennio precedente, si abbassarono sotto quelli degli altri paesi, riducendo di molto le possibilità del nostro di avvantaggiarsi del ciclo mondiale espansivo che durò fino alla vigilia della guerra.

Merito della «opposizione economica» fu di avere illuminato e commentato questi processi, quanto mai pericolosi per il paese, sin dalle loro origini e nel loro stesso farsi. La sintesi migliore di questo commento si trova nell'opera di una personalità d'eccezione che, pur non essendo un economista, condusse l'opposizione al giolittismo come consapevole interprete di un ambiente industriale e avendo come cassa di risonanza e punto di riferimento una borghesia moderna e una società industriale in rapido sviluppo: mi riferisco a Luigi Albertini, che fu in quegli anni il direttore del più autorevole e diffuso giornale italiano, «Il Corriere della Sera». I metodi di governo di Giolitti erano denunziati come cinici, dissociatori e opportunistici, perché miranti essenzialmente a formare maggioranze governative prive di concetti omogenei sulla vita politica e sociale del paese, che erano piuttosto accozzaglie disparate di uomini di diverse origini e appartenenze

politiche, tenute insieme solo dai calcoli e dalle considerazioni più estrinseche ed opportunistiche, e dipendenti soltanto da lui, supremo dispensatore di favori: maggioranze che abbracciavano destri e sinistri, massoni e clericali, liberali autentici e reazionari convinti. Le conseguenze non apparivano meno nefaste dei metodi. Se i programmi di governo erano generici e atti a soddisfare tutti e nessuno, la loro esecuzione consisteva essenzialmente nel dissipare in mille piccoli rivoli le risorse finanziarie, in modo da cattivarsi con poca spesa le simpatie di tutti i gruppetti reali da cui risultavano le maggioranze. Da un lato dunque programmi viziati dalla finalità angusta cui erano rivolti, dal fatto cioè di essere concepiti soltanto in funzione della situazione parlamentare, e non in funzione dei grandi bisogni del paese. Dall'altro, sotto il profilo materiale, un uso irrazionale delle risorse, da cui il paese traeva assai minor vantaggio di quanto avrebbe potuto, nella favorevole congiuntura in cui era venuto a trovarsi. I governi, in un periodo di crescente prosperità economica e disponendo di una forza parlamentare incontrastata e di considerevoli avanzi di bilancio, avrebbero potuto fare molto di più: per esempio avrebbero potuto attuare quella radicale riforma tributaria, che, irrealizzabile nel decennio precedente, si sarebbe invece potuta introdurre nelle condizioni economiche e politiche diverse che si erano create col nuovo secolo. Parimenti oggetto di critica era l'atteggiamento dei ministeri giolittiani di fronte alla ricorrente e irresolvibile questione degli impiegati dello Stato. Stati giuridici rigidi e illiberali, ma inapplicati e inapplicabili, a cui corrispondeva una prassi di estremo lassismo e di endemica anarchia ed inefficienza, tollerato per poter strumentalizzare politicamente l'amministrazione. Un misto dunque di autoritarismo apparente e di debolezza effettiva, quanto mai deleterio in un paese come l'Italia e contrario all'essenza stessa dello Stato di diritto. Da questo procedere derivava, secondo Albertini, un crescente deperimento della funzione parlamentare, una atonia morale, che dalla rappresentanza nazionale passava alla nazione, determinando l'infiacchimento della co-

scienza civile di un libero paese e il discredito delle istituzioni. Groviglio di situazioni inestricabili gli sembrava quello che Giolitti aveva determinato, evitando continuamente di prendere di petto i grandi problemi, di creare schieramenti programmaticamente saldi e di conformare le funzioni dello Stato a norme certe ed inequivocabili. L'esigenza che stava in fondo alla critica albertiniana del giolittismo era che le relazioni fondamentali della società industriale fossero regolate dalla certezza del diritto per tutte le parti contendenti, e che tale certezza prendesse il posto della mediazione amministrativa permanente, che poi non era altro che il riflesso esecutivo delle manovre per la conservazione delle maggioranze. La chiarezza degli schieramenti appariva dunque ad Albertini non solo come un ideale che si colorava dell'utopia dottrinaria del bipartitismo, ma come qualcosa di profondamente funzionale alla gestione di una moderna società industriale, come condizione per l'organicità nella concezione e per la fermezza nella esecuzione dei programmi di promozione economica e di riforma sociale. Un punto di riferimento stabile dunque per l'attività imprenditoriale e per i conflitti di classe, che permettesse una sintesi politica ben più efficace di quelle consentite dalle maggioranze giolittiane. Sono convinto che il criterio di Albertini fornisca una chiave insostituibile per l'interpretazione della crisi e del fallimento del liberalismo giolittiano, nel suo punto vitale di sutura fra politiche economiche, politiche sociali e metodi per l'aggregazione delle maggioranze. Al piano liberale di Giolitti mancò in sostanza proprio la capacità, molto più che la possibilità oggettiva, di predisporre strumenti istituzionali e fomule politiche idonee a governare i conflitti generati dallo sviluppo economico senza frenare quest'ultimo con dannose pratiche spartitorie, e mancò insieme la capacità di gestire una democrazia di massa. Mancò in altre parole un partito politico che ne garantisse l'esecuzione e che, come richiedevano i tempi, avesse una base di massa e, insieme, relazioni organiche, non clientelari, con le forze promotrici dello sviluppo economico.

Proprio questo infausto lascito del giolittismo doveva es-

sere il fattore primario del naufragio dello stato liberale nel dopoguerra.

Quale è dunque il bilancio che possiamo oggi, col senno del poi, fare della parabola storica del liberalismo economico in Italia dal 1848 alla prima guerra mondiale? Possiamo dire che per tutto questo lungo periodo esso serbò una sostanziale, anche se non incontrastata, supremazia culturale e politica. Tuttavia esso ebbe tre fondamentali punti deboli. A) Mescolò molto a lungo e molto frequentemente lo Stato, il personale politico e la pubblica amministrazione con interessi economici assai più parassitari che realmente produttivi, e li estraneò all'incontro da molte sane energie imprenditoriali. B) Fu costretto a ingerire ampiamente e intensivamente lo stato nei processi dell'economia di mercato, ma lo fece troppe volte con strumenti e criteri non solo inefficienti ma dannosi; e non riuscì mai a costruire un apparato statale all'altezza dei compiti economici che aveva dovuto addossarsi. C) Non riuscì ad assicurare al paese (anche se non certo solo per colpa sua) trionfi eccezionali sul piano dello sviluppo, in modo da convincere saldamente il popolo italiano della propria validità.

Lo Stato liberale in Italia

di *Roberto Ruffilli*

1. *Il dibattito storiografico*

L'approfondimento storiografico delle vicende istituzionali dell'Italia liberale è iniziato abbastanza tardi.

Come è stato richiamato da ultimo, nelle rassegne di Isabella Zanni Rosiello e di Guido Melis, la storiografia italiana è rimasta bloccata a lungo nell'analisi delle istituzioni liberali e non, dal prevalere di letture etico-politiche e giuridico-formalistiche, circa i modi di legittimazione e di funzionamento del potere statale. Queste hanno stimolato verifiche sulle capacità, o sui limiti, delle classi dirigenti nell'adeguamento a modelli, più o meno destoricizzati, del costituzionalismo liberale e liberaldemocratico; ed hanno lasciato sullo sfondo lo svolgimento concreto dei complessi rapporti fra Stato e Società, politica ed amministrazione, istituzioni e modernizzazione borghese capitalistica, potere e masse.

Così, fino all'incirca alla metà di questo secolo, la storiografia si è limitata quasi a registrare le questioni controverse, in ordine al decentramento, alla giustizia nell'amministrazione, al parlamentarismo; mantenendosi sostanzialmente all'interno degli scontri e delle polemiche in proposito fra le forze politiche e fra gli intellettuali, organici e disorganici rispetto alle stesse. Sono stati così trascurati i collegamenti esistenti fra i problemi anzidetti e le contraddizioni emerse nelle scelte per la fondazione dello Stato unitario, per il radicamento dello stesso nella società italiana, e per il suo intervento nello sviluppo economico e sociale del paese.

Per la verità non sono mancate da parte di Croce, di Volpe e di Salvemini, indicazioni illuminanti per una valutazione spregiudicata delle discussioni, in fatto di autonomismo e di regionalismo, di garantismo e di imparzialità dei pubblici poteri, di ricambio della classe politica e di alternanza al governo. Si è avuto l'invito a cogliere gli aspetti quasi rituali di tali discussioni, e le implicazioni comunque non sempre progressiste delle medesime.

Svolte decisive nell'analisi in materia si sono precisate a partire dagli inizi degli anni sessanta, con l'affermarsi di storiografie d'ispirazione gramsciana e weberiana, cattolico autonomistica e liberal-democratica. Ragionieri e Caracciolo, Miglio e Benvenuti, gli studiosi legati all'I.S.A.P. e alla F.I.S.A., a «Quaderni storici» ed alla «Rivista trimestrale di diritto pubblico», hanno progressivamente esplicitato talune componenti di fondo degli scontri nelle forze politiche e culturali, a proposito del decentramento, della giustizia nell'amministrazione, del parlamentarismo. Ed hanno fatto vedere i nessi fra tali scontri e gli svolgimenti delle lotte di classe, delle battaglie per il potere e per l'egemonia, attorno alla realizzazione di uno Stato nazionale e legale, rappresentativo e burocratico, borghese e capitalistico, in un paese «second comer» alla rivoluzione industriale.

Non ha mancato però di farsi sentire in tali approfondimenti il peso di assolutizzazioni, più o meno decise e consapevoli, di punti di riferimento marxisti, liberali e democratici, nonché il privilegiamento spesso delle sole realizzazioni legislative: ciò che ha rallentato una storicizzazione sempre più critica delle vicende istituzionali.

Qualche ulteriore acquisizione di rilievo è venuta negli ultimi anni dall'impegno di una storiografia, legata agli sviluppi di un marxismo più o meno radicale, sotto lo stimolo dei movimenti del '68 e del '69. Si è gettata luce sul rapporto Stato liberale e sfruttamento capitalistico, con l'interesse rivolto soprattutto alla questione della continuità rispetto al fascismo. Lo stesso si è verificato per le vicende del consenso e dell'integrazione popolare e piccolo

borghese, in uno Stato fondato sul dominio di classe, in versioni dure e soffici.

Ma per tale via ha preso piede anche una certa svalutazione del momento più propriamente istituzionale dello Stato liberale. In effetti centrale è diventata la ricostruzione della «continuità» dei meccanismi oppressivi e repressivi dello Stato borghese e capitalistico, e più in generale dello Stato in quanto espressione delle classi dominanti, lasciando in ombra ogni altra dimensione delle istituzioni statali, e delle loro trasformazioni nell'età liberale. Risultati di rilievo sono stati ottenuti, da ultimo, attraverso l'attenzione crescente dedicata dalla storiografia alla verifica delle strutture profonde della società italiana, nella linea delle «Annales» e di un marxismo non dogmatico, a proposito delle contraddizioni del capitalismo di mercato e monopolistico. Il tutto peraltro con l'accentuarsi dell'interesse per il «sociale» a scapito del «politico» e della sua «autonomia», e con un certo disinteresse per il dispiegamento dell'assetto istituzionale, nelle sue persistenze di lungo periodo, e nelle sue rotture contingenti e strutturali. Positivo rimane nell'un caso e nell'altro il contributo al superamento di una storiografia troppo condizionata dall'analisi dei profili ideologici e giuridici delle scelte politico-amministrative delle sole classi dirigenti. Così come rimangono positivi taluni stimoli, forniti dagli esponenti più lucidi dei filoni sopra richiamati, ad un decisivo ampliamento di prospettive e di punti di riferimento nella ricostruzione dello Stato unitario, attraverso specialmente la presa in considerazione di risultanze delle scienze sociali ed umane.

In ogni caso, questa appare ormai come una delle vie obbligate per far uscire il dibattito storiografico sull'Italia liberale dalle secche di alcune contrapposizioni fortemente ideologizzate, circa la modernità o la arretratezza delle soluzioni prevalse nella costruzione dello Stato liberale in Italia, e circa la obbligatorietà o meno dello sbocco delle stesse verso il fascismo. Si impone la necessità di procedere, con metodologie adeguate, a verifiche in pro-

fondità, circa le diverse implicazioni dei modi effettivi di legittimazione e di esercizio del potere statale nell'Italia unita. Il che risulta indispensabile per gettar luce sulla portata reale delle forme contrastanti di insoddisfazione endemica sul punto, portate alla ribalta dagli ininterrotti dibattiti nell'Italia di ieri e di oggi, in tema di accentramento e decentramento, di commistione e di separazione tra politica ed amministrazione, di trasformismo e di creazione dell'alternanza dei partiti nella guida del paese.

Prezioso si rivela anzitutto quanto precisato da Ragionieri e Romeo, da Caracciolo ed Acquarone, da Carocci e Tranfaglia, circa la necessità di un sempre maggiore superamento dell'italocentrismo vecchio e nuovo, per la lettura della storia dell'Italia preunitaria e unitaria. Viene qui esplicitata, in sostanza, l'esigenza di collocare tale storia in quella europea e mondiale, seguendo lo svolgersi a tali livelli dei processi rivoluzionari o meno, che hanno portato allo Stato costituzionale e borghese, nazionale e capitalistico: con l'approfondimento in questo contesto del caso italiano e del dispiegarsi di una «rivoluzione passiva». È stata richiamata in proposito l'opportunità di tener conto degli studi storico-economici sulla modernizzazione capitalistica e le sue fasi. Si tratta di un suggerimento valido, che va però ampliato. Esso deve essere esteso agli studi politologici e sociologici sulla modernizzazione anzidetta, ed ai risultati degli stessi, a proposito della portata assunta dalle trasformazioni del fondamento e dell'esercizio del potere. È questa del resto l'operazione avviata con successo da filoni tradizionali e nuovi della storiografia social-strutturale, europeo continentale ed anglosassone. Sul punto, comunque, occorre evitare l'assunzione acritica delle tendenze, presenti nel primo tipo di studi, a focalizzare l'attenzione, per quanto riguarda le vicende dello Stato, quasi unicamente sul ruolo, positivo e non, rispetto agli svolgimenti della economia capitalistica ed industriale. Lo stesso vale per le tendenze, operanti nel secondo tipo di studi, ad ipostatizzare l'affermazione della liberaldemocrazia, specie nelle versioni anglosassoni, quale culmine della razionalizzazione del potere statuale.

In particolare, come hanno messo in luce, fra gli altri, Matteucci e Schiera, Poggi e Tronti, occorre fare i conti con taluni elementi di fondo della modernizzazione del «politico»: quelli delineati da Tocqueville e da Marx, da Weber e da Schmitt, e puntualizzati poi dai filoni più critici della scuola di Francoforte, del marxismo storicista e strutturalista, delle scienze sociali anglosassoni. Sono gli elementi relativi ai contraddittori svolgimenti delle forme di legittimazione e di funzionamento dello Stato, realizzato nell'Europa delle monarchie assolute, e «perfezionato» attraverso le rivoluzioni liberali e democratiche.

Particolare interesse presentano i dati riguardanti l'instabilità degli equilibri posti in essere, con la prima metà dell'Ottocento, nello Stato liberale, fra l'«autonomia del politico», nella linea dell'assolutismo monarchico e la «limitazione del politico», nella linea delle rivoluzioni antiassolutistiche di parte aristocratica e borghese. È l'instabilità degli equilibri fra l'affermazione di un costituzionalismo, volto a sottoporre il potere statale a procedure più o meno rigide e garantiste, nell'ambito del principio di legalità, ed il mantenimento di un decisionismo del potere politico concentrato nello Stato; e questo con il blocco della legalizzazione piena sia della sua capacità di organizzare una razionalità del rapporto fini-mezzi, attraverso apparati burocratici, sia della sua capacità di imporre alla vita associata una razionalità rispetto a valori, sulla base dello scontro amico-nemico, e di forme di dominio con forti dimensioni sacrali, tradizionaliste e carismatiche.

Agevole risulta peraltro la constatazione del ridimensionamento della instabilità sopra richiamata nei paesi anglosassoni. Ha inciso in questi il progressivo consolidarsi, con le rivoluzioni del Sei-Settecento, di compromessi fra élites e ceti, aristocratici e borghesi, e poi fra classi capitalistiche e classi lavoratrici. Ciò che ha favorito l'assestamento di un sistema pluralistico sul piano sociale e politico; ed ha dato spazio ad un costituzionalismo, imperniato su «cheks

and balances». Sono prevalsi i pesi ed i contrappesi di una divisione dei poteri fra un Esecutivo, monarchico e non, un Legislativo, elettivo rappresentativo a base censitaria, ed un Giudiziario indipendente, con la centralità della garanzia giurisdizionale per i diritti di libertà e di proprietà, nonché in seguito dell'alternanza delle forze politiche al governo.

Agevole risulta tuttavia anche la constatazione dell'accentuarsi dell'instabilità anzidetta nei paesi europeo continentali. Si è fatta sentire in questi la difficoltà del superamento di divisioni sociali e politiche fortemente ideologizzate. Essa ha stimolato il ricorso alla carica decisionistica del potere statale per l'imposizione di progetti di egemonia, a favore di gruppi aristocratico-borghesi, più o meno capitalistici; ed ha portato ad un governo separato dalle masse, con il ricorso alla capacità di unificazione, e di integrazione in posizione subordinata di queste ultime, di un nazionalismo difensivo ed offensivo.

È emerso così un costituzionalismo, fondato su una distribuzione di potere fra monarchia e parlamento, in vista di una sovranità della legge universale ed astratta, volta a bloccare i rischi della sovranità del popolo, nella linea della democrazia giacobina, ed i rischi della sovranità del cesarismo, nella linea napoleonica. È diventato centrale il compromesso fra un potere «per grazia di Dio», di derivazione assolutistica ed un potere «per volontà della nazione», legato a rivoluzioni attive o passive, sette-ottocentesche. Si è puntato all'avvento di una legalità diretta a sanzionare le istanze egemoniche di forze dominanti in declino o in ascesa, con l'impiego di una sacralizzazione dell'autorità dello Stato e della legge, unita alla razionalità burocratica di una amministrazione pubblica, imparziale e repressiva. È rimasta aperta però la strada a svolgimenti in senso autoritario, per mezzo di dittature plebiscitarie o meno, e per mezzo di deleghe sostanzialmente incontrollate a gruppi dirigenti, ed a leaders carismatici, dentro e fuori il sistema parlamentare censitario, con il periodico scoppio di lotte più o meno rivoluzionarie contro le stesse.

Evidente risulta in ogni caso l'ulteriore aggravarsi delle difficoltà sopra accennate in paesi come l'Italia e la Germania, arrivati all'unificazione statal-nazionale, «in ritardo» e con «rivoluzioni diplomatiche». In questi paesi si è avuto il «miracolo» dell'unità ad opera di ristretti gruppi di «possidenti» resi omogenei dalle idee liberal-moderate, e capaci di far valere la «autonomia del politico» per la risposta, in società più o meno disgregate, alle sfide della modernizzazione nazional borghese e capitalistico industriale. Al tempo stesso è diventata assai complessa in essi la soluzione, sia del problema del radicamento dello Stato nazionale in una società «lontana e riottosa», sia del problema della istituzionalizzazione nello stesso di un costituzionalismo garantista.

È prevalso in proposito il tentativo di comporre governo centralizzato alla francese e governo parlamentare all'inglese. E si è aggiunto il tentativo del coinvolgimento plebiscitario delle masse sulla base di un nazionalismo più o meno aggressivo: il tutto però con la sanzione dell'esclusione delle stesse dal suffragio elettorale, in vista dell'assoggettamento ad una «dittatura legale» di oligarchie, illuminate e non, e sottratte comunque ad incisivi condizionamenti esterni. È prevalso poi uno Stato di diritto, con l'affermazione del primato di una legge generale ed astratta, frutto della «autolimitazione» dello Stato, e dell'adeguamento del medesimo alle ideologie circa l'«ordinamento naturale» della società, attorno alla proprietà privata, al mercato capitalistico, all'opinione pubblica.

Decisivo è diventato così, per la legittimazione ed il funzionamento di tale Stato, il richiamo ad ideologie razional universalistiche, con l'assolutizzazione di modelli di sviluppo alla fine unilineari, attorno all'individualismo possessivo ed all'espansione capitalistica, al nazionalismo borghese ed alla civiltà «discutidora». Sono stati accentuati gli automatismi di una razionalità organizzativa e sociale di stampo meccanicistico organicistico, con il perno nella delega ad un governo di apparati al di fuori di ogni controllo politico e sociale effettivo delle forze e delle masse subalterne.

È partita di qui una contestazione, più o meno radicale, delle forze escluse o lasciate ai margini negli equilibri politico-istituzionali ed economico-sociali dello Stato liberale. Al che ha tenuto dietro il precisarsi di prospettive contrastanti all'interno delle classi dirigenti, per l'assestamento, nell'ambito fra l'altro di allargamenti del suffragio elettorale, dello Stato legale e nazionale, rappresentativo e burocratico. È emersa da una parte la spinta verso il consolidamento di un «governo imparziale», con la ricerca di una «giustizia nell'amministrazione», attraverso controlli giurisdizionali interni. L'obiettivo era una separazione fra amministrazione e politica, volta a sanzionare la limitazione e la regolamentazione del decisionismo del potere statale, rispetto ai diritti individuali, e rispetto all'autorganizzazione della società borghese e capitalistica.

A tale spinta si è intrecciata peraltro quella verso un «governo forte», con il tentativo di accrescere la delega incontrollata per decisioni carismatiche di statisti, nonché l'intervento organizzatore nella vita associata di strutture *militar burocratiche. L'obiettivo era qui una composizione* autoritaria dei conflitti sociali e politici, con l'accentuazione del coagulo nazionalistico, per mezzo dell'espansione coloniale ed imperialistica.

Innegabili si presentano, in ogni caso, i successi ottenuti fin verso gli ultimi decenni dell'Ottocento dallo Stato liberale, nelle versioni anglosassoni e nelle versioni continentali. Essi riguardano il dispiegamento della trasformazione del suddito della monarchia assoluta in cittadino di uno Stato sottoposto alla legge, nonché poi l'accelerazione dello sviluppo economico attorno al capitalismo di mercato ed alla industrializzazione. E riguardano infine lo svolgimento della integrazione sociale, sulla base della nazionalizzazione delle masse, per mezzo fra l'altro dell'istruzione e della leva obbligatoria, e sulla base altresì dell'espansione delle classi medie.

Innegabili però si presentano anche i limiti incontrati dallo Stato liberale nella composizione delle contraddizioni crescenti fra libertà ed eguaglianza, fra parità di fronte alla

legge e disparità specie nel rapporto capitale e lavoro. Ad essi si legano le difficoltà nel funzionamento degli equilibri fra regolamentazione razional-universalistica del monopolio della forza legittima e mantenimento del «nocciolo duro» dello stesso a favore delle forze dominanti, nonché fra ricorso alla «volontà di ragione» ed impiego della «volontà di potenza» per l'assestamento dello Stato nazionale e legale.

Sono i limiti accentuatisi con la fine del secolo, in presenza dell'aggravarsi dei conflitti, di classe e non, nella società del capitalismo monopolistico e delle masse organizzate. Decisivo è risultato lo sfaldarsi dei modelli di sviluppo in senso individualistico, con l'avvento di una società industriale dei consumi di massa, dominata da interdipendenze sempre più strette con il potere statale, nell'ambito di razionalità organizzative ormai tendenzialmente sistemiche. La conseguenza è stata l'avvio di trasformazioni sempre più profonde del ruolo nello Stato liberale del decisionismo politico e del costituzionalismo garantista, e soprattutto di *quella «separazione» fra Stato* e società, volta ad escludere le masse dalla gestione del potere.

Fondamentale si è rivelata in proposito la scelta di classi dirigenti borghesi, con l'appoggio di forze popolari e di ceti medi, per l'avvento di uno Stato liberaldemocratico, impegnato a razionalizzare la «compenetrazione» fra potere politico, capitale e masse. Tale scelta si è sostanziata nella integrazione di tutte le forze della società e dei loro partiti classisti e non, nel parlamento, con la realizzazione del suffragio universale. A ciò si è aggiunta l'opera di apparati amministrativi, tradizionali e nuovi, per la diffusione del benessere consumistico, con una «mediazione contrattata» dei conflitti di lavoro soprattutto.

Per tale via è stato messo in moto il passaggio dallo Stato monoclasse allo Stato pluriclasse, attorno all'espansione di uno Stato amministrativo. Ed è stato perseguito il tentativo di una socializzazione del potere statale, volta a ridimensionare la decisione «dall'alto» del politico, rispetto alle forze popolari e piccolo borghesi in ascesa: si è così proceduto

ad allargare la partecipazione «dal basso», puntando ad affidare la garanzia delle libertà individuali e collettive al potenziamento di una dialettica pluralistica, a livello istituzionale e non. Anche se poi a tale tentativo si è accompagnato quello, spesso prevalente, di una statalizzazione della società: e questo con l'obiettivo di conservare nelle mani delle forze capitalistiche, e dei gruppi dirigenti tradizionali, la possibilità di imposizione dei propri obiettivi, senza effettivi controlli sociali e politici, in cambio del soddisfacimento in chiave corporativa di interessi delle masse organizzate.

Pure la scelta in tal senso ha incontrato poi difficoltà particolari nei paesi europeo-continentali, e specialmente in quelli arrivati tardi all'unità nazionale. Qui, in effetti, l'avvento dello Stato liberaldemocratico ha dovuto misurarsi con la persistenza di contrasti, al di fuori di regole comunemente accettate, fra le classi e fra i gruppi politici. Si è aggiunto poi il condizionamento di spinte autoritarie, connesse alla «ossessione per la sicurezza» di forze dominanti in formazioni capitalistiche segnate da gravi squilibri. È risultata così indebolita l'integrazione delle masse in parlamento: sono emersi gravi ostacoli alla corresponsabilizzazione di tutte le forze della società per la comune istituzionalizzazione di un pluralismo politico, ed in generale per l'allargamento ed il ricambio regolato delle classi dirigenti, diretto a rafforzare, fra l'altro, la salvaguardia dei diritti civili e politici. È risultato indebolito poi l'adeguamento di un rapporto «razionale» fra decisionismo e costituzionalismo alle crescenti interdipendenze fra le diverse forze ed i diversi settori della vita associata, sul piano interno e sul piano internazionale.

Di qui il prevalere di una gestione burocratica, da parte del potere statale, delle interdipendenze anzidette. Essa si è rivelata in grado di tacitare in chiave assistenziale le istanze popolari e piccolo borghesi; ma si è rivelata incapace di razionalizzare il rapporto fra le stesse e le fasi ascendenti e discendenti del ciclo capitalistico, nell'ambito della accelerazione, con la fine del secolo, della indu-

strializzazione. Da qui l'apertura di classi dirigenti tradizionali e di ceti medi ascendenti, ed anche di settori popolari, al «delirio» nazionalistico ed imperialistico, quale via d'uscita per i conflitti irrisolti. Il risultato è stato la Prima guerra mondiale, con la successiva grave crisi dello Stato liberaldemocratico, del suo assetto politico istituzionale e del suo rapporto con la società di massa.

Assai significativamente tale crisi ha toccato l'acme in Italia ed in Germania, con l'avvento del fascismo e del nazismo. Si è avuto in un caso e nell'altro il tentativo di ovviare alla debolezza vecchia e nuova dello Stato liberale e democratico, sul piano del consenso e della identificazione nazionale, e sul piano della istituzionalizzazione dei conflitti sociali e politici: e questo con il ricorso ad un decisionismo totalitario, di capi carismatici e di partiti unici. Anche se poi tale tentativo ha incontrato alla fine l'ostacolo insuperabile nello sfaldarsi delle condizioni, materiali ed ideali, della sovranità, verso l'interno e verso l'esterno, dello Stato moderno europeo: e cioè dell'elemento di fondo per la riproposizione di forme vecchie e nuove di «autonomia del politico», in contrasto con i processi di costituzionalizzazione e di secolarizzazione del potere, attraverso limitazioni garantiste ed articolazioni pluraliste.

3. *La «fragilità» dello Stato unitario*

In questo contesto diventa possibile misurarsi con una intuizione di Gramsci, riproposta da ultimo da Carocci, circa la «fragilità» fin dagli inizi dello Stato unitario, a livello di legittimazione e di esercizio del potere, secondo i modelli liberali. È la fragilità che va ricondotta, oltre che alla mancanza di rivoluzioni attive da parte borghese in campo politico economico e sociale, all'assenza dei supporti trovati in Inghilterra ed in Francia dallo Stato liberale, nella ricerca di equilibri fra decisionismo e costituzionalismo, grazie all'ormai plurisecolare consolidamento di una tradizione statale nei suoi aspetti sacral carismatici e razional burocratici.

Sono da tener presenti le possibilità limitate, per l'Italia unita, di far giocare nell'organizzazione liberale del rapporto fra Stato e società il consenso attivo e passivo delle diverse forze sociali, acquisito dalle istituzioni statali in altri paesi. Ciò che ha accresciuto da noi le difficoltà dell'atteggiarsi del «moderno Stato», rappresentativo e burocratico, come monopolio della forza legittima, come centro di identificazione comunitaria rispetto al nemico esterno, come perno dell'allocazione autoritaria delle risorse. Ha accresciuto le difficoltà di una composizione delle spinte verso la autonomia del politico e verso la limitazione del politico, con la neutralizzazione dei conflitti fra i gruppi dirigenti e fra le classi e con la istituzionalizzazione della funzione di guida dei governanti nei confronti dei governati.

La realtà è che le forze liberal moderate, una volta arrivate con la guida di Cavour al «miracolo» dell'unità italiana, nell'ambito della «diplomatizzazione» di una rivoluzione nazional borghese, si sono trovate di fronte al problema del radicamento dello Stato liberale in una società con profonde «divisioni». Erano le divisioni stimolate dai gruppi dirigenti tradizionali spodestati dalle posizioni occupate negli Stati preunitari, e più ancora dall'atteggiamento negativo di alcuni settori delle masse influenzati dalla Chiesa ostile, con l'aggiunta di quelle connesse a gravi squilibri territoriali e sociali, precapitalistici e capitalistici.

È vero che Cavour ed i suoi seguaci hanno potuto contare sulla forza trainante di una scelta per la modernizzazione politico-istituzionale ed economico-sociale, in armonia con spinte di fondo dell'età del trionfo della borghesia capitalistica e del nazionalismo di massa, trovando forza anche nella mancanza di alternative organizzate. Ma è vero che essi hanno dovuto misurarsi con la fase difensiva di un liberalismo condizionato ormai dalle pressioni crescenti del conservatorismo e del socialismo, dalle spinte delle forze nazionaliste e imperialiste e dalle lotte dei movimenti marxisti e radicaldemocratici; ed hanno dovuto fronteggiare il superamento della economia e della società di

mercato e l'avvento del capitalismo organizzato, e di una sua compenetrazione con il potere statale, nella linea tipica dei paesi «second and late comers» alla industrializzazione. Si è imposta così per gli artefici dello Stato unitario l'esigenza di accelerare sia i processi di nazionalizzazione delle masse con una partecipazione delle stesse alla fondazione plebiscitaria di uno Stato nuovo, sia i processi di affermazione di un «governo forte», capace di imporre l'accumulazione capitalistica richiesta dalla rivoluzione industriale. Ed è diventata centrale la ricerca continua di compromessi a livello di teoria e di prassi, fra dittatura bonapartista e costituzionalismo garantistico, fra giacobinismo politico e conservatorismo economico, fra accentramento a favore di un potere statale interventista e «selfgovernment» in senso liberistico.

Di qui anche l'insoddisfazione continua per i compromessi di volta in volta raggiunti. Essa sta alla base del peculiare accentuarsi da noi, rispetto al resto dell'Europa liberale, dei dibattiti sul decentramento, sull'imparzialità dell'amministrazione, sulle disfunzioni del governo parlamentare. Questi in effetti si legano agli scontri fra i diversi gruppi, regionali e non, della classe dirigente liberal moderata, a proposito degli equilibri governativi e della loro guida. Ed appaiono poi condizionati dallo scontro fra tali gruppi e quelli dell'opposizione, più o meno «anticostituzionale, attorno all'apertura di spazi per l'azione e la contestazione di quest'ultima nel paese legale e nel paese reale.

Decisivo è rimasto sul punto il contrasto, connesso a disaccordi profondi dentro e fuori le forze al potere, in ordine all'assestamento del rapporto Stato Società, in termini di separazione, nella linea garantista, o di compenetrazione, nella linea nazional plebiscitaria, in termini di sottoposizione del potere statale alla legge, attorno al primato del governo parlamentare, o di valorizzazione della carica decisionistica dell'Esecutivo regio, dentro e fuori le potenzialità dello Statuto albertino. È emersa da una parte la tendenza ad accentuare l'accentramento politico ed amministrativo, con la commistione fra governanti e burocrazia

e fra Esecutivo e Legislativo, e con la formazione di un partito di governo «al centro» senza alternativa. A ciò si è contrapposta la tendenza a razionalizzare le contraddizioni contingenti e strutturali di tale accentramento, con lo sviluppo dell'autonomismo, della imparzialità dell'amministrazione, e del bipartitismo. E si è precisata poi l'alternativa di uno scioglimento più o meno radicale del governo discendente dall'alto con l'affermazione di un governo ascendente dal basso, non senza la commistione di istanze radicate nelle tradizioni particolaristiche ed oligarchiche del paese e di richieste di autogoverno provenienti dalle masse popolari e piccolo borghesi.

In definitiva, è emersa l'«ossessione» per la saldezza della costruzione unitaria, e per la guida moderata della stessa, in forze di governo preoccupate per i ritardi nel consenso di una società segnata dall'antistatalismo dei «neri» e dei «rossi». Il che è stato contestato sulla base della fiducia invece in una automaticità o quasi dell'adeguamento del paese alle acquisizioni della modernizzazione nei principali paesi europei. Anche se qui ha continuato ad operare la contrapposizione fra l'accentuazione delle prospettive liberal liberiste, ed il richiamo a forme di superamento delle stesse in senso marxista e socialista, ed in senso radicaldemocratico e cattolico sociale.

4. *Lo Stato etico, lo Stato di diritto, lo Stato amministrativo*

I contrasti sul punto si sono poi articolati sulla base dei successi e degli insuccessi dell'opera di consolidamento nello Stato liberale dei compromessi tra costituzionalismo e decisionismo.

Tale opera ha visto dapprima il tentativo della Destra storica, e degli esponenti più moderati della Sinistra storica, di organizzare lo Stato unitario in direzione di uno Stato etico, fondato sulla «dittatura dei savi». Esso si è imperniato sulla consacrazione del ruolo decisivo di una ri-

stretta élite modernizzante, sulla base dei rapporti fra oligarchia di possidenti e Corona, nell'ambito di una forma di governo a metà tra quella costituzionale pura e quella parlamentare. Al che è seguita la ricerca del consenso, attraverso l'opera del governo e della burocrazia regia, per una nazionalizzazione accelerata della società italiana, e per l'imposizione comunque alle masse contadine dei costi di una rapida accumulazione capitalistica.

Tutto questo ha trovato teorizzazioni peculiari nelle prospettive elaborate da esponenti della Destra meridionale, alla luce delle tematiche hegeliane sullo «Stato etico» e sul compito fondamentale, per la neutralizzazione organicistica dei conflitti politici e sociali, di una monarchia nazionale e costituzionale, e soprattutto burocratica. Tali prospettive peraltro non sono arrivate a sfondare del tutto rispetto a quelle della Destra settentrionale, incentrate sul sistema di notabili nell'ambito di una monarchia parlamentare, e sull'affermazione di modelli francesi ed anglosassoni, circa l'economia e la società di mercato, sia pur adeguati al «ritardo» del paese nella modernizzazione capitalistica.

Le difficoltà crescenti incontrate dalla dittatura dei savi, sia per i contrasti interni ai moderati, sia per l'accrescersi della insoddisfazione e della contestazione da parte piccolo borghese e popolare, specie nel Meridione, hanno poi portato al tentativo di potenziare lo Stato unitario, nella veste di Stato di diritto, con profili garantisti ed anche autonomisti agli inizi, e poi con forti componenti autoritarie, di stampo bismarckiano e non. Tale tentativo appare legato in ispecie all'opera di Crispi per una «riforma dello Stato». L'intento era di valorizzare una legittimazione dello Stato unitario attorno ad una legalità razional universalistica, atta a sanzionare da una parte garanzie giurisdizionali per le libertà individuali, e dall'altra l'autoamministrazione dei corpi locali.

Al centro è rimasta però la imposizione dell'ordine, secondo le esigenze del blocco sociale dominante, cementato dalla scelta protezionista: e cioè la soggezione delle masse in

movimento allo sfruttamento capitalistico e non. Ciò che ha portato in primo piano la spinta ad un Esecutivo forte, sotto la guida di un leader carismatico a livello governativo e parlamentare, aiutato da una burocrazia onnipresente. Ed ha visto poi il ricorso progressivo ad interventi polizieschi, ed alla repressione anche militare, delle contestazioni popolari, nonché l'impiego di una politica estera antifrancese e di una espansione coloniale in Africa: ciò al fine di bloccare la crisi sempre maggiore di consenso, nei suoi aspetti contingenti e strutturali, facendo giocare il richiamo nazionalistico anche a livello di massa.

Gli insuccessi ottenuti in tale direzione hanno aperto la strada al tentativo giolittiano di dar vita ad uno Stato principalmente amministrativo. Questo ha trovato un momento saliente nell'espansione dell'intervento statale, attraverso apparati vecchi e nuovi. L'obiettivo era quello di soddisfare le istanze delle forze popolari e piccolo borghesi per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, attraverso un impiego razionale delle possibilità offerte, agli inizi del Novecento, dalla fase ascendente del ciclo capitalistico e dall'avvio della industrializzazione. Un altro momento saliente è stata la valorizzazione del parlamento, attraverso anche l'allargamento del suffragio: l'obiettivo era una integrazione del movimento cattolico e del movimento socialista nello Stato unitario quale via per consolidare la guida egemonica dei gruppi liberal borghesi più o meno illuminati.

Si è avuta così la risposta alle sfide delle accelerazioni introdotte in quella compenetrazione fra Stato e Società, presente fin dagli inizi dello Stato unitario, ad opera degli sviluppi del capitalismo monopolistico ed imperialistico e di una industrializzazione in termini di consumi di massa. È la risposta che ha trovato il punto di forza nella capacità di impiegare le maggiori risorse disponibili per mediazioni di stampo specialmente corporativistico, all'interno di forme di Stato del benessere, e più ancora di Stato assistenziale, nei confronti dei settori organizzati delle masse, quale via per accrescere la base consensuale dello Stato e della direzione borghese dello stesso.

Ha pesato però in tale tentativo la sottolineatura dei processi di «statalizzazione della società» e delle masse, e di coinvolgimento di queste ultime in chiave subalterna nel sistema industrial capitalistico, a scapito dei processi di «socializzazione dello Stato», e di apertura del medesimo ad articolazioni pluralistiche, attorno ai partiti popolari e piccolo borghesi. È stata così ostacolata la razionalizzazione del conflitto fra istanze di cambiamento politico e sociale, e istanze di stabilizzazione, oltre che di conservazione. Ed in presenza della crisi aperta negli assetti liberal capitalistici dalla Prima guerra mondiale, è rimasto spazio per le scelte contingenti e strutturali, che hanno reso possibile il tentativo autoritario totalitario del fascismo.

5. *La battaglie per il decentramento, la giustizia nell'amministrazione e lo sviluppo del governo parlamentare*

Assai significativamente, in ogni caso, lo svolgersi dei tentativi sopra richiamati ha visto il riproporsi, specie nei momenti di passaggio dall'uno all'altro, dei dibattiti sul decentramento, sulla giustizia nell'amministrazione e sul rapporto parlamento-governo. Si è avuto peraltro il crescente contrasto sul punto fra richieste finalizzate alla salvaguardia degli equilibri e degli squilibri a favore delle forze dominanti, e richieste finalizzate ad un più o meno drastico superamento degli stessi, secondo le necessità di forze subalterne.

Non è mancato tuttavia una specie di progressivo logoramento di taluni aspetti centrali delle istanze in tale direzione. In realtà è emersa la astrattezza di prospettive sul decentramento, condizionate dalla assolutizzazione di tradizioni particolaristiche o di volontà di autogoverno dei diversi settori della società italiana. Esse han dovuto fare i conti con il radicarsi delle scelte accentratrici, e con i successi ottenuti in ispecie dall'intervento organizzatore del potere centrale per lo sviluppo industrial capitalistico. Ciò che ha tolto spazio alle richieste di ridistribuzione del potere fra centro e periferia, fra Stato e Società, fondate su

richiami al passato preunitario, ed al liberismo economico ed istituzionale. Ed ha portato in primo piano il problema di un adeguamento di tali richieste all'esigenza di una effettiva corresponsabilizzazione delle articolazioni territoriali e funzionali del paese, per il superamento dei «mali antichi» e delle forme nuove di disgregazione sociale e politica della penisola.

È emersa anche la sempre minore praticabilità di prospettive sulla giustizia nell'amministrazione imperniate sulla ipostatizzazione di una rigida indipendenza di ognuno dei tre poteri, Esecutivo, Legislativo, e Giudiziario. In particolare hanno perso terreno quelle finalizzate all'avvento di un governo «imparziale», secondo le esigenze delle forze borghesi, preoccupate di sottrarsi ad ogni reale controllo politico e sociale da parte delle masse lavoratrici. Tali prospettive sono state come schiacciate, da una parte, dalla propensione delle classi politiche al potere verso la scorciatoia dell'Esecutivo forte per il rafforzamento di un governo discendente dall'alto, e della capacità di imposizione dello stesso rispetto alle forze popolari e piccolo borghesi. E si sono scontrate, dall'altra parte, con spinte di queste ultime per il dispiegamento di un governo ascendente dal basso, atto a favorire lo scioglimento del potere statale, diviso o meno, nelle mani delle stesse.

È venuto infine alla ribalta il semplicismo di battaglie contro il trasformismo e per il bipartitismo, aventi di mira la riorganizzazione delle forze politiche all'interno del mondo borghese, attorno ad un polo progressista e ad un polo conservatore, con il ricambio su tale base dei governanti. Le istanze in tal senso hanno perso terreno rispetto all'esigenza di misurarsi con la crescita di una organizzazione autonoma delle masse, a livello di partito e di sindacato. Tutto questo ha favorito il mantenimento di uno Stato caratterizzato dal «mostruoso connubio» fra accentramento e parlamentarismo, come «forma-partito» di una borghesia senza egemonia solida. Ed ha poi accentuato le difficoltà per l'inserimento nello stesso dei partiti di massa, e per la formazione di uno Stato pluriclasse e pluripartito, in

grado di ridimensionare la spinta ad una reciproca delegittimazione come forza di governo, fra le diverse formazioni sociali e politiche del paese.

Vero è però che le contestazioni nei confronti dell'accentramento, dell'ingerenza della politica nell'amministrazione, e del parlamentarismo, se si sono logorate nei profili più ideologizzati, non sono scomparse del tutto. Il fatto è che le soluzioni prevalse rispetto alle stesse si sono rivelate incapaci di chiudere i problemi aperti per una legittimazione universalmente accettata dello Stato unitario e per un suo funzionamento rispondente alle attese dei vari settori della società italiana.

Innegabilmente, con le soluzioni anzidette, sono stati ottenuti taluni risultati di rilievo, per certi profili almeno, che hanno portato alla ribalta debolezze decisive delle alternative ad esse contrapposte. Ciò vale per il processo di integrazione di settori sempre più larghi del paese e delle masse nello Stato nazionale e legale, con l'impiego delle possibilità offerte a tal fine dalla modernizzazione borghese e capitalistica. E vale per il processo di organizzazione, nell'ambito dello Stato rappresentativo e burocratico, di una crescita dei ceti medi, quale base per la stabilizzazione sul piano politico, sociale ed economico del paese.

Tali risultati peraltro sono stati sentiti come provvisori da classi dirigenti borghesi, dominate dalla preoccupazione per la fragilità endemica dello Stato unitario rispetto agli altri stati del sistema europeo. Di qui l'adeguamento spesso meccanico alle spinte in questi operanti, in chiave di nazionalismo espansionistico e di corporativismo consumistico; si è visto nell'uno e nell'altro la scorciatoia per accelerare le forme di identificazione comunitaria e di consolidamento istituzionale, colmando d'un colpo il ritardo rispetto alle acquisizioni ottenute da altri Stati europei attraverso vicende secolari. Di qui anche la spinta ad alternare l'uso della repressione e l'apertura paternalistica alle forze subalterne, in vista del conseguimento di egemonie irreversibili per le forze dominanti: il tutto con

l'aggravamento delle divisioni della società italiana e degli squilibri nello sviluppo complessivo della medesima.

Alla fine è stata favorita la deresponsabilizzazione di governanti e governati per una individuazione comune di modi di legittimazione e di funzionamento dello Stato unitario, con i quali superare i limiti sempre più evidenti di uno scontro senza regole, per l'acquisizione egemonica di un potere monistico. In questo contesto sono nate poi le scelte delle classi dominanti soprattutto, ma anche di quelle subalterne, in presenza della nuova fase critica della modernizzazione venuta alla ribalta con la Prima guerra mondiale: quelle che hanno portato al fascismo. È stato così pagato un prezzo molto alto per arrivare in seguito ad una presa di coscienza nelle forze vecchie e nuove della società italiana, delle responsabilità comuni e specifiche per l'avvento di una democrazia pluralista, con la valorizzazione delle conquiste dell'unificazione nazionale, con il potenziamento del garantismo liberal democratico, e con l'istituzionalizzazione delle diversità, territoriali e non, del paese, in vista di una crescita più equilibrata dello stesso ad ogni livello.

Nota Bibliografica

1. Analisi significative del dibattito storiografico sulle istituzioni dello Stato liberale in Italia si debbono da ultimo a I. ZANNI ROSIELLO, *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna 1978; ed a G. MELIS, *Istituzioni liberali e sistema giolittiano*, in «Studi storici», (1978), n. 1. Vanno poi tenute presenti talune relazioni al convegno su *La storia dell'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra* organizzato a Palermo, dal 30 novembre al 3 dicembre 1978, dalla Società siciliana di storia patria e dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, ed in particolare i contributi di G. GALASSO, *Il potere ed i rapporti fra le classi*, E. ROTELLI, *L'organizzazione costituzionale nella storia dell'Italia unita*, e S. CASSESE, *Le istituzioni amministrative nella storia dell'Italia unita*: essi si trovano raccolti in *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di N. TRANFAGLIA, Milano 1980. Valide indicazioni si trovano infine nei saggi dedicati ai diversi aspetti della storia post-unitaria in *Storia d'Italia*, a cura di F. LEVI - U. LEVRA - N. TRANFAGLIA, vol. I-III, Firenze 1978, non-

ché nei saggi in *Storia d'Italia. Annali,* vol. I, Torino 1978.

2. Per l'apporto offerto dagli studi sulla modernizzazione alla ricostruzione delle vicende ideologiche ed organizzative dello Stato liberale nell'Europa continentale e nei paesi anglosassoni possono essere viste le indicazioni dei miei saggi: *Il mito liberal-individualista,* in «Il Mulino», XXI (1972), n. 224; *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea,* a cura di R. RUFFILLI, Bologna 1979. Puntualizzazioni illuminanti nell'ambito dei diversi filoni di studi si trovano in: N. MATTEUCCI, *Organizzazione del potere e libertà,* Torino 1976; P. SCHIERA, *L'ideologia come forma storica del «politico»*, in *Scritti in onore di Costantino Mortati*, Milano 1977; G. POGGI, *La vicenda dello Stato moderno. Profilo sociologico,* Bologna 1979; N. LUHMANN, *Stato di diritto e sistema sociale,* Napoli 1978; W. SCHLANGEN, *Democrazia e società borghese,* Bologna 1979; *Liberalismus in aufsteigenden Industriestaat,* in «Geschichte und Gesellschaft», (1978), n. 1; G. BURDEAU, *Le liberalisme*, Paris 1979; *Il politico. Antologia di testi*, a cura di M. TRONTI, Milano 1979; *Stato e capitalismo negli anni trenta*, Roma 1979.

3. Circa la «fragilità» dello Stato unitario, e le specificità dei processi di fondazione e di organizzazione dello stesso, sono da tener presenti in particolare: G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi,* Milano 1975; E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale,* in *Storia d'Italia,* Torino 1976, vol. IV, tomo III; *Storia dell'talia contemporanea* diretta da R. DE FELICE, Napoli 1978-79, voll. I-III; G. DE CESARE, *La formazione dello Stato unitario*, Milano 1978; R. ROMEO, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale,* Bari 1978; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1960)*, Bologna 1979; *Il blocco di potere nell'Italia unita,* Milano 1980, nonché la rassegna di P.G. CAMAIANI, *La rivoluzione moderata. Rivoluzione e conservazione nell'unità d'Italia,* Torino 1978.

4. Sullo svolgersi nell'Italia unita della dittatura dei savi, dello Stato di diritto e dello Stato amministrativo, si vedano, oltre alle opere appena indicate, i saggi di I. ZANNI ROSIELLO, N. NADA, U. LEVRA, A. A. MOLA, in *Storia d'Italia*, a cura di F. LEVI-U. LEVRA-N. TRANFAGLIA, cit.; C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia,* Bari 1974; G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia,* Torino 1976; E. ROTELLI, *Le componenti istituzionali del sistema politico dell'Italia liberale,* in «Alternative», (1975), n. 6; F. CAZZOLA, *Il sistema politico dell'Italia contemporanea,* Torino 1978; P. CALANDRA, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia,* Bologna 1978; C. GHISALBERTI, *Unità nazionale e unificazione legislativa,* Bari 1979; S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia,* Venezia 1979; A. A. MOLA, *Giovanni Giolitti,* Cuneo 1978.

5. Per la portata assunta sul piano ideologico istituzionale, e poli-

tico sociale, dai contrasti a proposito di accentramento e decentramento, di commistione e separazione fra politica ed amministrazione, di trasformismo e di bipartitismo, vanno tenuti presenti: E. ROTELLI, *L'alternativa delle autonomie,* Milano 1978; S. CASSESE, *Cultura e politica del diritto amministrativo,* Bologna 1971, insieme alla mia recensione in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», I (1972); S. CASSESE, *Questione amministrativa e questione meridionale,* Milano 1977, insieme alla mia recensione in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», (1978), n. 2; G. GALLI, *I partiti politici,* Torino 1974; P. FARNETI, *La democrazia in Italia tra crisi e innovazione,* Torino 1978; P. VILLANI, *Gruppi sociali e classi dirigenti all'indomani dell'Unità,* in *Storia d'Italia. Annali,* cit.

Possono essere viste anche le indicazioni dei miei saggi: *La riforma amministrativa del 1922-1924 e la crisi del liberismo amministrativo,* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», (1975), n. 3; *S. Romano e l'analisi liberalriformista della «crisi dello stato» nell'età giolittiana,* in *Le dottrine giuridiche di oggi e l'insegnamento di Santi Romano,* a cura di P. BISCARETTI DI RUFFIA, Milano 1977.

Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania

di *Umberto Corsini*

Un'indagine e un'esposizione sistematica ed organica del pensiero e dell'azione del liberalismo trentino dal 1848 al 1918, manca ancora. Ciò non è dipeso, a nostro avviso, dal fatto che si trattasse di una corrente politica di una piccola regione, quasi fosse emarginata dal mondo culturale italiano e da quello austro-tedesco nel cui quadro politico-istituzionale era stata inserita sino al 1918. Fu, invece, conseguenza della univoca accentuazione che, nella pubblicistica e nella storiografia, fino a pochi anni fa venne attribuita alla questione nazionale, connessa con i moti risorgimentali italiani, all'irredentismo e alle tendenze disannessionistiche dall'Austria, accentuazione che colpì il ripensamento dell'intera storia trentina del secolo XIX sino alla fine della prima guerra mondiale.

Questa unilateralità di visione e di interessi storiografici non gravò soltanto sul movimento liberale, ma anche su quello cattolico e socialista. Neppure per il movimento cattolico trentino esiste infatti a tutto oggi uno studio d'insieme, ordinato e coordinato; eppure esso ebbe tra i suoi leaders figure non certo di secondo piano non solo nella politica trentina e italiana, ma anche in quella d'Austria e del Tirolo. Ci riferiamo a Enrico Conci (1866-1960) deputato dietale a Innsbruck dal 1896, deputato al Parlamento di Vienna dal 1897, senatore del Regno d'Italia dal 1920 e senatore della Repubblica italiana dal 1948 al 1953. Il Conci ebbe anche un ruolo di primo piano in occasione del pronunciamento delle minoranze nazionali dell'impero asburgico, a Praga nel maggio del 1918.

L'altro leader del partito cattolico trentino è stato Alcide De Gasperi del quale è superfluo dire alcunché, se non ricordare che fu eletto deputato al Parlamento viennese nel 1911 e che visse la complessa esperienza della prima guerra mondiale, del crollo dell'Impero e dell'annessione del Trentino all'Italia.

Per il movimento socialista trentino solo di recente, nel 1971, uscì alle stampe una trattazione organica [1]. Sulla sua figura più prestigiosa, Cesare Battisti, numerosissimi sono stati i lavori illustrativi, ma molto spesso accentrati anch'essi sulla sua azione per l'intervento in guerra dell'Italia e sul suo sacrificio. Solo più recentemente ancora, nel 1977, una ricca ed approfondita indagine sul suo pensiero ne ha posto in luce la complessa tematica politica, internazionale e nazionale e quella sociale [2].

Abbondante invece, e anche troppo, la pubblicistica occasionale e di maniera, nella esaltazione di singole figure e di singoli momenti visti e narrati quasi sempre nell'ottica patriottica con la riduzione ad unico problema, quello cioè dell'italianità del Trentino, della lotta per la sua difesa e del conseguente conflitto politico contro l'Austria e il Tirolo.

Era questa, non v'è dubbio, una questione reale, vissuta passionalmente dai ceti culturali e politici del Trentino; ma non l'unica per la gente trentina, né l'unica che dovessero affrontare i partiti trentini posti com'eran di fronte a tutti gli altri problemi economici, sociali, di finanza pubblica, di rapporti internazionali, ecc. ecc. che si presentavano, qui come dovunque, a richiedere una loro soluzione.

Per tornare al liberalismo, ricorderemo che in questo ultimo decennio sono usciti alle stampe due ampi lavori sulle due figure preminenti di quella corrente, non solo

[1] R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino, 1894-1914,* Roma 1971.

[2] *Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti,* Trento 1979.

nell'azione politica ma anche nella elaborazione dottrinale, le quali saldandosi e in parte sovrapponendosi per età, rappresentano l'inizio e la fine del periodo sul quale verte l'attenzione di questo nostro contributo.

Nel 1967 fu pubblicato un volume su l'abate Giovanni a Prato [3] (1812-1883) e nel 1972 uno su Vittorio de Riccabona [4] (1844-1927); quello riguardante l'a Prato indulge ancora preferenzialmente sulla questione nazionale, quello sul Riccabona si allarga invece anche agli altri aspetti e problemi del liberalismo trentino a cavallo dei secoli XIX e XX, e sulle sue radici culturali, per cui a tutt'oggi è il più completo in argomento. Sulla collocazione e azione parlamentare dei deputati liberali trentini alle Costituenti di Francoforte e Vienna-Kremsier [5] e al *Reichsrat* viennese, per il periodo 1848-1899 [6], sono stati pubblicati dopo la seconda guerra mondiale i due lavori qui indicati in nota. Il primo dovuto alle ricerche di Pedrotti, Brol e Rizzi è ampiamente documentativo dei rapporti tra i deputati trentini e i loro elettori in un quadro che si amplia anche alla valutazione della attività interna della Costituente e alle relazioni con il Governo Provvisorio Milanese e con il Regno del Piemonte. Nel secondo è parso a noi necessario spostare l'attenzione al settore di attività e alle scelte politiche di più vasto orizzonte, fuori dal circolo chiuso Innsbruck-Trento e della Dieta Tirolese, e concentrarla sulla sede parlamentare di Vienna dove batteva il polso delle grandi questioni ideali, di politica internazionale e dei rapporti nazionali nel mondo mitteleuropeo, per conoscere nella concretezza della attività parlamentare il pensiero e l'azione del libera-

[3] N. Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento 1967.

[4] M. Garbari, *Vittorio de Riccabona, problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Trento 1972.

[5] P. Pedrotti - E. Brol - B. Rizzi, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, Trento 1948.

[6] U. Corsini, *Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi*, in «Archivio Veneto», serie V, XCVII, 1972, pp. 151-226.

lismo trentino, anche in connessione con le correnti liberali delle altre terre italiane soggette all'Austria.

L'aver abbandonato il solo centro di riferimento tirolese ed innsbruckese, aver visto il liberalismo trentino nella sua collocazione parlamentare viennese e, prima, francofortese, ha consentito di ampliare il quadro completo del suo pensiero e della sua azione in rapporto alle grandi correnti ideali e sociali e alla problematica politica europea, togliendolo dagli angusti limiti di movimento soltanto patriottico locale nei quali — come si disse — era stato ristretto dalla pubblicistica e dalla storiografia di parte italiana e di parte austro-tedesca nei decenni finali del Risorgimento (che per molti aspetti nel Trentino era perdurato attraverso l'irredentismo sino al 1918 e all'annessione all'Italia), e peggio dalla pubblicistica e dalla storiografia di marca nazionalistica dopo il 1919, per la quale l'unico problema politico trentino sarebbe stato quello del distacco dall'Austria e dell'annessione all'Italia.

In questa limitazione di contenuti ideali e politici del liberalismo trentino è caduta anche la storiografia austro-tedesca, più comprensibilmente, a dire il vero, della storiografia italiana, poiché era inevitabile che da parte austriaca e tirolese del liberalismo trentino fossero rilevati maggiormente gli aspetti della lotta nazionale che si traduceva nell'azione concreta in una opposizione costante e vivace al nesso che legava il Trentino all'Impero e al Land-Tirol e in una permanente minaccia all'unità dei territori della Corona, con tutte le implicanze e le ripercussioni che ciò poteva avere anche negli altri paesi di diversa nazionalità soggetti agli Asburgo. Questa monotona e semplicistica identificazione *tout court* del liberalismo trentino col movimento nazionale risorgimentale per l'unità italiana fu possibile, a dire il vero, anche perché lo stesso liberalismo trentino venne via via accentuando sempre più quel suo volto specialmente nell'epoca dell'irredentismo, dopo l'insoddisfacente conclusione della guerra del 1866 e dopo la firma della Triplice Alleanza del

1882 e con il sorgere e il moltiplicarsi nel Regno d'Italia e nel Trentino delle Società culturali e politiche tendenti a mantener viva l'aspirazione al distacco del Trentino dall'Austria e alla sua annessione all'unità politica-nazionale italiana. Che queste aspirazioni esistessero, corrisponde al vero. Ma non erano — ripetiamo — né le uniche, né avevano un sapore nazionalistico e provincialistico.

Se si trascura il periodo precedente al 1848, quello della formazione culturale della nuova classe dirigente trentina allorché fu chiusa l'epoca napoleonica[7], e si viene al 1848 e agli avvenimenti decisivi di quell'anno che fu la primavera dei popoli, troviamo un documento significante e programmatico del liberalismo trentino, in una pagina di Giovanni a Prato, deputato alla Costituente di Francoforte. Da questa pagina che qui riportiamo integralmente appare in modo ben chiaro come nei programmi del liberalismo trentino avessero giusta presenza e giusto rilievo tutti i grandi problemi costituzionali, giuridici, civili, amministrativi, economici e sociali per fondare uno stato moderno nei suoi rapporti con i cittadini, uno stato di diritto e permeato dai principi della libertà, dell'uguaglianza e della socialità, libero da vincoli di classi, corporazioni ed istituzioni che ne limitassero la pienezza delle scelte politiche.

Per sostenere la necessità di non disertare l'Assemblea Costituente di Francoforte che si apprestava a dare alla Confederazione Germanica, nella quale il Trentino era compreso come altri possessi territoriali degli Asburgo, una moderna costituzione improntata ai principi liberali, il deputato Giovanni a Prato faceva osservare agli elettori del suo Circolo che nella Costituente si volevano definire

«norme che tendono a stabilire in tutta la Germania l'uguaglianza dei diritti politici per ogni credenza, la piena libertà della stampa, libertà di associazione e petizione, una libera costituzione dove il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti abbia influsso sulla

[7] U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo XIX*, Rovereto 1963, vol I, cap. 6.

legislazione ed imposizione delle steore [*imposte e tasse*], con responsabilità dei ministeri, giusto riparto delle steore secondo le rendite, uguaglianza dell'obbligo e del diritto di difesa, uguaglianza di tutti per aspirare agli impieghi, diritto assoluto di espatriazione, libertà di insegnamento, tutela della libertà personale, tutela contro gli abusi di giustizia, pubblicità e vocalità nella amministrazione della giustizia con giurì per i casi criminali, un sistema popolare di credito pubblico con cassa di credito per gli agricoltori e artieri, tutela del lavoro per mezzo di istituzioni e misure onde preservare dalla miseria gli artigiani impotenti, procurare il lavoro a chi ne è privo ed adattare ai bisogni del tempo l'andamento dell'industria e delle fabbriche, scuole a spese dello Stato per ogni classe, mestiere, vocazione... riconoscimento delle emigrazioni... e regolamento delle medesime con tutela degli emigranti» [8].

Dinnanzi alle tendenze astensionistiche che serpeggiavano anche per il Trentino, come in altri distretti elettorali dell'Impero austriaco, per non inviare propri deputati alla Costituente tedesca, in nome delle differenziazioni e contrapposizioni nazionali, l'a Prato ritenne la partecipazione alla Costituente un doveroso impegno morale e politico. Rinchiudersi nell'astensionismo era, nel suo pensiero, rinchiudersi in una visione provincialistica e rovesciare illogicamente il rapporto libertà-nazionalità, rapporto nel quale la libertà è prioritaria rispetto alla nazionalità e l'affermazione di questa conseguente al raggiungimento di quella. Anche la questione trentina era perciò da collocarsi, per la sua soluzione, nel quadro del generale processo di sviluppo politico e civile europeo e nel generale risorgimento morale e civile dell'Europa intera.

Nella stessa lettera di intenti programmatici, Giovanni a Prato accanto al problema europeo (Inghilterra e Francia avevano già fatto lunghi passi sulla via del costituzionalismo e parzialmente della democrazia, toccava ora alla Confederazione Germanica e all'Impero d'Austria!) enuclea chiaramente anche il problema dei rapporti tra liberalismo e conservatorismo politico e chiesastico il quale ul-

[8] Lettera agli elettori, 26 aprile 1848, «Messaggere Tirolese», Rovereto.

timo si poneva a sostegno del vecchio ordine e dell'assolutismo. «Uomini oscuranti e retrogradi che vogliono essere cattolici più del Papa... metteranno forse in ridicolo tale importantissimo affare», scriveva nella lettera agli elettori già ricordata, riferendosi alla Costituente di Francoforte e all'impegno morale di parteciparvi. Non è superfluo sottolineare e far rilevare che il primo punto degli impegni programmatici indicati da Giovanni a Prato è quello di «stabilire in tutta la Germania l'uguaglianza dei diritti politici per ogni credenza».

V'è in ciò una consonanza di principi con il liberalismo nella sua generale teoria, ma oltre alla presa di coscienza della inderogabile necessità di libertà per ogni confessione, v'è l'accentuazione di un problema più proprio dei paesi tedeschi caratterizzati da una pluralità confessionale, problema che si rifletteva anche nell'impero d'Austria. Il principio teorico valeva ovviamente anche per l'Italia, ma concretamente esso si presentava più urgente nei paesi della Confederazione Germanica e dell'Impero plurinazionale degli Asburgo.

Non c'è in questa tesi dell'a Prato, né poteva esserci se si pensa che egli era un sacerdote di stretta osservanza, nessun accento anti-cattolico e men che meno anti-clericale, bensì la affermazione della libertà delle coscienze e di religione, e la proclamazione del principio della separazione delle due sfere, quella dello Stato e quella della Chiesa. Su questo tema che colorirà anche drammaticamente la vita dell'a Prato egli ritornerà costantemente fino alla sua morte, collocandosi in opposizione non al cattolicesimo della Chiesa romana, ma al prolungarsi delle tendenze conservatrici ed integraliste del Papato e di gran parte del Clero, in una sintesi di aspirazioni che eran proprie dei cattolici liberali italiani, dei conciliatoristi e delle correnti cattoliche tedesche e austriache tendenti a liberare reciprocamente e congiuntamente la società civile e la società religiosa. I nodi focali di questa questione saranno quelli del potere temporale dei Papi e del dogma dell'infallibilità pontificia: il primo con riferimento speci-

fico alla questione nazionale-unitaria italiana, il secondo con riferimento alla questione più generale riguardante i rapporti Stato-Chiesa.

Ma quando scriveva quelle parole contro «oscuranti e retrogradi che vogliono essere cattolici più del Papa», si era al 26 aprile 1848, tre giorni prima della nota allocuzione papale e l'a Prato poteva aver avuto l'impressione che anche il Principe Vescovo della Chiesa tridentina, Giovanni Nepomuceno De Tschiderer, avesse sciolto le vele verso l'auspicato nuovo clima politico costituzionale [9]. Fu illusione di breve momento, durata dal 20 marzo al 25 maggio [10]. La Curia tridentina e il Governo a Vienna, sulla scia della Curia papale, avevano così già intessuto la gabbia entro la quale sarebbe stato costretto a dibattersi anche il liberalismo trentino, almeno sino all'inizio dell'era costituzionale nel 1861 e al conseguente processo di laicizzazione dello Stato asburgico.

È in questo periodo dal '48 al '61 che la corrente liberale trentina si viene maturando nella conoscenza e nella assunzione di proprie chiare posizioni di fronte non solo al problema nazionale, ma a tutti i maggiori problemi politici e civili che si dibattevano allora. Ed è intorno alla figura di questo sacerdote-liberale che si arricchisce il dialogo tra la cultura e la politica tedesca e quella italiana, provandone le rispettive influenze.

Pare a questo punto di poter fare una prima considerazione di insieme. Prescindendo dai tre decenni '15-'48 nei quali l'orientamento liberale del Trentino si sviluppò modestamente come tendenze personali, sotto l'influenza lasciata dall'epoca napoleonica, e come vaga aspirazione a

[9] Lettera pastorale del 20 marzo 1848.

[10] Lettera pastorale del 25 maggio 1848 con cui si accompagnava il testo italiano della allocuzione papale.
Della determinante importanza della allocuzione papale non solo nei confronti della guerra in Italia ma anche come invito a rientrare nell'ordine costituito ebbe a rallegrarsi anche la Conferenza dei Ministri a Vienna nella sua seduta del 21 maggio (H H u S t A, Vienna, *Protokolle der Minister-Conferenzen*, 1848, 21 maggio, punti 1 e 2).

maggiori contatti con la nuova cultura e con la più vivace economia italiana ed europea, col '48 e con l'a Prato il liberalismo trentino divenne un preciso movimento politico, capace di tradursi in azione politica. La sua origine è culturale e civile, e solo subordinatamente economica; è legata al ceto intellettuale e borghese, perché diversamente non poteva essere, ma non come interesse o difesa di classe; sente ed affronta il problema nazionale concentrandolo localmente sulla questione del triplice nesso Trentino-Confederazione Germanica, Trentino-Impero d'Austria, Trentino-Tirolo, ma nel quadro generale delle aspirazioni nazionali dell'epoca, non come unico problema provincialistico; raccoglie in una sintesi non illogica laici e credenti che avevano in comune l'opposizione all'assolutismo dello Stato e della Chiesa.

Il liberalismo dell'a Prato ha alle sue spalle il pensiero di Antonio Rosmini che egli ebbe maestro nel Seminario Vescovile di Trento; che ricordò spesso nei suoi scritti, anche privati; un'opera del quale *Le cinque piaghe della Santa Chiesa* concorse a far ripubblicare in modo clamoroso e polemico nel 1863 in occasione delle celebrazioni del terzo centenario del Concilio di Trento. Sulla matrice del pensiero italiano l'a Prato innestò ben presto l'esperienza diretta del mondo culturale austro-tedesco [11] che ebbe modo di fare nel suo soggiorno a Vienna, ove, appena consacrato sacerdote sul finire del 1833, fu inviato per perfezionare i suoi studi, e dove rimase fino al 1841. Erano stati anni di studi severi nell'Istituto «di sublime cultura ecclesiastica» degli Agostiniani, in una Vienna che risentiva i benefici influssi del mondo mitteleuropeo, ma che era pur sempre la Vienna di Ferdinando I e di Metternich. Ivi ebbe a compagno Mons. Ludwig Haynald poi arcivescovo di Kalocsa col quale rimase in relazione epi-

[11] Sarebbe utile conoscere le letture fatte dal giovane a Prato, per seguire lo sviluppo della sua formazione culturale. Forse potrà rispondere a ciò una più completa e sistematica conoscenza del fondo a Prato, giacente nell'archivio Salvadori di Trento, esplorato più che altro con l'intento di puntualizzare l'azione patriottica del deputato e la sua posizione in riguardo al conflitto tra conciliatoristi e intransigenti.

stolare anche nel periodo in cui si tenne il Vaticano I quando fu proclamato, tra non lievi contrasti, il dogma dell'infallibilità pontificia di fronte al quale tanto l'Haynald quanto l'a Prato si mostravano, anche se prudentemente, sostanzialmente dissenzienti [12].

Più decisiva per la sua formazione politica fu la radiosa esperienza di Francoforte ove l'a Prato giunse avendo avuto già proficui contatti con liberali roveretani e veneti e avendo arricchito le sue conoscenze del mondo culturale

[12] Se per questi problemi dogmatici, religiosi ma anche politici fu, come poi si vedrà, rilevante la corrispondenza di idee tra l'a Prato e il Döllinger (di cui poi si dirà) per il mondo germanico, non è trascurabile neppure la relazione del deputato trentino con l'Haynald per quanto riguarda il mondo austro-ungarico. L'a Prato proprio su queste questioni scriveva il 9 marzo 1870 una lettera all'Haynald nella quale facendo riferimento alle due tesi che si combattevano in seno al Concilio Vaticano I sulla proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia e alla posizione assunta dall'arciverscovo di Kalocsa, diceva: «... mi conforta il vedere che uomini d'alto intelletto e cuor d'oro tra i quali sono lieto di poter annoverare anche Voi, mio vecchio amico, non dubitano di opporsi con petto forte alla pericolosa corrente...» (N. Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato*, cit., p. 307). Mons. Ludwig Haynald fu preconizzato arcivescovo di Cartagine nel febbraio 1865 e nominato alla diocesi di Kalocsa (Ungheria). Nel novembre 1868 gli fu proposta dall'imperatore una missione a Roma per trattare la revisione del Concordato, ma il Nunzio Mariano Falcinelli riuscì a dissuaderlo dall'accettarla (Lettera del Nunzio M. Falcinelli al Segretario di Stato cardinale G. Antonelli, Vienna, 4 dicembre 1868. «Mons. Haynald», ASAV, *Segr. St.*, R. 247, 1869, fasc. 3, n. 1381, [79-80]).

Il 23 gennaio 1871 l'arcivescovo Haynald tenne un lungo discorso alla sessione della Delegazione ungherese a Pest sulla Questione romana. In relazione al Concilio Vaticano I sostenne che la minoranza del Concilio stesso si proponeva di moderare «la marche du Concile». Il Nunzio Falcinelli, nel trasmettere all'Antonelli il testo di questo discorso tradotto in francese, osservava che quanto mons. Haynald aveva detto sul Concilio non lo aveva soddisfatto («piuttosto che parole vaghe, dubbiose e incerte era meglio tacesse in proposito») (Lettera del Nunzio M. Falcineli al cardinale G. Antonelli, Vienna, 1 febbraio 1871, — ASAV, *ibidem*, 1871, fasc. 2, n. 2754, [16-17]). In una lettera al cardinale Antonelli del 31 marzo 1871 il Nunzio Falcinelli scriveva: «... non ho trascurato di fare conoscere ai Vescovi renitenti intorno al Dogma dell'infallibilità, e specialmente agli Ungheresi, i belli esempi di altri Vescovi, che han fatta la loro adesione, e di muoversi a seguire i detti esempi». (Lettera del Nunzio Falcinelli al cardinale Antonelli, Vienna, 31 marzo 1871. — ASAV, *ibidem*, 1871; fasc. 2 n. 2822, [175-176]).

Debbo queste notizie tratte dall'Archivio Vaticano alle ricerche del Prof. Sergio Benvenuti che ringrazio per avermele segnalate.

e politico italiano. Dal 1842 al '48 egli ebbe modo di respirare il clima culturale roveretano nel quale la personalità e il pensiero di Antonio Rosmini avevano lasciato ampia traccia e vi ebbe come amico quel Don Giovanni Bertanza che ancora nel 1888 in una lettera al Principe Vescovo di Trento si dichiarava rosminiano e che giudicava singolare fortunata combinazione quella di aver vissuto fin da giovane in una certa intimità coll'illustre filosofo Antonio Rosmini, che conobbe diacono e al quale fu a lato come scrittore quando veniva in patria. Non necessita scendere nei dettagli per affermare che, fuor di ogni dubbio, l'influenza del Rosmini fu sostanziale nel pensiero dell'a Prato che condivise con il filosofo roveretano le aspirazioni ad un rinnovamento spirituale e morale della Chiesa Cattolica, il non rifiuto pregiudiziale verso il moto risorgimentale e i propositi di conciliare la dottrina cristiana con i principi etici e politici del liberalismo. Ricca di contatti e di esperienze culturali deve essere stata anche per l'a Prato la sua partecipazione al 9° Congresso degli Scienziati Italiani inaugurato a Venezia il 13 settembre '47, con altri trentini, laici e ecclesiastici, come Matteo Thun, Don Giovanni Bertanza e Giovanni Prati, tutti orientati in senso liberal-nazionale.

Con la deputazione trentina Giovanni a Prato andò a Francoforte con l'ingenua fiducia, l'illusione e la speranza di rinnovare l'intera società *ab imis* e si collocò subito nella maggioranza parlamentare lontana dalla destra e dall'estrema sinistra, oscillando tra la sinistra mediana e la sinistra moderata non senza qualche contatto anche se cauto e prudente con il gruppo radical-democratico di estrema sinistra [13]. A Francoforte, prima ancora che come riflesso della problematica politica italiana il gruppo di deputati trentini [14] venne ad affrontare come questione

[13] L'a Prato frequentava il Club del *Deutscher Hof* dal quale si era staccata l'estrema sinistra che si riuniva nell'*Hollendischer Hof* (Lettere da Francoforte 26 luglio e 25 agosto 1848).

[14] Erano tutti della corrente liberale: un professore-sacerdote, G. a Prato; un alto funzionario comunale, conte Giuseppe Festi; un commerciante di seta, segretario della Camera di Commercio e Industria di

propria di ordine teorico-generale, ma specifica in quella sede e in quel momento del mondo tedesco, la tematica dei rapporti Stato-Chiesa, e a sperimentare la possibilità di tradurre in norme costituzionali il principio morale della separazione e della reciproca libertà dei due poteri.

Il problema non era nuovo nella cultura trentina: basterebbe ricordare per il '700 il Pilati e il Tartarotti; ma non era nuovo neppure sul piano politico e giuridico, poiché il Trentino, seppur di riflesso e di rimbalzo, aveva esperienza delle riforme teresiane in materia scolastica e di quelle gioseffine nel settore degli Enti ecclesiastici e delle Case di religiosi. Questa esperienza, che pur proveniva da un mondo cattolico come l'Austria degli Asburgo, non va sottovalutata. Essa era accentrata intorno alla libertà dello Stato dalla Chiesa. La dottrina rosminiana era intesa invece a liberare la Chiesa dallo Stato. Nel cattolicesimo liberale dell'a Prato, logicamente, le due posizioni si assommano e si danno forza reciproca.

Non c'è vena di anticlericalismo ancora nel liberalismo trentino delle origini né poteva esservi, come già abbiamo detto, fino a che era con saggezza guidato da un pio sacerdote come l'a Prato, ma sì una netta e precisa posizione dottrinale sulla convenienza della separazione dei due poteri religioso e civile. Anche questo punto programmatico, che resterà fermo e immutato sino alla approvazione delle «leggi confessionali» a Vienna nel 1874 è la risultanza della triplice influenza sul liberalismo trentino delle correnti e delle tendenze politiche di Germania, d'Austria e d'Italia.

A Francoforte la deputazione trentina, ma specialmente l'a Prato, che di essa era la figura preminente e culturalmente più preparata, venne a contatto con i maggiori e più qualificati rappresentanti della intellettualità e della

Rovereto, Francesco Antonio Marsilli; il consigliere di appello Giovanni de Pretis; il dottor Gedeone Vettorazzi; il console austriaco ad Amburgo Sisinio de Pretis. Solo quest'ultimo si schierò alla destra.

politica tedesca: Uhland del Württenberg, Arndt di Bonn, H. Simon di Breslavia, Schuselka di Vienna, della sinistra moderata; Roberto Blum di Lipsia fucilato a Vienna il 9 novembre, Carlo Vogt da Giessen, Jordan da Berlino, Reinhardt da Boizenburg, dell'estrema sinistra; Ruge da Lipsia, L. Simon da Trier, del gruppo radical-democratico. Ma il più fecondo dei contatti che l'a Prato ebbe alla Costituente tedesca fu quello con il Döllinger, del quale in questa sede è superfluo dire, cui si mise a fianco nel chiedere la netta separazione tra Stato e Chiesa, la libertà e la parificazione di tutte le confessioni, la libertà d'insegnamento e l'istruzione pubblica a spese dello Stato. A Kremsier, dove era stata trasferita la Costituente austriaca, anche alla quale l'a Prato era stato eletto, l'11 febbraio 1849 pronunciava il discorso cardine della sua concezione dei rapporti Stato-Chiesa, incentrato sulle tesi rosminiane non certo su quelle regalistiche:

«intimamente persuaso e convinto... che il principio cristiano dell'umanità... non può venir operato che per mezzo della Chiesa ricondotta alla sua primitiva purezza troppo intorbidita dall'influsso che lo Stato esercita sopra di lei... (onde) è necessaria una riforma radicale nella disciplina ecclesiastica rimanendo intatti i dogmi» [15].

La questione veniva intanto facendosi acuta anche nell'Italia risorgimentale e l'a Prato, movendo dietro a sé tutto il liberalismo trentino e conservando relazioni con il Döllinger e i suoi seguaci, prendeva aperta posizione a favore delle leggi Siccardi, della dottrina cavouriana e della soppressione del potere temporale dei Papi. Altrettanto intensi i contatti epistolari dell'a Prato con il Döllinger intorno al dogma della infallibilità pontificia, prima e dopo la sua proclamazione. Già dalle lettere pubblicate dalla Cavalletti e dallo studio della De Ambro-

[15] Così nella giustificazione presentata dall'a Prato al Preside del Liceo di Rovereto, dove insegnava religione, ufficio dal quale era stato sospeso in conseguenza delle idee esposte e delle amicizie contratte a Francoforte e a Vienna.

sis [16] risulta che l'abate a Prato svolse tra il '48 e il '74 il preciso ruolo d'essere tramite culturale per la reciproca conoscenza delle tesi e delle dottrine del mondo italiano e del mondo germanico in materia di rapporti Stato-Chiesa, di rinnovamento ecclesiale e di riforme istituzionali: «Tenevo molto che le sue idee fossero conosciute anche in Italia» scriveva al Döllinger il 9 aprile 1871, e a tal fine si servì intensamente della stampa periodica e quotidiana, nella quale riponeva grande fiducia e alla quale aveva dato grande attività con giornali propri e scrivendo assiduamente su organi altrui [17].

Di non trascurabile rilievo a confermare la pienezza delle relazioni che l'a Prato aveva intessuto col mondo germanico ci sembra la sua lettera al Döllinger del 9 gennaio 1874, quando al *Reichsrat* viennese stavano per iniziare i «gravi dibattiti» sulle questioni di politica ecclesiastica. L'a Prato avverte che il dibattito sarà per lui un momento decisivo, per la sua veste di sacerdote e per essere «vecchio membro del partito» liberale. E grave in realtà lo fu, e per lui e per il partito. Egli riteneva di dover appoggiare congiuntamente per principi religiosi e politici le proposte di legge presentate al Parlamento viennese, ma si riteneva anche «per il momento fermamente convinto che la politica interna austriaca non possa calcare le orme della legislazione prussiana nei problemi di politica ecclesiastica, senza pericolo di grave squilibrio», e chiedeva su ciò il parere del Döllinger «così saggio e per me inappellabile».

Non conosciamo la risposta. L'a Prato fu coerente al suo pensiero, e votò a favore della discussione delle leggi, ma ciò portò alla crisi nella sua attività politica e, in parte, ad una crisi del partito liberale trentino. Minacciato di sospensione *a divinis*, non volle disobbedire al suo Ve-

16 M. De Ambrosis, *Conciliatoristi e riformisti italiani dell'ottocento*, in «Rassegna storica del Risorgimento Italiano», 1962, fasc. II.

17 Nel caso ricordato si trattava della traduzione della dichiarazione del Döllinger apparsa sulla «Allgemeine Zeitung» inviata al giornale fiorentino «Italia Nuova» diretto dal Bargoni ex ministro della educazione.

scovo, ma dimise il mandato parlamentare e il partito lo espulse [18].

Tra liberali e cattolici tradizionalisti trentini, dal 1848 al 1871 si era mantenuta sul piano della Dieta di Innsbruck e in causa della questione trentina dell'autonomia, fatti salvi i principi dottrinali, una non belligeranza che li aveva visti muoversi su posizioni unitarie specialmente nella politica dell'astensionismo nella Dieta di Innsbruck dove la richiesta di un'autonomia separata per il Trentino era pervicacemente respinta e dove non erano sufficientemente accolte le richieste di maggior tutela della nazionalità italiana del Trentino stesso [19]. Quella non belligeranza venne progressivamente e contemporaneamente incrinandosi in conseguenza dell'evolversi della questione italiana e in causa dei progressi che la legislazione austriaca andava compiendo sulla strada del riscatto dello Stato dalla Chiesa.

La «Quanta Cura» e il Sillabo del '64, il Concilio Vaticano I, l'occupazione di Roma nel '70 e la soppressione del potere temporale dei Papi, il compimento del processo risorgimentale unitario italiano che si era conchiuso con la protesta politica e religiosa del Capo della cattolicità, si erano ripercossi fortemente anche nel mondo trentino. «Fatto eminentemente provvidenziale» quello risorgimentale antitemporalistico, scriveva l'a Prato a Terenzio Mamiani, anticipando quasi d'un secolo l'assoluzione che Papa Giovanni XXIII avrebbe dato al Risorgimento italiano.

Ma la rottura esplicita tra liberali e cattolici trentini, sul piano politico, avvenne non tanto per i fatti italiani, ma per il nuovo corso della politica interna dell'Austria. Se all'Italia il liberalismo trentino guardava pur sempre co-

[18] Echi della questione e in generale della posizione politica dell'a Prato anche in «Civiltà Cattolica».

[19] Su questo tema vedasi la recente pubblicazione di S. Benvenuti, *L'Autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978.

me alla Nazione sua propria, i problemi politici concreti di fronte ai quali era posto, eran quelli dello Stato in cui il Trentino era inglobato e cioè l'Impero asburgico.

L'opinione diffusa anche nella storiografia, che il Trentino e le sue correnti politiche siano rimasti in un disdegnoso e polemico distacco, per la conflittualità nazionale e per l'irredentismo, dalla vita politica e amministrativa e dalla lotta parlamentare in Austria, va sostanzialmente modificata e in gran parte respinta. Ciò vale anche per il partito liberale che più di altri era portatore delle aspirazioni nazionali italiane. Era ben chiaro, specie dopo il '66 e dopo l' '82, che una soluzione territoriale della questione trentina non si sarebbe potuta avere se non a seguito di un rimaneggiamento generale della carta politica d'Europa. Non solo i cattolici trentini e i loro rappresentanti politici, più tepidamente toccati dalle istanze nazionali, e non solo il movimento socialista che per le sue aspirazioni internazionalistiche e sociali si poneva come problemi primari altri da quello della nazionalità, ma anche il partito liberale trentino, ben diversamente da come ce lo ha dipinto la tradizionale storiografia, non si insterilì affatto nel solo moto irredentistico, ma ebbe chiara coscienza che se il distacco dall'Austria e l'annessione all'Italia restava pur sempre un fine ideale, non potevano in attesa dell'auspicato evento essere trascurati o dimenticati i problemi concreti politici ed economici che dovevano essere trattati e risolti all'interno dello Stato entro cui il Trentino era posto.

E perciò l'impegno del liberalismo trentino fu quello di collaborare con gli altri gruppi liberali della Cisleithania al processo di modernizzazione della legislazione d'Austria, delle sue strutture costituzionali e degli ordinamenti giuridico-amministrativi. La storia parlamentare austriaca dal 1861 in poi ne fa testo [20].

La rottura con i cattolici, dicevamo, fu legata direttamen-

[20] Rinviamo per ciò al nostro già citato lavoro *Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi.*

te a fatti politici interni alla Monarchia e precisamente alla approvazione della legge statale 25 maggio 1868 n. 25 con la quale si sottraeva in larghissima parte la scuola e i testi scolastici al controllo della Chiesa e se ne attribuiva la competenza all'autorità civile governativa. I cattolici conservativi del Tirolo videro in ciò non solo un'offesa alla loro tradizionale fedeltà alla Chiesa, ma anche una lesione dei loro diritti autonomi dietali. E poiché fino allora gli eletti cattolici e liberali del Trentino alla Dieta di Innsbruck avevano praticato l'astensionismo in protesta per la mancata concessione di un'autonomia separata, il Vescovo di Trento ritenne doveroso invitare i cattolici a votare per candidati che avessero assunto l'impegno di collaborare ai lavori della Dieta dove la maggioranza cattolica era decisa a sbarrare il passo alla laicizzazione dello Stato.

La Camera dei deputati a Vienna era allora formata da membri eletti, con sistema indiretto, dalle Diete dei singoli Länder e perciò la conquista della maggioranza nella Dieta, nel nostro caso in quella del Tirolo, rappresentava il primo e insostituibile strumento per i cattolici al fine di impedire che il parlamento viennese si avviasse nella sua opera legislativa su indirizzi laici.

Era già presente in ciò anche il conflitto tra le tendenze federalistiche e centralistiche che esploderà poi apertamente, come si vedrà, nel 1873.

Dopo le due crisi parlamentari del gennaio '70 e dell'agosto del '71, con lo scioglimento delle Camere e delle Diete, nelle nuove elezioni i cattolici trentini appoggiarono perciò conservatori e federalisti, opponendosi al centralismo parlamentare e all'astensionismo dalla Dieta di Innsbruck. È in questo preciso momento che la Chiesa trentina, con una logica dal suo punto di vista coerente, si immerge nella politica: se i liberali nelle Diete e in Parlamento sono per la laicizzazione delle istituzioni, anche di quelle scolastiche; se i liberali sono centralisti e intendono deprimere i poteri delle diete, ove la voce dei cattolici ha maggior forza, allora il posto della Chiesa è

accanto ai conservatori e ai federalisti, e suo diritto e dovere è quello di irrobustire queste correnti politiche.

Ma, è opportuno sottolinearlo ancora, questa frattura e la conseguente più netta identità del liberalismo trentino non è legata alla questione nazionale italiana (anche se essa come quella dell'autonomia separata resta sempre presente e rilevante), ma a fatti e indirizzi della politica interna austriaca e tirolese e ai principi generali del liberalismo e della separazione dei due poteri, religioso e politico.

La risposta dei liberali trentini fu infatti immediata. Il 2 febbraio 1871 il Principe Vescovo di Trento Benedetto Riccabona de Reichenfels emanava una pastorale, subito sequestrata dalla i.r. Procura di Stato di Trento, con la quale invitava i cattolici ad opporsi alla laicizzazione dello Stato; il 20 ottobre 1871 [21] è presa notizia, senza eccezioni, dall'autorità governativa della costituzione della «Associazione Nazionale Liberale Trentina» il primo vero e proprio partito in senso moderno della storia trentina; un partito che annovera come base non soltanto una generica opinione pubblica, ma un certo numero di iscritti tesserati e propri organi decisionali scelti tra gli iscritti; un partito capace di realizzare precisi rapporti statutari tra la base e la dirigenza e gli eletti alla Dieta e al Parlamento.

Ne è compartecipe attivo ancora l'a Prato, che sostiene l'Associazione nel suo giornale «Il Trentino», diretto ora dal Manfroni. Ma, anche per la polemica con la «Voce Cattolica» e per la presenza di uomini nuovi, Emiliano Rossi e Augusto Panizza, l'Associazione assume un carattere più radicale e più laicista: lotta contro l'oscurantismo, l'ignoranza politica ed economica, i dazi protezionistici, contro chi si oppone alla coalizione degli operai e al diritto al lavoro, contro la reazione, i privilegi di caste, i tribunali speciali, la disuguaglianza degli uomini e delle

[21] Archivio di Stato, Trento, *Sezione di Luogotenenza, atti presidiali*, b. 15/1893, foglio prot. n. 1000/praes. 20 ottobre 1871.

nazioni di fronte alla legge. Ora il tono anticlericale si fa più accentuato, specialmente nel pensiero e negli scritti di un uomo troppo dimenticato, il figlio del ben noto Antonio Salvotti, Scipione[22], associato e attivo propagandista. Scipione Salvotti, in una lettera, dell'8 novembre 1871[23], avanza già la sua analisi sulla questione politica allora di maggior rilievo nell'Austria, sul contrasto cioè tra federalismo e centralismo, quella stessa questione che esploderà con le dimissioni dell'Hohenwart e con il seguente ministero Auersperg e che porrà anche ai liberali trentini la necessità di una scelta chiara e precisa.

Nella lettera citata, il Salvotti preannunciava già le sue propensioni per il federalismo che, a suo parere, sarebbe stato più idoneo a favorire l'autonomia trentina e successivamente il trasferimento territoriale all'Italia, risolvendo così la questione nazionale. Egli prevedeva: «la crisi interna dell'Austria è tale da far credere non lontana la dissoluzione del mosaico». Nel momento del crollo quando l'Impero fosse stato in frantumi, il pericolo sarebbe stato quello tedesco. Il filo conduttore del timore del pangermanesimo è presente anche nell'opuscolo del '73, di cui diremo tra poco.

I dibattiti di quell'anno, intorno alla proposta riforma elettorale del 15 febbraio per la elezione diretta alla Ca-

[22] Scipione Ippolito Salvotti, nato a Verona l'11 dicembre 1830, studia all'Università di Monaco, di Graz e di Vienna, addottoratosi in giurisprudenza all'Università di Berlino nel 1855, ove si laureò anche in medicina nel 1859. Si recò poi a Parigi dove si legò in fraterna amicizia con Vittorio Imbriani. Tornato da Parigi si stabilì a Torino dove rinnovò la laurea in medicina. Nel 1853 aveva costituito a Vienna una società segreta di orientamenti mazziniani. Fu condannato perciò nel gennaio '54 dalla corte marziale di Vienna a dodici anni di carcere, ma tornò libero nel '55 per grazia dell'imperatore. Fu poi addetto consolare del Regno di Sardegna a Costantinopoli, ma ben presto rinunciò alla carriera, ritornò a Torino e nel 1870 rientrò nel Trentino. Nel 1877 fu nuovamente arrestato e condannato per alto tradimento, scontando tre anni di carcere in Boemia. Nell'atto di accusa si leggeva che era «persona d'egregio ingegno e di molta cultura... di pronunciatissimi sentimenti repubblicani... dichiarato nemico d'ogni religione positiva». Uscito dal carcere gravemente infermo morì a Bologna l'11 dicembre 1883.

[23] Trento, archivio del Museo Trentino del Risorgimento.

mera dei Deputati, furono determinanti e salutari per il liberalismo trentino che sfuggì al pericolo di rinchiudersi nella sola polemica nazionale ed autonomistica antitirolese, allargando invece il suo sguardo al mondo plurinazionale dell'impero e al mondo europeo, e comprendendo il valore insostituibile del Parlamento in sé, e del Parlamento viennese in particolare. Ed inoltre da quei dibattiti uscì una visione coordinata dei rapporti tra Parlamento e governo centrale, da una parte, e Dieta ed autonomie dei singoli Länder, dall'altra. Il che era nella sostanza, il problema politico e costituzionale di fondo dell'Impero asburgico.

Le due tesi contrapposte nel liberalismo trentino, federalismo o centralismo, erano rappresentate dal Salvotti [24] e da Vittorio de Riccabona [25] che proprio in quella occasione si rivelò come il teorico e il politico emergente nel partito, quando l'a Prato stava per combattere ormai la sua ultima battaglia parlamentare, e un uomo di ampia cultura con interessi filosofici, pedagogici, scientifici oltre che amministrativi e politici, aperto ugualmente al pensiero italiano e a quello del mondo tedesco, come appare da molti suoi scritti [26]. Il primo, il Salvotti, propose le sue

[24] Anonimo, ma certamente attribuibile a Scipione SALVOTTI, *Il Trentino di fronte alla lotta fra il centralismo e il federalismo nella questione della riforma elettorale austriaca*, Milano 1873.

[25] Vittorio DE RICCABONA, *La questione trentina*, estratto dal «Trentino», giornale della Società Nazionale Liberale, Trento 1873.

[26] 1. *La questione trentina*, cit.; 2. *Delle condizioni economiche del Trentino*, Borgo 1880; 3. *Del credito pubblico come mezzo al risorgimento economico del Trentino*, Trento 1881; 4. *L'attività intellettuale del Trentino. Confronti fra il passato ed il presente*, Rovereto 1882; 5. *La scuola classica e la scuola reale. Dialogo fra due padri di famiglia*, in «Strenna trentina letteraria e artistica per l'anno 1891», Trento 1890; 6. *L'insegnamento della filosofia nella scuola*, in «Strenna trentina letteraria e artistica per l'anno 1892», Trento 1891; 7. *La lotta per l'Autonomia e i partiti nel Trentino*, Trento 1901; 8. *La teoria dell'evoluzione. La ragione umana. La legge morale. Dialogo fra un fisico e un metafisico. Saggio di filosofia naturale*, Trento 1902; 9. *L'evoluzione. Dialogo fra un darwinista ed un neo-evoluzionista*, in «Rassegna nazionale», fasc. marzo, 1906; 10. *I pregiudizi contro l'imputabilità penale. Il pregiudizio biologico; fisico-psicologico; antimetafisico; il diritto penale nell'avvenire*, Trento 1906; 11. *L'Abate Barone Giovanni a Prato e*

tesi nel febbraio, il secondo, il Riccabona, nel marzo del '73. Può forse sembrare stupefacente in uno scritto d'un uomo che aveva subito processi e condanne per la fede liberale e mazziniana che aveva, trovarvi sostenuta, per motivi di ordine più vasto, la necessità del consolidamento dell'Austria-Ungheria. Pare che nel '73 il Salvotti receda dalle posizioni del '71 della lettera al Rossi, che sfumi anche la questione trentina nel suo aspetto territoriale, sotto la visione e la preoccupazione internazionale: avverte il pericolo di un panslavismo moscovita che assorbendo Rumeni e Magiari minacci di estendersi sino all'Adriatico; e di un pangermanesimo prussiano che, seguendo altra direttrice, minacci di estendersi a sua volta fino a Trieste. In questo quadro di spinte contrapposte il consolidamento dell'Austria-Ungheria costituita in potenza danubiana era, a suo avviso, necessario e «altamente conforme all'interesse d'Italia e dell'Europa liberale». Per conservare la sua compagine e per guadagnarsi le simpatie degli Slavi, l'Impero avrebbe dovuto darsi una costituzione ancor più largamente articolata nelle Diete dei singoli Regni e Paesi, con accentuazione delle autonomie, secondo il programma dei federalisti. Il carattere clericale-feudale dei federalisti era a suo avviso uno svantaggio secondario e momentaneo, mentre il centralismo parlamentare avrebbe acuito durevolmente i conflitti nazionali fra i molti popoli della Monarchia e avrebbe minacciato anche l'italianità del Trentino. Per questa e per staccare la sua

l'Autonomia del Trentino, in «Pro Cultura», fasc. VI, 1912; 12. *Le due concezioni. Dialogo fra uno spiritualista ed un positivista*, in «Rassegna nazionale», fasc. marzo, 1912; 13. *L'origine del pensiero. Dialogo fra un kantiano, un rosminiano ed un spiritualista moderno*, in «Pro Cultura», fasc. IV-V, 1913; 14. *Discorso detto dal dott. Vittorio Riccabona nella sedicesima ricorrenza delle feste centenarie in onore di Antonio Rosmini*, Rovereto 1913; 15. *Le Scienze Naturali e la filosofia*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», CLXIV, I, 1914; 16. *L'Autonomia del Trentino e dell'Alto Adige*, in *Nell'Alto Adige per la verità e per il diritto d'Italia* [a cura della Società per gli Studi Trentini], Milano 1921; 17. *Natura e spirito. L'azione morale. Dialogo fra uno spiritualista ed un idealista*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, VII, 1924; 18. *Il principio della relatività secondo Einstein*, in «Rassegna nazionale», fasc. gennaio, 1925.

terra dalla sovranità austriaca egli avrebbe ancor cospirato e subito nuove condanne negli anni successivi, esperimentando e testimoniando di persona la difficoltà di conciliare la pur riconosciuta validità internazionale della sussistenza e continuità dello Stato asburgico e la libertà piena delle nazionalità che ne facevano parte. Era questo il problema di fondo che si presentava non solo ai liberali trentini: era il problema principale dell'Impero.

Ma, forse le pesanti esperienze personali attraversate con l'arresto subìto nel '77 e la condanna e il carcere scontato, certamente la nuova trama dei rapporti internazionali che sul finire degli anni '70 aveva registrato un solido ravvicinamento di Vienna e Berlino e l'apertura di una possibile alleanza anche con Roma, inducono il Salvotti a rivedere il suo giudizio del '73 quando riteneva sufficiente la soluzione federalistica in un'Austria articolata in sicure e ricche autonomie dei singoli *Länder* e delle nazionalità minoritarie, e a sposare invece apertamente la mazziniana tesi dell'«Austria delenda».

V'è una significativa lettera del Salvotti a Matteo Renato Imbriani, il fondatore della «Pro Italia Irredenta», del 28 marzo 1880 [27] che è, anche per la sua ampiezza, quasi un trattatello di politica internazionale europea, molto ingenuo a volte, quando vuol tracciare con mano troppo facile e sbrigativa il futuro ottimale assetto politico-territoriale d'Europa, ma tuttavia non privo di interesse. Il Salvotti, in quella lettera, rivela di essere approdato ormai all'irredentismo di marca passionale anti-austriaca, trentino e italiano, per cui non gli basta più nulla all'infuori della totale distruzione dell'Impero asburgico e della stessa piccola Austria alla quale nega persino una sua propria identità di nazione territoriale e che vorrebbe fantasiosamente smembrare tra Boemia, Svizzera e Germania.

Al di là e non ostante questi vaneggiamenti, che manifestano come egli avesse ormai cancellato ogni riguardo per

[27] Pubblicata da N. LAPEGNA, *L'Italia degli Italiani — Contributo alla storia dell'irredentismo,* Napoli 1932, pp. 403-409.

il ruolo e la funzione internazionale europea dell'Impero[28] e come rispetto ad essa privilegiasse la soluzione creatrice di Stati nazionali, v'è in quella lettera la presa di coscienza di alcune realtà e situazioni che condizioneranno a lungo la politica italiana e quella dei partiti trentini, ma in particolare del partito liberale trentino.

Si avverte chiaramente che la questione trentina non potrà avere una soluzione di natura territoriale se non in un totale rifacimento della carta politica europea; che il problema dell'irredentismo trentino e di quello italiano per il Trentino non è un *unicum* nell'Europa, ma trova numerosi analoghi esempi in altre zone abitate da minoranze nazionali soggette a sovranità eteronazionali e dunque è un problema europeo; che l'alleanza austro-prussiana nella quale senza grave nocumento «è impossibile all'Italia interzarsi» ha un carattere conservatore in politica interna, e in politica estera prepara l'aggressione della Germania ad oriente e dell'Austria verso i Balcani, restando congelate le aspirazioni dell'Italia al Trentino e alla Venezia Giulia; che, infine, le scelte politiche che il governo italiano stava per fare oscillavano tra il «vassallaggio... alla verga austro-prussiana (e) l'amplesso fraterno della Francia consolidatasi in Repubblica...» ed

[28] È da ricordare che Antonio Salvotti, nominato nel 1851 membro del Consiglio dell'Impero nel periodo del neoassolutismo, reagiva amareggiato contro le diffidenze dei Lombardi che non lo ritenevano abilitato a rappresentarvi la parte italiana della Monarchia. Su di lui gravava ancora il ricordo dei processi del '21. In una lettera del 10 giugno 1851 a Paride Zaiotti junior (pubblicata da E. Brol, *Antonio Salvotti* etc., in *Atti del I Convegno Storico Trentino,* Rovereto 1955, p. 18) egli si dichiarava, con fermezza, italiano di nascita, di cultura, di lingua. Con i patrioti italiani liberali e democratici non v'era differenza di nazionalità, ma diversità di concezioni politiche in ordine all'Europa e ai rapporti tra i popoli. Seguendo il pensiero del Metternich, egli ritiene che la società politica abbia come compito primario la conservazione dell'ordine. Anche le nazionalità devono cedere il passo «alla legge suprema dell'ordine pubblico» e sentirsi appagate nelle loro esigenze dalle riforme e dalle autonomie. L'Impero d'Austria gli appariva come il cardine portante dell'ordine internazionale e perciò egli era avverso «per dovere e per sentimento» a quanti volevano mutarne i confini e favorevole invece a «consolidare la Monarchia combinata con la vita particolare dei diversi popoli onde è composta».

erano perciò scelte decisive tra un tepido costituzionalismo, dinastico e conservatore, da una parte, e una democrazia repubblicana, dall'altra.

Per la conflagrazione europea che il Salvotti ritiene inevitabile («non si tratta già di provocare guerra intempestiva, ma di premunirsi. . .») «non sarà difficile persuadersi che la cooperazione italiana assicurerebbe la vittoria alle armi franco-russe», potendosi sperare almeno anche sulla neutralità inglese.

La lettera è del 1880, due anni prima che l'Italia si «interzasse» nella Triplice, e non si può negare che essa sia stata profetica anche per la precisa delineazione di quelli che sarebbero stati gli schieramenti contrapposti nella prima guerra mondiale.

Se la adesione di Roma alla alleanza tra Vienna e Berlino, e la firma della Triplice posero alle correnti politiche italiane i problemi ben noti e offrirono nuovi motivi alla opposizione parlamentare e dei circoli intellettuali democratici, repubblicani, garibaldini e mazziniani, ai partiti trentini imposero la riconsiderazione della possibile azione politica concreta sulla base della nuova situazione internazionale.

Per il partito cattolico la Triplice Alleanza ebbe il valore di una conferma del suo indirizzo conservatore e lealista: le spinte liberal-patriottiche trentine che si erano manifestate vigorosamente dal '48 al '66 e nelle guerre e nei moti risorgimentali anche nella penisola, potevano ritenersi ora bloccate per la stessa decisione dei governi italiani che comportava l'accettazione dei confini esistenti tra Austria e Italia e la permanenza del Trentino nel territorio dell'Impero. L'irredentismo poteva essere considerato e presentato alle popolazioni come un fattore di turbativa della pace e di proficui rapporti fra il Trentino e il Tirolo e l'Impero, a danno delle popolazioni stesse. La difesa della nazionalità italiana del Trentino doveva e poteva essere perseguita e proseguita ma sul piano della legalità, nella Dieta e nel *Reichsrat*, ottenendo istituzioni

in tutto o parzialmente autonome dal Tirolo e sulla base della legge fondamentale dello Stato del 1867 che garantiva parità a tutte le nazionalità e a quelle minoritarie la tutela dei loro caratteri culturali.

Il partito socialista che nel Trentino veniva emergendo sul finire del secolo XIX e organizzandosi attivamente agli inizi del secolo XX, aveva trovato già consolidata la situazione internazionale creata dalla Triplice e pur non disattendendo i problemi delle minoranze nazionali nello Stato plurinazionale degli Asburgo li inseriva in una concezione politica e sociale sciolta dai precedenti della dottrina e della prassi nazional-liberale e dalla acquiescenza del partito cattolico all'Impero. La sua opposizione alla Triplice era motivata dal carattere conservatore sociale degli Stati che la componevano e dal militarismo tedesco ed austriaco minaccioso per la pace.

Più gravemente la firma della Triplice pesò sul partito liberale trentino. La sua ala più spiccatamente avvinta agli ideali risorgimentali dell'unità territoriale nazionale italiana si trovò, per dir così, spiazzata e coltivando pur sempre le speranze di un'annessione del Trentino all'Italia, per via pacifica o a seguito di avvenimenti imprevisti, irrobustì con la stampa occasionale e periodica (nel 1886 iniziò le sue pubblicazioni il giornale «Alto Adige» organo del liberalismo trentino subentrato al «Trentino» dell'a Prato e del Manfroni) la lotta per la difesa nazionale e per l'autonomia separata dal Tirolo. Il programma massimo del distacco territoriale del Trentino dall'Austria era tutt'altro che dimesso, i consensi e le relazioni con l'irredentismo nel Regno erano mantenuti e coltivati. Ma la situazione internazionale imponeva un ripiegamento su un programma più limitato e attuabile, quello di un'azione concreta nel quadro politico-istituzionale dell'Impero e del Land Tirol e nelle amministrazioni dei Comuni, specie di quelli maggiori come Trento e Rovereto, al fine non soltanto della difesa nazionale, ma di uno sviluppo economico e sociale da promuovere per se stesso anche al di là della questione nazionale e territoriale.

Si veniva con ciò delineando nel liberalismo trentino anche un programma minimo, più realistico, che puntava sulla conservazione del potere amministrativo nelle due città di Trento e Rovereto per fare delle stesse i centri di risveglio economico e sociale anche nell'interesse dell'intero Trentino; che avviava ad una ripresa della partecipazione attiva ai lavori della Dieta di Innsbruck per premere incessantemente al fine di ottenere l'autonomia separata dal Tirolo; che non considerava, infine, come un tradimento nazionale la collaborazione parlamentare a Vienna, nella dialettica politica di appoggio o di opposizione ai governi che si formavano o che cadevano.

Le due città di Trento e di Rovereto ebbero sino alla fine della prima guerra mondiale sempre maggioranze e podestà liberali fra i quali vi furono anche deputati alla Camera di Vienna. Nella Dieta di Innsbruck in accordo con i cattolici trentini e con parte dei cattolici conservativi e parte dei liberali tirolesi, i liberali trentini riuscirono ad elaborare un progetto di autonomia per la parte italiana del Tirolo, negli anni 1900-1902, che, seppur caduto per resistenze e insormontabili opposizioni di Innsbruck e di Vienna, testimonia tuttavia del reinserimento attivo nella politica dietale e del superamento dell'astensionismo.

Per l'atteggiamento dei liberali trentini verso il Parlamento viennese bisogna risalire ancora una volta al 1873 e alla lotta che si combatteva allora in Austria tra centralismo e federalismo.

Se il Salvotti aveva posto l'accento sul quadro internazionale europeo e sulle minacce di destabilizzazione che si profilavano all'orizzonte, il Riccabona guarda invece alla politica interna e alle istituzioni.

Un Parlamento sciolto nella sua attività legislativa da limitazioni provincialistiche, è per lui l'istituto politico-rappresentativo capace di garantire il progresso nella libertà. Neppure il Riccabona è ovviamente insensibile alla questione della difesa nazionale nel Trentino, ma la sua osservazione critica cade sulla concezione ristretta delle autonomie regionali quando esse siano attuate tanto

esclusivamente da creare nell'interno dello Stato compartimenti stagni e da imbrigliare e impedire l'iniziativa sollecitatrice del Parlamento centrale, al quale è affidata oltre che la causa delle nazionalità, quella maggiore e onnicomprensiva della libertà e del progresso.

Egli vede l'Europa pervasa da un vigoroso moto di progresso civile ed economico che può ingigantirsi a vantaggio generale in quanto possa spaziare su grandi aree. Il federalismo, a suo avviso, concepisce l'autonomia come un retaggio storico inintaccabile e perciò staticizzante e conservatore, anacronistico se è residuo di feudalesimo e incapace di abbattere i privilegi dei ceti dominanti e del clericalismo. Esiste indubbiamente il pericolo che le autonomie si traducano in chiusura di compartimenti stagni; ma esse tuttavia possono sollecitare le energie locali e rappresentare una utile forma di auto-governo. E perciò vanno mantenute e non abrogate. Inoltre con specifico riferimento alla situazione interna dell'Impero austro-ungarico, le autonomie regionali possono essere uno strumento per alleviare la conflittualità tra i vari gruppi nazionali ed assumere anche rilevanza europea poiché l'assetto politico-territoriale dell'Europa non potrà mai essere tale da realizzare sino al dettaglio la costituzione di Stati assolutamente mono-nazionali. È indubbio che questa concezione delle autonomie di carattere nazionale provenisse nel Riccabona dall'esperienza congiunta della problematica politica trentina e della più vasta problematica politica dello Stato plurinazionale mitteleuropeo. Nell'Impero austro-ungarico le autonomie interne possono avere una importanza europea nella mediazione di gruppi nazionali diversi, purché improntate a istituzioni e leggi liberali. Ma al di sopra è pur sempre necessario il Parlamento centrale dotato di proprie potestà sovrane, «affinché possa proteggere efficacemente le moderne conquiste della libertà». Egli sollecita perciò il liberalismo trentino a non porsi su posizioni federalistiche, ma ad appoggiare il «partito centralista che ama chiamarsi costituzionale» perché è merito di esso quanto di progresso si è ottenuto nell'Impero: libertà di coscien-

za, denuncia del Concordato, separazione del potere giudiziario. E sollecita pure il partito liberale trentino a non rinchiudersi e immiserirsi nella diatriba col Tirolo ed essere presente a Vienna: star lontani dalle lotte parlamentari significa «essere isolati da quel moto di idee e di principi con cui la civiltà tiene desti tutti i popoli d'Europa» mentre la libertà si sviluppa solo a contatto «con i gravi problemi che si discutono da tutta la stampa ed in tutti i Parlamenti d'Europa».

La questione nazionale e la questione autonomistica del Trentino restano; e resta la richiesta di tutela della nazionalità italiana e di ottenimento della autonomia separata dal Tirolo, ma in una visione europea e supernazionale.

Il 4 maggio 1873 la Associazione Nazionale Liberale Trentina, in assemblea aperta, deliberava di aderire alla tesi del centralismo [29], con una scelta libera e precisa che non trovava uguale riscontro nelle altre terre abitate da popolazione italiana soggette all'Impero, dove proseguiva ancora la speranza di meglio tutelare diritti e interessi della minoranza nazionale italiana all'interno delle Diete più che nel Parlamento viennese.

La decisione rivela, a nostro avviso, come il liberalismo trentino allora spostasse la sua attenzione e la sua azione verso il centro politico viennese piuttosto che verso quello regionalistico tirolese di Innsbruck, non soltanto perché nella Camera dei deputati a Vienna sperava di trovare maggiore sensibilità ed appoggi per la difesa nazionale nel concerto e nel conflitto delle altre nazionalità minoritarie dell'Austria, ma perché più al Parlamento che alle Diete

[29] La scelta fatta allora dal partito liberale si rivelò positiva anche sul piano elettorale: tutti e sette i seggi in Parlamento spettanti al Trentino furono conquistati dai liberali; fra di essi anche Giovanni a Prato. Egli ritornava in un'assemblea legislativa solo allora dal lontano 1849. Il sistema di elezione indiretta dei deputati al *Reichsrat* dal 1861 al 1873 e la prevalenza clericale conservativa alla Dieta di Innsbruck, unita alla politica dell'astensione praticata dai liberali, avevano fatto sì che essi non ottenessero rappresentanza alcuna alla Camera dei Deputati in quel periodo.

attribuiva la capacità di superare le impostazioni localistiche dei problemi generali della libertà e del progresso.

Dall'autunno di quell'anno 1873, salvo qualche periodo di rinuncia al mandato parlamentare per protesta contro la mancata concessione dell'autonomia al Trentino (ma breve periodo) i liberali trentini furono presenti a Vienna nel *Reichsrat* partecipando attivamente, sia appoggiando i governi sia all'opposizione, allo sviluppo della politica interna dell'Impero. Nella politica estera scarso o nullo era il peso del Parlamento tutto, onde anche i deputati liberali trentini vi ebbero poco spazio e quasi alcuna responsabilità.

Dopo la delusione subita a Francoforte [30] (non solo per la questione trentina, come di consueto si accentua, ma per la quasi nullità in cui caddero gli sforzi di quella grande Assemblea, grande sul piano morale e politico) e dopo il fallimento quasi totale della Costituente di Vienna-Kremsier [31] l'a Prato vide ancora, alla camera dei Deputati, un nuovo momento di accelerazione sulla via della costruzione di uno Stato moderno: l'approvazione delle leggi confessionali che facevano dell'Austria, contrariamente a quanto comunemente si dice, uno Stato laico nella sua fondamentale legislazione civile. La prima delle leggi proposte, quella della regolamentazione dei rapporti giuridici con la Chiesa Cattolica, proprio nel suo primo articolo prevedeva l'abrogazione della patente imperiale del 5 novembre 1855 con la quale era stata recepita la Convenzione con la Santa Sede che passa sotto il nome di Concordato. Ma fu quello il momento finale dell'attività parlamentare dell'a Prato perché, come già si disse, egli fu poi costretto per obbedienza al suo vescovo a dimettersi.

[30] «Questa è riforma e riforma da lumache; coloro che la chiamano rivoluzione sono asini, miei cari amici» scriveva l'a Prato impaziente dinnanzi alla lentezza e all'indirizzo moderato dei lavori (Lettera da Francoforte del 2 agosto 1848).

[31] Strozzate le speranze dal neo-assolutismo, restò la riforma socialmente più avanzata della Costituente austriaca, quella dell'«esonero del suolo» con l'abolizione dei diritti dominicali. Della Commissione di studio della riforma fu presidente il deputato trentino Giovanni de Pretis.

Dal '74 in poi il liberalismo trentino ebbe un'anima ideale rivolta a Roma ed un'azione politica concreta e realistica rivolta a Vienna. I problemi erano diversi ormai da quelli del '48. Allora si trattava di distruggere un vecchio ordine di cose; ora di sviluppare nell'ordine nuovo attività indirizzate al progresso sociale ed economico. Le aspirazioni nazionali del liberalismo trentino continuarono a sussistere e, specie nel periodo irredentistico, esso tenne stretti legami con i circoli culturali e politici italiani, con le Società sorte in Italia e costituite nel Trentino per la difesa nazionale, delle quali si udirà in seguito. Ma si avvertiva contemporaneamente l'urgenza dei problemi da affrontarsi e risolversi all'interno dell'Impero. Già nel 1880 il Riccabona parla di un «risorgimento economico», senza il quale anche il risorgimento politico resta solo un'aspirazione ideale, riprendendo con ciò una tesi cara al Cavour e al Gioberti del «Rinnovamento». Quando, nel 1901, il Riccabona guarderà all'indietro e tenterà di fare un bilancio del liberalismo trentino [32], parlerà addirittura di due partiti: il partito nazional-liberale, quello del '71, e il «partito economico», che era poi liberale anch'esso e fatto di uomini che appartenevano anch'essi al primo. Non è con questa distinzione che il Riccabona volesse dire della esistenza di due partiti liberali bensì accennare a due indirizzi del liberalismo trentino e all'accentuazione che essi facevano, l'uno quasi solo della questione nazionale, l'altro che, accanto a quella, poneva con maggior rilievo i problemi generali connessi con lo sviluppo delle attività amministrative ed economiche, strumenti determinanti per il progresso che non può avvenire se non si pone il paese nella condizione di stare al passo con il progresso generale europeo. La distinzione è sottile quando essa giunge a parlare di due partiti, ma è essenziale a rappresentare anche quell'altra anima del liberalismo trentino passata spesso sotto silenzio dalla storiografia nazionalista. Le simpatie e l'opera del Riccabona andavano più al così

[32] V. Riccabona, *La lotta per l'autonomia ed i partiti nel Trentino, appunti storici e considerazioni*, Trento 1901.

detto «partito economico» che al partito nazional-liberale anche se egli pure di questo faceva parte.

Dell'Associazione Nazionale-Liberale Trentina rileva che «ha salvato l'onore, il pensiero, la cultura della sua terra». Della corrente «economica» del liberalismo trentino e del suo capo, Paolo Oss Mazzurana, Podestà di Trento nel decennio 1885-1895, scrive che «vide che l'impronta del secolo stava nel lavoro che crea la ricchezza privata e la pubblica, e sollevando dalla miseria un popolo oppresso gli dona coraggio e dignità». Risorgimento nazionale e Risorgimento economico sono due facce di uno stesso programma, purché si tenga presente che «un popolo, o vive la grande vita europea ove si vanno rimescolando merci, prodotti ed idee, o soccombe all'inerzia del proprio isolamento» [33].

Il Parlamento austriaco è sede quanto mai propizia di incontro di popoli e di idee, e in esso la presenza della deputazione italiana, del Trentino, ma anche delle regioni del Litorale, può svolgere una funzione mediatrice nel conflitto slavo-tedesco. Gli italiani al Parlamento austriaco, scriverà dopo la sua breve esperienza di deputato [34], possono, pur se pochi, esplicare questo ruolo culturale e, pare di intendere, non rinchiudersi soltanto nelle annose controversie, perché «per gli italiani la nazione non è il dominio della schiatta più numerosa sopra un territorio misto . . . né di una schiatta più elevata in confronto di schiatte di valore inferiore, per essi la nazione è l'esplicazione del carattere e del genio di un intero popolo che equivale giuridicamente e moralmente all'esplicazione di tutti gli altri popoli, per quanto più giovani d'età e di civiltà . . .».

Nella ricerca dell'equilibrio nazionale in Europa, sembra quasi che il Riccabona sfumi il conflitto tra le terre irredente e l'Austria, che apprezzi la funzione della Monarchia a-

[33] V. Riccabona, *L'attività intellettuale del Trentino*, Rovereto 1882.

[34] Minuta di un articolo, senza data ma attribuibile al 1901, da noi pubblicato in *Deputati delle terre italiane*, cit.

sburgica e del suo Parlamento. Prevarranno anche in lui nel '14-'15, a conflitto europeo già iniziato, i richiami nazionali italiani e l'opposizione all'Impero, ma non v'è dubbio che egli ne intuì la funzione mitteleuropea e il valore del suo Parlamento plurinazionale.

Nei confronti della Germania l'atteggiamento dei liberali trentini è ben diverso e ambivalente. Se da un lato l'ammirano per la sua grande cultura umanistica e scientifica, per le sue industrie e per la sua ricca produzione tecnicamente esemplare, e se ne ricordano l'impulso alla libertà dato in coincidenza con la Costituente di Francoforte, dopo il '71 cominciano a temerne la potenza e le tendenze pangermanistiche.

È in conseguenza di queste e della involuzione nazionalistica del liberalismo in Austria che anche il liberalismo trentino viene sospinto a radicalizzare anch'esso la sua azione difensiva nazionale e ad accentuare accanto all'indirizzo del «partito economico» quello del patriottismo e dell'irredentismo.

Per quanto riguarda l'Austria è stato riconosciuto che il liberalismo vi subì una forte involuzione ideologica e sociale e che si organizzò a difesa del potere politico ed economico del gruppo nazionale austriaco e dei suoi interessi. Quel denominatore comune che legava il liberalismo del gruppo austro-tedesco con il liberalismo dei gruppi nazionali minoritari, e che consisteva nella comune volontà di progresso civile, economico e sociale andò così infranto, con il ministero Auersperg.

«Il liberalismo fu gettato oltre bordo come inutile zavorra nelle lotte nazionali e un ingeneroso nazionalismo, col seguito della teoria delle razze, negò presto ogni comunione di idee col liberalismo, si strinse in questioni economiche coi partiti della reazione e si stimò forte perché non volle riconoscere lo sviluppo delle altre nazionalità in Austria» [35].

[35] G. Kolmer, *Parlament und Verfassung in Österreich*, Wien 1904-1914, vol. II, p. 279.

Fu questo un processo involutivo che corruppe non solo il liberalismo austriaco sul finire del secolo, ma in generale il liberalismo europeo. Esso colpì però indubbiamente, di riflesso, anche il liberalismo trentino sospingendolo a privilegiare nel suo complesso, fatta eccezione per le sue menti più aperte come quella del Riccabona, la questione nazionale e a richiudersi in una concezione conservatrice nelle questioni sociali ed economiche.

Altri fattori che agirono in tal senso furono contemporaneamente quello del pangermanesimo e dell'irredentismo italiano il quale non potendo svilupparsi sul piano politico e militare in causa degli effetti staticizzanti del quadro europeo conseguenti alla firma della Triplice Alleanza, si manifestò sul piano della lotta culturale. All'aggressione delle società pangermanistiche, da una parte, rispose la vivace reazione delle società nazionali irredentistiche italiane, dall'altra.

Dalla fondazione del *Deutscher Schulverein*, nel 1880, a quella della *Südmark*, del *Verein für das Deutschtum in Auslande* e, infine, del *Volksbund*, il Trentino fu sottoposto ad un vero e proprio bombardamento di iniziative, dotate di grossi mezzi finanziari, tendenti al «recupero», così si diceva, del germanesimo[36] del Tirolo italiano.

Le autorità politico-governative di Vienna che erano use a rispettare leggi e norme amministrative non erano direttamente responsabili di quell'aggressione; più lo erano quelle di Innsbruck. Ma nel crescente nazionalismo, l'atti-

[36] Il RICCABONA, *La questione trentina*, cit., in alcune vivaci righe illumina argutamente l'ambivalente atteggiamento della cultura tedesca che se da un lato era piena di ammirazione verso l'Italia per i ricordi della romanità, nei confronti del Trentino invece, considerato zona tedesca poi latinizzata, tendeva con sottili argomentazioni di carattere erudito a disconoscerne l'italianità: «codesti deliramenti politici e nazionali provengono principalmente dai dotti dell'impero tedesco che si soffermano con compiacenza su qualche briciolo di dialetto ostrogoto soprannotato all'onda dei secoli, come farebbero su qualche pietrofatto dei primi periodi geologici, discordandosi affatto degli strati che le altre rivoluzioni secolari vi hanno sovrapposto e la veste che ha assunto il mondo in questi tempi».

vismo delle associazioni pangermaniste non faceva scomodo, anche se qualche preoccupazione veniva dall'impronta protestante e anticattolica del pangermanesimo e dallo spirito perdurante del *Kulturkampf*. Negli anni '70, il liberalismo trentino si era inserito, come si è detto, attivamente e concretamente nella realtà dell'Impero e nella vita parlamentare, ma lo scontro violento tra pangermanesimo e latinità lo riportò ad esasperare le manifestazioni irredentistiche e antitedesche. Sul finire del secolo, ma specialmente dopo la fondazione del *Volksbund*, nel 1905, la lotta divenne aperta e preparò gli animi al conflitto decisionale. I liberali ebbero allora come alleati nel Trentino anche i cattolici e lo stesso Vescovo di Trento, che nel pangermanesimo vedevano non a torto il protestantesimo; e alleati furono anche i socialisti che vi vedevano nazionalismo, imperialismo e militarismo tedesco.

Negli anni '80 e nei decenni successivi quando parve che con la firma e con i rinnovi della Triplice Alleanza i governi del Regno d'Italia avessero abbandonato al proprio destino il Trentino non più rivendicato espressamente all'unificazione territoriale con lo Stato italiano; e quando parallelamente l'involuzione nazionalistica del liberalismo austriaco e il moto pangermanistico nell'Impero tedesco si tradusse in una minaccia per l'italiana nazionalità del Trentino, anche il liberalismo trentino fu portato a riaccendere la battaglia culturale per la difesa nazionale dando energie e uomini alle associazioni patriottiche sorte nel Regno e a quelle organizzate nelle terre italiane soggette agli Asburgo. Il parallelismo tra le due spinte italiana e tedesca è anche cronologicamente coincidente.

Nel 1877 era stata fondata la «Pro Italia Irredenta»; nel 1884 a Bologna era sorta la «Società Giovanni Prati»; nel 1886 a Rovereto la «Pro Patria», sciolta d'autorità nel 1890; nel 1889 a Roma era stata organizzata la «Società Nazionale Dante Alighieri»; nel 1890 la «Pro Patria» era stata sostituita dalla «Lega Nazionale»; e finalmente nel 1902 a Vicenza si era costituita la «Associazione Trento Trieste».

Ma al di là di questi contrasti ideologici e nazionali il liberalismo trentino non chiuse affatto gli occhi su quanto era ammirabile e accettabile del pensiero e della prassi economico-finanziaria dell'Impero tedesco. Valga ad esempio l'entusiasmo che il Riccabona[37] manifesta per la grande idea della mutualità e del credito popolare lanciata in Germania da Schulze-Delitzsch e poi ripresa e allargata a vantaggio dei piccoli agricoltori dal filantropo della Prussia renana, Reiffeisen, con le sue celebri *Darleben-Kasse.*

Egli, nell'opera citata, dedica un capitolo all'esame del credito popolare in Germania e in Austria con un entusiasmo che gli fa scrivere:

«Un uomo grande di carattere e di ingegno Schulze-Delitzsch, fu colui che iniziò e per dir così diede vita al credito popolare in Germania. È invero meraviglioso come un'idea grande fecondata da un uomo di genio, da umili principi si allargasse per tutta la Germania, si propagasse di città in città, di borgata in borgata, scendesse come un nuovo principio di vita nelle più umili classi sociali, e da un caos informe di malsane aspirazioni socialiste, e di riottose tendenze sovversive traesse una serie variata di associazioni in cui tutte le più sane tendenze venivano ad esplicarsi e a germogliare. La grande idea è la mutualità»[38].

Nella stessa operetta sul credito pubblico come mezzo al risorgimento economico-sociale (uscita, lo ricordiamo, nel 1881), il Riccabona analizza anche la parallela situazione italiana del settore e ne trae la conclusiva convinzione che la cooperazione anche nel campo creditizio è lo strumento efficace a promuovere la compartecipazione di capitali di origine popolare e medio-borghese a iniziative economico-sociali non speculative ma di pubblico interesse, dei Comuni e della collettività.

Il Riccabona, oltre che uomo di cultura e politico di ampie vedute, fu uomo di legge ed esperto amministrato-

[37] V. RICCABONA, *Del credito pubblico come mezzo al Risorgimento economico del Trentino,* Trento 1881.

[38] *Ibidem,* p. 11.

re, anche di istituti di credito, e impresse le sue idee e i suoi indirizzi nel mondo trentino per un lungo periodo sino alla prima guerra mondiale, quel periodo in cui il gruppo dirigente liberale specialmente della città di Trento diede vita ad iniziative economico-sociali (energia elettrica, case popolari, ferrovie di valle...) che per l'epoca e per l'impegno finanziario che comportavano a carico della piccola comunità cittadina e provinciale erano ardimentose. Il seme gettato dal Riccabona, con il suo entusiasmo per la diffusione del cooperativismo nella Germania, non rimase sterile. Nel 1880 sottolineava la necessità che il credito agricolo fosse incrementato e reso più facile, che fosse fondato un credito fondiario, che nascesse nel Trentino lo spirito associazionistico e cooperativistico al quale indicava come esempio le società cooperative tedesche per la vendita di materie prime, le società cooperative degli strumenti di lavoro, di magazzini, di produzione e le Banche mutue popolari [39]. Ma è principalmente sulla diffusione del credito e sulla facilitazione di adire ad esso che il Riccabona insiste come mezzo per una riforma sociale:

«... una volta il credito era monopolio dei grandi... ora il credito s'è fatto più democratico: ha invaso le classi borghesi e popolane; s'è piegato alle esigenze dei piccoli; è disceso perfino nella officina dell'artigiano e nella casa del colono, cerca e va esplorando gli ultimi strati sociali; e così è diventato uno dei più efficaci strumenti di civiltà; ... prestare denari, non solo a chi può offrire un'ipoteca, ma a chi offre la garanzia personale del proprio credito e del proprio onore; ... le associazioni cooperative ristabiliscono l'equilibrio fra i grandi e i piccoli, mettono i capitali a disposizione dei proletari del lavoro...» [40].

Nel 1885, su queste basi ideali, nasceva la Banca Cooperativa di Trento, come realizzazione propugnata dal movimento liberale in campo economico sociale, la prima del suo

[39] V. RICCABONA, *Delle condizioni economiche del Trentino*, Borgo (Trento) 1880, p. 72-74.

[40] V. RICCABONA, *Del credito pubblico*, cit., p. 7-8.

genere nella storia trentina [41]. Il movimento liberale non ebbe poi la forza economica e politica — e si vedrà subito il perché — di moltiplicare e diffondere analoghi istituti di credito anche fuori della città di Trento, nelle borgate e nei comuni rurali. L'impresa fu assunta vigorosamente e positivamente svolta dal movimento cattolico che veniva sempre più avanzando e acquistando forza e rappresentanza politica, avvalendosi dei larghi consensi che reclutava con l'appoggio della Chiesa tridentina nei ceti rurali.

Dopo il successo conseguito nelle prime elezioni dirette del 1873 al *Reichsrat,* proprio in causa del nuovo sistema elettorale e della spaccatura intervenuta sul piano politico ed organizzativo tra liberali e cattolici, le fortune elettorali del partito liberale trentino andarono declinando sempre più e la sua rappresentanza si assottigliò tanto alla Dieta di Innsbruck quanto alla Camera dei Deputati a Vienna, specie dopo la riforma Badeni del 1896 che pur conservando il sistema elettorale per curie censuarie, alle quattro precedenti aggiungeva una quinta curia e allargava di molto gli aventi diritto al voto, e dopo la riforma Beck del 1906 con la quale si adottava il suffragio universale. È pacifico che il progressivo declino elettorale del partito liberale trentino [42] va riferito a cause profonde ed ai mutati indirizzi politici che nella società europea aprivano il passo ai partiti di massa e alla più diretta e condizionante partecipazione di tutti i cittadini alla conduzione della vita pubblica. L'Austria con le sue riforme elettorali del '96 e del '06 si poneva nel corso delle grandi trasformazioni in senso democratico che avvenivano a cavallo dei due secoli, pur se il breve intervallo

[41] A. Leonardi, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1864-1914,* Trento 1976, pp. 201-204; ma vedasi anche l'intero capitolo VI: «credito e cooperazione».

[42] Nelle elezioni alla Camera dei Deputati del 1885 risultarono eletti 5 liberali e 2 cattolici; in quelle del 1891, 4 liberali e 3 cattolici; in quelle del 1897, 4 liberali e 4 cattolici; nel 1901 2 liberali, 4 cattolici ed 1 della nobiltà di grande possidenza; nel 1907, 1 liberale, 1 socialista e 7 cattolici; nel 1911, 1 liberale, 1 socialista, 7 cattolici.

trascorso tra le riforme stesse e lo scoppio della guerra nel 1914 non diede tempo e modo a che le conseguenze di quelle riforme entrassero in profondità nei tessuti costituzionali e parlamentari dello Stato. L'Austria anticipava inoltre, seppur di poco, la riforma elettorale giolittiana in Italia e perciò la corrente liberale trentina dovette registrare un declino elettorale anch'esso anticipato rispetto alle correnti liberali del Regno. Ivi il liberalismo nelle sue numerose associazioni e organizzazioni, permanenti e occasionali, conservò una forza determinante in Parlamento fino all'immediato dopoguerra, in Austria fu minorizzato dai cattolici tradizionali, dai cristiano-sociali e dalla socialdemocrazia. Con le elezioni politiche del 1907 il liberalismo trentino era ridotto ad un sol rappresentante alla Camera di Vienna. Ma non furono solo i congegni elettorali (che pur traducevano in atto nuovi ed essenziali mutamenti in senso democratico) a determinarne la caduta. Altre cause ed altri fattori concorsero a ciò.

La «Associazione Liberale-Nazionale Trentina» del 1871 era andata dopo i successi iniziali progressivamente sfaldandosi, vivendo soltanto nei momenti elettorali e cedendo il passo alle iniziative proficue ma di singole personalità o di gruppi del «partito economico», come lo definiva il Riccabona.

Nel 1893 veniva costituita in Trento la società politica denominata «Associazione politica nazionale del Trentino» «con lo scopo di preparare e propugnare l'elezione dei deputati alla Dieta e al Consiglio dell'Impero in senso nazionale ed autonomista» [43].

La dirigenza della Associazione e molti degli iscritti provenivano dal partito liberale del '71 e dal «partito economico», ma il termine «liberale» non appariva più nella denominazione del nuovo partito. Il primo si definiva nazional-liberale, il secondo solo nazionale e con-

[43] Dallo Statuto allegato al fascicolo 15/1893, *Atti presidiali della Sezione di Luogotenenza,* Archivio di Stato, Trento.

centrava i suoi scopi e la sua azione prevalentemente, se non esclusivamente, nella difesa dell'italianità del Trentino e nel conseguimento dell'autonomia separata dal Tirolo.

Il sale del liberalismo, quello che aveva dato anima ai programmi di riforme civili, sociali ed economiche dell'a Prato e del Riccabona, esplicitamente e chiaramente indicate come scopi essenziali del partito del '71 [44], veniva così diluito nel vasto e diffuso sentimento patriottico cui l'irredentismo aveva portato il fuoco della passionalità, nobilissimo sentimento ma insufficiente a corrispondere alle molte altre attese di diversa natura che muovevano la gente trentina, come tutte, e ne indirizzavano le scelte politiche. E poiché sul piano della difesa nazionale e della rivendicazione dell'autonomia separata stava già il movimento cattolico, pur se nel suo programma non includeva la separazione dall'Austria e la annessione all'Italia, e sullo stesso piano si andava ponendo il nascente partito socialista, la grande maggioranza degli elettori trentini si orientò verso questi due partiti dai quali si aspettava anche l'appoggio per la soluzione degli innumeri problemi di ordine economico-sociale.

La Associazione politica nazionale del Trentino fondata nel 1893 raccolse intorno alla vecchia guardia della Associazione liberale nazionale un folto gruppo della borghesia trentina [45] che viveva più intensamente la passione nazio-

[44] Dopo aver elencato tra gli scopi della Associazione Nazionale Liberale Trentina «l'autonomia nazionale in tutti gli affari ed interessi politici ed amministrativi del Trentino», lo Statuto del 1871 elencava all'art. 2 di voler «promuovere in conformità alle leggi lo sviluppo delle civili libertà, e la retta applicazione alle medesime del sociale progresso» e «favorire le istituzioni liberali in tutti i rami della pubblica amministrazione a combattere le idee tendenti alla reazione ed all'oscurantismo». (Statuto allegato al foglio citato a nota 21).

[45] Per un caso singolare (una serie di ricorsi e di decisioni in via amministrativa e giurisdizionale sino all'Eccelso i.r. Tribunale dell'Impero, contro l'ingiunzione del Commissariato di Polizia di Trento che chiedeva l'elenco dei soci e la loro dimora ed occupazione, ingiunzione convalidata) ci è dato di conoscere in dettaglio consistenza e composizione sociale della neocostituita Associazione. Essa contava 444 soci in forti

nale e irredentistica. Si trattava in via di massima di borghesia intellettuale, di professioni libere e di impieghi pubblici e privati, e solo subordinatamente di borghesia economica, media e piccola. Il mastice unitario, sia pur su una base maggioritaria di tendenza liberale, dobbiamo credere esser stato quello della coscienza nazionale italiana e del suo rafforzamento poiché tra gli iscritti troviamo anche degli uomini che saranno, a breve distanza di tempo, esponenti di primo piano del partito socialista come Antonio Piscel di Rovereto e Augusto Avancini che sarà, nel 1907, il primo deputato socialista trentino a Vienna. E tra gli iscritti troviamo anche quel Giovanni Pedrotti che, certamente liberale di idee, profuse le sue ricchezze a favore di ogni iniziativa culturale e patriottica italiana, indistintamente se esse provenivano dal movimento liberale o da quello socialista e che fu l'anima ed il sostenitore del fuoruscitismo e dell'emigrazione politica trentina verso il Regno d'Italia, specialmente nel periodo della neutralità tra il 1914-1915 e nel corso della guerra.

Anche per quanto concerne la futura definizione dei confini territoriali tra Austria ed Italia, una volta che fosse deflagrata la situazione internazionale europea resa statica dalla Triplice Alleanza, troviamo nella Associazione politica del 1893 rappresentate le correnti contrapposte:

gruppi nelle città di Trento e Rovereto, ben presenti anche nelle minori città di Riva, Arco, Levico, nelle borgate di Tione, Mezzolombardo, Mezzocorona, Cles, Ala, Pergine, Cavalese; qualche iscritto v'era anche in altri 48 comuni minori e nei sobborghi delle due città. Quanto alla composizione sociale l'elenco annovera: 140 liberi professionisti; 115 possidenti; 106 commercianti, negozianti e albergatori; 25 funzionari e impiegati; 11 artigiani con bottega o piccola impresa; 7 industriali; 1 ecclesiastico; 39 altri.

Va osservato che i 115 possidenti erano *tali* per modeste proprietà agrarie e immobiliari, fatta eccezione per alcuni casi, e che molti di essi univano alla possidenza anche titoli di studio e, parzialmente, anche l'esercizio di libere professioni. Scarsamente rappresentata, alle unità, la nobiltà e la nobiltà di grande possidenza fondiaria che sino alla riforma elettorale del 1906 costituiva una curia a se stante. Non si ritrova nell'elenco alcun studente.

(Archivio di Stato, Trento, fascicolo di cui alla nota 43).

quella più nazionalista del ben noto Ettore Tolomei che rivendicava il confine del Brennero e che, seguito da pochi, confluirà poi nel fascismo; e quella più schiettamente risorgimentale che chiedeva il rispetto della demarcazione linguistico-nazionale fra Trentino da annettersi e Alto Adige da conservare al Tirolo e all'Austria, corrente che ebbe voce nel finire del 1918 attraverso un coraggioso intervento sulla stampa italiana di Antonio Stefenelli, già eletto deputato alla Dieta di Innsbruck.

Molti nomi di altri liberali del florilegio patriottico trentino si ritrovano nell'elenco degli iscritti all'Associazione del 1893, ma, come si disse all'inizio, questo aspetto del liberalismo trentino è quello su cui si è soffermata la pubblicistica e la storiografia tradizionale, tanto da rendere inutile che ci si soffermi ancora. Questo è il volto più conosciuto del liberalismo trentino di fine secolo XIX e degli inizi del secolo XX, anche perché esso era composto e tratto dalla intensa attività propagandistica, organizzativa e culturale che gli uomini che capeggiavano il movimento andavano svolgendo nelle città e nei paesi, specie in quelli minacciati dal pangermanismo.

Dietro quello che era il volto più appariscente proseguiva sì l'azione amministrativa e legislativa degli eletti liberali nei Consigli comunali, negli incarichi podestarili delle città, nella Dieta di Innsbruck e nella Camera dei deputati. Era un'azione costante e in certi momenti di grande rilievo, come quando col progetto del deputato dietale Luigi Brugnara [46] si giunse molto vicini all'ottenimento dell'autonomia separata dal Tirolo. Ma ormai, fatta salva la questione nazionale nella quale il liberalismo trentino profuse a cavallo dei due secoli molte delle sue energie, quella che conduceva era un'azione di retroguardia e di

[46] Su di esso e sul complesso séguito di questioni e di rapporti tra i partiti nella Dieta di Innsbruck e tra Innsbruck e Vienna, vedasi R. SCHOBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache — Der Kampf um das Autonomieprojket von 1900-1902 für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen* (testo bilingue), Trento 1978.

arroccamento sui problemi specifici della minoranza nazionale italiana nell'Impero, problemi che lo portavano a ricercare e stringere accordi in sede parlamentare non solo con i deputati liberali adriatici ma anche con i deputati cattolici. E ciò, ovviamente, rendeva più difficile la proposizione e il perseguimento di un programma schiettamente liberale. Fino a che in Parlamento la dialettica politica era chiara tra una destra conservatrice e clericale da una parte e una sinistra progressista e laica dall'altra, i liberali trentini non incontravano difficoltà nello scegliere la loro collocazione. «... Mettetevi all'estrema sinistra...» sollecitava i deputati trentini alla Costituente viennese l'a Prato in una lettera al Festi del 3 agosto 1848; e anche dopo le elezioni dirette del '73 la deputazione trentina a Vienna confluì tutta nel «club delle sinistre», capeggiato dallo Herbst. Ma dopo la sterzata nazionalista dei liberali austriaci, anch'essi invischiati nei conflitti delle nazionalità interne dell'Impero, la deputazione trentina delusa per il mancato appoggio su cui sperava, ricercò altre collocazioni parlamentari. Nell'«era Taaffe» i deputati liberali trentini con quelli adriatici, nel numero complessivo di 12, formarono con 13 deputati di altre nazionalità minoritarie il «club autonomo di centro-sinistra» che dal suo leader eletto a Gorizia prese il nome di «club Coronini».

Dalla formazione del «club Coronini» in poi (che durò dal '79 al '95 ma sempre con notevoli difficoltà proprio in causa delle questioni nazionali) i deputati liberali trentini ai quali nel frattempo venivano affiancati, dalle elezioni, sempre più numerosi quelli del partito cattolico, esperimentarono altri raggruppamenti parlamentari: nel 1885 l'intera deputazione trentina si strinse in un «club autonomo trentino» di liberali e cattolici, per la salvaguardia del generale interesse della loro provincia e fatta salva piena libertà di azione per ogni membro in materia ecclesiastica e scolastica; nel 1897 si diede vita al «club italiano» formato dagli 8 deputati trentini e dagli 11 adriatici che ebbe come suo presidente il liberale trentino Malfatti.

Ma la mediazione tra programmi e interessi ideali di liberali e cattolici e di trentini e adriatici, i quali ultimi dovevan tener conto anche del fattore slavo, risultava sempre più difficile, tanto che già agli inizi del '99 il club entrava in crisi, accentuando i liberali la loro opposizione al governo, mentre i cattolici tardavano ad assumere chiari atteggiamenti fermi in senso nazionale.

Questo groviglio di questioni interne dell'Impero, da una parte, e il sempre più forte richiamo all'unità territoriale con la nazione italiana dall'altra, determinarono nella dirigenza liberale trentina notevoli sbandamenti e confusioni di programmi e di azione nella Dieta di Innsbruck e nella Camera di Vienna. Ferma restando la richiesta dell'autonomia separata dal Tirolo (ma per le vie legali, o con l'astensionismo o con l'ostruzionismo?) numerosi altri quesiti si ponevano. Poteva il liberalismo trentino allearsi con i cattolici trentini in una comunanza di intenti nazionali [47] o doveva opporsi comunque ad essi in causa del loro clericalismo e conservatorismo? Poteva, e fino a qual punto, seguire il movimento socialista per la sua laicità e per lo spirito umanistico di progresso sociale o comunque opporsi ad esso per la sua concezione materialistica dell'uomo e della società?

Erano interrogativi di ordine ideale, ma che avevano le loro conseguenze dirette anche nella strategia e nella tattica che il partito liberale trentino impostava nei periodi elettorali e nell'azione che intendeva sviluppare in sede dietale e parlamentare.

La maggiore crisi di chiarezza interna si ebbe in coincidenza con le elezioni del 1901 quando la dirigenza libera-

[47] Il Riccabona scriveva al Pedrotti Giovanni, il 1° dicembre 1900: «Nazionali sono anche molti preti, e con che coraggio e con che prudenza li escludiamo dalla lotta, quando essi medesimi si offrono alla battaglia? Quando si è fatta l'Italia si è mai pensato dai capi liberali di escludere i preti? Legga [si] in proposito gli articoli del C.te Cavour nel "Risorgimento" ed i suoi discorsi al parlamento, e vegga [si] quanto egli ci teneva ad allargare le basi del partito nazionale...» (Lettera pubblicata da M. GARBARI, *Vittorio de Riccabona*, cit., p. 181).

le (nei suoi vari esponenti, l'on. Antonio Tambosi e l'avv. Giuseppe Stefenelli, e nel suo organo di stampa «Alto Adige») apparve molto disorientata, disunita e incapace di formulare un programma che fosse liberale oltre che nazionale. Ed è ancora il Riccabona, anima critica del liberalismo trentino, che avverte, e pone sull'attenti, lo sbandamento evidente dei programmi proposti dalla dirigenza liberale. Essi accentuano la questione nazionale vedendola, a torto, come un monopolio del partito liberale e si privano così della collaborazione del partito cattolico; in materia di religione e di chiesa oscillano tra un formale ossequio alla prima e una mancanza di audacia nell'opporsi al conservatorismo clericale della seconda; sacrificano al Dio del socialismo; parlano di riforma elettorale, ma escludono il suffragio universale, come fa una frazione dei cattolici; e con alcune proposte compromettono l'opera «di redenzione economica del nostro indimenticabile podestà Mazzurana» [48]. Ma più ancora il Riccabona paventa una chiusura provincialistica del liberalismo trentino e dell'azione dei deputati italiani a Vienna. Con riferimento al «club italiano» che nel '99 era entrato, come si è detto, in crisi ma non sciolto, egli auspica che, seppur modesto di consistenza numerica ma tuttavia forte per una corretta concezione della Nazione, sviluppi un'opera di mediazione tra le varie nazionalità dell'Impero mitteleuropeo e nello scontro che ormai si profilava minaccioso tra germanesimo e slavismo [49].

Ma ormai la scena politica europea era profondamente mutata e i richiami alla coerenza ideale del liberalismo e del Risorgimento erano destinati a cadere nel nulla. Ai valori risorgimentali della Nazione venivano sostituendosi gli egoismi del nazionalismo e le minacce del militarismo; al senso della solidarietà sociale, la lotta e la difesa di classe. In questo quadro il liberalismo trentino non ebbe certamente ruolo e responsabilità di concausa, neppure

[48] Nella lettera di cui alla nota precedente.

[49] Nell'articolo di cui a nota 34.

nel suo ambito limitato, ma subì anch'esso le conseguenze del generalizzato acuirsi dei conflitti e si chiuse in posizioni di retroguardia difensiva e conservatrice, di gruppo nazionale e di classe. Ulteriore conseguenza fu quella di un remissivo allentamento della azione parlamentare determinata e dalla ridotta rappresentanza alla Camera e dal senso di profonda delusione patita dopo che l'ultimo tentativo, del 1900-1902, per ottenere l'autonomia separata del Trentino andò fallito.

La guerra mondiale congelò ovviamente ogni possibile sviluppo della politica interna dell'Impero in senso liberale, democratico e sociale. L'ultima questione che si presentò di fondamentale importanza, ma quando ormai la sconfitta dell'Impero era imminente, fu quella della trasformazione della Monarchia in uno Stato federale «nel quale ogni nazionalità costituirà la propria comunità politica sul territorio della sua dimora» con la garanzia nel nuovo assetto della «autonomia ad ogni singolo stato nazionale».

Il manifesto della Corona del 16 ottobre 1918 corrispondeva tanto alle proposte già da tempo avanzate dalla socialdemocrazia, per quel che riguardava la trasformazione della Monarchia in stato federale, quanto a quelle di liberali, cattolici e socialisti trentini per quel che concerneva l'autonomia nazionale.

Ma l'appagamento della annosa aspirazione all'autonomia che aveva costituito il programma minimo del liberalismo trentino nei confronti dell'Austria, poteva ormai considerarsi superato dalla vicina attuazione del programma massimo, quello del distacco territoriale dall'Austria e della annessione del Trentino all'Italia. La guerra, l'intervento dell'Italia, il crollo militare e il disfacimento politico interno agli Imperi centrali avevan finito per privilegiare le istanze nazionali più radicali e irredentistiche del liberalismo trentino.

Alla soluzione territoriale della questione trentina si erano avvicinati frattanto anche i cattolici trentini. Così, con

il voto favorevole anche dei liberali adriatici, con quello contrario dei cattolici friulani e con l'astensione dei socialisti triestini (quelli trentini non avevano più voce in Parlamento a Vienna dopo che era stata spenta quella di Cesare Battisti) il 25 ottobre 1918, nella seduta della Camera, in risposta alla sollecitazione del Governo, fu letta una formale dichiarazione con la quale si affermava che

«... tutti i territori italiani, sino ad ora soggetti alla monarchia austroungarica, nessuno eccettuato, sono da considerarsi come già virtualmente staccati dal nesso territoriale della stessa; per la qual cosa ai deputati italiani non incombe affatto il compito di entrare in trattative col governo o con i rappresentanti delle nazionalità ancora soggette alla dominazione austriaca allo scopo di dare un nuovo ordinamento allo Stato...» [50].

La rilevanza e il fatto politico nuovo era costituito dalla adesione del partito cattolico trentino a questa mozione, non certo da quella di parte liberale. E perciò la dichiarazione fu letta non dall'unico deputato liberale trentino eletto alla Camera, il bar. Valeriano Malfatti per decenni podestà di Rovereto, ma dal cattolico Enrico Conci dell'ala nazionale del partito popolare trentino.

Così si chiudeva il rapporto del liberalismo trentino con l'Austria degli Asburgo e con tutta la complessa problematica risorgimentale italiana entro la quale si era collocato.

Nel 1919 a guerra finita, il Governatore militare del Trentino-Ampezzano-Alto Adige, ten. generale Guglielmo Pecori-Giraldi nell'ultima delle sue quattro lucide relazioni sulla situazione delle nuove province, assimilando senza esitazioni partito liberale e partito nazionale, dopo aver espresso ammirazione per quella «classe composta in gran parte di professionisti e perfino di funzionari, di

[50] *Stenographische Protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten des österreichischen Reichsrates*, Staatsdruckerei, Wien 1861-1918, XXII. Session, IV. Band, pp. 4680-4681.

industriali e commercianti, che per più di sessant'anni sacrificò con costanza e piena coscienza, con semplicità e unità superbe ogni agio materiale al suo ideale», osservava che «le più pure tradizioni nazionali formano oggi la gloria e la debolezza insieme di questo partito», «... esso sente che il cemento che teneva uniti uomini di così diverse tendenze non farà più presa tenace come prima ...»[51].

[51] *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, [a cura di B. Rizzi], Trento 1963, pp. 18-19.

I liberali belgi e l'Italia dal 1870 al 1890

di *Michel Dumoulin*

Prima di trattare di qualche punto particolare, mi pare di non poco interesse ripercorrere rapidamente le vicende del liberalismo belga dall'indomani della rivoluzione del 1830 fino al 1890.

Dal 1831 al 1847, i liberali belgi insieme ai cattolici hanno provato, in una specie di «union sacrée» incoraggiata dal re Leopoldo, di mantenere l'equilibrio fondamentale tra i tre poteri costituzionali e dall'altra parte tra la chiesa e lo stato. Questo equilibrio era stato inaugurato dalla costituzione del 1831. L'«union sacrée» tra liberali e cattolici, che si potrebbe anche qualificare come «mariage de raison», finisce con il 1847 [1]. Da quest'anno in poi, fino al 1884, i liberali ed i cattolici si alternano al governo. Si può schematizzare così questa evoluzione:

— 1847-1857, periodo di governo liberale con ritorno progressivo ad un ultimo governo d'unione tra liberali e cattolici (1855/1857);

— 1857-1870, periodo liberale caratterizzato dall'influenza dei liberali «doctrinaires»;

— 1870-1878, governi cattolici;

[1] Una storia complessiva del Liberalismo belga non esiste. Per il periodo dal 1831 al 1847, cfr. C. Lebas, *L'Union des catholiques et des libéraux de 1838 à 1847. Etude sur les pouvoirs exécutif et législatif*, Leuven-Paris 1960 (Centre interuniversitaire d'histoire contemporaine, mémoires, III) ed E. Witte, *Politieke machtstrijd in en om de voornaamste belgische steden*, Bruxelles 1973, 2 voll. (Pro Civitate, Historische uitgaven, reeks in-8°, 37) e la bibliografia ivi citata.

— 1878-1884, governi liberali e radicalizzazione della lotta per la laicizzazione della scuola;

— 1884-1914, governi cattolici [2].

Dopo questi brevissimi appunti, proviamo a riassumere tutto ciò che riguarda i contatti tra certi liberali belgi e l'Italia.

Per non pochi liberali belgi, l'Italia all'indomani della sconfitta francese di Sedan, è stata una grande speranza. Cioè, il liberalismo belga che guardava con sdegno verso la Francia di Napoleone III e nel frattempo con paura verso la Germania, si rese conto che una guerra generale nella quale la neutralità del Belgio sarebbe stata violentata, era possibile. Alcuni liberali consideravano l'Italia come l'unica potenza latina capace di salvare la pace in Europa. Questo punto è molto importante e va sottolineato perché dopo il 1870, il liberalismo belga, ma non soltanto questo, era convinto che la civiltà latina fosse in decadenza ad eccezione dell'Italia.

Questa idea fondamentale è stata divulgata in Belgio ma anche in Europa da un economista, giurista e pubblicista belga che si chiama Emile de Laveleye [3].

Questo protestante-liberale che è stato uno dei maggiori esponenti del liberalismo belga era notissimo in Europa durante il ventennio 1870-1890.

Laveleye era stato allievo di François Huet, filosofo francese che sognava di unire in una stessa ideologia «Descartes, le Christ et la Convention». Era anche stato molto influenzato da Edgar Quinet, Eugène Sue e Max Sherer nel campo filosofico e da Frederic Bastiat e Jean-Baptiste Say nel campo dell'economia [4].

[2] Si veda, anche se molto classico, T. Luyckx, *Politieke geschiedenis van België van 1789 tot heden*, 3, Amsterdam-Bruxelles 1973³, pp. 99-177.

[3] Cfr. E. C. Coppens - M. Dumoulin, voce *Laveleye* nello *Nationaal Biografisch Woordenboeck*, t. IX.

[4] Cfr. J. Stengers, *L'anticolonialisme libéral du XIXè siècle et son*

Amico, solo per fare qualche nome, di Gladstone, J. S. Mill, Herbert Spencer, Dupont-White, Jules Simon, Chamberlain, Carl Gösschen, Strossmayer, Acton, ecc., era anche collaboratore della «Revue des Deux Mondes» e, nel mondo anglo-sassone, della «Contemporary Review» e della «Fortnightly Review». Aggiungiamo che come accennato da uno dei suoi biografi: «Laveleye a été à un moment de sa vie, l'intellectuel qui avait le plus de contacts épistolaires avec ce que l'Europe comptait de plus important dans le monde de la politique, de l'économie et du droit».

Per quanto riguarda l'Italia, il Laveleye era in stretto contatto epistolare con Alfieri, Bonghi, Luzzatti, Lampertico, Minghetti, Diomede Pantaleoni, Peruzzi, F. Protonotari, A. De Gubernatis, Scialoja, ecc.[5].

I contatti del Laveleye con l'Italia non erano soltanto epistolari. Infatti, bisogna sottolineare che, per esempio, i suoi *Eléments d'Economie Politique* furono tradotti da Alberto Errera e che questo libro è stato utilizzato nei licei italiani. Anche il suo *Socialisme contemporain* fu tradotto in italiano. E, infine, ricordiamo che Laveleye collaborò al «Nuovo Giornale degli Economisti» di Alberto Zorli ed alla «Revue Internationale» del De Gubernatis. Fu su questa rivista che venne pubblicata in Italia la famosa polemica tra il Laveleye e lo Spencer a proposito del libro *The Man versus the State*.

influence en Belgique, in «Bulletin des séances de l'académie royale des sciences d'outre-mer de Belgique», 1965-2, pp. 491-494. L'ideologia di Say è stata studiata di recente nel libro di J. Ph. PLATTEAU (dir.), *Les économistes classiques et le sous-développement*; I: *Adam Smith, Jean-Baptiste Say et James Mill*, Paris 1978 (Presses Universitaires de Namur, 15).

[5] Cfr. M. DUMOULIN, *Emile de Laveleye et l'Italie*, in «Risorgimento» (Bruxelles), XVIII, 1976, n. 2, p. 59-91; *Lettres d'Emile de Laveleye à Emilia et Ubaldino Peruzzi (1870-1881)*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», XLVI-XLVII, 1976-1977, pp. 313-334 e *La correspondance entre Emile de Laveleye et Marco Minghetti (1877-1886)*, Bruxelles-Rome 1979 (Bibliothèque de l'Institut Historique Belge de Rome, XXV).

Riassumiamo adesso le posizioni del Laveleye sull'argomento italiano.

L'idea fondamentale del Laveleye era che l'Italia avrebbe dovuto essere il paese più anglo-sassone dell'Europa meridionale, cioè una nazione protestante, come scrisse già nel 1867 in una lettera interessante ad Edgar Quinet [6]. Però, bisognò aspettare il 1871 e gli anni successivi perché venissero pubblicati i saggi del Laveleye sull'argomento italiano.

Per realizzare questa idea di un'Italia «anglo-sassonizzata», il Laveleye proponeva una serie di riforme pratiche nelle quali si ritrovano non poche idee di Tocqueville. Queste riforme erano:

1. insegnamento per tutti, condizione «sine qua non» per consentire il suffragio universale;

2. bipolarizzazione dei partiti politici;

3. ministri funzionari, cioè, come in America, ministri-burocrati e non ministri-politici;

4. decentramento e regionalizzazione dell'Italia;

5. rinunciare a Roma capitale perché, come scriveva ai suoi amici italiani, Roma «haussmanisée» sarebbe stata una testa troppo grossa per un corpo ancora debole;

6. rinunciare alle colonie;

7. mantenere la neutralità con la garanzia di un esercito come quello svizzero, cioè democratico in quanto gode di un alto livello d'istruzione [7].

In campo economico, Laveleye, che era appunto «Kathe-

[6] Parigi, Biblioteca nazionale, Manoscritti, NAF, 20 791, fol. 218-219 V, Emile de Laveleye a Edgar Quinet, Liegi, 26 ottobre 1867. La risposta di Quinet è del 21 novembre 1867 ed è conservata a Liegi nelle carte Trasenster.

[7] Cfr. la lettera di Laveleye a Peruzzi citata nel mio articolo *Lettres d'Emile de Laveleye*, cit., p. 318-319 (Liegi, 17 ottobre 1870).

der Sozialist» (aveva firmato la dichiarazione finale del congresso di Eisenach nel 1873), si incontrò con le idee dei liberali conservatori italiani ed anche, come si è detto nella relazione del Prof. Are, con quelle del gruppo cosiddetto progressista della «Rassegna Settimanale» di Sonnino e Franchetti.

Però, il Laveleye andò al di là di quello che pensavano i partigiani di questa Italia agraria nel senso che propose, ispirandosi al modello di alcune regioni svizzere, di trasformare il latifondo del Sud in *allmenden* o *comunità* che, una volta, in Umbria, sono state chiamate *università*.

Queste sono, molto brevemente riassunte, le idee del Laveleye che sono state molto diffuse in Italia.

Prima di concludere si può ancora dire qualche cosa su altri aspetti del rapporto tra il liberalismo belga e l'Italia, sottolineando che non si tratta che di una serie di esempi:

— contatti importantissimi tra il Belgio e l'Italia nell'ambiente dell'*Unione Monetaria Latina*[8];

— fondazione dell'Istituto di Diritto Internazionale creato dai belgi insieme agli italiani nel 1873[9];

— collaborazione tra la Lega Lombarda della Pace di Monetta ed i belgi[10];

— presenza di molti studenti italiani nelle università belghe dove imparavano il modello belga di sviluppo e di organizzazione industriale[11];

[8] Rapporti tra Luzzatti, Laveleye, Pirmez e Frère-Orban.

[9] P. S. Mancini, F. Laurent, E. de Laveleye, G. Rolin-Jaequemyns.

[10] N. Lubelski-Bernard, *Les mouvements et les idéologies pacifistes en Belgique 1830-1914*, Bruxelles 1977, 3 voll., *passim* (tesi di dottorato discussa presso l'università di Bruxelles nel 1977).

[11] Questo punto è studiato nella tesi di dottorato che sto preparando sulla storia delle relazioni tra il Belgio e l'Italia dal 1861 al 1915.

— sforzi di Carlo Alfieri, Emile de Laveleye ed altri per sistemare un partito liberale europeo alla fine degli anni ottanta [12].

Ora, bisogna concludere questo schema. Se l'Italia come tale non ha guardato verso il Belgio come guardava verso la Francia, la Germania e l'Austria, è certo, però, che certi uomini di entrambi i paesi erano in stretto contatto. Questo è un fatto importantissimo. La storia dei rapporti internazionali non è soltanto storia di relazioni tra economie, istituzioni, ecc. ma anche di rapporti personali. Dal punto di vista della storia «comparativa» del liberalismo, questa affermazione si può verificare nei rapporti tra belgi ed italiani.

[12] *Le dernier Alfieri. Lettres inédites du sénateur Carlo Alfieri di Sostegno à la baronne Blaze de Bury (1889-1893)*, publiées par J. VOISINE, Lille 1960 (Travaux et Mémoires de l'Université de Lille. Nouvelle série, droit et lettres, 30).